

Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Studi Umanistici

DOTTORATO IN LETTERE
CURRICULUM: Dialettologia italiana, Geografia linguistica e Sociolinguistica
XXXV CICLO

Per un atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale (*GergALIS*)

Coordinatrice: Prof.ssa Paola Cifarelli

Tutor: Prof. Matteo Rivoira

Dottorando: Guido Canepa

Indice

Presentazione	5
1. Il progetto dell' <i>Atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale</i> (<i>GergALIS</i>)	7
1.1. La nascita del progetto <i>GergALIS</i>	7
1.2. La rappresentazione cartografica nella storia degli studi gergali	9
1.3. Le opportunità offerte dall'atlante gergale e alcuni problemi metodologici.....	26
1.4. Gli obiettivi dell'atlante gergale.....	29
1.5. L'obiettivo principale: le carte linguistiche gergali	33
1.6. Il valore dell'atlante gergale.....	35
2. La raccolta e la sistemazione dei dati gergali	37
2.1. La raccolta dei dati gergali	37
2.2. Il <i>corpus linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale</i>	40
2.3. La trascrizione dei materiali.....	43
2.4. La tipizzazione del materiale gergale: problemi e metodi	48
2.5. La tipizzazione del materiale gergale: i livelli di classificazione.....	58
2.6. La tipizzazione del materiale gergale: i criteri di lemmatizzazione.....	82
2.7. L' <i>Indice dei tipi lessicali</i> in <i>GergALIS</i>	98
3. Cartografare i dati gergali.....	101
3.1. Le carte gergali secondo le proposte di Manlio Cortelazzo	101
3.2. Le carte onomasiologiche e le carte semasiologiche	113
3.3. I campi semantici selezionati per le carte linguistiche onomasiologiche.....	123
3.4. I tipi lessicali identificati per la rappresentazione semasiologica	149
4. I gerghi storici dell'Italia settentrionale	167
4.1. Premesse generali sui gerghi esaminati in <i>GergALIS</i>	167
4.2. Alcuni aspetti sociologici dei gerghi storici presi in esame	172
4.3. I gerghi storici dell'Italia settentrionale secondo l'ordinamento geografico.....	181
4.3.1. I gerghi storici in Piemonte, in Valle d'Aosta e in Liguria.....	183
4.3.2. I gerghi storici nel Ticino (CH) e in Lombardia	209
4.3.3. I gerghi storici in Trentino, in Veneto e in Friuli-Venezia Giulia.....	225
4.3.4. I gerghi storici in Emilia e in Romagna	241
4.3.5. I gerghi storici in Toscana e il gergo storico di Ancona	254

5. Il rapporto fra il gergo e il repertorio dialettale comunitario.....	261
5.1. Sulla funzione del gergo e sul rapporto con la variazione sociolinguistica	261
5.2. Il rapporto fra il gergo e il repertorio dialettale comunitario	265
5.3. La conservazione del gergo nel repertorio dialettale comunitario: le tipologie in <i>GergALIS</i>	279
5.4. Aspetti del lessico gergale integrato nel repertorio della comunità di origine	309
5.5. Le corrispondenze fra il lessico degli <i>ecoletti gergali</i> e i gerghi di riferimento	336
6. L'“area gergale di categoria” come metodo di analisi geolinguistica.....	355
6.1. L'“area gergale di categoria” e la sua applicazione	355
6.2. I gerghi storici di calderai/magnani: nuove prospettive per un'area di categoria settentrionale	361
6.3. I gerghi storici di muratori: l'opportunità di una nuova analisi areale.....	383
6.3.1. Un profilo delle migrazioni dei gruppi di muratori itineranti	390
6.3.2. Le convergenze basate sui modelli settentrionali più diffusi	393
6.3.3. Lo <i>specifucum</i> lessicale dei muratori gerganti	401
7. Conclusione	429
7.1. I risultati del progetto <i>GergALIS</i>	429
7.2. Il repertorio bibliografico e la sistemazione dei materiali gergali.....	429
7.3. La realizzazione dell'atlante gergale.....	431
7.4. L'atlante gergale come punto di arrivo e di partenza.....	433
7.5. L'atlante <i>GergALIS</i> e oltre	435
8. Bibliografia.....	439

Presentazione

Questa tesi di dottorato descrive le riflessioni linguistiche e le metodologie che hanno portato a realizzare l'*Atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale (GergALIS)*. Il primo capitolo (Cap. 1) funge da introduzione al progetto dell'atlante gergale e in esso vengono delineate le origini metodologiche e scientifiche dell'opera intrapresa, nonché i diversi obiettivi posti per la sua realizzazione. Il secondo capitolo (Cap. 2), di stampo prettamente teorico-metodologico, descrive le modalità di raccolta e di organizzazione repertoriale dei dati linguistici gergali rinvenuti nello spoglio delle fonti bibliografiche, nonché in che modo si sia articolato il processo di tipizzazione del lessico gergale, operazione necessaria alla riuscita dell'atlante linguistico. Il terzo capitolo (Cap. 3), di carattere operativo, descrive, dunque, i metodi attraverso i quali si è intrapresa la rappresentazione cartografica dei dati linguistici gergali, discutendo le proposte di redazione dell'atlante offerte precedentemente da alcuni importanti studiosi ed esponendo le modalità attraverso le quali le 175 carte linguistiche gergali che compongono l'atlante *GergALIS* sono state elaborate. Nel quarto capitolo (Cap. 4), di stampo prettamente descrittivo e antologico, viene trattato il generale contesto sociale, storico e linguistico entro il quale i gerghi storici si sono sviluppati, prima dell'esposizione dettagliata dei 127 varietà gergali prese in esame dal progetto e che costituiscono la rete di punti dell'atlante. Il quinto capitolo (Cap. 5), volto ad intrecciare alla vocazione geolinguistica del progetto una prospettiva di carattere anche sociolinguistico, espone alcuni aspetti emersi nel corso della realizzazione dell'atlante riguardanti il rapporto osmotico intercorso fra numerose varietà gergali e i repertori dialettali delle comunità, grazie al quale il gergo è potuto entrare a far parte del patrimonio lessicale condiviso e conservarsi nel dialetto locale secondo diverse e peculiari tipologie di integrazione. Il sesto capitolo (Cap. 6) affronta la possibilità di analisi dei gerghi storici attraverso lo studio dei rapporti geolinguistici intercorsi fra gruppi di gerganti distanti fra loro ma esercitanti lo stesso mestiere, secondo la proposta teorica dell'"area gergale di categoria" avanzata da Ugo Pellis quasi un secolo fa, prendendo in considerazione da un lato i lessici dei calderai/magnani gerganti settentrionali, dall'altro analizzando gli inventari lessicali dei gerghi di muratori. Il

settimo e ultimo capitolo (Cap. 7) trae le conclusioni del progetto, riassumendo i risultati più significativi della ricerca ed evidenziando le opportunità di studio offerte dal nuovo strumento dell'atlante gergale, tratteggiando anche alcune possibili piste d'indagine auspicabili in futuro. Al volume principale della tesi, che comprende i sette capitoli sopra descritti più l'ampia bibliografia (Cap. 8) composta dall'insieme delle *fonti per i gerghi storici dell'Italia settentrionale* e dalla collezione degli *altri studi, opere e materiali consultati*, fa seguito il volume di *Appendice* che contiene il complesso delle 175 carte linguistiche cartografate e che costituisce l'oggetto vero e proprio dell'atlante gergale, nonché l'obiettivo ultimo posto per il progetto *GergALIS*. L'*Indice dei tipi lessicali* rappresentati nelle carte, troppo vasto e troppo strutturato dal punto di vista informatico per essere posto su carta, rendendolo troppo poco interattivo, è invece fornito in formato elettronico, nella convinzione che un accesso di questo tipo ai dati linguistici possa rendere più penetrante e più fruibile la loro consultazione.

1. Il progetto dell'*Atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale (GergALIS)*

1.1. *La nascita del progetto GergALIS*

Il proposito di realizzare un atlante linguistico gergale nasce in seno al progetto dell'Università degli Studi di Torino *Subalpine and Alpine Languages and Migration* (SALAM), il cui obiettivo generale è stato lo studio anche dei riflessi linguistici delle migrazioni a corto e medio raggio nell'area alpina e perialpina occidentale¹. Fra gli obiettivi specifici del progetto vi sono stati la documentazione e lo studio dei gerghi storici del Piemonte e della Valle d'Aosta, con particolare attenzione ai codici dei diversi gruppi di lavoratori stagionali e itineranti (calderai, ombrellai, canapini, spazzacamini etc.), ma senza escludere tuttavia le varietà appartenute alla marginalità urbana (malfattori, operatori della piazza ecc.). Si è tentato, così, di esplorare e comprendere più approfonditamente le convergenze linguistiche fra gli inventari dei gerghi dell'area e, al tempo stesso, di evidenziare le possibili direttrici attraverso le quali le parole gergali hanno circolato, operando nel quadro di un'organizzazione dei dati di tipo atlantistico².

Nel contesto di SALAM è stato svolto, a questo proposito, il lavoro di tesi dal titolo *I gerghi in Piemonte* (cfr. CANEPA 2017-2018), il cui intento, in linea con gli obiettivi del progetto, è stato proprio quello di raccogliere e analizzare nel modo più completo possibile i gerghi storici attestati fino a quel momento in Piemonte e in Valle d'Aosta, nel

¹ Il progetto è stato finanziato con i fondi messi a disposizione dalla Compagnia di San Paolo da maggio 2017 a ottobre 2019 ed è stato diretto dal prof. Matteo Rivoira. Per una panoramica dei risultati ottenuti si veda la pagina <https://salam-unito.github.io/>, nonché il volume *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, a cura di DEL SAVIO, PONS, RIVOIRA, Alessandria, Dell'Orso, 2019, che ha raccolto i diversi contributi scientifici inerenti. SALAM, ormai concluso, è continuato sia nel progetto dell'Università degli Studi di Torino CHISIAMO, che si è posto come approfondimento e occasione di divulgazione del precedente (<https://www.chisiamo.unito.it/>) e che ha visto come responsabile scientifico il prof. Rivoira e come incaricata della ricerca la dottoressa Michela Del Savio, sia nel progetto di dottorato di ricerca che qui si presenta.

² Si vedano i contributi di PONS e RIVOIRA (2019), *Per un atlante gergale: documenti e materiali dalle Alpi Occidentali*, di PONS (2019), *Il gergo di Usseglio*, e CANEPA (2019), *I gerghi in Piemonte*, nonché l'omonima tesi di laurea inedita (cfr. CANEPA 2017-2018), i quali hanno discusso alcuni dei risultati ottenuti grazie al progetto SALAM. Si veda anche CANEPA (2021), *I nomi propri nei gerghi del Piemonte e della Valle d'Aosta: un'analisi deonomastica*, per l'impostazione di un'analisi svolta a partire proprio da quei risultati.

tentativo di offrire un modello di analisi per lo studio delle varietà gergali applicabile ad aree diverse e possibilmente più vaste.

Il progetto di dottorato di ricerca qui proposto, dunque, vuole essere la prosecuzione e il possibile perfezionamento del progetto relativo all'area alpina e peri-alpina occidentale. Realizzare un atlante dei gerghi dell'Italia settentrionale permetterebbe di organizzare in modo sistematico il numeroso ma disperso materiale sui gerghi storici dell'area rinvenuto fino ad oggi, e, soprattutto, di poter comprendere più profondamente le relazioni e le convergenze linguistiche fra le varietà gergali di un'area molto vasta.

La scelta di operare una selezione sull'area esaminata, l'Italia settentrionale, piuttosto che condurre un'analisi sull'intero territorio nazionale, è stata presa proprio in base alla volontà di dare continuità al progetto precedente, il quale ha costituito la base di partenza. Lo studio dei gerghi storici dell'area occidentale, infatti, ha contribuito a riportare alla luce gli intensi rapporti intercorsi fra le varietà in essa documentate e quelle del resto del Nord Italia – al tempo esclusi dall'analisi –, rilevando che i contatti fra i gruppi delle aree alpina e padana sono stati significativi per l'elaborazione dei gerghi stessi e persistenti sia nel tempo sia nello spazio, contribuendo così alla complessità linguistica della gergalità settentrionale.

La scelta di delimitare l'analisi al solo Nord Italia riflette, inoltre, la volontà di seguire un'espansione dal punto di vista geografico del territorio oggetto della precedente ricerca, a partire proprio dal Piemonte e dalla Valle d'Aosta; tuttavia certo non implica l'impossibilità di immaginare opere atlantistiche più estese e in grado di comprendere anche il Centro e il Sud Italia. A tal proposito, si vedrà che nemmeno nella presente ricerca è stato possibile escludere totalmente la gergalità centro-meridionale, non solo perché diverse prospettive di lavoro geolinguistico sui gerghi storici implicano inevitabilmente uno sguardo comprensivo sulle varietà dell'intera Penisola – dunque oltre l'area qui selezionata –, ma anche perché la continuità dei rapporti linguistici intercorsi fra le diverse varietà gergali italiane non ha avuto di fatto interruzione, e qualora questa sia posta o determinata, è solamente perché, come nel presente caso, viene operata una scelta metodologica precisa, che tuttavia non può ignorare ed entrare in conflitto con la realtà dei fatti linguistici³. In tal senso, dunque, va contestualizzata la selezione di un'area più specifica come oggetto per la conduzione della ricerca.

³ Si tenga presente, per esempio, che alcuni criteri teorici e metodologici adottati in questo lavoro e rilevati dal fondamentale contributo di CORTELAZZO (1989) sulla possibilità/necessità di elaborare un atlante gergale (v. *infra*) fanno riferimento proprio ad un'opera originariamente immaginata dallo studioso

1.2. *La rappresentazione cartografica nella storia degli studi gergali*

Se l'idea di realizzare un atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale è nata nel contesto di un progetto di ricerca, quale è stato SALAM, volto alla comprensione interdisciplinare dei movimenti migratori in un'area predeterminata, in cui il risvolto linguistico è stato uno dei campi d'indagine privilegiati – benché non l'unico (cfr. DEL SAVIO-PONS-RIVOIRA 2019) –, l'ipotesi di accostarsi allo studio dei gerghi attraverso il metodo della rappresentazione cartografica non è, tuttavia, propriamente una novità. Nel corso degli studi gergali, infatti, si sono succeduti alcuni esempi condotti in questa prospettiva, e, benché con finalità e metodologie diverse, essi hanno comunque costituito l'orizzonte di impostazione entro il quale si è inteso operare. Questi contributi hanno un'origine piuttosto lontana nel tempo e pare opportuno ripercorrerne la storia, in modo tale da fornire il contesto entro il quale questo progetto si intende collocare.

Il progetto *GergALIS* (*Atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale*) si inquadra, infatti, in un ambito di studi che ha avuto origine quasi un secolo fa, caratterizzato dall'adozione della prospettiva geolinguistica per accostarsi all'analisi dei gerghi storici, secondo la possibilità di rappresentare i dati attraverso il metodo dell'atlante linguistico. Il primo ideale promotore di questo tipo di ricerca è stato colui che, in generale, si è impegnato più di altri nella realizzazione dell'Atlante Linguistico Italiano, vale a dire Ugo Pellis⁴.

Lo studioso friulano, come è noto, fu il primo e più importante raccoglitore per l'Atlante Linguistico Italiano (ALI), le cui inchieste ebbero inizio nel 1925; fin da subito Pellis si interessò dei fatti gergali che man mano poté incontrare lungo le vie percorse durante le inchieste dialettali svolte nel corso di quasi vent'anni.

Il primo incontro con la gergalità, di cui egli stesso riporta testimonianza (cfr. PELLIS 1930b: 77-78 e RIVOIRA 2012: 2), è datato, infatti, al giugno del 1926, quando Pellis si imbatté in Istria in due venditrici gerganti originarie della distante Claut (PN), le quali fra loro comunicavano con parole che sorpresero lo studioso per la loro stranezza e che, come disse egli stesso, «non riusciva a spiegarsi». Più tardi, nel 1929, scoprirà che quei termini

padovano come comprendente tutte le varietà gergali dell'intero territorio nazionale e non limitata ad un'area circoscritta.

⁴ Prima dell'importante stagione rappresentata essenzialmente dai contributi di Pellis a partire dalla fine degli anni '20, si possono ricordare i "pionieri" degli studi gergali in Italia nell'800, cioè Bernardino Biondelli, che ha composto i primi consistenti studi sulle *lingue furbesche* (cfr. BIONDELLI 1846, 1853), Graziadio Isaia Ascoli, nei rilevanti *Studj critici* (cfr. ASCOLI 1861), infine il gruppo di ricercatori presieduto da Cesare Lombroso e attivo per la rivista «Archivio di Psichiatria» (cfr. su tutti LOMBROSO 1896 [1876]).

facevano parte dell'inventario lessicale del *dhèrbol* delle venditrici di cucchiari, pubblicato in seguito nell'articolo intitolato proprio *Del gergo di Claut* apparso sulla rivista della Società Filologica Friulana *Ce fastu?* (cfr. PELLIS 1930b).

Dunque, un incontro per così dire precoce nella storia che intreccia Ugo Pellis e l'ALI e che, a ben vedere, sedimenterà nella coscienza dello studioso, diventando stimolo per le ricerche gergali che egli effettuerà lungo gli itinerari percorsi in tutta Italia⁵. Così, infatti, pressoché fino all'ultimo periodo del suo impegno per la raccolta del materiale per l'ALI e, purtroppo, della sua vita⁶, Ugo Pellis tenne in grande considerazione il rinvenimento e la catalogazione del lessico gergale, fatto evidenziato anche dall'importanza fra le sue pubblicazioni degli studi sulla materia⁷.

Senza presentare in dettaglio a questo punto della trattazione le effettive raccolte svolte nel corso degli anni, che ammontano a 24 (cfr. RIVOIRA 2012), pare invece determinante richiamare qui quanto il rinvenimento di questo materiale sia servito a Pellis per riflettere dal punto di vista linguistico sul gergo, evidentemente nel quadro di un accostamento di tipo geolinguistico e atlantistico. Nello specifico è durante quella che Rivoira definisce «la stagione più intensa per quanto riguarda il gergo» (*Ivi*: 5), vale a dire la campagna di inchieste svolta a partire dal 1936 in Piemonte e Valle d'Aosta, regioni in cui la gergalità era già stata ampiamente documentata (v. Cap. 8 *Bibliografia*), che Ugo Pellis comprende la necessità di pianificare in modo più preciso la raccolta del materiale inerente ai gerghi storici. Così si ritrova annotata in una delle sue *Agendine*⁸ la notizia della compilazione di un questionario apposito per il gergo, parallelo al più esteso per le inchieste dialettali. Di tale questionario, che teoricamente «avrebbe reso possibile la progettazione di un dizionario dei gerghi o di una loro raffigurazione cartografica analoga a quella degli atlanti linguistici» (*Ivi*: 6), non rimane però che questa notizia ed è probabile che esso sia

⁵ Prima della raccolta (1929) e della pubblicazione (1930) del gergo di Claut, Pellis raccoglie nel 1928 il gergo dei seggiolai di Gosaldo (*ščabelamènt dei cónça*), pubblicandola nel suo effettivo primo contributo gergale nel 1929 (cfr. PELLIS 1929a e RIVOIRA 2012: 3).

⁶ L'ultima inchiesta in cui Pellis rileva materiale gergale si svolge a Lodi a maggio del 1942, ma ad oggi risulta perduta (cfr. RIVOIRA 2012: 9). Ugo Pellis muore a Gorizia il 17 luglio 1943.

⁷ Escludendo le inchieste dialettali dell'ALI, i contributi scientifici più importanti di Ugo Pellis post 1925, data di inizio del suo impegno per l'ALI, si sono concentrati soprattutto sull'approfondimento teorico-linguistico dei materiali gergali rinvenuti durante le inchieste (cfr. CORGNALI 1943).

⁸ «Si tratta di 15 agende giornaliera (formato 7 × 12 o 6 × 9,5 e simili) relative agli anni compresi tra il 1926 e il 1941 (mancano quella del 1930 e quella del 1942), dove Pellis annota, prima in modo saltuario e poi via via più sistematicamente, il suo quotidiano lavoro per l'ALI e i principali impegni e incontri della giornata» (RIVOIRA 2012: 6).

andato perduto insieme a numerosi altri materiali appartenuti a Pellis riguardanti le inchieste da lui svolte⁹.

L'appunto preso sulle *Agendine*, benché quasi *en passant* e non sostenibile con una prova effettiva, non impedisce tuttavia di comprendere la determinazione con la quale Ugo Pellis aveva intenzione di integrare al grande progetto dell'Atlante Linguistico Italiano la ricerca e il rinvenimento delle varietà gergali, secondo gli stessi canoni di tipo atlantistico della raccolta dialettale¹⁰. Non a caso, ritornando a qualche anno prima, già nel 1929 Pellis è convinto della necessità di compilare «una raccolta scientifica di tutti i gerghi italiani, che renda agevole la sintesi e poi il confronto coi gerghi di altre nazioni» (PELLIS 1929a: 542), poiché fino ad allora era mancata di fatto una tale opera complessiva, identificata poi da lui stesso nel «*Dizionario furbesco*» (*Ibidem*). La «raccolta scientifica», che dunque Pellis intendeva in forma di vocabolario, verosimilmente arricchito di etimologie e comparazioni fra le forme dei diversi gerghi, avrebbe dovuto «radunare oltre a tutto il materiale stampato – e debitamente vagliato – quello, abbastanza copioso, che oggidi è ancor vivo e quindi può essere raccolto» (*Ivi*: 543): una possibilità di ricerca sul campo di cui, come visto, divenne consapevole molto presto. Come segnalato da RIVOIRA (2012: 6), la presentazione del *Dizionario* venne esposta ufficialmente qualche anno più tardi, nel 1934, «durante il *III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari (Trento 8-13 settembre 1934-XII)* alla quale seguì l'approvazione di un ordine del giorno firmato dal Congresso» (cfr. anche PELLIS 1936f); tuttavia, se come visto precedentemente sarà nel 1936 che Pellis avrà l'idea di un vero e proprio “questionario gergale” per la raccolta di quel materiale «ancora vivo», il progetto del *Dizionario furbesco* doveva essere nella mente dello studioso un cantiere aperto, che

⁹ Parte del materiale dialettale e gergale un tempo ritenuto perduto (cfr. RIVOIRA 2012, ma ancor prima la presentazione dei verbali delle inchieste in ALI 1995) è oggi conservato presso il fondo Pellis della Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine, alla quale venne donato nel dopoguerra dalla moglie dello studioso. Il fondo, oltre a contenere materiale vario appartenuto a Pellis (stralci e ritagli di giornale, riviste, cartoline, lettere), consta anche di diversi taccuini contenenti le informazioni della preparazione delle inchieste, parti delle inchieste dialettali ritenute disperse e, per quanto riguarda questa trattazione, numerosi fascicoli d'inchiesta sui gerghi.

¹⁰ Proprio in uno dei taccuini di preparazione alle inchieste consultabili a Udine si trova l'informazione di una possibile indagine che Pellis avrebbe dovuto condurre a Pietracamela in provincia di Teramo, in Abruzzo, poi rimandata e in seguito mai effettuata, verosimilmente perché lo studioso cambiò la località d'indagine con la vicina Fano Adriano, dove effettivamente si recò nel maggio 1932 (cfr. ALI 1995). In questo prospetto, oltre all'indicazione delle parti del questionario ALI che avrebbe dovuto condurre, è segnalata anche la presenza di un gergo, che dunque Pellis aveva annotato proprio in previsione di raccoglierlo: il gergo era evidentemente quello dei cardatori di lana documentato anni dopo da GIAMMARCO (1964). Lo stesso Giammarco ha rilevato che un gergo molto simile era parlato anche a Fano Adriano da un gruppo appartenente alla stessa maestranza gergante, ma di questa varietà Pellis non ha dato testimonianza.

dunque avrebbe dovuto essere portato a compimento verosimilmente diversi anni più tardi. Il progetto, tuttavia, non solo non fu mai portato a termine, ma non è nemmeno dato di sapere se fu effettivamente mai avviato, dato che ad oggi non è stato rinvenuto nessun materiale in grado di dimostrare anche solo l'avviamento della sua compilazione.

Il *Dizionario furbesco italiano*, però, non è l'unico progetto menzionato da Pellis basato sull'organizzazione e la raccolta di tipo atlantistico del materiale gergale. Sempre nel 1934 lo studioso comunicò che era in preparazione da parte di Pietro Settimio Pasquali una *Carta dei gerghi d'Italia* (cfr. PELLIS 1934b: 202), la cui elaborazione fu infatti annunciata al medesimo congresso di Trento del 1934 dallo stesso Pasquali, in un intervento sul gergo della Val Soana; gli atti del congresso, e dunque la notizia diretta, vennero pubblicati però solo due anni più tardi (cfr. PASQUALI 1936a: 613). Tale *Carta* che, Pasquali dichiarava, si stava «preparando da tempo», doveva probabilmente interessare solamente i gerghi di mestiere e nello specifico «quanti essi siano, e come variamente siano distribuiti» (*Ibidem*), dunque senza rappresentare una vera e propria elaborazione atlantistica del lessico gergale¹¹. Purtroppo, anche di tale opera non è mai stata offerta una pubblicazione, né tantomeno sembra esserne documentata una redazione inedita, perduta verosimilmente fra le carte di Pasquali dopo la sua prematura scomparsa, allo stesso modo dei dispersi materiali gergali in possesso di Pellis¹².

Questa testimonianza può comunque offrire un'informazione non di poca rilevanza: anche Pasquali lavorava a un progetto di studio geolinguistico della gergalità storica in Italia e non è da escludere che fosse in contatto (diretto?) con Ugo Pellis e le sue ricerche, benché di fatto non sia rimasta documentazione di un'effettiva attività di collaborazione o collettiva, se non accenni o rapporti indirettamente deducibili come il riferimento alla *Carta* fatto da Pellis nel 1934.

In questo senso, pare allo stesso modo lecito immaginare che al *Dizionario furbesco* di Pellis avrebbe potuto contribuire anche lo studioso toscano, il quale, oltre ai diversi inventari gergali pubblicati nei suoi *Appunti lessicali furbeschi* (v. *infra*), in varie

¹¹ È fugata dunque l'incertezza «se si configurasse come una rappresentazione cartografica di fatti linguistici o una mera indicazione delle località ove è attestato un gergo» (RIVOIRA 2012: 6).

¹² Pietro Settimio Pasquali muore a Pontremoli il 21 novembre 1940 poco prima di compiere trent'anni. Egli, nella sua pur breve carriera, ha rappresentato uno dei più attenti e competenti studiosi della gergalità in Italia, offrendo diversi contributi scientifici di grande interesse e valore, ancorché alcuni di questi non siano mai stati pubblicati (cfr. SORRENTO 1941; cfr. anche Cap. 8 *Bibliografia e infra* per le varietà gergali che egli ha contribuito a reperire e documentare). SORRENTO (*Ivi*: 276 e 280) dà notizia sia dell'acquisizione da parte di «un ente pubblico e d[i] amici» della sua biblioteca, sia della presenza di lavori inediti fra «libri e carte» rimasti alla famiglia dopo la sua scomparsa, ma di entrambe le cose ad oggi non risulta essere rimasta alcuna traccia.

occasioni riportò notizia di lavori *in fieri* di tipo repertoriale da lui condotti, poi mai pubblicati, su diverse varietà gergali prima sconosciute, in grado certamente di infoltire il materiale già in possesso di Pellis. Così infatti nel 1931 (cfr. PASQUALI 1931: 254-256) riferisce di alcuni lavori inediti: un «vocabolario completo dei gerghi della Val Soana [...], che risulterà ben più ricco delle raccolte del Biondelli [1846 e 1853], del Nigra [1878] e del Dauzat [1917]» (v. *infra*), un «vocabolario delle guide alpine della Valsesia» raccolto con un collaboratore a Riva Valdobbia (VC), uno studio su «alcuni gerghi bergamaschi dovuti all'emigrazione e al commercio ambulante» e un contributo sui mercanti lombardi ambulanti detti *borometa*, sulla mancata pubblicazione del quale per altro riferirà anche SORRENTO (1941: 80) dopo la morte di Pasquali. Nel 1934 (cfr. PASQUALI 1934: 250) lo studioso riferì nuovamente che stava lavorando ad un *Vocabolario del gergo Valsoanino*¹³ al quale avrebbe accorpato una «bibliografia completa dei gerghi piemontesi e della Svizzera Italiana», senza che si possa sapere ad oggi se Pasquali avesse ottenuto informazioni o dati linguistici riguardo ai gerghi di quell'area nuovi o maggiori di quanto non fosse stato effettivamente pubblicato fino al 1934 (v. Cap. 8 *Bibliografia*).

La conferma dell'impegno di Pasquali nello studio dei gerghi in prospettiva atlantistica viene data, in definitiva, dalla testimonianza del suo ultimo contributo scientifico di ambito gergale e cioè l'intervento nella sezione di linguistica al *IV Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari* tenutosi a Venezia nel settembre 1940 – a cui partecipò anche

¹³ Pasquali offrì una più completa esposizione del lavoro sul gergo dei magnani della Val Soana proprio nel 1934 nell'intervento al *III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari* tenutosi a Trento. La notizia di questo lavoro, che avrebbe dovuto costituire la VII serie degli *Appunti lessicali furbeschi* pubblicati sulla rivista *L'Italia Dialettale* diretta da Clemente Merlo (cfr. PASQUALI 1931, 1934), pare interessante sia poiché il materiale fu direttamente raccolto sul campo e trascritto foneticamente da Pasquali a Valprato già nel 1930, sia poiché la raccolta era imponente, constando «di più di un migliaio di voci, designanti oggetti e cose di prima necessità, parti della tenda [del magnano], ferri del mestiere, alimenti, etc.» (PASQUALI 1936a: 614). In aggiunta a ciò, il contributo doveva comprendere parti «utili per lo studio della morfologia e della sintassi gergale» come «la traduzione in gergo di una favoletta (“l'agnello che vuole attaccare il campanello alla coda del lupo”), la riproduzione di due lettere supposte scritte in tempo di guerra, frasi e discorsi spontanei» (*Ibidem*), assumendo così i contorni di un vero e proprio lavoro monografico in grado di indagare più aspetti del gergo e dunque più strutturato rispetto ai brevi repertori effettivamente pubblicati nella serie degli *Appunti*. Risulta significativo, però, che Pellis, il quale doveva essere certamente a conoscenza dell'importante studio avviato anni prima da Pasquali, avesse comunque deciso di svolgere durante l'inchiesta realizzata per l'ALI in Val Soana a Valprato nel settembre 1936 anche l'indagine gergale, ad oggi perduta, nella quale egli riferì in effetti di aver raccolto una “buona messe” di termini (cfr. RIVOIRA 2012: 8). Non è possibile sapere se Pellis ebbe la possibilità di consultare direttamente il repertorio di Pasquali e con quale spirito decise di raccogliere nuovamente i vasti materiali del gergo: forse non era certo dell'ingente raccolta dello studioso toscano oppure, più probabilmente, aveva l'intenzione di aggiornarla. Ad ogni modo, è ipotizzabile che per la redazione del *Vocabolario furbesco* le due raccolte avrebbero dovuto essere relazionate e comparate, lavoro che poi non fu compiuto.

Pellis in qualità di vicepresidente e oratore –, due mesi prima della sua scomparsa¹⁴; il titolo dell'intervento era *I gerghi sardi – saggio cartografico dell'Italia gergale* (cfr. AAVV 1942: 18 e 403), ma purtroppo esso non fu pubblicato negli atti e il testo rimase inedito forse fra le carte perdute di Pasquali (cfr. *Ivi*: 403), non risultando nemmeno una sua pubblicazione postuma.

In ogni caso, pur disponendo ad oggi del solo titolo dell'intervento e pur non potendo risalire ai contenuti effettivi, sembra comunque possibile delineare quantomeno gli intenti che lo studioso di Pontremoli si era posto. Infatti, per prima cosa, è evidente che Pasquali voleva discutere della situazione della gergalità in Sardegna e, in linea con il tema generale del convegno *L'Unità delle Arti e delle Tradizioni Popolari sui mari d'Italia* e nello specifico con il tema della sezione intitolata *Linguaggio e gergo italiano nel Mediterraneo* (cfr. AAVV 1942: 5 e 18), doveva prendere probabilmente in considerazione i rapporti fra i gerganti sardi e alcuni gerghi continentali. Se sulla gergalità in Sardegna Pasquali in generale poteva disporre del contributo di ATZENI-CEVIDALLI (1913) e dell'approfondimento di quello offerto da WAGNER (1928), di ispirazione per il suo intervento dovevano essere stati principalmente i contributi più recenti presentati da Ugo Pellis e cioè le *Note sul gergo sardo* (PELLIS 1933) e soprattutto i due studi sul gergo dei ramai di Isili (SU) raccolto durante l'inchiesta svolta per l'ALI nel giugno del 1934 (PELLIS 1934a, 1934b, 1936f), nei quali lo studioso friulano per la prima volta poneva l'accento sui rapporti fra gerghi geograficamente distanti (*v. infra*). Alla luce di ciò sembra possibile ipotizzare, dunque, che Pasquali nel suo intervento del 1940 non intendesse ripetere poco proficuamente quanto già esposto da Pellis anni prima, quanto piuttosto mirasse ad approfondirne i contenuti e, magari, a completare lo studio con nuovi materiali, verosimilmente avendo preso contatto diretto con Pellis stesso.

In seconda battuta, è facilmente deducibile che nell'intervento offerto dallo studioso toscano la rappresentazione cartografica dei gerghi costituisse il fondamento dell'esposizione proposta. Il *saggio cartografico* doveva essere probabilmente nient'altro che la *Carta dei gerghi d'Italia* o quantomeno l'esposizione di una parte di questa, vale a dire di quei gerghi continentali in rapporto con i gerghi sardi secondo gli studi di Pellis, se quanto ipotizzato nel paragrafo precedente corrisponde alla realtà. È proprio in ragione dell'evidente tematica proposta nel titolo dell'intervento del 1940 che si può forse azzardare una congettura in più, e cioè che il *saggio cartografico* non rappresentasse

¹⁴ Le condizioni di salute precarie con cui Pasquali affrontò il convegno vengono ricordate anche da SORRENTO (1941: 275-276).

unicamente i punti di attestazione dei gerghi di mestiere, come annunciato per la *Carta*, ma che Pasquali avesse proposto anche una rappresentazione cartografica dei termini gergali, e forse nello specifico sia quelli che qualche anno prima Ugo Pellis aveva individuato come costituenti le convergenze e le affinità fondamentali per definire sia l'«area nazionale», fondata sul patrimonio comune dei gerghi di tutta Italia, sia verosimilmente quelli rappresentanti l'«area gergale di categoria», fondata sulle affinità fra i lessici di gerghi distanti ma appartenenti alle stesse categorie di maestranza (cfr. PELLIS 1934b: 201-202 e RIVOIRA 2012: 13-14).

Se le ipotesi riguardanti dei momenti iniziali e determinanti nella storia degli studi gergali – e soprattutto l'ultimo contributo significativo della fase precedente alla seconda guerra mondiale – offrono degli stimoli interessanti e possono forse contribuire a far emergere meglio l'importanza che certamente ha rivestito la prospettiva di tipo atlantistico nell'opera dei principali studiosi di gergo nel periodo prebellico, è solamente dopo la guerra che si riscontrano i primi veri tentativi di cartografare i fatti gergali.

È infatti Francesco SABATINI (1996 [1956]) il primo ad offrire una carta linguistica dei gerghi storici nel contributo sul gergo, chiamato *lombardesca* (v. *infra*), dei muratori di Pescocostanzo (AQ) – paese natale di Sabatini –, con la quale lo studioso ha voluto rappresentare alcune corrispondenze lessicali fra il gergo abruzzese e diversi gerghi di mestiere del nord Italia per evidenziare l'evidente origine settentrionale del gergo esaminato (v. *Figura 1*). La carta, che è di tipo lessicale e analitico, risulta piuttosto elaborata presentando non solo i fatti linguistici, ma anche la rappresentazione delle principali vie di comunicazione, un dato che evidentemente risulta di enorme importanza alla luce della possibilità, intrinseca alla rappresentazione cartografica dei gerghi, di poter individuare attraverso il lessico le direttrici lungo le quali i gruppi di gerganti hanno compiuto i loro spostamenti nel corso delle migrazioni stagionali.

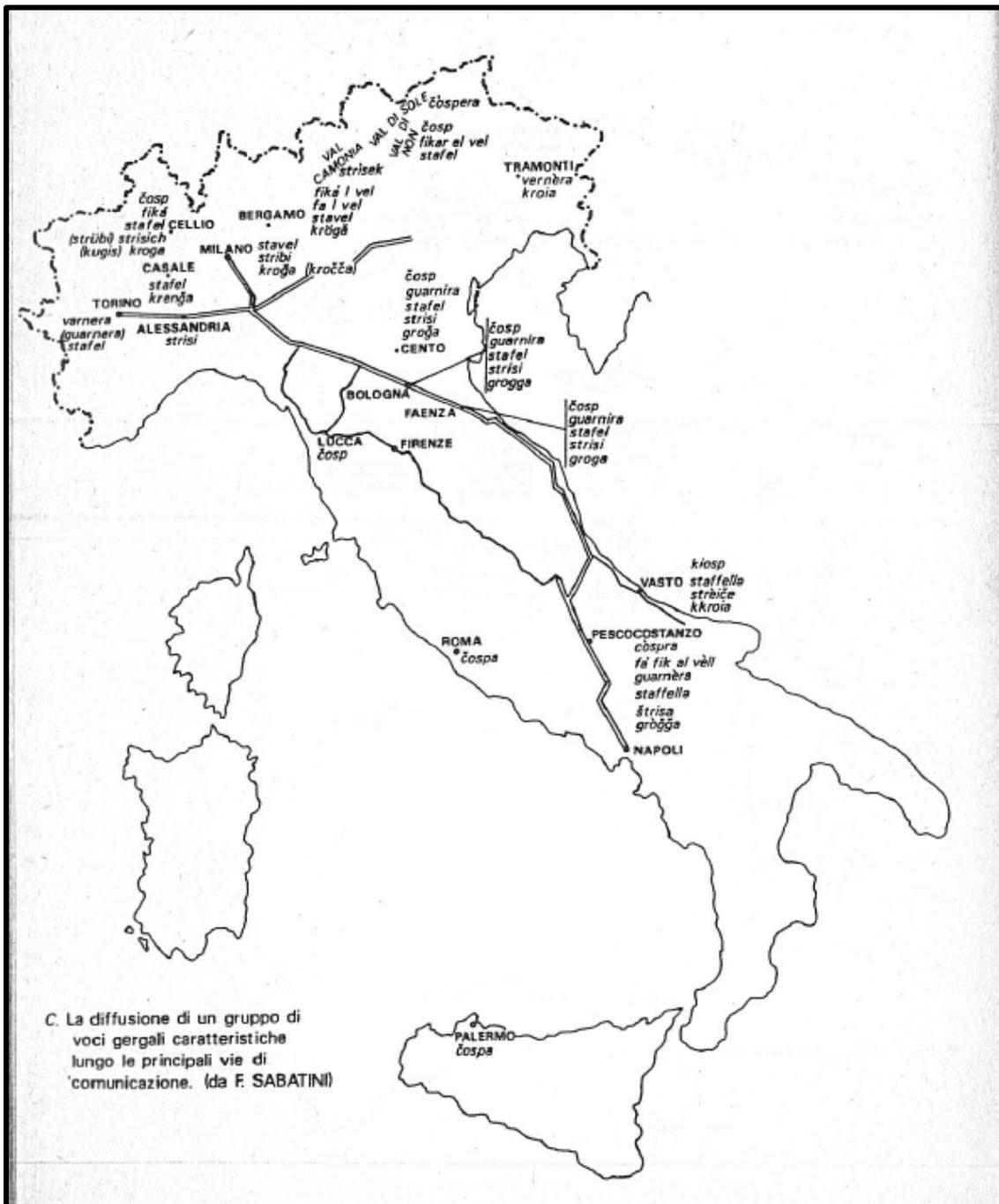


Figura 1. La carta presentata da SABATINI (1996 [1956]: 336)

La carta di Sabatini, dunque, pur presentando solamente dei dati esemplari in grado di definire alcuni rapporti generici del gergo di Pescocostanzo con la gergalità settentrionale – e non le connessioni più specifiche con gli altri gerghi storici di muratori (cfr. CANEPA 2022a e *infra* § 6.3.)¹⁵ –, si dimostra, in ogni caso, il primo contributo realmente finalizzato ad evidenziare quella fitta rete di convergenze che rivela la natura composita

¹⁵ L'intenzione di Sabatini è evidentemente quella di porre in relazione il gergo da lui studiato con quelli fino ad allora conosciuti, dei quali pochi erano di fatto appartenenti alla maestranza dei muratori (v. *infra* e Cap. 8 *Bibliografia*).

del lessico dei gerghi storici, e che nella proposta d'analisi di Sabatini, evidentemente consapevole della prospettiva atlantistica posta in evidenza anni prima da Pellis e Pasquali, richiedeva necessariamente di essere rappresentata con il metodo cartografico.

In seguito, è GIAMMARCO (1969b: 141) a proporre una rappresentazione cartografica dei gerghi per inquadrare nello spazio della gergalità abruzzese e marchigiana la varietà dei ramai di Monsampolo del Tronto (AP), oggetto del contributo. La carta, che non espone come quella di Sabatini dati linguistici puri, rappresenta in base alla collocazione geografica e in modo simbolico le varietà fino ad allora attestate in Abruzzo e nelle Marche, distinguendole a seconda delle attività svolte dai gruppi di gerganti e, a ben vedere, anche in base ad alcuni criteri inerenti alle peculiarità linguistiche dei lessici repertoriati, con evidentemente l'intenzione di mettere a confronto le origini e la natura dei diversi codici dell'area (v. *Figura 2*)¹⁶.

¹⁶ Per esempio, infatti, GIAMMARCO (1969b: 141) individua i gerghi di muratori di Nereto (TE) e del Vasto (CH) con lo stesso simbolo, ma li distingue dalla *lombardesca* di Pescocostanzo (AQ), la quale è sì parlata dalla stessa maestranza, ma, in base al confronto fra i repertori, è evidentemente immaginata dallo studioso come in parte differente dai primi due – forse a causa della maggiore dipendenza dai gerghi settentrionali (ma cfr. CANEPA 2022a) –, e quindi viene riportata sulla carta con un simbolo diverso. Allo stesso modo, Giammarco individua con un unico simbolo sia il punto relativo all'Annunziata di Giulianova (TE), dove nel 1932 Ugo Pellis aveva compiuto il suo “rilievo zingaresco” (cfr. PELLIS 1936g e SCALA 2014: 909), sia il punto che individua il gergo dei mercanti di cavalli a Guardiagrele (CH); parte del lessico di questo gergo era stata raccolta da Pellis nel 1930 e pubblicata in calce al contributo del 1936 (cfr. PELLIS 1936g: 80-81). La rappresentazione offerta da GIAMMARCO (1969b: 141), che definisce in legenda «lingua zingaresca» i due punti, non è spiegabile se non con le stesse ragioni che hanno portato Pellis ad accostare i due repertori differenti – quello dell'Annunziata riguardante la lingua romaní d'Abruzzo e quello di Guardiagrele propriamente gergale – e che sono ben chiarite da SCALA (2014: 909) in ragione del «numero ragguardevole di lessemi provenienti dalla romaní d'Abruzzo» che si riscontra nel gergo dei mercanti di cavalli.



Figura 2. La carta proposta da GIAMMARCO (1969b: 141)

È alla luce delle dense corrispondenze rintracciate da Ugo Pellis fra i gerghi di calderai ambulanti provenienti da località distanti – i gerganti il *taplà dal arvàr* di Tramonti (PN) e la *arivaresca* di Isili (SU) (PELLIS 1934b) – e che lo studioso concepì come riferibili ad una rete di rapporti areali specifici al tipo di maestranza cioè l’“area gergale di categoria”, di cui si è già fatta menzione, che ha certamente avuto origine lo studio di ORTALE (1976) sul gergo dei calderai di Dipignano (CS), chiamato *ammašcante*, il secondo contributo per cronologia che propone la rappresentazione dei termini gergali attraverso il metodo delle carte linguistiche (v. Figura 3). Ortale, riscontrando numerose affinità fra i gerghi di calderai lontani anche di nuova attestazione – oltre ai tre già menzionati anche la

rëvarèska dei ramai di Monsampaolo (AP) e il *bakaiamèndu* dei ramai di Force (AP) attestati qualche anno prima da GIAMMARCO (1969b, 1973) –, ha inteso cartografare i fatti linguistici al fine di poter documentare la possibile «vasta ramificazione del gergo dipignanese» (ORTALE 1976: 293), che a parere dello studioso, ancorché con alcune riserve, può essere stato centro di irradiazione per alcuni modelli linguistici riscontrabili negli altri gerghi della maestranza (v. *infra*). Emerge, dunque, che Ortale aveva intuito le potenzialità delle carte gergali nella prospettiva di assistere lo «studio storico-comparativo» in grado di offrire «una classificazione genealogica dei gerghi italiani», e che il lavoro in chiave geolinguistica permettesse di «fissare le aree geografiche dalle quali, in tempi ormai remoti, si sono irradiati tanti termini che ora ricorrono in gerghi professionalmente diversi e geograficamente lontani tra loro» (*Ivi*: 294).

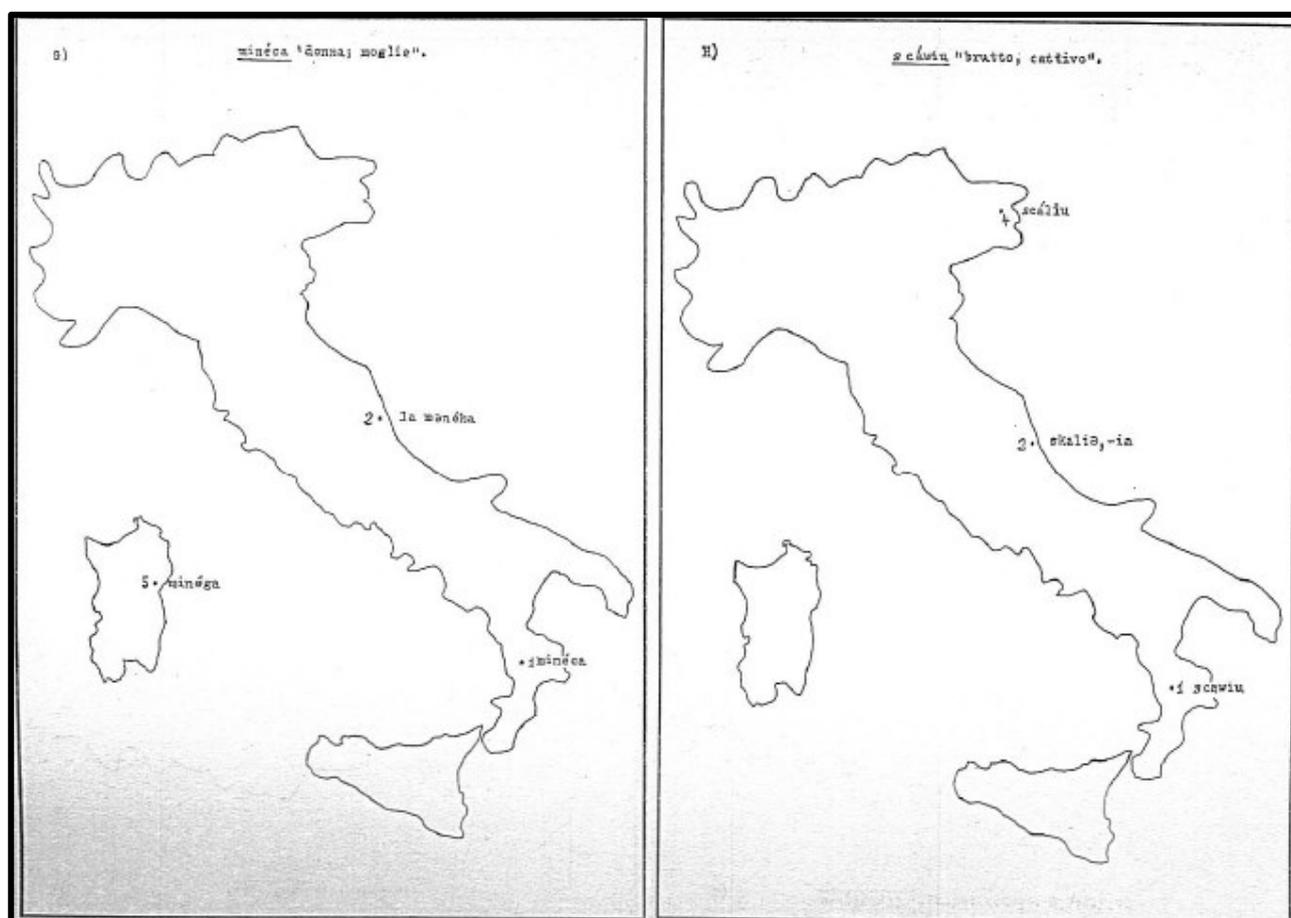


Figura 3. Esempio di due carte proposte da ORTALE (1976)

Non significativa dal punto di vista dell'elaborazione dei dati linguistici, ma fondamentale per un inquadramento della gergalità nello spazio, è la carta proposta qualche anno dopo da MARCATO (1983), nel contributo finalizzato alla presentazione dei gerghi veneti fino a quel momento attestati. In questo caso, la rappresentazione

cartografica è stata sfruttata dalla studiosa per mostrare lo spazio gergale compreso fra il Trentino, il Veneto e il Friuli, indicando semplicemente i punti nei quali si attestava un gergo e separando i gerghi di mestiere da quelli furbeschi (v. *Figura 4*). Tale rappresentazione sembra dunque aver riproposto lo scopo di quella che doveva essere la *Carta dei gerghi d'Italia* elaborata anni prima da Pasquali, ma in questo caso inerente al solo spazio nord-orientale.

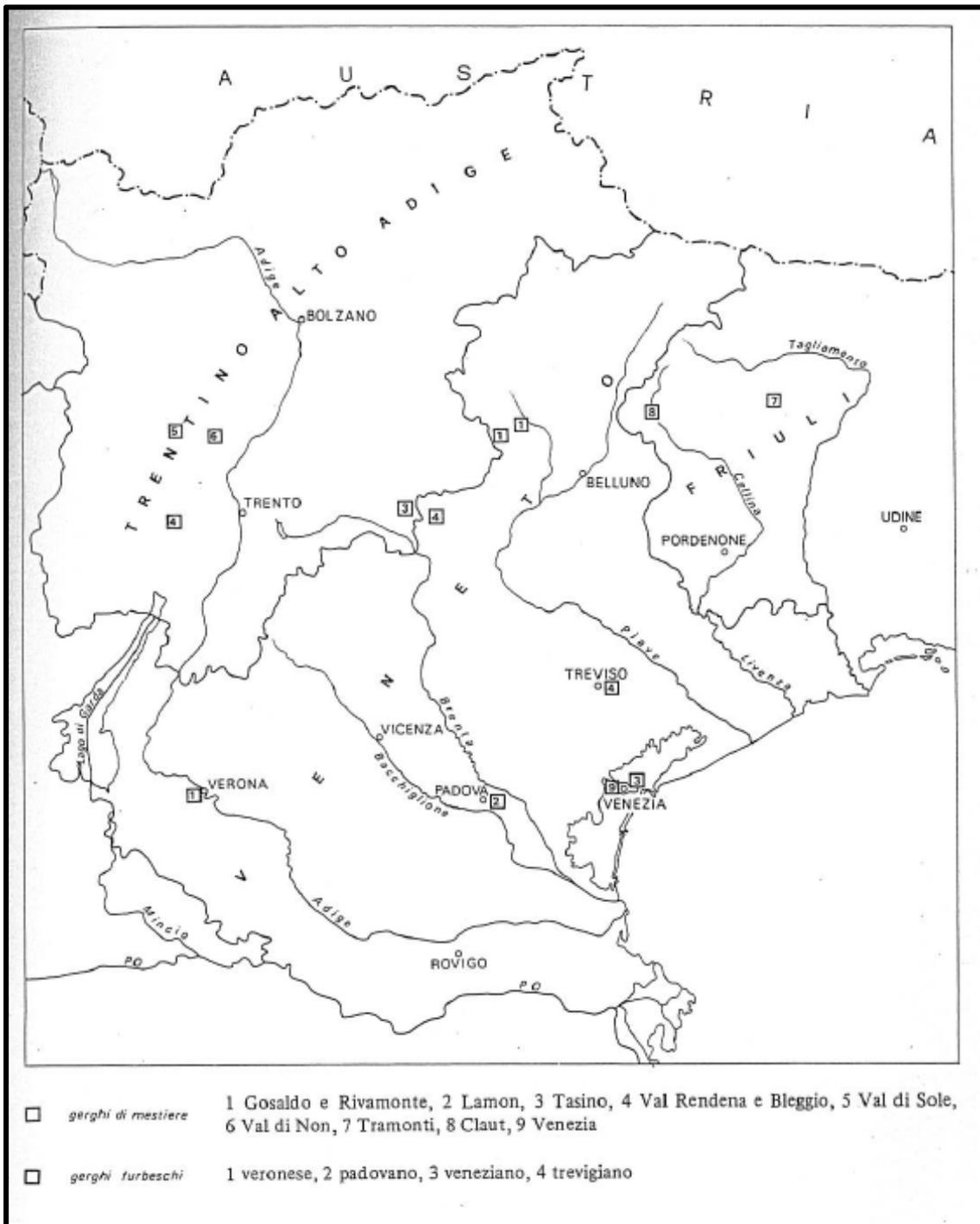


Figura 4. La carta presentata da MARCATO (1983)

Sarà CORTELAZZO (1989) a proporre un uso sistematico della rappresentazione cartografica per affrontare lo studio dei gerghi, nel suo contributo sulla possibilità di elaborare un vero e proprio atlante gergale, che, come facilmente immaginabile, costituisce il principale basamento su cui si fonda il progetto che qui si intende presentare. Lo studioso, infatti, ha evidenziato i presupposti fondamentali per la realizzazione dell'opera atlantistica e, pur rilevando alcuni problemi e limiti inevitabili alla sua elaborazione, ne ha impostato le basi teoriche e metodologiche, una volta rimarcati i vantaggi e le opportunità offerte da tale opera (v. *infra*).

Cortelazzo ha dunque mostrato con diverse carte di varia natura le potenzialità offerte dall'atlante gergale, portando così ad un reale primo compimento quanto già parzialmente esposto nei contributi precedenti. Così lo studioso ha riproposto la carta di Sabatini, con l'intenzione certamente di esporre quanto svolto fino ad allora, ma anche come esempio di rappresentazione delle convergenze su modelli linguistici che coinvolgono gerghi di varia provenienza e natura, mentre di nuova fattura sono una carta di tipo onomasiologico sulle voci per 'occhio' in diversi gerghi raccolti nel periodo postbellico, una carta volta a rappresentare la configurazione dell'"area gergale di categoria" dei calderai a partire dal confronto fra le forme indicanti la 'testa' e un'altra ancora sempre inerente al caso dei calderai, ma questa volta intesa a rappresentare la diffusione a partire dal gergo di Dipignano di una voce specifica per 'sale' di origine *arbëreshë* (v. *Figura 5* e *infra*). Nonostante la brevità del contributo di Cortelazzo, lo studioso ha saputo condensare alcune delle principali possibilità operative insite nella rappresentazione cartografica dei gerghi, ponendo al centro del dibattito la necessità di possedere uno strumento in grado di comprendere in modo organico tutte le varietà gergali attestate e per elaborare il patrimonio lessicale testimoniato per i gerghi storici, al fine di restituirlo e conservarlo in uno spazio più ampio della singola raccolta monografica.

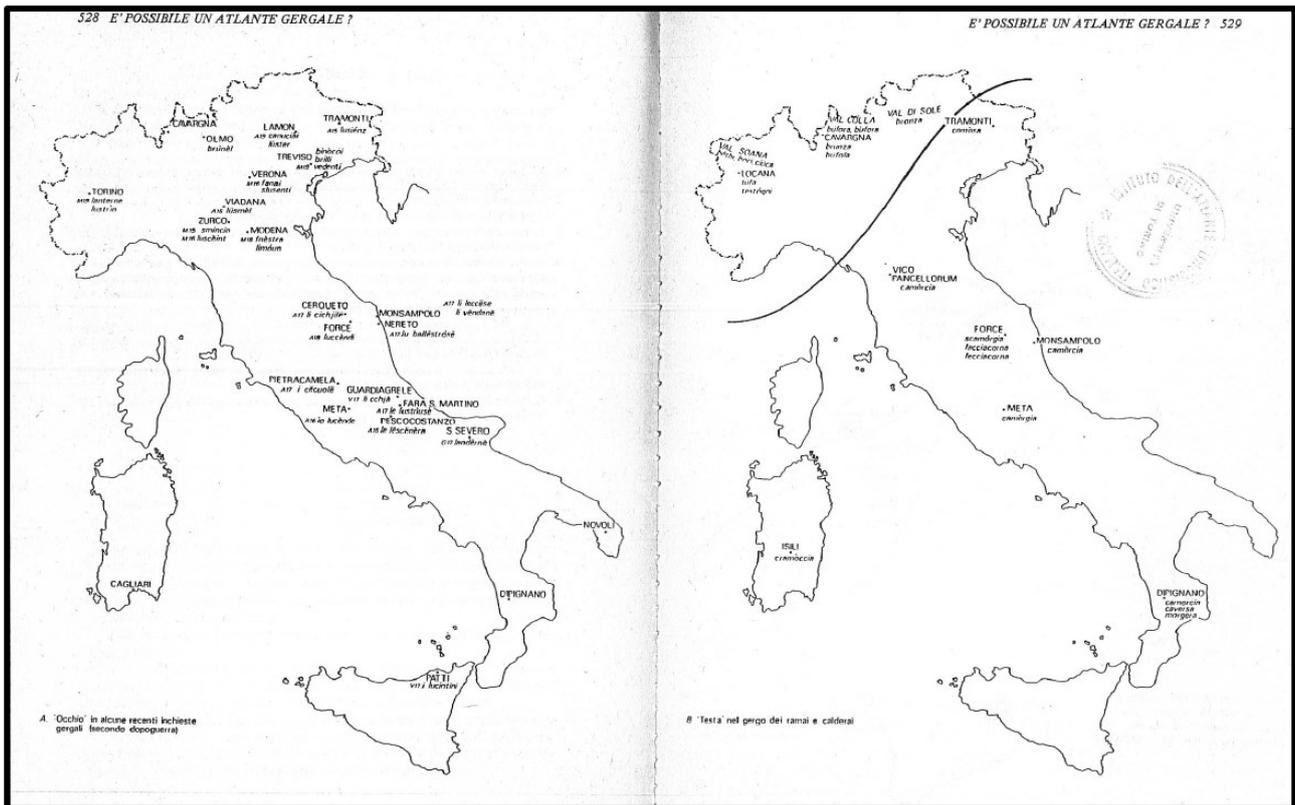


Figura 5. Due delle carte proposte da CORTELAZZO (1989: 528-529)

Successivamente la rappresentazione cartografica non ha trovato utilizzo nei pur diversi contributi gergali successivi al 1989 (v. Cap. 8 *Bibliografia*), se si fa eccezione per la carta – a dire il vero piuttosto scarna – proposta da TRUMPER (1996) nel suo lavoro monografico sul gergo di Dipignano, redatta al fine di una mera individuazione geografica delle varietà dei calderai considerate dallo studioso per il confronto geolinguistico, rivolto, una volta ancora, alla rappresentazione dell'area gergale di categoria dei calderai (v. *Figura 6*).



Figura 6. La carta presentata da TRUMPER (1996: 46)

Uno degli ultimi contributi in termini cronologici che si inseriscono nel quadro degli studi presentati fino a qui è quello offerto da PONS e RIVOIRA (2019) nel quale gli studiosi, riprendendo quanto esposto anni prima da Cortelazzo, hanno inteso confermare le potenzialità offerte da un accostamento ai dati di tipo atlantistico per maneggiare il vasto e variegato repertorio dei gerghi storici italiani e soprattutto per evidenziare quella «natura assai composita» del lessico gergale, che viene da loro definita come una sostanziale stratificazione dei repertori determinata dai contatti fra i diversi gruppi di gerganti lungo gli itinerari percorsi durante l'esercizio dei mestieri ambulanti. In questo senso, le diverse componenti lessicali possono diventare spia di «circuiti e frequentazioni dei gerganti che trascendono in parte le dinamiche di contatto linguistico che siamo soliti considerare quando osserviamo i dialetti di un'area», per la rappresentazione dei quali le carte linguistiche costituiscono dunque uno strumento indispensabile e fondamentale. In quest'ottica di indagine sono state dunque proposte alcune carte (v. *Figure 7 e 8*) relative allo studio dei gerghi dell'area alpina nord-occidentale del Piemonte e della Valle d'Aosta in seno al progetto SALAM, nell'intento sia di analizzare dal punto di vista

geolinguistico le affinità e le divergenze fra i gerghi dell'area sia di esaminare la diffusione di particolari modelli linguistici, nonché di tentare di riportare alla luce possibili "aree gergali". I risultati ottenuti sono stati rappresentati in alcune carte esposte in CANEPA (2017-2018) e CANEPA (2019), riportanti sia dati extralinguistici (i punti geografici osservati e i mestieri esercitati dai gerganti) sia i dati linguistici, espressi dal punto di vista onomasiologico e riguardanti alcuni concetti prescelti.



Figura 7. La carta dei punti esposta in CANEPA (2019: 254)

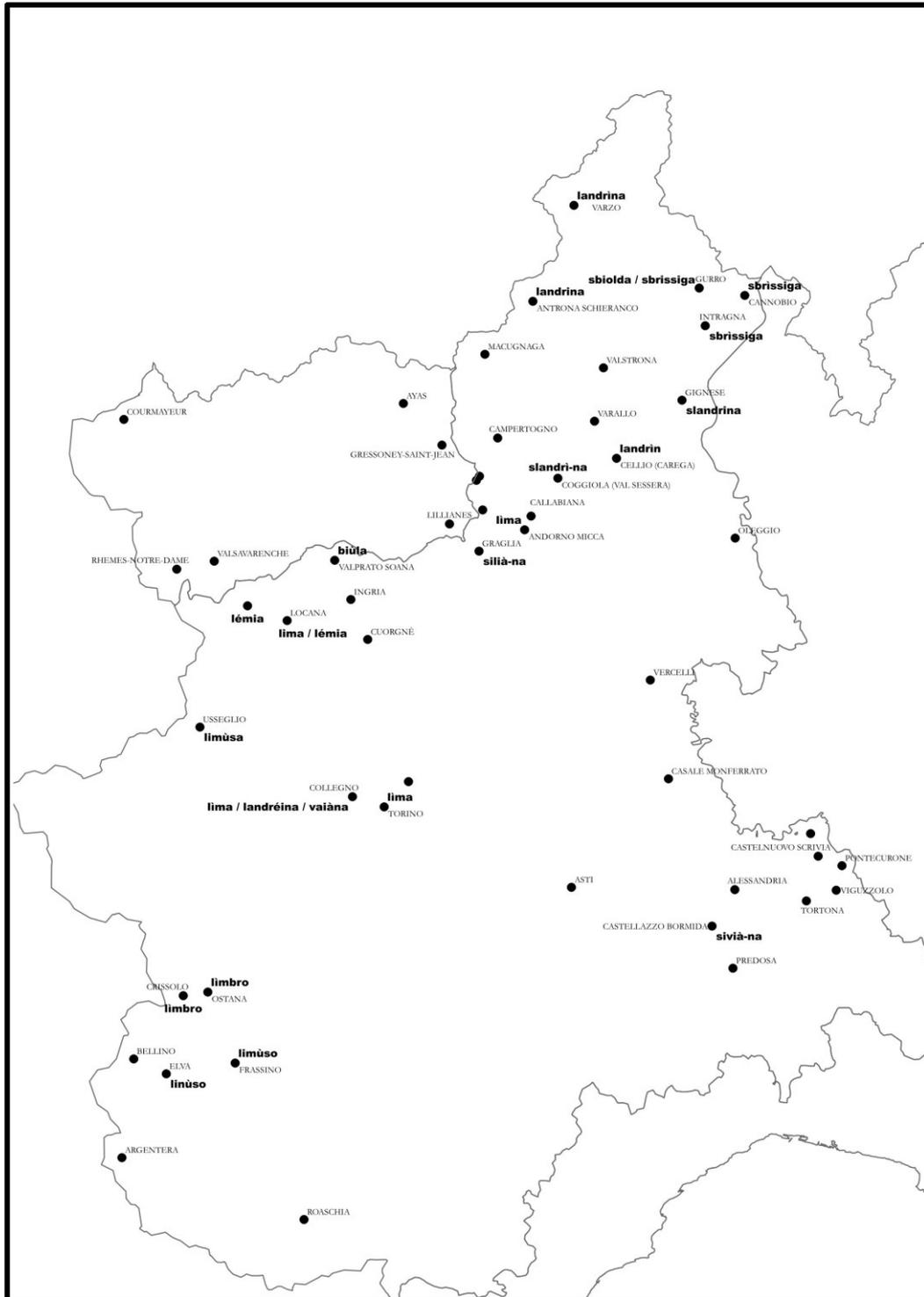


Figura 8. La carta per 'camicia' presentata in Canepa (2017-2018: 161)

1.3. *Le opportunità offerte dall'atlante gergale e alcuni problemi metodologici*

Il progetto *GergALIS*, dunque, intende costituire un punto di approdo per gli studi offerti nel corso del tempo e, in tal senso, mira a riproporne i diversi aspetti teorici, pur volendo al tempo stesso approfondire i metodi di indagine dei dati gergali, al fine di perfezionare l'analisi sia dal punto di vista quantitativo, studiando un numero ampio e multiforme di varietà e repertori, sia qualitativo, concentrando l'analisi sulla gergalità dell'Italia settentrionale.

In tale prospettiva dunque, risultano prima di tutto di grande peso gli esempi di Pellis e Pasquali, i quali hanno mostrato fin dal principio delle loro attività di ricerca sul gergo quanto la raccolta e la catalogazione di tutto il materiale disponibile in Italia sia di primaria importanza per un'analisi che non intenda limitarsi a un singolo gergo o a un gruppo ristretto di gerghi, ma che voglia tentare di venire a capo della grande diversificazione del lessico gergale e delle corrispondenze che intercorrono fra gerghi di diversa natura e provenienza, caratteristiche che, come già visto, costituiscono un nodo costitutivo della gergalità.

Se quanto offerto dai contributi di SABATINI (1996 [1956]), di ORTALE (1976), di MARCATO (1983) e successivamente di TRUMPER (1996) è ad oggi un esempio in qualche modo limitato per lo sviluppo di un'opera atlantistica, certamente il fondamento teorico-metodologico per la sua realizzazione è stato presentato, come visto, sia da CORTELAZZO (1989) sia, riprendendo alcuni spunti offerti da quest'ultimo, da PONS e RIVOIRA (2019). Il contributo offerto dai due studiosi dell'Università di Torino è, infatti, un primo tentativo di messa in pratica, a distanza di trent'anni esatti, delle istruzioni offerte dallo studioso padovano, e non a caso innanzitutto affronta, rinnovandole, alcune questioni aperte da Cortelazzo sulla possibilità di realizzare l'atlante.

Cortelazzo, consapevole delle difficoltà che presenta un'analisi basata sul metodo dell'atlante linguistico di una materia studiata e documentata così variamente e con poca continuità come la gergalità in Italia, ha inteso rilevare per prima cosa alcuni limiti al compimento di un'opera atlantistica sui gerghi storici, relativi soprattutto alla mancata omogeneità dei dati linguistici ed extra-linguistici – su cui si tornerà più avanti –, che è invece evidente presupposto dei dati raccolti negli atlanti dialettali (cfr. CORTELAZZO 1989: 524 e ssg.)¹⁷. In questo senso, oltre ai problemi di natura linguistica connaturati ai

¹⁷ Probabilmente questa mancata omogeneità ha costituito la causa principale di un così scarso utilizzo del metodo cartografico per lo studio delle varietà gergali e per dei confronti consistenti dal punto di vista geolinguistico. L'assenza di un catalogo veramente completo di raccolta dell'ampio repertorio bibliografico

gerghi stessi, e cioè l'urgenza di affrontare la «presenza di più lingue, anche geneticamente diverse» – vale a dire le varietà dialettali sulle quali i gerghi si innestano e, presumibilmente, le differenti componenti lessicali di varia origine che costituiscono, di norma, un repertorio gergale (v. *supra et infra*) –, nonché alla necessità di fare i conti con «l'assenza della contiguità territoriale» (*Ibidem*) che invece contraddistingue le varietà studiate dagli atlanti linguistici dialettali – dato che i luoghi di provenienza dei gerganti storici sono collocati sul territorio in modo irregolare –, Cortelazzo rileva come l'assenza di uniformità si presenti, ancor prima, a partire già dalla categoria degli individui da cui i dati sono stati escussi. L'omogenea «comunità degli informatori, di solito rappresentanti del mondo contadino» che presuppongono gli atlanti linguistici, infatti, è nel caso dell'atlante gergale scambiata con i gruppi di «portatori di gerghi», che «appartengono, invece, a categorie diverse» (*Ibidem*).

Tale limite però pare meno decisivo di un problema che, invece, si rivela molto più significativo: la disomogeneità dei metodi di raccolta. Le diverse categorie sociali degli informatori dei gerghi, infatti, non implicano necessariamente una disomogeneità in termini di valori e di visione del mondo¹⁸, e la “cultura materiale” individuabile nelle indicazioni demologiche ed etnologiche, la cui esplorazione è uno degli obiettivi precipui degli atlanti linguistici secondo la prospettiva delle “parole e cose” (cfr. CUGNO-MASSOBRIO 2010)¹⁹, può forse essere trasformata con lo studio dell’“ideologia dei gerganti”, che si esprime attraverso il gergo (cfr. LURATI 1989 e SANGA 1989). Il problema più rilevante è, invece, la mancanza nel tempo di un progetto generale e organico finalizzato alla raccolta sistematica dei materiali linguistici, attraverso lo svolgimento di ricerche sul campo presso le comunità di origine dei gruppi gerganti e la presentazione di questionari elaborati in modo omogeneo e uniforme, come di norma avviene per la realizzazione degli atlanti linguistici nazionali e dialettali²⁰. L'elaborazione dei dati linguistici ed extra-linguistici a partire da una raccolta organica rilevata

per i gerghi italiani e la frammentazione e la dispersione dei materiali linguistici devono essere stati i principali motivi della preferenza da parte dei vari studiosi susseguirsi nel tempo per studi monografici e volti all'approfondimento di singoli o gruppi ristretti di gerghi.

¹⁸ Si pensi alla “mentalità dei marginali” espressa «attraverso il gergo», ampiamente studiata da LURATI (1989 e 2004), o all’“estetica del gergo” cioè a «come una cultura si fa forma linguistica», su cui ha largamente argomentato SANGA (1989, 1990, 1993, 2014, 2018).

¹⁹ La cultura materiale propria delle classi contadine sarà stata, si intende, anche presente nell'orizzonte culturale dei gerganti, i quali spesso, soprattutto per quanto riguarda i gerganti di mestiere, di fatto provenivano da comunità la cui economia era per parte dell'anno basata su attività silvo-pastorali (cfr. CANEPA 2019: 250-252).

²⁰ Come visto, tale progetto doveva forse essere *in nuce* nelle idee di ricerca sui gerghi immaginate sia da Pellis sia da Pasquali, prima della loro prematura scomparsa.

direttamente da individui parlanti attraverso un piano più o meno elaborato di inchieste è nel caso dei gerghi storici impossibile da ottenere e, in tal senso, come già sottolineato da CORTELAZZO (1989: 526), la realizzazione dell'atlante gergale sarebbe di fatto «come allestire un atlante linguistico con i materiali dei vocabolari dialettali». Tale limite ineludibile – e perciò poco proficuamente discutibile, si capisce – è costituito dallo «scarto cronologico delle raccolte» (*Ibidem*) ad oggi disponibili per i gerghi storici. Come hanno evidenziato PONS e RIVOIRA (2019: 205), ciò comporta in definitiva una «raffigurazione sinottica» di materiali che sono stati raccolti non solo in tempi diversi, fatto che forse non ne inficia di per sé la qualità²¹, ma anche e soprattutto escussi, trascritti, rappresentati con metodologie diverse e raccolti in numero del tutto variabile a seconda delle fonti (*v. infra*).

Nonostante tali ostacoli, Cortelazzo ha inteso evidenziare tutte le potenzialità che la rappresentazione atlantistica delle varietà gergali può offrire, in modo tale da superare le premesse svantaggiose. Così, la realizzazione dell'atlante gergale permette innanzitutto di «individuare alcune linee di sviluppo e aree di coagulazione culturale, ma soprattutto linguistica» (CORTELAZZO 1989: 524 e ssg.) evidenziate dalle convergenze fra i diversi repertori gergali. In questo senso, quei “circuiti e frequentazioni” (cfr. PONS-RIVOIRA 2019: 204) consolidatisi nel corso delle migrazioni stagionali possono essere riportati alla luce grazie ad un'analisi degli sviluppi che hanno potuto avere i modelli linguistici gergali lungo le diverse direttrici migratorie, secondo una fenomenologia di natura differente rispetto a quanto accade per i repertori dialettali. Di conseguenza, dunque, l'atlante dà l'opportunità di «vedere attraverso le parole, che possono migrare, indebolirsi, scontrarsi fra loro, scomparire, che possono sorgere a dispetto [...] di ogni tradizione latina, l'attività della forza creatrice» (*Ibidem*) messa in atto dai gerganti: da un lato possibile riflesso delle dinamiche di contatto linguistico che hanno contribuito a dar vita al multiforme lessico gergale (*v. supra*), dall'altro effetto di quell'*ideologia dei gerganti* che certamente ha contribuito alla formazione di un lessico “estetivamente” diverso rispetto alla lingua corrente (cfr. SANGA 1989). Dal punto di vista metodologico, il lavoro per l'atlante gergale offre, d'altro canto, l'opportunità di raccogliere e analizzare sistematicamente il «disperso e diseguale materiale disponibile» (CORTELAZZO 1989: 524 e ssg.) per i gerghi

²¹ Il problema è di fatto anche delle opere atlantistiche di grande ampiezza come l' AIS o, soprattutto, l' ALI, il quale ha visto un piano di inchieste svilupparsi nel corso di quarant'anni e susseguirsi diversi raccoglitori. L'omogeneità del metodo d'inchiesta è stata, di fatto, la chiave per sfuggire e superare il problema ineludibile del tempo, ancorché nel corso degli anni tale metodo abbia subito alcuni aggiornamenti (cfr. CUGNO-MASSOBRIO 2010).

italiani, risolvendo così l'instabilità e la precarietà che spesso rendono le fonti gergali complesse da organizzare²².

1.4. *Gli obiettivi dell'atlante gergale*

Il primo obiettivo a cui intende rispondere il progetto atlantistico è, dunque, quello di far fronte alla generale dispersione del materiale gergale disponibile, quindi un primo compito di natura essenzialmente bibliografica volto alla raccolta e all'organizzazione delle varie fonti gergali. Come già ribadito in occasione dei lavori svolti in seno al progetto SALAM (v. *supra*)²³, l'ottenimento di un repertorio bibliografico completo per quanto riguarda lo studio della gergalità assume un ruolo centrale per la qualità dell'analisi che ne consegue (cfr. CANEPA 2019: 257-258). Infatti, se il presupposto ovvio per il compimento di qualsiasi studio riguardante qualsivoglia ambito di ricerca è quello di disporre di un numero di fonti rappresentativo, pena l'eventuale parzialità dei risultati ottenuti, nel caso di una ricerca che intende coinvolgere un ampio numero di varietà di lingua variamente testimoniate il rinvenimento delle fonti da cui poter effettivamente estrapolare il materiale linguistico risulta un lavoro di primaria importanza e la premessa affinché l'analisi sia il più possibile esaustiva.

Tuttavia, persiste il problema che riguarda da sempre le fonti gergali e che si configura come ostacolo a quanto detto precedentemente: esse sono in verità il risultato di ricerche assai diversificate per cronologia e metodo di esposizione. In tal senso, se sono numerosi i contributi scientifici pubblicati negli ambiti "tradizionali" della ricerca, dunque facilmente disponibili e di fatto spesso i più completi e affidabili, altrettanto numerosi sono gli studi, si potrebbe dire, "non convenzionali", i quali di frequente si rivelano essere il risultato dell'interesse che i gerghi hanno suscitato nella ricerca folklorica amatoriale, spesso condotta alla luce di desunte o supposte tradizioni popolari appartenenti alle località di provenienza dei gruppi gerganti storici²⁴. Il dato non è di per sé negativo e inficiante, in quanto non necessariamente uno studio condotto al di fuori dell'ambito

²² Per una panoramica dei problemi che da sempre riguardano le fonti gergali si vedano i lavori di BACCETTI POLI (1953: V-VI), di VIGOLO (2004: 287-295), e degli stessi PONS-RIVOIRA (2019: 199-200) e CANEPA (2019: 257-258).

²³ Si rimanda dunque all'ampia bibliografia fornita per il progetto SALAM.

²⁴ In fondo, le stesse fonti rappresentate dagli studi condotti da Lombroso e dai suoi seguaci nell'ambito dell'«Archivio di Psichiatria», dunque in prevalenza compiuti da medici, possono afferire a questo tipo di interessi non originariamente legati alle indagini linguistiche, sebbene, in questo caso, i contributi fossero guidati da un metodo scientifico, anche se ad oggi superato.

scientifico-accademico deve essere *a priori* considerato ingenuo o superficiale, ma è indubitabile che l'uso di questo tipo di fonti ponga almeno due ordini di problemi: il primo di natura, per così dire, materiale, il secondo, invece, di tipo teorico-metodologico – che però, come detto, coinvolge parzialmente tutte le fonti gergali disponibili.

Il problema materiale del rinvenimento delle fonti gergali non è di secondaria importanza e, invero, sussiste soprattutto allorché si voglia adottare una prospettiva di lavoro su un corpus di gerghi il più ampio possibile. A tal proposito, proprio quegli studi “non convenzionali” pubblicati nei formati e nei luoghi più disparati risultano essere di difficile reperibilità e spesso richiedono un'esplorazione attenta dei cataloghi bibliografici disponibili – fisici o virtuali che siano (cfr. VIGOLO 2004: 287 e RIVOIRA 2018: 28). A ciò si aggiunga che, come accade anche in altri casi più scientificamente affidabili, spesso le parole gergali sono contenute in studi che non riguardano specificamente i dati linguistici, per cui la loro presenza deve essere verificata in modo più laborioso. Queste caratteristiche condizionano dunque la possibilità di disporre facilmente dei materiali linguistici e, di conseguenza, il ritrovamento e l'esamina di gerghi prima sconosciuti.

Al primo problema si affianca inevitabilmente quello più contingente ai dati linguistici e relativo alla metodologia di discussione e di presentazione dei repertori gergali adottata nelle diverse fonti, le quali spesso non ricorrono a sistemi consolidati di raccolta e trascrizione verificati dalla comunità scientifica, ma sfruttano sistemi diversi e difficilmente accostabili per impostazione e finalità del lavoro (cfr. RIVOIRA 2018: 28). Se, come già accennato precedentemente, il problema riguarda in realtà più in generale tutte le fonti gergali – scientifiche e non –, in quanto i lavori su singoli o gruppi di gerghi ad oggi disponibili sono stati condotti in tempi differenti e da studiosi diversi²⁵, chiaramente la sua frequenza cresce laddove si ha a che fare con opere di amatori e appassionati, che spesso «forniscono le notizie più diverse e disparate», proprio perché «i criteri di inserzione e di selezione dei dati sono difficilmente comparabili con quelli dei ‘saperi tradizionali’» (VIGOLO 2004: 287).

Questa varietà di fonti – si pensi da un lato ad articoli o monografie pubblicate negli spazi scientifici usuali come riviste o collane specializzate e dall'altro ad articoli comparsi

²⁵ Nel quadro delle raccolte effettuate per l'ALI da Ugo Pellis, alle quali si possono forse accorpare anche quelle eseguite da Pasquali, e nell'intento di portare a compimento un'opera sui gerghi di tipo atlantistico (v. *supra*), tale complicazione si sarebbe chiaramente risolta, dato che si sarebbe adottata un'unica metodologia di discussione, raccolta e trascrizione dei repertori lessicali dei gerghi.

su giornali locali o reperibili on-line su pagine redatte da autori vari (cfr. Cap. 8 *Bibliografia*) – e i problemi derivati dalla complessità nell’acostarle sono, a dire il vero, già stati affrontati in passato da BACCETTI POLI (1953) nella sua fondamentale *Bibliografia dei gerghi italiani*, che ancora costituisce un’imprescindibile repertorio. Infatti, attraverso un immenso lavoro di raccolta e spoglio delle fonti contenenti materiale linguistico o anche solamente notizie riguardanti i gerghi, la studiosa ha inteso rispondere proprio al problema del loro frastagliamento, riassumendo in un unico volume la loro complessità. Inoltre, pur non risolvendo totalmente le complicazioni generate dalla comparazione di studi condotti con scopi e con metodologie diverse, l’autrice ha proposto comunque una valutazione dell’affidabilità delle fonti, avvertendo il lettore di possibili incongruenze e confusioni in esse contenute (cfr. BACCETTI POLI 1953: V-VI).

Il lavoro che si intende qui presentare, dunque, vuole porsi in qualche modo anche a continuatore dell’esempio offerto da Baccetti Poli, nel tentativo di raccogliere e presentare l’abbondanza e la ricchezza che contraddistinguono le fonti della gergalità del Nord Italia: un territorio certamente meno esteso rispetto a quello affrontato dalla studiosa, ma non per questo poco complesso, senza contare anche lo scarto cronologico che separa il presente lavoro dal *Saggio di una bibliografia dei gerghi italiani*²⁶.

Fatte tali considerazioni, lo studio della gergalità in Piemonte e nella Valle d’Aosta svolto per SALAM (v. *supra*) ha provato in primo luogo che diverso materiale linguistico inerente ai gerghi non è mai stato esaminato adeguatamente e in modo approfondito, proprio perché spesso serbato in spazi poco sondati dalla ricerca, in parte sconosciuti e in numerosi casi ritrovati. Allo stesso modo per il progetto *GergALIS* il contributo offerto da una ricerca bibliografica minuziosa e mai soddisfatta delle informazioni ottenute lungo il suo sviluppo ha permesso di rinvenire diverse nuove fonti sia per gerghi già conosciuti e testimoniati da ricerche ormai consolidate, sia per alcune varietà prima sconosciute, che in tal senso contribuiscono a tracciare un quadro più completo della gergalità nell’area studiata²⁷.

²⁶ Si ricordino in questo caso i diversi aggiornamenti al repertorio bibliografico sui gerghi condotti fino alla fine degli anni settanta e cioè il contributo di PARLANGÈLI (1966) e, veramente impostata in continuità con la *Bibliografia* di Baccetti Poli, la tesi di laurea inedita di TAFFON (1977-78), che tuttavia ad oggi purtroppo risulta impossibile da consultare. A questi bisognerà aggiungere la bibliografia inerente al Piemonte offerta da CLIVIO-CLIVIO (1971), nella quale i due studiosi hanno dato spazio alle fonti della gergalità della regione.

²⁷ Si rimanda al Cap. 4 per la descrizione dei diversi gerghi oggetto di studio e delle loro fonti. Siano da esempio alcuni casi di “riscoperta” di gerghi attestati in fonti recenti, come il gergo dei pastori di Brentonico (TN) in OTTAVIANI (2007), o il gergo dei semenzai di Groppallo (PC) in GALLINI (2014), oppure ancora il gergo dei muratori di Lugo e della “Bassa lughese” (RA) in TAROZZI (2020). Tali varietà non solo risultano sconosciute a quegli studi che in passato hanno voluto affrontare, ancorché in modo non esaustivo, il confronto e la comparazione fra un ampio numero di repertori gergali (cfr. FERRERO 1991), ma,

Parallelamente a queste fonti “ritrovate”, al tempo del progetto SALAM è anche emerso che diverso materiale linguistico può ancora essere reperito, poiché magari raccolto in passato, ma mai pubblicato, o perché attestato in modo indiretto da altre fonti, ma mai realmente raccolto, oppure perché ancora vivo nel ricordo di qualche persona nella comunità di provenienza dei gerganti storici, ma non ancora escusso. Se la disponibilità di questo tipo di materiali è di più difficile esplorazione, in quanto, evidentemente, le raccolte devono essere condotte per tentativi e non sempre è possibile rinvenire il materiale inedito già escusso in passato²⁸, in ogni caso una loro eventuale collezione resta un’opzione aperta e, nel contesto di questa ricerca, ci si riserva la possibilità che gli inventari lessicali dei gerghi storici presi in considerazione non rappresentino, alla luce di quanto detto, l’effettiva totalità delle parole esistite nel tempo e che, d’altro canto, alcune varietà sconosciute possano ancora essere riportate alla luce.

La raccolta e l’organizzazione delle fonti bibliografiche da cui trarre i materiali gergali pongono la premessa alla costituzione di un repertorio linguistico completo di tutti gli inventari lessicali ad oggi reperibili, che rappresenta il presupposto fondamentale per l’analisi della gergalità nell’area indagata e un ulteriore obiettivo chiave per la realizzazione dell’atlante. Il *corpus dei gerghi storici dell’Italia settentrionale*, infatti, apre la possibilità di maneggiare in modo più o meno libero tutta la ricchezza del patrimonio lessicale dei gerghi, secondo quanto già dimostrato dalla base-dati che raccoglie l’insieme degli inventari gergali dell’area nord-occidentale, rinvenuti durante le ricerche svolte per il progetto SALAM²⁹.

La realizzazione del corpus permette perciò da un lato di risolvere le difficoltà che emergono nell’acostare il «disperso e diseguale materiale disponibile» (CORTELAZZO 1989: 524-525), uniformandoli ad un comune gruppo di parametri predeterminati, dall’altra contribuisce a «fare luce sulle complesse dinamiche di contatto fra i gerghi (e con la lingua comune) e a fornire indizi per determinare la mobilità migratoria dei gerganti» (PONS 2019: 87), attraverso una comparazione completa dei loro codici. Il

evidentemente, non risulta che nel tempo in cui dovevano essere ancora vitali siano mai state affrontate delle loro raccolte.

²⁸ Basti ricordare qui i casi delle raccolte inedite condotte da Ugo Pellis per l’ALI, in parte non ancora ritrovate (cfr. RIVOIRA 2012), oppure alle raccolte condotte da Corrado Grassi nel Biellese, mai pubblicate (cfr. BORELLO 2001), o ancora i nuovi rilievi svolti sul campo come il contributo di PONS (2019) per il gergo di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*).

²⁹ Il *corpus dei gerghi storici del Piemonte e della Valle d’Aosta*, in continuo aggiornamento, è presentato in modo sintetico nelle sue funzioni e possibilità di sfruttamento in CANEPA (2021) e conta più di 12.000 entrate. Esso rientra evidentemente nel più ampio corpus *GergALIS*.

corpus GergALIS si innesta nell'opera atlantistica fungendo chiaramente da base-dati per la selezione ed elaborazione dei materiali rappresentati³⁰.

L'ampiezza del corpus costituisce, così, il fondamento per il successivo lavoro di tipizzazione delle forme gergali, in grado di fornire un principio d'ordine in un insieme di repertori assai vasto e diversificato. A tal proposito, già CORTELAZZO (1989: 526) ha riconosciuto che «è indispensabile più che in ogni altra opera» atlantistica «un indice per tipizzazione di tutte le voci riportate», necessario «per cogliere gli slittamenti di significato così frequenti per voci migratorie e d'ambito chiuso» e per indagare quei modelli linguistici gergali che, veicolati da gruppi gerganti più forti, hanno eventualmente potuto circolare in modo differente nei vari repertori (cfr. RIVOIRA 2018a: 28). Inoltre, l'Indice dei tipi lessicali permette anche di raggruppare forme la cui divergenza si può considerare superficiale e in gran parte riconducibile alla diversità di esiti fonetici delle singole lingue di innesto nonché, evidentemente, alla deformazione della parola, strumento tipico della creatività dei gruppi gerganti (cfr. SANGA 1993: 161-163). Il criterio di tipizzazione delle parole gergali che si intende perseguire è quello già adottato per i lavori sul Piemonte e sulla Valle d'Aosta compiuti per il progetto SALAM (cfr. CANEPA 2019: 258-259), risultante dall'adattamento del principio etimologico-motivazionale utilizzato per l'indice delle forme dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO) (cfr. CERRUTI-REGIS 2008, 2010 e REGIS 2017, 2019, 2022) alla natura diversa e irregolare delle forme gergali, il cui etimo e la cui motivazione spesso non sono accostabili agli sviluppi riscontrabili per le forme dialettali, come ha ampiamente rilevato SANGA (2018)³¹.

1.5. L'obiettivo principale: le carte linguistiche gergali

L'obiettivo principale del progetto consiste, dunque, nell'esposizione delle carte linguistiche che formano il vero e proprio *Atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale*. In primo luogo, sono esposte nel capitolo dedicato alla rappresentazione cartografica dei gerghi (v. Cap. 3) e in quello rivolto alla presentazione dei gerghi storici dell'Italia settentrionale (v. Cap. 4) alcune carte basate sulla raffigurazione delle varietà

³⁰ Ad oggi il *corpus GergALIS* è costituito da un numero indicativo di entrate lessicali di circa 35.000 unità. Si rimanda al capitolo inerente per un'esposizione più dettagliata delle caratteristiche e delle funzioni che lo contraddistinguono.

³¹ Si rimanda al prossimo capitolo (v. Cap. 2) per una discussione più approfondita dei criteri che hanno guidato la tipizzazione e delle opportunità operative offerte da tale lavoro.

secondo la modalità più semplice di ordinamento per “provenienza geografica”, criterio che, pur non essendo in grado di raffigurare i complessi rapporti intercorsi fra gerghi distanti (cfr. CANEPA 2019: 265), tuttavia è capace di offrire una prima classificazione di quali e quanti siano i gerghi attestati nell’area studiata³². Ad ogni modo, le carte indicative delle varietà settentrionali intendono costituire un’immaginaria partecipazione dopo quasi cent’anni ai lavori per quella *Carta dei gerghi italiani* auspicata da Ugo Pellis e mai portata a termine da Pier Settimio Pasquali (v. *supra*) e, dunque, rappresentano nell’idea di chi scrive un contributo ideale offerto proprio ai due studiosi, che dell’indagine geolinguistica della gergalità in ottica atlantistica sono stati, come detto, i primi patrocinatori.

Le considerazioni teoriche e metodologiche offerte da CORTELAZZO (1989: 525-526) costituiscono, poi, le istruzioni irrinunciabili per la redazione delle carte gergali che compongono il vero e proprio atlante, contenute nell’*Appendice*³³. La metodologia proposta da Cortelazzo, che presenta notevoli vantaggi per l’analisi geolinguistica intesa a superare le diverse problematiche prima avanzate, è comunque stata sottoposta a necessari adeguamenti, non solo a causa del restringimento della prospettiva, là l’Italia intera, mentre qui solo il Settentrione, ma da un lato in ragione dei numerosi nuovi aspetti riguardanti la mobilità del lessico gergale prima non tenuti in conto, in parte emersi nello studio sulla gergalità nord-occidentale (cfr. CANEPA 2019), dall’altro alla luce di un più ampio numero di repertori linguistici ad oggi disponibili e della conseguente maggiore complessità nella loro elaborazione, rappresentazione ed esposizione³⁴.

Il lavoro cartografico è in ultima istanza proiettato al tentativo di esporre un numero di casi esemplare e rappresentativo per uno studio geolinguistico valido, volto a presentare lo spinoso problema della diffusione nello spazio del lessico gergale, evidente

³² Una rappresentazione di questo tipo, infatti, mira unicamente a restituire con semplicità al fruitore l’inquadramento nello spazio dei codici gergali, eludendo volontariamente il problema della rappresentazione “puntale” di varietà frutto della mobilità dei gerganti, quindi propriamente non stanziali o territorialmente stabili, come invece accade negli atlanti dialettali. Si veda il Cap. 3 per un’esposizione più approfondita di tale problema.

³³ Si veda il Cap. 3 per un’esposizione più dettagliata delle modalità di elaborazione delle carte gergali.

³⁴ È verosimile pensare che Cortelazzo, immaginando di discutere in breve la possibilità di redigere un’opera atlantistica, abbia considerato unicamente un numero di repertori di gerghi circoscritto e affatto limitato. Lo studioso avrà potuto certamente disporre delle varietà attestate nell’ampio lavoro di BACCETTI-POLI (1953) e nei suoi successivi aggiornamenti (v. *supra*), nonché, ovviamente, di quelle attestate nelle fonti precedenti al 1989. Tuttavia, se si consultano le carte presentate nel contributo (cfr. CORTELAZZO 1989: 528-530), i gerghi settentrionali in esse esposti risultano essere unicamente 23, a fronte, invece, delle 127 varietà organizzate nella presente ricerca (v. Cap. 4).

espressione della mobilità dei gerganti, ma anche a capire lungo quali direzioni si siano verificati i contatti e le convergenze che hanno contribuito a modellarlo.

1.6. *Il valore dell'atlante gergale*

Non si intende nascondere, infine, l'aspirazione che in generale ha guidato il progetto *GergALIS* fin dal suo principio, cioè quella di fornire uno strumento per poter risolvere la scivolosa complessità del fenomeno gergale con uno sguardo in grado di cogliere, preservandole, la ricchezza e la diversificazione del patrimonio linguistico dei gerghi storici. Se, com'è noto, ad oggi tali varietà risultano per la maggior parte evanescenti, quando sono mantenute ancora nella memoria di qualche anziano che è stato gergante o che le ha potute apprendere da gerganti ora scomparsi³⁵, o, nei casi più gravi, del tutto svanite, pare dunque ancor più necessario uno studio in grado di raccogliere e analizzare la gergalità entro uno spazio adeguato anche al suo mantenimento e alla sua conservazione.

La realizzazione di un atlante linguistico strutturato su diversi livelli potenzialmente indipendenti mira così a rinnovare l'orizzonte di ricerca sui gerghi, varietà di lingua spesso accantonate dagli studi linguistici, poiché difficili da reperire, ordinare, classificare ed esaminare entro modelli prestabiliti e facili alla comprensione. Attraverso quest'opera si intende, infine, restituire e valorizzare la storia di quegli individui che su questo particolare tipo di codici hanno fondato la propria identità di gruppo e spesso di comunità.

³⁵ A tale proposito, SCALA (2019: 277) ha proposto la convincente distinzione tra *codici residuali*, «che sopravvivono solo nella memoria di alcuni singoli individui, ma che risultano ormai funzionalmente disabilitati», ed è questo il caso di quasi la totalità dei gerghi storici di mestiere, oggetto principale della presente ricerca, e *codici residui*, vale a dire «codici storici della marginalità che hanno resistito nella loro dimensione funzionale» e quindi ad oggi ancora vitali, benché di numero esiguo, ed è questo per esempio il caso trattato dallo stesso autore dei gerghi dei giostrai e baracconisti non sinti nell'Italia nord-occidentale. A questo ultimo gruppo saranno probabilmente da accostare anche i casi di mantenimento funzionale dei gerghi urbani, soprattutto della malavita, i quali sembrano tendere «verso una gergalità unitaria simile a quella dell'*argot* in Francia» (MARCATO 2013: 34) e, rafforzandosi, sono «sempre più inclini ad influenzare il substandard della lingua nazionale» (RADTKE 1989: 143-144). Sussistono però alcuni casi in cui parte dei termini originariamente gergali è mantenuta nel repertorio linguistico dialettale della comunità di appartenenza dei gruppi dei gerganti storici, apparentemente con nuove funzionalità, come per esempio accaduto per il gergo di Usseglio (TO) recentemente studiato da PONS (2019). Si veda il Cap. 5 per un possibile approfondimento su casi di questo tipo.

2. La raccolta e la sistemazione dei dati gergali

2.1. *La raccolta dei dati gergali*

La raccolta e la sistemazione in un database ragionato contenente i cospicui e diversificati materiali ricavati dalle fonti dei gerghi settentrionali ha rappresentato il primo lavoro sui dati linguistici da affrontare per la conduzione della più ampia opera atlantistica. Se, a ben vedere, quest'obiettivo è stato più volte posto alla base di numerosi contributi offerti nel corso degli studi gergali e ha costituito fin dall'inizio l'intento principale di quello che potremmo definire l'"accostamento geolinguistico" – qualitativamente di rilievo³⁶ – ai gerghi storici in Italia, rappresentato dalla stagione che ha avuto come protagonisti Ugo Pellis e Pier Settimio Pasquali, ci si potrebbe chiedere per quale motivo un tale lavoro non sia mai stato di fatto portato a compimento.

Certamente, sebbene non intesi a raccogliere i gerghi in modo sistematico come programmato dallo studioso friulano, dei tentativi di comparazione dei repertori gergali erano già stati proposti in vario modo prima dell'esperienza di Pellis. Si pensi per esempio all'analisi – qualitativamente elevata – dei gerghi francoprovenzali offerta da DAUZAT (1917), che ha inteso mettere a confronto, relazionandoli e aggregandoli, una buona quantità di repertori sia delle varietà transalpine sia di quelle cisalpine, collocate in Piemonte e in Valle d'Aosta (v. Cap. 4), ma che, a causa dell'orizzonte d'impostazione orientato alla Francia e geograficamente limitato all'area dialettale francoprovenzale, ha tenuto, tuttavia, poco in conto il resto della gergalità nord-occidentale e tantomeno, in generale, quella italiana. Si pensi, poi, alla breve opera di ROVINELLI (1919) – molto meno valida sia per la qualità dell'analisi sia per l'accuratezza dei dati riportati –, il quale, di orizzonte ancora pesantemente impostato sulle teorie lombrosiane e riproponendo

³⁶ Come emerso nel corso dello studio sull'area occidentale (cfr. CANEPA 2019: 257), numerosi contributi gergali precedenti a Pellis e Pasquali sono stati condotti in Italia in seno all'ambiente positivista dell'*Archivio di Psichiatria* presieduto da Cesare Lombroso e condotto secondo le teorie antropologiche e criminologiche da lui elaborate, che vedevano il gergo come esempio di degenerazione morale deducibile dal linguaggio dei gerganti (cfr. LOMBROSO 1896; v. anche Cap. 8 *Bibliografia*). In tal senso, benché si tratti anche di notevoli raccolte dal punto di vista quantitativo e la stagione "lombrosiana" di studi gergali abbia contribuito a fare luce sul panorama della gergalità soprattutto per l'area piemontese e valdostana (cfr. RIVOIRA 2012: 5-6), i presupposti teorici e metodologici adottati risultano, nella maggior parte dei casi, privi di perspicacia dal punto di vista della qualità delle indagini.

l'esposizione della gergalità secondo quella matrice di pensiero, ha comunque inteso presentare un'appendice di glossari gergali ripresi da opere precedenti³⁷, verosimilmente con l'idea di comparare e confrontare il lessico, seppur in modo rudimentale.

In ogni caso, si è visto che l'idea di realizzare una vera e propria opera strutturata in prospettiva sinottica sui gerghi è da attribuire solo a Pellis, quando tra gli anni '20 e '30 del '900 ripropose più volte il progetto in cantiere di un *Dizionario furbesco* (cfr. PELLIS 1929a, 1936f). A parte alcuni esempi successivi di messa a confronto ancora poco sistematica di repertori gergali, come il contributo di BAZZETTA DE VEMENIA (1940), sostanzialmente simile a quanto già fatto da ROVINELLI (1919), oppure agli studi in cui la comparazione dei termini di gerghi diversi è stata finalizzata solo ad un approfondimento di tipo monografico su di un gergo specifico, come in SABATINI (1996 [1957]) o in GIAMMARCO (1964, 1968), il primo vero "dizionario gergale" è stato offerto da FERRERO (1972). Tale opera, per quanto si possa accostare maggiormente al progetto proposto da Pellis, tuttavia è stata ideata dal suo autore secondo dei diversi obiettivi, in quanto da una parte è stata progettata per contenere unicamente i repertori italiani della malavita urbana, notoriamente più simili e uniti su modelli provenienti dal furbesco storico rispetto i gerghi di mestiere (cfr. MARCATO 2013: 34), dall'altra è stata immaginata non come una raccolta completa dei lessici, ma soltanto come una selezione delle voci più diffuse e significative atta alla rappresentazione del «delinearsi di un metalinguaggio a diffusione nazionale, sufficientemente omogeneo» e alla «documentazione del formarsi e dell'affermarsi di una speciale *koiné*, di un linguaggio di classe» (FERRERO 1972: 10-11)³⁸.

Allo stesso modo, gli studi successivi si prefiggono obiettivi differenti dalla realizzazione di un repertorio strutturato e completo di tutti i gerghi attestati (cfr. RIVOIRA 2018a: 27): così viene riproposto l'orizzonte di studio monografico, nel quale la comparazione ha solo un ruolo secondario nell'approfondimento di una varietà in particolare, come per esempio nelle ricerche condotte in Lombardia da SANGA (1977a, 1979a e BERTOLOTTI-SANGA 1978) o la più recente monografia di TRUMPER (1996), oppure nelle analisi comparative limitate al solo gruppo specifico di varietà dei calderai, volte a evidenziare solo quelle convergenze limitate alla maestranza, come nel caso dei

³⁷ ROVINELLI (1919), infatti, riporta il glossario del furbesco italiano ripreso da BIONDELLI (1846), del furbesco milanese, ripreso in gran parte da CHERUBINI (1839-1853), di quello romano, preso da NICEFORO-SIGHELE (1898), il lessico del gergo della camorra napoletana, rilevato da MIRABELLA (1910), e i due repertori dei gerghi di mestiere dei seggiolai di Rivamonte e degli spazzacamini d'Intragna attestati da ALY-BELFÀDEL (1901, 1909).

³⁸ Sulla nozione del gergo come "lingua di classe", che verrà ripresa più avanti (v. Cap. 5), si veda SANGA (1980).

contributi di ORTALE (1976) o di CORTELAZZO (1988, 1992), o, ancora, nello studio della gergalità dal punto di vista teorico, senza però analizzare a fondo le convergenze fra i gerghi, come ad esempio nel caso dei numerosi contributi di stampo teorico-metodologico offerti da SANGA (1987, 1989, 1990, 1993, 2014, 2016b, 2018).

In quest'ottica, dunque, anche la seconda opera repertoriale di FERRERO (1991), offerta ormai più di trent'anni fa, benché costituisca un grandioso strumento per la conoscenza della gergalità in Italia poiché molto più ampia della prima e contenente anche il lessico dei gerghi storici di mestiere, non risulta però del tutto esaustiva allorquando si intenda affrontare uno studio comparativo sistematico di tutte le varietà gergali. Allo stesso tempo, se «a tutt'oggi uno dei repertori lessicali dei gerghi storici italiani più ampio e completo è quello pubblicato da BASSI (Online) all'indirizzo www.gerghitalici.altervista.org» (RIVOIRA 2018a: 27), che riunisce i glossari di numerose fonti gergali italiane³⁹ e presenta sia un vocabolario generale del materiale raccolto sia uno comparato partendo dalle forme italiane, anche questo, tuttavia, non offre grandi possibilità operative. Infatti, benché decisamente distante nella forma e nel contenuto dalla fondamentale opera di FERRERO (1991), che prediligeva una prospettiva storico-linguistica e si basava sostanzialmente sulla ricerca etimologica, la raccolta di Marco Bassi raduna la totalità del materiale reperito e non adopera criteri selettivi dei repertori documentati, a differenza del *Dizionario storico* dell'autore torinese⁴⁰. Se, dunque, Ferrero non riporta la totalità degli inventari e dei termini presenti nelle fonti, d'altra parte Bassi si prefigge di presentare un repertorio dei gerghi italiani quantitativamente ricco, benché non discuta sotto alcun punto di vista i dati linguistici contenuti negli inventari riportati⁴¹.

³⁹ Il redattore, studioso amatore e non appartenente ad alcun ambito accademico, non è conosciuto all'infuori di quest'opera, ma è in ogni caso evidente la sua grande dedizione nel costituire e redigere l'ampia raccolta all'interno del sito. In esso le fonti sono divise secondo la classificazione "tradizionale" di gerghi della malavita e gerghi di mestiere a cui l'autore aggiunge i gerghi di piazza, che invece MARCATO (2013: 33) considera come sottocategoria dei gerghi dei malviventi. La divisione operata da BASSI (Online) risulta comunque convincente, dato che, se da un lato le differenze fra le varietà della piazza e della malavita sono spesso poche sia a livello extralinguistico, poiché entrambe proprie della marginalità urbana, sia a livello linguistico, perché fondamentalmente basate sul furbesco storico – sono evidentemente questi i motivi della scelta di Marcato –, dall'altro i gerghi di piazza possono forse rappresentare un possibile punto di contatto fra le attività illecite della malavita e quelle più ordinarie delle maestranze gerganti non urbane.

⁴⁰ FERRERO (1991: XXXIII), infatti, giustifica la selezione del materiale appartenente ai «gerghi degli artigiani» con l'obiettivo di prediligere e «documentare le parole comuni ai vari mestieri, oppure presenti negli altri gerghi, oppure ancora reperibili in varie regioni, a testimonianza della mobilità dei gerganti», non essendogli stato possibile riportare tutte le voci.

⁴¹ Così BASSI (Online) spiega in breve il suo obiettivo: «credo infine che il "valore" di questa pubblicazione sia soprattutto quello di mettere sottomano al lettore "quasi" tutti i gerghi italiani conosciuti». D'altro canto, però, bisogna notare che sulla pagina web di *gerghitalici* non sono presenti tutti i gerghi finora attestati in

In questo senso, dunque, come già espresso per il corpus gergale costruito per lo studio dell'area occidentale (cfr. CANEPA 2021: 74) e con la consapevolezza che restano comunque «tanto grandi [...] lo sforzo di reperire la documentazione e le difficoltà [...] di confrontare i dati» (RIVOIRA 2018a: 28) – vale a dire le cause principali della mancata realizzazione in passato di un'opera repertoriale strutturata –, anche il *corpus linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale* mira ad integrare i propositi e le metodologie adottate dalle opere repertoriali di FERRERO (1991) e di BASSI (Online)⁴², le quali hanno dunque costituito due modelli di partenza per la sua costituzione, e si propone come obiettivo fondamentale quello di associare la sistemazione “quantitativa” del materiale linguistico gergale alla possibilità di analizzare dal punto di vista “qualitativo” le forme raccolte.

2.2. *Il corpus linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale*

Il corpus *GergALIS* prende vita, così, a partire dai presupposti già evidenziati nel contesto del progetto SALAM, e, infatti, esso di fatto ha incluso il corpus dei gerghi del Piemonte e della Valle d'Aosta, al quale sono state aggiunte tutte le forme testimoniate nelle fonti gergali dell'Italia settentrionale. Ad oggi il corpus *GergALIS* contiene circa 35.000 voci attestate per i 127 gerghi rappresentati nell'atlante, se si escludono i “doppioni”, vale a dire quei termini di una stessa varietà testimoniati da più fonti (v. *infra*), e costituisce in tal modo il repertorio relativo ai gerghi storici più ampio disponibile. Pur non rappresentando una raccolta metodologicamente accostabile alla forma del dizionario, poiché si configura piuttosto come un glossario, sebbene strutturato e ragionato, pare possibile immaginare compiuto, quantomeno per l'Italia settentrionale, l'obiettivo della realizzazione di una raccolta di tutti i gerghi storici attestati che si era prefissato Pellis fin dagli esordi della sua esperienza, benché egli avesse immaginato il *Dizionario furbesco* come contenente i repertori provenienti dall'intero territorio italiano⁴³.

Italia e, dato che l'autore non dà motivo di tale mancanza, le varie assenze saranno da imputare alle numerose difficoltà nel reperire il materiale gergale di cui si è già discusso.

⁴² Risulta evidente che la qualità e la profondità del lavoro di Ferrero non può essere paragonata all'opera presentata da Bassi, tuttavia, in un contesto come quello della bibliografia riguardante i gerghi caratterizzato, come già visto, da una profonda “eterogeneità” (cfr. § 2.4.), un lavoro come quello offerto dall'autore online risulta una risorsa di indiscutibile valore.

⁴³ Sarà, dunque, compito di ricerche future completare il glossario inserendo il resto dei gerghi italiani centro-meridionali, che pure apporterebbero un abbastanza copioso numero di forme, probabilmente aumentando di circa 1/4 le entrate lessicali del corpus *GergALIS*, dato che ad oggi le varietà gergali centro-meridionali attestate con sicuri inventari lessicali risultano essere 33.

Per quanto riguarda la struttura del corpus si è deciso di mantenere la formula già adottata negli studi precedenti sull'area occidentale (cfr. CANEPA 2021: 74), vale a dire quella di costruire per ogni entrata una *scheda gergale* strutturata secondo campi classificatori contenenti alcuni parametri in grado di qualificare la singola voce. A differenza, però, di quanto realizzato per il corpus gergale dell'area occidentale, si è adottata una strategia differente di raccolta del lessico. Se nel precedente lavoro si erano comunque operate delle scelte nell'esplicitazione delle entrate, non includendo nel glossario i "doppioni" e dall'altra le locuzioni meno complesse e più trasparenti, nell'intento di privilegiare l'esposizione delle unità lessicali (cfr. CANEPA 2017-2018: Cap. 4), nel caso del corpus *GergALIS*, invece, tali forme si sono in linea di massima mantenute, cosicché il numero di entrate contenute risulta superare il numero sopraindicato e raggiungere circa le 40.000 unità effettive. La possibilità di confrontare le voci di uno stesso repertorio dal punto di vista diacronico non solo permette di comprenderne la vitalità e la fortuna presso il gruppo gergante in questione, valutando di volta in volta le forme cadute in disuso, quelle di nuova coniazione, oppure quelle mantenute nel tempo⁴⁴, ma, con uno sguardo esteso pure alle altre varietà, anche di provare a cogliere quella che si potrebbe chiamare "struttura temporale" dei rapporti intercorsi fra i diversi lessici, vale a dire tentare di conoscere più precisamente la linea cronologica che i diversi termini hanno seguito nella loro diffusione, potendone comparare le vicende storiche a seconda dei riscontri nei diversi gerghi. In alcuni casi, poi, la conservazione nel corpus della complessità cronologica delle voci provenienti da diverse fonti per uno stesso gergo permette anche di valutare, soprattutto dal punto di vista fonologico⁴⁵, se i "doppioni" siano perfetti oppure abbiano subito delle variazioni formali nel tempo, potendo così anche indicare, se presenti, delle possibili linee mutative dei termini gergali⁴⁶.

⁴⁴ Si veda ad esempio il contributo di BRACCHI (2009: 38-71) sul gergo dei calzolari della Valfurva, nel quale lo studioso propone una raccolta sinottica di tre diverse fonti cronologicamente distribuite in più di settant'anni, in grado di rappresentare la conservazione, la perdita o la nuova coniazione delle voci del gergo.

⁴⁵ Dal punto di vista morfologico, infatti, a parte casi di variazione minima, le forme di uno stesso gergo che differiscono anche per la cronologia della fonte che le testimonia sarebbero comunque da trattare in schede diverse.

⁴⁶ Si tenga presente che, se in linea di massima la valutazione di questi possibili sviluppi fonetici delle voci è sempre possibile, essa deve comunque tenere conto dell'eterogeneità delle metodologie di raccolta e di trascrizione delle forme gergali presentate dalle varie fonti, di cui si discuterà più avanti. Non è raro, infatti, riscontrare errori ortografici o di trascrizione fonetica che apparentemente possono sembrare indizi di divergenze cronologiche, che si rilevano soprattutto nei casi in cui una sola fonte qualitativamente valida funge da termine di paragone per le altre. A questo proposito, l'opzione di uniformare le entrate del *corpus*

Del resto, il mantenimento delle locuzioni gergali trasparenti come entrate autonome, laddove nel precedente lavoro si era deciso di scioglierle nei vari lessemi che le componevano⁴⁷, viene certamente incontro alla necessità di preservare l'originalità di quanto trasmesso nelle fonti ed evitare di manipolare in modo troppo drastico i dati linguistici.

Venendo alla presentazione del metodo di classificazione, la *scheda gergale* è strutturata in 10 campi fondamentali: il campo *lemma*, che riporta in grassetto i diversi termini gergali che costituiscono le entrate principali tramite le quali si può accedere al corpus; il campo *significato*, che riporta il valore/i semantico/i della parola; il campo *note*, che riporta alcune delle caratteristiche salienti della parola, come per esempio etimi particolari o collegamenti o derivazioni da altri lessemi; il campo *informazioni grammaticali*, preposto ad accogliere, nei casi in cui siano presenti, informazioni riguardanti le peculiarità morfologiche del lemma, soprattutto riguardanti la morfologia derivazionale; il campo *luogo*, che riporta il luogo d'origine del gruppo gergante al quale il lemma appartiene; il campo *punto GergALIS* che segnala il numero di punto assegnato alla località nell'atlante gergale; il campo *mestiere o attività*, che descrive l'occupazione del gruppo gergante al quale la parola si riferisce; il campo *gergo*, che riporta il glottonimo del gergo al quale appartiene la parola; il campo *base dialettale*, finalizzato a registrare il repertorio linguistico d'innesto del gergo entro il quale è attestata la parola; infine, il campo *bibliografia*, che contiene la fonte o le fonti in cui è stata reperita la parola (cfr. *Figura 9*).

Il corpus *GergALIS*, dunque, si presenta come un lemmario organizzato secondo le entrate lessicali alle quali seguono diverse informazioni, anche extralinguistiche, in grado di approfondire il contesto della parola. Grazie a questa ampia mole di dati possono quindi essere svolte diverse ricerche e comparazioni all'interno del corpus, sfruttando la possibilità di confrontare i contenuti dei vari campi e di porli in relazione fra loro. Il corpus costituisce, naturalmente, anche il database dal quale estrarre i dati linguistici per la formulazione e la rappresentazione nelle carte linguistiche dell'atlante *GergALIS* e in

secondo una grafia italianizzante, di cui si discute poco avanti, ha giocoforza aiutato a risolvere tali apparenti complessità formali.

⁴⁷ Evidentemente, le locuzioni più complesse e di significato opaco costituiscono comunque delle entrate autonome e, benché nel lavoro impostato sul *corpus* del Piemonte e della Valle d'Aosta anche alcune voci inerenti a questa tipologia siano state decurtate per ragioni di spazio e semplificazione (cfr. CANEPA 2017-2018: Cap. 4), esse sono state nella maggior parte dei casi reintegrate.

quanto tale è stato in gran parte integrato nel programma di elaborazione dei dati georeferenziati sfruttato per la redazione delle carte⁴⁸.

atl	Lemma	Significato	Note	Info Grammaticali	Luogo	Punto...	Mestiere/Attività	Gergo	Base Dialettale	Bibliografia
	lènga 'd beù	cottello grosso, spada,	lett. lingua di bue'		Torino, Piemonte	1	malfattori, piazza	gergulada	PIEM.; Città;	Lotti 1983
	lèngher	cottello	corrispondenza con i gerghi		Zurco	107	gergani di origine		EMI-ROM; Pianura	Laghi 1949; Parlangei 1951
	lìngèr	cottello	onom. ? ma rotwelsch		Tortona	6	muratori		LOMB-EMI.;	Zucca 1995
	lìngèr	cottello, pugnale			Val Soana	47	magnani, vetrai	gergò di rìga	FP; PIEM	Reverso Peila-Favero 2013
	lìngher	cottello	onom. ? ma rotwelsch		Val Soana	47	magnani (calderai)	gergò di rìga	FP	Dauzat 1917
	lìngher	cottello	onom. ? ma rotwelsch		Valle d'Andorno (Biella)	14	ambulanti		PIEM.; Biellese	Goria 2007
	lìngher	cottello	onom. ? ma rotwelsch		Curino (Val Sessera)	19	calzolai ambulanti	ingerg	PIEM.; Biellese	Goria 2007
	lìngher	cottello	onom. ? ma rotwelsch		Torino, Piemonte	1	malfattori, piazza	gergulada	PIEM.; Città;	APs 1887, 1904, 1915
	lìngör	cottello, campanello	onom. ? ma rotwelsch		Noasca e Locana (Valle)	46	spazzacamini	parlus-cir	FP	Reinero 1971-1972; Querio 1987
	lìngra	cottello	onom. ? ma rotwelsch		Val Soana (Ronco Canavese)	47	magnani (calderai)	gergò di rìga	FP	Attinost-Novet 1979
	maiazètt	cottello		suffisso -etto, a	Carpi	109	muratori	taramutàmènt	EMI-ROM; Pianura	Tirelli 1932 - Cassoli 1994
	maresciall	cottello ricurvo			Milano	61	malfattori, piazza	amar, altri	LOMB;	Bazzetta de Vemenia 1940
	marietti	cottello a serramanico	onom.; «dal nome di una nota	suffisso -etto, a	Torino, Piemonte	1	malfattori, piazza	gergulada	PIEM.; Città;	Grazzi 2009
	marràs	cottello	it. marra e tosc. marrancio,		Vogorno (Verzasca)	59	spazzacamini	taròn, taròm	LOMB; Svizzera	Lurati 1983
	martén	cottello, pugnale	onom.;		Parma	105	malfattori, girovagi,	amaro, bèrghem, fognèsh	EMI-ROM; Pianura	Malaspina 1856
	martén	cottello	onom.;		Bologna	112	ambulanti e giocatori	amaro, zènt	EMI-ROM; Pianura	Menarini 1942
	marti	cottello, culo	onom.;		Brescia	77	malfattori, piazza		LOMB;	Melchiorri 1817, Rosa 1877, Vassanelli
	martin	cottello	onom.;		Milano	61	malfattori, piazza	amar, altri	LOMB;	Bazzetta de Vemenia 1940
	martin	cottello, fiasco	onom.;		Milano	61	malfattori, piazza	lengua zèrga, zèrg	LOMB;	Cherubini 1839-56
	martin	cottello	onom.;		Venezia	92	piazza, malfattori	amaro, bergamo, zergo	VEN;	Boerio 1856
	martin	cottello	onom.		Collegno	2	muratori		PIEM.; Pianura	Tirelli 1932
	martin	cottello, pugnale	onom.		Torino	1	malfattori, piazza	gergulada	PIEM.; Città;	Lotti 1983
	meccu	cottello			Curino (Val Sessera)	19	calzolai ambulanti	ingerg	PIEM.; Biellese	Goria 2007
	meccu	cottello			Campertogno (Val Sesia)	23	bottai		PIEM.; Ossola	Molino 2006
	mècu	cottello			Val Sesia	23	bottai?		LOMB; PIEM;	Spoerri 1918
	mèla	cottello	cfr. anche pdm. mèula 'falce' <		Locana (Valle dell'Orco)	45	calderai	rùga	FP	Zucca 1995
	mèla	cottello	cfr. anche pdm. mèula 'falce' <		Val Soana	47	magnani (calderai)	gergò di rìga	FP	Dauzat 1917
	melec, melecc,	cottello			Valfurva	83	ciabattini, calzolai	plat (dai/de sciòbar), šplat, parlar	LOMB;	Bracchi 2009
	meil	cottello			Val Seniana (Bergamasco)	76	pastori	gal, spasèl	LOMB;	Sanga 1977
	mèlis	cottello			Lamon	95	pastori	gergo	VEN;	Corà 1982
	mèlia	daga, spada, [cottello?]	cfr. anche pdm. mèula 'falce' <		Milano	61	malfattori, piazza	amar, altri	LOMB;	Bazzetta de Vemenia 1940
	mèlia	cottello, pugnale	cfr. anche pdm. mèula 'falce' <		Val Soana	47	magnani, vetrai	gergò di rìga	FP; PIEM	Reverso Peila-Favero 2013
	mèlo	cottello			Lamon	95	seggjoi	scabelamènt dei còncja	VEN;	Corà 1983
	mèlo	cottello			Rivamonte Agordino	97	seggjoi	scarpelamènt	VEN;	Aly, Belfàdel 1901
	mèlo (al)	cottello			Gosaldo	96	seggjoi	šcabelamènt dei còncja	VEN;	Pellis 1929

Figura 9. Esempio tratto dal corpus GergALIS

2.3. La trascrizione dei materiali

Le voci gergali, introdotte nel corpus sotto il campo *lemma*, sono state trascritte secondo una metodologia finalizzata alla semplificazione della parola, già adottata per i lavori sull'area occidentale, che si basa sostanzialmente sul ricorso a una grafia italianizzata di volta in volta integrata secondo le necessità fonetiche⁴⁹. L'idea di semplificare e uniformare le grafie con le quali nel corso del tempo i vari repertori gergali sono stati trascritti è intesa non solo a risolvere il problema della fruibilità di un materiale vasto ed eterogeneo, ma è prima di tutto un'operazione che permette di superare le difficoltà che si incontrano nell'accostare le multiformi fonti gergali, caratterizzate dall'utilizzo dei sistemi grafici più disparati e quasi mai uniformi (cfr. RIVOIRA 2018a: 30-31). Dunque

⁴⁸ Per la realizzazione del corpus si è utilizzato il programma di database manager multipiattaforma Filemaker Pro, funzionale per la costituzione di un database in grado di confrontare i dati gergali introdotti in modo immediato e intuitivo, attraverso la comparazione dei campi di classificazione adottati per la redazione delle *schede gergali* di ogni entrata. Per la redazione delle carte linguistiche è stato usato il sistema informativo geografico (GIS) QGIS che permette di sfruttare dati spaziali e di generare cartografia. Con QGIS è stato possibile integrare ed elaborare i dati linguistici contenuti nel *corpus GergALIS*, rappresentandoli attraverso un processo di georeferenziazione, per restituirli nelle carte che compongono l'atlante (v. Cap. 3).

⁴⁹ Le modalità e i fini sono in gran parte quelli già seguiti dalla metodologia di *trascrizione semplificata basata sull'italiano* adottata nella Rivista Italiana di Dialettologia (RID) e descritta in modo dettagliato da SANGA (1977b).

l'operazione di uniformazione grafica a base italiana è tesa innanzitutto a semplificare le forme tratte da quei testi che adottano una metodologia di trascrizione elaborata e complessa spesso frutto di una progettazione scientifica finalizzata alla precisione della notazione fonetica, ma che tuttavia risulta spesso complicata per una lettura poco esperta e non istruita precedentemente (cfr. PALP: 33-34), ed è questo il caso delle fonti qualitativamente di grado più elevato⁵⁰. Inoltre, tale operazione aiuta a riportare ad un ordine prestabilito l'eterogeneità di quelle fonti che, in modi vari e poco definiti, hanno adottato grafie di volta in volta caratterizzate da idiosincrasie e peculiarità individuali a seconda delle scelte degli autori⁵¹.

L'opzione di adottare un sistema impostato sull'italiano, come già nei lavori del progetto SALAM, non è tuttavia una novità negli studi gergali e sono diversi gli esempi offerti in questo senso⁵². Sono infatti evidenti i vantaggi offerti da una semplificazione non solo nei termini sopra descritti, ma anche alla luce della necessità di comparare voci di gerghi eterogenei sia per provenienza geografica sia per la varietà dialettale in cui si innestano. Infatti, benché esistano sistemi grafici aventi varie fortune e più o meno condivisi per la scrittura e/o la trascrizione delle varietà dialettali d'innesto e nonostante che in certi casi questi siano stati adottati anche da alcune fonti gergali⁵³, qualora si intenda operare una comparazione ampia e sistematica del lessico dei gerghi storici è chiaro che è preferibile superare le divergenze e le idiosincrasie inerenti a diversi sistemi

⁵⁰ Si pensi, per esempio, ai materiali editi e inediti raccolti da Pellis, il quale ha adottato l'articolata grafia delle carte dell'ALI, oppure alle trascrizioni presentate da PASQUALI (1931, 1934a), basate essenzialmente sul sistema adottato dalla rivista di Clemente Merlo *L'Italia dialettale*, perfezionato poi nel dopoguerra nel sistema della *Carta dei Dialetti Italiani* (CDI) (cfr. GRASSI-SOBRERO-TELMON 1997: 296 e 373-376).

⁵¹ Ci si riferisce dunque a quelle ricerche di varia natura pubblicate nei più disparati formati e condotte da diversi autori, esperti e meno esperti, dilettanti e non (cfr. Cap. 4) nelle quali, generalmente, i sistemi grafici seguono differenti criteri ortografici e diverse codifiche, di volta in volta rilevandoli da lingue di cultura (come l'italiano, il francese, il tedesco etc.) o da diverse modalità di trascrizione dei dialetti (come il piemontese, il lombardo etc.). Si tenga comunque in conto che, vista proprio l'eterogeneità delle metodologie di trascrizione dei materiali raccolti, persiste la difficoltà nell'uniformare grafie non sempre di facile traduzione, nonché, conseguentemente, il rischio generale di interpretare in modo aleatorio dati che, in diversi casi, risultano già di per sé ambigui e poco sistematici.

⁵² Diversi lavori di qualità scientifica elevata, infatti, hanno adottato questo sistema, anche se con metodologie differenti, se si pensa, ad esempio, ai contributi offerti da SANGA (1977a, 1979a) e BERTELOTTI-SANGA (1978), che sfruttavano il sistema di trascrizione improntato sull'italiano presentato sulla RID dallo stesso SANGA (1977b) e adottato nella collana entro la quale gli studi si inserivano, oppure, più recente, al sistema adoperato da RIVOIRA (2018a).

⁵³ Si pensi per esempio al caso dei diversi sistemi grafici elaborati per le varietà occitane, discussi ampiamente da REGIS e RIVOIRA (2016, 2019) – ma si confronti anche il quadro generale per il Piemonte offerto da BENEDETTO MAS e PONS (2017) –, e alla scelta di adottare variamente alcuni di essi nelle diverse fonti per i gerghi appartenenti a quell'area dialettale (cfr. su tutti BOSCHERO 1980, AUDISIO 1988, MALAN 2019 [1947]).

grafici, anche se questi sono tradizionalmente riconosciuti nel contesto dialettale di riferimento.

In generale l'esempio più strutturato di semplificazione (o normalizzazione) del sistema grafico basata sull'italiano è, come già accennato, quello offerto nella RID e presentato da SANGA (1977b), il cui obiettivo era (ed è) di agevolare la lettura delle forme citate ai non specialisti e a chiunque conoscesse (e conosca) la grafia italiana, con alcune integrazioni di segni diacritici per ovviare alle insufficienze del sistema grafico di riferimento e per rendere i suoni non presenti nella lingua italiana (cfr. *Ibidem*). A questo esempio consolidato nella storia degli studi dialettologici (cfr. GRASSI-SOBRERO-TELMON 1997: 299-300) si è certamente rifatta la metodologia di trascrizione delle forme adottata dai compilatori del PALP (*Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte*), sebbene con alcune semplificazioni dovute alla limitata area di analisi. Come avvenuto per lo studio sui gerghi storici del Piemonte e della Valle d'Aosta (cfr. CANEPA 2017-2018), anche nel caso di *GergALIS* si è deciso di seguire come fondamentale modello di partenza proprio l'esempio del PALP, al quale sono state apportate alcune modifiche e aggiunte per rendere suoni non originariamente presenti nell'inventario studiato dal modello, basandosi essenzialmente su un'ulteriore semplificazione della metodologia della RID. Allo stesso modo di quanto prefissato dal PALP, infatti, la scelta metodologica orientata su un sistema grafico italianizzante è condotta «sistematizzando il riferimento biunivoco suono-segno (segno che può essere costituito da due lettere in combinazione) e aggiungendovi diacritici e digrammi atti a trascrivere suoni estranei al sistema fonetico-fonologico della lingua nazionale» (PALP: 33-34). Per quanto riguarda i segni che non sono presenti nel sistema italiano o che hanno un valore fonetico diverso si è scelto di seguire alcune delle più note modalità di sfruttamento dei diacritici, come già descritto nel PALP (*Ibidem*). È comunque necessario segnalare che la marcatura degli elementi fonetici segue in parte quanto annotato nelle trascrizioni originali delle fonti, per cui se la particolare forma grafica è presente nella fonte di un gergo specifico questa è segnalata, mentre viceversa, laddove non sia presente alcuna trascrizione particolare, si è deciso di mantenere un grado di interpretazione della trascrizione il più basso possibile, sia per non rischiare sovrainterpretazioni sia per mantenere comunque un certo livello di aderenza alle fonti, a prescindere dalla qualità della metodologia in esse originariamente adottata. In tal senso, hanno contribuito a fornire una migliore resa o a risalire a particolari rese fonetiche il vaglio e il confronto sia fra voci identiche in gerghi limitrofi e/o affini sia fra le voci testimoniate in fonti diverse per le stesse varietà.

Dunque, si elencano qui di seguito i diversi segni incorporati nella trascrizione italiana, descrivendo i suoni a cui si riferiscono in termini articolatori e riportando i corrispondenti grafemi impiegati dall'IPA:

a) *Vocali*

- **â** = vocale quasi bassa centrale non arrotondata [ɐ];
- **ä** = vocale quasi bassa anteriore non arrotondata [æ];
- **ë** = vocale centrale media non arrotondata [ɘ];
- **ö** = rende indistintamente le vocali medio alta e medio bassa anteriori arrotondate [ø] e [œ];
- **ü** = vocale anteriore alta labializzata [y];

L'accento grafico segnala la vocale tonica e nel caso delle vocali medie si distingue fra l'accento grave che indica apertura (**è** = [ɛ], **ò** = [ɔ]) e l'accento acuto che indica chiusura (**é** = [e], **ó** = [o]); laddove su queste vocali l'accento grafico sia assente la vocale è da intendere di timbro medio. Quando l'accento grafico non è segnalato, la parola deve essere intesa come avente accento in penultima sillaba, laddove essa termini in vocale, mentre nei casi necessari la quantità (lunghezza) vocalica è segnalata con il raddoppiamento dello stesso segno grafico.

b) *Consonanti*

- **č** rende l'affricata alveo-palatale sorda [tʃ], in contesti in cui non è possibile adottare la grafia italianizzante <ce/ci> (p. es. g. veronese **sčarìr** 'bere', g. Val di Non **sčabiàr** 'bere', in cui la grafia <scia> confonderebbe il nesso [stʃa] con [ʃa]) e in posizione finale;
- **ğ** rende l'affricata alveo-palatale sonora [dʒ], in contesti in cui non è possibile adottare la grafia italianizzante <ge/gi> (p. es. g. Tortona **bağrâ** 'bottiglia', in cui la grafia <bàge(/i)râ> o <bàgrâ> confonderebbe [dʒ] con [dʒe]/[dʒi]/[g]) e in posizione finale;
- **-ch** rende in finale di parola l'occlusiva velare [k] qualora essa sia preceduta da una sibilante;
- **h** rende la fricativa uvulare sorda [χ]⁵⁴, tranne nei digrammi **-ch**, **th** e **dh**;

⁵⁴ Il segno potrebbe indicare in alcuni casi anche la fricativa glottidale sorda [h], data l'impossibilità di verificare con certezza l'effettiva articolazione del segno grafico in tutte le fonti in cui esso appare. Nelle fonti scientificamente meno accurate e prive di informazioni precise sulla pronuncia il segno grafico <h> sembra, infatti, oscillare indistintamente fra le due realizzazioni, senza distinzioni nette.

- **th** rende la fricativa interdentale sorda [θ];
- **dh** rende la fricativa interdentale sonora [ð];
- **ñ** rende la nasale velare [ɲ]; prima di consonanti velari, invece, la nasale velare è segnalata con la **n** semplice;
- **ř** rende l'approssimante alveolare [ɹ], anche qualora la realizzazione sia retroflessa [ɻ] o mono-vibrante [r];
- **š** rende la fricativa alveo-palatale sorda [ʃ], in contesti consonantici in cui non è possibile adottare la grafia italianizzante <sce/sci> (p. es. g. Gressoney **štéišvéis** 'acqua', g. Val Camonica **šcabiàr** 'bere') e in posizione finale;
- **ʒ** rende la fricativa alveolare sonora [z];
- **ʒ̣** rende l'affricata alveo-dentale sonora [dʒ];
- **ž** rende la fricativa alveo-palatale sonora [ʒ];
- **č** rende l'occlusiva medio-palatale sorda [c], presente in alcune varietà della Val Sesia;
- **č̣** rende l'occlusiva medio-palatale sonora [j], presente in alcune varietà della Val Sesia.

Le consonanti lunghe vengono segnalate con il raddoppiamento del segno.

Per l'annotazione delle parole oggetto di studio, poi, si è adottato un metodo di differenziazione dei caratteri in modo tale da distinguere più o meno nettamente l'appartenenza delle forme in base al loro contesto di origine, dati i vari ambiti linguistici entro i quali si innestano le varietà gergali. Infatti, tale metodo pare particolarmente utile nella parte testuale per evitare il più possibile la confusione e la sovrapposizione fra i termini e non solo nelle eventuali analisi etimologiche, ma anche nella discussione e rappresentazione dei tipi lessicali, ai quali è intitolato un certo numero di carte⁵⁵. Così le parole, nel testo sempre introdotte dall'abbreviazione del sistema linguistico o della varietà di riferimento nonché, nei casi necessari, dalla traduzione compresa fra virgolette alte singole ('...')⁵⁶, vengono rappresentate: in grassetto se appartenenti ad una delle varietà gergali studiate o se originarie del furbesco storico italiano, per esempio le voci per 'formaggio' del furb. it. **stifello** e **durengo**, del g. di Varzo **štafél**, del g. di Lanza

⁵⁵ Si vedano a questo proposito il § 2.4. per la metodologia di tipizzazione e il Cap. 3 per la presentazione della modalità di redazione delle carte linguistiche.

⁵⁶ Nel *corpus GergALIS* e nell'Indice l'annotazione dei tipi lessicali segue la stessa modalità di distinzione delle parole, fatto salvo che esse non hanno la traduzione e che l'annotazione del sistema linguistico o della varietà di riferimento è posta di seguito ai lessotipi (v. *Figura 9*).

šťafèl, del g. di Locana **dürènc** ecc.; in tondo se italiane, per esempio i tipi it. ¹‘polvere’, ¹‘santo’, ¹‘abbaiare’ etc.; in corsivo se di altre lingue o dialetti storico-naturali, per esempio fr. *glaive* ‘gladio, spada corta’, ted. *Wasser* ‘acqua’, sinto piem. *ğukél* ‘cane’, piem. *vess* ‘cane randagio’, lomb. *magiütt* ‘muratore’, etc.; sempre in corsivo se sono i nomi propri delle varietà gergali (glottonimi), anche stranieri – tranne nei casi generici di “furbesco italiano”, “argot (/furbesco) francese”, “furbesco tedesco”, etc. –, per esempio *calmone*, *amaro*, *gergulada*, *gài*, *spasèll*, *tarón*, *Rothwelsch*, *mourmé* etc.; infine sono segnati contemporaneamente in grassetto e corsivo le voci appartenenti a gerghi stranieri, per esempio arg. fr. ***lingre*** ‘coltello’, Rotw. ***hertklinger*** ‘coltello’, *terratchu* di Tignes ***ɟy*** ‘sì’, etc.⁵⁷.

2.4. La tipizzazione del materiale gergale: problemi e metodi

Successivamente al lavoro di raccolta e sistemazione del materiale linguistico nel corpus, il lavoro di tipizzazione delle forme gergali permette di fornire un principio d’ordine in un insieme di repertori assai vasto e diversificato (cfr. CORTELAZZO 1989: 526). Un indice dei tipi lessicali, infatti, oltre a consentire di «cogliere gli slittamenti di significato così frequenti per voci migratorie e d’ambito chiuso» (*Ibidem*) e dunque di indagare la mobilità e le variazioni dei modelli linguistici gergali che hanno circolato nei vari repertori, permette soprattutto di superare le divergenze fra le diverse forme, spesso esito delle differenze fono-morfologiche fra le singole lingue di innesto, nonché di organizzare la grande variabilità morfologica delle parole gergali, soprattutto nei termini delle peculiari modalità lessicogene tipiche della creatività dei gruppi gerganti (deformazione, derivazione, alterazione ecc.; cfr. SANGA 1993: 161-163). Inoltre, se nella maggior parte dei lavori di tipizzazione offerti nelle diverse opere atlantistiche ad oggi annoverabili (cfr. CUGNO-MASSOBRIO 2010) gli indici dei tipi lessicali individuati servono come supporto per comprendere i dati delle carte linguistiche esposte, ma la tipizzazione non interviene nella rappresentazione cartografica, nel caso di *GergALIS*, come verrà descritto meglio

⁵⁷ Si noti che l’annotazione secondo i differenti caratteri prescinde dal sistema linguistico d’innesto: ad esempio il gergo di Locana (TO, punto 45 di *GergALIS*) e il *terratchu* di Tignes nel dipartimento francese della Savoia sono affini in quanto innestati su varietà di franco-provenzale alpino (cfr. DAUZAT 1917), tuttavia nella presente ricerca, ovviamente, il primo è oggetto di studio, mentre il secondo costituisce solamente un esempio di confronto, e pertanto nel riportarne le voci è mantenuta l’ortografia originariamente adottata dalla fonte.

nel prossimo capitolo (v. Cap. 3), i lessotipi sono a tutti gli effetti sfruttati nella cartografazione e parte delle carte gergali presentano i materiali per forme tipizzate.

Il modello di tipizzazione delle parole gergali che si intende perseguire è quello già adottato per i lavori sul Piemonte e sulla Valle d'Aosta compiuti per il progetto SALAM (cfr. CANEPA 2019: 258-259), risultante dall'adattamento del principio etimologico utilizzato per l'indice delle forme dell'ALEPO (*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*) – esposto al tempo della prima pubblicazione del progetto dell'Università di Torino da CERRUTI e REGIS (2008, 2010) e successivamente aggiornato a più riprese dallo stesso REGIS (2017, 2019, 2022)⁵⁸ – alla natura diversa e irregolare delle forme gergali, il cui etimo e la cui motivazione spesso non sono accostabili agli sviluppi riscontrabili per le forme dialettali. In tal senso, la grande «inclinazione etimologico-formale» (REGIS 2019: 11) che contraddistingue il processo di tipizzazione dell'ALEPO deve essere calibrata per il lavoro sul lessico gergale, la cui etimologia, con le parole di SANGA (2018: 530), è «diversa dall'etimologia linguistica tradizionale», poiché «si basa su processi semantici associativi, fundamentalmente metonimici (le “figure” gergali), e su processi fonetici talvolta meccanici, talvolta arbitrari, quasi mai regolari».

Venendo dunque alle modalità di svolgimento del processo di tipizzazione, la classificazione delle forme dialettali presentata nell'ALEPO – basata sostanzialmente sull'esempio offerto dall'*Index zum Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* di Jaberg e Jud (cfr. AIS *Index* e REGIS 2019: 6-10) – segue un procedimento che vede l'identificazione di alcuni livelli entro i quali scegliere le voci da lemmatizzare a lessotipo e che si susseguono come “opzioni a catena” (cfr. *Ivi*: 10): se non si può identificare 1)

⁵⁸ La definizione del processo di tipizzazione più generica, in quanto si tratta di un metodo adottato anche in diverse altre discipline scientifiche, è offerta da CERRUTI e REGIS (2008: 21) rilevandola dagli studi di Hans Goebel, per cui il procedimento è sostanzialmente svolto in quattro fasi: «data l'individuazione di una serie di elementi (oggetti) (I), si procede al riconoscimento degli attributi (caratteri, tratti) (II), sulla base dei quali si stabilirà una relazione tra gli elementi (III); da qui si perverrà all'identificazione di un tipo (IV)». Nello specifico, quindi, i tipizzatori di ALEPO hanno

«(I) operato una scrematura iniziale sull'insieme delle forme dialettali [...], propedeutica alla tipizzazione, e isolato dei raggruppamenti di primo livello, fondati su affinità di significante e di referente; (II) scelto come attributo pertinente l'etimologia; (III) verificato la validità dei raggruppamenti di primo livello mediante ricerca etimologica; (IV) individuato *n* tipi lessicali attraverso il confronto intra- e/o inter-linguistico tra forme coetimologiche; il lessotipo è quindi da vedersi come il risultato di una *reductio ad unum*» (*Ibidem*).

Sulla definizione di tipo lessicale e sulla tipizzazione lessicale – il primo esito della seconda –, che ricalca il modello esemplificato poco sopra, si veda quanto esposto da REGIS (2019), per cui sintetizzando «il tipo lessicale è l'esito di un processo di tipizzazione che parte da una serie di oggetti (le forme tipizzande); individua come attributo pertinente l'etimo; stabilisce infine una relazione fra gli oggetti e l'attributo (ovvero associa l'etimologia – attributo – alle forme tipizzande – oggetti)» (*Ivi*: 3).

un «tipo italiano co-etimologico»⁵⁹, allora si tenta la strada di 2) un «tipo co-etimologico di un'altra lingua standard»; se non è possibile nemmeno il secondo livello allora si procede con 3) un «tipo dialettale di sintesi». A questi tre livelli tassonomici, i redattori dell'*Indice* dell'ALEPO aggiungono alcuni livelli intermedi rappresentati da tipi potenziali costruiti secondo processi di astrazione (cfr. *Ibidem*): il livello 1a) rappresentato dai «tipi italiani potenziali», cioè tipi costruiti secondo le regole di formazione dell'italiano, quindi potenzialmente ammissibili dal sistema ma che di fatto non sono presenti nell'uso e nella norma sociale; il livello 1b) costituito dai «tipi ibridi», costruiti con basi lessicali di tipo dialettale ma con la morfologia grammaticale dell'italiano; infine, il livello 2a), che presenta i «tipi potenziali di una lingua standard diversa dall'italiano»⁶⁰.

La classificazione basata sull'etimologia dell'ALEPO sviluppata su più livelli concatenati “a cascata” costituisce dunque lo schema fondamentale sul quale si impernia il metodo adottato per i dati di *GergALIS*, ma, come detto, ad esso sono state apportate alcune modifiche peculiari per la gestione di un repertorio linguistico differente rispetto al modello di partenza: dialettale nell'ALEPO, cioè formato da elementi appartenenti a lingue storico naturali e quasi sempre etimologicamente definibili; gergale nel caso presente, cioè composto da termini codificati artificialmente e dunque poco sondabili sul piano diacronico, quantomeno secondo i criteri tradizionali della ricerca storico-linguistica. Per questo motivo, come premessa al processo di tipizzazione su base

⁵⁹ La scelta dell'italiano come fonte primaria per la tipizzazione nell'ALEPO è dettata da ragioni principalmente sociolinguistiche, in quanto essa assume per tutta l'area interessata dal progetto il ruolo di “lingua guida”, concetto elaborato da PELLEGRINI (1977) che si riferisce a un sistema linguistico al quale «i dialetti si ispirano costantemente, anche nella pratica quotidiana» (REGIS 2019: 7). La lingua guida costituisce il versante sociale del concetto klossiano di *Dachsprache* o “lingua tetto”, dunque un “tetto sociale”, che nell'individuazione dei tipi lessicali nell'ALEPO si intreccia in vario modo con il “tetto linguistico” vero e proprio, rappresentato dalla parentela genealogica fra la lingua standard prescelta e i dialetti studiati. Le due scelte vengono operate in sequenza, proprio secondo una tipizzazione “a cascata”, per cui «quando non sia possibile trovare un tipo lessicale nella lingua/tetto sociale, sarà opportuno valutarne la reperibilità in una lingua/tetto linguistico (a patto, ovviamente, che essa sia diversa dalla lingua/tetto sociale)» (REGIS 2019: 14). L'intreccio avviene, tuttavia, in modalità differenti: infatti, il tetto sociale, che nell'ALEPO è sempre l'italiano, copre tutte le varietà dialettali studiate e per questo motivo costituisce la scelta primaria per la tipizzazione; invece, «nel caso del tetto linguistico, la lingua standard si limita a offrire un tetto linguistico alle forme tipizzande, ma non copre i dialetti da cui tali forme provengono» (*Ibidem*). A titolo esemplificativo REGIS (*Ibidem*) presenta le forme attestate nella carta I.I.80 dell'ALEPO per ‘nocciolo’ [ˈkoʊdre] e [ˈko.ɹu] (trascrizioni in IPA), che sono state ricondotte dai tipizzatori al tipo italiano ‘còrilo’ e non al francese ‘*coudre*’, proprio in ragione del tetto sociale e della volontà formale-etimologizzante. Al tempo stesso la forma [suk] del piemontese di Moncalieri (TO) è ascritta al tipo francese ‘*souche*’, poiché il francese per quel particolare tipo funge da tetto linguistico, non trovandosi tipi co-etimologici nel tetto sociale cioè l'italiano.

⁶⁰ Per una rassegna di esempi tratti dalla tipizzazione “a cascata” operata nell'ALEPO si veda REGIS (2022: 6-9).

etimologico-formale del lessico gergale è necessario tenere in conto ciò che SANGA (2018: 530) definisce «criterio generale dell'etimologia gergale», vale a dire risalire «all'idea, all'associazione che ha dato origine al significato gergale, che è figurato», nell'intento di «ricostruire la rete di relazioni e di solidarietà che è sottesa alle “figure” gergali e che rimanda alla cultura e all'ideologia dei marginali gerganti» (*Ibidem*). In molti casi, dunque, dovendo fare i conti con le difficoltà che emergono nell'individuare modelli regolari e univoci in grado di relazionare fra loro le forme gergali tipizzande (v. *supra*), è chiaro che la tipizzazione può dare adito a scelte arbitrarie, approssimative e passibili di essere ridiscusse, ridimensionate e migliorate – di cui evidentemente ci si riserva in questa sede l'eventualità⁶¹.

Se, si è detto, il modello ALEPO rappresenta la base di partenza per il processo di tipizzazione di *GergALIS*, sussistono quindi alcune differenze che distinguono il metodo qui adottato dall'originale, non solo per quanto riguarda la procedura vera e propria di rappresentazione per tipi lessicali, ma anche in riferimento ad alcuni presupposti teorici *ab origine*.

Uno scarto significativo dal metodo adottato dai tipizzatori dell'ALEPO è innanzitutto dato dall'organizzazione dell'indice dei tipi lessicali gergali su due ordini graduali, rappresentati dalla classe sovraordinata dei *tipi di base* (o *sovra-tipi*) e dalla classe subordinata dei *tipi morfologici* (o *sotto-tipi*). La possibilità di strutturare l'indice su almeno due livelli ordinati, chiaramente, non è nuova e, in tal senso, REGIS (2019: 6) ha ricordato che già la *Table de l'Atlas Linguistique de la France* (cfr. ALF *Table*) poteva in linea di massima permettere un'organizzazione secondo questa modalità, seppur la possibilità di individuare dei tipi generali ai quali rimandare dei tipi subordinati aventi caratteristiche specifiche non sia stata di fatto percorsa in modo organico⁶². Infatti, Gilliéron e Edmont, basando il loro metodo su un processo di tipizzazione impostato su «tipi fonetici normalizzati» (*Ibidem*) – dunque agli antipodi del procedimento «fondato su considerazioni di ordine prevalentemente etimologico» (CERRUTI-REGIS 2010: 232) dell'ALEPO –, con l'unico proposito di semplificare sia l'identificazione delle forme nelle carte sia la notazione fonetica nel passaggio dalle carte alla *Table*, in realtà non

⁶¹ Se il progetto *GergALIS* punta a offrire uno strumento nuovo per lo studio dei gerghi storici, allora è in qualche modo mantenuta rispetto all'ALEPO «la fluidità di base dell'*Indice*» (REGIS 2019: 12), dato che anche nel presente caso è lasciata sempre aperta l'opportunità di variare e perfezionare le scelte di tipizzazione intraprese. In tal senso, come per l'*Indice* ALEPO (cfr. *Ibidem*), sarà possibile incrementare l'indice dei tipi lessicali gergali, dato che il lavoro qui offerto non si presenta come definitivo, e sarà anche plausibile incrementare lo strumento dell'atlante *GergALIS* di nuovi potenziali dati raccolti in futuro.

⁶² Cfr. REGIS (2019: 4-6) per l'esposizione delle modalità di funzionamento della *Table* dell'ALF.

previdero per nulla un'esposizione dei tipi per ordinamento verticale, ma proposero un elenco di tipi paralleli e aventi un identico grado di classificazione, con la conseguenza che spesso più tipi fonetici nella *Table* corrispondessero nei fatti a un unico tipo lessicale su base etimologica, secondo il metodo descritto da REGIS (2019)⁶³.

Il metodo di tipizzazione offerto nell'AIS da Jaberg e Jud (cfr. *AIS Index*), che è stato preso a paradigma dai tipizzatori dell'ALEPO (v. *supra*) poiché basato su criteri di natura etimologica, ha previsto, invece, un sistema di rimandi fra i tipi lessicali, in ragione del tentativo di circoscrivere il pur sempre vivo problema dell'individuazione nelle carte delle forme foneticamente distanti ma riconducibili a medesimi tipi co-etimologici già incontrato dai redattori dell'ALF, questa volta strutturando davvero il proprio *Index* in livelli ordinati di classificazione dei tipi lessicali. In tal modo, come osserva REGIS (2019: 9), se nell'*Index* «il legame tra tipo e base etimologica è generalmente rispettato», la distinzione etimologica fra i tipi lessicali ha coinvolto unicamente quelli che «potremmo definire primari, ovvero privi di rimandi ad altri lemmi», mentre, laddove sono stati previsti dei rimandi, tali voci sono «invece da considerarsi alla stregua di tipi secondari, che, inseriti nell'*Index* per facilitare il reperimento delle forme foneticamente più distanti dal tipo primario, possono effettivamente affiancarsi a altri tipi, primari o secondari, co-etimologici». Come si evince da quanto esposto, dovendo necessariamente offrire un principio di ordine nella vastità delle forme esposte, la struttura di classificazione dei tipi secondo un ordinamento graduato proposta nell'*Index* dell'AIS è stata guidata principalmente dalla necessità di coadiuvare il lettore nel reperimento delle voci nelle carte dell'atlante⁶⁴, secondo quella “vocazione” etimologica che, a differenza dell'ALF, è conforme al concetto di tipo lessicale e alla sua definizione.

⁶³ A questo proposito, REGIS (2019), dopo aver fornito la definizione di “tipo lessicale”, che è essenzialmente un processo di *reductio ad unum* su base etimologica (v. *supra*), offre una classificazione dei metodi di tipizzazione adottati in ambito dialettologico. Egli riconosce da una parte i modelli *lato sensu*, che non adoperano l'etimologia come attributo fondamentale per la tipizzazione e si basano sull'affinità di significato fra le forme tipizzande, ottenendo dei tipi che non sono «il frutto di una riflessione etimologica, bensì di una normalizzazione fonetica» (*Ivi*: 3), come per la *Table* dell'ALF; dall'altro i modelli *stricto sensu*, invece, «sono indirizzati all'identificazione di un tipo lessicale co-etimologico delle forme tipizzande, come prevede la definizione di tipo lessicale» (*Ibidem*), e questo è il caso dell'*Index Zum AIS* (cfr. *AIS Index*) e, appunto, dell'*Indice* dell'ALEPO.

⁶⁴ Del resto sono proprio i tipizzatori dell'ALEPO a rilevare che un indice dei lessotipi è usualmente interpretato come «strumento di consultazione dei materiali dell'atlante, volto soprattutto a agevolare la reperibilità» in appoggio alle carte linguistiche, piuttosto che «oggetto di speculazione *per sé* [*corsivo degli autori*]» (CERRUTI-REGIS 2010: 229), verosimilmente in ragione delle differenze teorico-metodologiche che sono intercorse fra la tipologia lessicale da una parte e la dialettologia e geolinguistica dall'altra nell'interpretare gli obiettivi e lo statuto del concetto di tipo lessicale nella propria disciplina (cfr. *Ivi*: 229-230).

Volendo «sedersi sulle spalle dei giganti» (*Ivi*: 10) proprio in ragione dell'importanza dialettologica del metodo adottato da Jaberg e Jud, i tipizzatori dell'ALEPO d'altra parte hanno scelto di offrire un indice in cui i tipi lessicali individuati sono ricondotti allo stesso ordine di classificazione, vale a dire che tutti i tipi rappresentati sono etichettati come primari. A tal proposito, nell'ALEPO sono proprio i rimandi che, rispetto all'*Index*, sono esempio di tale scelta, poiché mettono in relazione non già dei tipi subordinati con alcuni tipi sovraordinati, ma hanno lo scopo di congiungere i tipi primari marcati (cfr. *Ivi*: 11), vale a dire quei tipi potenziali e ibridi che nello schema di individuazione tassonomica “a cascata” (v. *supra*) costituiscono i livelli 1a), 1b) e 2a), ai tipi primari non marcati, cioè quei tipi identificati nelle lingue storico-naturali che nello schema costituiscono i livelli 1), 2) e 3).

Un metodo di tipizzazione che, invece, si fonda in modo strutturale sull'ordinamento graduale dei tipi lessicali è quello recentemente adottato in seno al progetto online *Verba Alpina*, avente sede presso la Ludwig-Maximilians-Universität (LMU), diretto da Thomas Krefeld e Stephan Lücke e finalizzato a «rendere disponibili i dati di atlanti linguistici e dizionari già esistenti (alcuni dei quali poco accessibili), provvedendo a raggrupparli coerentemente, in forma completa, elaborata in modo pluridimensionale e, ancora, analizzata da una prospettiva storico-linguistica» (KREFELD-LÜCKE 2014), nella forma quindi di un grande atlante sovranazionale interattivo⁶⁵. Nel processo di tipizzazione di *Verba Alpina* il materiale linguistico è diviso secondo un ordinamento che di fatto esprime un'evidente gradualità e, in tal senso, vengono individuati «*tipi di base* [*corsivo non originale*], ossia secondo la radice lessicale comune a diverse attestazioni che possono appartenere anche a diverse famiglie linguistiche» e «*tipi morfolessicali* [*idem*], vale a dire [...] forme di un solo tipo di base, appartenenti a un'unica famiglia linguistica che presentano caratteristiche grammaticali comuni quali la parte del discorso, il genere e gli elementi di formazione delle parole» (COLCUC 2020: 76). Per stessa ammissione dei tipizzatori, tuttavia, «l'interesse di *Verba Alpina* si concentra sulla tipizzazione morfologica del materiale linguistico raccolto» e, per questo motivo, nel progetto «i tipi morfo-lessicali costituiscono la categoria centrale nella gestione dei dati linguistici e sono comparabili ai lemmi della lessicografia» (KREFELD-LÜCKE 2019).

⁶⁵ L'intero progetto è consultabile online al sito <https://dx.doi.org/10.5282/verba-alpina>, dove sono anche presenti alla voce *Metodologia* le linee teoriche e metodologiche che guidano il piano dell'opera. Non si vuole in questa sede proporre in alcun modo una discussione sul progetto in generale, ma ci si concentrerà sul metodo di tipizzazione adottato da *Verba Alpina* e si rileveranno unicamente le informazioni offerte ad esso inerenti.

L'individuazione dei “tipi morfologici”, i quali, al di là della loro centralità nel progetto, paiono costituire a tutti gli effetti dei tipi secondari rispetto ai “tipi di base”, passa attraverso la valutazione di diverse caratteristiche concordanti nelle parole ad essi riconducibili, secondo le «seguenti proprietà: famiglia linguistica – parte del discorso – parola semplice VS parola affissata – genere – tipo di base lessicale», mentre, come facilmente presumibile, «la forma indicata del tipo morfologico si orienta ai lemmi corrispondenti presenti nei dizionari presi come punto di riferimento dal progetto» (*Ibidem*). A questo proposito, si considerino gli esempi di tipizzazione offerti da COLCUC (2020: 76), la quale rileva il caso del «tipo di base latino *CASEU(M) [sic] ‘formaggio’ [che] è presente sia in area linguistica germanica, sia in area romanza nelle forme deu. [sic] *Käse* e ita. *cacio*, i quali, a loro volta, rappresentano due tipi morfo-lessicali differenti», poiché di “famiglia linguistica” differente, oppure quanto esposto da KREFELD e LÜCKE (2019) riguardo alla possibilità di individuare per alcune forme indicanti la ‘cascina di montagna’ o la ‘stalla d'alpeggio’ *barga, bark, margun e bargun* – da quanto si evince nella *Mappa interattiva* consultabile alla pagina https://www.verba-alpina.gwi.uni-muenchen.de/it/?page_id=27&db=221 tutte contenute nel gruppo del tipo di base latino ricostruito *BARICA – tre distinti tipi morfo-lessicali: i primi due differenziati dal genere (femm. contro masch.), proprio come le prime due forme, il terzo, che contiene le due forme affissate, distinto proprio in ragione dell'affissazione delle voci ad esso riconducibili.

Da tali esempi si evincono alcune peculiarità del metodo di tipizzazione svolto in *VerbaAlpina* che pare opportuno rilevare, soprattutto alla luce delle differenze con il metodo dell’ALEPO, base della metodologia adottata per *GergALIS*. In primo luogo, i tipizzatori di *VerbaAlpina* allontanano la possibilità di identificare nel “tipo di base lessicale” un vero e proprio “etimo”, in quanto questo termine «si riferisce, di norma, alla lingua immediatamente precedente dalla quale deriva storicamente una parola – e non alla sua origine più remota» (*Ibidem*), tuttavia essi rivelano anche che «in molti casi il tipo di base lessicale corrisponde, in effetti, anche all’etimo di un tipo morfo-lessicale». Come si è visto dagli esempi, però, il tipo di base lessicale in *VerbaAlpina* viene per la maggior parte rilevato in forme latine, in buon numero ricostruite, in questo caso compiendo spesso di una “scelta marcata” in termini di analisi etimologica, che invece viene in qualche modo superata dal metodo dell’ALEPO, in cui la scelta dei tipi lessicali ricade su tipi co-etimologici rilevati nei repertori delle lingue moderne anziché su tipi propriamente etimologici. A questo proposito, CERRUTI e REGIS (2010: 242-243)

spiegano la loro scelta prima di tutto in base alla volontà di perseguire quanto elaborato già da Jaberg e Jud, che appunto privilegiavano le lingue moderne con un alto grado di standardizzazione, nonché di evidenziare quelle ragioni storiche e culturali che hanno portato le lingue di cultura (francese, italiano etc., nell'*Indice* sono spesso “tipizzanti”) ad essere influenti come ad- e super- strato nel contesto della dialettalità nel Piemonte – area investigata dall’ALEPO. Inoltre, i tipizzatori dell’ALEPO giustificano le loro scelte alla luce del fatto che «la gestione dei tipi non attestati (ma tollerabili) nel sistema del codice di riferimento, dei tipi asteriscati e degli ibridismi, dei tipi composti e infine delle paretimologie»⁶⁶, che è a ben vedere una delle grandi novità metodologiche del metodo dell’ALEPO, «sarebbe stata molto più problematica (e [...] meno convincente)» se, come nel caso di *Verba Alpina*, si fossero scelti dei tipi propriamente etimologici.

Del resto, proprio la modalità di trattazione dei tipi su due livelli graduali ha permesso ai tipizzatori di *Verba Alpina* di rappresentare i tipi di base come contenitori entro i quali accogliere un numero potenzialmente infinito di forme co-etimologiche provenienti da diverse famiglie linguistiche⁶⁷, con la conseguenza di una grande quantità potenziale di sotto-tipi morfologici riconducibili ad uno stesso tipo di base⁶⁸. Tuttavia quest’ampia produzione di tipi lessicali, benché ordinati, sembra scontrarsi con il principio di *reductio ad unum* che è posto come base fondamentale della tipizzazione operata in ALEPO (cfr. REGIS 2019: 2)⁶⁹, nonché con quello di economicità che ne deriva, «per il quale occorre evitare il più possibile il proliferare di tipi lessicali» (CERRUTI-REGIS 2008: 35). È chiaro, dunque, che quell’«inclinazione etimologico-formale» con la quale la tipizzazione in ALEPO è condotta, finalizzata proprio alla volontà di riduzione degli elementi lemmatizzati, risulta contrastare con la conduzione, si potrebbe dire, per estensione

⁶⁶ Per le a volte complesse modalità di trattazione di questi diversi casi si vedano CERRUTI-REGIS (2008, 2010) e *infra*.

⁶⁷ Se si consulta la *Mappa interattiva* del progetto il dato si evincerà facilmente dall’apertura della tendina indicante le possibilità di selezione dei tipi di base lessicale.

⁶⁸ A questo proposito si prenda in considerazione quanto rilevato dai tipizzatori di *Verba Alpina*, per i quali «l’appartenenza dei tipi morfo-lessicali alle famiglie linguistiche (germanica, romanza, slava) dipende dalla fonte in questione: essa risulta in modo automatico nel caso dei dati di atlanti o dizionari, rilevati tradizionalmente tramite gli informanti corrispondenti e viene conformemente annotata nel database [...]. I tipi morfo-lessicali sono limitati ad una famiglia linguistica» (KREFELD-LÜCKE 2019), dunque potenzialmente esposti alla possibilità di dilatare le tipizzazioni morfologiche, anche laddove queste possano essere formalmente ed etimologicamente accostabili e parallele (cfr. il caso esposto sopra dei termini per ‘formaggio’).

⁶⁹ REGIS (2019: 1-2) considera questa regola fondamentale per la tipizzazione non solo in ambito linguistico, ma più in generale in quello scientifico, riprendendo la definizione “larga” già offerta da Goebel (*v. supra*).

graduale dei lessotipi che invece sembra guidare il principio d'ordine delle forme fornito in *VerbAlpina*.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che i due diversi metodi perseguono finalità differenti, fatto che ne determina la distanza sostanziale. L'*Indice* dell'ALEPO è, infatti, immaginato come sistema di ordinamento dei dati linguistici contenuti nelle carte, i quali non sono mediati per la rappresentazione, ma compaiono puri, vale a dire come sono stati escussi e trascritti nel corso delle inchieste condotte sul campo. Lo strumento dell'*Indice*, in tal senso, interviene – come per altro già era nell'ALF e nell' AIS – *a posteriori* la rappresentazione delle forme nelle carte, benché, per stessa ammissione dei tipizzatori, esso voglia elevarsi dalla condizione di mero strumento di consultazione per diventare esempio proprio di “speculazione per sé”, proponendo, dunque, la discussione di aspetti teorici e metodologici in chiave tipologica (v. *supra*). La tipizzazione operata in *VerbAlpina* è, invece, strettamente finalizzata alla rappresentazione cartografica dei dati linguistici rilevati da fonti enormemente diversificate sia per scopi sia per metodologie di raccolta (cfr. KREFELD-LÜCKE 2021) sia soprattutto per varietà linguistiche indagate, anche molto distanti dal punto di vista filogenetico (romanze, germaniche, slave). Questo aspetto sembra accentuare la necessità di offrire da parte dei tipizzatori una maggiore schematizzazione dei dati anche a costo della proliferazione degli elementi lemmatizzati, in ragione soprattutto della separazione filogenetica dei tipi morfo-lessicali, e perciò costituisce il motivo di un ordinamento strutturato in tipi di base potenzialmente estendibili a tutte le famiglie linguistiche e tipi morfo-lessicali separati fra loro primariamente per l'appartenenza alle differenti famiglie.

Ricapitolando, dunque, l'*Indice* dell'ALEPO, fondando la propria metodologia di tipizzazione sul principio etimologico e procedendo secondo un metodo comparativo e induttivo (astrazione del particolare, la forma, verso il generale, il tipo co-etimologico), propone con intento spiccatamente tipologico una *reductio ad unum*, per «ridurre la numerosità dei dati mediante l'individuazione di linee di tendenza interlinguistiche» (REGIS 2019: 2)⁷⁰. *VerbAlpina*, invece, intende concentrare la propria attenzione sui tipi morfo-lessicali, individuati, appunto, attraverso dei criteri prettamente morfologici, con

⁷⁰ Si noti che la tipizzazione operata in ALEPO prevede un livello, si potrebbe dire, “alternativo” di individuazione dei tipi lessicali, vale a dire quello rappresentato dai “tipi vuoti”. Essi, come indicato da REGIS (2019: 14-16), rappresentano dei “compromessi” con il metodo induttivo co-etimologico per descrivere delle situazioni sociolinguistiche complesse, per cui, benché rimandati a lessotipi di maggiore “importanza” e cioè quelli della lingua guida/tetto sociale (per questo definiti come “vuoti”), «attendono alla necessità di dar conto di altri tipi, più direttamente richiamati dalle forme cartografate e strettamente connessi alle vicende linguistiche e culturali dei punti d'inchiesta» (*Ivi*: 16).

l'intento di indagarne la diffusione nelle rispettive aree di appartenenza linguistica (romanza, germanica e slava), e rimandare ai tipi di base sovraordinati – differenti dall'etimo, ma di fatto coincidenti con una forma etimologica, nel caso di quelli ricostruiti dal latino, o co-etimologica di una lingua standard, negli altri – la possibilità di determinare «la parentela di tutti i tipi morfo-lessicali uniti oltre i confini linguistici» (KREFELD-LÜCKE 2019).

La tipizzazione operata in *GergALIS*, dovendo sia fare i conti con il disordine e la complessità del lessico gergale, poco imbrigliabile entro schemi troppo rigidi, sia fornire un principio d'ordine più o meno stabile e sicuro per organizzare un materiale così fortemente eterogeneo per sua stessa natura, sia, ancora, necessariamente contemplare i processi creativi particolari che hanno dato vita ai termini nei vari gerghi, con l'intenzione di avvalorarli, proprio perché fondamentali (cfr. SANGA 2018), si è posta al crocevia delle istanze e delle direttrici proposte nei due metodi discussi sopra. In tal senso, proprio perché in grado di guidare la sistematizzazione di un materiale diverso da quello per cui sono stati applicati, si sono rilevati dalla tipizzazione effettuata in ALEPO sia i principi teorici fondamentali, basati sui criteri etimologico-formali e sugli intenti spiccatamente tipologici, sia l'operatività del metodo “a cascata”, suddiviso nei vari passaggi gradualmente di individuazione dei lessotipi. Al tempo stesso, però, si è tentato di innestare tali aspetti su un principio di organizzazione dei tipi lessicali su livelli ordinati, sostanzialmente simile a quello proposto in *VerbAlpina*. A questo proposito, si è concentrata l'attenzione sui tipi di base, per poter comprendere le affinità e le convergenze fra le forme ad essi riconducibili appartenenti a gerghi diversi e potenzialmente molto distanti, ma si è anche avanzato un sott'ordine di tipi morfologici – di fatto, come si dirà più avanti, definibili anche come “derivati” – per contrastare la perdita inevitabile di alcune peculiari specificità nella formazione del lessico gergale, anche in rapporto a varietà diverse per natura e categoria di appartenenza. Chiaramente, la finalità ultima di tale operazione è in ogni caso quella di proporre una riduzione dei dati e, al tempo stesso, disporre di elementi in grado di individuare linee di tendenza e convergenza all'interno della gergalità dell'area presa in esame.

2.5. La tipizzazione del materiale gergale: i livelli di classificazione.

Si viene ora alla descrizione dei criteri che hanno guidato la tipizzazione del materiale gergale raccolto nel corpus, esemplificando di volta in volta le scelte operate per l'individuazione delle lingue o varietà tipizzanti.

In primo luogo, è necessario premettere che sono state scelte le stesse categorie selezionate dai tipizzatori dell'ALEPO, vale a dire N[omi], Agg[ettivi], V[erbi], Prep[osizioni], Avv[erbi], Pro[nomi]. Nella gergalità analizzata, a dire il vero, le categorie maggiormente rappresentate sono le prime tre, dato che, com'è noto, l'azione del gergo sul lessico riguarda sostanzialmente la generazione di sinonimi marcati dal punto di vista diafasico principalmente delle parole appartenenti alle classi "aperte" per eccellenza, quindi soprattutto N, Agg e V⁷¹. Tuttavia, i casi di (ri)lessicalizzazione da parte dei gerganti di classi meno prototipicamente "aperte", come Avv, Pro e Prep, pur non essendo frequenti, sono in qualche frangente degni di nota e per tale motivo si è deciso di valutare l'inserimento anche di queste categorie lessicali nell'insieme delle forme tipizzate, laddove fossero presenti forme tipizzande ad esse riconducibili.

Se nel modello fornito dall'ALEPO la scelta primaria per l'individuazione dei tipi lessicali ricade sull'**italiano** poiché esso ricopre, come visto, il ruolo di "lingua guida/tetto sociale", cioè la «lingua di cultura e delle istituzioni in quasi tutto il territorio indagato» dal progetto atlantistico il che «conferisce a esso la precedenza su qualsiasi altro codice» (REGIS 2022: 7), per lo stesso motivo anche nel progetto *GergALIS* si è seguita tale direzione: pertanto il primo passaggio consiste nel tentativo di individuare una forma coetimologica italiana alla quale poter ricondurre il gruppo di forme gergali preso in esame. Così, ad esempio, il tipo it. ¹amaro⁷² accoglie le forme **amaro** 'gergo' nelle varietà degli ambulanti e malfattori di Verona, Venezia, Treviso, Parma, Bologna così come la forma **amàr** di stesso significato nel gergo di Milano, ma, per esempio, è possibile riferire ad esso anche il composto largo **lustro amaro** 'giorno di lavoro' del furbesco veneto, tipizzabile come unione delle unità ¹lustro¹+¹amaro¹, ancorché evidentemente il rimando principale sarà alla testa del composto, voce originaria del furbesco storico. Si può notare in questo caso una peculiarità della tipizzazione delle forme gergali che investe a ben vedere non solo la lingua di primo livello, cioè l'italiano, vale a dire la presenza di tipi

⁷¹ Ciò è evidentemente dovuto al fatto che com'è noto «il **lessico gergale** [*grassetto dell'autrice*] è un vocabolario ristretto, relativo a pochi e pratici concetti che riguardano la quotidianità e l'esperienza dei gerganti» (MARCATO 2013: 61).

⁷² I tipi lessicali sono segnati con l'uso invalso degli apici ad angolo (¹...¹).

aggettivali per indicare anche dei sostantivi, appunto deaggettivali. La nominalizzazione dell'aggettivo è infatti un processo frequentissimo e ubiquitario nella formazione dei lessici gergali (cfr. BRAMBILLA AGENO 2000: 464-496 e MARCATO 2013), dunque è inevitabile che, come in questo caso, un tipo lemmatizzato che appartiene ad una determinata classe di parole possa rappresentare forme appartenenti a classi diverse.

Proseguendo, allo stesso modo, il tipo it. \uparrow violino \uparrow accoglierà al suo interno le forme semplici indicanti vari significati come l' 'orinale, pitale, vaso da notte', il 'secchio', il 'prosciutto', il 'fucile' o, ancora, il 'denaro'⁷³, e cioè **violì** (Brescia), **violìn** (Milano, Mantova, *taròn* trentini, *carcerati veneti*), **viulìñ** (Torino), **viulìñ** (Ferrara), **viulìñ** (Castelponzone), **viulèñ** (Viadana, Cento e Pieve, Bologna, Faenza), **viulèin** (Modena). Ad esso si potranno, poi, rimandare anche la polirematica **archét 'd viulìñ** 'sega inglese' (Torino), tipizzabile come \uparrow archetto \uparrow + \uparrow violino \uparrow – in cui il tipo è tuttavia un sintagma preposizionale, dunque di importanza secondaria rispetto alla testa (v. *infra*) –, le locuzioni verbali **sunèr al viulèin** 'tagliare il prosciutto' (Modena) e **sunà 'l prim violìn** 'fare le carte, avere il primo posto in un affare' (Brescia), di organizzazione simile al precedente, cioè \uparrow suonare \uparrow + \uparrow primo \uparrow + \uparrow violino \uparrow , così come il verbo derivato **viuliné** 'orinare' (Collegno), che sarà riconducibile al tipo verbale it. \uparrow violinare \uparrow , con un rimando al tipo nominale \uparrow violino \uparrow ⁷⁴.

Proprio il composto largo \uparrow lustro \uparrow + \uparrow amaro \uparrow menzionato poco più sopra offre la possibilità di presentare un'importante novità introdotta necessariamente nel processo di individuazione dei tipi lessicali di ambito gergale, secondo quanto già evidenziato nella tipizzazione del materiale relativo al Piemonte e alla Valle d'Aosta (cfr. CANEPA 2017-2018: Cap. 4), vale a dire l'assunzione del **furbesco storico italiano** come possibile lingua guida alternativa all'italiano, dato che esso sembra poter rispecchiare – benché con riserve – una specie di "lingua di cultura" gergale. Questo assunto deriva principalmente

⁷³ Altra peculiare caratteristica dei gerghi è la diffusissima polisemia del lessico, per cui i termini sono volti ad indicare diversi significati spesso concatenati fra loro da figure metaforiche e metonimiche, come si ravvisa nell'esempio riportato (cfr. BRAMBILLA AGENO 2000: 464-496). Sulle proprietà della polisemia gergale, anche in chiave sociolinguistica come sintomo della vitalità dei gerghi interessati in rapporto con la sinonimia, si veda quanto esposto da PONS e RIVOIRA (2019: 201-202) e da PONS (2019: 85-88). Nel processo di tipizzazione tali caratteristiche semantiche, chiaramente, non trovano spazio di segnalazione e, come nell'esempio di it. \uparrow violino \uparrow , i tipi lessicali individuati possono accogliere forme polisemiche appartenenti ad un'unica varietà gergale, mentre starà alla discussione delle forme l'esposizione delle peculiari caratteristiche semantiche delle singole voci. D'altra parte, la possibilità di accogliere entro un unico lessotipo varie forme con significati diversi, anche in polisemia, può evidentemente dar conto della diffusione e dell'utilizzo da parte dei diversi gerghi interessati di tipi particolari, facendo emergere le possibili modalità di creazione e di organizzazione del lessico da parte dei gerganti.

⁷⁴ Si noti che nel campo *lessotipo* del corpus *GergALIS* i tipi secondari sono rimandati a quelli primari tramite il segno ">", così per esempio si avrà it. \uparrow violinare \uparrow > it. \uparrow violino \uparrow .

dal fatto che, com'è noto, il lessico furbesco è riscontrabile nella pressoché totalità dei gerghi storici otto-novecenteschi e costituisce quello che viene definito “nucleo gergale comune” – per altro ampiamente registrato nel *Dizionario* di FERRERO (1991) –, che ha permeato e permea con persistente continuità quasi tutti i repertori gergali ad oggi noti (cfr. SANGA 1993: 158-160, TRUMPER 1996: 45-49 e RIVOIRA 2018a: 28). L'altro motivo che ha spinto tale scelta è la conseguenza di quanto detto sopra, vale a dire il fatto che il lessico furbesco ha circolato largamente e a lungo nella gergalità e, dunque, ha assunto in certo qual modo il ruolo di “lingua codificata” nelle sue caratteristiche, se si pensa alla testimonianza delle antiche fonti quattro-cinquecentesche consultabili nel fondamentale *Libro dei vagabondi* di CAMPORESI (1973). A tal proposito, infatti, per il processo di tipizzazione si è ritenuto opportuno considerare come fonte essenziale non solamente il noto glossario contenuto nel *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* di Antonio Brocardo e databile intorno alla prima metà del Cinquecento (cfr. BRAMBILLA AGENO 2000: 497-545), ma anche il cosiddetto “Vocabolarietto furbesco” reperito da VOLPI (1898) nel codice Magliabechiano IV 46 della Biblioteca Nazionale di Firenze e risalente alla fine del Quattrocento o all'inizio del Cinquecento, nonché il noto *Speculum cerretanorum* di Teseo Pini, opera in latino databile tra il 1484 e il 1486, una delle più antiche testimonianze di un gergo in uso in Italia, adoperato dai questuanti e dagli ambulanti provenienti da Cerreto di Spoleto (PG) detti appunto *cerretani*, rinvenuto dallo stesso Camporesi nel Codice Vaticano Latino 3486⁷⁵.

A questi tre fondamentali repertori furbeschi più antichi si è aggiunto anche l'insieme delle voci gergali riportate da quella che qui si è considerata come ultima fonte in ordine cronologico del furbesco storico, vale a dire il *Dictionnaire* di OUDIN (1663), dato che essa presenta un consistente numero dei termini del furbesco riscontrabili successivamente nei gerghi otto-novecenteschi oggetto dell'analisi di *GergALIS*.

Del resto, nelle fonti selezionate per l'individuazione di possibili tipi furbeschi pare possibile inserire anche il glossario riportato da BIONDELLI (1846), le cui voci risultano

⁷⁵ Le prime fonti effettive di gergo furbesco italiano risultano, a dire il vero, precedenti allo *Speculum*, databili alla seconda metà del Quattrocento se si pensa alla famosa lettera di Lorenzo il Magnifico a Luigi Pulci del 1472 oppure alle varie note di gergo dello stesso Pulci scritte poco dopo (cfr. CAMPORESI 1973 e FERRERO 1991: XI-XIII), ma nel caso della tipizzazione di *GergALIS* si è preferito riferirsi a glossari meglio organizzati come quelli sopra presentati. Si noti che lo *Speculum cerretanorum* sembra avere uno statuto speciale fra i furbeschi più antichi, dato che risulta di notevole importanza, anche ad un confronto rapido, la distanza del lessico dei *cerretani* dai repertori furbeschi del '500. Infatti esso presenta numerosi termini peculiari e spesso scomparsi nei furbeschi moderni, mentre una certa continuità con tale lessico sembra emergere negli inventari gergali delle maestranze ambulanti. Per quanto riguarda la selezione del materiale per la tipizzazione si consideri che il lessico dello *Speculum* ha fornito dei tipi furbeschi contenenti un numero di forme molto più limitato rispetto alle voci del *Nuovo modo*, maggiormente diffuse nella gergalità.

per la maggior parte diffuse non solo nei gerghi di mestiere italiani, ma anche nei vari furbeschi cittadini padani, dimostrandosi, perciò, in larga misura appartenente anch'essa al patrimonio condiviso dei gerganti storici. Tuttavia, quest'ultima opzione non è parsa in generale troppo sicura per la selezione dei tipi lessicali, e perciò è stata intrapresa con diverse riserve: da una parte, infatti, la datazione del glossario di Biondelli è relativamente recente e pressoché contemporanea alle fonti per i gerghi studiati in *GergALIS*, il che sembra poter inficiare il carattere di “lingua guida” (e “codificata”) per la gergalità settentrionale, come invece accade certamente per il furbesco quattro-cinquecentesco e quello testimoniato nella seconda metà del Seicento da Oudin; dall'altra le voci nel glossario paiono sia ricalcare le forme presenti nelle fonti precedenti, sia risultare innovazioni della sola gergalità furbesca padana – ampiamente testimoniata poi da FRIZZI (1902) –, dunque, in qualche misura parallele ed equipollenti ai termini dei codici storici presi in considerazione in *GergALIS*. Per questi motivi, non avendo possibilità di datare in modo più preciso e convincente molte delle parole che nel glossario di Biondelli risultano nuove rispetto ai repertori del furbesco storico, non è stato possibile, a differenza di quelli, adottarle come modelli sicuri di tipizzazione, ma sono state necessariamente valutate caso per caso⁷⁶.

Il furbesco storico italiano dunque fornisce, ad esempio, il noto modello **「arto(n)」**¹ ‘pane’ rilevato nel *Nuovo modo* che contiene diverse forme nel corpus *GergALIS* (v. Carta *GergALIS* §16) come **artùñ** (Argentera, Usseglio, Val di Susa), **dartùñ** (Usseglio), **arùñ** (Frassino, Bellino), **arto** (Milano), **larto** (Milano), **artón** (Asso), **artù** (Parre, Val Seriana) e, verosimilmente, **artèc** (Parre, Val Seriana), così come il tipo derivato **「arto(n)+ARIO」**¹, a cui rimandare la voce **aruniér** ‘panettiere’ (Bellino). Il caso di questo tipo furbesco si rivela interessante in quanto è di fatto legato ad almeno altri due tipi lessicali di origine furbesca indicanti il ‘pane’ ad esso paralleli ed equivalenti, vale a dire **「urto」**¹, rilevato anch'esso dal *Nuovo modo*, e **「artipio」**¹, questa volta proveniente dallo *Speculum cerretanorum*. Se l'ipotesi proposta in FERRERO (1991) vede **「arto(n)」**¹ trarre origine dal greco *àrtos* ‘pane’ passando per una forma tardo latina ARTONA (cfr. DU CANGE: s.v.), PRATI (1978: 21), seguendo un'ipotesi di Schuchardt poi ripresa da Wagner,

⁷⁶ Se, dunque, la selezione della terminologia del furbesco quattro-cinquecentesco come modelli tipizzanti è stata determinata dal fattore cronologico, data l'antichità della circolazione dei termini, le voci del glossario ottocentesco di Biondelli risultano ascrivibili a modelli “guida” nel caso esse siano presenti in un numero molto elevato di inventari gergali, dunque secondo un principio quantitativo. D'altra parte, nel modello a “cascata” di stampo ALEPO che qui si intende seguire, tali voci possono risultare appartenenti al terzo livello di individuazione dei tipi lessicali, qualora non sia possibile operare nessuna scelta primaria o secondaria o intermedia (v. *infra*).

crede invece a una provenienza dallo sp. gerg. *harton* ‘pane’ derivato da sp. *hartar* ‘satollare’ per tramite dell’arg. *arton* ‘pane’. In ogni caso i due lessotipi **urto**¹ e **artìpio**¹ devono essere stati necessariamente delle variazioni fonetiche e morfologiche del primo tipo lessicale, e, dunque, si potrebbe a rigor di logica ricondurli proprio al furb. **arto(n)**¹. Tuttavia, come si è detto, nel processo di tipizzazione si è deciso di assurgere ad entrate autonome tutti i lemmi contenuti nei lessici del furbesco storico proprio in ragione del fattore cronologico, che ha reso possibile la diffusione nel tempo di tipi originariamente interdipendenti ma che poi si può ipotizzare abbiano avuto fortune e circolazioni diverse e indipendenti l’una dall’altra. In questo senso, **urto**¹ può rappresentare, con poche variazioni formali, le voci **urto** (Val Tesino, Verona, Padova, Venezia, Treviso, Claut, Parma, Ferrara, Bologna, Lucca, vagabondi padani) e **ulto** (Siena), così come il tipo derivato **urto+OLANO**¹ contiene le voci sempre per ‘pane’ **urtulàn** (Torino) e **ortolàn** (Venezia), che tuttavia saranno da relazionare in modo più complesso alla paronimia con **ortolano**¹ (v. *infra*)⁷⁷, così come al tipo derivato **urto+ANTE**¹⁷⁸ si può ricondurre **urtànt** ‘panettiere, fornaio, mendicante, ambulante’ (Bologna): anche in questo caso sarà forse intervenuto in paronimia il tipo it. **urtante**¹. D’altro canto, al tipo dei *cerretani* **artìpio**¹ potranno essere ricondotte le forme **artibi** (Antrona, Val Colla, Val Cavargna, *taròn* trentini), **artìbio** (Val Rendena) e **lartébi** (Viadana), così come ai tipi secondari **artìpio+ARIO**¹ e **artìpio+ATORE**¹, da un lato le voci **artibièe** (Val Colla), **artibié(e)** (Val Cavargna) e **artibiér** (Val di Non) per ‘panettiere, fornaio’, dall’altro la voce di stesso significato delle precedenti **artibiür** (Val Cavargna). Come si evince dai dati appena mostrati, la necessità di produrre tre tipi differenti, con relativi sotto-tipi, benché originariamente ordinati secondo dei principi di derivazione, non solo è determinata dal valore storico che assume di per sé la lemmatizzazione delle voci furbesche nei rispettivi glossari quattro-cinquecenteschi ma, da quanto si può constatare *a posteriori*, anche dalla

⁷⁷ Si noti che il tipo secondario **urto+OLANO**¹, sebbene possa essere segnalato anche come **urto+OLO+ANO**¹, rende la deformazione per paronimia avvenuta per innesto diretto sulla base di it. **ortolano**¹ e non dà spazio ad una poco probabile composizione di suffissi, per altro non confermata dal materiale del corpus, in cui infatti non esistono voci del tipo ipotetico ***urto+OLO**¹. In tal senso si è deciso di prediligere la rappresentazione di un suffisso generato per paronimia, comunque segnalando con il grassetto la sua appartenenza al gruppo della derivazione deformante (v. *infra*), e, nell’Indice dei tipi lessicali, di sfruttare il rimando al tipo it. **ortolano**¹ dal quale evidentemente esso dipende (v. *infra*).

⁷⁸ Si noti che nel campo *lessotipo* del corpus *GergALIS* il rimando da un tipo secondario ad uno primario indicato con il segno “:”, così ad esempio si avrà **urto+ANTE**¹ : **urto**¹ (furb.).

differenti circolazione che hanno avuto i tipi stessi nella gergalità analizzata, i quali hanno evidentemente seguito direttrici differenti nella loro diffusione⁷⁹.

Un altro caso che vede originariamente una subordinazione di tipi lessicali del furbesco storico è quello che concerne il tipo del *Nuovo modo* **l¹ima** ‘camicia’ e il tipo presente nello *Speculum* **l¹imacta** con stesso significato, evidentemente derivato dal primo (v. Carta *GergALIS* §86). Al primo tipo lessicale si possono facilmente ricondurre diverse forme decisamente stabili dal punto di vista fono-morfologico come **lima** (Torino, Collegno, Biella, Usseglio, Locana, Roccavignale, Intragna, Vogorno, Milano, Pavia, Val Tesino, Verona, Venezia, Treviso, Erto e Casso, Claut, Parma, Zurco, Ferrara, vagabondi padani), **liima** (Rhêmes), **lémia** (Noasca), **léma** (Reggio Emilia, Modena, Cento e Pieve, Faenza) e **lémma** (Bologna) – ma anche probabilmente **limbra** (Crissolo) e **limbro** (Ostana) –, significanti la ‘camicia’ o in certi casi anche la ‘giacca’ (Torino, Collegno, Usseglio), oppure la ‘cravatta’ (Torino), nonché il tipo secondario **l¹ima+OSA**¹⁸⁰, al quale riferire le forme **limužo** (Elva, Frassinò, Bellino) e **limuža** (Usseglio).

Al tipo dei *cerretani* **l¹imacta**, molto probabilmente mutato secondo il suffisso alterativo -ATTO formato dalla serie di -ETTO e -OTTO (cfr. GRADIT: ss. vv.) a loro volta discendenti da un suffisso ricostruibile come *-ittu(m) (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 36)⁸¹, sarà certamente da ricondurre la voce **limatta** ‘maglia’ (ambulanti di Bologna), ma, se la trafila etimologica del suffisso è esatta e se si considera la trasmissione dello stesso significato, a ben vedere anche la voce **limetta** ‘maglia’ (*amaro* padano, cfr. FRIZZI 1902), preferendo tale soluzione ad un possibile tipo secondario ***l¹ima+ETTA**¹. In poche parole, i dati sembrano mostrare che il tipo raro dello *Speculum* ha avuto una diffusione particolare presso gli operatori della piazza di fatto la stessa attività operata dai *cerretani*, emergendo sia nello specifico a Bologna, sia, più diffusamente, nell’*amaro* dei girovaghi

⁷⁹ In ogni caso, nell’indice dei tipi lessicali di *GergALIS* i casi che vedono concatenazione di tipi primari come quella appena presentata sono sempre segnalati con un rimando fra i vari tipi alternativi rilevati dalle quattro fonti del furbesco storico.

⁸⁰ Il trattamento del genere nei tipi lessicali segue quanto prefissato dal modello ALEPO (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 31) per cui «l’opposizione di genere porta a lemmi diversi soltanto qualora veicolino una differenza di significato e, spesso, di referente [...]; data invece una serie di forme dialettali maschili [...] e femminili [...] dotate di un’etimologia [...] e di un significato condivisi [...], si è posto a lemma uno solo dei due, id est il più diffuso» (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 31). Nel caso di *GergALIS*, quindi, anche per tipi non dialettali, se come nell’esempio il genere del tipo principale è femminile si è deciso evidentemente di apporre lo stesso genere anche al tipo derivato, altrimenti, come da modello e secondo i criteri di lemmatizzazione “classici”, il genere standard è quello maschile.

⁸¹ Per il diverso trattamento in questa sede dell’espressione dei suffissi nei tipi secondari rispetto al modello ALEPO si v. *infra*.

padani; dunque, anche in questo caso sembra giustificata una separazione *ab origine* dal tipo furbesco più diffuso **lima**¹ lemmatizzato nel *Nuovo modo* cinquecentesco.

Il tipo **lima**¹ rivela una peculiarità della selezione della varietà tipizzante primaria nel processo di *GergALIS*, che vede proprio il furbesco storico contrapporsi all'italiano corrente. Se nel secondo caso la tipizzazione avviene, come detto, in seguito alla ricerca di un tipo co-etimologico come da modello ALEPO, è chiaro che nel primo caso, cioè per quanto riguarda i tipi furbeschi, l'etimo può nei fatti minare quel principio: data l'origine etimologica del furb. **lima** probabilmente nell'it. *lima* (cfr. PRATI 1978: 94), a rigor di principio etimologico la tipizzazione standard dovrebbe prevedere un unico tipo lessicale e cioè it. **lima**¹. Tuttavia, se, come si è detto, l'etimologia gergale prevede l'uso considerevole da parte dei gerganti di “processi semantici associativi” e metaforici definibili “figure gergali” (cfr. SANGA 2018), volti ad alterare i segni linguistici già presenti e disponibili nella lingua corrente, allora sembra possibile deviare dalla norma prescritta dal modello ALEPO facendo di fatto prevalere il principio motivazionale, dunque latamente semantico, a quello più propriamente etimologico per la trattazione del rapporto fra i tipi lessicali co-etimologici italiani e del furbesco storico. A tal proposito, nel caso dell'esempio sopra riportato sembra possibile ottenere due tipi distinti, benché evidentemente legati originariamente da una “figura gergale” piuttosto trasparente, vale a dire da una parte l'it. **lima**¹, che conterrà voci quali **limo** ‘mola’ (Frassino, Bellino), o i derivati **lima+ACCIO**¹, per la voce **limaso** ‘lima’ (Rivamonte), o **lima+ATORE**¹, per **limàire** ‘arrotino’ (Frassino, Bellino), anche se probabilmente già dialettale, oppure il composto largo **lima surda** ‘sornione’ (Torino) – tipizzato come it. **lima**¹+**sordo**¹ –, dall'altra, appunto, il tipo furb. **lima**¹ tratto dal *Nuovo modo*, nonché il tipo principale e a questo alternativo **limacta**¹ originario dello *Speculum*.

Esempio simile di geminazione dei tipi lessicali co-etimologici delle due varietà tipizzanti principali è quello che prevede la lemmatizzazione sia dell'it. **alzar(si)**¹⁸², sia del furb. **alzare**¹ indicato nel *Nuovo modo* con il significato di ‘rubare’. Da una parte, infatti, al tipo italiano saranno riconducibili le voci **aüssesse** ‘andarsene di corsa, scappare’ (Torino), la locuzione verbale **aüssé le sole** ‘andarsene’ (Torino) e il composto stretto **alzacùl** ‘pedata, calcio’ (Val Rendena), tipizzato come it. **alzare**¹+**culo**¹, dall'altra al furb. **alzare**¹ saranno necessariamente da ricondurre le forme per ‘rubare’ **aüssé**

⁸² La trattazione dei clitici è alla stregua del modello CERRUTI-REGIS (2008: 39-40).

(Torino) e **alzàr** (Treviso)⁸³. Dunque, il fattore semantico, benché presente soprattutto nel caso della selezione fra italiano o furbesco, interviene inevitabilmente a deviare in parte la scelta dei tipi lessicali rispetto a quanto andrebbe operato a rigore secondo il modello ALEPO e ciò si evince non solo nei casi mostrati precedentemente, ma anche in esempi diversi, in cui a condizionare è il significato della voce tipizzanda e non il rapporto semantico che intercorre fra i tipi lessicali it. e furb. (v. *supra*). In questo senso, proprio in ragione delle modalità di formazione della parola gergale che non solo vedono agire la creatività gergante a livello delle “figure gergali”, ma condizionano anche e forse soprattutto il significante sia attraverso l’affissazione, vuota e deformante oppure pienamente derivazionale (cfr. SCALA 2018 e SANGA 2022), sia attraverso la deformazione fonetica, i cui tratti sono stati ampiamente descritti da SANGA (1989, 1993), bisogna considerare che a livello interpretativo e dal punto di vista della tipizzazione alcune forme tipizzande nel corpus risultano ambigue rispetto ad una scelta pienamente etimologica piuttosto che latamente semantica.

Un esempio è offerto dal tipo it. ¹balla¹, forma lemmatizzata come settentrionale di *palla* dal GRADIT (s.v.) ma segnata nel LEI (s.v.) come probabilmente alternativa a quella, contrapposto al tipo furb. ¹bolla¹ ‘città’, forse da *bollo* ‘stemma della città’ (cfr. PRATI 1978: 37-38). Al primo tipo si possono ricondurre forme come **balla** (Val Soana, Milano), **bala** (Torino, Valfurva, Val di Non, Verona, Parma), **ball** (Milano), indicanti ‘sbornia’ e ‘bugia’, significati già introdotti nelle voci correnti in italiano (cfr. GRADIT), ‘testicolo’ e ‘occhio’ al singolare, metafore già presenti in italiano, ‘merce rubata’ (Milano, Parma), ‘peso che si appende al bastone per pulire il camino’ (Val di Non), i derivati ¹balla+ARIO¹ nella forma **balé** ‘bugiardo abituale’ (Torino), anche se probabilmente già dialettale, ¹balla+ECCIA¹ a cui riferire la forma **balèč** ‘patata’ (Valtellina e Valfurva), e ancora il composto largo⁸⁴ ¹santo¹+¹balla¹, a cui ricondurre le forme indicanti ‘false generalità’⁸⁵ **santa bala** (Torino) e **sant bala** (Milano). Al tipo furbesco ¹bolla¹ rilevato dal *Nuovo*

⁸³ La voce **alzàr** di Treviso significa in realtà anche ‘scappare’ e sembra complicare la possibilità di giustificare la divisione del tipo it. da quello furb. Tuttavia, non potendo essere certi del rapporto semantico fra il significato furbesco di ‘rubare’ e quello di ‘scappare’, benché sia facilmente intuibile il contesto criminale nel quale entrambi hanno avuto origine, è preferibile, in casi come questo, rimandare la voce ad entrambi i tipi lessicali, privilegiando in tal senso il principio semantico e dando spazio al valore nel gergo della polisemia (cfr. PONS-RIVOIRA 2019).

⁸⁴ «Composti come *tragicomico* e *biancazzurro*, in cui l’individualità fonologica dei costituenti non è preservata [...], sono detti composti **stretti**. Si definiscono invece **larghi** quei composti in cui ciascun costituente mantiene la propria individualità fonologica» (BERRUTO-CERRUTI 2022: 114).

⁸⁵ Per ‘generalità’ si intende «l’insieme di dati anagrafici relativi a un individuo» (GRADIT: s. v.). Chiaramente, fornire dichiarazioni mendaci riguardo la proprie generalità era ed è tuttora punibile secondo il codice penale.

modo sono invece riconducibili diverse forme diffuse nei gerghi settentrionali indicanti principalmente la ‘città’, in continuità con la voce *furbesca*⁸⁶, così come, per esempio, le note polirematiche indicanti le diverse città italiane, secondo un processo toponimico interno al gergo di fatto erede già del *furbesco* storico (cfr. CAMPORESI 1973), di cui si può ricordare **bolla/bola del biss** ‘Milano’ (Milano, Parma), tipizzabile come ¹‘**bolla**+¹‘**biscia**’, e **bolla/bola de la lenza** ‘Venezia’ (Parma, Venezia), tipizzabile come ¹‘**bolla**+¹‘**lenza**’, in cui il secondo elemento è un altro tipo *furbesco* rilevabile dal *Nuovo modo* e che vale ‘acqua’ (v. *infra*). In questo quadro piuttosto definito, la voce **balla** ‘città’ (Bologna) e le polirematiche **bala de sgobadór** ‘fabbrica’ (Milano), letteralmente ‘città dei lavoratori’, e **mécu ’d’la bala** ‘sindaco’ (Torino), letteralmente ‘capo della città’, devono certamente non riferirsi al tipo it. ¹‘balla’, per quanto la fonetica sembrerebbe suggerire il contrario, bensì al tipo furb. ¹‘**bolla**’, mettendo in evidenza dunque la necessità di far dipendere le voci dal tipo del *Nuovo modo* in base al loro significato, senza essere guidati dell’apparente suggerimento dettato dal loro aspetto formale. In ogni caso, come già presentato, nella lemmatizzazione delle voci sotto il tipo *furbesco* si potrà comunque segnalare il loro probabile turbamento formale, in questo caso con il tipo it. ¹‘balla’, in base al già menzionato processo di paronimia gergale, per le caratteristiche e le modalità di rappresentazione del quale si ritornerà più avanti (v. *infra*).

Se la rappresentazione dei tipi *furbeschi* ricavati dalle fonti quattro-cinquecentesche è immaginata in *GergALIS* piuttosto incontrovertibile per le diverse ragioni presentate in precedenza, si è detto che la fonte per i tipi del *furbesco* rappresentata dal glossario edito in BIONDELLI (1846: 51-80) risulta, invece, meno sicura e per questo motivo deve essere vagliata di volta in volta. Così, facendo un esempio, si possono confrontare i lemmi contenuti nel glossario **babi** ‘ospedale’, **baita** ‘casa’, **durengo** ‘formaggio’ e **fangoşa** ‘scarpa’, voci ampiamente diffuse nel corpus *GergALIS*, e valutare la possibilità di elevarli o meno al grado di tipi lessicali (v. Carte *GergALIS* §11, §26 e §85). Iniziando dagli ultimi due, si può notare la presenza di morfologia derivazionale e tipicamente gergale (cfr. SANGA 1993), evidentemente a partire rispettivamente dall’Agg. it. duro a cui è stato aggiunto il suffisso -ENGO e dal N. it. fango a cui è stato applicato il suffisso -OSO, entrambi in questo caso quindi pienamente derivazionali e non meramente

⁸⁶ Si veda la Carta *GergALIS* §129. Si trovano le voci per ‘città’ **bolla** (Milano, Val Cavargna, Asso, Parma, Faenza, Siena), **bola** (Oleggio, Gignese, Varzo, Druogno, Intragna, Val Colla, Milano, *taròn* trentini, Val Tesino, Verona, Venezia, Treviso, Claut, ambulanti padani), **bula** (Torino) e, con la solita caratteristica polisemia delle parole gergali, anche ‘paese’ (Gignese, Druogno, Val Colla, Val Cavargna), ‘nazione’ (Parma), ‘gente, comunità’ (Asso), ‘villaggio’ (Intragna).

deformanti (cfr. SCALA 2018 e SANGA 2022). È chiaro, dunque, che le forme corrispondenti contenute nel corpus, e cioè **durengo** (Soncino, Val Tesino, Parma), **duréngo** (Milano, Verona, Padova, Venezia, Treviso, Zurco, Cento e Pieve, Ferrara, Bologna, *amaro padano*), **doréngo** (Venezia), **dürèngo** (Castelponzone), **duringo** (Cento e Pieve), **dürènc** (Locana), **dürénc** (Val Soana), **dürònc** (Val Soana), **durènci** (Noasca), così come le voci **fanguşa** (Collegno), **fangóşa/e** (Asti, Castellazzo Bormida, Cellio, Milano, Padova, Verona, Venezia, Treviso, Lamon, Erto e Casso, Ferrara, Faenza, Vico Pancellorum, Lucca, Firenze, *amaro padano*), **sfanguşa/e** (Soncino, Val Seriana), **fànghe** (Padova, Treviso), evidente troncamento della voce, **fangóos** (Asso), **fangoso** ‘stivale’ (*amaro padano*), **fangóşi** (Parma, Zurco, Modena, Carpi), ad indicare anche ‘stivali’ (Venezia), e **fungòuşi** (Cento e Pieve), potrebbero essere ricondotte a tipi lessicali derivati come ‘duro+ENGO’ e ‘fango+OSA’, a loro volta ricondotti ai tipi principali it. ‘duro’ e ‘fango’. Tuttavia, già nel *Nuovo modo* si riscontrano delle forme derivate a partire proprio da it. duro e cioè **duroso** ‘ferro’, e da it. fango, **fangosa** ‘anguilla’⁸⁷, il che porta a riflettere sulla possibilità che da un lato le formazioni gergali a partire dai due tipi lessicali della lingua corrente potessero circolare già da tempo nella gergalità settentrionale, anche in base all’evidente corrispondenza omofonica di **fangosa** che da ‘anguilla’ passa a significare ‘scarpa’, dunque una formazione ben presente nell’inventario dei gerganti, dall’altro sul fatto che la stabilità semantica nei vari gerghi settentrionali sia di **durengo** per indicare ‘formaggio’ sia di **fangosa** per ‘scarpa’ avvalorati un dato quantitativo sulla diffusione delle voci. Alla luce di queste considerazioni, si potranno perciò elevare a tipi furbeschi sia ‘durengo’ sia ‘fangosa’, per l’espressione dei significati cristallizzati di ‘formaggio’ e ‘scarpa’, benché con rimandi sia a it. ‘duro’ sia a it. ‘fango’; d’altra parte invece, laddove forme apparentemente simili presenti nel corpus trasmettano significati differenti e distanti dal campo semantico espresso dai tipi lessicali, si dovrà valutare lo statuto dei lessotipi ai quali riferirle, nuovamente secondo un criterio latamente semantico. In questo senso, per esempio, la voce **fangóşa** ‘cazzuola pesante’ (Ferrara) si potrà ricondurre a ‘fangosa’, data la somiglianza dello strumento con la ‘scarpa’, secondo dunque una “figura gergale” abbastanza trasparente, d’altra parte, invece, sarà forse più opportuno ipotizzare che la voce **dürenghe** ‘noci’ (Torino) così

⁸⁷ Si noti che la prima voce risulta attestata nei gerghi otto-novecenteschi solamente nel *gai* dei pastori bergamaschi e bresciani (cfr. GOLDANIGA 2016), mentre la seconda unicamente nel gergo milanese anche nel composto largo **fangosa longa**, evidente rimodellamento della voce in seguito alla sovrapposizione proprio con il termine omofono per ‘scarpa’.

come il complemento nella locuzione verbale **bignuté la dürenga** ‘esaminare i muri del carcere per fuggire’ (Torino) siano voci derivate proprio da it. ‘duro’¹, a cui i gerganti hanno facilmente aggiunto un suffisso ricorrente in ambito gergale e il cui risultato è la formazione di parole isolate entro la propria varietà e non diffuse altrove dei tipo ‘duro+ENGO’¹, sebbene potenzialmente modellate per parafronia sul tipo per ‘formaggio’⁸⁸.

Nel caso dei lemmi **babi** e **baita**, invece, pare più opportuno propendere per l’assegnazione di tipi lessicali individuati in lingue diverse dal furbesco e nello specifico identificare un tipo it. ‘baita’¹ ‘costruzione in pietra e legno tipica della regioni alpine’ (cfr. GRADIT: s.v.)⁸⁹, a cui ricondurre una gran quantità di forme nel corpus con vari significati tra i quali ‘casa, abitazione, rifugio’, ‘locanda, postribolo’ e ‘carcere’⁹⁰, e un tipo dialettale piem. ‘babi’¹ ‘rospo’ (cfr. REP: s.v.), a cui riportare le voci **babi** (Torino, Antrona, Milano, Parma, Reggio Emilia, Ferrara, Bologna, Faenza), **babè** (Torino), **bàbio** (Verona, Treviso, Lamon, Rivamonte, Bologna, *amaro padano*), **bàbiu** (Torino) e **sbàbio** (Gosaldo), indicanti ‘ospedale’, ‘manicomio’. Infatti, l’origine di entrambe le voci è certamente settentrionale (cfr. REW: vv. 852, 884) e ciò contribuisce a distanziare non di poco questi due casi dalle voci incontrate precedentemente. La voce *baita* è segnalata dal GRADIT nell’uso italiano solamente a partire dal 1873, anche se sono pur testimoniati un dialettalismo *baitoncello* già nel 1565 nonché alcune attestazioni nel mediolatino di *baita* (cfr. BORGHI-DELL’AQUILA-IANNACCARO 2008 per una più attenta analisi della complessa trafila etimologica del tipo lessicale che sembra portare verso un’origine dal sostrato celtico della voce). Tuttavia, la voce **bàit** ‘casa, abitazione’ è già attestata nel gergo milanese da CHERUBINI (1839-56), il che impone di considerare un passaggio nei gerghi a partire proprio dalle varietà dialettali settentrionali in cui il tipo era diffuso (cfr. REW: v. 884 e AIS: c. 1192 e BORGHI-DELL’AQUILA-IANNACCARO 2008: 37-38). Del resto la voce *babi* ‘rospo’, di diffusione prevalentemente piemontese (cfr. AIS: c. 455), sembra passare nei gerghi ad indicare ‘ospedale, manicomio’ a partire dai dialetti settentrionali,

⁸⁸ È altresì possibile che il complemento **dürenga** nella locuzione della mala torinese sia riconducibile, per un processo di possibile metonimia, invece al tipo sinto lomb. ‘*doriéngre*’¹ ‘carabinieri’ (v. *infra*).

⁸⁹ Si noti che il caso it. ‘baita’¹ richiama il principio dettato già dai tipizzatori dell’ALEPO, per cui «il primato dell’it. vige anche quando esso sia marcato in diatopia (ed eventualmente in diastratia e in diafasia [...])» e pure qualora «si tratti di voci regionali attestate solo in un numero molto esiguo di repertori della lingua italiana» (CERRUTI-REGIS 2008: 25).

⁹⁰ Le voci in questione sono **baita** (Torino, Vercelli, Gurro, Intragna, Milano, Soncino, Val Cavargna, Val Seriana, *tarón* trentini, Val Tesino, Verona, Venezia, Lamon, Rivamonte, Parma, Zurco, Cento e Pieve, *amaro padano*), **baito** (Torino, Castellazzo, Carega, Verona, Padova, Treviso, Parma, Cento e Pieve, Ferrara, Bologna, Firenze, Siena, *amaro padano*, *carcerati veneti*), **bait** (Biella, Frassino, Bellino, Milano, pastori lombardi, Val Rendena, Lamon, Parma, Bologna), **bàet** (Val Seriana). Si vedano le Carte *GergALIS* §26 e §144.

probabilmente come metafora della bruttezza della condizione dei malati o forse come riduzione da espressioni deteriori quali piem. *esse al pian dij babi* ‘essere ridotto alla miseria’, *babià* ‘stramazzo, caduta violenta’ e *babiesse* ‘rannicchiarsi, acquattarsi’ (cfr. FERRERO 1991: 25 e REP: 104)⁹¹. Esempi come i due appena riportati impongono dunque di valutare attentamente la possibilità di assumere come tipi lessicali le forme lemmatizzate nel glossario di BIONDELLI (1846), il quale, come detto, sembra aver mescolato forme di antica tradizione furbesca a voci specificamente legate alla gergalità settentrionale e probabilmente più recenti, come appunto **baita** e **babi**, per le quali è ipotizzabile che lo studioso si sia basato sul repertorio del furbesco milanese, traendole dall’opera edita qualche anno prima da CHERUBINI (1839-56).

Qualora non fosse possibile ricorrere ad un tipo selezionato fra le due varietà di primo livello, cioè italiano e furbesco storico, si ricorre ad altre lingue di cultura, esattamente come nel modello proposto per l’ALEPO – e di fatto anche in *VerbAlpina* per i tipi morfolessicali –, per cui si definiscono “lingue” «tutte quelle varietà che, oltre ad essere dotate di uno standard e di una codificazione grammaticale e ortografica accettata, godono del riconoscimento giuridico di ufficialità presso uno Stato o una Regione», mentre sotto la definizione di “dialetto” vengono indicate «tutte quelle varietà che non rispondono ai criteri testé menzionati» (CERRUTI-REGIS 2008: 23).

Considerata l’area studiata in *GergALIS*, le due lingue di secondo livello a cui si è attinto di più per la selezione dei tipi lessicali sono state il **francese** e il **tedesco**, non solo per le evidenti ragioni storiche e sociolinguistiche relative ai numerosi gruppi gerganti provenienti da contesti plurilingui, nei cui repertori erano certamente presenti varietà delle due lingue standard d’oltralpe (cfr. p. es. VIGOLO-MURA 1999; PONS-RIVOIRA 2020), ma anche per motivazioni più strettamente legate alle modalità di formazione dei gerghi. Infatti, com’è noto, la creatività gergante ha selezionato diverso materiale

⁹¹ Del resto SANGA (1984: 118) attesta la locuzione verbale nel gergo di Premana **andà al babis** ‘andare in rovina, perdersi’, che sarà certamente da collegare a questa trafila. Si noti che la voce risulta co-etimologica sia dello stesso piem. *babio* ‘sciocco, babbeo’, sia dell’italiano ottocentesco *babbio* ‘babbeo’ caduta in disuso (cfr. GRADIT: s.v e REP: 104). L’opzione di tipizzare unicamente con la voce obsoleta dell’italiano ottocentesco non è stata presa in considerazione, sia alla luce della maggiore diffusione nei gerghi proprio della forma *babi*, sia in ragione di un criterio di nuovo latamente semantico, per cui la “figura gergale” sembra partire proprio da ‘rospo’, piuttosto che da ‘babbeo’. Casi come questo, ancora una volta, distanziano l’operazione di tipizzazione di *GergALIS* dal modello ALEPO, poiché in quest’ultimo la primazia dell’italiano è prevista, come già detto, anche qualora siano disponibili tipi co-etimologici marcati secondo gli assi della variazione linguistica, non solo eleggendo a tipi lessicali varianti diatopiche, diastratiche o diafasiche attestate nei dizionari principali, ma certamente anche diacroniche, come nel caso di parole obsolete quali it. *babbio* (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 24-25). In ogni caso, come già previsto in altre occasioni di tipizzazione, l’it. ott. ¹babbio¹ ‘babbeo’ potrà essere segnalato come rimando alla dicitura del tipo piem. ¹babi¹ nell’Indice dei tipi lessicali.

lessicale nelle lingue diverse da quella corrente per formare il proprio lessico – si pensi ad esempio ai “crudi tedeschismi” ampiamente descritti da SANGA (1989: 19-20 e 1993: 164-165)⁹² – e parallelamente, come ricorda SANGA (*Ivi*: 158-159), le relazioni linguistiche nella gergalità trascendevano ampiamente i confini politici e linguistici, se si ricordano le innumerevoli relazioni fra il lessico proprio del furbesco storico italiano e quello degli altri **furbeschi storici europei**, quali l’*argot* francese, il *Rotwelsch* tedesco, la *germania* spagnola, il *calão* portoghese o il *cant* inglese. A tal proposito, dunque, esattamente come nel caso del rapporto fra l’italiano e il furbesco storico, così anche per le diverse lingue tipizzatrici di secondo livello si sono poste allo stesso grado le relative varietà gergali storiche, come in Italia appartenute principalmente ai vagabondi, ai malfattori e agli operatori della piazza.

Così, nel caso di alcuni gerghi dell’area occidentale di parlata occitana o franco-provenzale, si possono adottare dei tipi di origine francese come fr. ¹*glaive* ‘lance, épée’ che contiene le voci **glèvi** (Argentera, Frassinò, Bellino, Ostana, Crissolo), **glevis** (Bellino) e **glèdu** (Elva), tutte indicanti il ‘coltello’ (v. Carta *GergALIS* §65), mentre sotto al tipo fr. arg. ¹*entraver* ‘interroger, comprendre’ (attestato nel TLFi (s.v.) già come argotico) si possono comprendere le forme **ëntërvir** (Locana), **ëntrava** (Crissolo, Ostana), **antravà** (Usseglio), **antravé** (Val di Susa), ma anche **ëntreivé** (attestato a Torino), indicanti ‘capire’ (v. Carta *GergALIS* §92). Del resto, a proposito di parole per indicare il ‘coltello’, al tipo rilevato dal ted. ¹*Messer* ‘coltello’ si possono ricondurre diverse voci diffuse lungo tutto l’arco alpino: **mèsser** (Lillianes, Ayas, Lamon, Graglia), **mésser** (Asiago), **méssar** (Asiago), **mèsrù** (Rassa), **mùsser** (Locana), **smers** (Val Colla), **šmèsar** (Gurro), **šmèser** (Lanzada), **smésser** (Cannobio, Borgomanero, Intragna, pastori del bergamasco e bresciano), **smésser** (Callabiana, Intragna), **sméssar** (Gignese), **zméser** (Piatta, Valfurva), **zmèsar** (Valfurva); così come il tipo ted. ¹*Schnaps* ‘acquavite’ sembra poter contenere diverse forme per indicare la ‘grappa, acquavite’ (v. Carta *GergALIS* §12): **sgnappa** (Gignese, Intragna), **sgnapa** (Anzasca, Intragna, Olmo, *gai* bergamaschi e bresciani, Val Rendena, Treviso), **šgnapa** (Oleggio, Ferrara), **sgnèpa** (Ferrara), **šgnâpa** (Bologna), **šgnapa** (Varzo), **žgnapa** (Piatta e Valfurva), **zgnapa** (Valfurva), **snòp** (Val di Non), ma anche **spagna** (Padova), in cui alla chiara metatesi si sarà aggiunto anche l’ormai noto processo di paronimia gergale sul toponimo ¹Spagna¹.

⁹² La ragione di questo fenomeno non sarà quindi solamente da attribuire al plurilinguismo di partenza dei gerganti, ma anche a un plurilinguismo di apprendimento, in seguito alle numerose vie migratorie stagionali percorse dai diversi gruppi anche al di fuori dei confini storici italiani.

Come lingua afferente al livello secondario si è adottata anche la **romaní**, che com'è noto ha condizionato in modo piuttosto continuo e permanente la gergalità nell'area studiata da *GergALIS*, grazie soprattutto ai contatti avvenuti fra i gerganti alpini e padani con le comunità *sinte* del settentrione italiano (cfr. PASQUALI 1935; TAGLIAVINI-MENARINI 1938; CORTELAZZO 1975; PIASERE 1986; SCALA 2004, 2006)⁹³. Le scelte di tipizzazione in questa direzione, cioè attraverso la selezione di lessotipi della *romaní*, è stata poco condizionata da interpretazioni, almeno per quanto riguarda l'origine delle voci tipizzande, dato che la maggior parte di esse di fatto si configura come prestito spesso poco adattato dai repertori delle comunità *sinte*. Del resto, nella scelta dei lessotipi tale caratteristica sembra richiedere una maggiore attenzione agli aspetti geo-linguistici inerenti alla diffusione di questi particolari prestiti, che, come dimostrato da SCALA (2006: 498-501), rivelano dinamiche di contatto particolari in prospettiva diatopica, dunque, come detto più volte, meritevoli di essere portate alla luce anche nell'operazione di tipizzazione operata in *GergALIS*. Così si potranno avere coppie di lessotipi romanes affatto identici per quanto riguarda l'etimologia, ma alternativi rispetto alla collocazione geo-linguistica – e possibilmente alla diffusione nei gerghi –, e che dunque verranno posti come “gemelli” in un (macro)tipo. Questo è il caso, per esempio, di alcune forme inerenti al ‘coltello’ (v. Carta *GergALIS* §65) quali **ciuri** (Verona, Treviso), anche ‘temperino’, **ciuriñ** (Torino, Treviso), **ciol** (Treviso), **ciulén** (Cento e Pieve), **cióll**, **ciullén** ‘coltello da tasca’ (Bologna), **cioldén** ‘pugnale’ (Parma), nonché il derivato **ciurinàr** ‘accoltellare’ (Parma) e forse **ciuri** ‘pene, membro’ nel gergo di Rhêmes, tutti prestiti a seconda del profilo accentuale o dal sinto lomb. *čúri* o dal sinto piem. *čurín*, a loro volta relazionati a voci co-etimologiche onnipresenti nelle varietà *romaní* delle diverse comunità europee (cfr. TAGLIAVINI-MENARINI 1938: 262-265)⁹⁴. Così il (macro)tipo potrà essere indicato con sinto lomb./piem. ¹*čúri/čurín*¹, entro cui, in questo caso, per le due voci di Parma, da

⁹³ Come riporta SCALA (2006: 498) non sussiste uno standard della lingua *romaní*, ma un insieme di dialetti della *romaní* dai quali i gerganti hanno attinto a seconda della provenienza geografica. Si veda SCALA (2020b) per una panoramica degli aspetti linguistici e storici che riguardano la presenza della *romaní* in Italia. La lemmatizzazione delle diverse varietà *sinte*, o anche *rom*, adottata da *GergALIS* è quella proposta nel fondamentale *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia* di SORAVIA-FOCHI (1995).

⁹⁴ Si noti che i due studiosi riconducono le forme di area emiliana con la laterale in ruolo della vibrante ad una convergenza con il gitano di Spagna *chulo* ‘cuchillo’ poi nella forma del gergo della malavita spagnola **chuli** con stesso significato (cfr. TAGLIAVINI-MENARINI 1938: 263-265). Considerato che non si può escludere una possibile paronimia gergale con la forma emiliana rustica (non di Bologna) per ‘chiodo’ *ciòlt* (cfr. AIS: c. 230), secondo una metafora presente per esempio nel gergo della mala milanese dove **ciod** vale ‘sigaro, spadino, coltello’ (cfr. CHERUBINI 1939-56: s. v.), nonché con la voce attestata nel bolognese *ciudlén* ‘fungo chiodo’ (cfr. UNGARELLI 1901: s. v.), un prestito dalla varietà *romaní* spagnola è pur sempre possibile sebbene insondabile alla luce dei dati *GergALIS*. Le voci, dunque, verranno ricondotte al (macro)lessotipo con vibrante.

una parte verrà segnalato che **cioldén** è quasi certamente stato influenzato da una paronimia con il corrispettivo dialettale del tipo it. 'chiodo', dall'altra il derivato **ciurinà** verrà tipizzato secondo un tipo secondario la cui selezione è fatta solo sull'elemento del sinto piem., perciò 'čurín+ARE', a sua volta ricondotto, poi, all'unico (macro)tipo 'čúri/čurín'. D'altro canto, invece, laddove le forme romaní siano più stabili o con unica attestazione, si avranno tipi esclusivi, e dunque più vicini alla normale modalità di tipizzazione, come, per esempio, nel caso del sinto lomb. 'doriéngre' 'carabinieri' (v. Carta *GergALIS* §127), il quale racchiude le voci **dorièng** 'carabiniere', **dürièng** 'carabinieri' (Torino), **dureng** 'idem' (Treviso) e **durièng** 'idem' (Ferrara), a cui, poi, dovranno essere certamente posti rimandi per paronimia/parafonia sia al tipo it. 'duro' sia, verosimilmente, al tipo furb. 'durengo' (v. *supra*)⁹⁵.

La possibilità di individuare tipi furbeschi storici appartenenti ad altri diasistemi per contenere alcune voci del corpus *GergALIS* viene ben esemplificata dal caso del tipo fr. arg. 'lingre' 'coltello' (v. Carta *GergALIS* §65), voce infatti già attestata alla fine del Cinquecento ne *La vie générale* di DE RUBY (1596: 38), fortunatissimo libretto che ha dato testimonianza degli *argots* degli ambulanti e dei mendicanti storici in Francia (*mercelots* e *gueux*)⁹⁶; a questo tipo pare di poter facilmente ricondurre i termini diffusi soprattutto in area piemontese **lingher** (Torino, Biella, Coggiola, Val Soana), **lingèr** (Tortona), **linghèr** e **lingra** (Val Soana), **lingör** (Noasca), **lèngher** (Zurco).

Un caso di conflitto fra tipi lessicali co-etimologici ma appartenenti a diversi livelli è quello che sembra riguardare alcune voci polisemiche indicanti 'fame', ma anche 'pasto, cena', 'polenta', 'brodaglia, minestrone' (v. Carte *GergALIS* §9, §15, §18), quali **berlòca** (Lanzada, Valfurva, Val di Sole, Parma), **barlòca** (Valfurva, Faenza), **barlocca** (Milano), **bèrlòca** (Torino, dove pare entrato anche nel dialetto, cfr. REP: 177). Le possibilità di tipizzazione di queste forme oscillano fra il tipo co-etimologico it. 'berlocca' 'ora di pranzo e di riposo per i marinai e gli operai dei cantieri navali', che il GRADIT (s.v.) attesta a partire dal 1892 (comunque di bassa frequenza d'uso nell'italiano del '900), e il tipo propriamente etimologico fr. 'breloque' 'pendule', in particolare nella locuzione attestata a partire dal 1811 *battre la breloque* 'battere le tambour pour la distribution de nourriture',

⁹⁵ È estremamente probabile che, in questo caso, i gerganti abbiano reinterpretato per paronimia inconsapevole la terminazione della voce della *romaní* alla luce del suffisso estremamente ricorrente nella gergalità -ENGO, data comunque la distanza sociolinguistica fra i gruppi gerganti e le comunità sinte, e che, dunque, non abbiano operato la solita paronimia gergale, che invece risulta a tutti gli effetti una deformazione consapevole della parola.

⁹⁶ Cfr. CANEPA (2021: 94-95) per alcune ipotesi sulle origini della voce, forse un deonimo a partire dal toponimo *Langres*, paese in cui era sviluppata una famosa manifattura di lame e coltelli.

per cui tuttavia TLFi (s.v.), seguendo FEW (VIII, 567, 570), lascia aperta la possibilità che si tratti di cavallo di ritorno proprio dal piemontese (probabilmente gergale) *bërlòca* (cfr. REP: 177). Dunque, accettando l'ipotesi di TLFi, il significato specifico di 'ora di pranzo, rancio' segnalato da REP (*Ibidem*) e proveniente proprio da una forma del piemontese di ambiente probabilmente gergale deve essersi diffuso nel resto della gergalità, raggiungendo poi – senza o con il tramite della lingua francese – anche l'italiano dove si è specializzato come termine proprio dei cantieri navali. Alla luce di tale quadro, dunque, il tipo preferibile entro cui accogliere le voci gergali sarà proprio it. ¹'berlocca', attestazione relativamente recente ma comunque elemento di una lingua tipizzatrice di livello superiore, ancorché si possa pensare di fornire il tipo fr. ¹'breloque' della funzione di rimando "vuoto" al lessotipo italiano⁹⁷.

L'ultimo livello di ricerca dei tipi lessicali, come da schema a "cascata", è rappresentato non solo, come in ALEPO, da **tipi dialettali**, secondo la nozione di "dialetto" prima ricordata, ma anche da **tipi gergali** si potrebbe dire "deboli", vale a dire non appartenenti al furbesco, che accolgono voci per le quali non è stato possibile richiamare un tipo co-etimologico di una lingua di livelli superiori⁹⁸. Nel caso della tipizzazione operata attraverso la selezione di tipi dialettali, nel progetto *GergALIS*, così come accaduto già per il lavoro relativo al Piemonte e alla Valle d'Aosta, si è deciso di seguire una strada parzialmente diversa rispetto al modello ALEPO, il quale nel caso di tipizzazioni di terzo livello ha proposto la strada della ricostruzione ipotetica e induttiva. In questo senso, in ALEPO i tipi dialettali non sono tratti da modelli più o meno codificati in opere lessicografiche o repertori di vario genere di ambito dialettale, bensì ricavati attraverso

⁹⁷ Pare opportuno ricordare, poi, che si è inteso seguire il dettame dell'ALEPO secondo il quale, nel caso in cui «un tipo lessicale fr. fosse disponibile per un certo referente, ma da esso potesse essere dedotta un'etimologia avente continuatori in it., la precedenza è sempre stata accordata al tipo it.», che implica la già dichiarata priorità generale dell'etimologia sul significato, anche se, come in alcuni esempi precedenti, il secondo possa comunque prevalere sulla prima nei casi che lo necessitano.

⁹⁸ Per le ragioni che hanno spinto i tipizzatori di ALEPO a prevedere un terzo livello di classificazione basato sul dialetto, anche per coerenza con il concetto di *mappabilità* proposto da Hausman, che constata la possibilità di «operare su una regola in maniera tale da ottenere [...] automaticamente un'uscita tipica di una grammatica di un'altra varietà» (BERRUTO 1985: 146) e che si presenta molto scarsamente nel passaggio dal dialetto all'italiano, si veda quanto descritto da CERRUTI-REGIS (2008: 25-28). Nel contesto studiato in *GergALIS*, come per i dialetti relativi ai repertori dei gruppi gerganti, così anche per le singole varietà gergali innestate su tali varietà dialettali d'origine, sarebbe allo stesso modo mal praticabile ricavare una forma corrispondente in italiano, salvo operando difficili passaggi ricostruttivi di fatto poco utili. Inoltre, si tenga conto che i processi creativi nel gergo in larga misura non sono prevedibili, il che ne rende ancora più complicata la ricostruzione.

«un'operazione di astrazione, consistente nella creazione induttiva, a partire dall'insieme delle forme effettivamente attestate nel *corpus* di riferimento, di un lessotipo dialettale non realmente elicitato; il lessotipo così ottenuto, in altre parole, riunisce e rappresenta le diverse realizzazioni dialettali ad esso riconducibili senza però coincidere fattualmente con alcuna di esse», trattandosi così di un tipo «genericamente dialettale, ossia non ascrivibile ad una varietà specifica» (CERRUTI-REGIS 2008: 25).

Le ragioni che hanno spinto i tipizzatori ad operare tale scelta sono certamente da individuare nella volontà di procedere in modo induttivo e operare a livelli piuttosto elevati di astrazione che contraddistingue, come visto, la ricerca dei tipi lessicali in ALEPO, la qual cosa, evidentemente, non prevede come obiettivo «la caratterizzazione linguistica di una data area o località di riferimento, che porterebbe la tipizzazione a preferire le varianti da ritenersi più caratteristiche» (*Ibidem*).

Tuttavia, nel caso di *GergALIS* un tale obiettivo pare invece del tutto inerente allo scopo che si prefigge il progetto, vale a dire quello di riuscire a tracciare linee di convergenza entro un contesto linguistico vario e diversificato, ma contraddistinto proprio dalla circolazione e dalla condivisione di modelli ricorrenti nei diversi gerghi storici. A questo proposito, dunque, l'opzione di caratterizzare la tipizzazione anche grazie alle diverse aree dialettali di riferimento, vale a dire selezionando tipi dialettali propriamente riportati nei repertori delle varietà, benché dovutamente valutata a partire non solo da criteri etimologici ma anche dalla distribuzione areale delle forme gergali, può mettere in luce le direttrici che hanno guidato la diffusione delle forme specifiche.

Così, per esempio, il già incontrato piem. ¹*babi* sarà giustificato dalla distribuzione delle voci dialettali relative, in base alle quali necessariamente esso deve avere dato origine alla “figura gergale” passando ai gerghi sopramenzionati (v. *supra*); allo stesso modo il tipo orientale lad. ¹*brìtola* ‘coltello, lama, temperino’ (cfr. AIS: cc. 979, 980, 981), che accoglie le voci isolate **brìtula**, **brütula**, **brìtola** ‘roncola’ e **brìtol**, **brìtul** ‘rasoio, coltello’ del gergo della Val Rendena, sarà necessariamente ricavato dalla sua distribuzione nei dialetti di area ladina dolomitica, da cui i gerganti rendenesi lo avranno mutuato; oppure, ancora, il tipo lessicale piem. ¹*vess* ‘cane bastardo, randagio’ (v. Carta *GergALIS* §33), a cui si riconurranno sia le voci per ‘cane’ di area piemontese **vès** a Collegno e **vezzo** a Piedicavallo sia la voce **vèsi** ‘cagna’ del gergo di Usseglio, località dove il termine doveva essere già presente nella varietà franco-provenzale, dato che il REP (1583) attesta il fprv. *vessa* ‘cane grosso ma buono a nulla’, il che tuttavia non

impedisce, nel processo di tipizzazione, di ricondurre la voce ad un tipo piemontese, data la frequenza maggiore nell'ambito dei gerghi dell'area dialettale⁹⁹.

Del resto, la possibilità di rintracciare il movimento di alcuni modelli di creazione gergale risulta piuttosto evidente nel caso, per esempio, del tipo alpino lomb. ¹*baità* (cfr. AIS: c. 1099) 'abbaiare', entro il quale poter convogliare non solo alcuni termini gergali dell'area dialettale d'origine, come in Valfurva **beità** 'gridare' e i derivati **baitozzèr** 'parlare a sproposito' e **baitòz** 'fanfarone, ciarlone', tipizzabili con elementi secondari quali ¹*baità*+OCCIO¹ e ¹*baità*+OCCIO+ARE¹, ad Olmo **baidùs** 'cane', il cui tipo secondario sarà ¹*baità*+OSO¹, ma anche il derivato **rabaitòzz** 'cagnetto' dei distanti cordai di Castel San Pietro, per cui la base sarà il tipo gergale ¹*rabài* (v. *infra*), al quale tuttavia si sarà sovrapposta per incrocio una voce riconducibile al tipo derivato ¹*baità*+OCCIO¹⁰⁰. Proprio il caso del tipo secondario ¹*baità*+OSO¹ pone in evidenza quanto possano sussistere fitte serie di rimandi fra diverse voci gergali e dunque fra i tipi lessicali ai quali queste si possono rinviare, rimandi che nel processo di tipizzazione occorre comunque segnalare. Infatti, al tipo dialettale ¹*baità* (di etimo incerto) corrisponde evidentemente il tipo it. 'abbaiare', al quale in effetti devono essere rinviate tutte le forme gergali costruite sui corrispettivi verbi dialettali co-etimologici dell'italiano e, nello specifico del caso evidenziato, alcune voci rinviabili ad un tipo secondario ¹*abbaiare*+OSO¹: **baioso** (Treviso), **baiùs** (Soncino, Val Seriana), **baiùus** (Castelponzone) per 'cane', ma anche **baiosa** 'casa' (Trescore) e **baiusa** 'prigione' (Soncino), intese come luoghi chiassosi – anche se le voci potrebbero in questo caso essere legate a ¹*baita* –, nonché **baiusà** 'abbaiare' (Val Seriana e Val Camonica), verbo ricostruito sul già derivato gergale e tipizzabile ¹*abbaiare*+OSO+ARE¹. A questo insieme di voci si accosta la voce **baidùs** dei gerganti di Olmo costruita a partire da un tipo lessicale differente, lomb. ¹*baità*, disponibile nella propria varietà dialettale di innesto (cfr. AIS: c. 1099). Dunque, il quadro sembra imporre alla tipizzazione ¹*baità*+OSO¹ della voce "relativamente" isolata **baidùs** un effettivo rimando al tipo "più ricorrente" ¹*abbaiare*, proprio in ragione della necessità di segnalare più facilmente la "figura gergale" sottostante alla formazione.

⁹⁹ Del resto PONS (2019: 94) segnala la voce di Usseglio come parzialmente gergale, cioè fra i termini considerati gergali da alcuni parlanti ma non da altri. Il tipo lessicale ha in realtà una diffusione più ampia a livello dialettale, riscontrandosi anche nell'occitano provenzale e nel milanese (cfr. REP: 1583).

¹⁰⁰ Di più difficile interpretazione sono le voci emiliane **bait** 'classe' a Parma e **baito** 'chiasso, confusione' a Modena, forse riconducibili a it. ¹*baita*, secondo le "figure gergali" di trafilà 'casa' > 'classe' e 'casa'/'postribolo' > 'casino' > 'confusione'.

Se, come visto, il principio astrattivo e induttivo seguito da ALEPO non è seguito per quanto riguarda i tipi dialettali afferenti al terzo livello di tipizzazione, al contrario, la possibilità di ricavare attraverso un’astrazione induttiva dei lessotipi può essere operata per la ricerca di tipi gergali “deboli”, i quali nel caso di *GergALIS* possono evidentemente costituire il parallelo quasi preciso dei tipi di terzo livello individuati dai tipizzatori di ALEPO¹⁰¹. In tal senso, laddove il tentativo di ricavare dei tipi co-etimologici da lingue sovraordinate fallisca e, al tempo stesso, il corpus presenti delle forme co-etimologiche parzialmente divergenti dal punto di vista formale, allora si potrà ricavare un tipo lessicale (super)gergale in grado di contenere l’intera gamma di voci, esattamente come nel modello il tipo «(super)dialettale [...] riunisce e rappresenta le diverse realizzazioni dialettali ad esso riconducibili» (CERRUTI-REGIS 2008: 25). Così ad esempio il tipo **suagia**¹ potrà contenere le voci indicanti la ‘calce’ in numerosi gerghi di muratori, di cui, tuttavia, la trafila etimologica non risulta chiara (cfr. CANEPA 2022a: 92-93), vale a dire **suagia** (Trescore, Soncino, Viadana), **suagiä** (Alessandria, Viguzzolo, Castellamonte), **suägiä** (Castelnuovo Scivria), **suâgia** (Predosa), **suâgiâ** (Castellazzo), **sovagia** (Forlì), **suvacia** (Faenza)¹⁰². Allo stesso modo, laddove la trafila etimologica risulti ben chiara ma una forma co-etimologica non sia disponibile in una delle lingue dei livelli precedenti, se non in fasi antiche di esse e dunque senza attestazioni in era moderna, prevale una tipizzazione a base gergale, dunque di terzo livello. Questo sembra poter essere il caso del tipo **gianglär**¹ ‘parlare’ contenente diverse voci verbali diffuse in area piemontese occidentale ed emiliana **gianglé** (commessi di Torino), **gianglà** (Crissolo), **genglà** (Usseglio), **gianglèr** (Cento e Pieve, Bologna), **gianglär** (Bologna), nonché i N deverbali per indicare ‘lingua’ o ‘gergo’ **giängl**, **giängel**, **giänguel** (Bologna) e **giàngual** (Castel San Pietro), verosimilmente a morfema zero, e i derivati **gianglòu**, **ëngianglà**, **ëngianglù** (Ostana), tipizzabili rispettivamente come **gianglär+ATORIO**¹, **IN+gianglär**¹, **IN+gianglär+UTO**¹, infine **gianglamènt** (commessi di Torino), tipizzato **gianglär+MENTO**¹ (v. Carte *GergALIS* §93, §94). La genesi del tipo gergale è da ricercare

¹⁰¹ Evidentemente in ragione della natura differente della base-dati di origine: dialettale per ALEPO, gergale per *GergALIS*.

¹⁰² Si noti che la forma ortografica del tipo lessicale è, dunque, scelta in base alla maggiore diffusione e corrispondenza fonno-morfologica con le effettive voci del corpus, e in questo caso specifico essa corrisponde in effetti ad una delle diverse realizzazioni (Trescore, Soncino, Viadana). Ciò coincide parzialmente con quanto esposto nel modello ALEPO, in cui la forma (super)dialettale non coincide di fatto con nessuna delle forme del corpus, ma per la quale i tipizzatori lasciano aperta solo la possibilità che possa corrispondere, invece, a un’effettiva «realizzazione in qualcuna delle località non esplorate o, nelle località esplorate stesse, in qualcuno dei livelli della variabilità interna» (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 25). Qualora, invece, la tipizzazione coinvolga un *hapax* oppure una serie di voci gergali stabile dal punto di vista fonno-morfologico, come da modello, la traslitterazione risulta, chiaramente, pressoché automatica (cfr. *Ivi*: 26).

nella voce del provenzale antico *janglar* e nella corrispondente dell'antico francese *jangler*, entrambe indicanti 'bavarder, plaisanter, médire' e probabilmente originate da una forma del francone **jangalôn* 'bavarder' (cfr. FEW: XVI, 280b)¹⁰³, non più attestate in epoca moderna (cfr. TLFi e DICODOC) e, infatti, le forme più vicine risultano del fr. medio *gengler* e *jengler* (cfr. FEW: XVI, 280b) giunte fino al 1660, dunque non innalzabili a tipi lessicali. Del resto, non sembra allo stesso modo possibile ricondurre le voci gergali sopra elencate ad un tipo formato a partire dalla voce fr. *jongler* 'destreggiarsi, fare giochi di destrezza', poiché la voce risulta in effetti avere un'altra etimologia, vale a dire dall'a. fr. *jogler*, a sua volta dal lat. IÖCŪLĀRI, e solamente successivamente influenzata da *jangler* (cfr. TLFi: s.v.). A proposito di casi simili, dunque, occorre esplicitare una questione prettamente inerente al sistema di indagine etimologica svolto in *GergALIS*, già parzialmente introdotta nel caso dei tipi 'babi' e it. ottocentesco 'babbio' (v. *supra*). Saper osservare e sfruttare nelle lingue "guida" o di cultura appartenenti ai livelli superiori (italiano, francese, tedesco ecc.) la disponibilità di forme co-etimologiche cadute in disuso, ma ancora vitali nell'epoca in cui i gerghi storici erano altrettanto vitali, è fondamentale per una ricerca come quella compiuta nel presente lavoro. È evidente che, come già esplicitato più volte, non è possibile appiattare la gergalità sulla contemporaneità linguistica, dato che la quasi totalità delle varietà studiate in *GergALIS* risulta ad oggi scomparsa o residuale (cfr. SCALA 2019: 277), mentre è certamente più produttivo capire sia gli aspetti diacronici che hanno portato alla formazione del lessico gergale, sia le caratteristiche sincroniche relative all'epoca della vitalità dei gerghi. Questo è il motivo per cui, come nei casi sopra discussi, non è una scelta condivisibile inserire nella tipizzazione un lemma proveniente dal provenzale antico o dal francese antico o medio, poiché porterebbe di conseguenza alla possibilità di tipizzare anche forme relative all'italiano antico e, a quel punto, di risalire fino al vero e proprio etimo, spesso latino altre volte ricostruito¹⁰⁴, mentre è certamente percorribile la scelta di riportare il tipo dell'italiano ottocentesco 'babbio', seppur come rimando ad un tipo immaginato più vicino allo scopo della ricerca (v. *supra*), dato che l'attestazione (cfr. GRADIT: s.v., che

¹⁰³ Si noti che REW (4574) lemmatizza invece una voce latina ricostruita **JANGULARE* contenente proprio solamente le due voci antiche.

¹⁰⁴ Processo che probabilmente ha riguardato la tipizzazione di *VerbAlpina*, se una grande parte dei tipi di base risulta, nei fatti, corrispondente proprio ad etimi latini o ricostruiti.

riporta come data il 1861) risulta di fatto contemporanea alla grande maggioranza dei repertori gergali usati nel corpus¹⁰⁵.

A tal proposito, un caso simile a quello di «babbio» è quello del tipo it. ant. «robbio» «rosso», voce obsoleta derivata dall'agg. lat. di continuazione RŪBĒU(M) (cfr. REW: 7408 e GRADIT: s.v.), che apre però ad un ordine diverso di problemi, in relazione al conflitto nella selezione della forma co-etimologica da assurgere a tipo lessicale, in parte già incontrato nel caso dei rapporti fra lingue di livello primario e secondario. Le forme del corpus *GergALIS* coinvolte in questa corrispondenza appartengono sostanzialmente all'area valdostana dove si trovano per «fuoco» le voci **róbio** (Ayàs, Rhêmes), **roblo** (Valsavarenche, Rhêmes), **rùuio** (Rhêmes) e **robià** «accendere, rubare» (Ayas), mentre in area piemontese si hanno unicamente riscontri nei derivati **rubiòt** «sole» (Castellazzo Bormida), **rubiètt** «soldo, sole» (Graglia), probabilmente **rubiole** «ciliegie» (Netro), che potrebbe essere una formazione sul modello del piem. *ninsòla* «nocciola», in realtà *nisciòla* nelle varietà biellesi (cfr. AIS: 1302), e **rubaiga** «bacca di ginepro» (Rassa), forse per analogia con vales. *fràiga* «fragola» (cfr. AIS: 610), mentre isolate paiono a Carpi le voci forse relative al gruppo **rubèin** «fuoco, fiamma», anche «accendere», e **rubèina** «candela», per le quali pare difficile un gioco paronimico con «rubino» (v. Carte *GergALIS* §77, §83). L'essenza delle voci, tutte più o meno relative alla caratteristica del colore *rosso*, non è certamente da mettere in discussione, tuttavia ciò che risulta più complicato è la scelta da operare nella tipizzazione. Seguendo in modo rigoroso il modello dell'ALEPO (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 24), si dovrebbe prediligere il tipo it. ant. «robbio», benché fortemente marcato in diacronia, piuttosto che un tipo co-etimologico di una lingua standard del tutto vitale come per esempio, in questo caso, lo sp. «rubio». Tuttavia, come visto per il piem. «babi» e l'it. «babbio», in *GergALIS* è preferibile fare i conti sia con il fattore semantico, in relazione alla formazione delle parole per mezzo delle «figure gergali», sia con il fattore geolinguistico, che, come già ribadito, riguarda la diffusione della terminologia gergale lungo direttrici alternative a quelle dialettali, la cui comprensione deve passare necessariamente anche attraverso la tipizzazione¹⁰⁶. Se il

¹⁰⁵ È evidente, poi, che la presenza del lemma in oggetto entro un'opera lessicografica rilevante della lingua tipizzante come in GRADIT avvalorava la scelta compiuta.

¹⁰⁶ In effetti REGIS (2017, 2019) rileva la possibilità di adattare il modello rappresentato dalla tipizzazione di ALEPO ad esigenze di analisi geolinguistica, per cui il principio etimologico-formale può essere piegato alla necessità di far emergere i percorsi compiuti dalle parole, nell'idea di fornire al lessotipo un valore di analisi più profondo rispetto alla mera classificazione e collocazione di un gruppo di forme. Infatti lo studioso, per attenuare la rigidità del principio adottato in ALEPO, afferma che nel caso dei prestiti – fenomeno che a modello è originariamente indipendente dall'individuazione del lessotipo – se emergesse che «all'interno di un gruppo di forme coetimologiche, una parte di esse sia il frutto di un prestito dalla

primo fattore, nel caso delle forme del corpus elencate, non sussiste, il secondo risulta centrale e, dunque, essendo disponibile una forma piem. *robi* ‘rosso, rossiccio, rubicondo’, che giustificherebbe per contatto sia la presenza nell’area valdostana¹⁰⁷, sia lo sfruttamento come elemento base per formare derivati in quella piemontese, nonché l’eventualità di ricondurre le voci carpigiane al contatto con i gerghi piemontesi (cfr. TIRELLI 1932)¹⁰⁸, si preferisce in *GergALIS* generare un tipo lessicale piem. *ʀrobi*¹ (cfr. REP: 1202), a cui sarà sottoposto come rimando vuoto il tipo it. ant. *ʀobbio*¹⁰⁹.

Il possibile conflitto fra tipi di livelli superiori e di terzo livello può riguardare anche forme interne alla gergalità, ma distanziate dal punto di vista diacronico. Questo pare essere il caso di due tipi interamente gergali: il primo di origine furbesca *ʀabuino*¹ ‘diavolo’ proveniente dal *Nuovo modo*, dunque di primo livello, il secondo, invece, individuabile a partire da una serie di forme del corpus indicanti il ‘cane’ nei gerghi emiliano-romagnoli (v. Carta *GergALIS* §33), vale a dire *rabài* (Cento e Pieve, Castel San Pietro, Cotignola, Faenza, Forlì, Santarcangelo di Romagna), *rabài* (Bologna), *rabàc* (Russi) e il già incontrato derivato *rabaitòzz* ‘cagnetto’ (Castel San Pietro), lessotipo dunque esprimibile come *ʀrabài*¹. Se la differenza fono-morfologica fra il tipo gergale e quello originario del furbesco risulta evidente¹¹⁰, resta il dubbio sulla possibilità di

lingua X e l’altra il frutto di un prestito dalla lingua Y, la creazione di due lessotipi distinti» è «pienamente giustificata» (REGIS 2017: 152). A costo di complicare il quadro dei lessotipi, una tale operazione «fornisce qualche ragguaglio in più sul percorso compiuto dalle singole parole» (*Ivi*: 153) e scongiura il problema dell’appiattimento di forme che hanno a ben vedere un’origine diversa a seconda delle vicende linguistiche e culturali dei diversi punti indagati (cfr. REGIS 2019: 16), sebbene l’indicazione dei tipi lessicali fra loro co-etimologici, in ultima analisi, venga posta nei termini di «un ricorso sistematico a tipi [...] vuoti», vale a dire «lemmi “segnaposto”, senza forme associate e contenenti soltanto un rimando al tipo della lingua guida» (*Ibidem*), che in ALEPO è sempre rappresentata in primo luogo dall’italiano.

¹⁰⁷ Si noti che PATOISVDA attesta come *hapax* la voce *roubbio* ‘fulvo’ a Perloz, forse un italianismo, così come la voce *rùiuo* di Rhêmes dovrà essere confrontata primariamente con la voce del delfinato *ruyo* ‘spelta’ attestata in REW (7408). Notevole è poi la larga convergenza che il tipo trova negli *argots* franco-provenzali di area alpina francese studiati da DAUZAT (1917: 101), il quale in effetti non sa dare altra spiegazione alla forma ubiquitaria *roubio*, se non quella di ricondurla proprio all’it. *ʀobbio*¹ (cfr. anche FEW: X, 536a) mentre all’*hapax* *ròblo* dà il significato di ‘attizzatoio’, senza però darne corrispondenze dialettali altrove. Alla luce dei dati di *GergALIS*, è pensabile che il passaggio a partire dall’ambiente gergale italiano immaginato dallo studioso sia potuto avvenire forse proprio in ambito piemontese.

¹⁰⁸ Si avranno, dunque, i tipi secondari *ʀrobi*+OTTO¹, *ʀrobi*+ETTO¹, *ʀrobi*+OLO¹, *ʀrobi*+AIGA¹ e *ʀrobi*+INO¹.

¹⁰⁹ Tale scelta è operata anche alla luce della vitalità dei termini: nell’eventualità che la voce antica fosse invece ancora disponibile come variante nel repertorio lessicale d’uso corrente della lingua standard, allora si sarebbe preferito un tipo della lingua “guida”, come da modello. In tal senso non è sicura la vitalità di *ʀobbio*¹ nemmeno in epoca contemporanea allo sviluppo dei gerghi presi in esame da *GergALIS*, pertanto si è ritenuta preferibile la scelta di un tipo dialettale.

¹¹⁰ Si noti che al tipo furb. *ʀabuino*¹ possono forse essere ricondotte alcune voci che indicano il ‘diavolo’ dei gerghi di area alpina piemontese-lombarda, e cioè *baraina* (Intragna, Val Colla, Val Cavargna), *baraino* (Locana, Val Soana), *barainu* (Noasca, Val Soana, Coggiola), le quali secondo LURATI (1983: 122) derivano per metatesi proprio dalla voce del furbesco. Tuttavia, resta la possibilità che l’origine delle voci sia, invece, al di là delle Alpi, dove da una parte si trovano in alcune varietà occitane le voci *baragnau* e *babarauno* ‘bestia nera, fantasma’ (cfr. TDF: 200, 221), dall’altra si ha riscontro di una voce alverniate

ricondurre le voci emiliano-romagnole direttamente al furbesco, dato che PRATI (1978: 123-124) avrebbe posto alla loro origine proprio **rabuino** (cfr. FERRERO 1991: 277), e così avrebbe inteso anche SANGA (2019a: 256) per la voce del gergo milanese **rabbòi** «Baconero. Farfarello. Barbariccia. Nomi ideali che si danno al demonio» (CHERUBINI 1939-56: s. v.)¹¹¹. Se, dal punto di vista semantico, la voce del gergo milanese riportata da Cherubini forse costituisce la prova dell'origine anche delle voci emiliane e romagnole, tuttavia, non avendo certezza assoluta al riguardo – fatto che si verifica non di rado nell'etimologia gergale –, si preferisce, in questo caso, tipizzare tutte le forme relative sotto il tipo **rabài**¹, mantenendo tuttavia il rimando al furb. **rabuino**¹ e adottando una misura moderatamente prudente, per non sbilanciare l'interpretazione dell'origine delle voci gergali.

La possibilità di disporre in ambito gergale di un repertorio ampiamente lemmatizzato come il *Dizionario* di FERRERO (1991) sembra poi dare l'occasione per ricavare in diversi casi voci da assurgere a lessotipi di terzo livello, in ragione del processo di lemmatizzazione che nell'opera dello studioso è stato guidato proprio dalla necessità di superare le differenze formali fra i termini delle diverse varietà gergali prese in considerazione (cfr. *Ivi*: XXXIII-XXXIV). Questo è il caso, per esempio, del lessotipo individuabile come gerg. **lussa**¹ (cfr. *Ivi*: 199), contenente una notevole quantità di voci per indicare soprattutto 'acqua' e 'pioggia', ma anche diversi sottotipi derivati per indicare referenti inerenti al campo semantico dell'acqua¹¹². L'etimologia di **lussa**¹, però, non risulta del tutto chiara e infatti, nel caso particolare, si potrebbe operare la scelta di tipizzare le varie forme a partire dalle voci del milanese (*s*)*lùscia* e *lùscia* 'acquazzone' e 'vinello annacquato' attestate nel dizionario di CHERUBINI (1939-56), sebbene non sia

baragno 'chi frequenta luoghi di malaffare', a sua volta co-etimologica del termine dell'a. fr. *baraine* 'sterile' e di altre numerose voci dialettali dai vari significati (cfr. FEW: I, 242-243a, ma anche REW: 942).

¹¹¹ Se si ammette la rielaborazione di **rabuino**, che è connesso da PRATI (1978: 123-124) ad una forma onomatopeica *rab-* per 'folletto', in origine significante 'rumore', potrebbero essere rimandabili anche al tipo furbesco diverse voci gergali dei muratori piemontesi e lombardi sottostanti ad un tipo it. reg. **rabocchìo**¹ 'ragazzo/a' di origine emiliana (cfr. DEI: s.v. e v. § 6.2.). Si noti che RIVOIRA (2018a: 35) ha anche avanzato l'ipotesi di collegare i termini alla voce onomatopeica tedesca *rawau* corrispettiva dell'it. *bau*.

¹¹² La vastità delle corrispondenze rende impossibile elencare le diverse località di attestazione, per cui si rimanda alla Carta *GergALIS* §3 per individuare dove le diverse realizzazioni del tipo si collochino nello spazio. Si considerino qui solamente senza coordinate spaziali le realizzazioni **lésa**, **lisce**, **liscè**, **lissa**, **lissîâ**, **lusiâ**, **lussiâ**, **liuscè**, **löccia**, **lôsa**, **lôsa**, **lossa**, **lüccia**, **lucia**, **lüfa**, **lüha**, **lüsa**, **lüsâ**, **lüşâ**, **slüsa**, **luscia**, **lüscia**, **lussa**, **lüssio**, **luzza**, **slosa**, **slôsa**, **slossa**, **şlüsa**, **slüscia**, così come diverse forme derivate come **lusiana** per 'acqua', **slusana** per 'pioggia', **loşana**, **luşana**, **lussänna** per 'secchio per l'acqua' afferenti ad un tipo secondario **lussa+ANO**¹, **luşéra** 'acqua', **şlüsera** e **şlüşéra** 'fontana' che afferiscono a **lussa+ARIO**¹, **lûsaròl** 'pesce, ombrellaio' che afferisce a **lussa+ARIO+OLO**¹, **lusasca** 'sale' che afferisce a **lussa+ASCO**¹, o ancora **lûsina** 'acqua' a **lussa+INO**¹.

chiara l'effettiva origine dialettale delle voci, come credono LURATI (1983: 132), che pensa a un tipo del lombardo alpino, e SANGA (2019a), che, infatti, non inserisce le voci nell'elenco dei termini gergali da lui ricavati dall'opera di Cherubini, o al contrario debba prevalere il sospetto che esse siano già gergali nel milanese, come sembra proporre BRACCHI (2001: 198). Pare dunque preferibile non operare la scelta che rimanderebbe ad un tipo dialettale del milanese, ma attenersi più cautamente a un tipo del tutto gergale, individuabile proprio nel lemma di FERRERO (1991: 199), anche alla luce di una possibile interferenza con i noti tipi lessicali furbeschi tratti dal *Nuovo modo* anch'essi inerenti al campo semantico dell'acqua, **lissa**¹ 'barca' e **lisciosa**¹ 'barca, nave', ai quali nel corpus *GergALIS* si possono ricondurre unicamente le rare voci **lissa** 'barca' nei *gai* dei pastori bergamaschi e dei pastori bresciani (cfr. GOLDANIGA 2016), **lussuša** 'barca' della mala torinese, modellata però con **lussa**¹, e probabilmente la voce del furbesco veneziano **lissa** 'acqua' (cfr. BOERIO 1867) da cui poi deve avere avuto origine il termine attestato nel Polesine **lissa** 'fame' (cfr. VASSANELLI 1947)¹¹³.

Possono, poi, sussistere casi in cui un tipo di terzo livello, dialettale o gergale, interviene in una formazione insieme a tipi primari o secondari perché elemento di un composto: per esempio nella tipizzazione delle forme della mala torinese **scanababi** 'piccolo coltello, temperino', lett. 'scanna-rospi', è ipotizzabile un tipo composto **scannare**¹+**babi**¹ (piem.)¹¹⁴, così come per **faestaciütü** 'coltello, pugnale', lett. 'fa e sta zitto', forma unverbata, dunque, di un'originale polirematica, la tipizzazione sarà esemplificabile come **fare**¹+**stare**¹+**ciuto**¹ (piem.), a cui potrà collegarsi per rimando l'it. **zitto**¹.

È evidente, a questo punto, che i livelli intermedi di tipizzazione previsti dal modello vengono sostanzialmente rappresentati dai tipi secondari o morfologici o derivati nel caso di *GergALIS*, dato che sia i "tipi italiani potenziali", sia i "tipi potenziali di una lingua standard", sia i "tipi ibridi" in ALEPO costituiscono «lessotipi creati ex novo per mezzo di regole di formazione di parola» (CERRUTI-REGIS 2008: 28).

¹¹³ Il salto semantico nel gergo 'acqua' > 'fame' non sembra raro; fra l'altro si confronti il caso proprio della voce gergale **lüscia**, riconducibile al tipo **lussa**¹, che BORELLO (2001) attesta nel Biellese anche con il significato di 'fame'. Si noti inoltre che su uno degli orci per l'acqua incisi dai prigionieri delle carceri torinesi "Le Nuove" e "La Generala" conservati presso il Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso a Torino è scritto *pan e lussa* dunque 'pane e acqua', che doveva indicare la condizione di miseria alimentare e, appunto, la fame patita dai carcerati.

¹¹⁴ Secondo il modello ALEPO, le forme flesse sono sempre riportate alla forma infinitivale, fatta eccezione per le voci participiali del presente e del passato (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 36). Per l'esemplificazione della tipizzazione dei verbi v. *infra*.

2.6. La tipizzazione del materiale gergale: i criteri di lemmatizzazione

Elencate, dunque, le possibilità di organizzazione su livelli a cascata delle lingue o varietà individuate per le forme tipizzanti, resta la discussione sulla metodologia di esplicitazione dei tipi secondari, nonché sui criteri generali che hanno guidato la lemmatizzazione operata in *GergALIS*.

Per quanto riguarda la tipizzazione dei nomi e degli aggettivi, si è detto che la gestione del genere grammaticale segue sostanzialmente il modello ALEPO, per cui la lemmatizzazione in generale segue la pratica lessicografica di assurgere il maschile come tratto standard per le entrate, tranne laddove la frequenza del genere femminile sia maggiore rispetto al maschile, oppure il femminile veicoli una differenza di significato e/o di referente e in tal caso necessiti di un tipo a sé (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 31). Un esempio è il caso delle numerose voci presenti in vari gerghi dell'area settentrionale basate sostanzialmente sull'opposizione fra il maschile **grim**, **grimo** e femminile **grima** indicanti 'padre/madre', 'vecchio/a', anche come aggettivo, ma oscillanti pure su altri significati come 'nonno/a' e al femminile 'donna', 'moglie', 'ruffiana'¹¹⁵: tali voci vengono rappresentate sotto il lessotipo rilevato dal *Nuovo modo* 'grim(o)' 'padre, vecchio', evidentemente poiché già disponibile al maschile nell'attestazione del furbesco storico quattro-cinquecentesco¹¹⁶.

Per quanto riguarda i derivati, si è detto, essi hanno una posizione privilegiata nella tipizzazione operata in *GergALIS*, dato che è sulla gestione di queste voci che si fonda la struttura su due livelli di lessotipi immaginata per l'atlante ed è qui che si è determinata la volontà di non prescindere dalle modalità di derivazione, meramente deformante o pienamente derivazionale (cfr. SCALA 2018), così importanti per comprendere appieno la creatività linguistica dei gerganti agita sulla parola. Tale soluzione è stata seguita anche in ragione della differenza, più volte menzionata, fra il corpus *GergALIS* e quello ALEPO,

¹¹⁵ Si vedano le Carte *GergALIS* §121, §123, §138, §169. Le voci sono **grim(o)/a** (*dritti* di Castellazzo Bormida, Milano, Val Rendena, Val Tesino, Verona, Treviso, Lamon, Claut, Parma, Ferrara, Lucca, Firenze, *amaro* padano), **grimo/o** (Castelponzone), **grém/a** (Bologna), **grem(o)/a** (Zurco, Faenza, Forlì), **grömmo/a** (Rhêmes), **grüm/a** (Torino), **grum/a** (Collegno), solo femm. **grima** (Vercellese, Roccavignale, Soncino, Padova, Venezia, Erto e Casso, Cento e Pieve), anche 'spia' nei carcerati veneti, **gřimâ** (Castellazzo Bormida). Nel caso delle voci piemontesi in [y] o [u] è molto probabilmente intervenuta per paronimia la voce piem. *grum* 'grumo', ma anche 'grinzoso', che REP (830), infatti, segnala come già indicante 'padre, vecchio' in ambito familiare. Di fatto, poi, si ricordi che la voce obsoleta *grimo* 'padre, vecchio' e 'grinzoso, pieno di rughe' è lemmatizzata in GRADIT (s.v., sign. 1 e 2), benché di origine certamente gergale, forse a partire dal significato di 'misero, povero' (*Ivi*: s.v., sign. 3) attestato alla fine del XIV secolo (cfr. TLIO: s.v.).

¹¹⁶ Si noti, tra l'altro, la voce al plurale contenuta nel lessico dello *Speculum cerretanorum* **grimi** 'mariti', che deve aver avuto anche il corrispettivo femminile se diverse voci del corpus *GergALIS* riportano il significato femminile di 'donna, moglie'.

misurabile in buona sostanza a partire dal fatto che il gergo agisce sempre nella prospettiva di generare sinonimi dei concetti della lingua corrente, marcandoli dal punto di vista diafasico e discostandosi da quella grazie ad un processo creativo continuo attraverso numerose e variegata modalità lessicogene (cfr. LURATI 1989, MARCATO 2013, SANGA 1993, 2014, 2018, 2022 e SCALA 2018, 2020a). Queste proprietà dei gerghi, che, banale dirlo, non sono lingue storico-naturali a differenza dell'oggetto di studio di ALEPO, contribuiscono a configurare un quadro nettamente diverso rispetto al modello e caratterizzato da una costante presenza della marca diafasica con funzione indessicale nelle voci del corpus studiato. Ciò ha, dunque, portato a decidere di adottare sì la duplice distinzione fra tipi morfologici e tipi primari, ma, senza integrare la morfologia derivazionale o deformante, al tempo stesso ricondurre comunque i primi ai secondi, per dare ragione sia del processo specifico di mutamento sia del punto di innesco dei processi di deformazione, derivazione o alterazione di volta in volta presenti.

A proposito di ciò, SCALA (2018: 523) ha rilevato che anche nella derivazione si può rintracciare un «nucleo di specificità» dei gerghi finalizzato all'*Abstand* lessicale, poiché «i suffissi derivazionali [...] possono farsi carico di una funzione indessicale in riferimento al gruppo gergante, almeno nella misura in cui si trovino ad attivare processi non produttivi fuori» dalla gergalità. Così, allora, se certamente dal punto di vista morfo-semanticamente la differenza fra gli affissi derivativi, alterativi e deformanti è evidente (cfr. *Ivi*: 524-525) e impossibile da adottare come criterio definitorio di tutte e tre le gamme di lessotipi morfologici di secondo livello – semmai solo come principio di caratterizzazione dei tipi in cui l'elemento affissale è pienamente derivazionale o alterativo –, la volontà di segnalare in generale l'affissazione, compresi perciò anche i suffissi deformanti tipicamente gergali¹¹⁷, segue il principio per cui in ogni caso quest'ultima assume nei gerghi l'importante funzione indessicale e dunque è meritevole di essere considerata nel processo di tipizzazione.

Come esplicitato ampiamente da SANGA (2018), in generale le modalità di formazione della parola gergale e quindi di mutamento dalla lingua ospite riguardano spesso anche alcune tipiche alternanze consonantiche e vocaliche in linea di massima accostabili alle deformazioni per affissazione, agendo effettivamente sul significato della parola di innesco, evidentemente anch'esse significative dal punto di vista della funzione indessicale proprio perché ricorrenti e peculiari nella gergalità. La difficoltà nel gestire la

¹¹⁷ Si noti che SCALA (2018: 524-525) segnala la possibilità che alcuni suffissi deformanti rivelino in certi casi anche usi pienamente derivazionali.

tipizzazione delle forme che presentano questo tipo di mutamento può essere affrontata tenendo a mente due possibilità operative: da un lato, laddove le alternanze fonomorfologiche risultino preponderanti, spesso è preferibile lemmatizzare tipi di base diversi, legati però da rimandi reciproci, come per esempio nel caso già incontrato del furb. **ʀabuino**¹ e del gerg. **ʀabài**¹ (v. *supra*); dall'altro, se l'esplicitazione dell'affissazione nei tipi lessicali può assumere un valore geolinguistico nell'indicare la diffusione nei repertori del corpus *GergALIS*, nonché, più in generale, può intercettare l'opportunità di tipizzare e organizzare la morfologia in questione, il principio che deve interessare l'alternanza fonetica è in effetti soprattutto quello di riconoscerne l'etimologia attraverso i processi che hanno portato a tali formazioni¹¹⁸, nel caso di questo lavoro rappresentabili proprio grazie all'esplicitazione del tipo lessicale co-etimologico al quale si riconduce la voce foneticamente alterata, come nel caso per esempio del rimando delle voci con metatesi al tipo furb. **ʀabuino**¹ (v. *supra*).

Dunque, attraverso tali considerazioni si è deciso di costruire i tipi morfologici (o derivati) a partire da un tipo di base, apponendo ad esso il/i morfema/i deformante/i, derivativo/i e valutativo/i a seconda delle voci ricondotte, e distanziarsi, in questo modo, dalle modalità di rappresentazione operate in ALEPO. In esso, infatti, i morfemi derivativi sono pienamente integrati nella forma assurta a lessotipo, anche qualora essa sia costruita come potenziale o ibrida (v. *supra*), mentre gli alterativi sono o integrati e promossi a lemma o esplicitati entro il tipo principale con l'apposizione del morfema in dicitura latina, attraverso il discernimento di alcuni criteri semantici (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 32-36). A tal proposito, a dire il vero, nella tipizzazione di *GergALIS* casi simili di integrazione della morfologia derivazionale sono rappresentati dai tipi lessicali già derivati nelle lingue tipizzatrici, dato che, per la maggior parte di questi, non risulta di interesse distinguerli dai tipi primari. Per esempio, si ha il tipo it. **ʀballerino**¹, evidentemente derivato da *ballare*, ma che ai fini della tipizzazione non interessa marcare secondo la morfologia, dato che si ha piena corrispondenza etimologica fra il tipo italiano e le voci nel corpus, nella maggior parte dei gerghi indicanti il 'cavallo' (cfr. RIVOIRA 2018a: 36), e non sembrano esserci ricadute sulla comprensione della "figura" semantica che sta alla base delle formazioni¹¹⁹. Allo stesso modo si può proporre un tipo marcato in

¹¹⁸ Si veda SANGA (2018: 533-537) per un esempio di ricostruzione etimologica in grado di far emergere, proprio a partire dalle alterazioni fonetiche e attraverso la descrizione di numerosi passaggi morfologici e semantici, la relazione che è intercorsa in ambito gergale fra il *prete* e il *bastone*.

¹¹⁹ Si veda la Carta *GergALIS* §35. Le voci sono **ballerino** 'cavallo' (Milano, Siena) e 'baroccino' (Firenze), **balariù** 'cavallo' (Torino, Vercellese, Milano, Mantova, Ferrara, *amaro* padano, carcerati veneti) e 'ago,

diatopia (v. *supra*) it. **balengo**¹ ‘stupido, sciocco’, voce attestata nel GRADIT (s.v.) ma di origine piemontese e probabilmente di ambito furbesco a giudicare proprio dalla morfologia (cfr. REP: 123-125), che però, quantomeno a livello regionale, ha perso valenza gergale e perciò può contenere diverse voci riconducibili sostanzialmente al significato corrente¹²⁰, anche se bisogna pensare non fosse tale nel periodo di vitalità dei gerghi descritti in *GergALIS*. Come visto, poi, si è deciso di segnalare il tipo furb. **‘durengo**¹, il quale ha dignità di tipo di base senza marcatura morfologica poiché si è supposta la sua formazione in un periodo precedente a quello di piena vitalità dei gerghi storici studiati in *GergALIS*, mentre, d’altra parte, per quanto evidentemente costruito con una precisa suffissazione gergale, più certa è la lemmatizzazione con forma unica del tipo furb. **‘maggiorengo**¹ ‘signore’¹²¹, di sicura estrazione dal *Nuovo modo* e contenente diverse voci nei gerghi settentrionali principalmente di area emiliano-romagnola che indicano solitamente il ‘padrone’, il ‘sindaco’ o più in generale il ‘capo’¹²².

Venendo ora alle modalità di esplicitazione dell’affissazione relativa ai nomi e agli aggettivi, bisogna notare che, in primo luogo, è stata favorita una dicitura secondo la lingua corrente e non secondo l’etimo latino, come invece avviene per i suffissi alterativi non integrati nei lemmi nel modello ALEPO. Inoltre, si è seguito latamente un modello di uniformazione dei morfemi, dato che, qualora disponibile, si è prescelta una forma italianizzante, cioè prediligendo la forma co-etimologica italiana alle varianti dialettali

dado da gioco’ (Torino), ‘bottoni’ (Olmo), ‘biroccio, carretto’ (Verona, Claut), ‘strumento per passare i pizzini in carcere’ (Ferrara), ‘settembre’ (*amaro padano*), **ballerìn** ‘cavallo, veicolo’ (Milano), **balari** ‘cavallo’ (Soncino) e ‘verme’ (Brescia), **balariin** ‘cavallo’ (Castelponzone), **ballarén** ‘cavallo[?]’ (Parma), **balarén** ‘cavallo’ (Zurco), **balarén** ‘cavallo’ (Cento e Pieve, Bologna) e ‘asino’ (Bologna).

¹²⁰ Si veda la Carta *GergALIS* §139. Così infatti si hanno le voci **balèngu** ‘stupido’ (Torino), già nel REP (s.v.), **balengo** ‘matto, pazzo’ (Milano, Val Rendena, Val Tesino, Lamon, Bologna, Firenze, *amaro padano*) e ‘storpio’ (Lamon), ‘spregiudicato, fanfarone’ (Val Rendena), **balèng** ‘matto’ (Mantova, Parma) e ‘scemo’ (Mantova), **balèngu** ‘minchione’ (Val Sesia) e ‘balordo’ (Lanzada), **balingo** ‘matto’ (Lucca), **balènc** ‘matto, pazzo’ (Soncino, Val Seriana), **balénc** ‘matto’ (Trescore Cremasco) e ‘cattivo’ (Valfurva), poi le occorrenze del femminile **balenga** ‘matta’ (*gai bergamasco* e bresciano, Bologna, *amaro padano*), anche con il significato di ‘testa’ (Ferrara, *amaro padano*).

¹²¹ Si noti che il suffisso solitamente deformante -ENGO in questo caso sembra poter avere valore pienamente derivazionale a partire dall’aggettivo *maggiore*, benché sia altresì possibile sia formazione pienamente deformante dalla voce *maggiorente*, data la coincidenza semantica.

¹²² Si vedano le Carte *GergALIS* §135, §141. Le voci sono **maggiorengo** ‘capo, sindaco’ (Gignese, Milano, *amaro padano*), **maggiurengu** ‘capo’ (Torino), **magioréng** ‘magistrato’ (Milano), **magiorengo** ‘capo, padrone’ (Parma), **magiurén** ‘fattore, ingegnere’ (Cento e Pieve), e ‘padrone, podestà, governatore, sovrintendente’ (Faenza), **maşurén** ‘primo lavorante, capo muratore’ (Bologna), **maşurén** ‘primo lavoratore’ (Bologna) e ‘capo, maggiorente’ (Faenza), **maşuren** ‘capofamiglia, datore di lavoro’ e **maşuréina** ‘reggitrice, donna di casa’ (Castel San Pietro), **maggioringo** ‘capo, superiore’ (Faenza, Lucca), **maggiurèn** ‘arciprete’ (Forlì), **mazurèng** ‘padrone capo’ (Santarcangelo di Romagna). Si noti che nell’*Idioma Cerretanum* si ha anche la voce **maggiurengo** ‘patron[us], donnus’, che tuttavia qui si è deciso di rinviare al tipo italianizzante **‘maggiorengo**¹, non essendo la variazione formale significativa dal punto di vista morfologico, come invece accade, per esempio, nel caso di **‘lima**¹ e **‘limacta**¹ (v. *supra*).

più frequenti nei repertori. Tali scelte sono state compiute da una parte per aiutare nella lettura del tipo morfologico, ed è in questo senso che si sono preferite le diciture dei morfemi italiani co-etimologici, dall'altra per seguire un principio quantitativo e qualitativo, dato che strutturando l'esposizione dei lessotipi su due livelli ordinati la proliferazione di tipi morfologici può essere strumento attraverso cui constatare dinamiche di utilizzo e diffusione dei morfemi nella gergalità, che risulterebbero troppo appiattite qualora si adottasse un'unica forma secondo l'espressione etimologica latina. In questo senso, per esempio, l'alterativo -OLO erede diretto del lat. -ŪLUS sarà certamente separato dai due corrispettivi di secondo grado etimologico -ELLO da -ĔLLUS, -ILLO da -ĪLLUS, dato che entrambi risultavano già in latino suffissi autonomi da -ŪLUS, il primo nato dall'unione di -ŪLUS con i termini in -r (lat. ĀGER > ĀGERŪLUS > ĀGĔLLUS), il secondo forma alternativa di -ĔLLUS (cfr. ROHLFS 2021: §§1082-1086). Così si è visto che il lessotipo piemontese individuato come $\lceil\text{robi}\rceil$ può costituire la base per alcuni tipi secondari, in quasi tutti i casi riportanti dei suffissi individuati in un morfema co-etimologico italiano¹²³, come $\lceil\text{robi}+\text{OTTO}\rceil$ per **rubìòt**, $\lceil\text{robi}+\text{ETTO}\rceil$ per **rubìèt**, e probabilmente $\lceil\text{robi}+\text{OLO}\rceil$ per **rubiole** e $\lceil\text{robi}+\text{INO}\rceil$ per **rubèin** e **rubèina**, anche se avranno sicuramente giocato un ruolo turbamenti paronimici con $\lceil\text{robiola}\rceil$ e $\lceil\text{rubino}\rceil$. La forma **rubàiga** attestata a Rassa è invece da ricondurre ad una formazione derivativa interna al gruppo gergante e per tale motivo il lessotipo secondario individuato come $\lceil\text{robi}+\text{AIGA}\rceil$ riporterà il morfema segnalato in corsivo, data la sua natura verosimilmente dialettale¹²⁴.

In seguito, anche per le ragioni di esplicitazione della variabilità morfologica indicate poco sopra, si è deciso di segnare i suffissi deformanti tipicamente gergali anche in grassetto, come per esempio -ENGO, -ERA, -ARMA (cfr. SCALA 2018: 524-525), nell'intenzione di rilevare anche al livello della tipizzazione quelle formazioni del tutto inerenti alla gergalità, disponendo così il materiale del corpus anche per una possibile analisi delle convergenze fra i gerghi sulle tipologie di derivazione¹²⁵. Così, rimanendo al

¹²³ Tipi lessicali di questo genere richiamano lontanamente la morfologia dei “lessotipi ibridi” spesso sfruttati nel modello ALEPO (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 29-30), costituiti da formazioni con morfemi tratti da lingue diverse. Tuttavia, per le modalità di individuazione e per le finalità ricercate nella tipizzazione in ALEPO, quel tipo di scelta, come detto, si allontana non di poco dalla costituzione dei tipi morfologici o secondari ricercata invece in *GergALIS*.

¹²⁴ Non è chiara la natura del morfema nel dialetto dell'Alta Val Sesia così come una sua possibile etimologia, forse esito di trafilie diverse confluite in un'unica forma (cfr. MOLINO-ROMANO 2008). Per tale motivo si è deciso di attenersi alla morfologia esito dell'effettiva realizzazione nel dialetto, senza operare una scelta in chiave uniformante verso l'italiano.

¹²⁵ A tal proposito SCALA (2018: 524) distingue la morfologia suffissale nei gerghi in «suffissi esclusivamente gergali e suffissi omofoni di suffissi non gergali, ma caratterizzati nel gergo da significative

caso del suffisso -ENGO, esso sarà segnato con grassetto qualora abbia un ruolo unicamente deformante – ed è questa la maggior parte dei casi –, come, per esempio, nelle numerosissime formazioni dei gerghi dei magnani della Val Soana e dei calderai della Valle dell’Orco, dove tale suffisso viene principalmente sfruttato in tal senso, quindi per esempio [due+ENGO] a cui ricondurre **duiènc** (Locana) e **düiènc** (Val Soana) per ‘due’, [quattro+ENGO] che contiene **quatrènc** (Locana) e **catroénc** (Val Soana) per ‘quattro’, oppure ancora [tutto+ENGO] che avrà **tütènc** ‘tutto’ (Locana) e [bene+ENGO] per **binénc** ‘bene (Avv)’ (Val Soana)¹²⁶. D’altra parte, si è visto che parallelamente al tipo senza segnalazione del suffisso furb. **durengo** ‘formaggio’, avente a sua volta un’etimologia piuttosto discussa (cfr. PRATI 1978: 66-67), si può avere un tipo secondario omofono [duro+ENGO] sotto cui accogliere la forma **dürenghe** ‘noci’ del gergo della mala di Torino, facilmente attribuibile ad una formazione peculiare ai gerganti piemontesi proprio a partire dalla voce dialettale co-etimologica del tipo it. [duro] : in questo caso, dato che il suffisso ha certamente valore pienamente derivazionale, esso non è segnato in grassetto.

Sono state, poi, mantenute al livello di varianti di un lessotipo le forme piuttosto diffuse nella gergalità con fricativa prostetica ($\langle s \rangle$, $\langle z \rangle$, $\langle ẓ \rangle$, $\langle ṣ \rangle$ o $\langle š \rangle$), poiché nella quasi totalità dei casi non pare di poter considerare tale fenomeno come vera e propria affissazione con valenza semantica; in questo modo si è sostanzialmente seguita una scelta già operata nel modello ALEPO (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 32-33). Così, ad esempio, si è visto che sotto il tipo lessicale del ted. [Messer] è stata ricondotta una folta serie di voci con prostesi di s- (**šmesar**, **šmèser**, **smésser**, **smèsser**, **smessar** etc.; v. *supra*), così come il tipo gergale [lussa] può contenere voci con sibilante in posizione iniziale (**slüsa**, **slosa**, **slösa**, **slossa**, **šlüsa**, **sluscia** etc.; v. *supra*). D’altra parte, invece, si è visto come alcuni prefissi siano riportati nella dicitura del tipo morfologico secondario, esattamente come, più in generale l’affissazione: così per esempio il caso delle voci **ëngianglà**, **ëngianglù** (Ostana), che sono state ricondotte ai tipi morfologici [IN+gianglär] , [IN+gianglär+UTO] , a loro volta secondari rispetto al tipo gerg. [gianglär] .

Passando alla tipizzazione delle forme verbali, esse sono lemmatizzate nella forma infinitivale e, come nel modello ALEPO (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 36-37), i participi

differenze nella semantica e nelle regole di formazione di lessemi». Nel caso della tipizzazione, dunque, il primo tipo sarà segnalato con il grassetto, dato che sono enormemente più frequenti i casi in cui quel tipo di morfologia risulta deformante.

¹²⁶ Si noti che il suffisso deformante -ENGO nei due gerghi francoprovenzali sembra avere in realtà uno statuto particolare per la deformazione specialmente di Avv e Pro.

presente e passato hanno un lemma autonomo qualora essi rappresentino forme riconducibili alla classe di aggettivi e nomi, mentre sono ricondotti al tipo verbale se rappresentano una forma flessa. Certamente, a questa tipologia di lemmatizzazione afferiscono quelle forme elevate a tipo lessicale rilevate dalle lingue tipizzatrici lungo i vari livelli, mentre non fanno riferimento a questa modalità le forme verbali e/o participiali frutto di derivazione tutta interna al gergo da tipi lessicali primari. Si sono già incontrati gli esempi dei composti V+N $\text{fare}^1 + \text{stare}^1 + \text{ciuto}^1$ (piem.) o $\text{scannare}^1 + \text{babi}^1$ (piem.), nei quali forme infinitivali di una lingua si compongono con elementi di un'altra, o dei paralleli in lingue tipizzatrici diverse come it. abbaiare^1 e dial. lomb. baità^1 , equivalenti dal punto di vista semantico, ma formalmente divergenti e dunque aventi esiti differenti nelle varietà gergali studiate da *GergALIS*, oppure ancora la simmetria fra it. alzare^1 e furb. alzare^1 , omofoni ma separati perché divergenti dal punto di vista semantico. A questi casi si può aggiungere anche l'esempio del tipo it. pungente^1 , evidentemente derivato di *pungere* – per il quale non si esclude comunque la possibilità di individuare un tipo lessicale infinitivale a cui legare il participio con un rimando parallelo –, che si è immaginato come tipo autonomo a cui riferire le forme **pungenta** 'rosa' (Torino) e **pungente** 'coltello, lingua' (Venezia), nonché di porlo come rimando dal tipo furb. chiar pungente^1 'aceto', avente le voci **chiaro pungente** (Venezia), **ciaru pungent** (Torino), in parallelo evidentemente ai rinvii al tipo furb. chiaro^1 'vino' ma anche all'it. chiaro^1 .

La disponibilità di forme verbali nel furbesco storico rende possibile, inoltre, la loro elevazione a tipi lessicali autonomi, anche qualora essi siano conversioni interne alla gergalità: in tal caso, evidentemente, verranno posti rimandi reciproci fra i tipi; ne sono esempi, dal *Nuovo modo*, lenza^1 'acqua' da cui lenzire^1 'pischiare' e lenzare^1 'bagnare', oppure balchi^1 'occhi' da cui balcare^1 'guardare', tutti riconducibili a tipi lessicali autonomi (v. Carte *GergALIS* §3, §49, §56, §105)¹²⁷. La scelta di rendere indipendenti i lemmi contenuti nella raccolta del furbesco storico è dettata dalla possibilità che,

¹²⁷ In entrambi i casi si esclude il contrario, cioè una derivazione a partire dal verbo, per ragioni etimologiche: **lenza** è ricondotto da PRATI (1978: 93) ad un processo deonomastico a partire dal fiume *Enza*, affluente di destra del Po che scorre tra la Toscana e l'Emilia, detto popolarmente *la Lenza*, ma, come suggerisce SANGA (1977a: 217) forse anche dalla *Livenza* o dal torrente *Anza*; **balchi**, forma lemmatizzata nel *Nuovo modo* al plurale, sarà invece da ricondurre alla nota metafora sfruttata anche in ambito gergale 'occhi' = 'finestre', per cui si veda la voce it. ant. *balco* 'apertura nella parete d'un edificio destinata all'illuminazione dell'interno, all'ispezione dell'esterno e al mostrarsi delle persone', dal longob. **balkol/*palko* 'trave' (cfr. TLIO: s.v., che riprende LEI *Germanismi*: s.v. e che segnala per *balcone* anche una voce lat. mediev. BALCO, BALCONIS, che però in DU CANGE è attestata solo al plurale), da cui anche it. *balcone* (cfr. GRADIT: s.v.).

risalendo ad una varietà cronologicamente lontana, le differenti forme abbiano potuto anche circolare indipendentemente l'una dall'altra e avere riscontri differenti. Se il caso di **l'enza**¹ può essere accostato al gerg. **l'ussa**¹ in quanto a diffusione nella gergalità presa in esame da *GergALIS*¹²⁸, non sempre tuttavia le conversioni verbali trovano un riscontro altrettanto ampio¹²⁹, dimostrando una diversa fortuna per i tipi lessicali furbeschi. Allo stesso modo, i tipi furb. **balchi**¹ e **balcare**¹ contengono le voci corrispondenti dei barcaioi veneziani **balchi** 'occhi' e **balcàr** 'guardare', segnalate da MUSATTI (1907: 61) come poi penetrate nel dialetto, ma ad essi possono essere rinviati per corrispondenza anche alcuni termini riferibili al tipo it. **balcone**¹, che, come visto risulta di fatto co-etimologico del tipo furbesco **balchi**¹. Così sicuramente le voci per 'occhi/o' **balcù** (Val Seriana), **balcón** (Val Rendena, Padova, Lamon), per 'occhiali' **balcói** (Gosaldo), appunto di tipo it. **balcone**¹, nonché la voce verbale derivata (**ş**)**balcunà** 'guardare, vedere, osservare, confessarsi' (Val Seriana), rinviabile ad un lessotipo secondario **balcone+ARE**¹, avranno un riferimento ai tipi furbeschi rilevati dal *Nuovo modo*¹³⁰.

¹²⁸ Si trovano le forme per 'acqua' e altri significati **lenza** (Torino, Venezia, Treviso, Faenza, carcerati veneti), anche 'acquavite, grappa' (Parma), anche 'pioggia' (Bologna), **lensa** (Genova, Firenze), anche 'pioggia' (Verona, Lamon), **lanza** (Parma), **lansa** (Val di Susa), **lèiza** (Varzo), **lancio** 'brodo, caffè' (Val Soana), **lènta** (Vico Pancellorum), **lènta** (Val Tesino), **slensa** (Torino, Vercellese, Soncino, Viadana, Mantova, Cento e Pieve, *amaro* padano), **slenza** (Castellazzo, Milano), anche 'acquavite, grappa' (Val Cavargna), anche 'pioggia' (Ferrara, Bologna), anche 'pioggia, urina' (Castellazzo), solo 'pioggia' (Asso), solo 'rovescio' (Como), **şlenza** (Gurro), **şlènta** (Druogno), **slèntia**, anche 'pioggia' (Intragna), **slènta** (Castelponzone), **şlèinşa** (Zurco), **slènta** (Val Tesino, Claut), **ensa** (Padova, Treviso), **enso** (Argentera, Bellino), **ència** 'acquavite' (Valsavarenche) e forse **dènsi** (Usseglio); si veda la Carta *GergALIS* §3.

¹²⁹ A **l'enzire**¹ si possono ricondurre **slènsi** 'piangere, pisciare' (Torino), **şlènzir**, **şlènzir** 'piovere, bere, pisciare' (Bologna), **slènzire** 'pisciare' (Firenze), ma anche la forma flessa **slènsisce** 'piove' (*amaro* padano) e i derivati **slènsida** 'pisciata' (Viadana, Mantova) e **lènsida** 'acqua' (Val Seriana), di tipo **l'enzire+ITA**¹, da cui anche **lènsidà** 'piovere' (Val Seriana), di tipo verbale secondario **l'enzire+ITA+ARE**¹. A queste deve essere aggiunta la voce del gergo modenese **slènzir** 'piovere, orinare', gergo in cui tuttavia non è presente il N corrispettivo di tipo **l'enza**¹. Al tipo **l'enzare**¹ sono, invece, riconducibili le forme **lènzàr** 'bagnare' (Parma), **slènzia** 'piovere' (Intragna), **şlènthàr** 'piovere' (Val Tasino), **slènzàr** 'pisciare' (Viadana, Mantova), **şlènzàr** 'piovere, pisciare' (Ferrara). I due tipi verbali del furbesco hanno finito, dunque, per convergere dal punto di vista semantico sui significati di 'pisciare' e 'piovere'; tuttavia, come si può notare non si presentano mai doppioni in uno stesso gergo, se non nel caso di Viadana e Mantova, dove però si può pensare che la sovrapposizione fra i due tipi sia avvenuta anche a livello del significante della voce verbale. Anzi, come detto, a Modena è attestata la presenza del solo tipo verbale in *-ire* senza il corrispettivo nominale, il che confermerebbe la possibile diffusione parallela e separata dei tipi del furbesco.

¹³⁰ La metafora 'finestra' = 'occhio' è certamente mantenuta anche con il tipo it. **balcone**¹, dato che sia in origine la voce it. ant. *balcone* aveva una distinzione semantica fra 'balcone' e 'finestra' poco accentuata (cfr. TLIO: s.v.), sia soprattutto in TIRABOSCHI (1873: s.v.) è segnalata per la voce berg. *balcù* la doppia valenza di 'balcone, finestra', da cui evidentemente è originato il termine dei pastori della Val Seriana. Tuttavia, se non si pensa in ambito gergale anche ad un passaggio proprio attraverso il furbesco quattrocentesco **balchi**¹, si compie probabilmente una forzatura, data la disponibilità per i gerganti di una voce così antica e che, se rimasta a Venezia nel gergo dei barcaioi, verosimilmente deve comunque avere avuto in passato un'ampia circolazione nella gergalità.

Il caso particolare che vede la possibilità di tipizzare lemmi formalmente equivalenti nelle lingue tipizzatrici, come nel caso di it. «alzare» e furb. «**alzare**», si verifica, chiaramente, solo nell'eventualità in cui siano presenti nei repertori dei furbeschi storici voci simili – si lascia dunque aperta la possibilità di trovare paralleli anche nei furbeschi stranieri. Casi più comuni sono, invece, quelli che vedono ricondotte ad uno stesso tipo infinitivale folte serie di voci di carattere verbale, le quali vedono tuttavia una forte propensione alla nominalizzazione, caratteristica questa ampiamente presente nei gerghi. Un esempio piuttosto rappresentativo è quello del tipo it. «grattare» sotto al quale possono essere riportate forme dal significato corrente, che evidentemente costituiscono, come alcuni esempi sopra riportati, elementi di composti o polirematiche o locuzioni – dato che nel gergo forme con significato ordinario non hanno (quasi) mai spazio indipendente – come la metafora di evidente spiegazione «grattare»+«camola» per indicare il «falegname», contenente i composti esocentrici nominali – trattati come da modello ALEPO (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 38) – **gratacàmule** (Torino) e **gratagàmuli** (Graglia, Rassa), **gratagàmule** (Noasca). Inoltre, a «grattare» saranno da ricondurre le numerose e diffusissime voci verbali per indicare l'attività del «rubare», il cui significato, probabilmente un tempo tipicamente gergale, ad oggi risulta in realtà di registro colloquiale (cfr. GRADIT: s.v.)¹³¹. Tuttavia, devono essere necessariamente ricondotte al medesimo tipo anche le diverse forme nominali di origine certamente verbale, formate probabilmente allo stesso modo dei componenti verbali dei composti, il cui statuto risulta incerto, oscillando tra l'essere interpretati come temi verbali o forme del presente di terza singolare oppure imperativi di seconda singolare (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 38-39)¹³². A queste voci, poi, dovranno aggiungersi ulteriori forme nominali derivate attraverso diversi

¹³¹ Si hanno infatti per «rubare» le forme **graté** (Torino, Carega, Varzo, Rhêmes, Courmayeur), **gratà** (Gurro, Trescore Cremasco, Soncino), **grattér** (Bologna), **gratàr** (Valli Rendena, Sole e Non, Treviso, Lamon, Ferrara), **graté** (Asti, Castellazzo Bormida), **gratà** (Predosa), **grattare** (Firenze, Siena), **gratare** (Padova), **grattà** (Intragna) e **gratté** «scappare» (Valsavarenche, Rhêmes); si veda la Carta *GergALIS* §145.

¹³² Così, al tipo it. «grattare» secondo la semantica corrente saranno ricondotte da una parte la voce **grata** sia per «scabbia, rognà» (Locana, Val Soana, Lamon) – si noti che *gràta* è segnalata da REP (816) come voce dell'uso dialettale piemontese – sia per «raspa dello spazzacamino» (Gurro, Intragna), sia per «pancia» (Venezia), dall'altra, secondo la semantica gergale, le voci per «ladro» **grato** (Ferrara), **grata** (Torino, Verona, Treviso, Cento e Pieve, Ferrara) anche «malavita» (Ferrara), **gràta** (Bologna) e **grata-grata** (Val Rendena), tutte di genere maschile, nonché la voce **gratta** «pastore/i» (Roaschia), voce maschile invariabile, evidentemente da relazionare ad una metafora che traduce la propensione anche ad attività illecite da parte dei pastori gerganti. Com'è noto nel gergo il genere del termine formato ex-novo riprende quello del referente target tradotto dai gerganti, per cui si veda a proposito del fenomeno nella derivazione quanto esposto da SCALA (2018: 530-531).

tipi di affissazione (v. *supra*), che saranno dunque poste sotto tipi derivati del tipo verbale principale e che descriveranno la morfologia nominale¹³³.

Riguardo, poi, alla questione relativa ai clitici avverbali si è deciso di seguire il modello ALEPO (cfr. *Ivi*: 39-40), prediligendo l'integrazione di essi nelle forme poste a tipi lessicali piuttosto che la loro rappresentazione con tipi lessicali autonomi¹³⁴. Un esempio può essere quello del furb. **「stanziare」** 'stare' rilevato nello *Speculum cerretanorum*, al quale possono essere riportate diverse forme per indicare appunto 'stare, essere' ma anche 'esserci', dunque aventi o meno clitici avverbali¹³⁵, tutte raccolte sotto un unico lessotipo segnato senza clitico¹³⁶.

I tipi verbali risultano, dunque, decisamente complessi e potenzialmente contenenti un numero molto folto di voci del corpus. Tuttavia, la possibilità di gestire la rappresentazione dei tipi lessicali su livelli ordinati sembra anche in questo caso intervenire positivamente nella gestione dei materiali, dato che, sebbene ricondurre una grande quantità di voci ad un solo tipo primario dimostrerebbe la potenza dello strumento nel proporre una sintesi generale, proprio una tale condensazione dei dati potrebbe, all'opposto, minare il potenziale interpretativo dello stesso strumento di tipizzazione del multiforme lessico gergale, che invece sembra mantenuto nella struttura su più piani adottata in *GergALIS*.

Per la gestione dell'ultima categoria di lemmi compresi nella tipizzazione, vale a dire i composti, si segue sostanzialmente il modello offerto da ALEPO, che vede la rappresentazione delle voci come «unione dei tipi lessicali oggetto della composizione, prescindendo dunque sia dalla varietà delle formazioni ad esso riconducibili

¹³³ In questo caso si può ricordare l'esempio del tipo indicante nuovamente la 'scabbia, rognà' **「grattare+OSA」** a cui sono riconducibili le voci **grattosa** (Milano, *amaro* padano), **gratša** (Val Seriana), **gratòša** (Valli Rendena, Sole, Non), **gratòsa** (Venezia, Parma), **grattòusa** (Bologna), **gratòsa** (Faenza).

¹³⁴ Si veda il passo citato per le ragioni che hanno portato a tale soluzione, inerenti alla possibilità di considerare la presenza opzionale dei clitici avverbali come una «fase di transizione nel processo di grammaticalizzazione che conduce i pronomi liberi a trasformarsi in morfemi flessivi verbali» (CERRUTI-REGIS 2008: 39) e dunque passibili di non avere una tipizzazione autonoma.

¹³⁵ Si vedano le Carte *GergALIS* §48, §171. Dunque da una parte si trovano le diverse forme senza clitico **stanziare** (*dritti* di Castellazzo, Lucca, Firenze, Siena), **stansiè** (Castellazzo), **stânsià** (Predosa), **stânsiâr** (Castellamonte), **stansié** (Graglia, Rassa), **stanzia** (Intragna, Vogorno, Asso, Val Cavargna, Val Seriana, Lanzada), **stansià** (Castelponzone, Val Seriana, *amaro* padano), **stanciâr** (Viadana, Borgonovo), **stanzierà** (Val Cavargna, Brescia, Valli Rendena, Sole, Non, Venezia, Ferrara, Bologna, carcerati veneti), **štanzierà** (Val Camonica, Lanzada), **štanzierà** (Valfurva), **stanthiâr** (Val Tesino), **stansiâr** (Treviso, *amaro* padano), **štansiâr** (Cento e Pieve), **stanzierà** (Bologna, Cotignola), **stansiè** (Russi, Faenza), dall'altra si avranno anche le forme con clitico **stanzieràg** (Zurco) e le forme del presente flesse alla terza singolare per 'c'è' **al ghe stanza** (Val Seriana), **a s'instanzia** e **a se stanza** (Cento e Pieve); si veda la Carta *GergALIS* §171.

¹³⁶ Un'opzione che seguirebbe più da vicino la tipizzazione operata in ALEPO potrebbe essere quella di segnalare il clitico entro il tipo, quindi **「stanziar(cì)」**, ma in questo caso si preferisce mantenere la lemmatizzazione senza clitico non solo perché già attestata nello *Speculum cerretanorum*, ma anche per un'adesione maggiore alla realtà dei dati, dove le voci risultano in maggioranza senza clitici avverbali.

(eventualmente, sia composti sia polirematiche) sia dai possibili elementi preposizionali coinvolti nella composizione» (CERRUTI-REGIS 2008: 41). Così, dunque, vengono segnalate sotto i tipi lessicali primari coinvolti nella composizione diverse voci, anche frutto di differenti modalità di composizione, che nella gergalità studiata da *GergALIS* sono costituite in buona sostanza da composti con significato opaco, come ad esempio le voci **maiabërnarda** ‘maglia lisa, usurata’ (Torino), di tipo $\text{maglia}^1 + \text{Bernarda}^1$ (NP) (cfr. CANEPA 2021: 85-86), o i già incontrati **scanababi** e **faestaciütu** (v. *supra*), ma anche da polirematiche con significato non compositivo: ne sono un esempio le formazioni per indicare il ‘gatto’ nel gergo dei muratori di Castellazzo **liév da töč**, lett. ‘lepre da tetto’, di tipo $\text{lepre}^1 + \text{tetto}^1$, o nel gergo della malavita veronese **polàme de còpo**, lett. ‘pollame da tegola’ – dove però la voce **polàme** già significa nel gergo ‘stupido, sempliciotto’ – dunque di tipo $\text{pollame}^1 + \text{coppo}^1$ ¹³⁷. Le polirematiche con maggiore trasparenza e aventi di fatto significato compositivo sono, invece, spesso caratterizzate dalla traduzione degli elementi che le compongono con forme gergali corrispondenti. Esempi di questo tipo sono diverse formazioni che sfruttano la composizione sintagmatica del tipo ‘capo’ + ‘della città’ già del furbesco storico quattrocentesco (cfr. CAMPORESI 1973) e poi diffusa in molti gerghi otto-novecenteschi (cfr. CANEPA 2022a: 95) per indicare il ‘sindaco’ (v. Carta *GergALIS* §141): **mécu d’la bala** (Torino), **meco de la bola** (Milano, *amaro* padano), **meco dea bola** (Treviso), **méco dla balla** (Bologna), lett. ‘capo della città’, riconducibili al tipo composto $\text{mec}^1 + \text{bolla}^1$, in cui il primo elemento è un tipo di origine argotica francese (cfr. TLFi: s.v.) e il secondo è il già incontrato furb. **bolla**¹ rilevato dal *Nuovo modo*. La ragione che vede tali formazioni essere pressoché solamente composte da elementi interni al gergo, rasentando di fatto la semplice costruzione sintattica, è evidentemente da ricercare nel bisogno di esclusività, caratteristica fondamentale del gergo, che giocoforza non sarebbe mantenuta qualora gli elementi in composizione non fossero totalmente gergali.

Vicini a un’ambigua posizione fra morfologia e sintassi si trovano i composti N+Agg, di cui già i tipizzatori di ALEPO hanno problematizzato l’equivocità in relazione al processo di tipizzazione, che può confondersi proprio con costruzioni propriamente sintagmatiche (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 42). Il criterio che hanno seguito i due

¹³⁷ In questi ultimi casi, come detto, la preposizione semplice non trova spazio nella tipizzazione, poiché non appartenente alle classi di parole selezionate per la tipizzazione (v. *supra*). Allo stesso modo che nell’*Indice* ALEPO, i composti vengono ricondotti principalmente all’elemento testa della formazione, laddove endocentrici, e in secondo rimando al complemento, mentre per i composti esocentrici vengono posti rimandi equiparabili a tutti i lessotipi a cui è possibile ricondurre gli elementi in questione.

tipizzatori di ALEPO per la distinzione dei veri e propri composti dalle formule già costruite, e cioè valutare non tanto l'«inseribilità di materiale realizzato fonologicamente», tipicamente adoperato, quanto piuttosto determinare «la funzione restrittiva dello stesso Agg» (*Ibidem*), è certamente adoperato anche in *GergALIS*, tanto più perché le fonti per i materiali del corpus di fatto riportano nella maggior parte dei casi già lemmatizzati sia i composti sia le polirematiche. Così, ad esempio, si possono trovare **lusción piatt** ‘mare’ (Asso), composto da un tipo derivato e un aggettivo $\text{[lussa+ONE}^1+\text{[piatto}^1$, così come **lenza pesante** ‘fiume, torrente’ (furbesco veneto), di tipo $\text{[lenza}^1+\text{[pesante}^1$.

Nel modello di tipizzazione di ALEPO i tipizzatori hanno dovuto inoltre fare i conti con la paretimologia o etimologia popolare, la quale, per la natura dei materiali escussi e raccolti nel corso del progetto, ha evidentemente giocato un ruolo significativo nella messa a sistema delle voci del corpus di quell'atlante (cfr. CERRUTI-REGIS 2008: 43-47). Di fatto, si può molto sinteticamente ricavare che il modello ALEPO nei casi di paretimologia innanzitutto predilige l'adozione dell'«etimo di superficie, ‘sincronico’» (*Ibidem*) qualora fosse evidente e possibile individuarlo, vale a dire la motivazione di immediata disponibilità che ricalca il processo stesso che ha portato l'etimologia popolare a rimotivare la voce ormai diventata opaca. In un secondo tempo, qualora l'opacità della voce rimotivata lasci nel dubbio soprattutto a fronte di aporie interpretative, il modello privilegia sempre la forma dialettale, elevata a tipo lessicale secondo il modello a cascata appartenente al terzo livello di tipizzazione (*v. supra*).

Nel caso di *GergALIS*, per quanto sia possibile la presenza di paretimologie vere e proprie, il quadro risulta decisamente diverso e, come si è sicuramente potuto evincere dai numerosi casi presentati, ciò che interviene in modo peculiare e costante nella rimotivazione del lessico non è l'etimologia popolare, cioè “della gente comune”, quanto il processo di paronimia o parafoonia gergale, certamente marcato con funzione indessicale poiché della “gente non comune”, dei *dritti*. In questo senso, SANGA (2018) più volte ha dimostrato e descritto quanto la creatività gergale sia auto-compiacente e, si passi il termine, “connivente” con le potenzialmente infinite modalità di rimodellamento e rimotivazione delle parole operate entro la gergalità. Se perciò «il gergo si etimologizza dall'interno» e «va riavvolto tutto il gomito delle forme gergali per arrivare al bandolo, a quel capostipite gergale da cui rintracciare la forma linguistica esterna fatta diventare gergale attraverso procedimenti di varia natura» (*Ivi*: 533), in questo la paronimia gergale assume il ruolo di una rimotivazione non già a partire da un significante opaco, così come

nel caso della paretimologia, ma, secondo un processo di segno eminentemente opposto, per rendere il significante proprio il più opaco possibile.

Per tale ragione, dunque, la possibilità di operare la tipizzazione abbracciando le risorse sincroniche offerte degli elementi individuati come rimotivanti la voce originaria, cioè come accade in ALEPO l'“etimo di superficie”, risulterebbe di poca o nulla utilità nel caso del gergo, dove di maggiore interesse risulta la forma originaria di innesco del processo paronimico o parafonico, pur lasciando spazio in un gioco di rimandi minuziosi ai tipi sui quali i gerganti hanno innestato la rimotivazione cosciente¹³⁸. Così, ad esempio, si è già vista la possibilità di ricondurre alcune forme per ‘città’ foneticamente rese **balla** non già al lessotipo it. ¹balla¹, ma più propriamente al tipo originale del furb. ¹bolla¹ (v. *supra*), o la necessità di affiancare al tipo morfologico secondario ¹urto+OLANO¹ ‘pane’ il tipo it. ¹ortolano¹, fondamentale per poter dare motivazione alla elaborata catena di suffissazione, oppure ancora il singolare processo che, passando per la metatesi, ha portato una forma del tipo ted. ¹Schnaps¹ ‘acquavite’ a diventare ¹Spagna¹¹³⁹.

Come nel processo di tipizzazione delle forme paretimologiche operato in ALEPO, anche nel caso di *GergALIS* non sempre risulta semplice individuare l'origine d'innesco della paronimia gergale, il che può portare a fare i conti con una sostanziale aporia fra lemmi diversi e potenzialmente tutti motivabili come forme co-etimologiche innalzabili a lessotipi. È il caso della tipizzazione di numerose forme convergenti e co-etimologiche nei repertori gergali settentrionali principalmente con il significato di ‘roba, merce di scarsa qualità’ (v. Carta *GergALIS* §152) riconducibili facilmente al tipo it. ¹marocca¹ ‘rifiuto, scarto’, che ha anche i significati specialistici ‘geol. accumulo di detriti rocciosi formati spec. per una frana caduta e trasportata da un ghiacciaio’ e ‘chim. deposito che si forma sul fondo di un recipiente per reazione chimica, per combustione o per evaporazione di un solvente’ (cfr. GRADIT: s.v.); la voce, di origine settentrionale, deriva probabilmente dalla base prelatina **marra* ‘smottamento, ruscello di montagna’ (cfr.

¹³⁸ A tal proposito, già SCALA (2018: 916), prediligendo il termine paraфонia gergale a quello di paronimia gergale, ha rilevato che:

il processo di innovazione lessicale sulla base della semplice paraфонia e in assenza di veri e propri rapporti paradigmatici è un fenomeno peculiare dei gerghi. Una sua manifestazione tipica è quella dell'impiego di una parola gergale, che chiameremo *parafono replica*, col significato di una parola foneticamente simile, ma non gergale, che chiameremo *parafono modello*, entrambe le parole risultano attinte dalla lingua ospite, cfr. *carrubi* per *carabinieri*, *polenta* per *polizia*.

Si veda anche quanto esposto in CANEPA (2021), dove si è adottata la definizione di “paronimia gergale” per alcune riproposizioni di processi di questo tipo nei gerghi, operati attraverso l'uso dei nomi propri.

¹³⁹ Si noti che nel campo del *lessotipo* del corpus *GergALIS* (v. *supra*) si è deciso di segnalare la paronimia gergale con il simbolo <&>, pertanto, per esempio, la dicitura delle voci per ‘pane’ ¹urtulàn (Torino) e ¹ortolàn (Venezia) sarà svolta in questo modo: ¹urto+OLANO¹ : ¹urto¹ (furb.) & ¹ortolano¹ (it.).

REW: 5369, che riporta le forme trent. *marok* ‘blocco di roccia’, triest. *maroka* ‘spazzatura, ciarpame’, veron. *marokolo*, *marugolo* ‘pietra grande’, trent. *zmarokar* ‘lanciare pietre’¹⁴⁰ e il GRADIT la segnala nell’uso italiano a partire dai primi del novecento¹⁴¹. D’altra parte, invece, con il significato di ‘pane’ si trova un’ampia serie di voci maschili principalmente attestate nei gerghi del Piemonte e dell’Emilia-Romagna (v. Carta *GergALIS* §16)¹⁴², che è possibile certamente collegare al tipo ‘marocca’ ‘roba, merce scadente’, ma che tuttavia dato il cambio di genere saranno certamente da ricondurre alla voce co-etimologica trent. *maroc* ‘blocco di roccia’ attestata in REW, secondo una facile “figura gergale” che vede il pane diventare raffermo e duro come la pietra, dunque con la possibilità di una potenziale tipizzazione di terzo livello trent. ‘*maroc*’, comunque legata di rimando a it. ‘marocca’¹⁴³. D’altra parte, per le voci dei furbeschi urbani di area padana (**marocco**, **maròcu**, **maróco** etc.) sarà invece ipotizzabile una sovrapposizione parafonica con ‘Marocco’ e, nel caso della voce parmigiana

¹⁴⁰ Si veda anche la voce *maròch* ‘grosso masso roccioso, macigno’ attestata a Montagne di Trento da GRASSI (2009: s.v.).

¹⁴¹ Così le forme nel corpus *GergALIS* sono per ‘roba, merce di scarsa qualità’ **maròca** (Torino, Val Rendena, Val di Sole, Val Tesino, Venezia, Lamon, Modena, Ferrara), anche ‘malattia venerea, sifilide, azione disonesta, truffa’ (Torino), anche ‘refurtiva’ (Val Tesino), anche ‘spia’ (Venezia), **maróca** (Claut, Bologna) anche ‘sifilide’ (Bologna), e i maschili **maróco** anche ‘bene, eredità’ (Lanzada), **maròc** (Val di Sole), che vale solo ‘malato’ a Lamon, e forse è anche legato al tipo il termine **maròggia** ‘vacca vecchia’ di Rassa, secondo una figura che vede la vacca diventare scadente come una *marocca*, poiché vecchia, sebbene non sia chiaro il passaggio fonetico da velare sorda ad affricata post-alveolare sonora. Si ha poi il solo verbo **marocà**, **smarocà** ‘vendere’ a Rivamonte, calco probabilmente dalla forma dialettale trentina attestata in REW (5369), ma che è possibile comunque riportare alternativamente ad un tipo secondario derivato ‘marocca+ARE’ (v. Carta *GergALIS* §74). La forma **maròca**, tuttavia, in alcuni gerghi assume i soli significati di ‘città’ (Val Colla), ‘folla’ (Treviso) e ‘spia’ (Mantova), tutti a partire verosimilmente da variazioni semantiche in base al significato originale, mentre la sola accezione di ‘sale’ in Val Cavargna è molto probabilmente una derivazione da ‘mare’ forse con influsso paronimico di ‘marocca’ (cfr. BERTOLOTTI-SANGA 1978: 421). Si vedano le Carte *GergALIS* §20, §129, §154.

¹⁴² Così si hanno le voci **maròc** (Torino, Tortona, Viguzzolo, Castellazzo, Biella, Graglia, Netro, Callabiana, Coggiola, Rassa, Courmayeur, Milano, Val Seriana, Parma, Modena, Cento e Pieve, Ferrara), anche ‘sorvegliato speciale’ (Torino), anche ‘bue’ (Val Seriana), anche ‘frumento’ e ‘pene’ (Cento e Pieve), solo ‘osso, carne di seconda qualità e scadente’ (Val Rendena, soprattutto dei salumai), **maróc** (Roccavignale, Reggio Emilia, Zurco, Cento e Pieve, Bologna), **maròč** (Castelponzone), **marocco** (*dritto* di Castellazzo), solo ‘pane fine’ (*amaro* padano), **maròco** (Verona), solo ‘pane fine’ (Treviso), **maróco** (Padova), **maròcu** (Vercellese), **maroca** (Monferrato) e **maroca** ‘pagnotta’ (Biella). A Parma si trova anche il derivato **marochén** ‘panetto, sasso, pietra’, in cui si intravede probabilmente il significato originale della voce trentina, ma che deve essere certamente giocato sulla paraфонia con it. ‘marocchino’.

¹⁴³ A dire il vero esisterebbe la possibilità di rinviare entrambi i lessotipi al lemma it. ‘marra’ ‘mucchio di sassi’, evidente diretta derivazione settentrionale dalla voce prelatina **marra* e entrata recentemente nell’uso italiano secondo il GRADIT (s.v.). Tuttavia, ciò avrebbe resa complessa la realizzazione di possibili tipi derivati *‘marra+OCCA’ o *‘marra+OCCO’, data la presenza di forme co-etimologiche nelle lingue tipizzatrici. Risulta poi di difficile percorrenza la via che collegherebbe questo tipo al sinto piem. *maró* ‘pane’, sebbene combaci perfettamente dal punto di visto semantico. L’ipotesi viene seguita da PRATI (1978: 102-103) e poi da SANGA (1977a: 220-221), ma implicherebbe che all’origine ci sia stata una qualche competenza linguistica del sinto piemontese, non facilmente dimostrabile dai dati posseduti, e che dal Piemonte la voce si sia in seguito diffusa nel resto della gergalità alpina e padana, però escludendo completamente dalla trafila la variante del sinto lombardo e delle Venezie con accento piano *máro* ‘pane’, opzione difficile da accogliere.

marocchéin, che pure attesta la presenza del significato originale di ‘sasso, pietra’, con l’etnonimo ‘marocchino’¹⁴⁴.

Si è capito, dunque, che la peculiare multiformità del materiale linguistico gergale, caratterizzato da etimologie complesse da ricostruire, poiché non solo turbate da variazioni di significato irregolari e imprevedibili, sempre pronte a mostrare alterazioni formali di vario tipo, ma anche da motivazioni che danno spesso esiti inaspettati, attraverso “figure gergali” spesso non facili da indagare, ha indotto quasi inevitabilmente a scelte nella tipizzazione che potranno sembrare forzate o, per alcuni versi, discutibili. La criticità dell’indagine etimologica delle parole gergali resta (e probabilmente resterà) un problema sempre aperto, tuttavia si è visto come la possibilità di integrare al lavoro volto all’individuazione di tipi lessicali più o meno stabili una prospettiva di analisi latamente “emica”, secondo le prospettive aperte soprattutto dagli studi di Lurati e Sanga¹⁴⁵ che vedono l’“ideologia” dei gerganti giocare un ruolo d’importanza fondamentale nell’elaborazione linguistica di una cultura marginale più o meno codificata e codificabile, può dare e, in certi casi, certamente dà una profondità di analisi dei lessotipi forse più aderente al dato linguistico raccolto nel corpus *GergALIS*, che per tali motivi si

¹⁴⁴ L’ipotesi potrebbe essere avallata dalle corrispondenze con il gergo della mala modenese che infatti ha, come visto, **maròca** ‘merce di cattiva qualità, robbaccia di scarto’, **maruchèin** ‘meridionale’ e **maròc** che vale sia ‘pane’ sia ‘meridionale’, certamente da motivare con un troncamento e una sovrapposizione con la voce per l’alimento.

¹⁴⁵ Si vedano, quindi, soprattutto LURATI (1989, 2004) e SANGA (1989, 1990, 1993, 2014, 2018), ma in tutta la bibliografia degli studiosi relativa alla gergalità tale prospettiva affiora sempre. Il valore culturale delle varietà gergali sembra, per esempio, negato da Brambilla Ageno, che infatti crede sia «vano, in linea di principio, cercare nel gergo gli stessi valori espressivi, affettivi, ecc., che si trovano nella lingua. La natura pratica dell’esigenza che presiede alla sua formazione», sebbene la studiosa non abbia posto l’accento sulla “presunta” funzione criptolalica del gergo come quella principale, «limita in maniera decisiva, non già l’estensione del vocabolario gergale, ma la sua qualità e natura» (BRAMBILLA AGENO 2000: 466) e, aggiunge, «il gergo, fenomeno di parassitismo linguistico, per ciò stesso *non* è un fenomeno di cultura come la lingua sulla quale vigoreggia. La sua esistenza coincide per buona parte coi procedimenti esteriori e non significativi dello svisamento, o con meccaniche sostituzioni formali. Esso è condannato, insomma, a una fondamentale sterilità» (*Ivi*: 412). Lurati sembra essersi posto in qualche modo a metà fra la visione di Brambilla Ageno e quella che vede il gergo essere vera e propria espressione linguistica di cultura, poiché da un lato intende allontanare «l’idea del gergo come linguaggio inferiore, come lingua subalterna» che «è formula diffusa e vulgata», ma «sembra valida solo in rapporto all’interpretazione che ne dà il mondo estraneo, esterno» (LURATI 1989: 7), mentre una sua analisi dal punto di vista “emico” può dare frutti maggiori nel comprendere la “mentalità” profonda insita nelle parole riformulate, ma dall’altro rileva che la creazione gergale è «assai apparente, quasi solo a livello di forme», poiché «tutto resta spesso come prima: viene semplicemente mutato l’involucro», per cui «si deve parlare di una certa sterilità del gergo, prigioniero del suo continuo rifare» (*Ivi*: 12). Il principio per cui il gergo è a ben vedere una vera e propria “cultura” che “si fa forma linguistica” (cfr. SANGA 1989) è invece fondamentale per le analisi etnolinguistiche di Sanga, il quale sempre pone al centro «la cultura dei marginali» che «è fortemente ideologizzata, è cioè cosciente dei propri valori, che consapevolmente ostenta» (SANGA 1993: 163-164). Infatti, secondo lo studioso l’analisi del gergo può avere dei risvolti più ampi della mera analisi delle singole varietà, poiché infatti essa può «offrire l’occasione forse unica di penetrare nei meccanismi che danno senso psicologico e culturale alla forma linguistica, meccanismi che agiscono a tutti i livelli della lingua, dal lessico alla grammatica alla fonetica» (*Ibidem*).

distingue nettamente da quello di solito rappresentato negli atlanti linguistici, sempre operanti sulle lingue storico-naturali.

Pertanto, secondo una prospettiva geolinguistica, il tentativo di individuare dei lessotipi che abbiano un valore nella classificazione delle forme rimane il primo fondamentale obiettivo per far fronte alla variabilità del gergo e per superare le diverse elaborazioni e svisamenti subiti dalla parola gergale. D'altra parte lo sforzo di ricercare delle ragioni di fondo alle creazioni del gergo, vale a dire l'ideologia sottostante alle parole – come secondo Lurati e Sanga –, deve comunque essere affrontato nella tipizzazione, e, in tal senso, pare significativo non trascurare una prospettiva rispetto all'altra, ma adottarle entrambe, nella convinzione che esse possano agire in parallelo per un'analisi dei gerghi il più penetrante possibile. Sicché si è deciso di rendere conto della rappresentazione dei due studiosi proprio perché, non essendo secondaria all'analisi geolinguistica delle correnti che hanno contraddistinto la formazione dei repertori gergali, essa può ricevere spazio anche nella tipizzazione¹⁴⁶, nella convinzione che individuando lessotipi, il che spesso si impenna su processi complessi e influenze reciproche fra le forme, si possano rintracciare, in qualche modo, anche flebilmente, dei passaggi di idee, di visioni del mondo, di modi di rielaborare la realtà, di cui la parola gergale è certamente anche portatrice.

In ogni caso, non bisogna dimenticare che le scelte praticate nella tipizzazione di *GergALIS* sono state indirizzate prima di tutto all'ottenimento di un modello che fosse efficace per operare con e nel materiale linguistico gergale: da una parte nelle modalità di organizzazione dei lessotipi, per cui si è seguito sostanzialmente lo schema offerto in ALEPO (modello di tipizzazione “a cascata”), ma modificandolo per la differente materia trattata (tipi lessicali su livelli ordinati) secondo esempi già in opera come il progetto VerbAlpina; dall'altra nelle modalità di individuazione e esplicitazione dei lessotipi, che, come detto, sono state basate fondamentalmente su un modello etimologico-formale adattato però proprio ai differenti criteri di ricerca etimologica necessari all'analisi di una materia così diversa da quella studiata dal prototipo.

In conclusione, perciò, la metodologia di tipizzazione e le scelte in essa adottate, proprio in ragione del valore operativo che prima di tutto le ha guidate, restano sempre pronte a essere riprese, modificate e aggiornate¹⁴⁷, anche alla luce di possibili nuove

¹⁴⁶ Cfr. come visto REGIS (2017, 2019).

¹⁴⁷ Nonostante quanto detto riguardo all'etimologia del gergo (v. *supra*), sembra rimanere pur vera l'affermazione di PELLIS (1929a: 548), per cui la ricerca dell'etimo di parole così lontane dai modelli

acquisizioni potenzialmente integranti i dati a disposizione del corpus *GergALIS*. Il metodo propone perciò delle possibili linee operative ritenute incisive per l'analisi dei gerghi nel contesto studiato; tuttavia, proprio perché esse elaborano *a posteriori* il dato linguistico, sono immaginate come aperte al mutamento che gli studi e gli approfondimenti futuri di coloro che, si spera, usufruiranno dell'atlante *GergALIS* potranno suggerire.

2.7. *L'Indice dei tipi lessicali in GergALIS*

L'insieme delle forme tipizzate rappresentate nelle carte dell'atlante gergale è raccolto nell'*Indice GergALIS*, che si presenta come un glossario ordinato in base a criteri simili a quelli adottati per il corpus *GergALIS*. Infatti, l'*Indice GergALIS* contiene circa 22.000 entrate (circa la metà della base-dati principale) organizzate secondo alcuni dei campi classificatori che costituiscono le *schede gergali* del corpus (v. *supra*): il campo *lemma*, che presenta le parole gergali studiate; il campo *significato*, che presenta i significati delle voci; il campo *lessotipo*, destinato ad accogliere i tipi lessicali di riferimento, segnati con l'uso invalso degli apici ad angolo (ʽ...ʼ) e tramite le stesse modalità di trascrizione adottate per i lemmi; il campo *punto GergALIS*, che accoglie il numero di punto d'inchiesta assegnato nell'atlante al gergo a cui appartiene la voce; il campo *luogo*, che indica il nome della località di provenienza del gergo a cui si riferisce la voce; il campo *mestiere/attività*, che riporta il mestiere itinerante o l'attività svolta dal gruppo gergante al cui repertorio lessicale la voce appartiene; il campo *gergo*, che indica il glottonimo della varietà gergale di appartenenza della voce; infine il campo *bibliografia*, che riporta in chiave le fonti bibliografiche dalle quali le voci sono state tratte.

Il fulcro d'interesse dell'*Indice* è dunque il campo del *lessotipo*, entro il quale i tipi lessicali sono segnati secondo diverse formule e espedienti grafici atti a rappresentare i rapporti che, alla luce della ricerca etimologica nel processo di tipizzazione, si crede siano intercorsi fra loro. Si riassumono qui le formule, in parte già introdotte nei paragrafi precedenti, secondo alcuni esempi tratti dall'*Indice GergALIS*:

- la lingua di tipizzazione segue fra parentesi tonde '(...)' il tipo lessicale individuato, mentre non è segnalata se il tipo lessicale è rilevato dall'italiano, cioè

lessicali della lingua corrente «induce spesso a proporre soluzioni azzardate assai e fa trovare indulgenza plenaria a chi pecca».

la lingua di tipizzazione primaria: così si hanno per esempio i tipi amaro^1 , urto^1 (furb.), viande^1 (fr.), Wasser^1 (ted.), lingre^1 (arg.), vess^1 (piem.), magütt^1 (lomb.), gianglär^1 (gerg.);

- i suffissi caratterizzanti i tipi secondari sono introdotti entro gli apici ‘...’ dal simbolo ‘+’ e il rapporto fra un tipo secondario e il tipo primario di riferimento viene indicato tramite il segno ‘:’, come nei casi $\text{abbaiare+OSO}^1 : \text{abbaiare}^1$, $\text{urto+OLANO}^1 : \text{urto}^1$ (furb.), $\text{robi+ETTO}^1 : \text{robi}^1$ (piem.);
- i rimandi fra i diversi tipi lessicali sono segnalati tramite il simbolo ‘>’, come nei casi baità^1 (lomb.) > abbaiare^1 , urto^1 (furb.) > arto(n)^1 (furb.), berlocca^1 > breloque^1 (fr.);
- i tipi composti e le formule sintagmatiche sono segnalati secondo lo scorporamento dei tipi lessicali che li compongono uniti dal simbolo ‘+’ all’esterno degli apici ‘...’, come i casi $\text{scannare}^1+\text{babi}^1$ (piem.), $\text{fare}^1+\text{stare}^1+\text{ciuto}^1$ (piem.) > zitto^1 , mec^1 (arg.)+ bolla^1 (furb.);
- la paronimia (o parafronia) gergale è segnalata tramite il simbolo ‘&’, come nei casi Schnaps^1 (ted.) & Spagna^1 , $\text{urto+OLANO}^1 : \text{urto}^1$ (furb.) & ortolano^1 , doriéngre^1 (sinto lomb.) [& duro^1 & durengo^1 (furb.)];
- i rapporti incerti o ipotetici ma non confermati vengono segnalati nella formula entro le parentesi quadre ‘[...]’, come nei casi doriéngre^1 (sinto lomb.) [& duro^1 & durengo^1 (furb.)], maròch^1 (trent.) > marocca^1 [& maró^1 (sinto piem.) & Marocco^1];
- i tipi insicuri sono seguiti dal simbolo ‘?’, mentre quelli non rilevati sono segnalati con ‘?’.

Lemma	Significato	Lessotipo	Punto GergALIS	Luogo	Mestiere/Attività	Gergo	Bibliografia
lènga 'd beù	coltello grosso, spada,	'lingua'+ 'bue'	1	Torino, Piemonte	malfattori, piazza	gergulada	Lotti 1983
lèngher	coltello	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	107	Zurco	gerganti di origine		Laghi 1949; Parlangei 1951
lìngèr	coltello	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	6	Tortona	muratori		Zucca 1995
lìngghèr	coltello, pugnale	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	47	Val Soana	magnani, vetrai	gergò di rùga	Reverso Peila-Favero 2013
lìngghèr	coltello	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	47	Val Soana	magnani (calderai)	gergò di rùga	Dauzat 1917
lìngghèr	coltello	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	14	Valle d'Andorno (Biella)	ambulanti		Goria 2007
lìngghèr	coltello	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	19	Curino (Val Sessera)	calzolai ambulanti	ingerg	Goria 2007
lìngghèr	coltello	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	1	Torino, Piemonte	malfattori, piazza	gergulada	APs 1887, 1904, 1915
lìngör	coltello, campanello	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	46	Noasca e Locana (Valle)	spazzacamini	partus-cir	Reinerio 1971-1972; Querio 1987
lìngra	coltello	'lingre' (arg.) > 'Solingen' (ted.)?	47	Val Soana (Ronco Canavese)	magnani (calderai)	gergò di rùga	Attinost-Novel 1979
maiazzètt	coltello	'maglio+accio+etto' : 'maglio'	109	Carpi	muratori	taramutamèint	Tirelli 1932 - Cassoli 1994
maresciall	coltello ricurvo	'maresciallo'	61	Milano	malfattori, piazza	amar, altri	Bazzetta de Vemenia 1940
marietti	coltello a serramanico	'Marietti' (NP)	1	Torino, Piemonte	malfattori, piazza	gergulada	Grazzi 2009
marrâs	coltello	'marraccio' (tosc.)	59	Vogorno (Verzasca)	spazzacamini	taròn, taròm	Lurati 1983
martés	coltello, pugnale	'Martino'	105	Parma	malfattori, girovaghi,	amaro, bèrghem, fognàseh	Malaspina 1856
martén	coltello	'Martino'	112	Bologna	ambulanti e giocatori	amaro, zènt	Menarini 1942
martì	coltello, culo	'Martino'	77	Brescia	malfattori, piazza		Melchiori 1817, Rosa 1877, Vassanelli 1946
martin	coltello	'Martino'	61	Milano	malfattori, piazza	amar, altri	Bazzetta de Vemenia 1940
martin	coltello, fiasco	'Martino'	61	Milano	malfattori, piazza	lengua zèrga, zèrg	Cherubini 1839-56
martin	coltello	'Martino'	92	Venezia	piazza, malfattori	amaro, bergamo, zergo	Boerio 1856
martin	coltello	'Martino'	2	Collegno	muratori		Tirelli 1932
martin	coltello, pugnale	'Martino'	1	Torino	malfattori, piazza	gergulada	Lotti 1983
meccu	coltello	'mec' (arg.)	19	Curino (Val Sessera)	calzolai ambulanti	ingerg	Goria 2007
mèccu	coltello	'mec' (arg.)	23	Camperogno (Val Sesia)	bottai		Molino 2006
mècu	coltello	'mec' (arg.)	23	Val Sesia	bottai?		Spoerri 1918
mèla	coltello	'mella' (nordit.)	45	Locana (Valle dell'Orco)	calderai	rùga	Zucca 1995
mèla	coltello	'mella' (nordit.)	47	Val Soana	magnani (calderai)	gergò di rùga	Dauzat 1917
melec, melécc, zmelar,	coltello	'mella' (nordit.)	83	Valfurva	ciabattini, calzolai	plat (da/de sciòbar), şplat, parâr	Bracchi 2009
meli	coltello	'mella' (nordit.)	76	Val Seriana (Bergamasco)	pastori	gal, spaşèl	Sanga 1977
mèlis	coltello	'mella' (nordit.)	95	Lamon	pastori	sèrgo	Corrà 1982
mèlla	daga, spada, [coltello?]	'mella' (nordit.)	61	Milano	malfattori, piazza	amar, altri	Bazzetta de Vemenia 1940
mèlla	coltello, pugnale	'mella' (nordit.)	47	Val Soana	magnani, vetrai	gergò di rùga	Reverso Peila-Favero 2013
mèlo	coltello	'mella' (nordit.)	95	Lamon	seggolai	scabelamènt dei cõnça	Corrà 1983
mèlo	coltello	'mella' (nordit.)	97	Rivamonte Agordino	seggolai	scarpelamènt	Aly-Belfàdel 1901
mèlo (al)	coltello	'mella' (nordit.)	96	Gosaldo	seggolai	scabelamènt dei cõnça	Pellis 1929

Figura 10. Esempio tratto dall'Indice GergALIS

3. Cartografare i dati gergali

3.1. *Le carte gergali secondo le proposte di Manlio Cortelazzo*

Le carte linguistiche gergali costituiscono il fulcro del progetto atlantistico, il cui fine si può identificare in via definitiva proprio nella restituzione dei gerghi attraverso la rappresentazione cartografica. In primo luogo, occorre notare che le carte, tutte lessicali, di tipo analitico e in molti casi simboliche, si presentano come geograficamente sfoltite dalla maggior parte degli elementi fisico-politici, esponendo unicamente il profilo orografico del territorio indagato, cioè le Alpi, la Pianura Padana e parte dell'Italia centro-settentrionale, e, come usuale nella geolinguistica, riportano l'insieme dei punti numerati, in questo caso progressivamente secondo un ordine in direzione ovest-est-sud, nei quali è attestata una varietà gergale repertoriata nel corpus *GergALIS*.

Fatte queste brevissime premesse, occorre rilevare che, dal punto di vista metodologico, le considerazioni pratiche offerte da CORTELAZZO (1989) costituiscono delle istruzioni irrinunciabili per la compilazione delle carte, anche se, come detto, è parso necessario apportare alcuni adeguamenti al prototipo proposto dallo studioso (v. Cap. 2). Dallo studio condotto in seno al progetto SALAM sull'area nord-occidentale, il quale già si proponeva di rappresentare i dati raccolti attraverso una serie di carte commentate (cfr. CANEPA 2017-2018), è emerso quanto sia da tenere in conto il ruolo delle città medio grandi e dei loro gerghi – cioè i capoluoghi e i centri più grandi nei quali i gruppi gerganti erano (e sono) tradizionalmente costituiti da quella marginalità urbana operante attività più o meno lecite (cfr. MARCATO 2013: 33-34) – nella catalizzazione e nella trasmissione di buona quantità di lessico gergale alle varietà delle maestranze gerganti provenienti dalle zone più periferiche del territorio indagato (cfr. CANEPA 2019: 259)¹⁴⁸. Per tale motivo, una trattazione dei gerghi urbani, specialmente della malavita, e dei gerghi di

¹⁴⁸ In tal senso, i risultati della ricerca hanno documentato che Torino pare aver costituito a tutti gli effetti un centro molto importante per la gergalità dell'area piemontese e probabilmente, forse in modo meno evidente, anche per quella della Valle d'Aosta: certamente attorno all'importante "piazza" del capoluogo devono aver orbitato numerosi gruppi di gerganti provenienti non solo dalle aree alpine occidentali (area occitana e francoprovenzale) e settentrionali (Biellese e Ossola), ma anche dal Piemonte sud-orientale (Alessandrino), acquisendo e scambiando modelli linguistici con il gergo urbano dei malfattori e degli operatori di piazza (cfr. CANEPA 2019: 259-263).

mestiere¹⁴⁹ in carte distinte, come ha immaginato CORTELAZZO (1989: 525-526), avrebbe portato in linea di massima a scomporre la visione sinottica delle varietà e della risposte sul territorio. L'idea di scindere la rappresentazione dei gerghi in "carte doppie" a seconda della natura sociale dei gruppi gerganti sembra, a ben vedere, aver convinto Cortelazzo a partire probabilmente da una constatazione di ordine linguistico, secondo la quale i gerghi urbani vertono tendenzialmente su modelli comuni definiti, come già visto, pan-gergali o sul "nucleo gergale comune", in buona sostanza originario del furbesco storico quattrocentesco (cfr. SANGA 1993: 158-159), che sembra aver dato vita alla maggior parte dei termini contenuti nei repertori della malavita e della piazza. I gerghi di mestiere, invece, provenendo da comunità di natura socialmente diversa, poiché, come detto, da una parte legate ad una migrazione di tipo stagionale, dall'altra inserite entro contesti repertoriali il cui quadro è in parte diverso da quello dei gerganti urbani¹⁵⁰, hanno dato vita al proprio lessico gergale, componendolo prima di tutto a partire dalla varietà dialettale d'origine – in molti casi periferica rispetto ai centri più importanti. CORTELAZZO (1989: 526) immagina, dunque, che le carte doppie possano servire facilmente a un confronto fra le affinità e le divergenze che intercorrono fra i lessici delle maestranze itineranti e quelli della malavita e della piazza, pur tenendoli separati; tuttavia, per le ragioni viste poc'anzi, la dispersione da un punto di vista grafico delle corrispondenze potrebbe essere un limite di tale rappresentazione¹⁵¹, anche alla luce della possibilità di indagare le modalità di attrazione linguistica subita dal costellato panorama dei gerghi di mestiere attestati sul territorio verso modelli della gergalità cittadina e, viceversa, di esplorare le eventuali dinamiche di penetrazione di modelli più periferici nelle piazze delle città più importanti.

A ragione dell'ipotesi di raffigurare unitariamente i gerghi diversi, di fatto in linea con la rappresentazione classica degli atlanti linguistici dialettali, pare lecito ricordare quanto esposto da PELLIS (1929a: 544-545) a proposito della necessità di distinguere, secondo grosso modo la consuetudine odierna, i gerghi storici in due gruppi fondamentali, e cioè

¹⁴⁹ Sull'inadeguatezza della nozione già evidenziata da MARCATO (2013: 33), per cui l'espressione "gerghi di ambulanti o di mestiere" non è «priva di imprecisione e ambiguità», si veda § 4.2. e *infra*. Per semplicità qui si è adottata questa dicitura poiché ampiamente invalsa negli studi sulla materia.

¹⁵⁰ Sullo studio dei repertori linguistici dei gruppi gerganti si veda PONS-RIVOIRA (2020), i quali tuttavia hanno trattato specificamente solo le complesse dinamiche di inserimento dei gerghi nei contesti plurilingui del Piemonte alpino di area occitana, francoprovenzale e *walser*. In generale sulla questione v. § 5.2.

¹⁵¹ Si ricordi che, come già anticipato, è pensabile che CORTELAZZO (1989) abbia considerato un numero limitato di repertori gergali, anche a giudicare dalle carte che lui stesso ha proposto nel contributo (cfr. *Ivi*: 528 e 530), in ragione da una parte della brevità stessa dell'intervento, indirizzato a fornire non più di ipotetiche linee guida, dall'altra probabilmente della mancanza di un corpus organizzato dei repertori attestati fino ad allora.

quelli riconducibili, con sua definizione, al «furbesco urbano» e quelli, invece, appartenenti al «furbesco rurale». Il gergo del primo gruppo, data la presenza nel lessico di diversi elementi come voci dotte, «voci internazionali», voci straniere e riferimenti «a molte attività e situazioni cittadine, con predominio però del furto con annessi e connessi», è, a parere dello studioso, «più complesso e più vario», nonché «esteticamente più raffinato» e, secondo una visione morale che sembra richiamare lo spirito di LOMBROSO (1896) – ma probabilmente già di ASCOLI (1861) – «eticamente più pervertito [*sic*], essendo espressione della malavita urbana, ove il pervertimento è più profondo e ove non scarseggiano intelligenti spiriti bizzarri» (PELLIS 1929a: 544-545)¹⁵². Il “furbesco rurale”, invece, sarebbe tipico delle maestranze ambulanti, «prodotto quasi esclusivo della montagna», e, secondo Pellis, rispetto al “furbesco urbano” «più ingenuo e generalmente di orizzonte più limitato, legato com’è all’esercizio di un mestiere tradizionale», avente dunque nel proprio repertorio un «maggior numero di riferimenti locali» (*Ibidem*). Se molte di queste considerazioni oggi risultano da scartare – la valutazione morale dei gruppi gerganti e delle varietà marginali, come pure la presunta ingenuità e limitatezza dei gerghi di mestiere, laddove, come detto altrove, essi sono invece espressione di una cultura, di un’“ideologia” gergante e di una visione del mondo più o meno strutturate (cfr. LURATI 1989 e SANGA 1989) –, esse sembrano comunque seguire in linea di principio un’ipotesi che vede differenze nella genesi delle varietà gergali a seconda del luogo d’origine e parrebbero giustificare una trattazione delle varietà in modo certo concatenato, ma in ogni caso in certa misura separato. Tuttavia Pellis, forte della sua esperienza e finezza d’intuito dialettologico¹⁵³, ha saputo cogliere intelligentemente i rapporti geolinguistici intercorsi fra i diversi gruppi “urbani” e “rurali”, e, a riscontro di quanto detto più sopra, la distinzione dei gerghi «dal punto di vista dell’ubicazione» era già per lo studioso di per sé un criterio forse necessario ma in qualche modo limitante, dato che «fra il gergo della malavita cittadina e quello degli artigiani e merciaioli erranti sostanzialmente non v’è differenza» – se non appunto quella morale, ad oggi concetto privo di perspicuità. La somiglianza fra le due diverse tipologie di gerghi risiede, dunque, non solo nel contesto d’uso, la marginalità, e nelle finalità, la valenza come codice identemico e coesivo (cfr. STEIN 1974 e TRUMPER 2009), ma, come

¹⁵² Si può notare in questo caso che il punto di vista positivistico-lombrosiano nell’accostarsi ai fatti linguistici delle classi subalterne doveva ancora permeare lo spirito di una buona parte degli studi, come quelli pubblicati sull’*Archivio di Psichiatria* fondato da Lombroso (cfr. CANEPA 2019: 257 e v. Cap. 1).

¹⁵³ Si vedrà più avanti quanto ancora siano valide le intuizioni di Pellis per l’analisi geolinguistica dei gerghi storici e come esse possano costituire la base per nuovi approfondimenti (v. Cap. 6).

evidentemente ben chiaro a Pellis, essa è stata condizionata dai contatti avvenuti fra i gruppi “rurali” e quelli “urbani”, e, in tal senso, le voci dei gerghi di mestiere «che hanno vasta diffusione gergale sono [state] attinte di regola nelle città durante le soste in ambienti di miseria» (PELLIS 1929a: 544-545), vale a dire evidentemente nel corso delle migrazioni stagionali.

È dunque parsa preferibile, alla luce di queste considerazioni, una rappresentazione dell'intero panorama gergale raccolto nel corpus in modo sinottico, ponendo sulla stessa carta linguistica le varietà gergali dei differenti gruppi. Tuttavia, se i punti riportati individuano sulle carte i luoghi di provenienza dei gerganti, è parso comunque opportuno segnalare graficamente le differenze inevitabilmente caratterizzanti la natura dei gerghi rappresentati, le quali contemplano, come visto, gli aspetti sociali dei gruppi di origine, individuando da una parte i gruppi di mestiere dall'altra quelli urbani. A questi gruppi fondamentali si sono aggiunte anche quelle varietà identificate come *ecoletti gergali*, di natura e statuto piuttosto diversi dalle varietà gergali propriamente dette e attestati in un numero esiguo di punti nell'area indagata, ma che risultano comunque interessanti per un'analisi più completa possibile della gergalità dell'Italia settentrionale¹⁵⁴. Per la raffigurazione dei punti in cui è attestata una varietà repertoriata nel corpus *GergALIS* si è scelto, dunque, di rappresentare le diversità inerenti al gruppo sociale attraverso l'utilizzo di simboli di punto differenti: un pallino bianco per le località di provenienza dei gerghi di mestiere, un pallino nero per i centri urbani in cui è attestato un gergo furbesco della malavita, un punto colorato di blu per le località in cui è testimoniata la presenza di un ecoletto gergale¹⁵⁵. Allo stesso modo, si sono contraddistinti i punti anche per mezzo di una differente coloratura del numero, nera per i gerghi di mestiere, rossa per i gerghi urbani, blu per gli ecoletti gergali (v. *Figura 11*). Evidentemente sussistono casi in cui i gerghi orbitanti intorno ad un centro urbano importante sono diversi e non solamente specifici della malavita o della piazza, se si pensa ad esempio ai grandi centri

¹⁵⁴ Il termine è mutuato da TELMON (1998: 71), il quale ha descritto uno di questi esempi di ecoletto attestato in Val di Susa. Si veda il § 5.3. per un'esposizione dettagliata delle caratteristiche e delle ipotesi di classificazione di queste varietà eminentemente differenti rispetto ai gerghi *stricto sensu*, poiché rappresentanti la sedimentazione entro il lessico condiviso da una famiglia o una comunità molto ristretta di parole gergali provenienti dai contatti con gruppi di gerganti veri e propri, tendenzialmente originari di località limitrofe.

¹⁵⁵ Per *ecoletto gergale* si intende un particolare fenomeno linguistico per cui un gruppo familiare o più gruppi familiari all'interno di una stessa comunità mai stata gergante adottano un considerevole numero di parole da gerghi appartenenti a gruppi provenienti da località limitrofe a scopo essenzialmente espressivo. La coniazione del termine *ecoletto* e la descrizione di tali varietà si devono a TELMON (1998), il quale ha potuto registrare un caso di questo tipo presso un nucleo familiare di Bussoleno in Val di Susa (TO). Uno studio più approfondito di queste varietà verrà affrontato al nel capitolo 5 di questa tesi (v.).

come Bologna o Torino o Milano¹⁵⁶. In casi come questi, si è deciso comunque di far prevalere la colorazione del punto relativa ai furbeschi dei malfattori, data la preponderanza anche a livello di materiale repertoriato¹⁵⁷.

CORTELAZZO (1989: 526) ha proposto, poi, di elaborare approssimativamente fra le 200 e le 400 carte, tuttavia in questa sede è parso opportuno riconsiderarne e diminuirne il numero secondo il cambiamento del panorama studiato rispetto a quello affrontato dallo studioso. Se, da una parte, l'inevitabile restringimento della prospettiva, in Cortelazzo l'Italia intera, mentre in questo caso solo il Settentrione – benché con alcune propaggini meridionali significative¹⁵⁸ –, ha giocato un ruolo marginale in tale scelta, la riduzione del numero di carte tiene soprattutto conto del più ampio numero di dati linguistici gergali considerabili e della conseguente complessità maggiore nella loro elaborazione, rappresentazione ed esposizione.

Infatti, il lavoro di raccolta e sistemazione della bibliografia gergale, atto a fornire un repertorio di fonti sui gerghi storici il più completo possibile, e la grande quantità di materiale estrapolata da tale operazione ad oggi contenuta nel corpus *GergALIS* sono aspetti solo parzialmente affrontati precedentemente. In effetti, anche ad una ricognizione sommaria, i contributi incentrati sulla comparazione dei gerghi e sulla rappresentazione dei rapporti geolinguistici fra essi intercorsi, compreso lo studio di CORTELAZZO (1989), sembrano avere considerato per la maggior parte quei repertori di più facile e immediata consultazione, dunque spesso i più noti e i più forniti di elementi lessicali.

¹⁵⁶ A Bologna non solo è presente il gergo dei ladri e dei malfattori, ma MENARINI (1942) testimonia anche il gergo dei giocatori d'azzardo e degli ambulanti, vicino alla varietà dei ladri, il gergo dei girovaghi sinti, di stampo anch'esso furbesco, ma con numerose parole di origine romani, nonché il gergo dei muratori, che come si vedrà costituisce un fulcro rilevante per il passaggio di numerosi termini specifici della maestranza (v. § 4.3.4., § 6.3.), e infine alcune voci gergali dei cavallari, dei macellai e di altri gruppi di marginali della città. Situazioni simili, ma molto meno complesse sono quelle che riguardano Torino e Milano, dove il gergo della mala la fa da padrone, ma è testimoniata da una parte nel gergo piemontese anche una varietà gergale eminentemente diversa e specifica di alcuni commessi di negozio (cfr. ALY-BELFÄDEL 1898b), dall'altra nel capoluogo lombardo la presenza anche di facchini gerganti provenienti dall'area alpina del Lago Maggiore (cfr. BAZZETTA DE VEMENIA 1940).

¹⁵⁷ Le raccolte dei furbeschi urbani della malavita e della piazza risultano usualmente molto estese, con un numero di termini che spesso supera le mille entrate (v. Cap. 4), a differenza invece della maggior parte dei gerghi di mestiere, i quali variano, come già detto, a seconda della profondità dell'indagine (cfr. RIVOIRA 2018: 28).

¹⁵⁸ Non si è rispettata l'isoglossa classica divisoria del continuum dialettale settentrionale "La Spezia-Rimini", ma si è preferito accorpate all'analisi i gerghi toscani, dato che, come si vedrà più avanti, i repertori lessicali di questi sembrano avere affinità sostanziali con il lessico dei gerghi settentrionali. A ciò si aggiunga l'eventualità di inserire nel panorama così delineato anche il gergo di Ancona, il quale pare aver subito influenze significative e preponderanti dalla gergalità padana, ancorché tale scelta, come si vedrà, costituisca un caso-limite. Si rimanda comunque al prossimo capitolo per la discussione più approfondita di tali scelte (v. Cap. 4).

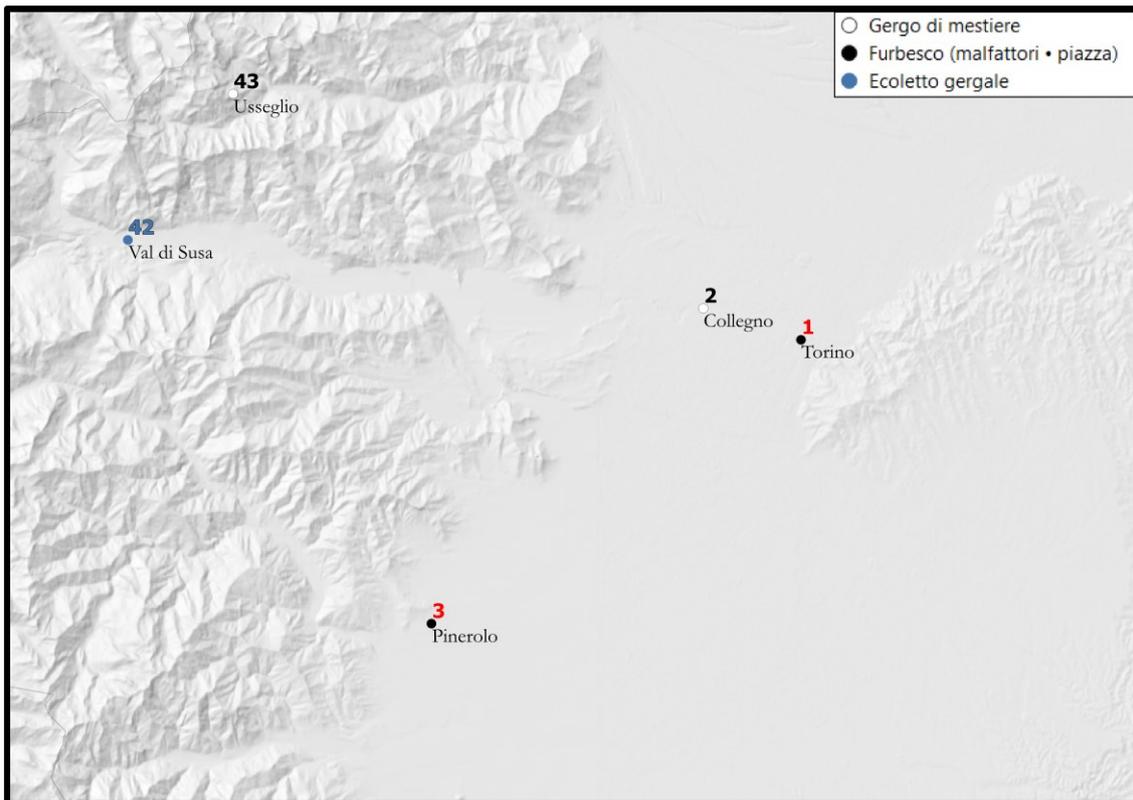


Figura 11. Particolare della differente rappresentazione simbolica dei punti

D'altra parte, invece, la selezione dei dati linguistici operata in *GergALIS* per la raffigurazione cartografica ha seguito un criterio di rappresentatività in base al numero totale dei repertori gergali posseduti e dunque dei punti atlantistici ritratti, tendenzialmente più numerosi rispetto a quelli solitamente considerati negli studi geolinguistici sui gerghi. In tal senso, per quanto il numero di carte gergali possa essere potenzialmente di molto superiore rispetto a quello proposto in *GergALIS* – e raffigurare così molti più materiali rispetto a quelli effettivamente selezionati per la cartografia –, è sembrato comunque desiderabile rappresentare quei dati disponibili per il numero più ampio di varietà gergali conosciute, evitando così che in troppe carte linguistiche fossero assenti le risposte per troppi punti considerati dall'atlante. In ogni caso, è verosimile pensare che la scelta immaginata dallo studioso sia stata guidata dalla volontà di dispiegare le possibilità di un atlante gergale strutturato in maniera simile alle opere atlantistiche di seconda generazione più importanti, in questo senso quindi possibilmente costituito in più volumi e da un più o meno folto numero di carte¹⁵⁹. Alla luce di quanto detto, perciò, è sembrato preferibile percorrere la via di rappresentare l'insieme, pur

¹⁵⁹ Se la prospettiva di Cortelazzo abbraccia l'idea di compilare un atlante gergale dell'intero territorio italiano, dunque teoricamente "nazionale", non è possibile chiaramente considerare tale atlante come consimile agli atlanti "nazionali" di prima generazione, sia per metodologia sia per estensione.

numeroso, di dati più significativo, per descrivere al meglio le possibilità e le opportunità offerte dall'analisi geolinguistica dei gerghi storici. Se, dunque, già Cortelazzo ha immaginato un numero di carte selezionate dalle certamente più ampie opportunità di rappresentazione cartografica disponibili, nel caso di *GergALIS* tale scelta è stata condotta in modo ancor più stringente, con l'idea, però, di proporre una collezione di carte linguistiche gergali costituita in base alla maggiore rilevanza delle istanze rappresentate.

Il numero di carte proposte in *GergALIS* è di 175 e si costituisce di carte onomasiologiche analitiche, secondo la rappresentazione atlantistica più classica, e di carte onomasiologiche simboliche, nonché di alcune carte semasiologiche di tipo simbolico, alla descrizione delle quali si ritornerà più avanti (v. *infra*). Lo spoglio del materiale rappresentato è stato condotto alla luce dell'ipotesi di scartare alcune «voci a basso rendimento» proposta da CORTELAZZO (1989: 526), rendendo tale aspetto ancor più selettivo, non solo in ragione della preferenza per alcuni gruppi di termini riferibili ad un numero di significati preselezionato più rappresentativo (secondo il punto di vista onomasiologico; v. *infra*), ma anche per via della rappresentazione simbolica per tipi lessicali, l'individuazione dei quali, come descritto nel modello di tipizzazione, è stata condotta previa scrematura del materiale del corpus (v. Cap. 2)¹⁶⁰.

I suggerimenti di Cortelazzo per affrontare uno dei limiti fondamentali dell'elaborazione cartografica delle varietà gergali, cioè l'inevitabile «rappresentazione sinottica di risposte che raramente sono sincroniche» (PONS-RIVOIRA 2019: 7), contemplano per ogni punto in cui è attestato un gergo la segnalazione della cronologia delle fonti dai quali il singolo repertorio gergale è tratto, secondo una sequenza di numeri che ne attesta l'età. Tale metodo può essere vantaggioso innanzitutto poiché in grado di aggirare il problema della disomogeneità della cronologia delle fonti attraverso il suo completo palesamento, in modo tale da mettere in chiara luce lo scarto temporale fra le diverse risposte – limite che risulta ad oggi comunque ineludibile¹⁶¹. Si è visto, infatti,

¹⁶⁰ Evidentemente non è stato ancora possibile tipizzare l'intera raccolta dei repertori contenuti nel corpus *GergALIS*, le cui entrate, come già detto, ammontano a più di 30.000 unità, ma è parso più saggio fornire di tipi lessicali quelle forme toccate dall'analisi geolinguistica condotta attraverso le carte. Tuttavia, nei casi che lo hanno richiesto, è stata lasciata aperta la possibilità di includere nella rappresentazione anche quelle voci che non risultano riconducibili a tipi lessicali diffusi, ma che comunque si rivelano particolarmente significative per l'approfondimento dei dati rappresentati nelle carte stesse.

¹⁶¹ Come in realtà recentemente ricordato da RIVOIRA (2022: 395-396) i vari problemi di “comparabilità dei dati” per «progetti che intendono raccogliere in un unico contesto dati provenienti da fonti differenti», quale, come detto, di fatto si configura *GergALIS*, «concernono aspetti ben noti già agli albori della geografia linguistica», ed è per questo che, non potendo eludere in alcun modo tale limite, i redattori dei grandi atlanti linguistici «ben consapevoli dei limiti di questa comparabilità [...] hanno scelto di corredare il dato linguistico di tutte le informazioni che ne permettessero una corretta valutazione».

come la redazione dell'atlante gergale è, in linea di principio, equiparabile ad un'operazione che prevede di «allestire un atlante linguistico con i materiali dei vocabolari dialettali» (CORTELAZZO 1989: 526). In tal senso, il limite costituito dalla rappresentazione di dati estrapolati da fonti di varia natura concerne non solo l'aspetto diacronico, nei termini di un appiattimento nella carta gergale di materiali raccolti in tempi a volte molto distanti fra loro, ma anche caratteristiche più strettamente metodologiche, relative alle modalità di collezione, elaborazione e presentazione dei materiali gergali, condotte con finalità e secondo prospettive diverse. L'inevitabile "rumore" nei dati ricavati dal lavoro di sistemazione delle fonti, nei termini di un'aderenza altalenante in buona parte di esse alla presentazione di materiali scientificamente rilevanti, nonché di un accostamento all'analisi dei gerghi spesso mediato da prospettive non sempre di sicura pertinenza scientifica, non può essere superato, come già discusso, se non attraverso una interpretazione dei materiali ricavati il più possibile rigorosa, nonché proprio attraverso il palesamento dei problemi più strutturali. Cosicché la possibilità di indicare il dato extralinguistico della datazione della fonte permette innanzitutto da un punto di vista strettamente metodologico di arginare il limite della comparabilità dei materiali estratti da fonti di varia natura.

Inoltre, la presentazione della cronologia delle fonti consente anche di comprendere più a fondo le dinamiche di circolazione delle forme rappresentate, connotando i punti di più antica attestazione e ponendoli a confronto con i gerghi in cui l'attestazione è più recente. In questo senso, dunque, il dato cronologico parrebbe costituire quantomeno un termine *post quem* per determinare la circolazione delle forme riportate nelle carte, evidenziando così le possibili differenze diacroniche nei rapporti di convergenza fra gerghi diversi. Tuttavia, occorre notare che tale sistema di collocazione delle voci nel tempo – che comunque Cortelazzo stesso rivela essere in qualche modo approssimativo (cfr. *Ibidem*) – sembra incappare in due diversi ordini di problemi, fra di loro correlati. Da una parte – considerazione quasi lapalissiana –, la cronologia delle voci rappresentate risulta essere relativa non alla loro effettiva circolazione nella gergalità, ma alle sole raccolte del materiale – da qui l'idea di termine *post quem* –¹⁶², che non sempre risultano contemporanee a quella che si potrebbe definire l'epoca di massimo sviluppo dei gerghi moderni e di loro piena vitalità, vale a dire l'Ottocento e il primo Novecento (cfr.

¹⁶² Evidentemente, nel caso in cui la pubblicazione della raccolta sia stata fatta in tempi successivi, anche di molto, rispetto alla reale escussione dei dati, è stata privilegiata, laddove disponibile, la data effettiva di raccolta dei repertori gergali.

MARCATO 2013: 32-35). Dall'altra, alla luce di ciò non è chiaro se grazie alla determinazione di una cronologia relativa si possano fornire informazioni anche sulla condizione nella gergalità delle porzioni di lessico analizzate.

La ricaduta principale della prima complicazione sul sistema di segnatura cronologica risulta essere, in modo abbastanza evidente, il fatto che più una fonte è antica nel tempo, più avrà perspicacia nell'attestare, per quanto in modo approssimativo, le coordinate temporali della circolazione di una determinata voce o tipo lessicale, mentre le raccolte più recenti, fatta eccezione dei rari casi in cui attestino un gergo *residuo*, cioè ancora vitale (cfr. SCALA 2019: 277), avranno poca capacità di discernimento sull'effettiva età delle forme, a meno che gli informatori della fonte stessa non datino in modo più preciso l'uso attivo e pienamente funzionale del gergo testimoniato¹⁶³. Tuttavia, sembra possibile che le fonti più recenti possano fornire una qualche informazione in più sulla permanenza e sul mantenimento cristallizzato di parte del lessico gergale nel repertorio dialettale della comunità di provenienza, data la possibilità che siano state raccolte anche molto dopo la scomparsa delle maestranze ambulanti (v. Cap. 5)¹⁶⁴.

Per quanto concerne il secondo ordine di problemi, cioè la possibilità di valutare la condizione delle voci rappresentate attraverso l'indicazione nelle carte della cronologia della fonte, non è chiaro quanto nei gerghi si possano distinguere con certezza fasi più antiche da fasi più recenti, data l'aleatorietà del processo di formazione delle parole gergali che non sempre riflette l'uso effettivo o la disponibilità nel repertorio lessicale dell'intero gruppo gergante – per il quale, perciò, rimane sempre insondabile il tasso di diversità nell'elaborazione linguistica al suo interno. È quindi sempre da tenere a mente

¹⁶³ In questo senso, la possibilità di disporre per una stessa varietà gergale di più fonti anche molto distanti nel tempo è certamente una ricchezza, non solo evidentemente dal punto di vista della quantità e qualità del repertorio di termini che si può ottenere, ma anche proprio per la circostanza di poter comparare le diverse raccolte in senso cronologico e così analizzare in modo più approfondito la loro comparsa, la caduta in disuso, il mantenimento o il mutamento del lessico nel gergo in questione. Nel corpus *GergALIS* non sono rari questi casi – soprattutto per i gerghi più noti, i quali chiaramente hanno ricevuto maggiore attenzione da parte degli studiosi – ed è per questo che, come detto precedentemente (v. § 2.2.), si sono mantenute, laddove ritenuto necessario, le differenti voci riportate nelle fonti diverse per una stessa varietà. Uno studio significativo di comparazione sistematica dal punto di vista diacronico di fonti diverse è quello di BRACCHI (2009) a proposito del gergo dei calzolari della Valfurva, i cui documenti si avvicendano nel corso di circa una settantina d'anni (v. § 4.4.). Lo studioso ha potuto analizzare il mutamento nel tempo della varietà gergale, constatando sostanzialmente il suo deterioramento verso la definitiva evanescenza, parallelamente alla scomparsa del mestiere ambulante (cfr. BRACCHI 2009: 37 e ssg.).

¹⁶⁴ Un esempio significativo di questo fenomeno è quello riguardante la recente indagine illustrata da PONS (2019) per il gergo di Usseglio, in cui la studiosa ha potuto costatare la permanenza di diverse parole gergali nella comunità con una nuova funzionalità (uso identitario-espressivo; v. § 5.3.). In questo senso, PONS (*Ivi*: 87) rileva, dunque, che è «ancora plausibile [...] documentare gerghi non più in uso, ma conservati nella memoria di quanti hanno conosciuto dei gerganti. Se singoli individui ricordano solo pochi termini, la creazione di gruppi di lavoro comunitario [...] permette ancora di elicitarne dei corpus importanti».

la natura delle fonti, che rende possibile valutare l'effettiva circolazione delle voci nella gergalità del periodo, dato che è pur sempre possibile che alcune fonti meno attente abbiano riportato voci create dai gerganti sul momento e nell'occasione della loro raccolta, senza che queste avessero effettiva circolazione.

In tale prospettiva, dunque, l'indicazione cronologica può acquisire un senso nell'esplicitazione nelle carte, nonostante tutti i limiti prima evidenziati, e così è possibile adottare lo schema proposto da CORTELAZZO (1989: 526) di indicare gli scarti temporali della cronologia delle diverse fonti apponendo ad ogni punto un numero rappresentativo di un decennio. Nel caso di *GergALIS*, tale numero è segnato con cifre romane e lo schema seguito inizia dalla prima raccolta gergale in ordine cronologico contenuta nel corpus, vale a dire quella del gergo della Vallassina (CO, punto 70 di *GergALIS*) testimoniato da MAZZA (1796) e si conclude con quelle degli anni recenti, tra le quali si può ricordare proprio la raccolta di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*) effettuata da PONS (2019). Come si può notare lo scarto è decisamente ampio e ci si può chiedere se in effetti l'estensione in decenni della cronologia non possa essere riconsiderata, tuttavia, da un lato si è desiderato mantenere l'esempio illustre offerto da Cortelazzo, dall'altro la possibilità di visualizzare attraverso i numeri lo scarto verrebbe inficiata dall'appiattimento su periodi più vasti e, dunque, il decennio sembra un'unità di tempo significativa per valutare le differenze cronologiche delle varie fonti e quindi delle voci prese in esame – senza contare poi la possibilità di lasciare aperto il sistema all'eventuale (ri)scoperta di nuove fonti ad oggi non ancora disponibili. Allo stesso tempo, nei punti in cui, come visto, più fonti sono disponibili viene rappresentato non già un unico numero, bensì una stringa di numeri che indicano la cronologia delle diverse raccolte dalle quali è stato estrapolato il repertorio del determinato gergo¹⁶⁵.

Nella *Tabella 1* si possono perciò vedere schematizzati i numeri romani e i decenni corrispondenti:

¹⁶⁵ Se, come evidenziato, sussistono casi in cui per uno stesso gergo voci appaiono in una raccolta successiva ad una precedente, oppure, viceversa, una voce scompare nelle raccolte successive a quella che l'attesta, dunque ci sono discrepanze fra le diverse raccolte, tuttavia segnalare la singola cronologia voce per voce renderebbe i dati estremamente complessi da un lato, e dall'altro sarebbe possibile nel solo caso delle carte analitiche, meno facilmente in quelle simboliche. La valutazione del singolo dato cronologico è dunque rimandata alla consultazione dell'Indice, che servirà a valutare caso per caso gli aspetti delle voci rappresentate nelle carte, mentre la stringa cronologica fornirà un orientamento più generico per i casi in cui sussistono più raccolte.

i	1796-1809	xii	1910-1919
ii	1810-1819	xiii	1920-1929
iii	1820-1829	xiv	1930-1939
iv	1830-1839	xv	1940-1949
v	1840-1849	xvi	1950-1959
vi	1850-1859	xvii	1960-1969
vii	1860-1869	xviii	1970-1979
viii	1870-1879	xix	1980-1989
ix	1880-1889	xx	1990-1999
x	1890-1899	xxi	2000-2009
xi	1900-1909	xxii	2010-2023

Tabella 1. *Le coordinate cronologiche delle fonti gergali rappresentate nelle carte*

Questo procedimento condiziona sia le carte analitiche onomasiologiche, in cui sono rappresentate le voci vere e proprie, sia le carte simboliche onomasiologiche e semasiologiche, che presentano la dicitura cronologica a lato del punto. Nella *Figura 12* si può, così, visualizzare un particolare incentrato sul punto 70 (Asso, Vallassina) dalla carta generale indicante le coordinate temporali delle fonti di ogni gergo. Comunque, prevedendo che nella maggior parte delle carte e per diversi punti le risposte restituite siano più di una e non potendo segnalare precisamente ad ogni voce la cronologia, pena la leggibilità dei dati sulla carta, già molto numerosi e complessi, la data viene segnalata insieme alla fonte per le singole risposte nell'Indice dei tipi lessicali.

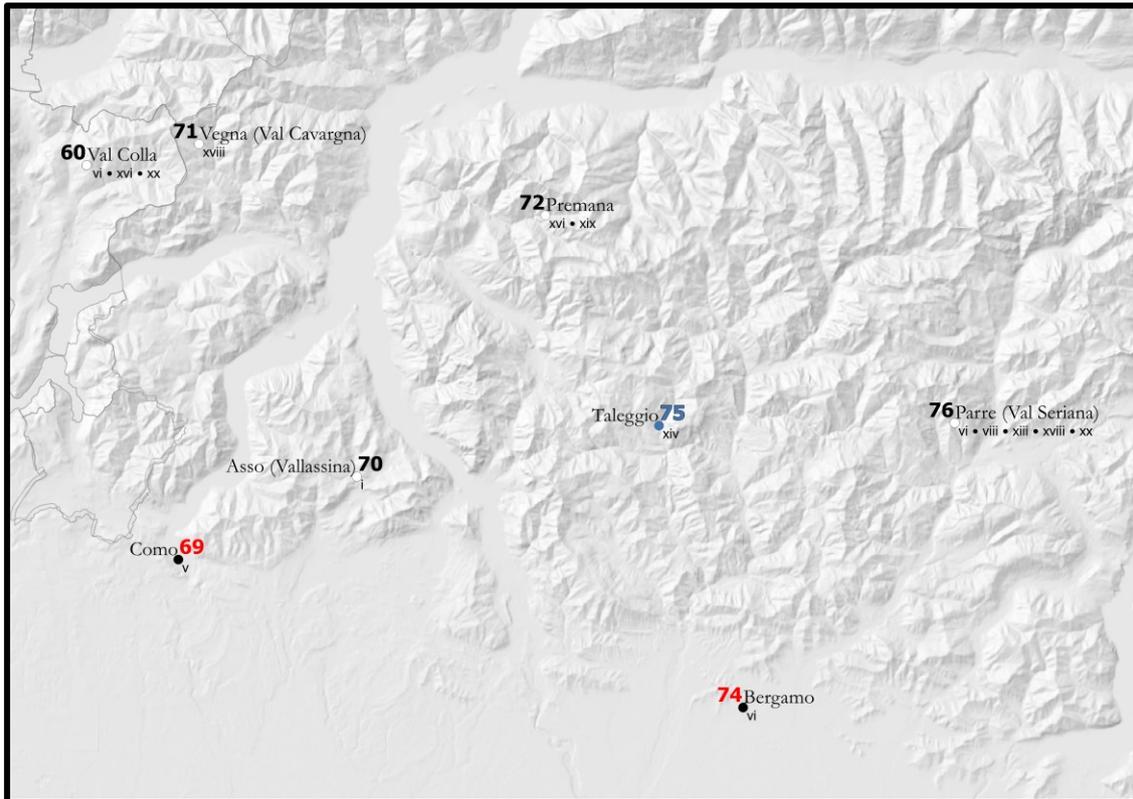


Figura 12. Particolare della coordinata cronologica per la fonte più antica (1796) al punto 70 (Asso, Vallassina, Como)

Infine, il caso di quelle varietà gergali impossibili da rappresentare puntualmente poiché di fatto immaginabili come diffuse su più punti¹⁶⁶, e cioè l'*amaro* padano degli ambulanti e girovaghi testimoniato da FRIZZI (1902) e ripreso da MENARINI (1959)¹⁶⁷, gergo diffuso in generale nelle piazze delle città nella Pianura Padana, il furbesco veneto testimoniato da VENEZIAN (1881), da immaginare come genericamente esteso alle piazze delle città venete, e, infine, il gergo valdostano testimoniato dall'abate CERLOGNE (1907), che è quasi certamente da attribuire alla maestranza degli spazzacamini, viene spiegato nelle carte attraverso una *Legenda* apposita, in cui sono segnalate la voce o le voci gergali, il tipo o i tipi lessicali, il gergo e la cronologia della fonte da cui le testimonianze sono tratte:

¹⁶⁶ Si veda § 4.3. per la descrizione di tali gerghi.

¹⁶⁷ Come descritto da MENARINI (1959: 487), Arturo Frizzi era un «curioso tipo di ciarlatano, contastorie, imbonitore di teatro, strillone di giornali, politicante, scrittore, e “fierante con mercerie” [...] nato a Mantova il 3 maggio 1864 e morto a Cremona il 28 giugno 1940». La storia della sua vita e delle sue “avventure” nel mondo della marginalità padana e gergante è stata ampiamente descritta nell'opera curata da BERGONZONI (1979).

Gergo	Voce	Lessotipo	Cronologia
<i>amaro</i> padano	slensa	ʽlenza ¹ (furb.)	xi
<i>furbesco</i> veneto	lenza	ʽlenza ¹ (furb.)	ix
gergo valdostano	vuaš, vuas	ʽWasser ¹ (ted.)	xi

Tabella 2. Esempio di *Legenda dei gerghi non puntuali basata sulla carta intitolata ad 'Acqua'* (*Carta GergALIS §3*)

3.2. *Le carte onomasiologiche e le carte semasiologiche*

Com'è noto, la rappresentazione dei dati che è maggiormente adottata dagli atlanti linguistici – e che di fatto è anche quella immaginata da CORTELAZZO (1989: 528-531) per l'atlante gergale – prevede la redazione di una serie di carte analitiche onomasiologiche, intitolate a significati predeterminati e riportanti per ogni punto di inchiesta la risposta ricavata, solitamente, da un quesito specifico di un questionario elaborato per l'escussione dei dati¹⁶⁸. Del resto, in *GergALIS* l'assenza di un questionario d'inchiesta organizzato precedentemente pone limiti innanzitutto per quanto riguarda l'omogeneità delle metodologie di raccolta adottate nelle varie raccolte gergali, che inevitabilmente possono ripercuotersi sui dati linguistici in esse presentati, aspetto che, come già detto, si è cercato di arginare attraverso una selezione quanto più attenta possibile dei materiali stessi (v. Cap. 1 e Cap. 2). Inoltre tale assenza interviene certamente anche per le possibilità di operazione sui dati linguistici stessi, visto che, al di là dell'importante problema delle dimensioni diseguali dei termini ricavabili dalle fonti (cfr. PONS-RIVOIRA 2019: 205), in esse manca spesso assente un frasario in grado di contestualizzare le parole entro una stringa linguistica più o meno spontanea – secondo MENARINI (1942: 155) il vero «testo del gergo» – e in molti casi le fonti non sono nient'altro che traduzioni meccaniche di liste di parole, certamente poco dirimenti per comprendere possibili dinamiche linguistiche che coinvolgano anche domini diversi da quello del lessico – che in ogni caso resta il territorio di azione principale e forse unico delle varietà gergali (cfr. SANGA 1993: 171-173, SCALA 2018: 523-524 e MIOLA 2021: 253). A fronte di queste costrizioni e nonostante la disomogeneità delle metodologie

¹⁶⁸ Si veda CUGNO-MASSOBRIO (2010) per un'ampia esamina dell'atlantistica di ambito romanzo. Sulla varietà teorica e metodologica di escussione dei dati di alcuni importanti progetti atlantistici degli ultimi anni in Italia si veda RIVOIRA (2018b).

d'inchiesta, l'individuazione di un nucleo rappresentativo di materiali da esporre nelle carte è stata comunque resa possibile da uno degli aspetti linguistici che caratterizzano in modo maggiore i gerghi storici, vale a dire la sostanziale ristrettezza dei significati trasmessi dai repertori gergali offerti nelle fonti, relativi ad ambiti della vita quotidiana estremamente comuni e, generalmente, poco caratterizzati dalla presenza di termini tecnici propri alle attività svolte dai gerganti (cfr. RIVOIRA 2018a: 28). Alla luce di ciò, là dove l'accostamento di fonti estremamente variegata non può per forza di cose offrire un quadro uniforme al pari di quello offerto dalle inchieste puntuali svolte per la redazione dei progetti atlantistici di ambito dialettale, una certa omogeneità è pur garantita dalla ricorrenza nei diversi repertori gergali ad oggi disponibili di identiche porzioni di lessico e medesimi campi semantici (v. *infra*).

Per il progetto *GergALIS* si è dunque deciso di presentare alcune carte analitiche e alcune carte simboliche riportanti le risposte per un insieme di significati d'intestazione che sono stati selezionati preventivamente, in modo da risultare rilevanti per l'analisi geolinguistica (v. § 3.3.). La carta onomasiologica gergale può rappresentare in modo efficace i dati linguistici contenuti nel corpus, facendo emergere diversi aspetti che caratterizzano i repertori dei singoli gerghi:

1. la grande varietà nella rappresentazione dei referenti e delle nozioni più comuni che contraddistingue la gergalità analizzata, dando spesso contezza non solo delle affinità fra i gerghi, là dove si possono riconoscere tipi lessicali molto ricorrenti e diffusi in gran parte delle varietà (per questi casi, come si vedrà, si è ricorsi perlopiù alle carte simboliche), ma anche delle divergenze, quando, invece, la caratteristica principale è la multiformità delle risposte (questo è più facilmente ricavabile attraverso le carte analitiche);
2. le differenze morfologiche e fonologiche che si possono ravvisare in modelli diffusi in più repertori gergali, in tal senso dando visibilità al confronto delle modalità di formazione e deformazione delle parole nei vari gerghi dell'area studiata;
3. la stratificazione sinonimica della terminologia gergale, là dove la compresenza di sinonimi più o meno perfetti «permette di rilevare orientamenti diversi che possono essersi susseguiti nel tempo (o aver convissuto) a seconda dei percorsi dei gerganti» (PONS-RIVOIRA 2019: 205), in grado, quindi, di definire possibili contatti e punti d'incontro fra le diverse varietà gergali.

La scelta di proporre le carte onomasiologiche sia analitiche sia simboliche, dunque, viene incontro alla necessità di cartografare nel modo migliore le differenti voci riconducibili allo stesso significato che si intende rappresentare. La carta analitica, perciò, rende disponibili le forme contenute nel corpus anche nella loro variabilità fonomorfologica, con l'opportunità di rendere conto delle differenti e variegate realizzazioni di uno stesso significato nei diversi gerghi. I casi in cui si è scelta tale modalità sono quelli che presentano maggiori discrasie fra i diversi gerghi, vale a dire in cui ad essere rappresentata è una quantità di forme peculiari e particolari per ogni gergo non facilmente organizzabile attraverso la carta simbolica. In tal senso, questi sono i casi in cui non si possono evincere facilmente tipi lessicali che abbiano una diffusione più o meno ampia (spesso provenienti dal furbesco storico oppure in certa misura definibili "pan-gergali")¹⁶⁹ e che siano in grado di raggruppare insieme di varietà per modalità di espressione del significato a cui la carta è intestata. Un esempio di tale frastagliamento ritratto nella carta analitica è rappresentato dalla carta a intestazione doppia 'Gatto • Gatta' (v. *Figura 13* e *Carta GergALIS* §38), che come si può vedere è un concetto indicato da una varietà di forme quasi idiosincratice per ogni gergo, che portano spesso a differenziare ogni varietà da quelle adiacenti, e, per quanto sia comunque possibile individuare alcuni modelli convergenti, la maggior parte di questi paiono avere riscontri in porzioni affatto limitate del territorio indagato. In tal senso, dunque, la carta onomasiologica analitica rappresenta per ogni punto le voci attestanti il significato relativo e là dove siano presenti più forme esse vengono poste in sequenza separate dalla virgola. Nel caso delle carte doppie, le risposte verranno separate con il simbolo '•', come nell'uso invalso per esempio nell'ALI (cfr.); nel caso in cui non siano presenti risposte per la seconda intestazione, verrà posta solo la prima risposta per la prima intestazione, senza cioè segnalare l'assenza della seconda, per snellire la carta e facilitarne la lettura. Nei casi in cui nelle carte doppie una stessa risposta valga per entrambi i significati, la dicitura del secondo significato viene rappresentata da puntini di sospensione ('...'), il che indica il ripetersi della risposta precedente; può accadere che seguano altre risposte, divise dalla virgola ('...'); invece la dicitura '...?' indica che la risposta precedente sembra valere anche come risposta all'intestazione seguente (v. *Figura 14*), sebbene non sia possibile esserne certi, mentre

¹⁶⁹ Come esposto in § 2.5., il furbesco storico quattro-cinquecentesco è considerato a tutti gli effetti come "lingua tipizzatrice", in quanto può rappresentare una sorta di lingua-guida per le varietà gergali studiate in *GergALIS*. D'altro canto, si è visto come alcune forme molto diffuse nella gergalità padana e alpina possono essere ricondotte a tipi lessicali propriamente gergali, ancorché non del furbesco storico, i quali rappresentano sostanzialmente l'ultima scelta disponibile nel modello di tipizzazione "a cascata".

là dove non è presente una risposta per la prima intestazione (solitamente quella principale) non viene posta alcuna risposta prima del ‘•’ separatore.

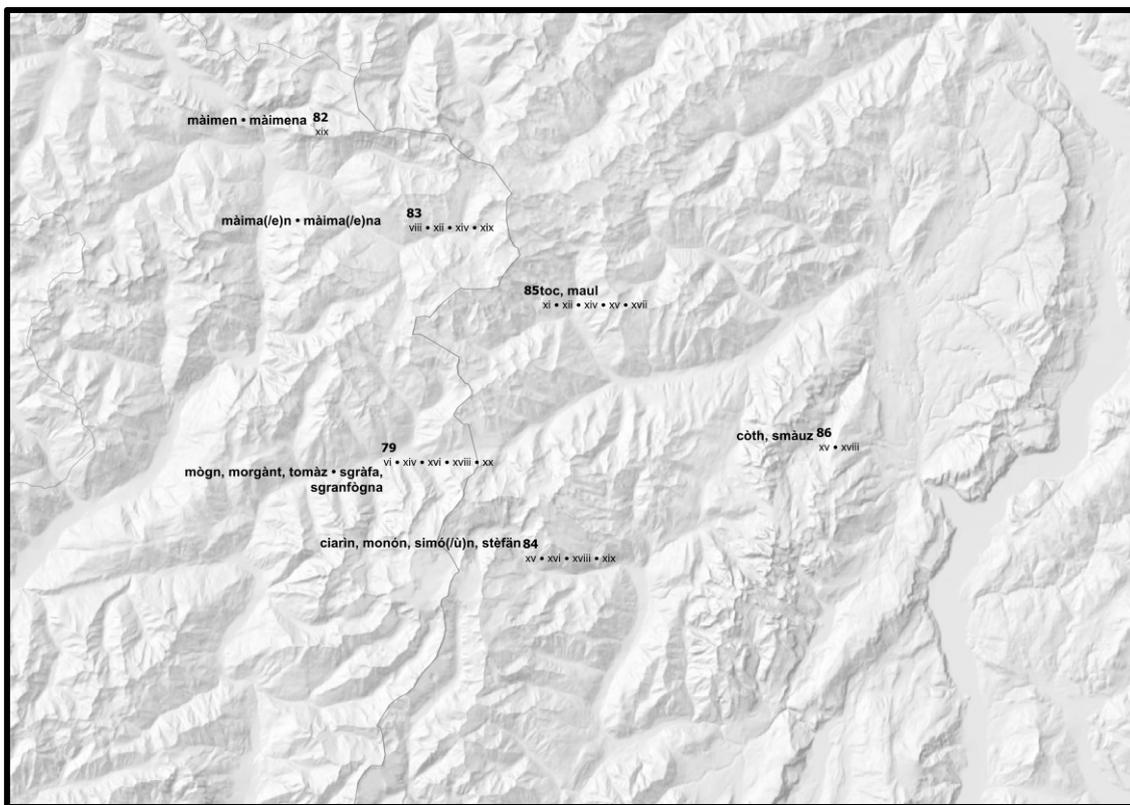


Figura 13. Particolare della carta onomasiologica analitica ‘Gatto • Gatta’ (Carta GergALIS §38)

In generale, poi, nelle carte analitiche si è deciso di inserire a corredo delle voci rappresentate anche alcune informazioni importanti, ponendole tra le parentesi quadre ‘[...]’, come la variazione della voce a seconda dei diversi gruppi gerganti collocati nello stesso punto (p. es. a Castellazzo Bormida, AL, punto 9 di *GergALIS*, spesso si hanno voci diverse per i muratori [mu.], per i selciatori [s.] e per i baracconisti [b.]; v. *Figura 15*), oppure la rilevante variazione del significato base del concetto di intestazione della carta (p. es. la voce ha senso spregiativo [spreg.], oppure ha un significato più specifico, come nel caso della carta intitolata a ‘Caffè’ (v. Carta *GergALIS* §6, dove si precisa per esempio [nero], [lungo] etc., come componente semantica aggiuntiva della risposta del punto; v. *Figura 15*), o ancora la variazione di alcune categorie grammaticali (p. es. una voce solo femminile [fm.], solo plurale [pl.] etc.). In tutti questi casi le voci che introducono la risposta nella carta sono sempre quelle riportanti il significato base, mentre le voci varianti vengono separate con un punto e virgola ‘;’, così come, qualora sussistano variazioni di significato per voci di stessi gruppi di gerganti in punti con più maestranze, la segnalazione del nome della maestranza viene posta una volta sola all’inizio della

stringa e le alterazioni separate da virgola ‘,’ , laddove il punto e virgola occorre a separare le stringhe relative alle diverse maestranze¹⁷⁰.

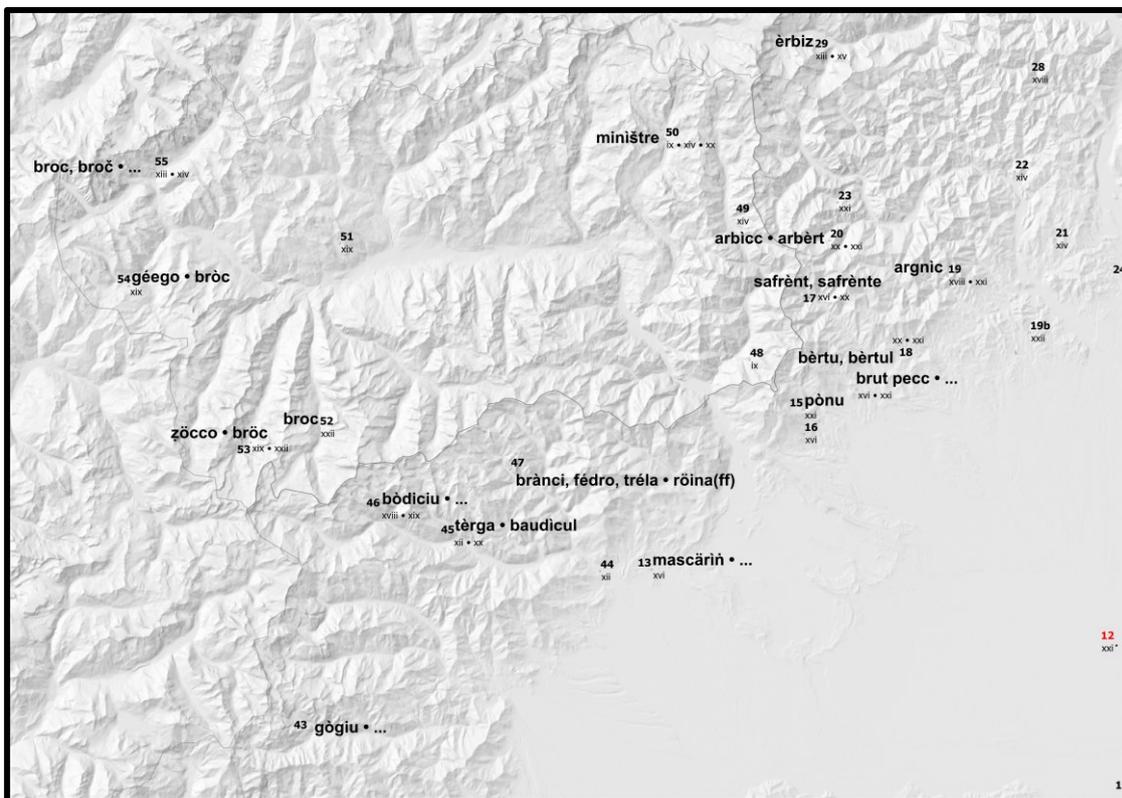


Figura 14. Particolare della carta onomasiologica analitica ‘Asino • Mulo’ (Carta GergALIS §32)

¹⁷⁰ La possibilità di segnalare graficamente alcune caratteristiche delle voci permessa dalle carte analitiche non è chiaramente data per le carte simboliche, nelle quali, perciò, alcune informazioni sulle voci possono essere ricavate unicamente con la consultazione dell’Indice. Questo dato potrebbe apparire svantaggioso per la realizzazione dell’atlante, tuttavia, come detto, la finalità delle due tipologie di carte risulta essere in buona parte diversa. Infatti, la carta analitica, proprio in quanto rappresentante un insieme di voci poco sistematizzabili secondo i tipi lessicali, poiché ampiamente diversificate lungo il territorio indagato, permette a tale proposito di esporre e mettere in luce proprio tale diversificazione, anche apponendo un certo numero di varianti nelle risposte legate ai punti. Come si dirà tra poco, invece, la carta simbolica permette di esaminare in modo più significativo la distribuzione di alcuni tipi lessicali attraverso la gergalità, allo scopo di porre in evidenza proprio le particolari distribuzioni, lasciando dunque in certa misura da parte le caratteristiche diverse che pur emergerebbero qualora i dati in essa contenuti fossero rappresentati secondo il metodo analitico. Le due diverse finalità cartografiche, dunque, sembrano palesarsi proprio a questo livello della rappresentazione, là dove la carta analitica può anche farsi carico di numerosi dettagli del lessico gergale, mentre la carta simbolica può raffigurare con sistematicità le convergenze più importanti che intercorrono fra i gerghi. In ogni caso la resa delle caratteristiche peculiari, dove presenti, per ogni voce è da immaginare restituita a livello dell’Indice *GergALIS*, entro il quale tali particolari sono segnalati in modo più dettagliato.

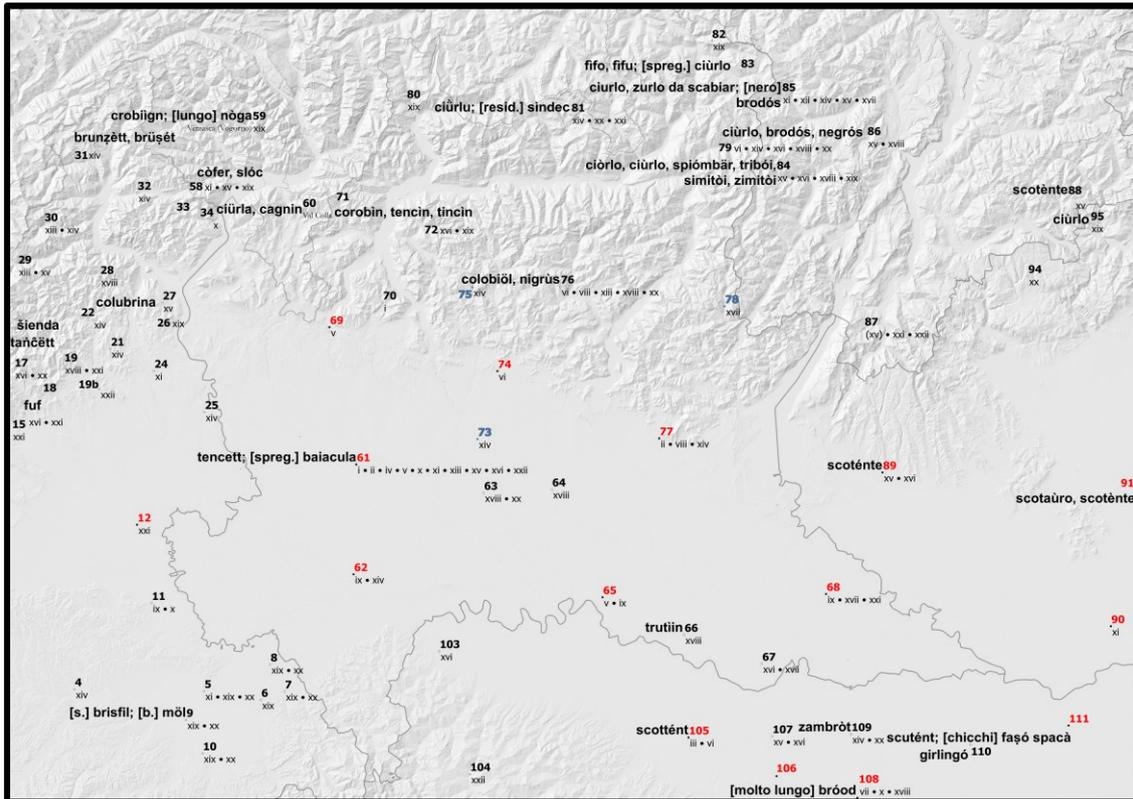


Figura 15. Particolare della carta onomasiologica analitica ‘Caffè’ (Carta GergALIS §6)

La carta simbolica, invece, è frutto dell’organizzazione delle voci per tipi lessicali e, in tal senso, permette di visualizzare in modo immediato una dinamica che spesso si verifica nella gergalità qui studiata, vale a dire la diffusione ampia e spesso ubiquitaria di alcuni tipi lessicali a fronte di un frastagliamento minore delle forme. In questo caso, dunque, l’organizzazione per simboli torna utile per raffigurare sulla carta tale dinamica riuscendo a far emergere l’ampiezza dei riscontri dei tipi ad “alta frequenza”, rappresentati con un rombo di un colore predefinito, e tipi di minore diffusione, rappresentati da tondi di vari colori. Questa raffigurazione, che, nonostante la volontà – ribadita più volte – di rappresentare la ricchezza lessicale dei gerghi studiati, risulta meno complessa rispetto a quella della carta analitica, può perciò essere organizzata non solo attraverso la differenza cromatica dei simboli, ma anche grazie alla differenza morfologica degli stessi e, se in tal modo i tipi più frequenti sono differenziati da quelli meno frequenti, a ciò si aggiunge la possibilità di distinguere la rappresentazione dei tipi derivati, che in questo caso sono segnalati da un triangolo dello stesso colore del tipo primario (se presente)¹⁷¹, e i tipi con attestazioni molto esigue, indicati sotto la dicitura ‘altri’, raffigurati con una croce colorata¹⁷².

¹⁷¹ Per la distinzione fra i tipi si vedano § 2.4., § 2.5. e § 2.6.

¹⁷² Questi tipi non esplicitati nelle carte saranno consultabili nell’*Indice dei tipi lessicali*.

La *Figura 16* mostra un esempio di carta simbolica, in questo caso un particolare tratto dalla carta ‘Acqua’ (v. Carta *GergALIS* §3), in cui si riscontrano le differenze cromatiche e morfologiche dei simboli inerenti ai diversi tipi lessicali elencati nella *legenda*: i rombi rappresentano i tipi lessicali più diffusi, cioè furb. **l¹enza** e gerg. **l¹ussa**, differenziati dal colore; i pallini rappresentano tipi lessicali di minore frequenza, indifferentemente se di lingue primarie di tipizzazione, come furb. **abundanzia¹** dello *Speculum cerretanorum* o it. **muria¹**, o secondarie, come ted. **Wasser¹**, o terziarie, come il dialettale ven. feltr. **sgòdia¹** nonché il gergale **biura¹**; i triangoli rappresentano i tipi lessicali primari derivati delle lingue tipizzatrici, come it. **abbondante¹**, oppure i lessotipi secondari che, in questo caso, possono essere segnalati puntualmente, come il caso di **muria+ELLA¹**, oppure possono essere solamente indicati in *Legenda* con una voce generica, se la quantità di forme è troppo consistente, come nei casi dei due lessotipi più frequenti (p. es. i tipi **l¹enza+ATA¹**, **l¹enza+ITA¹** o **l¹ussa+INA¹**, **l¹ussa+ANA¹**, per la lemmatizzazione dei quali si rimanda all’Indice)¹⁷³; la croce rappresenta la presenza di tipi minoritari e, spesso, *hapax*. Si può notare che là dove non sono presenti risposte per la carta i punti rimangono vuoti di simboli onomasiologici, ancorché ne vengano rappresentati sia i simboli puntuali sia i numeri.

Se la carta gergale onomasiologica costituisce un importante strumento di analisi per le varietà studiate, inserendosi nel solco tracciato dalla tradizione atlantistica, alcune carte di questo tipo realizzate in seno al progetto SALAM per lo studio dei gerghi del Piemonte e della Valle d’Aosta (cfr. CANEPA 2017-2018) hanno tuttavia presentato dei limiti inerenti alla possibilità di sfruttare appieno i dati gergali in nostro possesso. Infatti non sempre la prospettiva onomasiologica è in grado di rendere conto della complessità dei rapporti e delle convergenze fra le diverse varietà gergali, limitando evidentemente la rappresentazione ad uno specifico significato ed escludendo la possibilità di descrivere attraverso le carte linguistiche una semantica più complessa dei tipi lessicali riprodotti, aspetto evidentemente importante nel contesto della gergalità.

¹⁷³ Si noti che nel caso in cui i tipi derivati o secondari costituiscano i tipi di maggior diffusione, essi vengono segnalati con il rombo.

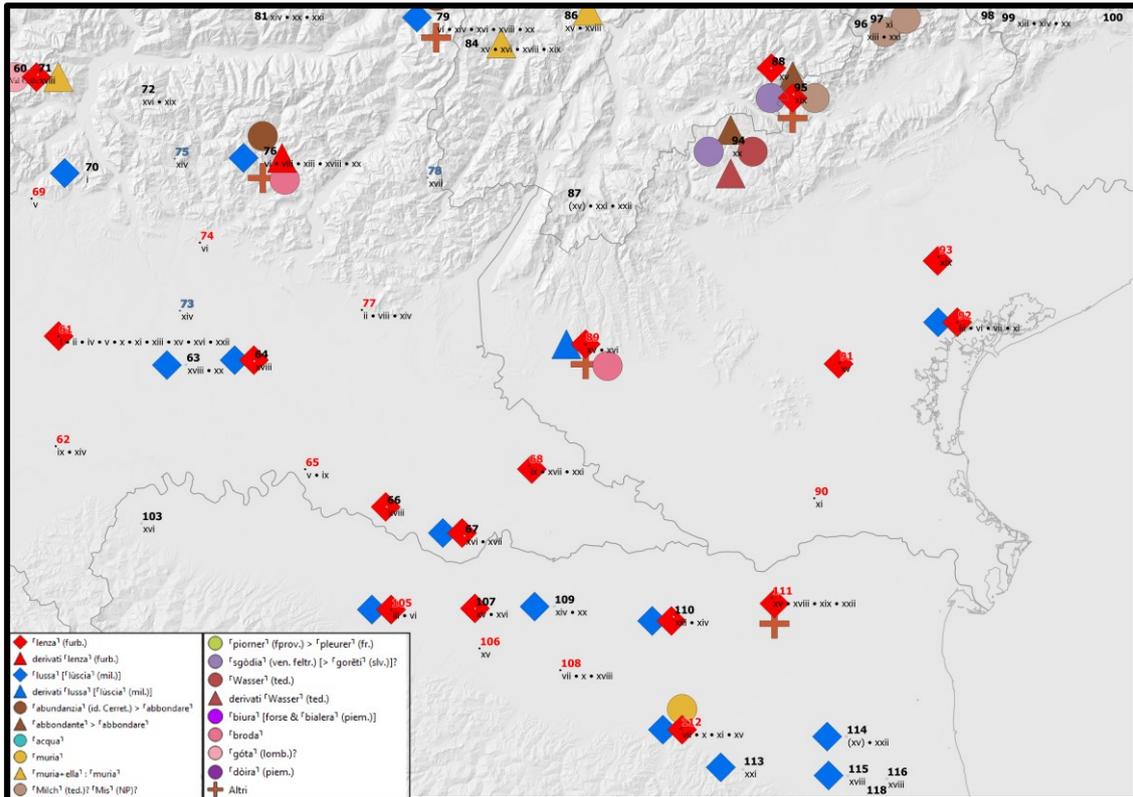


Figura 16. Particolare della carta onomasiologica simbolica 'Acqua' (Carta GergALIS §3)

A tale proposito, PONS (2019; ma cfr. anche PONS-RIVOIRA 2019: 201-202) ha inteso dimostrare quanto sia di rilevante importanza approfondire lo studio della “semantica del gergo” in una prospettiva che possa definire meglio non solo l’incidenza della sinonimia, secondo quanto detto poc’anzi, ma anche la portata della polisemia, per cui i termini possono farsi carico di accezioni diverse e raggruppare «insiemi di sensi inediti nelle lingue in contatto» (PONS 2019: 84), dimostrando una volta di più la peculiarità del gergo rispetto alla lingua corrente – fatto che, in una prospettiva attenta agli aspetti interni, si configura inevitabilmente come una ricchezza meritevole di essere rappresentata. Inoltre, Pons non ha rilevato solamente questo aspetto della polisemia nei gerghi ma, quantomeno per i repertori gergali da lei studiati cioè quello di Crissolo (CN, punto 41 di *GergALIS*) e quello di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*), ha anche inteso dare conferma della possibilità di misurare attraverso l’incidenza di tale caratteristica nei lessici il grado di vitalità della varietà considerata al tempo della sua raccolta, poiché, secondo quanto la studiosa ha potuto constatare, si può supporre che «la polisemia nasca anche da una certa elasticità nell’uso del gergo, da una capacità innovatrice che risponde alle esigenze comunicative: difficilmente tale elasticità può essere tramandata a chi non faccia più un uso diretto del codice» (*Ivi*: 85).

Se gli importanti aspetti semantici del gergo descritti sono emersi in seguito ad analisi approfondite del lessico di una sola varietà e nonostante che ciò attenga probabilmente in misura maggiore a studi di tipo intensivo piuttosto che estensivo, come invece di fatto si configura lo strumento della carta gergale, la possibilità di dare conto di tali caratteristiche anche attraverso la rappresentazione cartografica rimane, tuttavia, un aspetto di una certa rilevanza per lo studio geolinguistico dei gerghi. L'analisi della polisemia, infatti, attiene certamente anche ad una prospettiva di studio inerente alla variazione nello spazio, là dove, per esempio, stessi tipi lessicali possono trasmettere significati diversi in gerghi storici posti in punti differenti nell'area studiata.

Cosicché per il progetto dell'atlante gergale è stato positivo tentare – certo in modo molto meno consistente rispetto a quello inerente alle carte onomasiologiche – anche la prospettiva semasiologica, per realizzare alcune carte simboliche intestate secondo i tipi lessicali (v. *infra*)¹⁷⁴. Tale metodo, infatti, permette di approfondire maggiormente e in modo complementare al primo le relazioni intercorse fra i lessici di varietà distanti, poiché, per quanto riguarda la gergalità, la carta semasiologica rappresenta l'opportunità di riportare alla luce almeno due aspetti:

1. attraverso la raffigurazione della diffusione nello spazio dei tipi lessicali, indipendentemente dal significato trasmesso, osservare le diverse modalità di accoglimento e sfruttamento da parte di gruppi gerganti nel proprio repertorio di specifici lessotipi, anche là dove il loro riscontro sia rappresentato da un tipo secondario o morfologico (v. § 2.4.);
2. esaminare le caratteristiche polisemiche dei modelli e dei lessotipi, sia dal punto di vista interno al singolo gergo, con l'opportunità poi di valutare la portata intensiva del fenomeno nel singolo repertorio con l'appoggio dell'Indice, sia, soprattutto, dal punto di vista più strettamente geolinguistico, nello spazio della gergalità, con l'intento di sondare l'eventuale presenza di “aree semantiche” (cfr. PONS 2017: 254) di tipo gergale, entro le quali poter intravedere aspetti diversi – e, se si vuole, complementari alle correnti e aree tracciabili con il metodo onomasiologico – dei rapporti di convergenza intercorsi fra gerghi lontani.

¹⁷⁴ Per una panoramica delle principali opere atlantistiche adoperanti in modo preponderante il punto di vista semasiologico, sia per l'escussione dei dati nel questionario, sia per la loro rappresentazione nelle carte – invero in minoranza nell'esperienza italiana – si veda PONS (2017).

Nella *Figura 17* si può così notare un particolare tratto dalla carta semasiologica dedicata al lessotipo di base proveniente dall'argot '*mec*' e ai suoi derivati (v. Carta *GergALIS* §174), nella quale vengono raffigurati con pentagoni i significati di più larga diffusione, come nel caso della figura 'padrone|capo', 'amante|fidanzato/a' e 'uomo/donna|individuo', con esagoni di diversi colori i significati meno rappresentati nella gergalità ma con riscontri in più varietà; con triangoli di vari colori i significati limitati ad un solo gergo; infine, nei casi in cui si assiste ad una grande proliferazione di significati, i meno significativi vengono segnati genericamente con una croce, come nelle carte onomasiologiche¹⁷⁵. La rappresentazione, dunque, viene intitolata ai lessotipi di base, ai quali vengono accorpati anche gli eventuali derivati (lessotipi secondari) e i relativi significati trasmessi nell'intenzione di completare il quadro complessivo dei riscontri; per questo motivo, per ovviare alla necessità di comprendere più a fondo le diverse metodologie attraverso le quali i gerganti hanno sfruttato i lessotipi rappresentati, svolge un ruolo centrale la possibilità di interrogare l'Indice dei tipi lessicali, dove più approfonditamente si possono consultare le relazioni fra i tipi principali e quelli secondari.

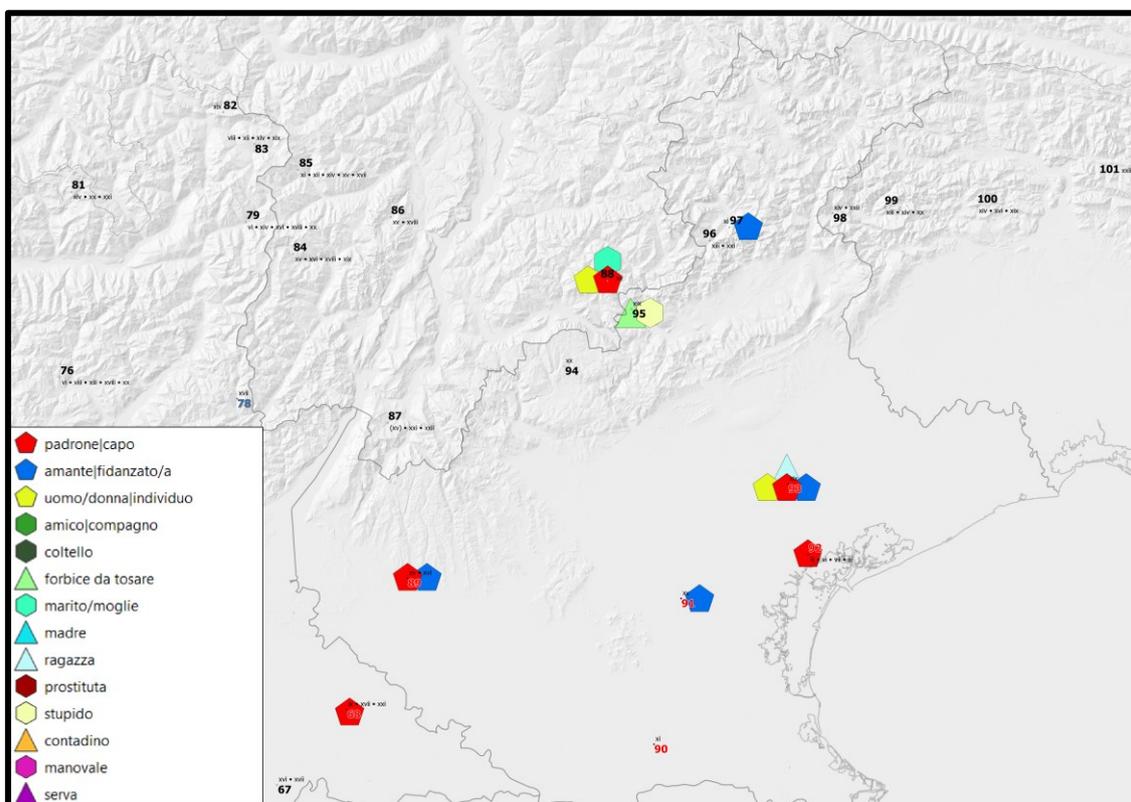


Figura 17. Particolare della carta semasiologica 'Lessotipo '*mec*' (arg.)' (Carta *GergALIS* §174)

¹⁷⁵ Nei casi di uniche attestazioni si è deciso di privilegiare nella rappresentazione i significati già raffigurati nelle carte onomasiologiche (v. *infra*) oppure i significati appartenenti allo stesso campo semantico e maggiormente vicini a quelli espressi nella carta stessa.

Come nelle carte onomasiologiche, anche in questo caso vengono annotate in *Legenda* le voci, qualora presenti, dei tre gerghi non puntuali, per le quali, ovviamente, non viene più indicato il lessotipo, bensì il significato, oggetto precipuo di analisi dello strumento rappresentato dalla carta semasiologica.

Voce	Significato	Gergo	Cronologia
meco, meca	padrone/a • capo	<i>amaro</i> padano	xi
/	/	/	/
mecuna	serva	gergo valdostano	xi

Tabella 3. Esempio di *Legenda dei gerghi non puntuali* basata sulla carta 'Lessotipo '**mec**' (arg.)' (Carta GergALIS §174)

3.3. I campi semantici selezionati per le carte linguistiche onomasiologiche

Come descritto nei paragrafi precedenti, le opportunità di rappresentare i dati raccolti nel corpus *GergALIS* sono molteplici, tuttavia una mole così ampia di elementi risulta difficile da gestire nella sua interezza nella prospettiva della sua rappresentazione cartografica, per cui si rendono necessarie in questa prospettiva specifiche modalità di organizzazione e, soprattutto, di selezione del materiale.

Tale selezione è avvenuta sostanzialmente sulla base della diffusione e del riscontro nei vari gerghi analizzati di alcuni concetti rispetto ad altri e la rappresentatività dei dati così delineati non sembra essere inficiata dal pur ampio sfolgimento del vasto insieme di voci dai repertori: laddove la presenza di un significato è estesa alla maggior parte delle varietà è chiaramente immaginabile che l'analisi delle convergenze fra le diverse attitudini linguistiche adottate nel trasmettere il determinato concetto abbia un peso maggiore. In tal senso, sarebbe più complesso valutare nel contesto di un atlante gergale ogni caso singolo, sviluppando la ricerca termine per termine o repertorio per repertorio, poiché si rischierebbe di mettere sullo stesso piano i dati più significativi per l'analisi e i particolari relativamente di poca portata. In altre parole, le corrispondenze fra gerghi in molti casi non avvengono in modo sistematico e perciò risulterebbe difficile valutarne l'importanza entro un quadro d'indagine che accolga sì in modo integrale i dati raccolti, ma che risulterebbe anche dispersivo e troppo eterogeneo. Pare invece più utile valutare

i casi più significativi delle corrispondenze, cioè quelli in cui è visibile una certa sistematicità, oppure, laddove in verità ci fosse poca sistematicità, i casi nei quali certe corrispondenze risultano più ricche di significato di altre dal punto di vista dei rapporti geolinguistici fra le varietà¹⁷⁶.

Cosicché, da un lato «per la limitatezza delle ricerche, che – soprattutto recentemente – non possono che accontentarsi di memorie che conservano eco ormai lontane di realtà linguistiche esaurite» (RIVOIRA 2018a: 28), dall'altro per il fatto che, anche se ad oggi difficilmente verificabile, è probabile che alcuni gerghi potessero «assolvere la loro funzione di codice di valore identitario anche ricorrendo a pochi segni linguistici (ed è quindi credibile che alcuni di questi non siano mai stati realmente ricchi di termini)» (*Ibidem*), la scelta qui effettuata ha dovuto rendere conto delle larghe lacune di termini in molte fonti, in opposizione all'enorme ricchezza terminologica attestata in tante altre. Dunque, se la disparità dei dati repertoriati nelle fonti rappresenta un limite ineludibile per un'analisi estensiva, prima ancora che intensiva, della gergalità come quella che qui si intende offrire, tuttavia alla selezione dei concetti effettuata per la rappresentazione cartografica sembra coadiuvare la caratteristica principale dei termini gergali, i quali si configurano come doppioni delle voci corrispondenti della lingua comune, pur trovandosi, chiaramente, su un piano diverso e separato rispetto alle voci delle lingue di innesto (cfr. BRAMBILLA AGENO 2000: 465-466). Questa caratteristica di fatto ha permesso, dunque, di non tralasciare nel corso della scrematura e della selezione del materiale anche quei repertori costituiti da un numero esiguo di termini, dato che essi possono essere facilmente rappresentati nell'insieme di concetti di intestazione scelti per la cartografia.

Ciononostante nel presente lavoro si è deciso anche di considerare alcune corrispondenze peculiari in grado di tracciare convergenze più stringenti per alcuni gruppi di gerghi basate sul mestiere, secondo il già menzionato principio dell'«area gergale di categoria» teorizzato da Pellis (cfr. PELLIS 1934b: 201-202, RIVOIRA 2012: 13-14, CANEPA 2022a). In questi casi, oltre al supporto della raffigurazione cartografica dei concetti selezionati e dunque della diffusione nello spazio della gergalità dei tipi lessicali come rappresentato nell'ampio numero di carte onomasiologiche, si ha anche l'analisi di concetti meno generalmente diffusi nei repertori gergali e trasmessi da forme la cui

¹⁷⁶ Come però verrà detto più avanti, alcuni casi peculiari di diffusione delle forme hanno costituito l'oggetto di analisi atte a comprendere alcune particolari convergenze fra gerghi distanti ma appartenenti alla stessa categoria di mestiere (v. Cap. 6 e *infra*).

espansione di fatto risulta decisamente limitata rispetto alla totalità dei gerghi studiati in *GergALIS*, ma che nel contesto delle convergenze e affinità fra quel particolare numero di gerghi appartenenti alla stessa categoria risultano decisivi per la comprensione delle dinamiche che hanno guidato i rapporti linguistici intercorsi fra i gruppi gerganti (v. Cap. 6).

È stato dunque possibile selezionare diversi gruppi di significati appartenenti a determinate sfere semantiche relative di fatto al lessico fondamentale, che hanno trovato riscontro in un numero più o meno ampio di inventari gergali raccolti nel corpus, e, per far questo, si sono seguiti due fondamentali principi nella comparazione dei concetti espressi nel corpus e per l'effettiva selezione delle sfere semantiche rappresentate. In primo luogo, com'è ovvio, ci si è basati sul riscontro di quanto un determinato significato fosse rappresentato in ogni singolo gergo, giungendo grosso modo a preferire quei concetti espressi in un numero di varietà significativo, sia secondo la distribuzione lungo tutto il territorio di indagine, per cui si potessero trovare in linea di principio parole esprimenti quel concetto in tutte le località geografiche rappresentate, sia secondo un mero rilievo quantitativo, guidato dall'idea che un determinato concetto fosse meritevole di essere riprodotto poiché riscontrabile in un numero di gerghi minimo – dunque anche a prescindere dall'effettiva distribuzione geografica – compreso intorno ai 30 “punti d'inchiesta”, vale a dire presente almeno in circa un quarto della totalità dei gerghi presi in esame¹⁷⁷.

Per la selezione dei concetti rappresentati si è deciso di seguire, poi, un secondo criterio in qualche modo di tipo qualitativo volto all'organizzazione dei significati secondo l'intento di prediligere non solo quelli maggiormente riscontrati, ma anche quelli con un predeterminato valore per l'analisi geolinguistica obiettivo dell'atlante *GergALIS*. In tal senso, si sono vagliati anche quei concetti espressi da particolari tipi lessicali meritevoli di essere cartografati poiché rilevanti per la comprensione delle dinamiche di contatto e corrispondenza fra i gerghi del territorio, sebbene la diffusione di tali concetti non

¹⁷⁷ Sono infatti diversi i gerghi per cui è trasmesso un numero decisamente esiguo di termini, ma che nonostante ciò sono stati contati fra i punti dell'atlante, dato che in effetti incide sul novero delle varietà in base al quale un concetto diventa meritevole d'essere rappresentato. È chiaro dunque che nonostante un quarto delle varietà possa forse apparire un numero basso per costituire un dato rilevante per la gergalità, tuttavia deve essere tenuto conto delle inevitabili lacune nel materiale di cui si può disporre e del fatto che, pur costituendo un limite all'analisi, queste mancanze non sembrano impedire comunque il raggiungimento di alcuni possibili risultati significativi.

risultasse propriamente nel “range” di selezione – cioè sotto i 30 riscontri effettivi o un quarto dei punti presi in esame¹⁷⁸.

Venendo dunque alla presentazione dei campi semantici selezionati per la cartografia, si evincerà facilmente che essi non riguardano referenti legati ai mestieri specifici dei diversi gruppi gerganti, tranne che per alcuni casi peculiari in cui un concetto genericamente rappresentato nella gergalità può intercettare anche alcune attività svolte da particolari maestranze¹⁷⁹. Così, il primo campo semantico è quello relativo ad **alimenti e alimentazione** (v. Carte *GergALIS* §3-25), ampiamente rappresentato nella gergalità, che fra i significati annessi agli alimenti comprende le carte simboliche intitolate ad *acqua, carne, formaggio, grappa|acquavite, latte, pane, vino*, le carte analitiche intestate a *burro, caffè, fagiolo/i, farina, patata/e, polenta, uovo/a, uva*, nonché le tre carte analitiche doppie intitolate a *minestra • brodo|zuppa, salame • salsiccia e sale • zucchero*, mentre fra i significati relativi dell'alimentazione comprende le carte simboliche intestate a *bere, fame, mangiare*, nonché le carte analitiche intitolate a *sbornia, (essere) ubriaco*. Come si ricava dalle diciture i concetti di *grappa* e *acquavite* sono stati accorpati entro la stessa dicitura, poiché di fatto nel corpus essi rappresentano dei sinonimi a tutti gli effetti, così come è stato possibile accorpare i due concetti di *brodo* e *zuppa*, anch'essi sostanzialmente sinonimi nella gergalità studiata. La scelta invece di realizzare le tre carte analitiche doppie è stata dettata dalla necessità di completare il quadro offerto dalle voci inerenti al concetto principale, nei casi di *minestra, salame e sale* che vedono un'ampia diffusione nei gerghi presi in esame, con le voci riferibili ai significati, si può dire, di importanza secondaria ma in certo modo relazionati ai primi, quali appunto *brodo e zuppa, salsiccia e zucchero*. La necessità di accorpare in un'unica carta i diversi concetti è stata determinata in due casi dall'affinità e vicinanza a livello del significato si sono potute dedurre dai dati contenuti in *GergALIS*, poiché i gerghi hanno sfruttato la polisemia proprio per indicare alcuni concetti che nella lingua corrente risultano affini ma non identici. In altre parole, *salame e salsiccia* sono concetti vicini, rappresentando entrambi

¹⁷⁸ Un esempio è la carta intestata ai significati inerenti alla sfera semantica degli animali domestici ‘agnello’ e ‘montone’, che pur avendo un numero esiguo di riscontri entro il corpus paiono comunque concetti in qualche modo passibili di essere rappresentati cartograficamente, si può dire, come “accompagnamento” alla carta più rilevante intestata al concetto limitrofo di ‘pecora’, in modo tale da completare il quadro nella gergalità per l'ambito di quest'animale comune (cfr. RIVOIRA 2018a).

¹⁷⁹ Riprendendo per esempio il caso di ‘pecora’ sopra indicato, si segnala che solo in seconda battuta tale concetto rientra nel lessico specifico della propria attività per i gruppi di pastori gerganti settentrionali, i quali tuttavia costituiscono una minoranza nell'insieme totale dei gerghi per cui esso è trasmesso. Allo stesso modo, però, tali casi possono risultare comunque sfruttabili per l'analisi più approfondita dei rapporti specifici intercorsi fra i gerghi appartenenti alla stessa maestranza.

alimenti insaccati e tendenzialmente provenienti dalla carne di maiale, com'è ovvio non identici nell'italiano, cioè la lingua di intitolazione delle carte, ma che tuttavia nei gerghi possono essere trasmessi dalle stesse voci, in rapporto sia al materiale di uno stesso gergo sia al confronto fra gerghi diversi. Allo stesso modo, se la *minestra* è un concetto alimentare ampiamente rappresentato e quasi ubiquitario nei gerghi settentrionali, *brodo* e *zuppa* – concetti a loro volta separati al livello della lingua corrente, ma di fatto sinonimi nella gergalità – non sono significati altrettanto ricorrenti e per tale motivo si sono dovuti separare, tenendo in conto tuttavia che in certi casi il concetto di *minestra* ha potuto racchiudere gli altri due o che i diversi significati pur separati sono trasmessi dalle stesse voci, rendendo perciò necessario completare il quadro offerto dal solo concetto principale d'intestazione. L'altro caso di carta doppia risulta di più facile lettura, dato che alle voci relative al concetto di *sale*, abbastanza diffuso nei gerghi settentrionali, è stato possibile accostare i termini indicanti il suo antonimo *zucchero*, di più ridotta presenza ma comunque significativo per completare il quadro offerto dal significato principale.

Il secondo campo semantico rappresentato è quello riferibile all'**ambiente domestico** (v. Carte *GergALIS* §26-31), decisamente meno folto del precedente, ma costituito da alcuni concetti centrali nella vita quotidiana dei gerganti e perciò diffusissimi nella gergalità studiata. Si è scelto di esporre le carte simboliche per *casa*, *dormire*, *letto|giaciglio|pagliericcio*, nonché le carte analitiche per i concetti di *finestra*, *porta*, *stalla*. Similmente ai casi precedenti, il concetto di *letto* è stato posto assieme a quelli di *giaciglio* e *pagliericcio*, di fatto degli iponimi del concetto più ampio e generale, ma che tuttavia nella gergalità tendono a mescolarsi in una sostanziale polisemia delle voci che li trasmettono. In questo senso non è difficile rilevarne la motivazione, che potrebbe essere duplice: da un lato l'evidente contesto di utilizzo dei termini, riferibili alla marginalità e alle condizioni spesso precarie di alloggio dei gerganti, soprattutto di mestiere, i quali spesso riposavano non già in un vero e proprio *letto*, quanto piuttosto un *giaciglio* o *pagliericcio* di fortuna presso i cascinali in cui potevano trovare ospitalità lungo i loro itinerari (cfr. CAMPORESI 1979: 43-61 e MARCATO 2013)¹⁸⁰, dall'altra la possibilità che concettualmente il *letto* non fosse separato dai suoi iponimi certamente deteriori, secondo la ben nota modalità spregiativa di plasmare la realtà che è sempre ben

¹⁸⁰ Come si evince dalla carta intestata a 'Letto, giaciglio, pagliericcio' (v. Carta *GergALIS* §29) diversi tipi lessicali sfruttati dai gerganti sono motivabili proprio in riferimento a tali condizioni di precarietà, a partire già dal tipo del furbesco storico 'patume' riferibile alla voce italiana 'pattume', che come nota PRATI (1978: 115) indica originariamente proprio lo 'strame per lettine' degli animali.

presente in tutta la gergalità (cfr. LURATI 1989: 7-9). Alla luce di queste considerazioni può altresì essere valutata la presenza positiva entro il range di selezione dei significati del concetto di *stalla*, al quale infatti è stata intestata una carta, data l'indubbia familiarità del referente al tempo delle inchieste gergali e, più in generale, durante il periodo di piena vitalità e funzionalità delle varietà gergali: *stalla* trova riscontro dunque in diversi gerghi soprattutto dell'arco alpino e della pianura lombardo-emiliana. La precarietà delle condizioni di vita che hanno certamente anche provocato la forza disfemica nella denominazione gergale dei referenti ha inoltre determinato la possibilità in diversi gerghi che i tipi lessicali adottati per l'indicazione dei significati di *stalla* e di *casa* si siano sovrapposti, secondo le modalità viste per i casi di polisemia precedentemente incontrati. In tal senso, dunque, la carta intestata a *stalla* potrà essere utilmente posta a confronto con la carta simbolica assai più folta di dati intestata a *casa*, nonché con l'indice dei tipi lessicali, con l'opportunità di valutare le convergenze delle voci inerenti ai diversi concetti.

Il terzo campo semantico rappresentato nelle carte di *GergALIS* è quello degli **animali domestici** (v. Carte *GergALIS* §32-44), nella nominazione dei quali le varietà indagate nello spazio della gergalità settentrionale risultano molto produttive: così si hanno le carte simboliche intitolate a *cane* e *gallina|pollo*, le carte analitiche intestate a *cavallo*, *gallo*, *maiale|porco*, *pecora* e quelle doppie intestate ad *asino • mulo*, *capra • caprone|becco*, *gatto • gatta*, *agnello • montone*, *vacca • bue*, *vitello • toro* e *pidocchi • pulci*. L'esigenza di rendere con una certa completezza i concetti trasmessi nella gergalità ha portato alla scelta di prediligere un numero maggiore di carte doppie analitiche, poiché in grado di offrire la possibilità di un confronto diretto fra le voci indicanti alcuni concetti affini a livello di denominazione e quindi di tipi lessicali sfruttati dai gerganti per la loro designazione. Non si è ritenuto possibile accorpate anche concetti che spesso nei gerghi, data la grande affinità proprio dei referenti, si confondono in voci polisemiche come *vacca* e *bue* o *asino* e *mulo*, ma che nella prospettiva esterna dell'italiano occorre necessariamente separare. Come del resto si è già evidenziato in alcuni casi precedenti, la scelta di cartografare i dati per i significati di *gallo*, *agnello • montone* e *vitello • toro* è stata guidata dalla necessità di completare il quadro delle corrispondenze relativo ai concetti di più ampia diffusione di *gallina*, *pecora* e *vacca • bue*, in ragione del fatto che, se da un lato le carte, si può dire, complementari rappresentano un numero di punti inferiore al range di riscontri prestabilito – sotto i 30 gerghi nel cui repertorio è attestata una voce inerente al concetto d'intestazione –, esse tuttavia risultano utili per visualizzare

le modalità di espressione di significati affini nei gerghi. L'elenco dei concetti legati agli animali nominati nei gerghi analizzati e cartografati in *GergALIS* si può così facilmente confrontare con i dati e le statistiche offerte da RIVOIRA (2018a: 29-30) nel suo contributo riguardante i nomi di animale nei gerghi italiani, ricavando in tal modo che nel progetto dell'atlante gergale sono stati selezionati i significati più rappresentati nei gerghi, estromettendo ad esempio alcuni animali domestici che nella gergalità settentrionale trovano poco spazio di designazione, quali il tacchino, l'anatra, l'oca, il coniglio, il colombo, il topo, nonché insetti come le cimici, le zecche, le mosche, le api, i moscerini e i tarli. Allo stesso modo, come evidenziato dallo stesso RIVOIRA (*Ibidem*) e come già emerso nel corso dell'analisi della gergalità del Piemonte e della Valle d'Aosta (cfr. CANEPA 2017-2018), gli animali selvatici trovano uno spazio affatto limitato nei repertori dei gerganti, con riscontri pressoché esclusivi solamente in alcuni gerghi di area alpina, e per tale motivo non si è ritenuto necessario cartografare le voci ad essi riferibili.

Il quarto campo semantico scelto per la cartografia è quello definito da alcune **attività generiche** (v. Carte *GergALIS* §45-57) considerate a partire da elementi estremamente comuni e quotidiani e che, infatti, per questo trovano ampio riscontro nella gergalità analizzata. Sono state, dunque, realizzate le carte simboliche intitolate ad alcuni verbi basilari indicanti alcune azioni comuni come *defecare|cacare*, *camminare|andare*, *esserci|stare|avere*, *guardare|vedere*, *lavorare|faticare*, *morire*, *pisciare|orinare*, *prendere* nonché alcune carte analitiche per i concetti di *dare*, *lavoro*, *morte*, *paura*, infine la carta doppia *merda|feci • sterco*. Per la cartografia relativa a questo campo semantico la scelta è ricaduta principalmente sulle carte simboliche, in ragione delle motivazioni che guidano tale preferenza, vale a dire la possibilità di (rin)tracciare in modo più efficace le traiettorie percorse dalle voci gergali attraverso la rappresentazione per tipi lessicali¹⁸¹. Inoltre, se i concetti presenti in questo insieme sono riferibili principalmente ad azioni e quindi trasmessi da voci verbali, compreso quello di *dare* rappresentato analiticamente, si sono selezionati per la raffigurazione cartografica anche dei significati adiacenti a quelli, in buona sostanza alcuni dei sostantivi relativi all'azione principale: si hanno così

¹⁸¹ Se si consultano le carte relative si potrà quindi osservare che per la carta intestata a *stare/esserci/avere* – concetti che come in altri casi risultano compresenti nella polisemia delle voci che li trasmettono (cfr. SANGA 1993: 159) – si è proposto un tentativo di cartografazione per portare al limite tale aspetto, poiché, infatti, il lessotipo individuato nel furbesco 'stanziare', pressoché ubiquitario nei punti indagati, si "contrappone" ad altri tipi a cui ricondurre voci singole, dunque senza veri riscontri in altri gerghi. Secondo il modello sopra esposto, questi tipi di scarsa importanza geolinguistica dovrebbero essere rappresentati attraverso la dicitura per tipi minoritari e *hapax* con il simbolo della croce (v. *supra*), ma in questo caso si è voluta evidenziare la distribuzione e la contrapposizione dei tipi lessicali per il concetto predeterminato.

lavoro per *lavorare*, *morte* per *morire*, nonché *feci|merda* per *defecare|cacare*, con il solito compito di offrire possibili paragoni fra voci di grande affinità e di completare il quadro delle corrispondenze così tracciato, eccezion fatta per *paura* che non ha corrispettivo verbale. Al complesso di voci offerto dalla carta intitolata a *feci|merda* si è deciso di annettere un complemento in più, vale a dire quello rappresentato dal concetto affine, ma tutt'altro che identico, di *sterco*, sia poiché trova diversi riscontri nella gergalità – benché di poco inferiori ad un quarto della totalità dei gerghi (v. *supra*) – sia perché alla luce dell'ampia diffusione delle voci indicanti gli animali domestici interessati a tale concetto, vale a dire *asino*, *bue*, *capra*, *cavallo*, *mulo*, *pecora* e *vacca*, potrebbe ritornare utile un confronto fra le carte. Infine si può notare che i concetti vicini di *andare* e *camminare* sono stati accorpati in un'unica carta, dato che i tipi lessicali e le voci ad essi riconducibili risultano spesso trasmettere entrambi, così che nella gergalità possono essere sostanzialmente considerati sinonimi¹⁸².

Il quinto campo semantico selezionato è quello relativo agli **attrezzi, oggetti e utensili vari** (v. Carte *GergALIS* §58-68), rappresentato da alcuni importanti referenti molto presenti nella quotidianità dei gerganti. In tal senso si sono compilate le carte simboliche per i concetti di *bicchiere* e di *coltello* e le carte analitiche intestate ad *anello|fede|vera*, *bastone*, *carte da gioco*, *chiave*, *legno|legna*, *tabacco*, nonché le carte doppie *bastonare* • *bastonata*, *bottiglia* • *fiasco*, *sigaretta* • *sigaro*. In questa sezione sono presenti due concetti, *bastonare* e *bastonata*, che parrebbero più adatti al campo precedente; tuttavia, la carta relativa è immaginata come complementare alla raffigurazione del concetto principale di *bastone* e pertanto si è scelto di porla in questo insieme. La scelta di rappresentare principalmente i concetti elencati attraverso le carte analitiche non simboliche riflette, poi, la volontà di rendere conto, come è precipuo per tale metodologia, della varietà dei tipi lessicali e delle voci per nominare i referenti, fatto che ha anche determinato l'impossibilità di presentare cartograficamente i dati linguistici attraverso l'organizzazione per tipi lessicali, pena la troppa semplificazione di un quadro generale di risposte affatto complesso. Alla luce del confronto con le varietà d'innesto situate lungo

¹⁸² Non occorre d'altronde troppo esercizio per rintracciare la motivazione di questa polisemia delle voci che vedono trasmettere quelli che si potrebbero verosimilmente definire iponimo, cioè il *camminare*, e il suo iperonimo, vale a dire l'*andare*, se si pensa, ancora una volta, alle condizioni di vita dei gerganti – non a caso spesso definiti anche *bianti* –, per i quali la strada, la via erano parte integrante dell'“habitat naturale” (cfr. SANGA 1993: 154-156). Questo aspetto riporta, dunque, al fatto che, probabilmente, il ‘cammino’ era anche sempre l'‘andare (per la via)’, e, viceversa, l'‘andare’ era anche spesso un continuo ‘incamminarsi’ verso le proprie mete, che queste fossero, nel caso delle maestranze ambulanti, di andata e di arrivo, all'inizio e durante le migrazioni, o di ritorno al paese, alla fine di esse.

il territorio padano-alpino si è deciso poi di non separare i concetti di *legno* e *legna*, i quali, infatti, risultano espressi da voci identiche in gran parte dell'area dialettale nord-italiana, come si può ricavare dalla sovrapposizione delle carte dell'AIS inerenti a tali concetti (cfr. AIS: cc. 541, 919), e in tal senso un quadro quasi altrettanto uniforme pare emergere per quanto riguarda la gergalità. Infine, se lo scarto fra *sigaretta* e *sigaro* è evidente nel giustificare la loro separazione pur all'interno della stessa carta, per quanto riguarda il rapporto fra *bottiglia* e *fiasco*, considerabili una iperonimo dell'altro in italiano (cfr. TRECCANI: ss. vv.), ma in modo più incerto nei dialetti settentrionali (cfr. AIS: cc. 968, 1334), il divario fra le voci e i tipi lessicali adottati dai gerganti per nominare i due concetti ha comunque permesso di cartografarli in modo separato, pur ponendoli, come negli altri casi, nella stessa carta analitica doppia, dato in ogni caso lo stretto rapporto semantico che li caratterizza. Infine, i significati di *anello*, *fede* e *vera*, espressi nella maggior parte dei casi con lessotipi identici, sono stati accorpati in un'unica carta sinottica.

Il quinto campo semantico cartografato è quello inerente al **denaro** (v. Carte *GergALIS* §69-74) entro il quale sono espressi pochi concetti, ma molto estesamente diffusi nella gergalità settentrionale; fra questi il solo *vendere* è stato cartografato in modo analitico, mentre hanno carte simboliche *pagare*, *portafoglio|portamonete* e *soldi*, *denaro|lira/e|moneta/e*. Alla luce dei dati *GergALIS* i due concetti di *portafoglio* e *portamonete* risultano accavallati nei termini gergali che li nominano tanto da poterli accorpare in un'unica carta, mentre il quadro risulta decisamente più complesso nel caso dei concetti semanticamente limitrofi di *soldi*, *denaro*, *lira/e* e *moneta/e*: la relativa scelta cartografica va dunque discussa. Anche se dai molto folti dati gergali raccolti emerge in modo abbastanza evidente un legame polisemico fra le voci che trasmettono da un lato i concetti di *soldi* e *denaro* e dall'altro quelli di *moneta/e* e *lira*, tale da permettere la titolazione di due carte separate, tuttavia le voci non permettono una netta separazione fra i quattro diversi concetti, poiché in numerosi casi i termini dei due gruppi si sovrappongono nell'espressione di tali significati. Si è scelto pertanto, anche secondo un principio di economia, di accorpare le voci inerenti ai quattro concetti in modo tale da proporre un quadro il più possibile unitario della condizione dei tipi lessicali presenti nella gergalità studiata. In ogni caso, nell'idea di non rendere la potenziale carta intestata a tale gruppo eccessivamente pesante per la consultazione, poiché gravata da innumerevoli tipi lessicali e voci ad essi riconducibili, si è optato per proporre tre carte simboliche separate riportanti tipi lessicali di differente importanza geolinguistica. La prima di esse, infatti,

presenta i tipi lessicali più diffusi nella gergalità e risulta più snella delle altre; la seconda raggruppa alcuni tipi lessicali di diffusione media e che, per la maggior parte, sono accostabili in base alla loro etimologia-motivazione, poiché riconducibili a “figure gergali” generate dall’avvicinamento dei concetti d’intestazione alle parti del corpo (‘caviglia’, ‘gamba’, ‘piota’, ecc.) o ai colori (‘bianco’, ‘rosso’ e ‘giallo’); la terza, infine, presenta un più folto numero di tipi lessicali minori, ma che tuttavia contribuiscono a delineare in modo più completo l’insieme delle corrispondenze e dei riscontri nella gergalità presa in considerazione in *GergALIS*¹⁸³. Il quadro in tal modo delineato pare risultare esaustivo per la comprensione del complesso panorama dei gerghi inerente a concetti così rilevanti nel contesto della conduzione di vita dei gerganti (cfr. SANGA 1993: 155-156): a fronte di una maggiore difficoltà di lettura delle tre carte intestate ai concetti di *soldi*, *denaro*, *lire*, *moneta/e*, il supporto offerto dall’indice dei tipi lessicali si configura come centrale, soprattutto in questo caso, per una comprensione più raffinata dei dati rappresentati nelle carte.

Infine, per quanto riguarda le due voci verbali rappresentate in questo campo semantico si può pensare che la maggiore diffusione nei gerghi di voci ad esse inerenti rifletta la propensione dei gerganti a definire maggiormente due concetti vicini alle attività da essi svolte (cfr. *Ibidem*), vale a dire *vendere* il servizio svolto per quanto riguarda le maestranze e le piazze o *vendere* – spesso rivendere – oggetti vari o rubati per quanto invece concerne i malfattori urbani, nonché *pagare*, più probabilmente concernente l’essere pagati, che allo stesso modo del precedente riflette fini e risultati delle diverse occupazioni. In tal senso, dunque, l’assenza nel range di selezione dei concetti di *comprare* o *acquistare*, in verità poco diffusi nei codici gergali settentrionali, potrebbe di fatto rispecchiare la loro poca importanza per i gerganti, i quali dovevano essere più interessati alla vendita piuttosto che all’acquisto. Di più difficile interpretazione è, invece, la scarsa presenza del concetto di *guadagnare* e di *guadagno*, che ci si aspetterebbe rientrasse nel nucleo di voci inerenti proprio alle attività svolte dai gruppi gerganti, ma, se si pensa ancora una volta all’ideologia gergante, forse si possono intravedere i contorni di una possibile spiegazione di questa assenza. Come espresso in

¹⁸³ Si è consapevoli che una scelta di questo tipo potrebbe andare incontro a critiche e obiezioni e per tale motivo la si è condotta con cautela; tuttavia si pensa in egual modo che essa risulti estremamente utile per gestire una mole di dati molto vasta, ma inerente a concetti che in ogni caso risultano di elevata importanza nella gergalità, e quindi rilevanti per la raffigurazione cartografica in prospettiva geolinguistica. Al tempo stesso, le tre carte rendono conto della sovrapposizione molto complessa delle forme e dei concetti tale da riuscire pressoché impossibile da districare tramite una rappresentazione separata secondo il modello esposto finora.

modo molto attento da SANGA (1990), è nota, infatti, l'attitudine dei marginali gerganti da un lato a guadagni alternanti secondo un «regime fluttuante» (*Ivi*: 344) fatto di periodi proficui contrapposti a periodi meno propizi, dall'altro a quella che lo studioso definisce «ideologia dello spreco», secondo la quale «i soldi guadagnati con il lavoro ambulante vanno spesi, comunque, eventualmente dilapidati, e significativamente in attività socialmente riprovevoli» (*Ivi*: 347), come il bere, il gioco e così via¹⁸⁴. Alla luce di questo quadro sociologico, dunque, si potrebbe forse spiegare la scarsa presenza di termini gergali ad indicare tali concetti, poco rappresentati negli atti e nelle azioni dei gerganti.

Il sesto campo semantico contenente alcuni concetti cartografati è quello dedicato agli **elementi naturali, fenomeni atmosferici e misure del tempo** (v. Carte *GergALIS* §75-83); esso consta di due sole carte simboliche dedicate a *neve* e *notte|sera*, di due carte analitiche dedicate a *freddo|gelo* e *ora/e* e di quattro carte analitiche doppie: *anno • mese*, *fuoco • caldo*, *giorno • giornata*, *pioggia • piovere*, *sole • luna*. Analizzate le forme presenti nel corpus *GergALIS* si è ritenuto possibile rappresentare entro la stessa carta simbolica i concetti di *notte*, ben presente nella gergalità, e di *sera*, spesso trasmesso in polisemia con il precedente, dato che i gerganti sembrano aver sfruttato i medesimi tipi lessicali per nominare i due concetti, così come è stato possibile raffigurare insieme i concetti di *freddo* e *gelo*, di fatto trasmessi dalle stesse voci in pressoché la totalità del territorio indagato. D'altra parte, è stata sfruttata appieno la possibilità di porre a confronto con le carte doppie concetti affini in relazione meronimica, come *anno* e *mese*, o di antonimia, come *sole* e *luna*, o di derivazione, come *giorno* e *giornata*, o di conversione, come *pioggia* e *piovere*, o, più in generale, di solidarietà semantica come *fuoco* e *caldo*. La scelta di prediligere per i concetti afferenti a questo campo semantico la raffigurazione cartografica analitica riflette l'esigenza, da un lato, per quanto riguarda le carte singole, di dare conto di voci e tipi lessicali che spesso non trovano sistematicità nel panorama gergale indagato, dall'altro, in relazione soprattutto alle carte doppie di *fuoco • caldo* e *giorno • giornata*, di rendere possibile una comparazione in parallelo di concetti assai vicini, ma che tuttavia in diversi casi si differenziano per i tipi lessicali atti a nominarli.

¹⁸⁴ Questa attitudine è forse maggiore nei gerganti urbani, poiché lo stesso SANGA (1990) rivela tali caratteristiche presso gli imbonitori di piazza. L'economia silvo-pastorale che caratterizza le comunità di provenienza delle maestranze itineranti dotate di gergo forse impone maggiore consapevolezza delle opportunità di guadagno e delle modalità di conservazione del denaro, anche se l'attenzione al risparmio non è sempre alta (v. § 5.2.). In ogni caso, la vita ambulante e "sulla strada" certo doveva realizzarsi anche in momenti di poca attenzione ad un vero e proprio profitto, oltretutto in riferimento ad attività generalmente poco remunerative.

Il settimo gruppo di concetti cartografati afferisce al campo semantico degli **indumenti** (v. Carte *GergALIS* §84-91) ed è costituito da alcuni referenti ben rappresentati nella gergalità analizzata, come *calzature*, *camicia*, *pantaloni* e *tasca*, raffigurati con carte simboliche, oppure *borsa • sacco*, *cappello • berretto*, *giacca|giubba • cappotto|soprabito*, riprodotti in carte analitiche doppie, o *mantello|tabarro*, rappresentato attraverso una carta analitica singola. La necessità di rappresentare l'iperonimo *calzature* nasce a partire da alcune constatazioni fatte alla luce dei dati contenuti nel corpus, e cioè che se da un lato il concetto di *scarpa/e* è quello rappresentato in modo pressoché ubiquitario nelle varietà analizzate, al tempo stesso, tuttavia, esso non è trasmesso in modo unico dalle voci gergali e, più in generale, dai tipi lessicali di riferimento, i quali, come accade per altri significati precedentemente esposti, risultano spesso polisemici, veicolando anche i concetti affini, sebbene molto meno rappresentati nella gergalità, di *stivale/i*, *zoccolo/i*, *pantofola/e* ecc¹⁸⁵. Per questo motivo, dunque, si è preferito accorpare entro l'iperonimo *calzature* tutti questi concetti – tenendo presente però la stragrande maggioranza di voci veicolanti il significato di *scarpa/e* – e, anche a ragione di ciò, rappresentare con una carta simbolica la diffusione dei lessotipi relativi, che dunque sono stati sfruttati dai gerganti per nominare i diversi concetti. Ancora una volta, quindi, è rimandata alla consultazione dell'Indice la possibilità di avere contezza della varietà e della diversificazione delle forme, aspetti che nella carta invece sono stati in qualche misura resi più omogenei. Attraverso le carte analitiche doppie, d'altra parte, è stato possibile, come in casi precedenti, porre a comparazione concetti vicini, ma differenti per quanto riguarda le strategie di denominazione sfruttate dai gerganti, laddove, invece, l'unica carta analitica singola intestata a *mantello|tabarro* rappresenta diverse voci riconducibili a tipi lessicali che spesso risultano essere stati sfruttati in polisemia e che, per tale motivo, si è ritenuto preferibile accorpare in un'unica intestazione cartografica.

L'ottavo campo semantico selezionato è quello inerente al **linguaggio** (v. Carte *GergALIS* §92-95) e in questo si è scelto di rappresentare attraverso carte simboliche i concetti *capire|intendere* e *parlare|dire* e di intitolare una carta analitica semplice a *tacere* e una doppia a *gergo • parlare il gergo*. Nonostante che questo insieme di

¹⁸⁵ Si tenga comunque presente che in questo caso, in modo forse più evidente di altri, non è possibile verificare quanto la polisemia sia linguisticamente pertinente alle voci raccolte o quanto dipenda, invece, dall'interpretazione soggettiva di chi ha compilato le raccolte, in numerosi casi non sempre totalmente attendibili. Questi aspetti mettono in evidenza i rischi inevitabili dell'assenza di un questionario omogeneo e strutturato da cui trarre i dati linguistici rappresentati nell'atlante gergale.

significati sia estremamente meno corposo rispetto ai precedenti, esso si rivela essere d'importanza basilare per la comprensione delle attitudini linguistiche della gergalità studiata. Da un lato, infatti, le carte simboliche permettono di rappresentare per tipi lessicali le modalità di nominazione di concetti chiave nella conduzione di vita dei gerganti: il *dire* e il *parlare*, intesi qui in senso generico e dunque in riferimento alla facoltà di proferire parola non solo dei gerganti stessi ma in generale di tutti gli esseri umani, e il *capire* o l'*intendere*, atti questi invece strettamente legati al contesto interno al gruppo gergante (prospettiva *in group*) ed esprimenti una delle facoltà fondamentali di riconoscimento e di discriminazione fra chi appartiene al gruppo e chi no, vale a dire la capacità di comprendere oppure no quanto detto – in tal senso spesso sottintendendo ‘detto in gergo’. Dall'altro attraverso il metodo analitico, che come altrove è stato scelto per delineare un quadro di termini molto ricco, si sono cartografati concetti altrettanto importanti nella vita e negli atti linguistici dei gerganti, quali il *tacere*, che è azione spesso fondamentale e necessaria per chi appartiene al gruppo, intesa in particolare nel senso specifico di non proferire parola gergale di fronte agli estranei per non destare sospetti, secondo le modalità e i fini descritti in modo approfondito da SANGA (2014: 895-896)¹⁸⁶, e i due concetti qui indicati con *gergo*, che costituisce il tema principale della carta doppia e che è rappresentato da tutti i glottonimi sfruttati dai diversi gruppi gerganti per indicare il proprio codice esclusivo, e *parlare il gergo*, che si configura come atto basilare dell'azione sul linguaggio operata dai gerganti, i quali infatti spesso lo definiscono in modo fiero secondo quell'ideologia di cui si è già ampiamente parlato (cfr. LURATI 1989, ma anche SANGA 2018; v. *supra et infra*); si tratta di due concetti che sono gli strumenti principali attraverso cui i diversi gruppi hanno modellato la propria identità linguistica.

Il nono campo semantico è quello relativo alle **parti del corpo** (v. Carte *GergALIS* §96-112) ed è notevolmente ricco di concetti nominati in molti dei diversi repertori raccolti; in esso si trovano rappresentati con carte simboliche i referenti *bocca*, *culo|sedere|ano*, *faccia|viso*, *gamba/e*, *mano/i*, *naso*, *occhio/i*, *pene|membro*, *seno|petto|mammella/e|tetta/e*, *testa*, *vulva|vagina*, mentre sono stati cartografati attraverso il metodo analitico i significati di *capelli*, *orecchio/e*, *pancia|ventre*, *piede/i*, nonché in carta doppia *barba • baffi* e i concetti di *lingua (anatomia) • lingua*

¹⁸⁶ Nella carta sono state inserite a fianco delle voci verbali principali anche le diverse modalità di esprimere le forme imperative *taci!* e *zitto!* Esse, infatti, si sono spesso rivelate appartenenti a tipi lessicali differenti, poiché non propriamente identificabili come forme appartenenti a paradigmi verbali, ma in ogni caso, essendo in buona sostanza complementari alle voci verbali per *tacere*, in *GergALIS* si è deciso di accorparle alla carta relativa.

(*linguaggio*). Da quanto emerso dalla selezione del materiale contenuto nel corpus *GergALIS* è stato possibile rappresentare la maggior parte dei significati di questo insieme in modo simbolico, sfruttando la sistematicità delle ricorrenze dei tipi lessicali nel panorama della gergalità, mentre d'altro canto il metodo analitico è risultato utile per rappresentare le divergenze e la varietà di termini utilizzati per indicare altri concetti largamente espressi nei gerghi, ma tuttavia non altrettanto regolarmente riscontrabili. L'unica carta doppia, del resto, è stata intesa come possibile "ponte" con il gruppo di significati precedente, il **linguaggio**, dato che non è stato possibile in tutte le fonti definire in modo netto l'articolazione dei concetti espressi genericamente con il termine *lingua*, che comprende il significato di 'organo muscolare della bocca' e quello di 'idioma', come avviene anche in italiano. È necessario, poi, portare alla luce una notevole difficoltà incontrata durante l'individuazione dei tipi lessicali sfruttati per la raffigurazione cartografica delle voci che veicolano i concetti vicini di *sedere*, *culo* e *ano*, di *pene*, *membro virile* e di *vulva*, *vagina*, non tanto in riferimento al lavoro di individuazione delle "figure gergali" o, più in generale, delle ragioni etimologico-motivazionali che offrono la base all'identificazione dei tipi lessicali, quanto piuttosto in rapporto alle possibilità stesse di rappresentazione dei tipi lessicali tramite le carte linguistiche. In questo senso, essendo i significati d'intitolazione, cioè l'ano e i genitali, fra le parti del corpo quelle con più presenza e variazione espressiva nei linguaggi umani, dunque ricche di terminologia già in ambito dialettale e più in generale nelle lingue d'innesto prima ancora che in gergo¹⁸⁷, è risultato piuttosto problematico riuscire a distinguere nettamente i due contesti d'uso e definire un confine di discernimento fra quello propriamente gergale e quello indicabile come "espressivo" o "popolare", in parte diverso rispetto al gergo vero e proprio. Infatti, soprattutto per referenti così ampiamente nominati entro il contesto dell'uso basso e volgare della lingua, già a partire dalle fonti gergali adottate in *GergALIS* i confini fra gergo e lingua sono tutt'altro che netti nella presentazione dei termini per indicare questi referenti e così non è stato possibile operare una selezione delle voci e dei lessotipi di riferimento in base a criteri sociolinguistici di distinzione delle varietà (gergo vs. registro diafasico basso), poiché, in definitiva, per quanto riguarda questo particolare

¹⁸⁷ Un esempio di questa proliferazione di termini si può facilmente dedurre dal glossario italiano-gergale redatto da FERRERO (1991: 383-424) alle voci *pene*, *sedere* e *vulva*, in cui viene attestato quasi un centinaio di termini gergali lemmatizzati per ogni referente.

ambito semantico il confine fra gergo e lingua risulta più che mai sfumato¹⁸⁸. Dunque, al fine della cartografia, si è operata una selezione in base al solito – e già espressamente discusso in precedenza – metodo comparativo, che ha permesso così di individuare convergenze più o meno diffuse nella gergalità settentrionale su tipi lessicali particolari e ricorrenti, i quali infatti sono raffigurati nelle carte a prescindere dal fatto che essi possano essere anche riscontrabili in registri bassi della lingua d’innesto, nonché di definire più vastamente tipi lessicali poco diffusi, affatto singolari o peculiari alle varietà, i quali, come detto, risultano essere cartografati sotto la dicitura e il simbolo *altri* (v. *supra*). In tal modo, dunque, risulta una volta in più evidente il fondamentale ruolo di supporto che è giocato dalla possibilità di consultare l’Indice, che in questo caso, come in altri, sostiene la lettura della carta grazie alla restituzione più approfondita di una ricchezza terminologica che inevitabilmente finisce per essere limitata nella rappresentazione cartografica¹⁸⁹. Infine, i significati di *seno* e *petto* e i corrispettivi espressivi *mammella/e* e *tetta/e*¹⁹⁰ a differenza dei casi precedenti non dimostrano un’eterogeneità così accentuata, pur appartenendo al medesimo settore ampiamente sessualizzato anche nelle varietà diafasiche basse della lingua corrente – com’è facile immaginare in riferimento pressoché ubiquitario alla parte del corpo femminile. Per tale motivo sono stati accorpate in un unico concetto d’intestazione, essendo i tipi lessicali e le voci ad essi afferenti in gran parte polisemici.

Proseguendo, il decimo gruppo di significati scelto per la cartografia è quello identificato con **aggettivi, avverbi e pronomi** (v. Carte *GergALIS* §113-118), che accoglie vari elementi del discorso gergale meritevoli di essere cartografati e d’interesse geolinguistico, e cioè *brutto|cattivo|male*, riprodotto attraverso una carta simbolica, e i concetti di *bello|bravo|buono|bene, niente|nulla, no|non* e *sì*, nonché le *proforme di camuffamento*, che identificano i pronomi personali, tutti raffigurati per mezzo di carte analitiche. In prima battuta, alla luce dei dati ricavati a partire dal corpus *GergALIS* è stato possibile accorpare gli aggettivi qualificativi e gli avverbi corrispondenti in carte ad intestazione unica dato che, come già ha registrato PELLIS (1929a: 554-555), «è

¹⁸⁸ A proposito di ciò si veda, però, anche quanto esposto da SANGA (1986: 31), il quale ha rilevato che «la terminologia oscena è largamente gergale, poiché delle classi marginali gerganti faceva parte il mondo della prostituzione (che era l’attività principale delle gerganti)».

¹⁸⁹ Anche una raffigurazione analitica, infatti, avrebbe creato non pochi problemi, data la grande quantità di termini in alcuni repertori – soprattutto, a bene vedere, della malavita –, che inevitabilmente avrebbe comportato allo stesso modo una selezione delle risposte rappresentate per i punti in questione, pena la proposizione di finestre di risposta foltissime e, di fatto, poco e difficilmente leggibili.

¹⁹⁰ In questo caso si considerano le traduzioni dei termini gergali registrate nelle fonti, nelle quali a seconda dei casi *seno*, *mammella/e* e *tetta/e* si alternano a seconda della sensibilità di chi ha condotto le inchieste.

caratteristico per i gerghi in generale l'uso d'una sola voce per i tre concetti “bello, buono; bene”», così come «anche “brutto, cattivo; male” hanno nei gerghi di regola la stessa voce»¹⁹¹. Allo stesso modo dai dati raccolti i pronomi indefiniti *niente* e *nulla* sono risultati essere trasmessi da voci e da tipi lessicali pressoché identici, così come gli avverbi negativi *no* e *non*, per i quali dunque è stato possibile cartografare carte dedicate a un solo concetto¹⁹². Si è ritenuto poi necessario dedicare una carta analitica alle modalità di espressione nei vari gerghi dei pronomi personali, che, come è noto, sono costruiti dai gerganti «per mezzo dell'aggettivo possessivo riferito ad un sostantivo vuoto (che si può tradurre a piacimento con ‘persona’ o simili) e il verbo sempre alla III persona» (SANGA 1993: 161) secondo il procedimento conosciuto come *camuffamento* (cfr. MIOLA 2021: 254-257)¹⁹³. Nella carta analitica dedicata, dunque, si è deciso di rappresentare in qualità di risposte non tanto le formule intere, per la maggior parte costruite, secondo lo schema mostrato da MIOLA (*Ibidem*), come «[DEF.ART + POSS + proforma]», data la sostanziale uniformità dell'architettura – anche se «l'articolo definito si ha solo in quelle varietà che lo esprimono davanti al possessivo adnominale» (*Ibidem*) –, quanto i soli elementi dotati di vera e propria variabilità geolinguistica, vale a dire le proforme (anche dette in inglese *masks*), rappresentate solitamente da «un nome della varietà ospite, lessicalmente vuoto e che originariamente poteva fungere da nome proprio, oppure da nome comune, non di rado con il significato di ‘corpo’ o di una sua parte» (*Ibidem*). Questa scelta è dipesa evidentemente dalla necessità di evidenziare la varietà lessicale dei modi con i quali i gerganti hanno camuffato il pronome personale e dunque di rappresentare l'unica effettiva particolarità interessante dal punto di vista geolinguistico di questo costrutto morfosintattico affatto semplice e pressoché regolare in tutte le varietà (cfr. SANGA 1993: 161), vale a dire proprio le varie proforme vuote.

¹⁹¹ Nel caso della carta analitica intestata a *bello/bravo/buono/bene* è stato possibile segnalare quel pugno di voci che trasmettono unicamente il significato avverbiale, mentre per la carta simbolica intestata a *brutto/cattivo/male*, priva della possibilità di mostrare per esteso le voci, le rare voci significanti il solo concetto di *male* sono state accorpate al resto dei dati tipizzati. Per la loro esamina più approfondita, dunque, si rimanda all'Indice.

¹⁹² Come evidenziato da SANGA (1993: 161-162) sia le particelle di negazione *no/non* come quella affermativa *sì* sono solitamente rappresentate da voci parafone, per la cui descrizione in dettaglio si rimanda alla consultazione dell'Indice.

¹⁹³ Si noti che se, come visto, la caratteristica di questa costruzione è che l'accordo del verbo è sempre alla terza persona, tuttavia alcuni gerganti sembrano aver usato con indifferenza anche l'accordo usuale alla persona effettiva a cui si riferisce il verbo, se per esempio in una delle lettere in *taròm* della Val di Sole (TN, punto 85 di *GergALIS*) testimoniate da SPITZER (2016 [1921]: 169-170) è pur dato l'accordo del passato prossimo alla seconda persona singolare “**as smergiu**” ‘hai mandato’ seguito dal *camuffamento* in teoria in terza persona “**al to gian**” ‘tu’ (cfr. MIOLA 2023: 127).

L'undicesimo gruppo di significati a cui sono state intestate le carte è il campo semantico delle **relazioni umane e familiari** (v. Carte *GergALIS* §119-126) che è costituito da importanti referenti pressoché ubiquitari nei repertori gergali studiati. Così sono stati rappresentati attraverso il metodo delle carte simboliche i concetti di *bambino/a|figlio/a*, *donna|moglie|sposa|fidanzata|amante*, *fratello/sorella*, *padre/madre|vecchio/a* e *ragazzo/a|giovane*, mentre sono stati rappresentati in carte analitiche i concetti di *amico|compagno|compare*, *sposar(si)*, nonché in una carta doppia *uomo|individuo|tizio • marito*. Nelle rappresentazioni afferenti a questo campo semantico più che in altri si è avuta la necessità di accorpare diversi concetti affini, risultando dunque le diciture di intitolazione delle carte più complesse rispetto a quelle discusse in precedenza. Tale complessità, tuttavia, viene in certa misura appianata dalla realtà dei dati linguistici contenuti nel corpus, poiché di fatto i tipi lessicali sfruttati dai gerganti per indicare i significati si sovrappongono e per tale motivo non sembrano esserci ragioni stringenti per separare i concetti in carte singole dedicate. In ogni caso occorre fare delle precisazioni rispetto al quadro così individuato, soprattutto in rapporto con l'organizzazione dei significati nelle lingue di innesto. In primo luogo, per quanto riguarda i significati di *fratello* e *sorella*, la loro dicitura nella quasi totalità dei gerghi studiati in *GergALIS* si configura di fatto come semplificata in un unico lessema declinato secondo il genere, fenomeno che non sembra verificarsi nelle lingue d'innesto che, come in generale nella Romania, separano i concetti con vari continuatori delle forme latine (cfr. AIS: cc. 13, 14), ed è per tale ragione che è stato possibile accorpare in un'unica carta simbolica la raffigurazione dei tipi lessicali sfruttati nei gerghi per indicare i referenti. In modo simile i concetti di *bambino/a* e *figlio/a* sono stati uniti in una sola raffigurazione cartografica, poiché alla luce dei dati raccolti, non solo, come accade evidentemente già nelle lingue d'innesto, viene sfruttata la marcatura morfologica di un unico lessotipo per la distinzione di genere¹⁹⁴, ma anche dal punto di vista semantico i tipi lessicali sfruttati

¹⁹⁴ Il caso delle voci per *fratello* e *sorella* è di particolare interesse in quanto nei gerghi esse sembrano risultare da una semplificazione del paradigma concettuale basata sul modello più diffuso di distinzione del genere con la sola marca morfologica, sebbene sia forse da tenere in conto anche un possibile gioco di regolarizzazione del paradigma simile a quello delle lingue di apprendimento e dei bambini, i cui meccanismi sono spesso sfruttati dai gerganti (cfr. SANGA 1993: 167-169). Si possono ricordare, così, alcuni esempi, in cui i tipi lessicali solitamente sfruttati per indicare nella lingua d'innesto il *fratello* vengono estesi con marca del femminile a indicare nel gergo la *sorella*, come nel gergo dei canapini di Ostana (CN, punto 40 di *GergALIS*), dove si trova un lessotipo morfologico con l'aggiunta di un suffisso deformante 'fratello+EGGIO' a cui sono riconducibili sia la voce **fratelége** 'fratello' sia la voce **fratelégio** 'sorella', oppure nel gergo dei calzolai di Piatta (SO, punto 82 di *GergALIS*) dove del tutto simile è l'alternanza di **frèleš** 'fratello' e **frèleža** 'sorella' riconducibili verosimilmente ad un tipo secondario 'fratello+ACCIO' (cfr. BRACCHI 1987: 117). Casi simili ma basati su lessotipi di altre lingue o varietà sono,

dai gerganti sono i medesimi. È stato possibile operare così anche nel caso dei concetti di *ragazzo/a* e *giovane*, che nella maggior parte dei casi sono compresenti nelle voci contenute nel corpus. Occorre notare che i casi appena presentati riflettono in modo forse più puntuale rispetto a quelli precedenti relativi ad altri campi semantici una dinamica di organizzazione dei significati fondamentalmente improntata alla polisemia che sembra verificarsi molto spesso nei gerghi e che, nella volontà di rappresentarla secondo delle pur necessarie ripartizioni e classificazioni, molte volte risulta, come già detto, difficile da dipanare. In questo senso, entro il campo semantico delle **relazioni umane e famigliari** l'intersezione dei significati trasmessi da stessi lessotipi e la spiccata tendenza alla polisemia dei tipi lessicali risultano ad un grado molto elevato e spesso determinano la possibilità che, se nel particolare uno o più gerghi hanno sfruttato il determinato lessotipo per trasmettere uno o più significati, nel quadro d'insieme qui analizzato, le sfumature di significato trasmesse dai lessotipi siano in numero più ampio – anche se, nella maggior parte dei casi, non abbastanza significative da poter essere raffigurate in senso semasiologico – e che, dunque, la polisemia sia riconoscibile solo ad un'analisi più ampia¹⁹⁵. In questo modo, si complicano notevolmente le categorie semantiche attraverso le quali organizzare il materiale per la rappresentazione cartografica secondo significati inerenti ad uno stesso campo, e perciò non solo alcuni concetti molto affini possono non essere separati, ma anche concetti più distanti fra loro alla luce della lingua corrente

inoltre, riscontrabili sia nei gerghi aostani, nei quali il tipo tedesco *Bruder*¹ viene sfruttato anche per esprimere il femminile, come nei gerghi di spazzacamini di Rhêmes (punto 53 di *GergALIS*) e di La Thuile (punto 54 di *GergALIS*) che usano le voci **brudo** 'fratello' e **bruda** 'sorella', sia nel gergo dei calderai di Vico Pancellorum (LU, punto 120 di *GergALIS*), in cui si hanno le forme **fràtamo** 'fratello' e **fràtama** 'sorella'. Queste ultime due forme potrebbero essere spia del rapporto intercorso fra i calderai di Vico e quelli meridionali di Dipignano in provincia di Cosenza, centro di irradiazione di gran parte del lessico comune delle maestranze di calderai (v. § 6.2.). Le forme evidenziano l'uso di un tipo lessicale, 'frate', che non pare presente nell'area dialettale toscana mentre certamente in quella calabrese, con la desinenza *-a* della forma di Vico Pancellorum che potrebbe essere "traduzione" della vocale centrale media del calabrese [ə] (cfr. AIS: c. 13). Inoltre, il possessivo enclitico sembrerebbe ricalcare le forme presenti nell'area meridionale del Cosentino (cfr. ROHLFS 1969: § 430), benché come segnalato da MANNI (2003: 281) l'enclisi del possessivo sia presente già in Boccaccio e nel toscano del '300 come tratto di espressività vivace e diretta: una delle forme attestate è proprio *fratelmo*, in questo caso però costruita propriamente sul tipo lessicale toscano 'fratello'.

¹⁹⁵ È possibile, infatti, immaginare la carta semasiologica come una rappresentazione di tipi lessicali che trascendono i confini non già solo fra i significati, ma anche dei più vasti campi semantici che qui sono elencati, dunque con cambiamenti e variazioni di significato anche piuttosto imprevedibili e in una forbice decisamente ampia di variabilità. Si prenda per esempio il quadro d'insieme dei significati trasmessi nei gerghi del lessotipo argotico **mec**¹ già incontrato alla *Figura 17*, che aveva già in origine presso i gerganti francesi valore polisemico di 're, Dio, maestro, capo, padrone, pappone, ruffiano, fidanzato, compagno, amante, uomo, individuo' e che, in modo simile, nei gerghi settentrionali è stato sfruttato per indicare un'ampia gamma di concetti, in parte aderenti all'originale argotico, in parte nuovi, e cioè 'padrone|capo, amante|fidanzato/a, uomo|donna|individuo, amico|compagno, coltello, forbice da tosare, marito|moglie, madre, ragazza, prostituta, stupido, contadino, manovale, serva' (v. § 3.4.).

potrebbero di fatto ricorrere nella stessa carta. Per tentare un superamento, o quantomeno per arginare una tale complicazione, che nei casi qui discussi vede per esempio i tipi lessicali rappresentati nella carta *bambino/a|figlio/a* incrociarsi non solo fra loro, ma anche con quelli della carta intitolata a *ragazzo/a|giovane*, come si può evincere dal fatto che diversi tipi lessicali si ripetono nelle due rappresentazioni (v. Carte *GergALIS* §120, §125), interviene dunque la possibilità di sfruttare contemporaneamente lo strumento della carta linguistica assieme al supporto offerto dall'Indice, facilitando la comprensione delle possibili intersezioni fra i dati cartografati¹⁹⁶. Del resto, se una metodologia di ripartizione dei concetti è pur necessaria, pena un aumento spropositato delle forme e dei tipi lessicali considerati e rappresentati in una singola carta, si è deciso di adottare in prima battuta un criterio di organizzazione semantica *a priori* basato sostanzialmente sull'italiano, dunque immaginando già una separazione dei concetti come quella poi adottata, ma in seconda battuta, *a posteriori* dell'analisi del materiale raccolto, una distinzione in base alla maggiore co-occorrenza dei concetti per le voci e per i tipi lessicali. Ciò ha dunque permesso di accorpare i concetti di *bambino/a* e di *figlio/a* perché maggiore è la corrispondenza dei tipi lessicali che trasmettono tali significati, ancorché in alcuni casi ricorra anche il significato di *ragazzo/a*; allo stesso modo, i concetti di *ragazzo/a* e di *giovane* hanno potuto coesistere entro una stessa carta e, al tempo stesso, essere separati dalla carta precedente¹⁹⁷.

Alla luce di quanto esposto, i casi di *padre* e *madre* e di *vecchio/a* non sono stati separati per la medesima ragione che ha guidato la cartografia di *fratello* e *sorella*, proprio perché le modalità di organizzazione di tali concetti nel quadro della gergalità studiata in

¹⁹⁶ È evidente poi che solo la consultazione dell'Indice può fornire l'indicazione di quei casi in cui i tipi lessicali e le voci ad essi riconducibili trasmettono uno solo dei significati d'intestazione compresenti, che nella rappresentazione simbolica vengono posti sullo stesso piano dei casi di polisemia. Una volta ancora, dunque, è dimostrata la necessità di accompagnare la lettura delle carte con la consultazione dell'Indice, fondamentale per la comprensione della ricchezza lessicale della gergalità.

¹⁹⁷ Si tenga presente che in riferimento a concetti relativi all'età umana, un confronto risulta complesso già a partire dalle modalità di organizzazione e indicazione di tali concetti nelle diverse lingue d'innesto, nelle quali, infatti, non sono dati criteri certi per la distinzione dei diversi stadi, ma spesso le categorizzazioni risultano basate su percezioni diverse delle differenti età. Questo è per esempio il quadro che emerge dal confronto delle carte dell'ALI (VII, cc. 684, 687, 692; si ringrazia il prof. Matteo Rivoira per la segnalazione) relative alle differenti fasi ed età dell'uomo, *bimbo • bimba*, considerati secondo il questionario come aventi 2 mesi, *bambino • bambina*, considerati come individui di 2 anni, *fanciullo • fanciulla*, considerati come aventi 6-7 anni, *ragazzo • ragazza*, come aventi 10-12 anni, *giovanetto • giovanetta*, in riferimento ad individui di 15-16 anni e *un giovane • una giovane*, per indicare individui di 20/22 anni. I dati raccolti in queste carte, infatti, spesso presentano delle sovrapposizioni che accorpano in modi diversi i vari significati, a seconda di come e in che punto cronologico delle età degli esseri umani venga posta la distinzione, di fatto poco chiara anche nella lingua standard nazionale. Si veda quanto descritto da RIVOIRA (2023: 142-148), pur con presupposti e obiettivi differenti rispetto alla discussione qui avanzata, a proposito dei problemi relativi all'organizzazione dei dati di questo tipo in diversi atlanti linguistici regionali (ALEPO, ALD, ALBa, ALEICA) in rapporto all'ALI.

GergALIS seguono le stesse dinamiche su cui si è inteso riflettere precedentemente. Infatti, nella maggior parte dei casi lessotipi identici ricorrono per indicare sia il *padre* sia la *madre*, le cui forme risultano distinguersi secondo la marca morfologica, di fatto semplificandosi proprio come nel modello di *vecchio/a*¹⁹⁸. Per quanto riguarda i concetti paralleli e affini di *donna*, *moglie*, *sposa*, *fidanzata* e *amante* vige sostanzialmente la stessa linea guida seguita per la rappresentazione delle polisemie, benché occorra segnalare che già nel contesto dialettale dell'Italia settentrionale i concetti di *donna* e di *moglie* sono del tutto sovrapponibili (cfr. AIS: cc. 73 e 1678)¹⁹⁹, e inoltre che, seppur diversi lessotipi ricorrano anche per indicare i corrispettivi di *uomo*, *marito*, non è stato possibile accorparne la rappresentazione, dato che le divergenze di forme fra il complesso dei lessotipi sfruttati indicare i concetti corrispettivi in base al genere sono troppo ampie per poter essere gestite facilmente in un'unica carta linguistica, a differenza di quanto accade invece per *fratello* e *sorella* o *padre* e *madre*. A fronte di ciò, infatti, il caso dei corrispettivi maschili è stato trattato in modo separato, poiché se i concetti di *uomo* e *marito* trovano piena sovrapponibilità nel contesto dei dialetti settentrionali d'innesto (cfr. AIS: cc. 72 e 181), nei gerghi studiati in *GergALIS* l'aderenza a tali modalità di organizzazione dei concetti non sembra avere sistematicità e spesso non viene rispettata. Infatti, se sussistono casi in cui la separazione non avviene, in molti altri la divisione pare netta, senza poi tenere conto dei dati linguistici che testimoniano solamente il significato di *marito*. In tal senso, si è optato per dividere i concetti in modo netto, sebbene nel panorama studiato alcune voci che trasmettono unicamente l'iponimo *marito* siano riconducibili a lessotipi diffusi in altri gerghi anche ad indicare l'iperonimo *uomo*. Si è scelto così di rappresentare i due concetti in una carta analitica doppia, distinguendo l'iperonimo generico da una parte e il significato più specifico dall'altra. Infine, sono stati cartografati con il metodo analitico i concetti di *amico*, *compagno*, *compare* e *socio*, che come altri casi risultano spesso trasmessi da voci polisemiche, e il concetto di *sposar(si)*, unica voce verbale passibile di essere cartografata entro questo campo semantico.

¹⁹⁸ Il fenomeno per cui le voci per *vecchio/a* e *padre/madre* si sovrappongono come nella «parlata familiare» è segnalato da PELLIS (1929a: 585) in riferimento al gergo delle cucchiainole di Claut (PN, punto 99 di *GergALIS*), ma è estendibile, come detto, più in generale al quadro complessivo della gergalità settentrionale.

¹⁹⁹ Chiaramente non è così per quanto riguarda le varietà dialettali della Toscana, che separano i concetti come la lingua standard, seppur nel gergo dei merciai ambulanti della Rotta (Pontedera, PI, punto 125 di *GergALIS*) la sovrapposizione dei concetti sia con la voce **marca** 'donna, moglie, amante', riconducibile al tipo argotico **marque**¹ 'prostituta' e connessa al tipo furbesco **marcone**¹ 'ruffiano'.

Il dodicesimo campo semantico selezionato per la cartografia è quello relativo alla **società** (v. Carte *GergALIS* §127-143); esso raggruppa un folto numero di concetti che riguardano per la maggior parte alcune figure umane incontrate dai gerganti lungo i loro itinerari o nell'esercizio delle loro attività. Così sono stati rappresentati attraverso il metodo della carta simbolica i concetti di *carabinieri|gendarmi, chiesa, contadino/a, finanziari|doganieri, guardie|polizia, osteria, padrone/a|capo, prete|parroco|sacerdote, prostituta, sciocco/a|stupido/a e soldato*, mentre è stata più efficace una rappresentazione analitica dei concetti di *città, oste, paese|villaggio, signore|ricco, sindaco e strada|sentiero*. Si può dire che in generale i principi che hanno guidato l'accorpamento delle nozioni sono gli stessi che si sono affrontati in precedenza, ma occorre comunque fare alcune precisazioni in riferimento alla natura dei dati rappresentati. È stato per esempio necessario porre una distinzione fra i concetti di *carabinieri* e *gendarmi* da una parte e quelli di *polizia* e *guardie* dall'altra, evidentemente in riferimento alla diversità dei corpi e delle funzioni che già è data nella lingua corrente, ma, dal punto di vista dei lessotipi rappresentati, come è facilmente immaginabile alla luce delle forti dinamiche di polisemia di cui spesso vengono investiti i termini utilizzati dai gerganti, è opportuno notare che le due carte si possono mettere in relazione per rilevare le corrispondenze fra alcuni tipi lessicali e che perciò può risultare di grande utilità una loro lettura combinata, in aggiunta al solito supporto dell'Indice per ricavare dinamiche di contatto fra i gerghi più ampie di quanto non sia rappresentato nella carta singola. A queste due carte intestate ai rappresentanti dell'ordine costituito, che, come è noto, impersonano degli antagonisti fondamentali nella gergalità²⁰⁰, poiché i «marginali conoscevano l'autorità quasi solo nelle sue manifestazioni repressive e punitive» (LURATI 1989: 8), e che dunque nei gerghi trovano ampio riscontro negli inventari con termini finalizzati alla loro derisione, si potrà aggiungere anche la carta intitolata a *finanzieri* e *doganieri*, altre figure dell'autorità, che trovano più ampie corrispondenze nei gerghi alpini, in ragione del rapporto dei gerganti con le dogane poste sui confini statali e del contrabbando spesso da essi esercitato²⁰¹, e i cui tipi lessicali in alcuni casi si intrecciano con quelli indicanti le altre forze dell'ordine.

²⁰⁰ Com'è noto l'altra figura a cui si contrappone il gergante è il *contadino*, tipico rappresentante della conduzione di vita stanziale fortemente in antitesi con quella del marginale, che invece è nomade (cfr. SANGA 1980: 106 e v. § 5.2.).

²⁰¹ A tale proposito BERTOLOTTI-SANGA (1978: 382) testimonia, per esempio, che il gergo dei magnani della Val Cavargna (CO, punto 71 di *GergALIS*) era utilizzato anche dai «valligiani che praticavano il contrabbando», dunque non solo dalla maestranza specifica. Caso unico è poi il gergo di Ferrere/Argentera/Bersezio (CN, punto 36 di *GergALIS*), parlato da pastori esercitanti la monticazione, dunque stanziali e non appartenenti a maestranze itineranti specifiche, ma praticanti il contrabbando lungo la frontiera con la Francia (cfr. CELAURO 2013-2014).

Per quanto riguarda la composizione della carta intestata ai concetti di *padrone/a* e *capo*, l'accostamento delle due figure non sembra rappresentare un problema alla luce dei dati raccolti, dato che anche in questo caso i lessotipi riscontrati sembrano acquisire una certa polisemia nel panorama della gergalità settentrionale. In ogni caso, sussiste una certa differenza di sfumature semantiche a seconda del gergo in cui le voci sono riscontrate, sebbene nel quadro generale la diffusione dei lessotipi spesso trascenda tali aspetti più minuti. In tal senso, se anche nella lingua corrente il concetto di *padrone* sembra accostabile a quello di *capo* solo considerando il primo come possibile iponimo del secondo (il padrone potrebbe essere immaginato come uno specifico tipo di capo), nella gergalità questo aspetto sembra meno netto e, inoltre, nei gerghi sembra prevalere la nominazione del primo piuttosto che del secondo, tenendo però presente come sempre che questa è una dinamica ricavabile a posteriori in base alle varie diverse fonti raccolte, non sempre frutto di riflessioni precise sulla natura dell'indagine²⁰². In tal senso, le due figure sembrano accavallarsi per quasi tutti i tipi lessicali individuati e in quasi tutti i gerghi analizzati in *GergALIS*, ma occorre comunque segnalare che in alcuni gerghi di mestiere la figura del capo può essere in parte diversa da quella del padrone, dato che il primo sembra in certi casi costituire parte integrante del gruppo gergante, generalmente l'individuo più anziano, il secondo, invece, rappresentare il datore di lavoro vero e proprio, cioè il padrone del luogo in cui si lavora – infatti, il termine indica a volte anche il contadino presso il quale la maestranza svolge la mansione²⁰³. Inoltre, in alcuni gerghi

²⁰² Esempio inerente al caso di *padrone/a* e *capo* è quello testimoniato per i gerghi dei pastori lombardi, quello bergamasco della Val Seriana (BG, punto 76 di *GergALIS*) e quello bresciano della Val Camonica (BS, punto 79 di *GergALIS*), per cui le fonti riportano la voce comune ai due gerghi *caşér*, riconducibile al tipo it. 'casaro', che tuttavia in FACCHINETTI (1921), ripreso da CREVATIN (1978), e in SANGA (1977a) viene data con il significato di 'capo', ma nella molto più recente raccolta di GOLDANIGA (2016) viene trasmessa con il significato di 'padrone'. Alla luce dei dati è possibile, dunque, ritenere il tipo lessicale sostanzialmente polisemico. Sebbene, in questo caso, la qualità della raccolta offerta da Sanga potrebbe far propendere per un'interpretazione monosemica della voce, anche alla luce della presenza di altri termini per il solo significato di 'padrone' nel gergo dei pastori bergamaschi, tuttavia, ad uno sguardo più ampio, nel quadro d'insieme della gergalità, i significati portati dalle voci riconducibili al tipo si sovrappongono e compenetrano, confermando, dunque, la bontà della soluzione integrante i due concetti.

²⁰³ Questo sembra essere il caso dei gerghi di muratori (per cui si v. § 6.3.), nei quali, tuttavia, non si può affermare che le due figure siano in modo generale distinte con termini diversi, ma piuttosto che i lessotipi sfruttati si intersechino fra loro. Una distinzione netta è quella per esempio riscontrabile nel gergo dei muratori di Viadana (MN, punto 67 di *GergALIS*), dove si hanno i termini *magér* 'capo, superiore', riconducibile al tipo it. 'maggiore', e *gardén* 'padrone, signore', di tipo gergale di origine incerta 'gard(in)', ma in altri casi, come per esempio nei muratori di Castellazzo Bormida (AL, punto 9 di *GergALIS*), benché esistano parole indicanti solamente il *padrone* si ha anche la voce *câpatâs* indicante contemporaneamente 'superiore, capo, padrone'. Diversamente, sempre entro la stessa maestranza, le voci *morós* 'capomastro' di Cento e Pieve (FE-BO, punto 110 di *GergALIS*), *mu(o)rós* 'capomastro' di Bologna (punto 112 di *GergALIS*), *muròs* 'capomastro' di Faenza (RA, punto 117 di *GergALIS*) e *murós* 'padrone' di Forlì (FC, punto 118 di *GergALIS*) riconducibili al tipo it. 'moroso' – appositamente selezionato poiché non è chiaro se le voci siano originate da una figura gergale che vede il *padrone|capo*

urbani della malavita i lessotipi sfruttati per i concetti di *capo* e *padrone* facilmente si intersecano fra loro anche trasmettendo sfumature di significato più specifiche, inerenti all'attività criminale, come per esempio ad indicare il 'capobanda', il 'capo delle guardie'²⁰⁴, il 'padrone', probabilmente della casa presa di mira da azioni ladresche, il 'magistrato'²⁰⁵, e così via, dando una volta in più adito alla scelta cartografica intrapresa.

Occorre notare, infine, che le carte simboliche inerenti alle figure della *prostituta* e dello *sciocco|stupido* raffigurano un numero relativamente basso di lessotipi rispetto alle voci raccolte nel corpus e questo perché sembrano intercettare non solo modalità di lessicalizzazione tipicamente gergali, ma anche prassi riferibili a usi bassi ed espressivi della lingua, facendo sì che nell'indicazione di tali referenti il confine fra le varietà risulti più che mai tenue²⁰⁶. Come per i casi elencati, infatti, anche le voci per indicare la *prostituta* assumono i tratti di una forte sessualizzazione, che, evidentemente, coglie modelli già della lingua d'innesto; allo stesso modo, le variegata maniere di esprimere i referenti *sciocco* e *stupido* secondo modalità espressive di dileggio o triviali, che già si possono riscontrare nel contesto dialettale e della lingua corrente, si mescolano nei gerghi alle costruzioni propriamente gergali, definendo così un quadro assai complesso. Alla luce di quanto detto per i concetti inerenti al corpo umano, anche qui si è deciso di rappresentare unicamente quei tipi lessicali di diffusione più ampia, lasciando alla consultazione dell'Indice il compito di restituire la vasta varietà di forme e di lessotipi correlati.

L'ultimo campo semantico rappresentato, il tredicesimo, riguarda a dire il vero un contesto si potrebbe dire "limite" per alcuni gerghi di mestiere presi in considerazione, dato che esso riguarda le **attività illecite e criminali** (v. Carte *GergALIS* §144-155) e non solo ha un'amplessissima rappresentazione, come è ovvio, nella gergalità urbana della malavita, ma anche presso le maestranze riferibili al mondo della piazza (circensi, giostrai, baracconisti, saltimbanchi, giocatori d'azzardo, merciai etc.). Nonostante questo campo semantico possa in apparenza sembrare poco significativo per la rappresentazione

come colui 'che ritarda' o come l' 'amoroso', secondo l'accezione settentrionale omofona (cfr. GRADIT: s.v.) – attestano la dinamica secondo la quale uno stesso tipo lessicale, nel quadro più ampio della gergalità, sussiste ad indicare i due concetti affini, in qualche modo giustificando la scelta del loro accorpamento.

²⁰⁴ Per esempio il tipo, in verità già italiano, 'capoccia' a Milano (punto 60 di *GergALIS*) indica il 'capobanda', mentre nella mala di Torino (punto 1 di *GergALIS*) e nel gergo dei ladri di Bologna (punto 112 di *GergALIS*) indica, con segno opposto, il 'capo delle guardie'.

²⁰⁵ In tal senso, il tipo del furbesco 'maggiorango', originariamente indicante il 'signore', è stato sfruttato dai malfattori di Parma (punto 105 di *GergALIS*) per indicare contemporaneamente 'capo, padrone, magistrato', mentre nella mala milanese è stato utilizzato per indicare 'capo, capo guardia delle carceri'.

²⁰⁶ Si vedano a proposito di *prostituta* alcune delle modalità espressive gergali descritte da BRAMBILLA AGENO (2000: 492-493), che infatti rileva modelli già relativi alla lingua corrente, prima ancora che gergali.

geolinguistica, vista la sua natura più peculiare rispetto ai precedenti, riguardante, infatti, un contesto di attività che rappresenta a ben vedere gran parte del lessico specifico dei gerghi dei malfattori (cfr. RIVOIRA 2018a: 28), ma che potrebbe apparire “inusuale” per i gruppi svolgenti i mestieri itineranti, tuttavia, alla luce dei dati raccolti, risultano esserci alcuni referenti considerabili parte di questo campo che presentano un’ampia diffusione nella gergalità presa in esame in *GergALIS*, coinvolgendo anche le varietà alpine e padane non originarie dei contesti urbani. È evidente, dunque, che i dati linguistici dimostrano una volta di più quella permeabilità dei gerghi di mestiere alle voci più tipicamente originarie dei contesti della marginalità urbana padana, contesti che, come visto, hanno determinato la scelta di raffigurare nelle medesime carte le varietà delle diverse categorie di gerganti, allontanandosi così dal modello proposto da CORTELAZZO (1989, v. *supra*)²⁰⁷. Così, dunque, sono stati selezionati per la rappresentazione cartografica i concetti *carcere|prigione, fucile, fuggire|scappare, ladro/a|borsaiolo|rapinatore|truffatore, pistola|rivoltella, (de)rubare, spia|delatore, ingannare|truffare|imbrogliare, uccidere|ammazzare* raffigurati attraverso il metodo della carta simbolica, mentre le forme relative all’ingiunzione (*fare*) *attenzione!* sono state rappresentate attraverso una carta analitica, così come si è dedicata una carta analitica doppia ai referenti *roba|merce|mercanzia • refurtiva|bottino*. Se in generale i principi di accorpamento dei concetti hanno seguito i soliti criteri e se per questo campo il rapporto e il grado di aderenza fra i concetti accostati sembra rispettare una sinonimia più spiccata, l’unico caso più complesso è quello che riguarda i concetti intorno al significato di *ladro*, cui si è deciso di ricondurre anche i significati di *borsaiolo* e *rapinatore*, i quali costituiscono degli iponimi del primo indicanti, infatti, specifici tipi di ladro, nonché il referente di *truffatore*, il quale risulta sì in rapporto con i precedenti, ma forse ad un grado più distante, vista la sfumatura semantica che riguarda una ruberia meno violenta, se così si può dire. Nonostante ciò, la compresenza e la sovrapposizione di forme e tipi lessicali hanno permesso anche qui di accorpare le diverse voci, con però alcuni accorgimenti. Infatti, se i concetti verbali relativi a *truffatore* e cioè *ingannare, truffare, imbrogliare* – là dove il primo costituirebbe iperonimo dei secondi ma che nella gergalità di fatto si configura quasi sempre come azione finalizzata proprio al guadagno illecito – trovano una più ampia

²⁰⁷ Del resto più volte è stato ribadito quanto le attività svolte da alcune maestranze ambulanti lungo i loro itinerari potevano prevedere anche piccole truffe e imbrogli e quanto nel contesto della marginalità la furbizia e l’essere *dritti* costituissero in generale sempre un motivo di fiera autorappresentazione e di orgoglio (cfr. SANGA 1993: 155-158 e v. § 5.2.).

diffusione nei gerghi settentrionali, le voci indicanti il sostantivo sono testimoniate unicamente in pochi gerghi urbani, dunque, in definitiva, con una ricaduta affatto limitata sulla rappresentatività nella carta relativa. È parso comunque significativo introdurre il concetto di *truffatore* nei dati raffigurati, data la possibilità di integrarlo nel più vasto insieme rappresentato dall'iperonimo generico di *ladro*.

Altra sorte, invece, ha per forza di cose dovuto subire una discreta quantità di voci raccolte nel corpus *GergALIS* indicanti il *ladro* secondo diverse specializzazioni in riferimento alle varie modalità con le quali vengono compiute le ruberie: sono espresse differenze “minute” in prospettiva geolinguistica per distinguere il *ladro che opera sui treni*, da quello *che svaligia le cantine*, o ancora il *ladro di biciclette* da quello che *opera in bicicletta* e così via²⁰⁸, tutte voci che vanno a costituire il lessico specifico dei gruppi della malavita e, dunque, più adatte a un'analisi di approfondimento intensiva sulle modalità di lessicalizzazione dei gerghi urbani e non significative per la rappresentazione cartografica ed estensiva che l'atlante intende perseguire.

Per quanto riguarda, invece, la cartografia del verbo *(de)rubare* si sono incontrate numerose difficoltà nell'organizzare il materiale in modo da restituire una rappresentazione meno dispersiva, dato che da un lato le voci che trasmettono tale significato sono molto diffuse nella gergalità analizzata, trovando riscontro in numerosi gerghi settentrionali, dall'altro l'organizzazione del concetto nei vari repertori prevede nella maggior parte dei casi numerosi sinonimi, la cui presenza, dunque, contribuisce a rendere più fitto ma anche più articolato il quadro delle convergenze fra i gerghi studiati²⁰⁹. Per ovviare a questa complessità si è deciso di dividere in due carte le risposte

²⁰⁸ A titolo informativo si possono perciò citare direttamente dal corpus *GergALIS* le voci del gergo della mala torinese **currentista** ‘ladro che opera su autobus, tram, treni’, dal termine dello stesso gergo **curènt** ‘strada’ riconducibile al tipo ‘corrente’, parte in realtà della locuzione anticamente attestata *strada corrente* ‘frequentata, battuta’ (cfr. PRATI 1978: 62, e v. Carta *GergALIS* §143), oppure **scüradür** ‘ladro delle cantine’, evidente derivato di **scüra** ‘cantina’, di facile interpretazione, o ancora **vulantüñ** ‘ladro in bicicletta’, dalla voce **vulantüña** ‘bicicletta’, anch'essa facilmente interpretabile, o infine il termine della mala milanese **spicciulista** ‘ladro di biciclette’, derivato da **spicciula** ‘bicicletta’, termine diffuso in diversi gerghi urbani e a sua volta evidente derivato dai corrispettivi regionali dell'italiano *spicciare* ‘sbrigare, portare a termine con rapidità’ (cfr. GRADIT: s.v.).

²⁰⁹ Il concetto di *(de)rubare* e le voci e tipi lessicali che lo trasmettono si configurano, dunque, come un esempio spiccato di quella permeabilità nel mondo dei gerganti fra le diverse categorie di marginali, in virtù della quale, come rileva SANGA (1993: 155) «si è, volta a volta, secondo la necessità e le contingenze, mendicante, ladro, ambulante, fierante». Esempi di questa alternanza anche con attività illecite sono sicuramente quelli costituiti dai pastori transumanti di Roaschia (CN, punto 35 di *GergALIS*), chiamati infatti *gratta*, da **graté** ‘rubare’, proprio per il loro nomadismo spesso ai limiti della legalità (cfr. AIME-ALLOVIO-VIAZZO 2001: 41), o dal pressoché identico stile di vita tenuto dai pastori della Val Sessera nel Biellese (BI, punto 18 di *GergALIS*), detti i *crüsch*, nel cui lessico, come rileva BORELLO (2001: 20), «numeroso parole indicano azioni ai limiti della legalità», benché le aree calcate dalle peregrinazioni di questi gruppi fossero di fatto distanti dalle piazze delle città. ZUCCA (1995: 35), d'altra parte, rileva, almeno per il XIX secolo, che i contatti fra i muratori dell'Alessandrino (punti 5-10 di *GergALIS*) e la criminalità

offerte per i punti *GergALIS*, in buona sostanza riprendendo lo stesso metodo adottato per la mole di dati raccolti per i concetti di *denaro*, *lira*, *moneta*, *soldi* che come visto precedentemente sono stati raffigurati su tre carte correlate. Non è forse un caso, dunque, che i concetti espressi con un numero più vasto di termini nei repertori raccolti dall'atlante abbiano in certo qual modo una correlazione: da una parte, infatti, l'oggetto fonte di ricchezza e sostentamento, cioè in generale il *denaro*, per l'ottenimento del quale di fatto i vari gruppi secondo le proprie attività si mettevano sulla strada, dall'altro la modalità di ottenimento di tale oggetto forse più iconica per il contesto della marginalità gergante, cioè il *(de)rubare*, poiché la truffa, l'accattonaggio e, evidentemente, il furto erano sempre vie possibili di sopravvivenza (cfr. SANGA 1993: 155). Così, dunque, nelle due carte dedicate si è optato per raffigurare in modo separato da una parte i tipi più diffusi nella gergalità settentrionale, dall'altra, nella seconda carta, i tipi di diffusione più ristretta, ma con una rilevanza geolinguistica non di poco conto, nell'intento di evidenziare tutte le possibili traiettorie percorse dai vari modelli linguistici nel panorama dei gerghi studiati.

Occorre poi segnalare che le carte simboliche dedicate a *ingannare|truffare|imbrogliare* e a *spia|delatore* risultano essere il frutto di una selezione dei tipi lessicali principali in un insieme di forme in molti casi costituito da termini aventi forte idiosincrasia fra le diverse varietà e poco uniformi nella loro distribuzione, se non del tutto peculiari ai singoli gerghi presi in esame. Anche per questi due gruppi concettuali, dunque, può risultare utile un approfondimento del quadro delle forme relative nell'Indice, in modo tale da abbracciare più completamente anche le diverse voci particolari, spesso frutto di una lessicalizzazione in certi casi guidata da modalità espressive di uso basso e denigratorio, potenzialmente già presenti nella lingua d'innesto, oppure condizionate dalla creatività particolare dei singoli gruppi gerganti.

Anche la carta simbolica intitolata a *pistola* e *rivoltella* rende conto del sostanziale accavallamento nella gergalità dei due concetti, poiché infatti la *rivoltella* nell'epoca di riferimento dei gerghi storici presi in esame in *GergALIS* e cioè nell'Otto-Novecento era il tipo di *pistola* più comune e più utilizzato, data la relativamente recente introduzione delle armi da fuoco semiautomatiche (cfr. TRECCANI: v. *pistola*). Inoltre, risulta

erano spesso frequenti, e perciò è più facile pensare alla criminalità urbana. In ogni caso, sebbene non sempre le fonti per i gerghi delle maestranze itineranti offrano notizie certe di questa osmosi con azioni, piccole o grandi, nell'illegalità, i dati linguistici possono tuttavia confermare ipotesi di questo tipo, dimostrando che almeno negli atti nominativi i gerganti hanno ritenuto di comprendere nel lessico del proprio codice esclusivo alcuni di questi referenti.

certamente significativo per comprendere la diffusione dei tipi lessicali sfruttati dai gerganti il confronto con la carta dedicata a *fulce*, poiché, in numerosi casi, anche le voci relative a quest'altra arma da fuoco si accavallano con quelle per *pistola* e *rivoltella*, configurandosi di fatto polisemiche.

Infine, delle due sole carte analitiche, quella dedicata a *(fare) attenzione!* si configura, sostanzialmente, allo stesso modo della carta dedicata a *tacere* inerente al campo semantico del linguaggio (v. *supra*), dato che i dati raccolti nelle stringhe di risposta ai punti non solo riportano le voci verbali, tendenzialmente all'infinito, ma anche le modalità ingiuntive che in realtà spesso non appartengono propriamente a paradigmi verbali ma sono forme esclamative fisse. La carta doppia, invece, è stata immaginata come rappresentazione del rapporto che nei gerghi pare a tutti gli effetti intercorrere fra due importanti nuclei concettuali connessi certamente fra loro, ma separabili per natura, vale a dire da un lato la *roba*, la *merce* e la *mercanzia*, intese quindi come insiemi di oggetti generici soprattutto in rapporto alla vendita e al commercio minuto esercitato dai vari mestieri itineranti, e dall'altro la *refurtiva* o *bottino*, insieme di oggetti specificatamente connotato in riferimento infatti alle attività criminali, ma che si può immaginare anche come possibile e particolare iponimo dei primi concetti. Alla luce di questo confronto, dunque, se il secondo concetto legato alla criminalità risulta sostanzialmente prevalente nei gerghi urbani e della malavita, è tuttavia possibile tracciare linee di tendenza che contraddistinguono il panorama della gergalità studiato in *GergALIS*, dato che in alcuni casi i tipi lessicali sfruttati dalle diverse maestranze rivelano intersezioni significative.

3.4. *I tipi lessicali identificati per la rappresentazione semasiologica*

Messi in evidenza in modo approfondito i caratteri e alcune peculiarità dei dati selezionati per le carte onomasiologiche, che costituiscono il fondamento dell'atlante – dato che esse rappresentano la base per un'opera atlantistica che voglia dare conto primariamente dal punto di vista quantitativo di un determinato fenomeno o settore linguistico prescelto in un territorio più o meno vasto –, occorre ora descrivere le scelte, di complessità diversa, operate in merito ai tipi lessicali selezionati per l'elaborazione delle carte semasiologiche. L'esplorazione semasiologica, infatti, se pur non ha ricevuto la stessa ampiezza di

elaborazione cartografica offerta per le carte onomasiologiche²¹⁰, può tuttavia offrire l'esamina da una diversa angolazione dei dati linguistici dell'atlante, secondo una prospettiva che può aggiungere valore alla qualità dell'analisi compiuta. A tal proposito, se l'esame onomasiologico dei tipi lessicali diffusi nel territorio indagato può rilevare la diffusione nella gergalità di voci identiche che trasmettono significati più o meno uniformi, nonché le convergenze e divergenze geolinguistiche che hanno guidato la propagazione di modelli diversi per poter individuare potenziali centri di irradiazione, la prospettiva semasiologica può invece dare conto delle dinamiche che hanno guidato lo sfruttamento dei tipi lessicali presi in esame anche a prescindere dal legame particolare con il significato – o il gruppo di significati – originariamente trasmesso. Dunque, alla luce di ciò si può affermare che la carta semasiologica non solo evidenzia le possibili traiettorie lungo le quali le diverse voci si sono mosse, completando in certo modo il quadro offerto dalle carte onomasiologiche principali, ma fa anche emergere le corrispondenze rispetto alle varie modalità di creazione a partire proprio dagli stessi modelli, come, per esempio, da uno stesso tipo lessicale di base. Tali modelli, infatti, non sembrano necessariamente guidati da quelle dinamiche di contatto che prevedono la trasmissione in certi casi diretta di elementi lessicali fra un gergo e uno o più altri, ma, piuttosto, da quelli che LURATI (1989: 8) ha chiamato «atteggiamenti di fondo», quei «procedimenti denominativi di base» che hanno contraddistinto e contraddistinguono più in generale la marginalità e che appaiono «susceptibili di fornire qualche indicazione sulla mentalità, sull'ideologia dei gerganti», la cui analisi trova riscontro nella possibilità di individuare, secondo lo studioso, «una sorta di “etimo psicologico”»²¹¹, tenente conto

²¹⁰ Si noti che l'insieme dei lesstipi selezionati per la carte semasiologiche non è inteso come esaustivo e anzi si intende qui presentarlo come affatto limitato e parziale, dato che i casi potrebbero essere molto più numerosi. Tuttavia, si crede che gli esempi semasiologici riportati possano costituire un primo modello esplorativo per intercettare diverse dinamiche attraverso cui si sono diffusi alcuni modelli lessicali. In tal senso, perciò, si tenga conto che certamente sussistono altri tipi lessicali passibili di essere rappresentati, ma che non sono stati presi in considerazione non per negligenza o superficialità, ma per un intervento selettivo molto stringente sul materiale di *GergALIS*.

²¹¹ Si noti che LURATI (1989: 12-14) propone un primo accostamento alle metafore e immagini alla base degli «atteggiamenti nominativi di fondo» o «semantismi gergali emici» che ha stretta correlazione con una ricerca motivazionale più che etimologica, risultando piuttosto simile al procedimento iconimico immaginato da ALINEI (2009: 57 e ssg.), per il quale un nome «attraverso il proprio riciclaggio rappresenta direttamente il nuovo referente concettuale». Infatti, il procedimento proposto in breve da Lurati sembra ricalcare la ricerca della motivazione di fondo, rilevata da materiale già a disposizione del gergante, per rinominare, soprattutto con senso dispettivo, la realtà circostante, come di fatto si configura la ricerca dell'iconimo proposta da Alinei. Il punto di vista semasiologico adottato nel presente lavoro, tuttavia, si configura come un'analisi complementare alla ricerca emica auspicata da Lurati, poiché permette di evidenziare quelle dinamiche che hanno portato un determinato tipo lessicale a motivare dal punto di vista dei gerganti le diverse possibili referenze nominate attraverso il suo utilizzo.

primariamente proprio dell'immaginario e dell'orizzonte di idee che si cela dietro la creazione delle parole gergali²¹².

Cosicché, alla luce di tali premesse, si è tentato di individuare alcuni lessotipi di base ad ampia diffusione fra i gerghi studiati in *GergALIS*, che fossero al tempo stesso veicolo di una gamma di concetti diversi anche piuttosto distanti fra loro. A questo proposito è parso significativo contemplare l'analisi dei tipi lessicali inerenti ad alcuni colori, vale a dire il 'bianco', il 'giallo', il 'nero', il 'rosso' e il 'verde' (v. Carte *GergALIS* §156-160), poiché, infatti, numerosi elementi contenuti nel corpus *GergALIS* hanno alla base "figure" che investono il campo semantico dello spettro cromatico, connotando i vari referenti designati per la rinominazione gergale in base proprio al loro colore²¹³. A tale proposito, BRAMBILLA AGENO (2000: 482-486) ha evidenziato come una consistente quantità di espressioni gergali sia basata su quelle che la studiosa stenta a chiamare metafore vere e proprie, preferendo piuttosto la definizione di «pretese metafore», il cui «carattere comune [...] è di "sostituire" la voce propria della lingua, attribuendosene il senso, di essere delle specie di "permutazioni" o "surrogazioni descrittive" dei termini propri», molte delle quali sono, perciò, finalizzate secondo la studiosa a «cogliere l'aspetto più appariscente ed ovvio di un solo oggetto», avendo «cioè un carattere meramente descrittivo», come, appunto, si rivelano essere le "figure gergali" basate sul colore. Anche BORELLO (1976, 1978, 2001), mosso sia dalle valutazioni di Brambilla Ageno sia dagli studi di semantica componenziale compiuti sull'*argot* dai belgi del GROUPE μ (1970)²¹⁴ e volendo ricavare dall'analisi del lessico di diversi gerghi dei modelli costanti e regolari nella sua formazione, rileva come le proprietà cromatiche dei referenti designati siano oggetto di numerosi processi nominativi gergali²¹⁵, oltre ad altre caratteristiche

²¹² Si ribadisce qui, dunque, la necessità di prendere le distanze da quanto espresso lapidariamente da BRAMBILLA AGENO (2000: 496), cioè che il gergo non sia espressione di cultura e che esso «nulla innova nelle idee», ma di tenere sempre in conto che la riflessione sulla gergalità, anche dal punto di vista meramente metodologico, come nel caso di una discussione sulle modalità della sua rappresentazione, deve farsi carico della cultura dei marginali, la quale permea sempre la loro espressione linguistica e di fatto la determina (cfr. SANGA 1993: 163-164).

²¹³ Un esempio di corrispondenze geolinguistiche basate sul colore 'rosso' è stato evidenziato da SANGA (*Ivi*: 159), per cui in diversi gerghi italiani si possono riscontrare formazioni a partire da tale colore per designare la 'moneta d'oro' (cfr. anche FERRERO 1991: 287).

²¹⁴ Sul particolare tipo di analisi e sui problemi metodologici che ne derivano, evidenziati da tempo, si veda ancora in breve il fondamentale BERRUTO-CERRUTI (2019: 209-213).

²¹⁵ Anche nei termini di un accostamento metaforico ad un altro referente o di ridefinizioni in base al colore, in cui l'oggetto designato, caratterizzato da una proprietà cromatica simile ad un altro, viene rinominato con il nome di quest'ultimo: così per esempio il 'vino', di colore scuro, diventa nel gergo della mala torinese il **petròli** 'petrolio' o l'**inciòstr** 'inchiostro'. Nella rappresentazione semasiologica, tuttavia, questi tipi di accostamenti basati sul colore non sono stati considerati, data la necessità, secondo tale prospettiva, di selezionare uno specifico tipo lessicale d'intestazione (v. *infra*).

riguardanti la forma, il suono, il materiale, gli effetti e così via (cfr. BORELLO 1976: 111). A questo proposito, lo studioso aggiunge che tali proprietà, compresa quella basata sul colore, come è evidente «sono anche assai generali e comuni a più oggetti», dal che consegue così che «in aree diverse, ma talvolta anche nella medesima area, una stessa voce gergale può assumere significati totalmente diversi» (*Ivi*: 114). Dal punto di vista geolinguistico, dunque, la rappresentazione cartografica di queste dinamiche può assumere una certa importanza, come previsto dalle carte semasiologiche²¹⁶.

Un'altra categoria di tipi lessicali di cui si è ritenuto utile nell'ambito della semasiologia analizzare la diffusione e le modalità di sfruttamento da parte dei gerganti è quella dei nomi propri di persona (o antroponomi), tentando di estrapolare gli esempi più significativi per una rappresentazione geolinguistica (v. Carte *GergALIS* §161-165). Com'è noto, nei processi di creazione gergale fra il materiale linguistico adoperato per la lessicalizzazione rientra pienamente lo sfruttamento dei nomi propri, e, con particolare rilevanza, proprio degli antroponomi di uso frequente – come *Giovanni, Pietro, Antonio, Martino* e così via –, che «sono utilizzati, talora anche attraverso derivati e ipocoristici, in funzione di sostantivi comuni, il cui significato è condiviso dai soli membri del gruppo» (VIGOLO-BARBIERATO 2008: 363), quindi secondo un vero e proprio processo deonomastico. A questo proposito, in uno studio sulla deonomastica gergale condotto sul solo corpus dei gerghi storici del Piemonte e della Valle d'Aosta (cfr. CANEPA 2021) si è tentato in via preparatoria di offrire una statistica dell'incidenza dei processi onomastici in generale nei repertori raccolti per il particolare territorio – comprendendo fra questi sia i veri e propri “deonimi gergali” sia quelli considerabili come “nomi propri gergali”, cioè formazioni interne ai gerghi finalizzate a creare nomi propri, soprattutto in chiave toponomastica – ed è emersa una percentuale orientata circa al 6% del lessico totale contenuto in quel corpus. È, dunque, ipotizzabile che tale dato, ancorché senza verifiche approfondite, sia indicativamente estendibile in potenza anche più in generale a tutto il

²¹⁶ Borello riflette anche sul grado di diffusione spaziale dei lessemi gergali – che si potrebbero, a questo punto, identificare nei tipi lessicali –; alla luce delle sue analisi tale grado sarebbe determinato dalla complessità semantica degli elementi stessi: in pratica «quei lessemi definiti da più proprietà» sono «gli unici [...] ad avere una diffusione spaziale non circoscritta ad ambienti limitati» (BORELLO 1976: 114). Gli esempi che lo studioso porta a giustificare questo tipo di analisi, tuttavia, non sempre risultano convincenti alla luce dei dati raccolti in *GergALIS*, dato che numerosi tipi lessicali ritenuti circoscritti a pochi gerghi in realtà si rivelano essere maggiormente diffusi, evidenziando, così, la probabile limitatezza dei dati analizzati da Borello ormai quasi cinquant'anni or sono (cfr. *Ibidem*). Scartando, dunque, l'ipotesi forse troppo poco estendibile di Borello, rimane comunque tutto il potenziale di un approfondimento della materia dal punto di vista geolinguistico come suggerito dallo studioso, nonché secondo la prospettiva etnolinguistica, la possibilità di individuare modelli peculiari basati anche sugli atteggiamenti denominativi da lui evidenziati.

corpus *GergALIS*, ancorché, come al tempo già segnalato, siano da tenere in conto le differenze fra i singoli repertori, data, da una parte la diversa ampiezza e profondità degli inventari fino ad oggi documentati, dall'altra la pur sempre insondabile variabilità legata all'estro creativo specifico di alcuni gruppi di gerganti, i quali hanno attinto dal serbatoio dei nomi propri in misura maggiore rispetto ad altri (cfr. CANEPA 2021: 75). Poste tali considerazioni preliminari, l'analisi deonomastica vera e propria ha dato come risultato un'ampia casistica di processi di perdita di specificazione degli antroponimi atti ad indicare referenti comuni, il che ha confermato alcune considerazioni già portate avanti da VIGOLO e BARBIERATO (2008) e l'interesse, dal punto di vista geolinguistico, delle corrispondenze fra le diverse varietà gergali per una comprensione significativa proprio di quei modelli creativi che hanno guidato la composizione del lessico dei gerghi.

Alla luce di ciò, dunque, è stato possibile selezionare per cartografarne le corrispondenze semasiologiche alcuni tipi lessicali di ampia diffusione rappresentati da nomi propri (NP) di persona, o antroponimi, da un lato seguendo da un lato le indicazioni offerte da VIGOLO e BARBIERATO (2008), dall'altro cercando di dare riscontro in un territorio più vasto come quello indagato in *GergALIS* ai dati più significativi estrapolati nel lavoro sulle sole aree del Piemonte e della Valle d'Aosta. Coticché si sono scelti, primariamente, i NP 'Giovanni', con annessi sia il relativo ipocoristico *Gian(ni)* sia i corrispettivi femminili *Giovanna* e *Gianna*²¹⁷, il cui uso deonomastico trova ampio riscontro già a livello dialettale – e popolare – per una «*désignation péjorative* d'un individu» (GIRAULT 2006: 83), con numerose corrispondenze in ambito romanzo (cfr. MIGLIORINI 1927: 225-226), e che nella gergalità risulta particolarmente antico, avendo riscontro nel *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* già nel termine alterato **gianicchio**, anche con variante **zannicchio**, 'freddo' (cfr. FERRERO 1991: 379 e DE ANGELIS 2020)²¹⁸.

²¹⁷ Si noti che i nomi propri sono stati segnalati, come i lessotipi comuni, con gli apici, ancorché con l'iniziale maiuscola come richiede la norma. Inoltre, da un lato non si è ritenuto utile separare nella rappresentazione cartografica il nome completo dagli eventuali ipocoristici, data la stretta relazione degli stessi, dall'altro si è adottata la strategia di incorporare nelle carte di quei lessotipi che lo necessitavano anche le varianti femminili, così come, viceversa, laddove i tipi più diffusi fossero quelli femminili, si sono accorpati nei casi utili anche i corrispettivi maschili, perseguendo una rappresentazione il più completa possibile. In tal senso, come per le carte onomasiologiche, la possibilità di accompagnare la consultazione con l'Indice può risultare di grande utilità per scendere più nel particolare nella comprensione dei dati linguistici rappresentati.

²¹⁸ A questo proposito la tipizzazione del tipo furbesco, in questo caso primario, è pur data, però con rimando al più generico NP: '**gianicchio**' (furb.) > 'Gianni'. Si noti che DE ANGELIS (2020: 22), che offre un'ampia spiegazione etimologica dei deonimi da 'Gianni' per indicare i fenomeni atmosferici, decide di tipizzare l'intera famiglia come '**zanico**', dato che il tipo «sembrerebbe attestato per la prima volta nel canzoniere del rimatore veneziano Strazzola (†1510), nelle forme gergali *zanico* e *zanicho* 'freddo'». Nell'Indice *GergALIS* il tipo furbesco risulterà presente solo per i termini in effetti riferibili al significato del furbesco, adottando così una prospettiva semantica, con la quale si è deciso di intervenire in alcuni casi

In secondo luogo si è selezionato il NP «Martino», di antica attestazione nella gergalità come il precedente, vista la sua presenza già nel furbesco storico cinquecentesco con il significato di ‘coltello, pugnale’ (cfr. *Ivi*: 213-214)²¹⁹, nonché nell’*argot* francese con una gamma più vasta di significati (cfr. VAN HOOF 1998: 21), ma che, analogamente al nome proprio *Giovanni*, sembrerebbe avere una storia sviluppata già in ambito dialettale, come dimostrerebbero diversi usi nelle lingue romanze ad indicare i referenti più vari (cfr. MIGLIORINI 1927: 258 e ssg. e MARCATO 2009: 24-25)²²⁰. Alla raffigurazione semasiologica di questi due antroponomi, il cui uso con perdita di specificità risulta di ampia diffusione già nelle lingue d’innesto, si è ritenuto di aggiungere alla cartografia anche il NP «Pietro», con la variante *Piero*, che ha già riscontro nel furbesco storico nei termini **piero** ‘saio’ e **piedri** ‘vesti’ e che, perciò, come i precedenti, risulta di lungo corso nella gergalità. Inoltre, anche il nome proprio «Antonio», cui sono annessi l’ipocoristico *Toni* e i femminili *Antonia* e *Tonia*, ha avuto dignità di rappresentazione, poiché, infatti, esso ha diversi riscontri concentrati soprattutto nell’area alpina lombarda e veneta (cfr. CANEPA 2021: 84), così come hanno trovato posto nella cartografia sia il NP «Bernarda», con ipocoristici e derivati, di cui sono segnalati diversi riscontri già in ambito dialettale soprattutto per indicare i genitali femminili (cfr. MIGLIORINI 1927: 222 e FERRERO 1991: 41) e che nel gergo assume anche altri significati, sia il corrispettivo maschile «Bernardo», anch’esso con derivati e ipocoristici, variamente sfruttato nei gerghi settentrionali e avente alcuni riscontri nelle lingue d’innesto nuovamente nell’ambito della sessualità²²¹.

Gli ulteriori tipi lessicali selezionati per l’esplorazione semasiologica non afferiscono a un unico insieme lessicale specifico – come i dieci lessotipi finora presi in esame distribuiti tra i colori e gli antroponomi – ma costituiscono degli esempi significativi di usi vari di materiali aventi origini diverse. La prima coppia fra questi è costituita da due aggettivi qualificativi: «chiaro» – in parte anch’esso connesso alla sfera cromatica – e «lungo», nonché i loro numerosi derivati (v. *Carte GergALIS* §166-167). Entrambi i lessotipi, per quanto abbiano un numero di riscontri piuttosto elevato nella gergalità presa

proprio per dare contezza della complessità e della stratificazione lessicali che inevitabilmente coinvolgono lo studio della gergalità rispetto al quadro dialettale.

²¹⁹ Come nel caso precedente la tipizzazione della voce furbesca è data come «martino» (furb.) > «Martino», che nell’Indice avrà riscontro primario per quei termini indicanti il significato furbesco originario.

²²⁰ Migliorini, a tal proposito, accosta a *Martino*, come corrispettivo femminile, il nome *Berta*, di usi deonomastici in ambito sia dialettale sia gergale (cfr. FERRERO 1991: 42), spiegando che il processo di perdita di specificazione si sarebbe largamente esteso a questi antroponomi poiché generalmente «assumono valore spregiativo i nomi troppo diffusi fra il popolo; perlopiù dunque nomi agiologici» (MIGLIORINI 1927: 268).

²²¹ Si è detto in precedenza quanto i termini gergali inerenti alla sfera della sessualità spesso corrispondano a quelli già in uso nell’ambito popolare e basso della lingua corrente (v. *supra*).

in esame, non sono stati selezionati solamente per questa caratteristica, ma per il fatto che hanno un lungo corso nella storia dei gerghi, trovando alcune corrispondenze già nel furbesco storico cinquecentesco, anche se secondo modalità diverse. Se, da un lato, il tipo it. 'lungo' ha riscontro nei tipi originariamente derivati 'longano' 'anno' e 'longente' 'lenzuolo' che, secondo il modello di tipizzazione adottato in *GergALIS*, rappresentano dei tipi principali – sebbene aventi un rimando a 'lungo' con le formule “'longano' (furb.) > 'lungo'” e “'longente' (furb.) > 'lungo'” –, il tipo 'chiaro' trova un riscontro nel corrispettivo esatto nel furbesco del *Nuovo modo* 'chiaro' 'vino' e, nuovamente, negli originariamente derivati 'chiaroso' 'vino', 'chiaro pungente' 'aceto', 'chiarire' 'bere' e 'chiarito' 'ubriaco', nonché nel corrispondente tipo dello *Speculum cerretanorum* 'chiarino' 'giorno', anche questo evidentemente in origine derivato. Le complessità delle corrispondenze offerte da questi due lessotipi consentirebbe come secondo modello di tipizzazione di considerare i diversi lessotipi in modo separato, inficiando così una loro rappresentazione semasiologica, tuttavia da una parte le stesse possibilità offerte dalle modalità di individuazione dei lessotipi seguite in *GergALIS* permettono di considerare per l'intitolazione generale delle carte i tipi di base della lingua corrente, cioè 'lungo' e 'chiaro', in quanto, come visto, in ogni caso essi sono previsti come rimandi non vuoti dei lessotipi furbeschi, dall'altra, a motivo proprio della pienezza dei tipi lessicali italiani, dato che diverse voci ad essi riconducibili nel corpus dell'atlante non sono altrettanto riportabili ai tipi lessicali di base del furbesco, ciò sembra consentire di promuovere i due lessotipi a titolo generico per le due carte relative. Se questa scelta può parere una forzatura del metodo di discernimento dei lessotipi, sono da tenere in conto sia la complessità anche in prospettiva diacronica delle diverse modalità di formazione del lessico gergale, che si cristallizzano o opacizzano nel tempo²²², sia la necessità di rappresentare i dati in modo sinottico, per rilevare le convergenze, in questo caso semasiologiche, fra i diversi repertori anche a dispetto delle differenze fra i tipi lessicali considerati per la cartografia. In poche parole, la scelta di rappresentare i due tipi lessicali 'lungo' e 'chiaro' è stata guidata anche dalla volontà di porre in evidenza alcune delle complesse dinamiche di convergenza che intercorrono fra un ampio numero di voci gergali prese in esame in *GergALIS*, anche nella prospettiva del continuo rifacimento che

²²² In tal senso, i tipi originari del furbesco, a parte 'chiaro', potrebbero essere considerati alla stregua dei tipi derivati del generico 'chiaro', cosa che di fatto originariamente erano. Tuttavia, la tipizzazione è stata condizionata dalla possibilità che i tipi furbeschi abbiano circolato cristallizzandosi nel tempo, e, in certa misura, si siano separati dalle nuove modalità di sfruttamento nei diversi gerghi otto-novecenteschi delle originarie voci della lingua corrente.

investe il lessico delle diverse varietà e che vede spesso nuovi rimodellamenti di materiali rilevati dalle lingue d'innesto potenzialmente già sfruttati in passato secondo altre modalità e fini²²³. Cosicché le carte relative hanno come intestazione i tipi generici della lingua corrente e, posti in secondo piano, i rimandi necessari ai tipi primari del furbesco ad essi connessi, come secondo modello di tipizzazione, in modo tale che fra i simboli che identificano i diversi significati rappresentati nella carta si possano discernere quelli di lunga attestazione poiché già del furbesco e le più recenti coniazioni entro la gergalità otto-novecentesca, tenendo comunque in conto, laddove presenti, le loro interconnessioni più o meno strette.

Correlati a quanto esposto poc'anzi sono i quattro ulteriori tipi selezionati per l'esplorazione semasiologica, poiché, infatti, appartengono al repertorio furbesco storico attestato nello *Speculum cerretanorum*: si tratta di «**ciospo**» 'vecchio'²²⁴, «**grimo**»

²²³ Oltre alla possibilità di sfruttare nuovamente medesimi tipi lessicali, si tenga presente che sono pur casi in cui i tipi lessicali furbeschi originariamente derivati siano rimodellati spesso con variazioni e modifiche proprio dei morfemi derivazionali. Al tipo furbesco «**longano**» 'anno', per esempio, possono essere infatti ricondotte diverse voci dei repertori settentrionali, indicanti lo stesso referente, ma in cui è evidente la modifica del suffisso (v. carta «Anno • Mese»), per cui si possono avere le voci **lunganòt** sia dei muratori sia dei selciatori di Castellazzo Bormida (AL, punto 9 di *GergALIS*) e **lunganèt** dei selciatori di Graglia (BI, punto 15 di *GergALIS*), in cui viene apposto un ulteriore suffisso diminutivo (-OTTO e -ETTO) alla voce originaria, oppure **lunghiùn** o **lungùùn** dei magnani di Lanzada (SO, punto 81 di *GergALIS*), **lunghèt** dei malfattori di Cento e Pieve (FE-BO, punto 110 di *GergALIS*), **lunghén** dei ladri di Bologna (punto 112 di *GergALIS*), in cui al suffisso originario vengono sostituiti altri alterativi (-INO, -ONE, -ETTO). In tal senso, dunque, la notevole complessità in diacronia delle formazioni gergali, che può apparentemente appiattirsi nella rappresentazione cartografica – la quale segue in parte scopi diversi –, può essere ancora una volta in buona parte risolta grazie alla consultazione dell'Indice di supporto alla lettura della carta.

²²⁴ Si noti che nell'edizione del testo dello *Speculum cerretanorum* offerta da CAMPORESI (1973: 3-77) all'elenco del repertorio gergale dei *cerretani* la dicitura è al femminile **ciospa** con il significato in latino di «avis» cioè 'uccello'. Tuttavia, benché non sia stato possibile consultare direttamente i due mss. dai quali lo studioso ha tratto il testo e cioè il codice Urbinato latino 1217 e il codice Vaticano latino 3486, entrambe copie cinquecentesche di un originale andato perduto (cfr. *Ivi*: 5-6), sorgono non pochi problemi nell'accettare tale lezione, poiché le corrispondenze nei gerghi non risultano mai compatibili con il significato di 'uccello', ma per la maggior parte stabili sui significati di 'padre/madre, vecchio/a' (v. la carta «Padre/Madre|Vecchio/a» e, appunto, la carta semasiologica intestata a «**ciospo**»). Il riscontro più antico in un repertorio gergale, a quanto si può sapere, è costituito dal termine **ciosp** 'vecchio', segnalato come aggettivo del furbesco, contenuto nel vocabolario di MORRI (1840), fonte per il gergo dei muratori di Faenza (RA, punto 117 di *GergALIS*), e per alcune voci genericamente segnalate, appunto, come «furbesche». Voci di antica attestazione, ma che tuttavia non sono segnalate come gergali, sono riportate in repertori che pure rientrano nel catalogo delle fonti consultate per *GergALIS*, e sono **ciòsp** sinonimo di *mastrànc* 'malaticcio, cagionevole' contenuto nel vocabolario milanese di CHERUBINI (1839-1856), nonché *ciöspa* equivalente di *cianpörgna* 'donna vile, sfacciata, scempia, sudicia, sciatta' riportato dal dizionario piemontese di ZALLI (1830 [1817]) – anche se VASSANELLI (1946-1947) non estrapola e non rileva il termine. È evidente, dunque, soprattutto alla luce della corrispondenza nell'antico repertorio piemontese, che il tipo lessicale era in circolazione negli ambienti gergali e che la sua origine non poteva essere che quella di una più o meno antica voce di matrice furbesca. Fatte tali considerazioni, nonostante sia doveroso tenere conto che da un lato il genere femminile di **ciospa** dello *Speculum* combacerebbe con il genere del latino *AVIS* – anche se è molto improbabile che la lingua d'innesto del gergo dei *cerretani* sia essere il latino –, dall'altro è sempre possibile nel gergo uno slittamento semantico anche piuttosto vertiginoso come sarebbe questo ('uccello' > 'vecchio'), è possibile avanzare l'ipotesi che la traduzione latina del lemma contenuta nei due codici cinquecenteschi consultati da Camporesi possa essere un errore – sebbene non databile – e che «avis» sia invece «*avia» 'ava, nonna' oppure «*anus» 'vecchia, donna anziana' di significato perfettamente aderente

‘marito’²²⁵ ʀ**rofaldo**¹ ‘sole, fuoco’²²⁶ e ʀ**stanziare**¹ ‘stare’²²⁷ (v. Carte *GergALIS* §168-171). Nel caso dei tipi italiani ʀ**chiaro**¹ e ʀ**lungo**¹, come detto, non si è ritenuto utile separare nella rappresentazione semasiologica le forme raccolte nel corpus riconducibili ad alcuni tipi di origine furbesca certamente corrispondenti e originariamente legati ad essi, ma nei quattro casi tratti dallo *Speculum*, invece, il problema non si è dato, visto che evidentemente essi paiono avere un’origine del tutto gergale e non sembrano coesistere nella gergalità studiata voci riportabili a tipi dialettali e/o italiani paralleli. Le dinamiche di variazione semantica che vedono le voci dei gerghi studiati in *GergALIS* riconducibili a questi quattro tipi sembrano così rappresentare bene le modalità attraverso le quali il lessico di più antica attestazione può essere stato tramandato sia nel tempo, a distanza cioè di 400-500 anni, sia nello spazio, diffondendosi in varietà distanti dall’effettivo luogo di origine, nel caso dello *Speculum* verosimilmente il centro Italia e nello specifico proprio Cerreto di Spoleto, oggi in provincia di Perugia. Se come detto i tipi ʀ**grimo**¹ ‘marito’ (ma anche ‘padre, vecchio’) e ʀ**stanziare**¹ ‘stare’ sembrano aver circolato molto probabilmente più in generale nel furbesco di ampia diffusione (cfr. SANGA 1993: 159)²²⁸,

con le attestazioni otto-novecentesche. Tale congettura, sebbene giustificata da argomenti *a posteriori* e per tale motivo comunque difficile da accogliere, è in ogni caso più di una suggestione, poiché, si crede, è aderente ai dati strettamente linguistici disponibili per i gerghi. Si noti, infine, che questo tipo lessicale, poiché assente nel *Nuovo modo* e quindi nel furbesco generico da esso testimoniato, risulta a tutti gli effetti come uno di quei termini gergali in continuità con il solo *Speculum cerretanorum*.

²²⁵ Il tipo ʀ**grimo**¹, testimoniato in verità nella forma plurale **grimi** ‘mariti’ nello *Speculum*, fa parte del furbesco più diffuso e non precipuo ai soli *cerretani*, dato che nel *Nuovo modo* si trovano lemmatizzati **grimo** ‘padre, vecchio’ e una forma deformata **grimaldo** di stesso significato, mentre, si noti, nella raccolta cinquecentesca il significato di ‘marito’ è trasmesso dal termine **cerchioso**. Nella intitolazione della carta semasiologica, dunque, si prenderanno in considerazione anche le voci alterate sul modello già del furbesco.

²²⁶ Il tipo ʀ**rofaldo**¹, che risulta essere testimoniato nel solo *Speculum*, pare a tutti gli effetti una derivazione con il morfema deformante tipicamente gergale -ALDO a partire dall’it. ant. *ruffo* ‘di colore rossiccio’ dal lat. RUFUS ‘fulvo, rossiccio’, base probabile del più diffuso furb. ʀ**ruffo**¹ ‘fuoco’, presente nel *Nuovo modo* e in OUDIN (1663: s.v.). Quest’ultimo tipo è ampiamente presente nei gerghi settentrionali analizzati in *GergALIS* (v. Carta ‘Fuoco • Caldo’), al quale la voce dei *cerretani* risulta di fatto alternativa (cfr. FERRERO 1991: 288). Sembra poco persuasiva la possibilità che la voce più diffusa furb. **ruffo** sia un troncamento del termine deformato dello *Speculum rofaldo*, secondo una modalità presente anche altrove nella gergalità, per cui, come spiega SANGA (2018: 533), il troncamento gergale risulta essere una «sorta di desuffissazione (*pula* < *polizia*, *caramba* < *carabinieri*, *manego* ‘boia’ < *manegoldo*), applicata anche alle voci gergali (*pacco* < *paccaglino* ‘paese’, *bighe* < *bigonze* ‘calzoni’, *pappa* < *pappone* ‘protettore’): si tratterà piuttosto di una forma alternativa in base alla presenza o meno del suffisso, esattamente come le voci **grimo** e **grimaldo** ‘padre, vecchio’ attestate nel *Nuovo modo*. In ogni caso, il tipo derivato ʀ**rofaldo**¹ è stato scelto perché, a differenza di ʀ**ruffo**¹, pare aver avuto minore stabilità semantica nel corso della tradizione gergale, al contrario della coppia **grimo/grimaldo**, ed è per tale motivo che la sua indagine attraverso la rappresentazione semasiologica risulta di maggiore interesse.

²²⁷ Anche il tipo ʀ**stanziare**¹ è certamente da considerarsi parte del furbesco più diffuso e non del solo *Speculum cerretanorum*, poiché, anche se nel repertorio lessicale del *Nuovo modo* non è attestata la voce verbale, sono pur date testimonianze di forme flesse nei componimenti poetico-burleschi anonimi documentati in appendice all’opera e scritti nel furbesco ivi testimoniato (cfr. CAMPORESI 1973: 250).

²²⁸ Sanga rileva, per esempio, la presenza del tipo ʀ**stanziare**¹, oltre che nello *Speculum*, anche in Pulci e nel Ruzante, nonché nel *Nuovo modo*, ma, come detto, in realtà la voce verbale è presente in forme flesse nei testi editi da CAMPORESI (*Ibidem*).

essi farebbero riferimento, dunque, a svolgimenti diversi per quanto riguarda la loro espansione nella gergalità, dato che le parole del furbesco storico cinquecentesco “ampio”, attestate per la maggior parte nel *Nuovo modo*, sono state tendenzialmente caratterizzate da una larga stabilità nel corso della loro tradizione andando a costituire quello che è stato chiamato il “nucleo gergale comune” (cfr. TRUMPER 1996: 47), pressoché onnipresente in tutti i gerghi conosciuti. Diversamente, la tradizione del lessico appartenente al repertorio dei *cerretani* si configura come del tutto particolare, poiché sembra aver avuto una diffusione maggiore nei gerghi di mestiere piuttosto che nella gergalità urbana della malavita, più solidamente legata al lessico furbesco, si potrebbe dire, “tradizionale”. A questo proposito, dunque, la scelta di rappresentare le modalità di sfruttamento nei repertori gergali studiati dei tipi lessicali **「ciospo」** e **「rofaldo」**, testimoniati dal solo *Speculum cerretanorum*, è stata guidata proprio da questa peculiarità del lessico in oggetto e intende offrire un primo tentativo di esplorare il modo in cui si sono potuti diffondere gli elementi di questo singolare repertorio, per natura e storia diverso rispetto al furbesco più noto, ipotizzando direzioni e tendenze verosimilmente differenti rispetto a quello. Del resto, però, la diffusione dei due tipi presenti anche nel *Nuovo modo* risulta di particolare interesse dal punto di vista semasiologico, dato che da un lato per **「grimo」** è testimoniata una variazione di significato già fra i due repertori cronologicamente diversi, che risulta di particolare interesse per l’indagine compiuta in *GergALIS*, perché permette di valutare i casi in cui si abbia o meno continuità semantica nei gerghi otto-novecenteschi con l’una o l’altra raccolta, dall’altro lato la possibilità di esplorare le variazioni semantiche del tipo **「stanziare」** rende di più facile comprensione la fortuna che nei diversi repertori gergali presi in esame ha avuto questa voce furbesca, la quale, proprio perché doppiamente gergale dell’ausiliare ‘essere’, semanticamente appartenente al lessico fondamentale della lingua, anche nel significato di ‘stare’, e di altissima frequenza d’uso, nel quadro della gergalità sembra essersi configurata come verbo ampiamente polisemico, adottato per indicare numerose azioni indispensabili e quotidiane (p. es. ‘parlare’, ‘abitare’, ‘andare’ e così via).

Due ulteriori tipi lessicali selezionati per la rappresentazione semasiologica appartengono alla lingua corrente, ma risultano avere una storia di fatto legata alla gergalità, vale a dire il verbo **「camuffare」**, termine ad oggi di uso comune e quotidiano, e il sostantivo **「landra」**, segnalato in realtà come obsoleto in GRADIT (v. Carte *GergALIS* §172-173). I due tipi lessicali risultano, infatti, essere ampiamente diffusi nella gergalità studiata dall’atlante *GergALIS* se si considerano anche le numerose voci derivate ad essi

riconducibili, le quali, come già detto, sono state accorpate nella rappresentazione cartografica in quanto senza dubbio testimoni dei vari modi attraverso cui i due tipi sono stati sfruttati nei processi lessicogeni nei diversi repertori. L'origine gergale del verbo *camuffare* è stata recentemente confermata da SANGA (2016b) con un'ampia descrizione del processo etimologico che ne sta alla base, in riferimento alla possibilità di scorgere attraverso l'etimologia gergale – eminentemente diversa, si è detto, da quella dialettale – l'essenza degli atti creativi operati sul lessico, i quali nel caso di questo verbo risulterebbero decisamente antichi e originari del medioevo, inerenti all'ambito dell'industria manifatturiera tessile e del commercio dei suoi prodotti. Infatti, il punto di partenza di questa complessa trafila etimologica²²⁹ sarebbe il termine dell'italiano antico *camo* 'panno (di Caen)' da cui deriverebbe il gergale *camuffo* 'falso panno (di Caen)' attraverso il tipico suffisso gergale **-UFFO** – solitamente deformante, ma in questo caso evidentemente pienamente derivativo –²³⁰, e da qui «si sarebbe generata, per il complesso *camuffo* / *camuffare* / *camuffato*, una concatenazione di significati, che ritroviamo nelle varie attestazioni storiche, a partire dalla truffa (> furto, ladro) mediante la falsificazione, cioè il cambio di aspetto e l'abbellimento della merce (> travestimento, nascosto, inganno, trucco, orpello, balza, frangia)» (SANGA 2016b: 72)²³¹. La carta semasiologica intende indagare proprio questo complesso profilo polisemico del tipo lessicale 'camuffare'¹ rispetto alle sue corrispondenze nei repertori dei gerghi settentrionali e in rapporto alle voci del furbesco storico testimoniate dal *Nuovo modo camufare* 'rubare' e **camuffo** 'ladro'²³². Tali voci saranno evidentemente alternative ai riscontri presenti nelle

²²⁹ Sanga nel contributo risale a *camuffare* per individuare in realtà l'etimologia della voce originariamente gergale *sgamare* 'vedere', poi entrata nel lessico giovanile con il senso di 'adocchiare di nascosto, cogliere sul fatto, rubare, scappare in fretta, marinare la scuola' e da lì nella lingua comune con significati simili (cfr. GRADIT: s.v.).

²³⁰ SANGA (2016b: 72) ricorda, a proposito, che «esistono altri nomi analoghi di stoffe e vesti, presumibilmente derivati da *camo* [*corsivo* dell'autore] con suffissi di aspetto gergale: *camurra* 'sottana'; *camuiarro*, *camoiardo* 'specie di stoffa fatta di pelo di capra, sorta di camelot o mocayard'; *camurra* 'abito da donna fatto di lana'; *camorra* 'sorta di vestito o gabbano'».

²³¹ La continuazione della trafila verso *sgamare* allude, evidentemente, alla capacità di chi fa parte dei *furbi* di distinguere la merce autentica da quella che non lo è e perciò SANGA (*Ibidem*) ricostruisce il susseguirsi delle figure gergali «'falsificare > truffare > rubare > accorgersi della falsificazione > capire > vedere', per cui si arriva, dopo un lungo giro, al nostro *sgamare* [*corsivo* dell'autore]», attraverso un processo che, si può dire, sembra avvicinarsi in qualche modo all'enantiosemia.

²³² I due tipi furbeschi 'camufare'¹ e 'camuffo'¹ saranno dunque posti come supplemento al tipo di intestazione della carta appartenente alla lingua corrente 'camuffare'¹. Si è ritenuto, infatti, possibile porre come tipo principale di riferimento per la carta quello italiano, come si è di fatto operato per le carte semasiologiche relative ai tipi 'chiaro'¹ e 'lungo'¹, seppur sia da tenere a mente l'origine propriamente gergale di questo tipo lessicale.

diverse lingue d'innesto dei gerghi studiati in seguito alla “de-gergalizzazione” del termine²³³.

Il tipo 'landra' 'donna di facili costumi, prostituta', del resto, benché non goda di un'ampia e dettagliata descrizione come il precedente, è credibile che possa aver circolato originariamente nell'ambito della marginalità e, quindi, potenzialmente della gergalità. Se da un lato PRATI (1978 [1940]: 201) rileva un'origine piuttosto antica della voce, riportandone la prima attestazione nel toscano del '400 e radunandone riscontri di ambito dialettale e gergale, i quali in realtà si accavallano senza che sia possibile esprimersi sulla loro origine²³⁴, dall'altro l'ipotesi etimologica che di fatto seguono numerosi repertori italiani (cfr. GRADIT: s.v., GDLI: s.v., DEI: s.v.), è quella fornita da Meyer-Lübke (cfr. REW: 4976), per il quale l'origine del termine dovrebbe essere ricercata nel verbo del medio alto tedesco *landern* o *lendern* 'bighellonare', da cui devono essere discese le diverse voci dialettali che lo studioso svizzero riporta ai concetti di 'pigro', 'sonnolente', 'fannullone', 'indolente' e così via²³⁵. Tuttavia la voce risulta nota già a partire dal '300, poiché come riportato dal TLIO (s.v.) ha la sua prima attestazione nell'opera di Cecco Nuccoli, poeta burlesco perugino attivo nella prima metà del secolo, di cui, non a caso, è noto l'uso di una certa cifra stilistica in chiave furbesca e oscena (cfr. DBI: s.v.)²³⁶; in parallelo, la voce sembra avere corrispondenze significative nello stesso lasso temporale

²³³ SANGA (*Ivi*: 66-67), a tal proposito, rileva che, se certamente non v'è dubbio sull'origine gergale della voce *camuffare*, «eppure le più antiche attestazioni sono italiane, e spesso vi è incertezza nell'attribuzione della parola a lingua, dialetto o gergo», e riporta alcune di queste corrispondenze nel tempo sia di matrice strettamente furbesca, come p. es. il *Nuovo modo* o il dizionario fortemente ricco di termini gergali di OUDIN (1663), sia provenienti da fonti italiane, come le varie attestazioni letterarie trecentesche riportate anche nel TLIO (s.v.), e dialettali, per esempio i dizionari di CHERUBINI (1939-56) o BOERIO (1867 [1829]) – i quali si tenga presente in ogni caso risultano essere anche le fonti principali dei termini rispettivamente del furbesco milanese e di quello veneziano (v. § 4.4).

²³⁴ PRATI (1978: 201) infatti rileva i riscontri da una parte gergali dello Strazzola (?-1510), relativi ad un antico furbesco veneziano – si noti infatti che in BOERIO (1867 [1829]) la voce non è segnalata come furbesca –, del vocabolario di MALASPINA (1856) per il furbesco parmigiano – che fa parte anche dei repertori di *GergALIS* –, nonché nel dizionario di OUDIN (1663), il quale riferisce come corrente il significato di 'prostituta' e gergale quello di 'donna', dall'altra dialettali come *landra* nel bolognese, probabilmente tratto da REW (4976), nel toscano del *Pataffio* (XV sec.) e del poeta e pittore Lorenzo Lippi (1606-1664), e nel milanese (di quest'ultimo non è dichiarata la fonte). L'autore richiama anche quanto esposto a proposito da BERTONI (1914: 145), il quale ha radunato anche altre voci dal veneto, dal comasco, dal piemontese e dal friulano, nonché come per altro in REW (4976) alcune corrispondenze d'oltralpe di area occitana.

²³⁵ Si noti che fra queste diverse voci dialettali soprattutto lombarde, non compaiono le voci dell'italiano antico riferibili a *landra* 'prostituta', mentre il REW offre solo l'ulteriore caso del bolognese, riportato anche da PRATI (1978 [1940]: 201). BERTONI (1914: 145), a tal proposito, non è certo dell'etimo germanico e ipotizza un accostamento alla voce *malandrino*, che benché in alcuni repertori successivi sia ricondotta variamente a *landern* (cfr. GDLI: s.v., DEI: s.v.), sembrerebbe piuttosto un accostamento alla voce lat. tard. MALANDRĪA 'pustole' (cfr. DELI: s.v., EVLI: s.v.), già comunque segnalata da FEW (VI/1, 81b).

²³⁶ In tal senso pare smentita l'ipotesi proposta in DEI (s.v.) della diffusione del m. a. ted. *landern* da parte dei lanzichenecchi, corpi istituiti solo nel XV sec., data la mancata corrispondenza cronologica.

anche in Francia. Se da un lato, infatti, è nota la voce dell'argot **andre** 'donna, prostituta', attestata nel 1598 nel volume postumo delle erudite *Serées* di Guillaume Bouchet, una delle prime fonti gergali per l'argot francese (cfr. BOB: s.v), dall'altro tuttavia è già segnalato da ASCOLI (1861: 138) che la voce argotica, benché sia stata più volte considerata un prestito proprio dal furb. **landra** con discrezione dell'articolo²³⁷, in realtà, «potrebbe essere una indipendente applicazione dell'*andre* 'fille de joie' [...] del linguaggio popolare di Francia sin dal XIV secolo», voce, dunque, cronologicamente parallela a quella data dal TLIO. A quest'ultima informazione si agganciano certamente anche i due riscontri nel medio francese presenti in DMF (cfr. s.v.), che però anche in questo caso fanno riferimento ad un uso sfumato fra l'argot e la lingua. La prima voce testimoniata è *andre* 'donna', presente nell'antico poema in alessandrini *Roman de Bauduin de Sebourc*, contenuto nei mss. BNF fr. 12552 e BNF fr. 12553 e datato al 1365 circa, per la quale è data come possibile origine la voce ricostruita **andéra* corrispettivo femminile della voce celt. **andéros* 'giovane animale'. Questo etimo, però, non è accettato da Theodore Gossen, autore della nota 21 in FEW (XXIV 550b-551a), che riconduce **andre** proprio al furbesco italiano *landra*, rilevando che il contesto in cui nel poema il termine è utilizzato, attorniato com'è dalle voci *ribaut* 'furfante, debosciato' e *loudier* 'mendicante, furfante' appartenenti «du reste au même registre socio-stylistique», è quello effettivamente gergale. Successivamente, in DMF (s.v.) è dato anche riscontro al termine, senza discrezione dell'articolo, *landre* 'donna di malaffare', testimoniato nel poema allegorico in ottosillabi *Le champion des dames* di Martin Le Franc, datato tra il 1441 e il 1442: il significato di *landre* fa riferimento più propriamente agli usi cronologicamente corrispondenti in ambito italiano testimoniati da PRATI (1978 [1940]: 201), ma non trova d'altra parte riscontro in FEW.

L'intreccio e il rapporto etimologico fra il contesto italiano e francese, risulta, dunque, di non facile interpretazione, ma potrebbe essere d'aiuto il ragionamento compiuto da Nocentini in EVLI (s.v.) a proposito della voce *malandrino*. Come detto, lo studioso immagina la voce provenire dal lat. tard. MALANDRĪA 'pustole', termine di origine veterinaria ma accostato anche alle patologie umane e in particolare alla lebbra, da cui l'autore crede di poter ricavare i significati originari di *malandrino* come 'accattone lebbroso', poi passato a 'vagabondo' e quindi a 'bandito di strada', tutti di evidente ambiente gergale essendo legati all'accattonaggio, alla ruberia e al vagabondaggio (cfr.

²³⁷ Si veda, a tal proposito, il termine dell'argot *lingre* 'coltello', attestato come *ingre*, con discrezione dell'articolo, nel già citato *La vie générale* (cfr. DE RUBY 1596: 38 e CANEPA 2021: 94-95).

SANGA 1993: 153-155). Nocentini, infatti, ritiene meno fondata l'ipotesi che vede la voce come un composto di *male* e di un ipotetico **landro*, creato sull'a. it. *landra* 'prostituta' e sull'oc. *landrá* 'vagabondare', poiché la presunta provenienza di questa famiglia semantica dal m. alt. ted. *lenderen* 'vagare' sembra un'ipotesi debole per la rarità di quest'ultima voce, e sostiene perciò che si tratti invece «di un'etimologia popolare che ha allineato *malandrino* ai termini col pref. *mal-*, generando anche le voci *landra* e *landrá*». Se, dunque, la prima attestazione italiana di *malandrino* risale al 1305 (cfr. TLIO: s.v.), a cui segue quella di area francese della fine del XIV sec., che ne sarebbe un prestito (cfr. TLFi: v. *malandrin*), e se inoltre DU CANGE (s.v.) attesta un *malandrenus* nel 1280 a Venezia, l'ipotesi dell'origine di it. *landra* e fr. (*l*)*andre*, databili grosso modo alla prima metà del '300, come provenienti da una discrezione di *malandrino* in seguito ad etimo popolare o, verosimilmente, a un accorciamento di ambito gergale, sembra dunque plausibile, anche alla luce dell'attestazione alla seconda metà del XIV sec. dell'agg. derivato *malandro* 'che pratica il brigantaggio' nelle *Rime* di Franco Sacchetti (cfr. TLIO: s.v.), da cui sarebbe stato facile derivare un corrispettivo femminile *malandra* e da qui, secondo il ragionamento di Nocentini, *landra*²³⁸.

Quale che sia la corretta ipotesi etimologica – o quantomeno la più plausibile – del tipo 'landra', restano certamente di più facile interpretazione gli usi connotati, anche, come visto, in senso stilistico-letterario, in pressoché tutti i riscontri più antichi verso l'ambito della marginalità e verso il tipico orizzonte ideologico della gergalità e dei gerganti (cfr. LURATI 1989). In seguito, si può immaginare, dunque, che il contesto d'impiego della voce sia sfumato verso usi più bassi della lingua e che il termine sia entrato più ampiamente nei lessici delle lingue d'innesto dei gerghi, allo stesso modo di quanto capitato a *camuffare*²³⁹.

Proviene certamente dall'ambito gergale francese anche un ulteriore tipo lessicale prescelto per la rappresentazione semasiologica, vale a dire il lessotipo argotico '*mec*', che, come già incontrato, ha assunto numerosi significati fra i quali 're', 'Dio', 'capo, padrone', 'pappone', 'fidanzato, compagno, amante', fino ad arrivare al significato generico di 'uomo, individuo', oggi presente nel francese popolare e probabilmente

²³⁸ Secondo questa ipotesi, a questo punto, parrebbe necessario riportare le voci d'oltralpe ad un prestito dall'italiano, come immaginato da Gossen (cfr. FEW: XXIV 550b-551a), scambio che verosimilmente sarebbe avvenuto in ambiente gergale.

²³⁹ L'obsolescenza in italiano della voce *landra*, come detto, segnalata in GRADIT (s.v.) rispetto al molto più quotidiano, in prospettiva sincronica, *camuffare* non è di facile interpretazione. In ambito francese, si può ipotizzare che la voce *camouflier*, prestito proprio dall'italiano e di sicura estrazione gergale, abbia avuto recente fortuna a partire dal suo ampio utilizzo in ambito militare, come segnalato da TLFi (s.v.).

argotico (v. *supra* e Carta *GergALIS* §174). Il lessotipo, a differenza dei casi precedenti, sembrerebbe decisamente meno antico, trovando la sua prima attestazione nel 1821 nel *Glossaire argotique des mots employés au bague de Brest* redatto probabilmente da un carcerato con il nome – o pseudonimo – di Ansiaume (cfr. BOB: s.v.), anche se la sua etimologia resta poco chiara: TLFi (s.v.), con poca certezza, da un lato ritiene possibile che si tratti di un'univerbazione del sintagma con valore di congiunzione *mais que*, introduttore di una condizionale o concessiva e che si trova come sostantivo in alcuni dialetti, mentre dall'altro ipotizza che l'accezione di 'pappone' sia da motivare con l'accostamento alla voce arg. *mac* 'protettore', abbreviazione dell'antico fr. *maqueraeu* 'uomo che vive della prostituzione delle donne' di origine neerlandese (cfr. TLFi: s.v.). Del resto in FEW (VI/1 645b-646a), e nello specifico nella descrizione scritta da von Wartburg, l'origine di *mec* sarebbe decisamente più complessa, poiché da una parte la sequenza fonetica *mek-*, di origine verosimilmente onomatopeica, è ritenuta alla base di numerose voci dialettali per 'stupido', 'ebete', 'sciocco', anche di antica attestazione (p. es. a. oc. *mec* agg. 'inebetito, sciocco' del XII sec.), dall'altra è considerato possibile che sia alla base, anche se non in modo troppo chiaro, pure delle diverse forme ottonevicesime dell'*argot*, nonché dei corrispettivi, alcuni gergali, dati in Spagna (p. es. *mecu* 'idiota' del gergo di Barcellona), perché s'immagina che sia stata adottata nella gergalità la voce espressiva originariamente dialettale. Von Wartburg, inoltre, ha immaginato di separare da queste trafilè alcune voci di area italiana quali a. tosc. *mecco* 'adultero', attestata per la prima volta in Pulci nel XV sec. (cfr. GDLI: s.v.), a. vicent. *mecha* 'adultera' attestata nel 1463 a Marano Vicentino (cfr. PRATI 1978 [1940]: 108) e il ven. *meco* 'amante, padrone', quest'ultima però di probabile origine gergale, provenienti in effetti come voci dotte dal lat. MOECHUS 'adultero, amante' (cfr. *Ibidem*), ma i cui significati sembrano accavallarsi con i possibili usi di ambiente gergale²⁴⁰, rendendo l'indagine dei rapporti etimologici fra le diverse voci ancor più difficile. In definitiva, dunque, anche se non pare lecito negare quanto affermato da von Wartburg a proposito della necessità di distinguere le due trafilè – cosa che per altro sembra proporre PRATI (*Ibidem*), ma che non compie FERRERO (1991: 217) –, l'individuazione di un etimo certo risulta complicata. Resta in ogni caso la certezza di un uso ampio nella gergalità

²⁴⁰ Si noti, per esempio, che l'attestazione di *mecco* nel *Morgante* di Pulci, il quale, com'è noto, ha fatto largo uso del furbesco producendo anche la famosa *Nota di parole e frasi furbesche* inviata a Lorenzo il Magnifico (cfr. CAMPORESI 1973: 179-184 e MARCATO 2013: 94), sembra in un conteso di voci di stampo affatto gergale: «Non pensi tu che in ciel sia più giustizia, / malfusso, ladro, strupatore e *mecco* [*corsivo dr*], / fornicatore, uom pien d'ogni malizia, / ruffian, briccone e sacrilego e becco?» (cfr. GDLI: s.v.).

transalpina che ha fatto propendere per la scelta di tipizzare proprio la voce dell'argot 'mec', e, di conseguenza, di rilevare solo nei casi in cui il significato delle voci dei gerghi studiati in *GergALIS* fosse più aderente al suo significato originario il tipo a. it. 'mecco' come rimando²⁴¹. In ogni caso, come si può evincere dalla complessità delle trafile e delle corrispondenze, il tipo 'mec', che già in *argot*, come visto, ha assunto diversi significati, deve essere stato sfruttato dai gerganti per indicare diversi referenti, risultando nel panorama della gergalità studiata in *GergALIS*, dunque, ampiamente polisemico e per questo motivo meritevole di veder rappresentate le sue varie accezioni.

L'ultimo tipo lessicale selezionato per la cartografia in prospettiva semasiologica sembra provenire dall'ambiente dialettale ligure, anche se è rappresentato con la forma italianizzante 'baccano' 'proprietario di un podere, contadino che possiede la terra che lavora', come si può riscontrare nei repertori italiani più importanti (cfr. GRADIT: s.v., GDLI: s.v. ecc.) (v. Carta *GergALIS* §175). Il tipo lessicale sembra trovare origine nell'arabo e appartenente a quei numerosi termini presi in prestito in tempi più o meno antichi verosimilmente in ambiente marinaro o comunque grazie ai contatti avvenuti lungo le rotte mercantili nel Mediterraneo, anche attraverso la mediazione turca (cfr. TOSO 2020: 23-25). A questo proposito, infatti, il termine *baccano* deriverebbe dall'ar. *baqqāl* 'proprietario di un negozio', per il quale lo stesso TOSO (2015: 58-59) ha segnalato tuttavia che, se in area dialettale ligure il prestito ha assunto il significato di 'padrone', pur registrato solo a partire dal 1841, esso risulterebbe presente anche più in generale nell'Italia settentrionale e in Toscana con il significato di 'contadino benestante' (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.), assumendo spesso anche il significato spregiativo di 'persona zotica, ignorante'. Benché lo studioso abbia rilevato che «attraverso il turco la stessa voce sarebbe passata in romeno e nelle lingue slave [cfr. rum. *bacai* e *bacan* 'erbivendolo' (GDLI: s.v.); ndr], e di qui in veneto, circostanza che non spiega tuttavia la presenza compatta in area ligure, dove sarebbe allora arrivata direttamente dall'arabo o dal turco, senza ulteriori passaggi» (TOSO 2015: 59), risulta poco chiara la motivazione della diffusione nei dialetti settentrionali padani e nel toscano – dove è ipotizzabile si sia propagata a partire proprio dal veneziano –, e resta il sospetto che la voce abbia circolato anche grazie alla sua adozione in ambienti gergali, come dimostrano le diverse

²⁴¹ La scelta è stata condotta anche alla luce della cronologia delle fonti utilizzate in *GergALIS*, poiché, infatti, le prime attestazioni in gerghi otto-novecenteschi risalgono al dizionario di CONTARINI (1844), analizzato anche in VASSANELLI (1946-1947), che registra *mèco* 'padrone' per il furbesco veneziano, e a quello di MALASPINA (1856; anche cfr. FERRERO 1991: 217): sono dunque cronologicamente posteriori, benché in verità non di molto, alle attestazioni di area francese.

corrispondenze del tipo proprio entro la gergalità presa in esame in *GergALIS*. Quali che siano le motivazioni della sua espansione e del suo utilizzo, dialettale ma soprattutto gergale²⁴², in questo ampio quadro di corrispondenze è certo, come per i tipi precedenti, l'uso polisemico fin dalle prime attestazioni, che dunque è rispecchiato nella scelta di rappresentarlo fra le carte dell'atlante²⁴³.

²⁴² Si ricordi che GRADIT (s.v.) segnala la voce come di bassa frequenza e letteraria e che GDLI (s.v.) riporta infatti come esempio un passo tratto da *Con me e con gli alpini* di Pietro Jahier, la cui lingua non a caso è stata influenzata anche dal genovese.

²⁴³ La scelta di selezionare il tipo lessicale riflette, a ben vedere, anche un aspetto interessante che riguarda il panorama gergale preso in esame in *GergALIS*, vale a dire la scarsità di testimonianze di varietà gergali in Liguria, limitate al *parlè balùrd* dei **picapòrte**, ovvero il gergo dei merciai ambulanti di Roccavignale (SV, punto 56 di *GergALIS*), innestato sulla varietà locale di transizione fra ligure e piemontese, ma certamente influenzato dai gerghi padani del Piemonte (cfr. CANEPA 2021: 76-77), e al gergo della malavita genovese testimoniato con pochi termini nel dizionario di CASACCIA (1876; cfr. anche VASSANELLI 1946-1947). Anche se, come visto, è data la possibilità che l'origine della voce sia nel veneziano per tramite turco (come per esempio crede REP: s.v. per il piemontese), rimane il sospetto che, vista la compattezza dei riscontri in ambito dialettale ligure come testimoniato da TOSO (2015: 59), la sua diffusione si sia originata per influsso proprio del genovese, cosa che, di conseguenza, nonostante la scarsità di gergo in Liguria, in qualche modo potrebbe attestare anche il ruolo assunto da questa varietà nei processi lessicogeni gergali.

4. I gerghi storici dell'Italia settentrionale

4.1. *Premesse generali sui gerghi presi in esame*

La decisione di scegliere come area d'indagine per *GergALIS* l'Italia settentrionale, come precedentemente accennato (v. § 1.1.), nasce da alcune considerazioni metodologiche frutto sostanzialmente delle analisi condotte in seno al progetto SALAM, riguardante lo studio dell'area occidentale alpina e peri-alpina.

In primo luogo, a spingere verso tale scelta è stata la volontà di ampliare il lavoro effettuato sul Piemonte e la Valle d'Aosta al resto dell'area alpina e padana, date le consistenti corrispondenze fra i gerghi analizzati e quelli, al tempo, solo parzialmente menzionati nelle ricerche. Infatti, nel corso di quelle ricognizioni e indagini è emersa anche la sostanziale impossibilità di fissare dei confini per il panorama gergale studiato (cfr. CANEPA 2019), pena l'esclusione nella comprensione dei gerghi storici stessi di aspetti linguistici importanti, che, evidentemente, rappresentano l'emersione nei repertori gergali di quei contatti avvenuti lungo le vie migratorie percorse dai gerganti e le tracce di «geografie non scontate» per le quali «solo il confronto quanto più ampio possibile permette di definirne direttrici e punti di incontro» (PONS-RIVOIRA 2019: 205). In questo senso, dunque, la possibilità di allargare l'orizzonte di indagine alla gergalità settentrionale è venuta incontro all'esigenza di (ri)portare alla luce tali aspetti²⁴⁴, non solo inerenti a caratteristiche linguistiche interne, ma anche legati alla storia dei gerganti e alle loro peregrinazioni.

In seconda battuta, si è detto (v. § 1.4.), la possibilità emersa in seno a SALAM di reperire, catalogare e organizzare il materiale inerente alla gergalità, disperso o di nuova raccolta (cfr. CANEPA 2019 e PONS 2019), per un'area in certo qual modo “limitata” come

²⁴⁴ Si ricordi che l'importanza del confronto più ampio possibile dei repertori per l'analisi della gergalità è stata quasi sempre posta al centro delle indagini e, come già ampiamente esposto, è stata uno degli obiettivi principali delle inchieste effettuate da Pellis in seno all'Atlante Linguistico Italiano (v. Cap. 1). Le fonti monografiche successive, sebbene finalizzate allo studio di un'unica varietà, hanno, poi, spesso approfondito gli aspetti riguardanti le convergenze lessicali con gerghi diversi, se si pensa, ad esempio, ai lavori di Sanga sui pastori bergamaschi (cfr. SANGA 1977a), sui cordai di Castelponzone (cfr. SANGA 1979a) e con Bertolotti sui magnani della Val Cavargna (cfr. SANGA 1978), oppure ai contributi di Bracchi sui calzolari valtelinesi (cfr. BRACCHI 1987, 1988) o sui magnani della Valmalenco (cfr. BRACCHI 2001).

il Piemonte e la Valle d'Aosta, ha giocoforza aperto la strada all'opportunità di una ricerca bibliografica più sistematica anche per il resto della gergalità settentrionale. In tal senso, se è stato possibile individuare per l'area alpina e padana occidentale²⁴⁵ almeno 55 varietà gergali con repertorio lessicale certo, probabilmente rappresentanti l'affioramento ad oggi visibile di una gergalità che forse un tempo è stata più diffusa²⁴⁶, allora, allo stesso modo, si è potuto porre come obiettivo per la costruzione della base-dati dell'atlante anche il tentativo di recuperare il maggior numero possibile di informazioni per il «disperso e diseguale materiale disponibile per i gerghi italiani» (CORTELAZZO 1989: 524 e ssg). Tale obiettivo, come si vedrà più avanti, è stato raggiunto, bisogna riconoscere, solo in misura parziale, dato che da un lato la maggior parte dei gerghi collocati nelle regioni dell'Italia settentrionale è quella già conosciuta nelle fonti precedenti, nonostante la vastità del territorio indagato, dall'altro pare che solo nell'area occidentale e soprattutto in Piemonte sia ad oggi emersa una tale consistenza in termini di numero di gerghi attestati e, evidentemente, di comunità o gruppi di gerganti²⁴⁷.

Poste tali premesse più generiche, risulta evidente che l'estensione dell'area indagata dall'atlante gergale avrebbe potuto essere potenzialmente molto più ampia, non solo includendo l'intero territorio nazionale, come per l'opera auspicata da CORTELAZZO (1989), ma forse anche oltre i confini nazionali e verso aree appartenenti a diverse dinamiche e/o sistemi linguistici, se si pensa, ad esempio, ai gerghi franco-provenzali studiati da DAUZAT (1917) che sicuramente sono entrati in contatto con quelli delle alpi

²⁴⁵ Sempre considerando la divisione del territorio in base ai confini politici odierni, che però, si tenga a mente, non rispecchiano né le conformazioni degli stati preunitari dell'Ottocento, vale a dire la prima frazione cronologica della gergalità presa in esame in *GergALIS*, che, come detto, è quella ottonevicesca, né, com'è noto, la configurazione più propriamente linguistica del continuum dialettale romanzo.

²⁴⁶ Si escludono, infatti, dal conteggio diverse altre varietà gergali di cui si possiedono solamente notizie imprecise e spesso confuse senza repertori o con lessici troppo esigui per essere considerati, per la presentazioni delle quali si veda più avanti.

²⁴⁷ Il motivo di questa diffusione sproporzionata resta poco chiaro, ma si pensi, ad esempio, che fra le 19 inchieste gergali condotte nel Nord Italia da Ugo Pellis tra la fine degli anni Venti e i primissimi anni Quaranta – alcune inedite alcune andate disperse (cfr. RIVOIRA 2012) –, benché iniziate in Friuli (v. § 1.2.), 9 sono state condotte in territorio piemontese e valdostano, a fronte di 4 inchieste in territorio lombardo, 2 in territorio trentino-veneto, 3 in territorio friulano e 1 in territorio emiliano (v. *infra*) – escludendo, dunque, le 5 inchieste (o forse 6 se si considera quella mai condotta a Pietracamela in Abruzzo) condotte in Meridione. A questo proposito, come già menzionato, RIVOIRA (*Ivi*: 5-6) ha rilevato che probabilmente la ragione di questa maggiore proficuità delle inchieste di Pellis nel territorio occidentale va ricondotta alla maggiore quantità di fonti gergali disponibili per l'area indagata, almeno al momento della pianificazione di quelle inchieste. Resta comunque difficile capire se la maggiore quantità di repertori gergali conosciuti e disponibili che affiora anche oggi per il Piemonte e la Valle d'Aosta sia, dunque, stata determinata dalla curiosità e dagli interessi nati a seguito delle ampie ricerche condotte nelle stagioni precedenti a Pellis (cfr. BACCETTI POLI 1953 e CLIVIO-CLIVIO 1971: 206-209), oppure sia la prova di un'effettiva presenza più intensa della gergalità nell'area occidentale, fatto che tuttavia rimane *a posteriori* del tutto indimostrabile.

occidentali italiane lungo alcune direttrici di convergenza transnazionali (cfr. PONS-RIVOIRA 2019: 205). Le considerazioni metodologiche che hanno portato a dare diversa dimensione al progetto²⁴⁸ riguardano certamente più da vicino l'effettiva realtà linguistica studiata e i dati materiali disponibili, che hanno permesso – come detto già a partire dalle indagini svolte per SALAM (cfr. CANEPA 2017-2018 e 2019) – di individuare linee di convergenza linguistica molto solide e persistenti nel tempo lungo tutto l'asse padano, nonché importanti modelli discendenti o risalenti, a seconda della prospettiva di osservazione e della natura degli stessi, le valli dell'arco alpino e, in un paio di casi, dell'Appennino ligure e tosco-emiliano.

A prescindere, dunque, dalle note dinamiche di convergenza fra tutti i gerghi storici che sono state individuate principalmente da SANGA (1980, 1987, 1993) in quel “nucleo gergale comune” di sostanziale ascendenza furbesca – che non solo ha fornito la base per quasi tutti i repertori gergali della Penisola, ma che può trovare riscontro parziale in numerose varietà furbesche di altre nazioni, come l'*argot* francese, il *Rotwelsch* tedesco, la *germania* spagnola, etc. (cfr. SANGA 1987: 16; 1993: 158-159)²⁴⁹ –, i complessi contatti fra i gerghi settentrionali alpini e padani risultano rilevanti per la comprensione delle modalità di veicolazione di modelli linguistici nella gergalità e, in questo senso, sono risultati preferibili come oggetto del progetto *GergALIS*. In tal senso, sono risultate anche discriminanti le possibilità di avvalersi di un'ampia base di dati linguistici già disponibili, facilmente ricavabili da diverse e numerose fonti gergali molto note²⁵⁰, nonché di operare in un complesso panorama gergale determinato da rilevanti e differenti caratteristiche linguistiche, non solo in rapporto alla posizione dei repertori d'innesto entro il sistema dialettale romanzo, fra sistemi dialettali anche appartenenti a comunità di minoranza linguistica (cfr. PONS-RIVOIRA 2020), ma anche in riferimento a diversità linguistiche peculiari in rapporto al territorio d'origine dei gerganti, le alpi, la pianura e la costa (v. Carta *GergALIS* §1) o determinate dalle caratteristiche sociologiche dei diversi gruppi: una su tutte, per esempio, la grande costellazione di attività svolte lungo i vari cammini migratori stagionali dalle diverse maestranze itineranti studiate (v. Carta *GergALIS* §2).

²⁴⁸ Infatti, non si intende escludere la possibilità di ampliare in futuro l'indagine e distendere lo sguardo verso un territorio più vasto. Si tenga comunque in conto l'impossibilità di intraprendere in un dottorato un lavoro che richiederebbe molto più tempo e risorse.

²⁴⁹ Tale «base gergale comune» (SANGA 1980: 99) pare essere improntata sostanzialmente sui modelli lessicali testimoniati nel Cinquecentesco *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* (cfr. CAMPORESI 1973).

²⁵⁰ Come si è detto in precedenza, e come segnalato da RIVOIRA (2012), le fonti gergali disponibili per il nord Italia risultano essere molto più numerose e, in diversi casi, molto più approfondite nell'analisi linguistica rispetto a quelle fruibili per altre porzioni del territorio nazionale.

In questo senso, per esempio, è stato certamente possibile includere nell'analisi i gerghi del Canton Ticino in Svizzera, dunque esterni ai confini nazionali, non solo perché innestati su varietà gallo-italiche di tipo lombardo alpino facenti parte di un repertorio comunitario tendenzialmente simile a quello al di qua dei confini nazionali (cfr. TOSO 2008a: 195-198), ma anche perché alcune delle principali rotte migratorie dei gruppi gerganti vertevano proprio verso l'Italia (cfr. LURATI 1983, 1989), verosimilmente adeguandosi così a quella complessa area di convergenza costituita dalla Pianura Padana e dalla sua gergalità.

Ai gerghi settentrionali sono state incorporate anche le varietà centrali attestate in Toscana seguendo due criteri. Il primo si basa, si può dire, "intuitivamente" su alcuni dati empirici relativi alle numerose convergenze linguistiche con l'area padana, le quali le quali possono essere avvalorate, o viceversa smentite, dalle singole carte. Il secondo, conseguenza del primo, si impernia sull'opportunità di sfruttare tali convergenze come indice di possibili direttrici originarie del Settentrione verso il territorio centro-meridionale o, viceversa, provenienti dal Meridione e passanti dal centro Italia²⁵¹, lasciando così aperto un possibile sguardo su un territorio più ampio del solo panorama prestabilito per l'indagine di *GergALIS*. D'altra parte, poi, verso il lato adriatico, è stata sondata la possibilità di serbare come ultimo punto di esplorazione dell'atlante il gergo testimoniato ad Ancona, di singolare interesse per la presenza di alcuni riscontri nel repertorio di elementi settentrionali, che possono nuovamente evidenziare un possibile passaggio di modelli gergali nelle due diverse direzioni nord-sud e sud-nord. Tuttavia, come si vedrà, non si è escluso di prendere in considerazione anche elementi di varietà più meridionali, non per quanto riguarda il territorio esplorato dalle 175 carte linguistiche redatte per *GergALIS*, quanto per gli approfondimenti di quelle particolari relazioni intercorse fra i gerghi meridionali e quelli indagati dall'atlante, corrispondenti sostanzialmente alle relazioni "di categoria", discusse nel Cap. 6, che sono in certi casi determinanti per comprendere la composizione del lessico di numerosi gerghi dell'Italia settentrionale.

²⁵¹ Com'è noto, l'importanza delle correnti provenienti dal Settentrione è già stata portata alla luce da SABATINI (1996 [1957]) nel contributo sul gergo dei muratori di Pescocostanzo (AQ), detto *lingua lombardesca*, ma si veda anche quanto emerso in CANEPA (2022a), ripreso in § 6.3. D'altra parte, le correnti meridionali e indirizzate verso Nord sono state ampiamente testimoniate dai già citati (v. Cap. 1) lavori sui gerghi di calderai e sulla relativa "area gergale di categoria" realizzati da PELLIS (1934), da ORTALE (1976), da CORTELAZZO (1977, 1988, 1992), da TRUMPER (1996) e da DETTORI (2014, 2019).

Ai codici gergali propriamente detti sono state accorpate anche quelle peculiari varietà, quattro in totale, definibili come *ecoletti gergali*, vale a dire tipi di linguaggio che di fatto non rappresentano dei gerghi veri e propri, bensì delle varietà nate in particolari condizioni di contatto con i codici dei marginali gerganti in alcune località settentrionali (v. *supra* e § 5.3.). Alcuni individui o le intere comunità stanziali abitanti queste località pur non avendo mai intrapreso attività itineranti stagionali, dunque non essendoci mai stata la fondamentale condizione di nascita per un gergo, hanno potuto apprendere una varietà gergale di passaggio, integrandola al proprio repertorio lessicale (cfr. TELMON 1998).

Dal computo delle varietà indagate dall'atlante sono stati esclusi i cosiddetti "gerghi artificiali o meccanici" (cfr. SANGA 1984: 193) attestati in area settentrionale e cioè in territorio svizzero il *parlè in déca* di Osco (TI-CH) (cfr. BERRUTO-VICARI 2009) e il *làrpa iudre* del Mendrisiotta (TI-CH) (cfr. BERRUTO 1980), in provincia di Vercelli la *dàmo da ntradi* di Cigliano (VC) (cfr. BERRUTO-VICARI 2009), per il motivo fondamentale che essi non impiegano lessico gergale, ma applicano i meccanismi di modificazione direttamente alle varietà d'innesto, sebbene le funzioni di tali varietà siano assimilabili a quelle dei gerghi tradizionali (*Ivi*: 18-19 e BERRUTO 1980: 88-89). Dunque, tale scelta è stata compiuta non perché queste varietà non si possano definire gerghi in senso proprio, dato che paiono condividere, almeno in parte, alcuni impieghi tipici dei gerghi storici (*Ibidem*), ma per la loro sostanziale irrilevanza dal punto di vista geolinguistico entro il quadro della ricerca essenzialmente lessicale svolta per l'atlante²⁵².

Anche i così detti gerghi transitori o varietà paragergali, vale a dire gli usi linguistici speciali legati a particolari condizioni temporanee e generazionali, come quella militare, studentesca e giovanile (cfr. MARCATO 2013: 115-147), sono stati esclusi dalla gergalità presa in esame, poiché di fatto non afferenti al contesto dei gerghi storici propriamente detti, anche se sono stati evidenziati in più occasioni i contatti avvenuti fra i diversi codici poiché, «vi è, e vi è stato, un contatto, a volte assai stretto, tra gli ambienti militare, studentesco, giovanile, e gli ambienti propri dei marginali gerganti: la strada, la 'piazza', il bordello, la malavita» (SANGA 1993: 152).

²⁵² Il lessico di questo tipo di gerghi è infatti quello della lingua corrente, ma pesantemente deformato attraverso procedimenti più o meno regolari. Si noti, però, che procedimenti meccanici di deformazione delle parole, oltre alle varie dinamiche comuni di formazione del lessico gergale che spesso non sono sistematiche (cfr. SANGA 1993: 162), trovano riscontro anche in alcuni gerghi storici tradizionali presenti sul territorio indagato da *GergALIS*, come, per esempio, nel *burgât* dei muratori di Bologna (punto 112 di *GergALIS*), che presenta processi di inserzione avvicinati a quello che genera il *déca* di Osco (cfr. MENARINI 1942: 19-21).

4.2. Alcuni aspetti sociologici dei gerghi storici esaminati in *GergALIS*

Fatte le premesse metodologiche riguardanti le scelte operate per la composizione della gergalità indagata, occorre anche una breve premessa relativa alla natura dei gerghi presi in considerazione, seguendo alcune classificazioni che in gran parte risultano già note. Come già detto (v. § 2.2.), si è deciso di considerare in generale le varietà gergali come componenti di un complesso scenario linguistico, di cui i gerghi rappresentati in *GergALIS*, diversi per natura sia linguistica sia sociologica, compongono gli snodi principali e rappresentano le emergenze storicamente definite, a fronte, forse, di un panorama maggiormente composito di varietà, le quali per diversi motivi, però, ad oggi sono disperse o perdute (v. Cap. 1). In ogni caso, le varietà prese in esame appartengono tutte al grande raggruppamento dei “gerghi storici” otto-novecenteschi, descritti ampiamente da MARCATO (2013: 32-56), la quale ha confermato le due principali categorie con cui è solitamente classificato il panorama della gergalità storica. Da una parte i “gerghi di ambulanti e di mestiere”²⁵³, propri delle maestranze itineranti, esercitanti generalmente attività di servizio o di piccolo commercio svolte soprattutto durante periodi migratori stagionali, anche definite da SANGA (1993: 155-156) come «sorta di terziario superfluo», quali calderai, arrotini, spazzacamini, calzolai, ombrellai, canapini, muratori, seggiolai, merciaioli, cordai etc.²⁵⁴, attori di vere e proprie migrazioni sia interne sia esterne al territorio italiano²⁵⁵; dall'altra i “gerghi della malavita”, diffusi

²⁵³ Tuttavia, come segnala MARCATO (2013: 33), benché l'espressione “gerghi di ambulanti e di mestiere” ad oggi sia quella più stabile e accettata per definire tali varietà, essa non è «priva di ambiguità perché [da un lato] vi sono gerghi di gruppi non ambulanti», se si pensa a quelle maestranze maggiormente stanziali e che non esercitavano il proprio lavoro in modo propriamente itinerante lungo percorsi più o meno vasti, come ad esempio il gruppo dei contrabbandieri di Argentera/Bersezio/Ferrere (CN, punto 36 di *GergALIS*), pastori esercitanti la monticazione, ma che per sopravvivere operavano il contrabbando sulla linea del confine francese del Colle della Maddalena (cfr. CELAURO 2013-2014), oppure il particolare gruppo gergante di alcuni commessi a Torino individuato da ALY-BELFÀDEL (1898b), o ancora il gruppo dei cordai di Castelponzone (CR, punto 66 di *GergALIS*), il cui lavoro è sempre stato in prevalenza stabile (cfr. SANGA 1979a: 205), o, infine, i barcaiolari veneziani (punto 92 di *GergALIS*), evidentemente legati linguisticamente alla stabilità dell'attività svolta nella laguna (cfr. MUSATTI 1907). Dall'altro lato, tali gerghi «non riguardano un mestiere nel modo dei “gerghi professionali”» (MARCATO 2013: 33), vale a dire propriamente i tecnoletti o linguaggi specialistici (cfr. BERRUTO 2012: 177-189), dato che, com'è noto, in generale il lessico dei gerghi «non si caratterizza per la presenza di tecnicismi legati a una specifica attività» (RIVOIRA 2018a: 28).

²⁵⁴ A queste maestranze lo studioso aggiungerebbe solo in seconda battuta i gruppi gerganti settentrionali di pastori di pecore, poiché essi «non sono ambulanti in senso proprio, ma sono entrati a far parte della vasta classe dei marginali per la caratteristica sociologica dell'instabilità (nomadismo) e per la marginalità economica della loro attività» (SANGA 1993: 156).

²⁵⁵ La maggior parte dei gruppi di maestranze gerganti era, infatti, costituita da individui originari di piccole comunità, per lo più alpine, i quali o si spostavano solamente per la stagione lavorativa autunnale/invernale (lavoratori stagionali) dato che l'estate era dedicata alle attività silvo-pastorali della comunità, oppure migravano per periodi più lunghi in località dove il lavoro poteva durare tutto l'anno, e questo è il caso degli spostamenti in paesi stranieri (cfr. MARCATO 2013: 36-37).

evidentemente nei contesti urbani dove «prolifera[va] una malavita gergante» (MARCATO 2013: 45) e agiva una criminalità più o meno organizzata, impegnata in attività illecite soprattutto inerenti al furto, alla truffa e al gioco d'azzardo (cfr. SANGA 1993: 155)²⁵⁶. Fra queste due suddivisioni principali è possibile inserire, come sembra suggerire MARCATO (2013: 51-53), i “gerghi della piazza”, vale a dire quelle varietà gergali parlate da gruppi esercitanti attività più o meno lecite – alcune si potrebbero definire a cavallo fra il vero e proprio mestiere, fatto di conoscenze specifiche e pratiche, e l'illecito, atto al furto o alla truffa – come imbonitori, saltimbanchi, prestigiatori, cantastorie, circensi, giostrai e baracconisti, tutti tendenzialmente orbitanti attorno all'ambiente urbano della piazza e nei contesti delle fiere e dei mercati e per tale motivo da un lato vicini ai gerghi urbani della malavita, dall'altro, al tempo stesso, familiari con gerghi specifici all'esercizio di particolari professioni, come di fatto sono i gerghi di mestiere.

Al netto della possibilità di una duplice o triplice suddivisione delle categorie di gerganti e quindi di gerghi, SANGA (1993: 155-156) ha tuttavia sottolineato come le diverse tipologie dei gruppi siano tutte considerabili sotto la grande categoria sociologica dei marginali, per cui i diversi gruppi sono «in continuo incessante movimento lungo le strade» e, «pur nell'apparente diversità», essi si ricollocano proprio «nella classe sociale dei marginali, garantita dalla permeabilità tra le varie categorie (o, per meglio dire, specializzazioni), per cui si è, volta a volta, secondo la necessità e le contingenze, mendicante, ladro, ambulante, fierante»²⁵⁷. Se da un lato Sanga ha inteso così rilevare la necessità di tracciare un profilo più fluido della gergalità, volto certamente a una comprensione “emica” di questo fenomeno per non limitarlo entro classificazioni troppo stringenti e, secondo una prospettiva propriamente etnolinguistica, solo in parte aderenti

²⁵⁶ Evidentemente, per quanto riguarda il contesto settentrionale della gergalità compreso fra l'Ottocento e il Novecento, non si potrà parlare di “criminalità organizzata” in senso odierno (cfr. GRADIT: s.v.), cioè riferito a società di stampo prettamente mafioso o cosiddette “onorate società”, ma si penserà piuttosto a quella particolare malavita tipicamente padana nominata *Leggera*, che ha rappresentato una condizione generica di vita ai margini e “grama” – e perciò spesso sfociante nella criminalità – piuttosto che propriamente una complessa società criminale organizzata come le tristemente note *Cosa nostra*, *Camorra* e *Ndrangheta* (cfr. MARCATO 2013: 46-51).

²⁵⁷ In questa continuità e fluidità di fondo fra i gerghi della malavita, della piazza e delle maestranze itineranti è immaginabile che, nella prospettiva di SANGA (1993: 154-158), sia ravvisabile poi il motivo della nascita dei singoli gerghi nelle varie località padane e alpine, imperniati secondo lo studioso su un “nucleo lessicale comune” di matrice sostanzialmente furbesca (v. *supra*). In questo senso, già PELLIS (1930b: 78), alla luce delle varie corrispondenze lessicali, ha immaginato che «la spinta alla formazione di un gergo rurale, di regola, parta dalla malavita cittadina, per varie, spesso fortuite combinazioni». Si noti comunque che RIVOIRA (2018a: 28), riprendendo una considerazione già svolta da TRUMPER (1996: 55), ha rilevato però che «quando si imposta un confronto sistematico di un certo numero di repertori, risulta evidente come sia difficile definire i limiti di questa ‘sostanziale unità’, pur dinamicamente intesa», mitigando quindi l'idea di una omogeneità lessicale.

alla realtà sociale dei gerganti, dall'altro, però, è anche pensabile che un ritratto di questo tipo, dove sembra vigere, dunque, una "permeabilità" fra le professioni e le attività, attenga forse maggiormente al complesso mondo della marginalità urbana, concentrata, nel caso di *GergALIS*, nelle piazze, nei mercati e nelle fiere dei centri più popolati della Pianura Padana, dove i diversi esercizi "professionali" spesso potevano confondersi e sconfinare verso attività tese alla truffa e alla frode oppure alla questua e al gioco d'azzardo o ancora alla vera e propria ruberia. D'altra parte, tuttavia, è solo probabilmente in misura minore che in un profilo così fluido si possono identificare i gruppi di gerganti di mestiere, provenienti da comunità con una conduzione economica di tipo silvo-pastorale scandita proprio da quelle migrazioni che hanno caratterizzato la nascita dei loro gerghi e maggiormente legati all'esercizio del mestiere ambulante²⁵⁸, che, infatti, li occupava anche lontano dai centri urbani²⁵⁹. Se, dunque, occorre non dimenticare che per

²⁵⁸ Un approfondimento riguardante la conduzione economica nelle comunità alpine, in riferimento ad aspetti inerenti alla gergalità, è stato offerto da SANGA (1997a), il quale in parte ha inteso ridefinire il modello di emigrazione alpina sulla quale egli stesso aveva fatto in qualche modo affidamento nei precedenti lavori, basato sull'attività agropastorale e sull'idea di una montagna contadina, entro il quale «l'attività fondamentale è l'agricoltura, l'allevamento è integrativo, l'emigrazione maschile costituisce un'ulteriore integrazione richiesta dalla rottura dell'equilibrio economico intervenuta in età moderna con l'aumento demografico e con la crisi della montagna», sostituendolo con un modello basato su una montagna «non di contadini, ma di protoallevatori, dove è centrale il territorio ed è originaria la specializzazione economica sessuale: l'uomo è cacciatore nomade, la donna è raccoglitrice e protoallevatrice seminomade» (*Ivi*: 125). Tale modello si pone certamente in un rapporto di contiguità con il concetto di "paradosso alpino" avanzato da VIAZZO (2001), secondo cui nonostante la marginalità geografica e l'isolamento le comunità alpine si trovarono costrette «ad "aprire" le loro economie in misura maggiore rispetto alle comunità delle basse valli. In alcune zone questa apertura si manifestò sotto forma di una crescente specializzazione delle attività legate alla pastorizia [...] ma una più importante e quasi universale strategia di espansione delle risorse locali fu rappresentata dall'emigrazione stagionale o temporanea» (*Ivi*: 25). In ogni caso, il modello proposto da Sanga, definito «mesolitico» poiché secondo l'autore continuatore – in senso culturale e non biologico (cfr. SANGA 2020: 77) – di un'economia di stampo pre-agricolo basata sul sistema di caccia-raccolta tipica del Mesolitico, vedrebbe la migrazione come elemento originario di sussistenza, corrispettivo della caccia nomade, e non come effetto di una crisi in montagna di un precedente sistema basato sull'agricoltura. Del resto, l'alternanza della migrazione stagionale sarebbe l'effetto di una crisi dettata dall'aumento demografico insostenibile dovuto all'introduzione di colture agricole troppo redditizie di autosostentamento come il mais e la patata in Età Moderna. Le ricadute di tale modello sulla teoria sociologica inerente al mondo dei marginali gerganti elaborata dallo studioso erano in realtà già state espresse in lavori precedenti (cfr. SANGA 1990, 1993) e si possono riassumere proprio riprendendo una similitudine in essi proposta, per cui «l'ipotesi [...] vuole dar conto non della marginalità esterna alle società agricole, rappresentata dalla presenza, in altri ambiti territoriali, di società di cacciatori-raccoglitori; ma della marginalità interna, rappresentata dalla presenza di gruppi sociali che vivono parassitariamente della società agricola. I cacciatori-raccoglitori predano l'ambiente naturale, mentre i marginali predano l'ambiente sociale, "naturalizzano" la società umana che diventa la loro "foresta"» (SANGA 1990: 343).

²⁵⁹ Per una rassegna di mestieri e attività itineranti nelle valli occidentali, coincidenti spesso con la presenza di gergalità, si può consultare la sezione *Lavorare per strada* nel volume offerto da JORIO e BURZIO (1986: 98-110), oppure le notizie riportate in ALBERA (1991, 1995), ma sulla questione si possono più in generale usare il volume *Mestieri tradizionali fra rocce e dirupi* dei cahiers del Museo nazionale della montagna di Torino (cfr. AA.VV. 1984) e il contributo di GRASSI (1987).

alcuni gruppi gerganti non si può parlare di un'unica specializzazione professionale²⁶⁰, ma piuttosto di un insieme di attività svolte lungo gli itinerari percorsi che potevano variare spesso a seconda della direzione della migrazione e verosimilmente della necessità²⁶¹, la permeabilità di questi gruppi sociali alle attività più tipiche della marginalità urbana doveva essere meno forte rispetto ai gruppi gerganti più vicini a quegli ambienti, o, comunque, doveva in qualche modo oscillare fra l'accettazione di tali modelli e il distanziamento da essi. Evidentemente la riflessione di Sanga interessa anche l'aspetto diacronico della gergalità, poiché lo studioso a più riprese ha riflettuto sulla possibile continuità nel passaggio dalla marginalità medioevale e dell'età moderna e quella più propriamente otto-novecentesca, entro la quale si collocano anche le maestranze gerganti (cfr. SANGA 1993: 156-158)²⁶². A questo proposito, nella ricerca da lui condotta in Val Cavargna (CO, punto 71 di *GergALIS*) Sanga ha rilevato come la larga presenza di una condizione di marginalità sociale nella valle fosse già testimoniata negli atti della visita

²⁶⁰ Quanto all'effettiva specializzazione delle professioni dei gerganti occorre tuttavia considerare caso per caso, dato che alcuni gerganti esercitavano attività certamente più qualificate: si pensi, per esempio, ai selciatori di Castellazzo Bormida (AL, punto 9 di *GergALIS*) e Graglia (BI, punto 15 di *GergALIS*), o ai vari gruppi di muratori gerganti della Pianura Padana, spesso veri e propri artigiani qualificati (cfr. CANEPA 2022a e v. *infra*), presso i quali doveva certamente coesistere con il gergo un linguaggio tecnico-specialistico – e così, verosimilmente, per molte altre maestranze gerganti. Si pensi, inoltre, per esempio alla differenza di specializzazione che intercorreva fra i calderai della Valle dell'Orco (TO, punto 45 di *GergALIS*) e i vicini magnani della Val Soana (TO, punto 47 di *GergALIS*), segnalata dagli stessi informatori gerganti di ambo i gruppi intervistati da ATTINOST e NOVEL (1979: 427-428), per cui i primi erano lavoratori molto più esperti in quanto non solo rappezzavano il pentolame come si limitavano a fare i secondi, ma sapevano anche rifonderne i metalli, il che richiedeva certamente molta più sapienza tecnica. Si noti che, tuttavia, tale differenza professionale non sembra avere differenziato in modo notevole i due gerghi che di fatto, come si vedrà, risultano decisamente affini (v. § 6.2.). Si possono anche ricordare i prospetti delle arti ambulanti esercitate dagli abitanti delle località della Val Sesia e della Riviera d'Orta allestiti da BIONDELLI (1853: 13-15): alcune di queste arti sono all'origine di gruppi gerganti, e i prospetti relativi consentono di afferrare la complessità del fenomeno migratorio e dei mestieri praticati durante le migrazioni.

²⁶¹ Si vedano, per esempio, i casi dei gerganti di Varzo (VB, punto 31 di *GergALIS*), i quali a seconda delle rotte migratorie potevano essere magnani e negozianti di stoffe oppure negozianti di ferramenta e ciabattini (cfr. CONTINI 1932: 198 e v. *infra*), oppure i gerganti di Frassino (CN, punto 38 di *GergALIS*), i quali al principale mestiere di arrotino potevano affiancare anche quello di magnano o ombrellaio (cfr. BOSCHERO 1980: 16), o i gerganti di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*), che PONS (2019: 77-79) rileva essere stati verosimilmente sia canapini, sia pastori, sia minatori, sia malgari lungo diversi itinerari migratori, o ancora i gerganti della Rotta (PI, punto 125 di *GergALIS*), per i quali FRANCESCHINI (1999: 155) mette in evidenza la variazione di mestiere a seconda della stagione: d'estate mattonai e d'inverno venditori ambulanti o giocatori d'azzardo. Si veda anche il breve elenco offerto da FRANCHINI (1984: 19) delle specializzazioni gerganti del Trentino, entro il quale compaiono non solo i mestieri principali e noti dei gerghi locali, ovvero gli arrotini e salumai rendenesi, i calderai solandri, gli spazzacamini nonesi (punti 84-86 di *GergALIS*) e gli ambulanti tesini (punto 88 di *GergALIS*), ma anche la notizia che gli stessi gerganti potevano praticare le professioni di segantini, venditori di cristallerie e terraglie, ombrellai, raccoglitori di foglie di gelso e seggiolai, anche se lo studioso segnala differenze linguistiche minime in parte del lessico da lui attestato, cioè quello rendenese, nell'uso dei diversi gruppi (cfr. *Ivi*: 24-26).

²⁶² L'ipotesi di continuità con i mendicanti del Medioevo o della tarda antichità in realtà era stata già ampiamente formulata e dettagliatamente descritta da CAMPORESI (1973) ed era già presente in diversi contributi di GEREMEK (1968, 1979, 1985, 1988). Si veda, inoltre, la sintesi sulla storia della marginalità offerta da SCHMITT (1980).

pastorale del cardinale Borromeo alla pieve di Porlezza datati al XVI secolo (cfr. BERTELOTTI-SANGA 1978: 378), nei quali il religioso registrò la presenza di questuanti e mendicanti dediti a frodi e ruberie, certo parlanti una varietà gergale di matrice essenzialmente furbesca, notizia dalla quale si può evincere quantomeno una continuità nel tempo fra le attività²⁶³.

In tal senso, devono anche essere tenute in conto da un lato la diffusa e orgogliosa autorappresentazione dei gerganti come furbi, come *dritti*, sempre in opposizione agli stanziali, ai *gagi*, che riguarda in generale non solo gli operatori della piazza e i malfattori, ma certamente anche le maestranze itineranti (cfr. LURATI 1989: 7-8 e SANGA 1990: 341 e 349)²⁶⁴, dall'altro la possibilità pur testimoniata che anche alcuni gruppi di lavoratori itineranti potessero compiere qualche piccola truffa, frode o illecito²⁶⁵. In linea di principio perciò, i contatti fra le diverse maestranze gerganti e i gruppi urbani della malavita e della piazza, anch'essi parlanti il gergo, hanno caratterizzato in modo

²⁶³ Del resto, alla prospettiva di una continuità di questo tipo, il cui segnale linguistico risiede probabilmente anche nella presenza di modelli gergali del “nucleo gergale comune” di matrice furbesca – dunque possibile effetto non solo del contatto ma anche della continuità –, si sono accostati anche ATTINOST-NOVEL (1979: 447) per il caso dei magnani gerganti della Val Soana (TO, punto 47 di *GergALIS*), i quali hanno ritenuto che tale rapporto diacronico «tire certainement son origine d'une époque – plus ou moins proche – où le statut d'ambulant et celui de mendiant n'étaient guère dissociés : organiser la “chine” ou la mendicité – à l'occasion la rapine – était tout un». Si pensi, poi, nuovamente ai gerganti della Rotta (PI, punto 125 di *GergALIS*), come detto, metà dell'anno mattonai l'altra metà ambulanti e giocatori, i quali certamente costituiscono un esempio di forte accettazione di modelli più tipicamente furbeschi – ma così probabilmente anche i diversi altri commercianti ambulanti gerganti –, data la maggior vicinanza rispetto ad altre attività all'ambiente proprio della piazza e del mercato.

²⁶⁴ Significativo in questo senso il precetto ricordato da Piero Cremona, noto imbonitore milanese – padre, fra l'altro, del famoso comico Raul –, datogli da suo padre Favorito e riportato da PIANTA (1985: 7), che diceva «finché vedrai il fumo delle ciminiere contro al cielo, e la gente che fa tifo allo stadio, il mondo sarà diviso in dritti e gagi», espressione della sostanziale polarizzazione dell'umanità, data quasi per universale, che è tipica dell'ideologia gergante.

²⁶⁵ Si è già accennato al caso dei pastori transumanti del Biellese (punto 18 di *GergALIS*) e di Roaschia (CN, punto 35 di *GergALIS*) per i quali sono testimoniate attività di illecito, ancorché fuori dalla sfera cittadina, oppure ai contatti fra i muratori gerganti dell'Alessandrino e la malavita gergante urbana, così come si è detto delle attività di contrabbando che certamente distinguevano i gerganti di Argentera/Bersezio/Ferrere (CN, punto 36 di *GergALIS*), e che intraprendevano anche alcuni parlanti il gergo della Val Cavargna (CO, punto 71 di *GergALIS*) (v. § 4.4.), ma che per esempio forse riguardavano anche alcuni gerganti di Crissolo (CN, punto 41 di *GergALIS*; cfr. MALAN 2019 [1947]: 12). In generale, poi si è già menzionata la tendenza all'illecito dei merciai ambulanti, per cui i gerganti della Rotta erano anche giocatori d'azzardo, così come dovevano esserlo quelli di Siena (punto 124 di *GergALIS*), oppure il probabile contatto avvenuto fra le maestranze di Cento e Pieve di Cento (FE-BO, punto 110 di *GergALIS*), compresa quella dei merciai ambulanti, e il gergo dei malfattori pur ivi testimoniato (cfr. BORGATTI 1925), o ancora l'episodio ricordato da SANGA (1992: 201) a proposito dei merciai gerganti della Val Tesino (TN, punto 88 di *GergALIS*), i quali vendevano per un certo periodo i «prodotti di marca *Temproso* [...] (in gergo *t'emproso* significa 't'imbroglia'); così l'ambulante non solo imbroglia 'legalmente' il cliente, ma l'imbroglia due volte, lo rende 'becco e mazziato'». Si noti poi la testimonianza riportata da LURATI (1983: 100-101) in riferimento agli spazzacamini gerganti del Ticino (punti 58-59 di *GergALIS*), che dovevano anche praticare l'accattonaggio, poiché scarsa era la paga concessa dal padrone, e che forse anche per questo erano mal visti dai ragazzi coetanei delle città in cui emigravano, secondo la filastrocca che lo studioso riporta: «spazzacamin, spazzacamin, ròba quattrin, ròba la páia, brüta canáia» 'spazzacamino, spazzacamino, ruba quattrino, ruba la paglia, brutta canaglia'.

preponderante il panorama linguistico preso in esame in *GergALIS*, e perciò, nonostante le pur ammissibili differenze sociali e al di là di distinzioni più o meno precipue per capire nel complesso scenario della marginalità la variegata natura sociologica dei suoi attori principali – la quale, come evidenziato da Sanga, può anche essere bifronte poiché pronta a variare a seconda delle esigenze –, in *GergALIS* le diverse categorie di gerghi storici sono state rappresentate in modo contiguo e poste sullo stesso piano d'indagine per ragioni, come visto, prettamente linguistiche (v. § 3.2.)²⁶⁶.

Tuttavia, pare in ogni caso utile, anche in base a quanto esposto da SANGA (1993: 155-158), discutere seppur brevemente della situazione sociale dei gruppi gerganti, la quale può certamente contribuire a tracciarne il profilo linguistico. A questo proposito, quanto emerso dalla raccolta di alcuni dati riguardanti il contesto sociale dei gerganti di mestiere, soprattutto alpini, dell'area occidentale (cfr. CANEPA 2019: 251-252) ha visto il profilarsi di una fenomenologia assai complessa, legata certamente ai flussi migratori stagionali interni ed esterni ai confini nazionali ampiamente consolidati nella storia, causati dalla necessità d'integrare economicamente il sostentamento ottenuto dalle attività a conduzione silvo-pastorale (anche se v. *supra* nota 258)²⁶⁷, ma d'altro canto si è visto che in tale contesto il rapporto fra la condizione di marginalità e quella di povertà è in qualche modo variabile. In tal senso, per alcuni contesti migratori inerenti alle Alpi occidentali – in cui è attestata gergalità –, e nello specifico in Valle Varaita (CN), ALBERA, DOSSETTI e OTTONELLI (1988: 124-129) hanno rilevato che se da un lato la situazione economica di parte degli individui delle comunità «era tale da implicare il massiccio ricorso ad un'emigrazione temporanea che permettesse di integrare dei bilanci familiari altrimenti sotto la soglia della sopravvivenza», dall'altro lato «le molle che spingevano all'emigrazione non consistevano unicamente nell'indigenza delle fasce più disagiate», vale a dire che il fenomeno era più articolato di quello che «le fonti ufficiali concordano nel tratteggiare» come «emigrazione povera». Infatti, se si escludono i migranti che hanno fatto fortuna in paesi stranieri, diventando perciò sedentari, gli emigranti temporanei

²⁶⁶ Si ricordi quanto già detto nel capitolo precedente a proposito della distinzione operata già da PELLIS (1929a: 544-545) fra i gerghi riconducibili al «furbesco urbano» e quelli, invece, appartenenti al «furbesco rurale», e dei rapporti geolinguistici intercorsi fra i diversi gruppi condizionati dai contatti avvenuti fra i gerghi “urbani” e “rurali” in seguito alle migrazioni delle maestranze itineranti parlanti i secondi.

²⁶⁷ Si noti quanto ricordato a tal proposito da SANGA (1993: 157-158), il quale evidenzia che dalla crisi economica del '500-'600 «nasce e si consolida una particolare forma di economia doppia: le donne restano in paese a coltivare i miseri campi e ad accudire il bestiame, mentre gli uomini si trasformano in ambulanti, cioè in emigranti stagionali, e vanno per le campagne e per le città a offrire i loro servizi, costituendo una sorta di terziario superfluo [v. *supra*], spesso al limite dell'accattonaggio». Sull'argomento più generale della crisi della montagna in età moderna legata alla migrazione e ai gerganti si vedano, fra gli altri, soprattutto BERTOLOTTI-SANGA (1978: 376-381) e LURATI (1990: 222-223).

svolgevano sì attività ambulanti, inerenti al contesto dei gerghi di mestiere, come ombrellai, muratori, arrotini, lustrascarpe, cardatori, mercanti ambulanti²⁶⁸ e chincaglieri²⁶⁹, e tuttavia erano partiti non sempre da condizioni familiari di precarietà e miseria. Se avvertono che è difficile trarre conclusioni precise dalle fonti private da essi consultate, gli studiosi ravvisano, in ogni caso, che «l'emigrazione poteva esercitare un'attrattiva su tutti gli strati della società. Venendo incontro ad esigenze diversificate lo stagionalato consentiva infatti di limitare per alcuni mesi il consumo delle scorte e di accantonare le riserve monetarie necessarie all'integrazione del fabbisogno familiare. Ma l'emigrazione poteva anche comportare l'accumulo di capitali, reinvestibili nel luogo di arrivo e/o in valle» (*Ibidem*), perciò è possibile ipotizzare che quantomeno non in tutti i casi dei gruppi di mestiere gerganti quella condizione di marginalità che certamente era vissuta nel periodo dell'emigrazione stagionale, caratterizzato com'era dal sostanziale nomadismo, fosse accompagnata sistematicamente da un'effettiva condizione di povertà nel luogo di origine.

In questo senso, se pur alcune maestranze gerganti partissero da condizioni di estrema povertà e piena miseria, dovuta verosimilmente alla maggior penuria produttiva di alcune località rispetto ad altre, d'altra parte la condizione di povertà in altri contesti migratori poteva variare a seconda delle fortune del mestiere e in certi casi è testimoniata la presenza di lavoratori itineranti che, una volta accumulata una certa ricchezza, si stabilivano e aprivano bottega nel luogo d'origine o in una delle località meta della migrazione, avendo la possibilità così di diventare stanziali.

Alla miseria, per esempio, doveva certamente rispondere, come mostrato ampiamente da MAZZI (2000), il lavoro migrante degli spazzacamini provenienti dalle valli piemontesi, valdostane e ticinesi, caratterizzato dalla grave necessità delle famiglie di compensare la scarsità delle risorse locali e da un ampio sfruttamento del lavoro minorile (cfr. LURATI 1983: 98-103, per il caso specifico degli spazzacamini ticinesi). Sempre in questo senso, si può ricordare la povertà del paese registrata da PELLIS (1930d: 116) nella sua inchiesta a Tramonti (PN, punto 100 di *GergALIS*): lo studioso annota che quello di

²⁶⁸ «Essi sono ancora soprattutto mercanti ambulanti di indumenti e tessuti [...], la voce gergale “*balibuné*” con la quale venivano indicati lascia intendere che le calze (*bas*) e i berretti (*bonnets*) fossero i loro articoli più tipici» (ALBERA-DOSSETTI-OTTONELLI 1988: 135). Questo dato linguistico evidenzia il contatto con il mondo gergale transalpino, benché ad oggi siano attestati in Valle Varaita unicamente i gerghi degli arrotini di Frassinò (CN, punto 38 di *GergALIS*), nella media valle, e di Bellino (CN, punto 39 di *GergALIS*), nella alta valle.

²⁶⁹ La notizia è riferita anche da EANDI (1833: 351-352) nella *Statistica della provincia di Saluzzo*.

mezzo²⁷⁰ è «fra i più poveri paesetti che abbia visto. Il camposanto – comincio dal tramonto – abbandonato, la chiesa senza prete, le case con pochi uomini, perché molti van raminghi, la gente dal misero aspetto: tutto insomma votato a Santa Miseria». Ancora, CAMPORESI (1979: 48-49) segnala la scarsità di risorse alla quale dovevano sopperire i canapini emiliano-romagnoli, «quasi sempre gente molto povera e affamata».

Esempi, però, in qualche modo di segno opposto sono offerti da BRACCHI (1987) nella sua ampia raccolta sui gerghi dei calzolari bormini di Piatta (SO, punto 82 di *GergALIS*) e della Valfurva (SO, punto 83 di *GergALIS*), per i quali lo studioso identifica due fasi lavorative, una successiva all'altra, in cui, benché le coordinate cronologiche non siano di facile identificazione, si può intuire il passaggio dalla precarietà anche economica a una maggiore stabilità, e cioè «un periodo più arcaico di vita errabonda, con soste nelle stalle e nei fienili dove si improvvisavano le botteghe di lavoro e i giacigli, ed un periodo successivo, nel quale si incominciavano a possedere locali in proprio, in centri che potevano fornire lavoro per l'intero arco di soggiorno al di fuori del paese» (*Ivi*: 25). In questo senso, Bracchi rileva, infatti, che qualche ciabattino di Piatta, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, riuscì ad accumulare fortuna con la professione, anche se lo studioso segnala tuttavia che, in generale, i guadagni rimanevano comunque oscillanti e, se pur «chi riusciva ad acquistarsi un locale per adibirlo a bottega, poteva cambiare la proprie abitudini e passare da nomade a sedentario» (*Ivi*: 26), la capacità di accumulare il denaro, che spesso non raggiungeva cifre molto cospicue, non era una prerogativa della maestranza, poiché «dalle testimonianze orali si ricava che dovevano essere piuttosto rari i calzari che riuscivano a portare a casa qualche risparmio» (*Ivi*: 28).

Condizioni simili a quelle dei calzolari bormini sembrano quelle in cui versavano i magnani gerganti della Val Cavargna (CO, punto 71 di *GergALIS*), del cui lavoro BERTOLOTTI-SANGA (1978: 373-381) ha evidenziato sì la discontinuità, poiché come in quasi tutti i casi di maestranze ambulanti il domicilio nelle peregrinazioni era sempre di fortuna e «solo pochi magnani disponevano di una dimora fissa nell'area in cui svolgevano la propria attività», ma anche che fosse piuttosto redditizio. Anche in questo caso, dalla descrizione di SANGA (*Ivi*: 381) emerge una duplice consistenza del lavoro di magnano, anche se i due tipi «non si presentano mai in forme rigidamente contrapposte

²⁷⁰ Il territorio di Tramonti (PN) è infatti diviso in tre centri abitati, Tramonti di Sotto, oggi comune, Tramonti di Mezzo, oggi frazione del primo, e Tramonti di Sopra, oggi comune. Come ha annotato MENEGON (1950: 63) al mestiere del calderaio ambulante «si dedicavano molti uomini della Val Meduna. Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Campone, Ombrena e particolarmente Tramonti di Mezzo».

ma danno piuttosto luogo a figure intermedie»: da un lato «il tipo “arcaico”, caratterizzato da una notevole mobilità territoriale, privo di dimora, con scarse occasioni di lavoro, spesso al limite della legge, privo di senso di risparmio, che vive in sostanza alla giornata», dall’altro «il tipo “moderno”, caratterizzato da una mobilità circoscritta a un’area precisa in cui ha sede anche la residenza, da una “coscienza professionale” che gli consente di avere una clientela quasi fissa, con grosse commesse (ospedali, carceri, caserme, alberghi, ecc.) e con buoni guadagni». Dunque, in generale, se lo studioso rileva come principale caratteristica della maestranza l’appartenenza alla marginalità – impostazione, infatti, ripresa nel discorso più generale sulla gergalità in molti dei suoi contributi successivi, come il fondamentale SANGA 1993, più volte qui menzionato –, caratterizzata da una sostanziale «instabilità del modo di vita e dall’uso del gergo», ma anche dal «consueto contatto e la solidarietà che univa le diverse categorie di ambulanti [...]; l’enfasi posta sul racconto dei piccoli imbrogli [...]; l’orgoglio [...] per le frequenti avventure amorose; la coscienza della propria emarginazione sociale [...], e contemporaneamente la capacità di sfruttarla» (BERTOLOTTI-SANGA 1978: 380)²⁷¹, è proprio quest’ultimo aspetto, lo sfruttamento dell’emarginazione stessa come camuffamento di uno status in realtà tutt’altro che di miseria, che rivela quanto i magnani godessero, quantomeno nell’ultimo periodo della loro attività, di uno *status* sociale più elevato di quello di altre categorie, data una relativamente alta disponibilità di denaro, in conseguente ai guadagni ottenuti lungo i tragitti migratori.

Casi simili si possono ravvisare nella descrizione offerta da FRANCHINI (1984) nel suo ampio studio sul gergo e i gerganti della Val Rendena (TN, punto 84 di *GergALIS*), in gran parte arrotini, ma anche salumai, segantini, ambulanti e ombrellai, per i quali lo studioso ha rilevato che lo status economico di partenza doveva essere certamente di povertà e che questa caratterizzava la migrazione a partire già dalle testimonianze della metà del ’500. Se la condizione economica era, dunque, spesso oscillante fra momenti di massima e di minima, tuttavia Franchini offre testimonianza di comunità di migranti stagionali rendenesi stabilizzatisi in alcune località meta della migrazione già nel ’600, quando è attestata la presenza di una “colonia” di arrotini rendenesi sia stabile sia stagionale nel Mantovano (*Ivi*: 15). Più evidente pare la stabilizzazione di numerosi gruppi di salumai gerganti nel corso dell’ultimo periodo migratorio a cavallo fra l’Ottocento e il Novecento in diverse località sia nazionali (Genova, Mantova, Padova,

²⁷¹ Si noti come anche in questo caso il ricordo alla piccola truffa o all’imbroglio sia testimoniato dagli stessi informatori (v. *supra*).

Trieste etc.) sia internazionali (Argentina, USA), il che rivela, anche in questo caso, la capacità di aver accumulato il denaro necessario a diventare stanziali (cfr. *Ivi*: 26).

Alla luce di questi esempi risulta opportuno, dunque, immaginare separate le due condizioni sociali di povertà e marginalità per le maestranze gerganti, poiché non sempre alla seconda, certamente vissuta durante l'emigrazione stagionale da questi attori attivi del mondo marginale, doveva fare da contraltare necessariamente la prima, vissuta nel luogo di origine solo da alcuni ma non da tutti i gruppi come si sarebbe portati a credere se li si scollegasse dalla realtà delle comunità di partenza (cfr. CANEPA 2019: 252)²⁷². Se, quindi, con le parole di BERTOLOTTI-SANGA (1978: 380) «non è la quantità di reddito ma il modo di procurarselo che definisce una condizione di marginalità»²⁷³, tale aspetto porta certamente a considerare la condizione della marginalità sociale come dato fondamentale, fattore e motore per la nascita delle varietà gergali, ma le varie condizioni di povertà, indigenza e miseria nei luoghi d'origine come variabili sociologiche caratterizzanti sì i gruppi di gerganti in certi casi, ma senza evidenti implicazioni linguistiche sulla gergalità, immaginando così i due fattori sociali in una costante interazione fra loro, ma in ogni caso sempre ben separati l'uno dall'altro.

4.3. *I gerghi storici dell'Italia settentrionale secondo l'ordinamento geografico*

Introdotte alcune premesse necessarie ad una comprensione più approfondita del contesto sociolinguistico entro il quale i gerghi presi in esame in *GergALIS* si sono sviluppati e hanno avuto piena vitalità, si può proseguire con una presentazione generale delle diverse

²⁷² Si è visto come a questo proposito i magnani della Val Cavargna addirittura nascondessero nel periodo delle loro peregrinazioni sotto la condizione di emarginati la sostanziale proficuità dei guadagni ottenuti: BERTOLOTTI-SANGA (1978: 381) riportano la frase di don Federico Scanziani, intervistato durante l'inchiesta a Cavargna, secondo il quale i magnani «facevano la vita del miserabile per non far vedere che guadagnavano bene». In tale atteggiamento sembra di poter ravvisare una volta ancora la psicologia dell'inganno e della furberia che contraddistingue la marginalità nei confronti degli stanziali (v. *supra*).

²⁷³ Si noti che, secondo il modello di emigrazione definito "mesolitico" da SANGA (1997a) e descritto brevemente poc'anzi (v. *supra* nota 258), la differenza fra migrazione temporanea stagionale e quella stabile non pare sussistere veramente, ma la condizione del migrante «sembra piuttosto un continuum governato sia dalla lunghezza delle assenze richiesta dal tipo di lavoro esercitato, sia dal successo dell'attività migratoria: un'emigrazione ricca diventerà stabile, un'emigrazione povera resterà stagionale; l'arrotino stagionale diventerà il fabbro stabile, il merciaio stagionale diventerà il negoziante stabile, salvo poi ridiventare stagionale a seguito di una crisi economica» (*Ivi*: 125). Il caso degli ambulanti della Val Tesino (punto 88 di *GergALIS*) fu proprio uno di questi: da pastori e venditori ambulanti in origine, essi divennero stabili grazie al rapporto con l'attività dei Remondini, stampatori di Bassano del Grappa operanti tra il Seicento e l'Ottocento, la cui produzione ottenne grande fortuna, per poi ritornare ambulanti dopo il fallimento della stamperia (cfr. TOMASINI 1941, SANGA 1992, FIETTA IELEN 2008 e v. *infra*) e nuovamente stanziali dopo la definitiva scomparsa del mestiere itinerante (cfr. TOMASINI 1941: 51).

varietà suddivise per regione geografica di origine. A tale proposito, la possibilità di classificare i gerghi secondo un raggruppamento geografico, cioè suddividendoli in base alla regione di provenienza dei gruppi gerganti, modalità di presentazione che è stata seguita per esempio da MALAN (1954) per la sua rassegna dei gerghi piemontesi e da MARCATO (1983) per illustrare i gerghi veneti, trentini e friulani, risulta essere una via semplice per poter inquadrare le varietà sul territorio indagato dall'atlante gergale. Come rilevato però negli studi sull'area alpina occidentale (cfr. CANEPA 2017-2018, 2019 e PONS-RIVOIRA 2020) debbono essere posti alcuni limiti a tale prospettiva. Infatti, è possibile intrecciare alla classificazione "geografica" dei gerghi anche una distinzione in base alla natura del repertorio linguistico d'innesto entro il quale essi si sono sviluppati, dato che nella formazione di diverse componenti lessicali delle varietà gergali, soprattutto di mestiere, risulta rilevante per i gerganti la presenza di elementi mutuati dal dialetto modificati o alterati sia semanticamente sia dal punto di vista formale (cfr. ZÖRNER 2004a: 190-193). Se si è deciso di classificare anche in questa prospettiva le varietà studiate entro il quadro d'indagine dell'area alpina occidentale (cfr. CANEPA 2019: 252-253), occorre tuttavia ricordare che PONS e RIVOIRA (2020: 68) hanno potuto rilevare recentemente che nel caso dei processi lessicogeni relativi ai gerghi nati e sviluppatisi in contesti plurilingui nelle Alpi occidentali (area dialettale occitana, francoprovenzale e walser) risulta aver avuto scarsa rilevanza «la possibilità di coinvolgere [da parte dei gerganti] un maggiore numero di lingue nella creazione lessicale rispetto alle comunità con repertori meno complessi», limitando dunque la portata del coinvolgimento del repertorio linguistico locale nella formazione del gergo e di conseguenza la possibilità di offrire una ripartizione dei gerghi dirimente in base ad esso.

Quanto rilevato dai due studiosi, dunque, sembra evidenziare il limite principale di una classificazione dei gerghi in base alle lingue d'innesto e ribadire quanto siano centrali nella formazione e nello sviluppo di queste varietà i contatti fra i gruppi gerganti, avvenuti secondo le molteplici direttrici lungo le quali essi si sono mossi, secondo dinamiche di comunicazione che evidentemente risultano poco sistematizzabili attraverso un criterio "puntualmente" o unicamente geografico (cfr. PELLIS 1929a: 544-545, 1934b: 201-202 e RIVOIRA 2012: 13-14 e v. Cap. 6). Inoltre, la stessa analisi della gergalità del Piemonte e della Valle d'Aosta ha potuto evidenziare come le convergenze fra gerghi lontani e di diversa provenienza abbiano disegnato un complesso reticolo areale in grado di trascendere la posizione geografica delle località originarie dei gerganti, nonché gli

andamenti linguistici solitamente riscontrabili in ambito dialettale (cfr. PONS-RIVOIRA 2019: 205 e CANEPA 2019: 267).

Se, in generale, dunque, è evidentemente compito proprio dell'atlante gergale e delle sue carte linguistiche porre in rilievo i diversi orientamenti del lessico gergale e portare alla luce le geografie non scontate che hanno riguardato le vicende di queste varietà (cfr. CORTELAZZO 1989 e PONS-RIVOIRA 2019), è pur tuttavia possibile, nonostante i limiti evidenziati poc' anzi, proporre una rassegna dei gerghi storici dell'Italia settentrionale in base all'ubicazione della località di provenienza, nonostante che tale criterio rappresenti dunque in diversi casi una semplice determinazione di fatti "esterni" (posizione geografica e conseguente collocazione nel contesto italo-romanzo della varietà d'innesto) rispetto a criteri più strettamente legati allo sviluppo linguistico dei singoli gerghi.

Dunque, le descrizioni essenziali dei gerghi che vengono proposte di seguito, ricavate dalle diverse fonti sinteticamente riassunte nel loro contenuto²⁷⁴, tengono conto sia dei dati riguardanti le varietà di lingua "ospiti" sia di quelli relativi alle vie migratorie percorse dai gerganti, laddove si tratti di gerghi di mestiere, nonché di alcune notizie generali sulle varietà.

4.3.1. *I gerghi storici in Piemonte, in Valle d'Aosta e in Liguria*

I gerghi storici del Piemonte e della Valle d'Aosta costituiscono la gran parte dei gerghi a proposito dei quali si è potuto disporre di notizie certe e di inventari lessicali sicuri, poiché infatti 56 su 127 totali sono le varietà attestate e esaminate in *GergALIS* per quest'area. Certamente la cospicua letteratura offerta nel corso degli anni per i gerghi dell'area occidentale (cfr. RIVOIRA 2012: 5 e CANEPA 2019) ha reso possibile ad oggi avere a disposizione una quantità di notizie e di materiale linguistico sui gerghi storici forse non comparabile con quella disponibile per le altre aree d'Italia, e in tal senso i lavori di ricerca, raccolta e sistematizzazione svolti per il progetto SALAM (v. Cap. 1) hanno potuto incentivare l'utilizzo di tali risorse²⁷⁵.

²⁷⁴ Alla fondamentale rassegna delle fonti gergali offerta da BACCETTI POLI (1953), integrata con i contributi successivi di PARLANGÈLI (1966) e CLIVIO-CLIVIO (1971), sono state chiaramente aggiunte sia le fonti non registrate dagli studiosi che è stato possibile rinvenire solo recentemente sia le fonti successive agli anni di pubblicazione dei contributi.

²⁷⁵ Si ricordi che una tale densità di gerghi nell'area occidentale resta poco chiara. È, infatti, difficile comprendere oggi se ci siano state delle ragioni storico-sociali dirimenti per le quali i gerganti fossero effettivamente più presenti in Piemonte e in Valle d'Aosta oppure se le fonti ad oggi disponibili per le altre

Se si deve fornire una denominazione d'insieme ai gerghi storici del Piemonte e della Valle d'Aosta è fondamentale precisare che nel complesso non si può parlare di un sistema dialettale unitario entro il quale i gerghi in questione si sarebbero innestati. A questo proposito, MALAN (1954: 141), nella sua classificazione dei gerghi occidentali, ha inteso precisare che «parlare di gerghi piemontesi», intendendo il Piemonte quale era delimitato dall'amministrazione del Regno d'Italia dunque comprendente anche il territorio valdostano, «non deve fare nascere l'equivoco che esista uno speciale gruppo di gerghi piemontesi con sufficienti caratteri definiti che gli conferiscano una individualità in una normale descrizione sistematica». Infatti, il quadro linguistico di riferimento dell'area non è certamente omogeneo, poiché parte delle varietà di lingua in cui i gerghi si sono innestati appartiene sia al contesto delle minoranze linguistiche, come nel caso dell'occitano, del francoprovenzale e del walser per i gerghi alpini occidentali (cfr. PONS-RIVOIRA 2020: 53-55), sia ad ambiti differenti rispetto a quello dialettale piemontese, come nel caso del lombardo e dell'emiliano per i gerghi alpini e padani del Piemonte orientale.

In tal senso, PONS e RIVOIRA (2020: 52) hanno ripreso la classificazione su base geografica offerta da MALAN (1954), secondo la quale i gerghi piemontesi si possono dividere in tre gruppi:

- «- gerghi provenzali o franco-provenzali, “profondamente radicati nel dialetto locale”, alcuni dei quali presentano affinità con il gergo dei calderai della Val di Sole, altri con il jargon francese o ancora con i gerghi dello Jura;
- gerghi dell'Ossola e del Lago Maggiore, che presentano larghi contatti con il furbesco e con l'argot, oltre che – in alcuni casi – con il tedesco;
- gerghi della Pianura, distinti sulla base dell'occupazione dei gerganti (ambulanti, malviventi, muratori) e caratterizzati dal “continuo contatto con il cosiddetto ‘basso linguaggio’”»

A questa divisione è inoltre possibile integrare alcune evidenze emerse nel corso degli studi del progetto SALAM (cfr. CANEPA 2019) e così il primo gruppo potrebbe essere diviso in gerghi occitani e gerghi francoprovenzali, non solo in base al differente diasistema in cui si inseriscono i repertori d'innesto, che come visto non risulta essere un criterio effettivamente dirimente per una classificazione su base “interna” dei gerghi, ma anche, e più verosimilmente, alla luce della circolazione di differenti modelli lessicali, sebbene, come rilevato da PONS (2019: 81), il gergo di Usseglio (TO, punto 43 di

parti d'Italia offrano un quadro parziale di quella che doveva essere una gergalità più ampiamente distribuita, le cui notizie si sono però perdute nel tempo.

GergALIS) a base francoprovenzale abbia avuto maggiori legami con le varietà di area occitana e quindi questo la classificazione di Malan almeno per questo codice paia esaustiva²⁷⁶. Inoltre, fra il gruppo dell'Ossolano e del Lago Maggiore e quello dei gerghi della Pianura potrebbe essere posto il complesso dei gerghi del Biellese, che parrebbe essere stato influenzato da modelli linguistici provenienti da ambe le direzioni.

Riguardo alla gergalità in Liguria, non è dato sapere se un tempo fossero presenti altre varietà nella regione oltre alle sole due oggi testimoniate: il gergo di ambulanti di Roccavignale registrato da RUBINO (1989), sostanzialmente indirizzato verso il gergo della piazza e dei vagabondi padani testimoniato da FRIZZI (1902), e il furbesco della malavita registrato a Genova nel dizionario genovese di CASACCIA (1876 [1851]) e segnalato da VASSANELLI (1946-1947). Se certamente a più riprese TOSO (2008b e 2020) ha rilevato nel corso della storia della lingua genovese diversi casi di varia e generica gergalizzazione, senza però rintracciare varietà più specificamente legate a particolari maestranze itineranti e possibilmente gerganti, è tuttavia immaginabile che nell'Appennino ligure-emiliano, con il sicuro sviluppo di attività ambulanti legate alla marginalità, si fossero parallelamente sviluppate varietà gergali, anche se ad oggi se n'è perduta ogni traccia²⁷⁷. È, infatti, PORCELLA (1998) ad aver ampiamente testimoniato la presenza nell'area appenninica ligure del Levante la presenza in più centri almeno fino al 1860, ma originatasi certamente nella prima Età Moderna, di numerosi gruppi di questuanti ambulanti praticanti la cosiddetta *birba*, cioè la pratica delle finte benedizioni, prediche, assoluzioni e induzioni ad opere di carità da parte dei cosiddetti *birbanti* o *battibirba*, cioè finti preti e ciarlatani del tutto assimilabili ai veri e propri *cerretani* che, con le loro pratiche, sono stati ampiamente descritti da CAMPORESI (1973). Se, come rilevato da SANGA (1986: 36), il termine *birba* e *birbante* deve essere di origine gergale e deriverebbe secondo lo studioso dalla trafila dello sp. *bribia* < *biblia* 'predica', trafila riconducibile a una paronimia gergale di un termine più antico, e non dall'afr. *bribe* 'tozzo di pane del mendico', allora è certamente immaginabile che i *battibirba* del Levante

²⁷⁶ PONS (2019) rileva ampi legami linguistici intercorsi fra il gergo di Usseglio e quelli occitani delle valli più a sud e, a tale proposito, si veda anche quanto esposto più avanti (§ 5.5.) riguardo al sicuro contatto con modelli occitani del gergo ussegliense, modelli che hanno avuto ricadute anche sull'ecoletto gergale familiare della Val di Susa (TO, punto 42 di *GergALIS*).

²⁷⁷ Sulle numerose tipologie di migrazione stagionale che hanno caratterizzato l'economia soprattutto delle comunità dell'antrotterra ligure, nonché sulle diverse attività esercitate dai gruppi migranti, spesso in condizioni del tutto similari alla marginalità sociale, ambito di nascita del gergo, si può consultare il consistente approfondimento di GIARDELLI (2004). Pur non essendo pervenute ad oggi che poche notizie di gergalità in Liguria, l'ambiente necessario per la nascita e lo sviluppo di gerghi era, però, certamente presente anche in questa regione.

appenninico fossero gerganti probabilmente una varietà vicina al furbesco storico e all'*amaro* dei vagabondi, oggi andata perduta. Lo stesso Porcella, poi, oltre a documentare anche un'altra pratica più tarda, comparsa nel secolo XIX nella Val Fontanabuona sopra Chiavari, e cioè quella dei cantastorie, probabile mutamento delle pratiche dei *birbanti*, ha potuto fornire un'approfondita descrizione dei gruppi di *commedianti* provenienti dall'Appennino emiliano-parmense, in maggior parte dalla Val di Taro in area dialettale ligure, che praticavano già a partire dalla prima parte dell'Età Moderna (1600-1700) anch'essi attività affini ai marginali della piazza certamente gerganti descritti soprattutto da FRIZZI (1902), quali saltimbanchi, musicanti, addestratori di animali, soprattutto orsi, e venditori ambulanti di vario genere. Nell'importante opera di Porcella, tuttavia, pur risultando chiara la possibilità che in tutta l'area di provenienza dei *birbanti* e dei *commedianti* si fossero sviluppate particolari varietà di gergo, non è data alcuna testimonianza linguistica né sono presenti cenni a possibili gerghi, il che lascia forse intendere tracce pur possibili di gergalità nelle valli appenniniche liguri-emiliani ad oggi pressoché impossibili da rinvenire. Nel computo delle varietà gergali attestate in Liguria non si è ritenuto possibile annoverare anche i gerghi di La Spezia documentati da PASQUALI (1934a: 253-254), vale a dire quello dei fattorini postelegrafonici, costituito da 5 voci, e quello dei parrucchieri, costituito da 6 voci, dato che il poco lessico registrato dallo studioso sembra legarsi ad usi bassi e para-gergali già disponibili nei registri espressivi della lingua, piuttosto che individuare veri e propri gerghi di mestiere. Allo stesso modo, le notizie registrate da MELIS (1997: 35-41) riguardanti la presenza di alcune parole gergali diffuse nel savonese e legate probabilmente alle attività illecite di contrabbandieri e trafficanti non sono sembrate abbastanza sicure per situare un punto *GergALIS* a Savona: si tratta di informazioni che andranno verificate più nel dettaglio. Rimane tuttavia significativa la segnalazione dello stesso Melis della presenza nell'area di un gergo meccanico ad inversione sillabica prima sconosciuto chiamato *u lopâr aa versaru*, cioè *u parlâ aa ruversa* 'il parlare alla rovescia', usato prima dai contrabbandieri e poi diffusosi come codice scherzoso di carattere para-gergale presso i giovani, molto simile ai gerghi meccanici più conosciuti (cfr. BERRUTO 1980, BERRUTO-VICARI 2009).

La numerazione dei gerghi in Piemonte e in Valle d'Aosta proposta nell'atlante *GergALIS*, dunque, è stata impostata seguendo in buona sostanza l'orientamento per aree linguistiche dialettali (cfr. *Figura 18*), partendo dalle varietà della pianura (pti. 1-13), risalendo verso i gerghi biellesi (pti. 14-19), poi quelli ossolani e del Lago Maggiore (pti.

20-34), in seguito i gerghi occitani (pti. 35-41), poi i francoprovenzali di area piemontese (pti. 42-47), infine i gerghi valdostani a base francoprovenzale (pti. 48-55), dal gruppo dei quali tuttavia bisogna escludere quello di Gressoney (pt. 49) che risulta l'unico ad essere appartenuto ad una comunità di parlata *walser* (cfr. PONS-RIVOIRA 2020: 54-55). Di seguito poi, i due gerghi attestati in Liguria (pti. 56-57).

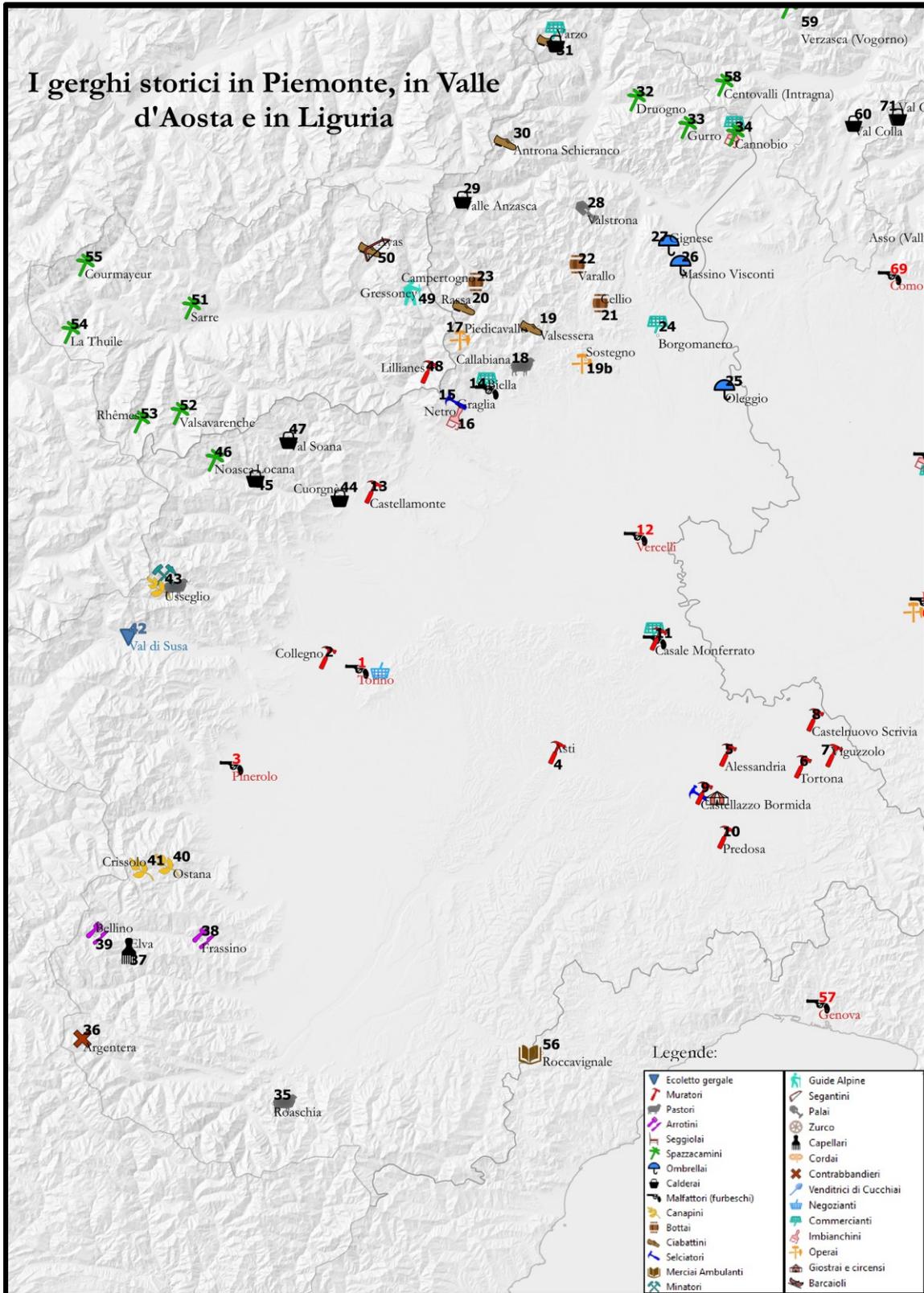


Figura 18

Punto 1, Torino. Centro fondamentale dell'area dialettale piemontese, ha certamente costituito un punto nevralgico per la cristallizzazione e la diffusione in periferia di modelli anche per quanto riguarda la gergalità (Cfr. CANEPA 2019: 259). Importanti raccolte gergali sono state offerte in un lungo corso di anni per quanto riguarda il furbesco torinese dei malfattori, nominato *gergulada* o anche *contraganciu*, varietà che si configura come il testimone più occidentale della diffusa gergalità padana a base essenzialmente furbesca, riscontrabile in quasi tutti i centri medio grandi dell'Italia settentrionale e legata alle attività illecite e della piazza esercitate dai gruppi urbani marginali e subalterni. I primi importanti dati linguistici sul gergo dei malfattori torinesi sono stati offerti nel corso della lunga stagione di studi gergali imperniati intorno alla figura di Cesare Lombroso e pubblicati soprattutto sulla rivista da lui fondata, l'*Archivio di Psichiatria* (APs) (cfr. *Ivi*: 257): vanno ricordati i contributi dello stesso LOMBROSO (1887, 1888, 1896), nonché le notizie offerte da COUGNET (1881), ROSSI (1886), RONCORONI (1892), RONCORONI-BRUNI (1896), BRUNI (1895, 1896), VIROTO (1897) e AA.VV. (1906), alcuni dei quali hanno registrato tra l'altro che il gergo era parlato anche dai criminali minorenni della casa correzionale di Torino. Se un apporto rilevante ha potuto offrire anche VIRIGLIO (1887: 33-35), i contributi novecenteschi più importanti risultano essere essenzialmente una sistematizzazione delle precedenti fonti in più o meno ampi glossari, come il *Pcit vòcabòlari dla mala* e il *Vòcabòlari dla mala* di GEC (1971, 1972), il *Prontuario del gergo malandrino piemontese* di LOTTI (1983), il glossario offerto da BORELLO (2001), il *Vocabolari dla mala e dij giramond* ripubblicato da GORIA (2007), infine l'ultimo importante contributo nominato *Gergolada. Modi di dire nella Torino del XIX-XX secolo* offerto da GRAZZI (2009). A Torino è stato testimoniato anche un gergo di natura differente, detto *gianglamènt*, raccolto da ALY BELFÀDEL (1898b) e parlato da alcuni commessi di un negozio, situato in via Garibaldi, nonché dal padrone allo scopo di non farsi capire dai clienti. La peculiarità del breve lessico testimoniato è che era parlato da stanziali non legati ad attività ambulanti, anche se alla luce del poco materiale raccolto da Aly Belfàdel alcune voci sembrerebbero provenire dalla gergalità transalpina, per cui è pensabile che il padrone del negozio, il probabile depositario del gergo, avesse operato attività ambulanti nel corso della sua vita²⁷⁸.

²⁷⁸ Lo stesso glottonimo *gianglamènt*, qui ricondotto ad un tipo lessicale costruito come gerg. 'gianglér' a sua volta proveniente da una voce dell'a. fr. *jangler* 'chiacchierare' (v. § 2.5.), fa riferimento ad una serie di voci gergali diffuse nella gergalità alpina del Piemonte e altresì in alcuni gerghi del Bolognese, anch'essi verosimilmente condizionati da modelli d'oltralpe.

Punto 2, Collegno (TO). Il gergo dei muratori di Collegno (TO) è stato ampiamente testimoniato da TIRELLI (1932) per porlo a confronto con il gergo carpigiano (MO, punto 109 di *GergALIS*). Il lessico gergale, che fu raccolto fra il 1890 e il 1892, si inserisce pienamente entro il quadro delle varietà appartenenti alla categoria di mestiere, trovando riscontri proprio nell'area gergale dei muratori italiani (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.).

Punto 3, Pinerolo (TO). Il lessico gergale raccolto nel 1942 presso le Carceri Mandamentali di Pinerolo e reso noto da MALAN (2019: 149-150) alla fine degli anni '40, fa in buona sostanza riferimento al più ampio contesto dei furbeschi urbani ed è sostanzialmente legato al gergo dei malfattori torinesi. Alcune differenze lessicali, tuttavia, hanno reso possibile individuare un punto indipendente proprio in questa località, anche se tali divergenze rispetto al centro di Torino saranno probabilmente da attribuire alla variegata provenienza dei detenuti, dei quali tuttavia non sono riportate notizie più specifiche.

Punto 4, Asti. Il *gêêrc* dei muratori di Asti è stato raccolto da PELLIS (1936a) nel corso delle sue inchieste per l'Atlante Linguistico Italiano (cfr. ALI 1995: pt. 59 e RIVOIRA 2012: 7), ed è anch'esso inseribile nel contesto rappresentato dall'area gergale di categoria dei muratori (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.).

Punto 5, Alessandria. Il gergo di Alessandria, anch'esso di muratori, è stato testimoniato per la prima volta nella sezione dedicata da PRELLI (1903: 102) nel suo *Saggio di vocabolario alessandrino*, poi ripreso con più ampie notizie da ZUCCA (1995: 299-303). Esso fa sicuramente parte dell'area gergale dei muratori e più nello specifico del gruppo dei gerghi di muratori alessandrini, pressoché identici fra loro (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.).

Punti 6-7-8, Tortona, Viguzzolo e Castelnuovo Scrivia (AL). I tre gerghi di muratori, innestati sulla varietà dialettale del tortonese posta al crocevia del *continuum* lombardo-emiliano, sono stati raccolti da ZUCCA (1995: 286-297) tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso e afferiscono anch'essi all'area dei muratori, nonché al gruppo alessandrino, nonostante le differenze fonico-morfologiche attinenti al diverso repertorio d'innesto e alcune divergenze lessicali probabilmente determinate dall'accoglimento di modelli di diversa provenienza (cfr. anche CANEPA 2022a e v. § 6.3.).

Punto 9, Castellazzo Bormida (AL). La località risulta essere quella più complessa nel gruppo alessandrino dal punto di vista della presenza di gerghi storici, dato che ZUCCA

(1995: 250-282 e 305-309) ha offerto testimonianza di tre varietà differenti, la *palafèa di nocc mader* dei muratori, la *palafèa* dei selciatori e il *dritto* di alcuni giostrai e baracconisti che svernavano nel Castellazzone, varietà quest'ultima che risulta appartenente ad una gergalità ancora vitale nel contesto padano, essendo i gruppi esercitanti tali occupazioni ancora in attività (cfr. SCALA 2019). Castellazzo era considerato un vero e proprio "paese di muratori" e, a tal proposito, Zucca ha dato notizia della presenza attiva della maestranza già nel '600; lo studioso ha potuto descrivere anche le rotte migratorie dei gerganti, che hanno portato i gruppi di muratori castellazzesi in tutto il Piemonte e in Liguria, Francia e Sud America. Del resto proprio in virtù del contatto con l'America Latina i muratori del luogo avevano tratto un certo numero di termini ad uso gergale dal castigliano latinoamericano, appresi nel corso delle frequenti migrazioni e che formavano un particolare lessico gergale nominato *rà castigià* (cfr. ZUCCA 1995: 337-338). Il glossario del gergo dei muratori consta ad oggi di più di 400 voci. L'origine del gergo dei selciatori di Castellazzo Bormida è, invece, probabilmente da collocarsi nel gergo dei selciatori di Graglia nel Biellese, come segnalato da alcuni informatori a ZUCCA (*Ivi*: 250); tale gergo ha ampie analogie con i codici dei muratori, dovute verosimilmente ai contatti fra maestranze avvenuti in generale nella pianura piemontese, con la Liguria area di lavoro, nonché all'affinità delle due professioni di ambito edile. Ad oggi il glossario dei selciatori consta di circa 250 termini. Infine, le voci del *dritto* raccolte da Zucca nel Castellazzone, circa un centinaio, sono documentate da alcune inchieste condotte dallo studioso tra gli anni '80 e '90 soprattutto presso alcune famiglie originarie del Genovese e del Canavese recatesi a Castellazzo per svernare.

Punto 10, Predosa (AL). Anche il gergo dei muratori di Predosa, appartenente all'area di categoria, è stato raccolto da ZUCCA (*Ivi*: 283-285) tra gli anni '80 e '90 del Novecento e risulta essere in buona sostanza connesso alla *palafèa* dei muratori castellazzesi.

Punto 11, Casale Monferrato (AL). Del gergo dei muratori di Casale ha offerto solamente un breve lessico LOMBROSO (1896: 544) ripreso in seguito dallo stesso ZUCCA (1995: 303) e proprio per la scarsità dei materiali lessicali posseduti è ascrivibile al contesto dell'area di categoria solamente in via ipotetica, anche se molto probabile. Inoltre a Casale VASSANELLI (1946-1947) ha potuto ricavare dal dizionario di FERRARO (1881) la presenza di lessico gergale verosimilmente della piazza o della malavita, data la somiglianza con il gergo della mala torinese. In aggiunta ALY BELFÀDEL (1909) ha segnalato anche la presenza di un gergo di commercianti monferrini, probabilmente

aventi come centro principale Casale, anche se la notizia è accompagnata da soli due termini del gergo.

Punto 12, Vercelli e Vercellese. In quest'area GORIA (2007) ha segnalato la presenza di gruppi marginali operanti il vagabondaggio e il banditismo, chiamati *caminànt* o *mandiàn* o *lardìn*, probabilmente attivi fra Ottocento e Novecento e parlanti un gergo, detto *amaro*, che sostanzialmente si configura come una variante innestata sul vercellese dell'*amaro* padano dei vagabondi testimoniato da FRIZZI (1902).

Punto 13, Castellamonte (TO). Il *patèl* dei muratori di Castellamonte, gruppo pienamente afferente all'area di categoria, è testimoniato da GIORDA (1953: 390-396) entro la sua opera più ampia sulla *Storia civile e religiosa* del paese. L'autore non ha dato notizia di una possibile circolazione itinerante di gruppi di muratori castellamontesi; inoltre per quanto la località sia posta alle pendici della Valle dell'Orco, sembrano essere piuttosto scarse le convergenze con i gerghi francoprovenzali della valle.

Punto 14, Biella e Biellese. La località a dire il vero è stata selezionata come luogo puntuale in cui registrare una o più varietà di origine incerta e testimoniate in fonti varie, verosimilmente afferenti al gruppo dei gerghi a base furbesca dei commercianti ambulanti, della piazza o della piccola malavita urbana. La fonte principale è certamente GORIA (2007), che registra il gergo a base furbesca parlato nel Vernato, un quartiere della città, ma notizie varie sulla gergalità di Biella e del Biellese accompagnate anche dalla registrazione di alcune voci erano state già fornite da MAJOLI FACCIO-GAUDENZI (1938), da MAJOLI FACCIO (1952), da SELLA (1994) e da BORELLO (2001). È lo stesso BORELLO (1976, 1978) che, anni prima, ha ricordato le raccolte gergali effettuate da Corrado Grassi nella zona del Biellese che registravano un gergo, detto *magüt*, di muratori nella Valle d'Andorno, a nord della città, e uno di fumisti ad Occhieppo Inferiore, alla base della Valle dell'Elvo ad ovest, oggi entrambi sostanzialmente perduti.

Punto 15, Graglia (BI). La *rèla* dei selciatori, detti *ciolin*, di Graglia risulta essere fra i gerghi biellesi quello meglio documentato, dato che GORIA (2007) ne ha registrato quasi 250 voci, probabilmente ricavandole dalle già citate raccolte di Grassi (cfr. BORELLO 1976, 1978). Come detto, ZUCCA (1995: 250) ha potuto riferire che a Castellazzo Bormida «in quasi tutti i più vecchi intervistati [...] vi era la sicurezza che mestiere e gergo provenissero da Graglia», dato che rivela certamente un'ampia circolazione del gruppo gergante in tutto il Piemonte ma anche altrove (v. *infra*), come del resto testimoniano le

varie corrispondenze con i gerghi di muratori piemontesi (cfr. CANEPA 2022a), ma anche con la gergalità alpina a nord dell'Ossola e del Lago Maggiore. È interessante, a tal proposito, ricordare l'articolo apparso su "La Stampa" a firma di BERTOLONE (2011), riportante l'intervista ad uno degli ultimi selciatori di Graglia, il quale, oltre a fornire qualche termine della *rëla*, ha segnalato come i selciatori, conosciuti fin dall'Ottocento, avessero operato in Piemonte, in Valle d'Aosta, in Francia, in Austria e anche in America.

Punti 16-17, Netro e Piedicavallo (BI). Dei gerghi degli imbianchini di Netro e degli operai di Piedicavallo, nel Biellese hanno fornito un breve lessico MAJOLI FACCIO e GAUDENZI (1938), ripreso dalla sola MAJOLI FACCIO (1952), senza tuttavia altre informazioni riguardanti i gruppi gerganti. Di qualche ulteriore voce del solo gergo di Piedicavallo hanno dato poi testimonianza sia BORELLO (1976, 1978) sia SELLA (1994). Se il primo gergo pare legato all'ambito della gergalità padana, relativo alle varietà improntate in buona sostanza al furbesco, il lessico del gergo di Piedicavallo risulta avere più stretti legami con i gerghi limitrofi di Graglia e Biella.

Punto 18, Callabiana in Valsessera (BI). Ancora una volta sono BORELLO (2001) e soprattutto GORIA (2007) a dare testimonianza del gergo dei pastori, detti *crüsch*, della Val Sessera, con centro principale a Callabiana, varietà che trova ampie corrispondenze nei gerghi dei pastori bergamaschi e bresciani (punti 76 e 79 di *GergALIS*), nonché in quelli brentonici (punto 87 di *GergALIS*), tanto da far pensare ad una base lessicale in comune fra le quattro varietà e alla possibile presenza di un'area gergale di categoria, dovuta ai contatti fra i diversi gruppi.

Punto 19, Curino (Valsessera, BI). L'*ingèrg* dei calzolai della Valsessera, provenienti da Curino, detti *buzzùn*, è stato registrato da BARALE (2003 [1975]) poi ripreso da GORIA (2007), con diverse notizie a proposito delle attività della maestranza, che prediligeva come mete di migrazione la pianura vercellese e il Monferrato. BARALE (2003 [1975]) ha rilevato che il mestiere dei calzolai ambulanti era sorto verso la metà dell'Ottocento e che, nella stessa località, un gergo del tutto simile era usato anche da gruppi di fabbricanti di mastelli, detti *sciübràt*, anche se di questa varietà non è rimasta traccia. Da notare è il riferimento all'*ingèrg* offerto da AUDISIO (1988: 25), grazie a una breve comparazione lessicale con il gergo di Roaschia (CN, punto 35 di *GergALIS*), per evidenziare alcuni legami fra i due lessici.

Punto 19b, Sostegno (Valsessera, BI). Il gergo di Sostegno in Valsessera, parlato dai falegnami e stuccatori che migravano soprattutto in Svizzera, è stato recentemente portato alla luce dalla studiosa locale Federica Piazzale grazie anche all'aiuto del Centro Studi Biellesi (DocBi)²⁷⁹, con un corredo di 19 termini. Il lessico gergale si configura come affine ai vicini gerghi valesiani, anche se alcuni termini del pur esiguo repertorio rivelano formazioni peculiari al solo gruppo gergante.

Punto 20, Rassa (VC). Il gergo dei calzolai di Rassa, nell'alta Valle del Sesia, è stato registrato soprattutto da MOLINO e ROMANO (2008), ma un resoconto dettagliato delle informazioni ivi contenute è ad oggi liberamente fruibile al sito <https://www.giannimolino.it/>, che raccoglie le diverse inchieste linguistiche e storiche svolte dall'autore nel corso degli anni. Parte del lessico del gergo, che consta ad oggi di più di 400 termini, è stato anche testimoniato da ZUCCA (1995: 332-334), che lo ha rilevato attraverso contatti nella zona del vercellese, dunque senza una vera e propria inchiesta sul campo, ma che ha potuto comunque registrare la notizia che i ciabattini rassotti prediligevano la zona del Milanese come meta delle loro migrazioni.

Punti 21-22-23, Carega di Cellio, Varallo e Campertogno in Val Sesia (VC). Lungo tutta la Val Sesia la presenza del *gèrg* dei bottai girovaghi è stata documentata in prima battuta da PASQUALI (1931: 257-259 e 299-300) e in seguito da MOLINO (2006), anche se già nell'opera più generale sul dialetto valesiano offerta da SPOERRI (1918) erano contenute voci gergali afferenti ai bottai gerganti. L'area di lavoro doveva essere anche in questo caso primariamente il Milanese, se i testimoni di Pasquali si erano stabiliti, in seguito ai periodi di stagionalato itinerante, proprio nella metropoli lombarda.

Punto 24, Borgomanero (NO). Del gergo dei chincaglieri ambulanti di Borgomanero, di cui sono registrate solamente due voci, certamente afferenti ai gerghi alpini settentrionali, offre testimonianza ALY BELFÀDEL (1900), ponendo tali vocaboli in comparazione con alcune voci del gergo dei calderai di Locana (TO, punto 45 di *GergALIS*). Altre notizie non sono state reperite né per il gergo né per il gruppo gergante.

²⁷⁹ Si ringrazia la prof.ssa Piazzale per le gentili e importanti informazioni a proposito dei gerghi storici della Valsessera, ottenute da un anziano migrante oggi stabilito in Svizzera e che presto l'autrice pubblicherà in un contributo offerto in collaborazione con il DocBi (cfr. PIAZZALE in stampa). Si noti che il numero di punto scelto (19b) dà conto della recentissima scoperta, che deve ancora essere in parte verificata, per cui non si è ritenuto possibile mutare l'intera numerazione di *GergALIS*. A ogni modo, questo unico caso di gergo "aggiunto" mostra come la raccolta e l'organizzazione del materiale per i gerghi storici sia sempre potenzialmente un'opera in corso di sviluppo e il numero di varietà ad oggi conosciute sia sempre passibile di essere incrementato da nuove scoperte.

Punti 25-26-27, Oleggio, Massino Visconti e Gignese, nel Vergante (NO). In tutto il Vergante è stata data testimonianza della presenza di diversi gruppi di ombrellai ambulanti parlanti un gergo sostanzialmente unitario, detto *tarùs*; dei gerganti provenienti da Oleggio ha offerto il lessico PASQUALI (1934a: 251-252), di quelli provenienti da Massino Visconti, più a nord, ha registrato il gergo MANNI (1973, 1981) e di quelli provenienti da Gignese ha dato testimonianza BAZZETTA DE VEMENIA (1940). Il mestiere dei *luscjàtt*, degli ombrellai ambulanti, è stato registrato come attivo nella zona già a partire dal '700; le vie migratorie dei gruppi di questa maestranza dovevano spingersi in tutta Italia (cfr. AGHINA 1994), ed è da notare la presenza ancora oggi di un museo dedicato al mestiere situato proprio a Gignese. Altre brevi notizie sparse a proposito degli ombrellai e del loro gergo si possono riscontrare in ANDRIANNA (1944).

Punto 28, Valstrona (VB). Il *tarùsch* dei palai ambulanti è stato documentato unicamente da CERUTTI (1979) con relativamente poche parole del lessico gergale (39 in tutto), mentre alcune notizie più dettagliate sull'esercizio del mestiere condotto soprattutto nella pianura piemontese e lombarda sono offerte da JORIO e BURZIO (1986: 101-103).

Punto 29, Valle Anzasca (VB). Il breve inventario lessicale ad oggi disponibile per il gergo dei calderai e peltrai anzaschini, che avevano forse il loro centro a Macugnaga, è stato testimoniato in appendice alle loro opere da ROSSI (1928: 337) e GYSLING (1929), mentre in seguito è stato ripreso più ampiamente da BAZZETTA DE VEMENIA (1940). Non è chiaro, inoltre, se al gergo anzaschino potesse essere in qualche modo legato il gergo dei vasai di cui Scheuermeier aveva registrato la presenza nel corso delle inchieste condotte per l' AIS a Ceppo Morelli, località situata più in basso nella valle, tuttavia senza per altro offrirne alcuna testimonianza lessicale (cfr. BACCETTI POLI 1954: XIII-XIV).

Punto 30, Antrona Schieranco (VB). Del *zergo* dei ciabattini di Antrona ha dato testimonianza NICOLET (1929), in appendice alla sua più ampia rassegna del dialetto della valle. Anche se alcune aggiunte all'elenco offerto dalla studiosa provenivano da materiali posseduti da Jaberg già nel 1909 e ripubblicati sinteticamente qualche decennio dopo (cfr. JABERG 1937: 97-103 e BACCETTI POLI 1953: 72), non è chiaro se anche questo gergo fosse stato registrato sul campo da Scheuermeier nell'ambito delle inchieste per l'Atlante Italo-Svizzero condotte proprio nella località, la quale infatti costituisce il punto d'esplorazione n. 115 dell' AIS.

Punto 31, Varzo (VB). Del *cröš* di Varzo, in certe fonti segnalato come *dverùn*, usato soprattutto dagli abitanti della frazione di Coggia nel corso delle loro migrazioni stagionali condotte a Parigi, in Savoia e in Svizzera, dove erano prevalentemente magnani e negozianti di stoffe, ma anche nel basso Piemonte, dove invece esercitavano il mestiere di ciabattini e negozianti di ferramenta, ha dato ampiamente testimonianza CONTINI (1932) insieme a notizie dettagliate sul gruppo gergante e sulle caratteristiche del lessico. Alle voci offerte dallo studioso, tuttavia, è stato possibile aggiungere anche l'ampia messe di termini registrata da Pellis nel maggio 1937 proprio a Coggia nell'ambito delle inchieste svolte per l'ALI (cfr. PELLIS 1937a), glossario prima creduto perduto (RIVOIRA 2012: 8), ma oggi ritrovato, come altri, presso il Fondo Ugo Pellis conservato alla Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine²⁸⁰.

Punti 32-33, Druogno e Gurro (VB). Le due località, poste l'una in Val Vigezzo, l'altra in Valle Cannobina, sono state il luogo d'origine di diversi gruppi di spazzacamini ambulanti e gerganti, i cui gerghi sono da ricondurre al più ampio contesto del *taron* degli spazzacamini, detti *rišca* o *rüšca*, diffuso in modo pressoché omogeneo in tutte le valli attorno al Lago Maggiore (v. *infra*); la maestranza esercitava il mestiere soprattutto nell'area piemontese e nel Milanese (cfr. MAZZI 2000). Una fonte generica per tutti questi gerghi, compresi quelli degli spazzacamini ticinesi – i quali tuttavia sono stati numerati non in sequenza con quelli del Piemonte e la cui lingua verrà presentata insieme ai gerghi della Lombardia (v. *infra*) –, è certamente BAZZETTA DE VEMENIA (1940), ma, più nello specifico, da un lato per il gergo di Druogno, chiamato anche *terùn*, è stato possibile rinvenire l'inchiesta inedita svolta da PELLIS (1937b) nell'ambito delle raccolte dell'ALI, anche questa ritrovata recentemente a Udine, dall'altro per il lessico di quello testimoniato a Gurro, detto *tarùn*, si usufruisce della raccolta di PASQUALI (1934a: 250-251) poi integrata da MERLO (1972). A proposito delle relazioni degli spazzacamini del Lago Maggiore con gruppi gerganti della stessa categoria di mestiere, ma provenienti dalla Valle dell'Orco e dalla Valle d'Aosta, significativo è quanto segnalato da MAZZI (2000: 33), il quale parla di una vera e propria «disunione di categoria», dato che era piuttosto alta la rivalità fra i diversi gerganti, tanto da sfociare in risse nelle occasioni d'incontro lungo le vie d'itineranza e che sembra sostanzialmente confermata dalle divergenze linguistiche che emergono dal confronto dei diversi repertori lessicali.

²⁸⁰ Si ringraziano qui sia il prof. Matteo Rivoira per la segnalazione di questo importante fondo ricco di materiali inediti, sia il personale della Biblioteca Civica, che ha reso possibile la consultazione in loco delle raccolte conservate nel fondo.

Punto 34, Cannobio (VB). Nella località del Lago Maggiore, al confine con la Svizzera, LOMBROSO (1896: 544) ha dato testimonianza, pur molto breve, di diverse maestranze ambulanti tutte accomunate dall'uso del gergo, anche in questo caso nominato *taron*, che tuttavia non si rivela essere lessicalmente unitario per i diversi gerganti; e così, oltre a quelle degli spazzacamini afferenti ai gruppi di categoria diffusi in tutta l'area, lo studioso riporta anche poche voci del gergo degli osti e camerieri, degli imbianchini, dei vignaioli e dei cestai.

Punto 35, Roaschia (CN). La località, dove è stato testimoniato il *taia* dei pastori transumanti, detti *gratta*, costituisce il primo punto nell'ordine seguito in *GergALIS* dei gerghi innestati su varietà di occitano, in questo caso quella della Valle Gesso. La complessa dinamica interna a Roaschia, che vedeva nella comunità convivere da una parte gli abitanti che esercitavano la pastorizia transumante nomade gran parte dell'anno, i *gratta* appunto, e dall'altra invece i contadini che alternavano un'agricoltura di sussistenza alla migrazione stagionale in Francia, rimanendo d'inverno dunque al paese e per questo chiamati *üvernënc* dai pastori gerganti, è stata ampiamente descritta nell'importante contributo di AIME, ALLOVIO e VIAZZO (2001), nonché successivamente nel lavoro di FANTINO (2004). Il lessico gergale, del resto, è stato testimoniato in prima battuta da AUDISIO (1988), anche se più recentemente ne è stata fornita un'analisi più approfondita da CRESPI (2013-2014) nella sua tesi di laurea inedita, per un totale di circa un centinaio di voci. Se è pur data testimonianza di diversi contatti avvenuti fra i pastori gerganti di Roaschia e quelli bergamaschi nell'area del Piacentino, insieme all'Alessandrino meta principale delle peregrinazioni dei *Gratta*, tuttavia i lessici gergali paiono più che mai distanti, caratteristica che forse è stata anche determinata dalla relativa poca comunanza fra le attività, dato che i roaschini allevavano il bestiame per i prodotti caseari, mentre i pastori bergamaschi essenzialmente per la lana (cfr. AIME-ALLOVIO-VIAZZO 2001: 69-70).

Punto 36, Ferrere (Argentera, CN). La località posta ai limiti della Valle Stura di Demonte oggi costituisce insieme a Bersezio una delle tre frazioni del comune sparso di Argentera, un tempo diviso nei due comuni di Argentera e Bersezio. Le tre località hanno visto nascere, per la loro posizione liminare con le valli francesi della Tinée e dell'Ubaye, intense attività di contrabbando come integrazione ad un'economia di tipo silvo-pastorale soprattutto fra l'Ottocento e il Novecento, con il progressivo consolidarsi dei confini statali secondo quanto evidenziato da CELAURO (2013-2014) nella sua tesi di laurea

inedita. In particolare i gruppi di contrabbandieri provenienti dalla frazione di Ferrere svilupparono anche un gergo, chiamato *gergùn*, utilizzato evidentemente durante gli spostamenti transfrontalieri e probabilmente anche per comunicare con i “colleghi” del versante francese, registrato prima in una breve appendice da MILANO (1925: 1047-1056), poi in maniera più ampia da PELLIS (1936e) in seguito all’inchiesta ALI condotta a Bersezio (all’epoca già incorporato nel comune sparso di Argentera). Questo gergo risulta essere caratterizzato da un lessico vicino sia all’argot transalpino sia a modelli provenienti dalla pianura piemontese con centro a Torino, probabile conseguenza del contatto con altri gerganti esercitanti attività illecite forse in spostamento dalla pianura verso la frontiera.

Punto 37, Elva (CN). Da questa località, isolata al limite di un vallone laterale alla più estesa Valle Maira, gruppi esercitanti il mestiere ambulante di raccoglitori di capelli per parrucche, detti in occitano locale *pelassier*, partivano da autunno a primavera per recarsi in tutta l’Italia settentrionale, talvolta spingendosi più a sud verso la Toscana, talvolta anche più a nord verso la Savoia da un lato e verso il Tirolo dall’altro (cfr. JORIO-BURZIO 1986: 99). Il loro gergo, vicino sia a modelli argotici e transalpini sia a modelli padani, è stato registrato in un primo momento da HIRSCH (1936), anche se in breve, mentre è stato ripreso più ampiamente sia da BRUNA-ROSSO (1980: 177) come appendice al dizionario dell’occitano locale, sia da RAINA (1982: 50-51) nella sua opera più ampia sulla storia della valle.

Punti 38-39, Frassino e Bellino, in Valle Varaita (CN). Nelle due località della Valle Varaita, poste la prima a metà valle la seconda in alta valle, sono registrati due gerghi appartenenti a gruppi di arrotini ambulanti, detti nelle rispettive parlate locali *amoulaire* a Frassino e *limaire* a Bellino, in buona sostanza molto simili, salvo qualche peculiarità lessicale. Il gergo degli *amoulaire* di Frassino è stato registrato da BOSCHERO (1980), il quale ha segnalato che l’area principale di migrazione stagionale, svolta da ottobre a giugno, era la Francia sud-occidentale, dove i gerganti spesso alternavano al mestiere principale l’attività di magnani e ombrellai. Il gergo dei *limaire* di Bellino, anch’essi emigranti primariamente nel Sud-Ovest della Francia, è stato raccolto sia sulla rivista *Soulestrelh* (cfr. SOULESTRELH 1976) sia, in seguito, da BERNARD (1992). L’ampia influenza che hanno avuto modelli d’Oltralpe sul lessico di entrambe le varietà costituisce un’evidenza delle rotte migratorie seguite dai due gruppi, le cui aree di esercizio del mestiere dovevano essere in buona sostanza sovrapposte, al netto del fatto che è pur

possibile che il mestiere e il gergo fossero più ampiamente diffusi in altre località della valle e che l'esercizio itinerante condotto in Francia fosse una meta più ampiamente condivisa. Pare opportuno ricordare che nell'alta Valle Varaita, precisamente a Chianale e Pontechianale, è stato attestato anche un gergo di questuanti ambulanti chiamati *sadaires*, la cui storia è ricostruita da EANDI (1833) e ripresa da ALBERA, DOSSETTI e OTTONELLI (1988), ma del gergo dei quali non rimangono che un paio di parole (**sadér** e **droghér** 'chiedere l'elemosina'). La particolare attività svolta dal gruppo era verosimilmente la dissimulazione nicodemitica, cioè la finta conversione dal protestantesimo al cattolicesimo, grazie alla quale i falsi neoconvertiti potevano ottenere le patenti di conversione e mendicare elemosine presso enti religiosi, enti pubblici e privati cittadini. La prima attestazione di questa pratica risalirebbe alla seconda metà del '600 e le direttrici delle migrazioni avrebbero portato i *sadaires* in tutto il Piemonte e nel corso del Sette-Ottocento anche verso la Spagna; essi sarebbero ritornati al paese anche con ingenti quantità di denaro. Se, infatti, i calvinisti furono espulsi dalla valle dopo la revoca dell'editto di Nantes, poiché al tempo l'alta Valle Varaita era territorio del Regno di Francia, il fenomeno della questua religiosa «abusiva continuava: la “sade”, che si era data un gergo incomprensibile agli estranei, assumeva sempre più decisamente la struttura di una società segreta» (*Ivi*: 138). Secondo Eandi la questua sarebbe scomparsa dopo la Restaurazione, tuttavia attraverso l'analisi di diverse carte, anche private, ALBERA, DOSSETTI e OTTONELLI (cfr. *Ivi*: 142) sono giunti a supporre che solo alla fine del XIX secolo la pratica fosse veramente finita. Da quanto riportato da EANDI (1833) parrebbe che il gergo fosse di stampo argotico, anche se probabilmente innestato sulla varietà dell'occitano del luogo²⁸¹.

²⁸¹ Come anche mostrato da MALAN (2019) le sole due voci testimoniate per questo gergo pressoché scomparso trovano riscontro nella gergalità storica padana, in quella alpina settentrionale, in quella alpina francese e in quella francese argotica. Infatti, **droguer** 'mendicare, chiedere' è termine argotico attestato già nel '600 e forme probabilmente derivate si trovano anche nella gergalità italiana settentrionale tardo ottocentesca e primo novecentesca: **drugànt** 'furbo, scaltro' nel gergo della mala torinese (punto 1 di *GergALIS*), **bat la droga** 'battere la fiacca' nel gergo degli spazzacamini della Valle dell'Orco (TO, punto 46 di *GergALIS*), **droga** 'povero' nel gergo dei magnani della Val Colla (TI-CH, punto 60 di *GergALIS*), **drogante** 'mendicante' presso la mala milanese (punto 61 di *GergALIS*), **drugolón** 'poltrone' tra i calderai della Val di Sole (TN, punto 85 di *GergALIS*), **batdór da dròga** 'mendicante' a Ferrara (punto 111 di *GergALIS*), **bâter la dròga** 'mendicare' e **batdóur da dròga** 'mendicante' nei gerghi bolognesi (punto 112 di *GergALIS*); l'origine della voce argotica, legata probabilmente al senso di *droga*, è considerata incerta (cfr. FEW: III, 190 e TLFi: s.v.). Il termine **sadér** 'mendicare' è invece certamente da relazionare con le voci **sada!** 'parla!' attestata da SAVIO (1929) nel gergo dei canapini di Crissolo (CN, punto 41 di *GergALIS*) e **sadâr** 'domandare' del gergo dei contrabbandieri dell'alta Valle Stura (CN, punto 36 di *GergALIS*), nonché con diverse voci presenti nei gerghi francoprovenzali studiati da DAUZAT (1917), il quale riporterebbe il tipo lessicale al ted. *sagen* 'dire'.

Punti 40-41, Ostana e Crissolo, in Valle Po (CN). Nei due borghi situati alla testata della Valle del Po è stata data ampia testimonianza di due varietà gergali quasi identiche, parlate dai diversi componenti di gruppi esercitanti la stessa attività itinerante, vale a dire il *grapiét* dei canapini di Ostana e il *pantòis* dei canapini di Crissolo. La varietà gergale di Ostana è fra le due quella più ampiamente documentata nel corso degli studi gergali, visto che si trova notizia già nel volume introduttivo all' AIS di JABERG e JUD (1928: 58); una prima messe di voci del *grapiét* è stata raccolta da HIRSCH (1964) e successivamente glossari più approfonditi sono stati allestiti dal gruppo MARE TERA (1984) e, più recentemente, in uno dei *Quaderni del «Civico museo etnografico “Ostana Alta Valle Po”»* intitolato *Al rëvin dal soulélh* (cfr. MUSEO OSTANA 2006), i quali hanno offerto un glossario del gergo che ad oggi conta circa 400 voci. Meno certe sono le notizie sulle possibili vie percorse dai canapini gerganti di Ostana, anche se sicuramente la zona più battuta nell'ultima stagione di piena attività della maestranza prima della fine del mestiere doveva essere tutta la piana piemontese compresa la città di Torino e i borghi limitrofi (cfr. MARE TERA 1984: 45). Il *pantòis* di Crissolo, invece, ha trovato prima testimonianza in un breve elenco di voci offerto da SAVIO (1929), ma la fonte più importante è certamente la tesi di laurea discussa da Malan nel 1947 e oggi pubblicata a cura di Aline Pons e Matteo Rivoira (cfr. MALAN 2019 [1947]), che costituisce «una delle più importanti raccolte gergali in Piemonte per quantità di dati registrati e per accuratezza delle analisi, che colpisce ancor oggi per la maturità con la quale è stata condotta» (cfr. *Ivi*: IX). Sono, infatti, circa 450 i termini del gergo registrati da Malan, ma oltre a ciò lo studioso ha potuto offrire notizie molto dettagliate sul contesto di origine e sulle attività svolte dai gerganti, che a seconda delle necessità erano anche conciaioli e operai agricoli, probabilmente attivi nel corso dell'Ottocento primariamente nella Francia nord-occidentale (Alsazia e Lorena), ma già dalla fine dello stesso secolo spintisi in direzione contraria verso la pianura cuneese (cfr. *Ivi*: 46). Come evidenziato dai curatori del volume di Malan, il *pantòis* e il *grapiét* possono essere considerati gerghi “fratelli”, anche se non perfettamente equivalenti, differenziati già a partire dal repertorio dialettale di innesto delle due varietà (cfr. *Ivi*: 29-33). In ogni caso, è molto significativa la relazione con la gergalità transalpina rappresentata non solo dall'argot francese dei malfattori ma anche dai gerghi di mestiere dell'area francoprovenzale francese testimoniati da DAUZAT (1917), in particolare con il *Bellaud* dei pettinatori di canapa del Jura meridionale. Inoltre, nel caso del *pantòis*, è interessante notare il forte legame con l'*ingèrg* di Usseglio, gergo parlato anche da canapini ambulanti, che come evidenziato da PONS (2019: 83-84) è

riflesso non solo di percorsi migratori condivisi ma anche di alcune più strette relazioni fra le comunità.

Punto 42, Bussoleno, in Val di Susa (TO). Il punto 42 situa uno dei quattro esempi di varietà eterogenee rispetto al panorama della gergalità studiata, in quanto è qui rappresentato un *ecoletto gergale*, vale a dire uno speciale tipo di varietà nato dallo stretto contatto fra nuclei familiari o comunità di stanziali con uno specifico gruppi di gerganti, della cui natura si discuterà in modo più approfondito nel prossimo capitolo (v. Cap. 5). Questo particolare lessico di stampo gergale usato da un nucleo familiare di stanziali provenienti da Bussoleno, in Val di Susa, è stato ampiamente descritto da TELMON (1998), il quale ha anche promosso il termine “ecoletto” per indicare questo tipo di varietà sorte fra individui che non hanno mai svolto attività itineranti, ma che, venuti a contatto con gli ambulanti poiché abitanti in località di passaggio lungo i percorsi migratori, hanno mutuato da questi e fatto loro diversi termini gergali, con funzioni principalmente espressive. È verosimile affermare, in base alle fitte corrispondenze, che l’ecoletto familiare valsusino è stato adottato in seguito ai contatti avvenuti con i gerganti di Usseglio, nella valle di Viù, comune confinante a sud con Bussoleno.

Punto 43, Usseglio (TO). L’*ingèrg* di Usseglio, primo a far parte dei gerghi innestati su varietà appartenenti al diasistema francoprovenzale nell’ordine seguito in *GergALIS*, è stato ritenuto da DAUZAT (1917), il quale ha pubblicato la lista di parole fornitagli da Benvenuto Terracini e raccolta nel 1909 dallo studioso italiano mentre allestiva il suo *Il parlare di Usseglio* (cfr. TERRACINI: 1910-1911-1913 e 1914-1918-1922), un gergo essenzialmente di minatori emigranti verso le miniere della Westfalia e della Francia. Più recentemente, PONS (2019), nella sua inchiesta sul permanere del gergo nella memoria dei membri della comunità, ha potuto rilevare che l’*ingèrg* era parlato in realtà anche da gruppi di canapini e pastori transumanti, che si recavano ad esercitare le attività ambulanti soprattutto nella pianura e a Torino, e che i canapini dovevano essere entrati in contatto con i “colleghi” della Valle Po. In definitiva, lo studio di Pons, condotto attraverso interviste ad un gruppo di informatrici, ultime depositarie della memoria del gergo nella comunità, ha segnalato che diverse voci un tempo raccolte da Terracini non sono più state riconosciute, ma che comunque è stato ancora possibile documentare un buon numero di termini del gergo, anche prima sconosciuti, nonostante una vitalità *residuale* (cfr. SCALA 2019).

Punti 44-45, Cuornè e Locana, in Valle dell’Orco (TO). Le due località costituiscono i centri in cui è stato documentato il gergo dei calderai della Valle dell’Orco, sostanzialmente identico nei due comuni benché il centro abitato di Cuornè, posto a fondovalle, sia da riferirsi all’area dialettale piemontese e non a quella francoprovenzale (cfr. PONS-RIVOIRA 2019: 54). Il breve lessico usato a Cuornè è stato documentato da LOMBROSO (1896: 544), mentre il più folto insieme di termini del gergo dei calderai di Locana è stato testimoniato da ALY BELFÀDEL (1900), entrambe fonti in seguito riprese da DAUZAT (1917). Inoltre, RIVOIRA (2012: 7) ha segnalato che Pellis nel settembre del 1936 aveva condotto un’inchiesta gergale proprio a Locana, della quale però non si ha notizia se non nelle *Agendine* dello studioso e che dunque, come altre raccolte, oggi risulta perduta²⁸². Il gergo dei calderai della Valle dell’Orco risulta in buona sostanza simile a quello dei magnani gerganti della Val Soana, valle laterale a quella, anche se si possono riscontrare alcune divergenze, probabilmente dovute ad atteggiamenti diversi nella composizione del lessico gergale, quello valsoanino caratterizzato da un uso più ampio della suffissazione deformante. In generale, poi, il lessico calderaio risulta avere meno affinità con i gerghi di Usseglio e quelli occitani, mentre ha una maggiore relazione con la gergalità valdostana e con quella dell’area alpina piemontese-lombarda più a nord, forse determinata dalle vie migratorie seguite dalle maestranze. Se PAVIOLO (1991) ha nuovamente descritto il gergo dei calderai della Valle dell’Orco, rilevando ulteriori località valligiane in cui il mestiere era esercitato, una raccolta molto più interessante è stata fornita da ZUCCA (1995: 323-325), che ha registrato il codice dalla viva voce dell’ultimo magnano di Castellazzo Bormida, originario del monferrino e che aveva imparato mestiere e gergo dalla famiglia della moglie, originaria proprio di Locana, un tempo stabilitasi vicino a Casale Monferrato e praticante ancora il mestiere ambulante. La fonte castellazese è peculiare, in quanto da un lato pone in evidenza che l’area di migrazione della maestranza interessasse sicuramente anche il Piemonte orientale, con eventuali contatti con i gruppi gerganti dell’area nonché la possibilità di stabilizzarsi, dall’altro il lessico raccolto è piuttosto differente da quello testimoniato da Aly Belfàdel, divergenza attribuibile forse ad usi peculiari del gruppo emigrato nel monferrino, o forse,

²⁸² Nonostante che RIVOIRA (2012: 7) abbia inteso che il gergo fosse quello degli spazzacamini della Valle dell’Orco, in realtà è più probabile che Pellis avesse raccolto proprio quello dei calderai se, come segnalato dallo stesso RIVOIRA (*Ibidem*), da un lato Pellis annotò che l’informatore era un lattoniere di Locana, dall’altro lo studioso «verosimilmente procedette dapprima al controllo di una lista di parole che aveva desunto dai saggi» offerti negli anni precedenti, dunque relativi al gergo dei calderai, «e solo successivamente a un’inchiesta autonoma».

secondo ZUCCA (*Ibidem*), sia al mutamento che doveva avere subito il gergo passando attraverso la testimonianza di un non locanese come l'informatore sia alle differenti metodologie di raccolta.

Punto 46, Noasca in Valle dell'Orco (TO). La località è stata il centro principale degli spazzacamini gerganti della Valle dell'Orco, detti *burna*, provenienti anche da Fornolosa, frazione di Locana, e parlanti il *parlüsčir*, una varietà simile a quelle dei calderai della stessa valle e dei magnani valsoanini, però sconosciuta a DAUZAT (1917) e testimoniata solamente dalla tesi inedita offerta da REINERIO (1971-1972), in seguito ripresa da QUERIO (1987: 35-54). Questi spazzacamini emigravano principalmente in due direzioni, ad ovest verso il Lionese, ad est verso i grandi centri urbani dell'Italia settentrionale come Torino, Milano e Genova. Nelle fonti è stato registrato un discreto numero di voci del *parlüsčir*, ammontanti a 400.

Punto 47, Val Soana (TO). Il gergo di *rüga*, anche semplicemente *rüga*, dei magnani della Val Soana, ma noto anche ad altri mestieri della valle come quello dei vetrai e degli arrotini, è uno dei più anticamente nonché più largamente testimoniati fra quelli presi in esame in *GergALIS*, essendo stato registrato in più occasioni nel corso degli studi gergali a partire circa dalla metà del XIX secolo fino agli inizi degli anni XXI. Era diffuso in tutta la valle avendo come centri principali Ronco Canavese e Valprato Soana, ma anche comparso in altre località come Campiglia Soana, Ingria e Piamprato. La prima testimonianza del *rüga* fu raccolta da BIONDELLI (1846, 1853) con la versione della *Parabola del figliol prodigo* tradotta dal parroco di Campiglia Soana mischiando diversi termini gergali a quelli dialettali, mentre una raccolta più completa nel periodo di piena vitalità del gergo fu registrata nel 1861 a Ronco e pubblicata solo una quindicina di anni più tardi da NIGRA (1878: 53-60), entrambe fonti poi riprese da DAUZAT (1917). In seguito, ZÖRNER (2004a: 189) ha segnalato che un'inchiesta inedita era stata condotta a Piamprato all'inizio del '900 da Karl Jaberg, conservata oggi alla biblioteca dedicatagli all'Università di Berna; PASQUALI (1936a: 614-615) ha segnalato per altro che il gergo è stato in parte raccolto nell'ambito delle inchieste svolte da Scheuermeier negli anni '20 per il punto 132 dell'AIS, proprio Ronco Canavese dalla voce di un anziano calderaio che «ha fatto per 40 anni durante i 9 mesi di buona stagione il calderaio in Lombardia ed Emilia» (JABERG-JUD 1987: 75), sebbene nella rappresentazione cartografica sia stato sostanzialmente annesso alle risposte dialettali, anche per via della particolare integrazione di parte del *rüga* proprio nel dialetto francoprovenzale locale (v. § 5.4. per

una descrizione più dettagliata del lessico registrato da Scheuermeier e degli aspetti dell'integrazione). Un breve lessico del gergo raccolto ad Inghria è stato offerto da SAVIO (1929), mentre una nuova ampia inchiesta è stata condotta nel corso degli anni '30 a Piamprato e Valprato proprio da PASQUALI (1936a), il quale ha potuto rilevare un parziale cambiamento nel lessico, avvicinandosi alle varietà gergali dell'area padana piemontese, in quanto, come raccolto dallo studioso, le aree di itineranza, con il consolidamento dei confini nazionali, si erano spostate dal Delfinato e dalla Savoia al Piemonte, alla Lombardia e alla Liguria, modificando di conseguenza anche le possibilità di contatto con altri gruppi gerganti. Del *Vocabolario completo dei gerghi della Val Soana*, opera che l'autore aveva in programma di compilare (cfr. PASQUALI 1931: 254), tuttavia, ad oggi non è dato di sapere nemmeno se sopravvivano delle carte inedite. Sempre negli anni '30, più precisamente nel settembre 1936, si ha notizia di un'inchiesta gergale condotta da Pellis per l'ALI a Valprato Soana, segnalata nelle sue agendine e nel frontespizio del fascicolo d'inchiesta, ma oggi andata perduta (cfr. RIVOIRA 2012: 7-8). Da quel frontespizio, però, Rivoira ha potuto ricavare l'importante annotazione di Pellis sull'interferenza fra dialetto e gergo, fenomeno particolarmente intenso in Val Soana, che verrà discusso nel prossimo capitolo (v. § 5.4.). Nel primo periodo post bellico è CIRAVEGNA (1957-1958-1960) a fornire ulteriori notizie del gergo dei magnani valsoanini, come aggiunte alla più completa rappresentazione del quadro dialettale della valle, segnalando che, con il progressivo abbandono delle attività ambulanti, il gergo si è in parte integrato proprio nel repertorio comunitario. Successivamente sono ATTINOST e NOVEL (1979) e NOVEL (1998) a fornire i risultati di un'ulteriore inchiesta gergale molto approfondita condotta a Tiglietto, frazione di Ronco Canavese, grazie alla quale gli autori hanno anche potuto descrivere più approfonditamente il contesto socio-economico dei gruppi di magnani, nonché i diversi itinerari seguiti dagli ambulanti – diretti, come già segnalò Pasquali, prima soprattutto verso la Savoia, poi verso la Pianura Padana – e le evoluzioni del mestiere nel corso degli anni. Anche PAVIOLO (1988, 1991) ha ripreso la descrizione del contesto di sviluppo e vitalità del gergo valsoanino, presentando nuovamente parte del lessico già pubblicato negli anni precedenti, mentre un'ultima importante fonte per il *rüga* è rappresentata dai lavori di ZÖRNER (2004a, 2004b), la quale ha fornito notizie storiche sui magnani, già attivi a metà del '500, e riguardanti l'integrazione del gergo nella comunità, dove era conosciuto anche dalle donne. La studiosa austriaca ha inoltre svolto un'ampia analisi del lessico gergale, comprendendovi anche le voci non documentate prima rilevate dall'inchiesta di Jaberg. Infine, l'ultima

ampia raccolta di materiale gergale del *rüga* è stata offerta da REVERSO PEILA e FAVERO (2013), i quali, dopo un'approfondita contestualizzazione della storia della valle entro cui i mestieri ambulanti si sono sviluppati, hanno fornito un ampio dizionario dialettale al quale sono state giustapposte le voci gergali (segnate in corsivo) (cfr. PONS-RIVOIRA 2020: 57-58).

Punto 48, Lillianes (AO). Il brevissimo inventario lessicale del gergo di muratori di Lillianes, alle pendici della valle del Lys e che costituisce il primo punto *GergALIS* situato in Valle d'Aosta, è stato offerto da POMA (1884) come esempio di gergo pesantemente influenzato da modelli tedeschi allo stesso modo del *gèrc* di Ayas, situato più a nord. Il gergo dei muratori itineranti provenienti dalla comunità di Lillianes, di parlata francoprovenzale, doveva essere stato certamente influenzato dalle vicine comunità di parlata walser sia di Issime sia di Gressoney, nella medio-alta valle del Lys. Il contributo di POMA (1884) non riporta notizie sul contesto sociale di sviluppo del gergo, tuttavia un dato extralinguistico certo proviene dalla storia del comune confinante di Fontainemore. Nel villaggio, infatti, l'emigrazione stagionale investiva gran parte della popolazione maschile e coinvolgeva prevalentemente gruppi di muratori che si spostavano dalla primavera all'autunno verso la Francia (soprattutto la Savoia) e la Svizzera (soprattutto il Vallese)²⁸³; dunque è immaginabile che il gruppo di muratori gerganti di Lillianes percorresse le stesse vie migratorie stagionali della maestranza limitrofa, per la quale, tuttavia, non è attestato alcun gergo (cfr. CANEPA 2022a: 79).

Punto 49, Gressoney-Saint-Jean (AO). Il gergo delle guide alpine e dei portatori di Gressoney è stato raccolto nel luglio del 1936 da Pellis in una delle inchieste inedite (cfr. PELLIS 1936c) conservate presso l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano di Torino (cfr. RIVOIRA 2012: 7). L'inchiesta costituisce l'unica informazione riguardante tale codice, che come evidenziato da PONS e RIVOIRA (2020: 54-55) costituisce l'unica varietà gergale ad oggi conosciuta innestata su una varietà alemannica di area walser. Si noti che, sul versante opposto del Monte Rosa, ovvero ad Alagna in Val Sesia, PASQUALI (1931: 255) raccolse un altro gergo di guide alpine, forse corrispettivo del codice raccolto a Gressoney, che tuttavia ad oggi, come altri materiali dello studioso, risulta perduto.

Punto 50, Ayas (AO). Il *gèrc* dei *sabotiers*, produttori e venditori ambulanti dei *sabots*, particolare calzatura in legno tipica valdostana, e dei segantini itineranti di Ayas,

²⁸³ Le notizie sono reperibili al sito <https://www.comune.fontainemore.ao.it/it-it/vivere-il-comune/storia>.

usato anche dai contrabbandieri, è stato per la prima volta portato alla luce da POMA (1884), in un breve contributo volto a delinearne le componenti lessicali senza però fornire notizie più approfondite sul contesto socio-economico di sviluppo della varietà. È del settembre 1936 l'inchiesta inedita condotta da Pellis nella località (cfr. PELLIS 1936d), dove lo studioso ha potuto ricavare solamente una trentina di termini dei «“segantini che andavano in pianura”» (RIVOIRA 2012: 8). Gli studi più approfonditi sul *gèrc* sono stati però più recentemente offerti da FAVRE (1990, 1998, e cfr. CAPRA-FAVRE-SAGLIO 1995), il quale ha potuto fornire ulteriore materiale lessicale, nonché notizie più dettagliate sul contesto di origine della varietà, notando tra l'altro come la comunità abbia potuto integrare ampiamente il gergo nel proprio repertorio dialettale. Lo studioso, rilevando la presenza dei mestieri di *sabotiers* e di segantini già a partire dal '600, ha potuto notare, grazie a numerose fonti ritrovate, come l'area principale di migrazione fosse proprio la pianura piemontese, ma che altre mete fossero alcune località delle valli attigue della Svizzera, fino a Berna.

Punto 51, Sarre (AO). Il *patìcio* o *fòrio* degli spazzacamini di Sarre, raccolto da MUNIER (1982), si inserisce nel più ampio contesto dei gerghi storici dell'Alta Valle d'Aosta, che ha visto numerose località essere punto di partenza di diversi gruppi di spazzacamini gerganti, parlanti varietà gergali molto simili fra loro, tanto da poter forse ipotizzare l'esistenza di diverse varianti locali di un'unica base lessicale condivisa, la quale, una volta scomparso il mestiere, offre comunque numerosi esempi d'integrazione nei repertori dialettali (v. § 5.2.). A proposito dei gerganti di Sarre, MUNIER (*Ivi*: 97) ha potuto rilevare che essi prediligevano come meta della migrazione il Giura francese, dove gli spazzacamini hanno potuto potenzialmente entrare in contatto con altre maestranza gerganti come i muratori e i canapini del Jura Vodese o Meridionale parlanti il *terratchu* e il *bellaud*, oppure gli spazzacamini dell'Alta Savoia gerganti il *faria* (cfr. DAUZAT 1917: 143-176), con l'ultimo gruppo dei quali i *ramoneurs* di Sarre sembrerebbero condividere anche il glottonimo.

Punti 52-53, Valsavarenche e Valle di Rhêmes (AO). Le due varietà gergali usate dagli spazzacamini, nominate entrambe *zàrgo*, appartengono all'area gergale comune all'Alta Valle, e provenendo da comunità limitrofe si rivelano spesso convergenti su diverse forme. La prima raccolta del gergo di Valsavarenche è stata condotta da BLANC (2013) nella prima metà degli anni '60, ma interamente pubblicata solo quasi cinquant'anni dopo, mentre un'ulteriore messe di termini gergali dello *zàrgo* è stata

fornita da ZANOTTO (1982); in entrambe le fonti, pur poche di notizie riguardanti il contesto di sviluppo, è data per certa una consistente conservazione del gergo nel repertorio dialettale della comunità. Molto più approfondita è invece la ricerca condotta da MARTIN (1981) sugli spazzacamini della Valle di Rhêmes, spesso anche venditori ambulanti, e sul loro gergo: l'autore ha potuto descrivere meglio le aree di migrazione, che conducevano i *ramoneurs* da un lato a nord verso la Svizzera, dall'altro a sud verso la pianura piemontese nell'area compresa tra Torino, Ivrea, Novara e Alessandria, nonché, come in altri casi, un diffuso fenomeno di integrazione del gergo nel repertorio comunitario. La raccolta offerta da Martin costituisce, inoltre, la fonte più ampia per i gerghi di spazzacamini dell'Alta Valle, avendo registrato quasi 350 termini del *zârgo*.

Punto 54, La Thuile (AO). Il *zârgo* degli spazzacamini di La Thuile è stato raccolto da BERGER (1981), il quale ha segnalato grande somiglianza con i gerghi descritti in precedenza, ma senza riportare notizie più precise sulla maestranza. Notevole è, in ogni caso, la presenza di numerose parole di gergo fra le risposte dell'inchiesta dialettale condotta nella località e consultabile sulla piattaforma PATOISVDA, fatto che rivela anche per questo gergo un'intensa relazione con il dialetto all'interno della comunità.

Punto 55, Courmayeur (AO). L'*argò* degli spazzacamini di Courmayeur, anch'esso inseribile nel contesto gergale dell'Alta Valle, è stato raccolto per la prima volta da PASQUALI (1931: 301), il quale ottenne il manipolo di voci (31 in tutto) dallo studioso locale Jules Brocherel, sebbene egli non le attribuisse al gergo degli spazzacamini. La seconda fonte per il gergo è nuovamente una delle inchieste inedite svolte per l'ALI da PELLIS (1936b) nel giugno del 1936, creduta perduta, ma recentemente ritrovata come altre presso i materiali del Fondo Pellis di Udine, inchiesta che documenta un centinaio di voci in più per questa varietà. L'area di attività della maestranza doveva essere in sostanza identica a quella degli altri gruppi dell'Alta Valle, ma notizie più approfondite sul contesto migratorio non sono ad oggi disponibili.

Senza punto, il repertorio di CERLOGNE (1907). L'elenco di parole gergali offerto dall'abate Cerlogne in appendice al suo *Dictionnaire du patois valdôtain* si può facilmente ricondurre ad una delle varietà di spazzacamini dell'Alta Valle, date le fitte corrispondenze con gli altri gerghi dell'area, benché l'autore non abbia indicato la località in cui il lessico è stato registrato. Si noti che uno degli informatori per il gergo valsoanino di PASQUALI (1931: 301) rivelò allo studioso come il lessico registrato da Cerlogne

dovesse essere parlato dai muratori; tuttavia, i legami con la maestranza degli spazzacamini sono evidenti, anche per la presenza di alcuni vocaboli inerenti alle attività della maestranza: **vuéca** ‘camino’, **beiorna** ‘fuliggine’, **vuéco** ‘sopra il camino’, **richia** ‘spazzacamino’, **richié**, **vueché** ‘spazzare i camini’.

Punto 56, Roccavignale (SV). Il *parlè balurd* dei venditori ambulanti (*picapòrte*) di Roccavignale, nello specifico della frazione Strada, nell’area dialettale di transizione ligure-piemontese, è stato ampiamente documentato da RUBINO (1989), poi descritto nuovamente dallo stesso autore in un’intervista apparsa su “la Repubblica” a firma di PETRINI (2012). Il gergo, ampiamente influenzato da modelli provenienti dalla gergalità furbesca padana con particolari legami con l’*amaro* dei vagabondi testimoniato da FRIZZI (1902), era usato dai rivenditori di stoffe, di oggetti sacri, di stoviglie e d’altro che praticavano l’itineranza sia lungo la Riviera ligure sia verso il Piemonte, ma anche verso la Francia meridionale, soprattutto la Provenza. Inoltre, il nome gergale di questi ambulanti, chiamati appunto *picapòrte*, cioè ‘picchia-porte’, si rivela essere quasi certamente ultimo indizio di un passato di mendicanti questuanti, se, come rileva SANGA (2018: 534-535), «il battere alla porta per questuare era pratica talmente diffusa da risultare addirittura ossessiva, come testimoniano i sonetti del *Paltoniere* (1629) di Baldassarre Bonifacio»: dove in particolare nel sonetto XX, v. 4, il nome è chiaramente rivelato: «que’ *picchia-porte* onde siam cinti intorno».

Punto 57, Genova. È stato possibile rinvenire nel dizionario genovese di CASACCIA (1876 [1851]) diversi vocaboli gergali, probabile traccia di un gergo furbesco della malavita e dei bassifondi genovesi, grazie ai dati registrati da VASSANELLI (1946-1947), nella sua importante opera di raccolta di materiali gergali dai vocabolari dialettali. Altre tracce, invece, sono state rese disponibili grazie alle notizie sparse rinvenute da BACCETTI POLI (1953) in alcune fonti secondarie segnalate sotto le fonti per Genova nell’indice per località offerto nella sua fondamentale *Bibliografia dei gerghi italiani*. Fra queste spiccano due articoli apparsi sul “Corriere d’Informazione”, oggi consultabili nell’archivio del “Corriere della Sera”. Il primo articolo riguarda l’organizzazione di accattonaggio sorta nel dopoguerra a Genova e non fa più che un accenno al gergo degli accattoni detto *diciotto*, dal numero dei capibanda che avevano dato vita alla “società” di mendicanti, senza riportarne termini (cfr. S.T. 1946). Il secondo articolo invece ha descritto il traffico di clandestini nel porto di Genova, fornendo anche alcuni termini gergali dei trafficanti (16 in tutto), chiamati “clan dei destini” (cfr. AUSTINI 1951). Il

lessico del gergo di Genova è in generale sostanzialmente accostabile alle varietà urbane del furbesco diffuse in tutti i centri maggiori dell'Italia settentrionale (e non solo) e proprio perché non è mai stato registrato in altre fonti e studi gergali nel corso degli anni, pare essere la dimostrazione che ad oggi è ancora viva la possibilità di rinvenire lessico furbesco della malavita e dei bassifondi nei centri urbani in cui prima non si aveva notizia di gergalità attiva.

4.3.2. *I gerghi storici nel Ticino (CH) e in Lombardia*

Nonostante in Lombardia siano situati alcuni dei più antichi gerghi testimoniati, si pensi al gergo della Vallassina registrato da MAZZA (1796) o al furbesco milanese rilevato già alla metà del '700, ad oggi non si dispone di uno studio che si sia posto l'obiettivo di raccogliere e classificare in modo sistematico i gerghi dell'area, compreso il Ticino, studio paragonabile cioè a quelli che si possiedono per il Piemonte e la Valle d'Aosta o per il Veneto, il Trentino e il Friuli-Venezia Giulia. L'importante contributo offerto da SANGA (1984), sulla *Dialettologia lombarda*, infatti, è stato probabilmente indirizzato più alla comprensione e allo studio approfondito delle dinamiche sociolinguistiche ed etnolinguistiche che in generale hanno investito le varietà di lingua parlate nella regione, compresi alcuni codici gergali, piuttosto che a offrire uno studio incentrato sulla raccolta, l'ordinamento e la rassegna dei gerghi storici fino ad allora registrati in Lombardia. Un tentativo di raccogliere notizie generali sui gerghi innestati su varietà dialettali lombarde sembra essere stato offerto da FORMIGNANI (1978: 52-65), anche se in modo poco sistematico, in certi casi impreciso e comunque non esaustivo, poiché finalizzato più che altro ad un'ampia divulgazione non scientifica, come del resto tutta l'opera di cui la sezione sul gergo costituisce solo una parte. Oggi si dispone, dunque, solo della rassegna generale delle fonti relative ai gerghi in Lombardia offerta al termine del loro contributo sui magnani della Val Cavargna da BERTOLOTTI e SANGA (1978: 447-460), elenco che risulta decisamente ampio ed esaustivo. Coticché, al netto della suddivisione classica dei dialetti lombardi, frazionati a partire da BIONDELLI (1853) nei tre grandi gruppi di occidentali, orientali e alpini (cfr. LOPORCARO 2013: 99-103), nella progressione seguita dai punti *GergALIS*, che vede in primis seguire ai gerghi della Liguria quelli del Ticinese, si è deciso di procedere prima con i gerghi delle province della pianura lombarda, rappresentati in modo pressoché omogeneo dalle varietà furbesche delle città principali e

da alcune varietà di muratori itineranti afferenti all'area di categoria della maestranza, per seguire con i gerghi delle province alpine, i quali, eccetto le varietà dei capoluoghi prealpini di Como, Bergamo e Brescia, comunque aventi non poche differenze lessicali rispetto al quadro generale dei furbeschi padani, sono rappresentati in modo totale da gerghi afferenti alle maestranze ambulanti alpine.

Così la numerazione proposta in *GergALIS* (v. *Figura 19*) dopo il gergo di Genova, prosegue con i gerghi del Ticino (pti. 58-60) e continua, partendo da Milano, secondo la sequenza delle province lombarde meridionali (pti. 61-68), poi di Como, del Comasco e del Lecchese (pti. 69-72), poi del Bergamasco (pti. 73-76), del Bresciano (pti. 77-79), infine della Valchiavenna e Valtellina, oggi in provincia di Sondrio (pti. 80-83).

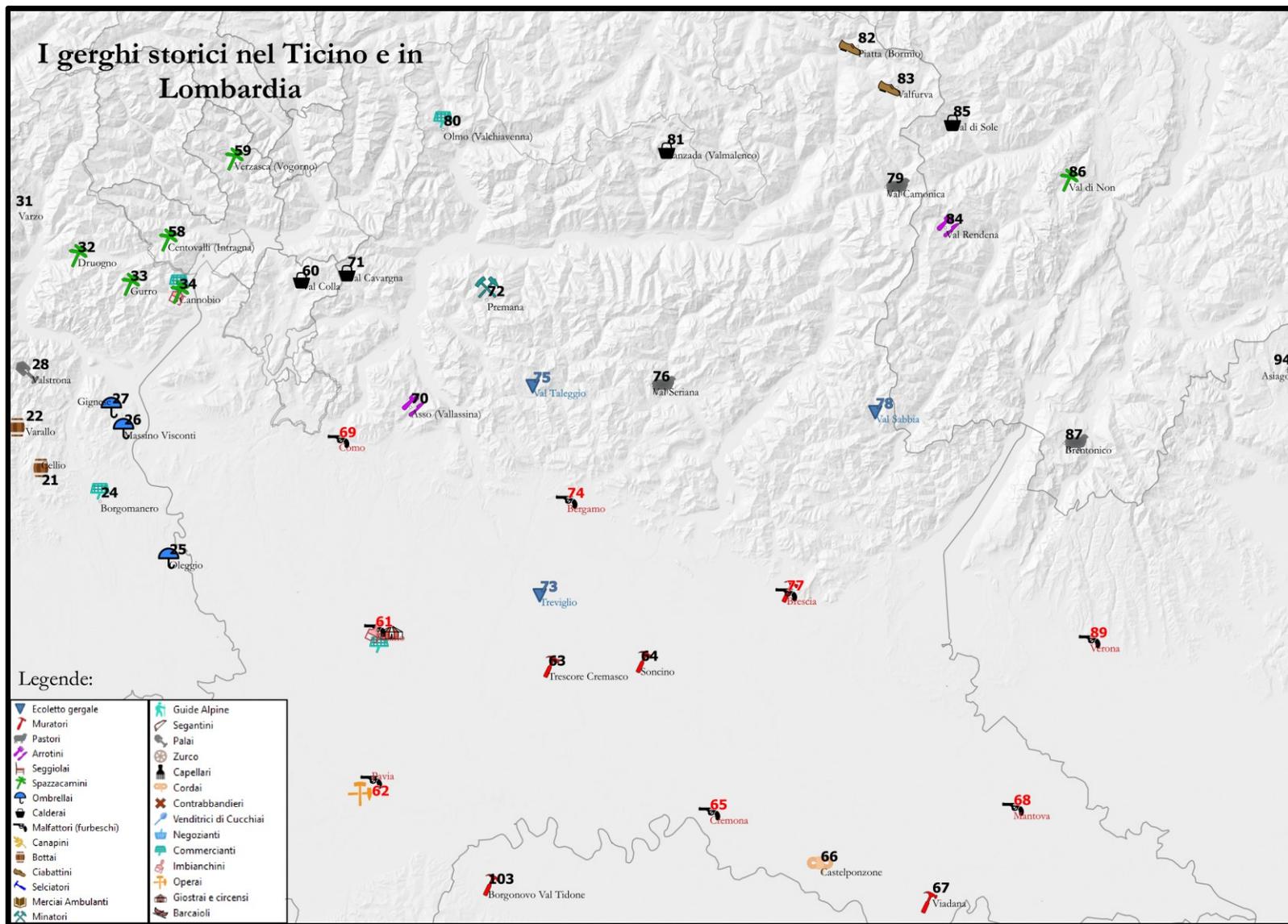


Figura 19

Punti 58-59, Intragna e Vogorno (TI-CH). Il gergo delle Centovalli, con centro ad Intragna, e quello della Val Verzasca, con centro a Vogorno, entrambi nominati *taròm* o *tarón*, costituiscono i punti più settentrionali dell'area degli spazzacamini del Lago Maggiore, detti *rüsca*, che scendevano verso la pianura piemontese e lombarda nei periodi di migrazione stagionale, e i cui gruppi come già visto si estendevano anche a diverse comunità nelle valli del Verbano. La prima fonte per il gergo d'Intragna è rappresentata dalla ricerca svolta da ALY BELFÀDEL (1909), finalizzata ad una dettagliata rappresentazione di buona parte di lessico del *taróm*, ripresa successivamente da BAZZETTA DE VEMENIA (1940), senza commenti riguardanti il contesto di sviluppo della maestranza. Successivamente, una fonte importante per il lessico di entrambi i gerghi è costituita da GIANETTONI (1951), il quale ha presentato i risultati di un'inchiesta da lui condotta nel 1912 testimoniante numerosi termini di entrambi i gerghi, mentre frutto della trascrizione di una lunga intervista condotta fra il 1969 e il 1970 ad un ex-spazzacamino gergante di Intragna è il contributo offerto da VICARI (1975), che raccoglie importanti notizie etnografiche sull'attività della maestranza dalla viva voce di uno dei protagonisti. Infine, costituisce una fonte importantissima per entrambe le varietà l'ampio studio offerto da LURATI (1983) il quale, oltre ad offrire un'ampia analisi del contesto sociale in cui le maestranze si inserivano, già attive a partire dal '700 e migranti in tutta Italia e in numerosi paesi stranieri (cfr. *Ivi*: 93-103), nonché a riproporre il vocabolario di Gianettoni emendato dalle imperfezioni, presenta i risultati di nuove ampie inchieste condotte nelle annate 1981-1982 con gli ultimi depositari del gergo, offrendo per ogni lemma presentato nel glossario numerose proposte etimologiche.

Punto 60, Val Colla (TI-CH). Il gergo dei magnani diffuso in gran parte della Val Colla, chiamato *rügìn* o anche *tarón*, è stato registrato con diversi termini nell'inchiesta svolta a Maglio di Colla da KELLER (1933, 1934) e comprende un testo etnografico descrivente la realtà della valle e le attività dei magnani nonché della traduzione della *Parabola del figliol prodigo*. Successivamente, se il maestro Felice SOLDATI (1957) di Cimadara ha fornito una buona parte del lessico del *rügìn*, nonché proposto una nuova versione della parabola già presentata da Keller, è LURATI (1990) ad offrire lo studio più importante sulla varietà, soprattutto perché ha pubblicato per la prima volta una raccolta inedita del 1854 compilata da un sacerdote di nome Malfanti riportante numerosi termini gergali. Lurati, poi, ha potuto raccogliere numerose informazioni relative al quadro socio-antropologico di sviluppo del gergo dei magnani, che ha visto lo svolgersi di attività

ambulanti a partire dal '400-'500 come frutto della crisi di un'industria siderurgica e di lavorazione dei metalli già radicata nel XIII secolo, nonché il verificarsi nell'Ottocento di intense migrazioni sia verso le regioni svizzere sia verso la Pianura Padana, estendendosi fino al Parmigiano, e persino oltreoceano in California. Inoltre, per quanto riguarda il lessico gergale, l'autore ha approfondito l'origine delle parole a partire dalla presentazione di una raccolta inedita datata al 1854, che ha permesso così di retrodatare numerose forme nonché di saggiarne la variazione rispetto alle inchieste successive (cfr. *Ivi*: 224-238). Di recente pubblicazione è poi l'importante studio offerto da ARIGONI (2020), il quale ha potuto pubblicare nuovi dati linguistici provenienti da una raccolta inedita del *rügin* realizzata dallo studioso locale Aldo Petralli negli anni '80, dal titolo *L stagnín e l so rügin*. Lo stesso Arigoni ha poi ricostruito la storia delle attività dei magnani e delineato le componenti del lessico del *rügin* provenienti da diversi prestiti, esito di contatti e relazioni con altre maestranze gerganti o aree dialettali. Dunque, il gergo dei magnani della Val Colla risulta simile al *rügin* dei magnani della finitima Val Cavargna in provincia di Como, tanto che è forse possibile parlare di un unico lessico condiviso con varianti locali.

Punto 61, Milano. Il centro più importante della Lombardia è stato fulcro dello sviluppo di numerose varietà gergali, nonché, allo stesso modo di Torino, luogo di catalizzazione di modelli linguistici che hanno coinvolto i gerganti provenienti non solo dalle valli alpine, ma anche dalle altre zone poste lungo la Pianura Padana. La disponibilità ad oggi di una grande quantità di materiale linguistico relativo al furbesco della malavita e dei bassifondi milanesi, chiamato in più modi quali *zèrg*, *lengua zèrga*, *amar*, *gergulada*, *spasèll* o *giammuffa*, è dovuta certamente ad un'ampia serie di fonti disponibili, che ha il suo principio nel *Dialegh en lengua furbesca e milanese tra Scaneffa e Gaboett* di Carlo Antonio Tanzi datato al 1758, in cui l'autore ha sfruttato a scopo espressivo-letterario numerose voci rilevate con ogni probabilità direttamente dall'uso (cfr. SANGA 1993: 175-176). Del secolo successivo è l'importate e ampia lista di voci registrate nel *Vocabolario milanese-italiano* da CHERUBINI (1839-1856) non solamente sotto la voce «Zerga (add. di lengua)», che peraltro era già presente nella prima edizione del 1814 ed è quindi decisamente antica, ma come rilevato da SANGA (2019a) anche all'interno dello stesso vocabolario integrate fra le entrate propriamente dialettali. La lista di Cherubini è stata ripresa da BIONDELLI (1846), mentre diversi nuovi termini non testimoniati prima nelle liste del primo sono stati registrati successivamente nel

Vocabolario tascabile milanese-italiano segnatamente per le arti e mestieri compilato nel 1847 (cfr. AA.VV. 1847). Sul finire del XIX secolo si possono poi ricordare sia le voci della mala e del contrabbando raccolte da VALERA (1879), poi riprese nel primo Novecento (cfr. Valera 1922), sia quelle dei *lóc* (malviventi) registrate nell'opera divulgativa di CORIO (1881: 102-119), sia quelle registrate nel vocabolario di ANGIOLINI (1897) e messe in luce nella rassegna di VASSANELLI (1946-1947), nonché alcune voci lombarde registrate da COUGNET (1881), già menzionato a proposito della malavita di Torino (punto 1 di *GergALIS*). Nel primo Novecento si contano, poi, diverse rinnovate raccolte del furbesco milanese, anche a seguito di inchieste dirette condotte con (ex) membri della mala, e così, fatta eccezione del contributo poco significativo di ROVINELLI (1919), che rileva solamente l'elenco di Biondelli, importante è la raccolta di BRAVETTA (1926), direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Novara, di stampo lombrosiano e infatti pubblicata nell'APs, condotta con un ex carcerato di Milano, che ha testimoniato all'autore lessico furbesco solo in parte nuovo rispetto alle raccolte ottocentesche. Allo stesso modo si configurano i contributi di BAZZETTA DE VEMENIA (1921, 1926, 1940), di POGGIALI (1938), di FUCCI (1945: 47-57), nonché la raccolta pubblicata sul "Corriere Lombardo" da PEPÉ (1946), quella su "L'Europeo" ad opera di autori anonimi (cfr. AA.VV. 1946), quella sul "Corriere d'Informazione" ad opera di VISI (1946) e quella sull'"Oggi" realizzata da PALMAS (1950). Di taglio certamente più scientifico e meno divulgativo sono i contributi di MENARINI (1943: 524), seppur brevissimo, e quello di PARLANGÈLI (1951: 269-274), il cui lessico fu raccolto dalla viva voce di un malvivente milanese tra il 1945 e il 1948. Oltre ai gruppi di marginali gerganti stabili nella città, sono attestati almeno altri tre gruppi di gerganti orbitanti a Milano e nel Milanese, il primo dei quali è quello dei saltimbanchi, acrobati e circensi lombardi, chiamati in gergo *dritti toghi*, che certamente avevano come area privilegiata di attività proprio il capoluogo lombardo, e che, come rilevato da ZUCCA (1902: 176-201), parlavano una varietà gergale pressoché identica all'*amaro* dei girovaghi padani e certamente relazionata al *dritto* dei baracconisti, giostrai e circensi della pianura lombarda e piemontese studiato da MENARINI (1959)²⁸⁴ e recentemente analizzato in modo ampio da SCALA (2016a, 2016b, 2019). Altro gruppo gergante le cui attività orbitavano attorno alla città era quello dei facchini e brentatori originari del Lago Maggiore ma operanti a Milano, il cui gergo, in parte vicino a quelli alpini dell'area d'origine, è stato registrato da BAZZETTA DE VEMENIA (1940) e ripreso in

²⁸⁴ È infatti MENARINI (1959: 476-482) a ripubblicare il lessico contenuto nell'opera di ZUCCA (1902).

parte da FARRA (1951)²⁸⁵. Infine, è in un breve articolo divulgativo che viene segnalato da SPADA (Online) un gergo degli imbianchini e stuccatori milanesi, probabilmente attivi fino al Dopoguerra, insieme ad alcune (poche) voci del lessico, che sembra inserirsi nel contesto della gergalità di mestiere alpina e padana anche se in modo poco omogeneo.

Punto 62, Pavia e Pavese. Del poco lessico oggi a disposizione per i gerghi pavesi (appena 76 voci) ha dato testimonianza in modo sostanziale PASQUALI (1934a: 247-250). Lo studioso ha infatti rilevato da alcune fonti precedenti, fra le quali *L'uomo delinquente* di LOMBROSO (1896) nell'edizione del 1884, alcuni termini gergali dei malfattori ai quali ha aggiunto altri riscontri provenienti dal furbesco dei detenuti e dal gergo dei bassifondi di Pavia. Inoltre, Pasquali ha anche portato alla luce un gergo usato dai cavatori di ghiaie del bacino del fiume Ticino, consistente in soli 12 termini, che si può facilmente inserire nell'ambito dei gerghi padani di mestiere. In aggiunta, però, BERTOLOTTI-SANGA (1978: 460) hanno segnalato uno studio di stampo lombrosiano apparso sulla "Rivista di discipline carcerarie" ad opera di ZONCA (1876), nel quale l'autore ha registrato 13 voci non segnalate né da Lombroso né da Pasquali e appartenenti al gergo dei malfattori e dei carcerati in uso a Pavia, di fatto simile a quello della malavita milanese.

Punto 63, Trescore Cremasco (CR). Il *tapa magùt* o *tapério* dei muratori di Trescore, il cui lessico si inserisce pienamente nel contesto delle relazioni areali di categoria (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.), oltre che in un breve cenno nell'opera di stampo divulgativo di PIANTELLI (1951), è stato registrato soprattutto in due importanti occasioni, la prima delle quali costituisce l'inchiesta orale inedita compiuta da SANGA (1979b) intitolata *Ricerca sul gergo dei muratori di Trescore Cremasco: inchiesta lessicale e intervista a Zina Nosotti Salina sul mestiere dei muratori e sulle tradizioni del territorio*, ad oggi disponibile in versione digitalizzata nel fondo "IT AESS - Fondo Glauco Sanga" al sito <http://aess.regione.lombardia.it/>, di libera consultazione. La ricerca, mai citata in altri studi sul gergo, costituisce un'importante testimonianza sia perché è stata escussa dalla viva voce di una donna figlia di un muratore gergante, una delle ultime depositarie del gergo ormai *residuale*, fatto che rileva un interessamento più ampio al gergo esteso anche ad individui non strettamente appartenenti al gruppo, sia perché ha offerto una ventina di termini di gergo che nell'altra fonte fondamentale non sono stati registrati. In tal senso, è VENCHIARUTTI (1993) ad aver ripreso la descrizione del *tapa magùt*, offrendo sia un

²⁸⁵ Si veda il recente studio di LEVATI (2020) sulle migrazioni di osti e brentadori a Milano tra Sette e Ottocento.

lessico costituito da circa 120 entrate, sia numerose informazioni riguardanti il mestiere, le quali, in aggiunta a quanto raccolto da Sanga, permettono di tracciare meglio gli spostamenti di questi gruppi di itineranti, la cui attività doveva essere già in opera nel '700 e vedeva i muratori migrare verso tutta la Lombardia, l'Emilia, in particolare nel Piacentino, ma anche a nord verso il Trentino e a sud verso il Lazio.

Punto 64, Soncino (CR). Come rilevato dall'unica fonte che si possiede per questa varietà, cioè ROSSI (1983: 283-318), «il gergo in uso a Soncino nei secoli scorsi era essenzialmente quello dei muratori: un gergo aperto all'apporto di altri gerghi dato che i muratori lavoravano spesso in località lontane e pertanto in contatto con altri gruppi gerganti» (*Ivi*: 292). Le caratteristiche del lessico gergale testimoniato da Rossi, oltre che essere frutto di numerosi contatti con altri gerghi, come da lui segnalato, permettono in ogni caso di inserire il gergo pienamente nel contesto areale della categoria di riferimento.

Punto 65, Cremona. Il brevissimo lessico del furbesco della malavita cremonese, del quale a quanto è oggi dato di sapere si dispone di sole 16 voci, è stato registrato soprattutto da FURLANI (1884), ricavandolo dalla viva voce di un delinquente gergante nell'ambito di un'inchiesta di metodologia lombrosiana da lui svolta per l'APs, ma grazie all'ampio spoglio di dati dai vocabolari dialettali italiani svolto da VASSANELLI (1946-1947) è stato altresì possibile rilevare qualche voce gergale certamente furbesca dai due repertori ottocenteschi di PERI (1847) e di FUMAGALLI (1882).

Punto 66, Castelponzone (CR). Il *taròc* dei cordai non itineranti di Castelponzone è stato ampiamente testimoniato da SANGA (1979a), il quale ha potuto anche studiare a fondo il particolare contesto di sviluppo di questa varietà, poiché infatti Castelponzone «è sorto e si è sviluppato come paese di “marginali”, come paese dove si raccoglievano i “dritti”» (*Ivi*: 217). La storia del paese è stata caratterizzata dalla presenza di fiere e mercati, nel contesto delle quali gli abitanti sono potuti entrare in contatto con diversi gruppi di emarginati, dai quali hanno appreso il gergo; la comunità di Castelponzone, padrona del gergo, non è mai stata contadina, ma le attività economiche esercitate erano nella prima Età Moderna quelle relative alla piazza e alla fiera, poi trasformatesi in un'industria della corda fundamentalmente stanziale. Proprio questa importante caratteristica, cioè la sedentarietà dei gerganti, in questo caso membri dell'intera comunità e non solo di un ristretto gruppo, dà la possibilità di definire il *taròc* un vero e proprio *gergo stanziale*, della cui natura si discuterà nel prossimo capitolo (v. § 5.3.).

Punto 67, Viadana (MN). Il gergo dei muratori di Viadana, pienamente inserito nel complesso dei rapporti di categoria, è stato testimoniato solamente in due lavori di TASSONI (1954 e 1964), il quale oltre ad un buon numero di termini, quasi 200, ha fornito anche alcune informazioni riguardanti il contesto di sviluppo del gergo. Così infatti l'autore (cfr. TASSONI 1954: 170) ha potuto stabilire che la maestranza doveva essere già attiva all'epoca del governo mantovano dei Gonzaga, dunque forse a partire dal '400 fino al '700, ma che il probabile periodo di maggiore sviluppo del gergo si è avuto tra il '700 e l'800, epoca in cui le correnti migratorie dei gruppi di muratori erano particolarmente forti; il gergo è caduto in disuso già dopo il primo periodo postbellico.

Punto 68, Mantova. Il lessico del gergo furbesco mantovano dei malfattori e dei bassifondi, di cui oggi si conoscono circa 250 vocaboli, è stato fornito in un primo momento da TASSONI (1964), il quale in un ampio elenco, in verità tratto dal *Vocabolario mantovano-italiano* di ARRIVABENE (1882), ha giustapposto alle voci del furbesco quelle dei muratori di Viadana. In tempi molto più recenti il gergo è stato rianalizzato nel contributo offerto da BERTANI e CAGNOLATI (2014), dove è stato posto a paragone con i lessici di altri gerghi furbeschi, quello parmigiano e quello reggiano, nonché con i termini di Viadana e Carpi (MO, punto 109 di *GergALIS*). Proprio grazie a questo ultimo contributo è possibile contestualizzare il furbesco mantovano nel particolare insieme di rapporti intercorsi tra i furbeschi emiliani, inserito a sua volta nel più ampio contesto di convergenze dei gerghi furbeschi urbani della Pianura Padana.

Punto 69, Como. Il rinvenimento delle poche voci (25 in tutto) di gergo registrate a Como, verosimilmente provenienti dai bassifondi, si deve a VASSANELLI (1946-1947), la quale le ha potute ricavare dallo spoglio attento del *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* di MONTI (1845). La caratteristica principale del lessico di questo breve elenco sembra essere quella di avere relazioni sia con i furbeschi della pianura sia con le varietà alpine lombarde; tuttavia, non essendo noto il contesto in cui Monti le ha registrate, è pur possibile che siano vocaboli ricavati da gruppi diversi, di passaggio per la località. Risulta interessante l'annotazione di Monti per le voci **stòrna** e **tornèla** 'polenta' (v. Carta *GergALIS* §18), segnalate come del «gergo di maestri da muro», che offrono indizio della possibile presenza di muratori gerganti nel paese, oggi non altrimenti attestata²⁸⁶.

²⁸⁶ Di attività murarie a Como, invece, è ben nota la presenza fin dall'Alto Medioevo, con i famosi Maestri Comacini, attivi già a partire dal VII secolo in tutta Italia. Non è difficile supporre, dunque, che gruppi di

Punto 70, Asso in Vallassina (CO). Lo *spasèll* degli ambulanti della Vallassina, verosimilmente soprattutto arrotini itineranti, è il gergo di mestiere fra quelli studiati in *GergALIS* che trova più antica testimonianza nelle fonti, dato che le 117 voci sono state registrate da MAZZA (1796), prevosto di Asso, anche se è probabile che la varietà fosse all'epoca più diffusa nella valle. La fonte, tanto anteriore alla media generale di quelle ad oggi disponibili, offre la notevole opportunità di riuscire a comprendere meglio la circolazione dei numerosi modelli gergali settentrionali già attestati nel lessico dello *spasèll*, misurandone così l'antichità relativa rispetto alle altre fonti raccolte in *GergALIS*.

Punto 71, Val Cavargna (CO). Il *rüngìn* o *tarón*, anche detto *scargànš*, dei magnani della Val Cavargna è stato ampiamente documentato dal contributo offerto da BERLOTTI e SANGA (1978), i quali, coadiuvati da Carlo Butti, che già offrì un contributo importante (cfr. BUTTI 1977), e da Felice Bralla, primo informatore ed ex-magnano, lo raccolsero soprattutto a Vegna, frazione di Cavargna, e a San Nazzaro. Gli autori, oltre ad un consistente lemmario che ad oggi, comprese alcune voci testimoniate solo da Butti, consta di circa 700 voci, hanno offerto un ampio quadro della nascita del gergo e del mestiere nella valle (v. *supra*), legato sia a gruppi di emarginati questuanti operanti già nel XVI secolo sia alle attività siderurgiche collaterali alla presenza di miniere di ferro, che hanno portato così l'attività del magnano ambulante ad essere saldamente praticata almeno fino alla prima metà del Novecento, soprattutto nelle aree della Brianza, del Lodigiano, del Bergamasco, e il gergo a conservarsi in parte nel dialetto locale, parlato dunque anche nelle famiglie e dai membri originariamente non praticanti l'attività. Il *rüngìn*, come già rivela il glottonimo, risulta fortemente legato al gergo corrispondente dei magnani della finitima Val Colla, tanto che BERLOTTI e SANGA (1978: 382) hanno potuto rilevare che negli informatori «costante è l'affermazione che il *rungin* “migliore” è quello della Val Colla e che il gergo della Val Cavargna viene da là». È interessante, poi, evidenziare come il gergo fosse parlato anche da quegli abitanti valligiani che praticavano il contrabbando. In seguito, è stato offerto un contributo di stampo divulgativo ad opera di autori vari (cfr. AA.VV. 2003), che non sembra tuttavia avere aggiunto nuove informazioni rilevanti per lo studio del *rüngìn*.

muratori aventi alle spalle un lungo passato fossero attivi anche nell'“epoca d'oro” della gergalità nell'Ottocento, e che questi potessero essere gerganti una varietà inseribile nell'ampio contesto dell'area di categoria, anche alla luce della sicura migrazione di maestri lombardi verso l'Abruzzo, dove, come già segnalato da SABATINI (1996 [1956]), hanno sicuramente influenzato o forse addirittura generato le varietà dei muratori abruzzesi (cfr. CANEPA 2022a).

Punto 72, Premana in Valsassina (LC). Il gergo di Premana era essenzialmente parlato nelle numerose miniere presenti nella località, già attive quantomeno nel '700 e fiorite fino al XIX secolo, da gruppi addetti alle attività estrattive, sia forestieri, come minatori e fonditori, sia locali, come boscaioli, cavallanti e facchini. Tale varietà è stata ampiamente documentata da SANGA (1984: 111-119), il quale ha in realtà ricavato le notizie più importanti dal contributo sulla storia della comunità locale di ARRIGONI (1889), organizzandole in modo organico. Lo studioso ha così potuto descrivere la fisionomia del gergo parlato a Premana come «alquanto diversa dal furbesco urbano della 'piazza' e dei malviventi», poiché esso, «per quanto si può giudicare dai resti è un gergo rurale, a forte base dialettale, imparentato con i gerghi alpini degli ambulanti; il lessico gergale pare attingere, più che all'italiano (livello colto), al patrimonio dialettale arcaico» (SANGA 1984: 113).

Punto 73, Treviglio (BG). Il lessico gergale registrato a Treviglio afferisce al particolare gruppo di ecoletti di natura gergale, già incontrato per quanto riguarda la varietà attestata in Val di Susa (punto 43 di *GergALIS*), ma in questo caso si tratta di un *ecoletto comunitario* in quanto l'adozione del particolare nucleo di vocaboli è immaginabile sia avvenuta entro il repertorio dell'intera comunità locale, di cui si discuterà nel prossimo capitolo (v. § 5.3.). La notizia di questa varietà nata dagli assidui contatti fra la comunità e i pastori gerganti delle valli bergamasche transumanti nel periodo invernale proprio nella bassa pianura verso il Cremonese nonché le poche voci che la compongono (18 in tutto) sono state tratte da PASQUALI (1934a: 245) dall'opera di FACCHETTI (1901), anche se anche VASSANELLI (1946-1947) ha potuto rilevare qualche vocabolo dalla raccolta di inizio Novecento.

Punto 74, Bergamo. Le 47 voci gergali attestate a Bergamo, probabilmente in uso nei bassifondi e presso la malavita, sono state registrate nel suo vocabolario da ZAPPETTINI (1859) e rilevate in modo dettagliato da VASSANELLI (1946-1947). La natura di questo lessico, similmente a quanto è stato possibile rilevare a Como, sembra configurare tale varietà come una commistione di modelli certamente furbeschi e padani con parti di lessico peculiari alle varietà gergali alpine.

Punto 75, Val Taleggio (BG). La radice dell'*ecoletto gergale familiare* della Val Taleggio, registrato da PASQUALI (1934a: 242-246) dalla voce dell'unica informatrice (che ne aveva «apprese [le voci] nella sua fanciullezza dalla madre»), veniva «parlato

nella sua famiglia, a Taleggio, per potere liberamente intendersi anche in presenza di estranei», sta probabilmente nei contatti avvenuti nel periodo di transumanza con il *gai* dei pastori bergamaschi, a proposito del quale si discuterà in modo più approfondito nel prossimo capitolo (v. § 5.3.).

Punto 76, Val Seriana (BG). Il *gai*, anche detto *spaşèl*, dei pastori bergamaschi soprattutto della Val Seriana, ma anche di altre vallate minori, che compivano le proprie peregrinazioni lungo un territorio che andava dai Grigioni alla Bassa Padana, è stato documentato in modo ampio e pressoché definitivo da SANGA (1977a), il quale ha potuto organizzare in modo organico una ricerca attenta anche agli aspetti sociali entro i quali il gergo si è sviluppato e alle varie notizie registrate fino ad allora in fonti disparate (cfr. *Ivi*: 178-179). Di queste si possono certamente ricordare le più importanti partendo dalla folta messe di termini registrati a più riprese da TIRABOSCHI (1864, 1879), fino a giungere all'appendice dedicata al gergo nel suo vocabolario dialettale (cfr. TIRABOSCHI 1873); si hanno poi la raccolta di termini operata da FACCHINETTI (1921), ex-pastore che fece fortuna e decise di “rivelare” ai più il gergo – raccolta tra l'altro ripubblicata completamente in CREVATIN (1978) –, le voci registrate in Val Seriana da PASQUALI (1934a: 241-242), infine la rinnovata e molto ampia raccolta di POLETTI (1942). Dopo l'ampio lavoro di ordinamento e presentazione del gergo compiuto da Sanga, un'ultima fonte certamente importante è rappresentata dall'ampia opera a carattere divulgativo – e per tale motivo non sempre sicura – offerta da GOLDANIGA (2016), il quale ha potuto aggiungere diverse nuove forme all'elenco già amplissimo di Sanga, cosicché ad oggi il lessico disponibile per il *gai* bergamasco consta di più di 1200 voci. Lo stesso Goldaniga ha anche potuto offrire un'interessante retrospettiva sulla antichità dell'industria laniera nell'area e sull'attività collegata della pastorizia che ha visto le prime documentazioni a partire dal XII secolo e i maggiori sviluppi tra il '500 e il '600, rimanendo ancora molto produttiva fino a oltre la metà del XIX secolo, per poi decrescere e scomparire dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il gergo dei pastori bergamaschi era certamente gemello di quello dei pastori della Val Camonica, detto *gau*, del quale oggi tuttavia si conoscono molte meno voci; entrambi avevano legami certi sia con il codice dei *crüsch* biellesi della Val Sessera (punto 18 di *GergALIS*), sia con il *calmón* dei pastori Brentonici nel Trentino (punto 87 di *GergALIS*). Questa dinamica di relazioni linguistiche fra varietà decisamente distanti fra loro rende possibile immaginare un'area gergale di categoria il cui modello principale sia stato proprio quello del *gai/gau* lombardo, anche alla luce della

forza suggestiva esercitata su comunità esterne alla gergalità che ha dato vita alle varietà di *ecoletto* situate in Lombardia.

Punto 77, Brescia e Bresciano. Il gergo furbesco bresciano è, dopo il gergo milanese, quello fra i furbeschi urbani di cui si dispone di più materiale, dato che le forme registrate ammontano a 325, anche se, come per Como e Bergamo, tale lessico sembra avere avuto particolari rapporti con le varietà delle maestranze alpine con circolazioni in parte diverse rispetto ai modelli diffusi nelle altre varietà furbesche urbane. Una fruizione semplice del lessico di questo gergo è stata resa possibile dallo spoglio dei dati condotto da VASSANELLI (1946-1947) su due repertori dialettali ottocenteschi: il primo e più consistente è rappresentato da MELCHIORI (1817), peraltro una delle fonti più antiche raccolte in *GergALIS*, il secondo e meno denso di termini gergali è il vocabolario di ROSA (1877). Attestato nelle campagne bresciane ma orbitante verosimilmente attorno alla città di Brescia, PASQUALI (1931) ha potuto registrare (23 voci) un gergo di muratori che, a detta dello studioso, al tempo della raccolta era «ancor [...] assai più diffuso e parlato degli altri gerghi di mestiere bresciani» (*Ivi*: 256) e che si inserisce pienamente nell'insieme di rapporti areali di categoria della maestranza.

Punto 78, Bagolino e Val Sabbia (BR). Il particolare lessico gergale registrato da VAGLIA (1969) nella Val Sabbia, e in particolare nel centro più isolato di Bagolino, rappresenta l'ultimo esempio di *ecoletto gergale* noto nell'area settentrionale studiata in *GergALIS*, generato anche in questo caso dai contatti avvenuti con il *gai/gaù* dei pastori bergamaschi e bresciani. Nello specifico il lessico si configura come *ecoletto comunitario* dato che le forme, espresse nel glossario di Vaglia in continuità con diverse voci dialettali antiche e rare, sembrano aver costituito una particolare variante del lessico sfruttata dall'intera comunità valsabbina (v. § 5.3.).

Punto 79, Val Camonica (BR). La Valle è stata sede della varietà gergale detta *gaiù*, ma in alcune fonti anche *gai* o *gavi*, dei pastori transumanti della Val Camonica, gergo gemello, seppure con qualche variante peculiare, del *gai* bergamasco. Nel corso degli studi gergali è stata fornita una ragguardevole bibliografia a proposito del gergo camuno, cosicché ad oggi i termini dei pastori bresciani raggiungono circa le 680 unità; inoltre, il divario di voci con il *gai* bergamasco può essere facilmente colmato ipotizzando che numerosi vocaboli dei pastori della Val Seriana dovessero essere usati in modo identico anche nel gergo dei pastori camuni. Al netto di qualche riferimento offerto da TIRABOSCHI

(1879) in rapporto con il *gai* bergamasco, il primo contributo alla conoscenza del gergo dei pastori bresciani è stato offerto nel più ampio resoconto dialettale di ROSA (1855), mentre, fatta eccezione del brevissimo contributo di BIAZZI, COLZI e PRUDENZINI (1905), sono degli anni '30 del Novecento i contributi più importanti e specificamente interessati al *gai*, e cioè la messe di voci camune offerta da PASQUALI (1934a: 246-247), la breve *Nota* su alcuni termini registrati a Temù nell'Alta Val Camonica da BERTONI (1936) e l'inchiesta inedita svolta da PELLIS (1938b) nel luglio '38 a Precasaglio, frazione di Ponte di Legno. Le ultime notizie sul gergo camuno sono state fornite da CREVATIN (1978) e, più recentemente, da GOLDANIGA (2016), il quale ha anche integrato con alcune aggiunte il lessico fino ad allora disponibile²⁸⁷.

Punto 80, Olmo in Valchiavenna (SO). Il *dubiùn*, lett. 'doppione', di Olmo, frazione di San Giacomo Filippo, si configura come una varietà particolare entro il panorama gergale studiato, in quanto è possibile definirlo un *gergo stanziale*, la cui natura è accostabile, anche se con caratteristiche in parte diverse, al *taròc* di Castelponzone (punto 66 di *GergALIS*). Il gergo, infatti, veniva parlato dagli abitanti della comunità stanziale in brevi rapporti commerciali soprattutto in occasione del mercato del bestiame e di quello agricolo, avendo, dunque, il proprio bacino d'utenza non in un particolare gruppo esercitante mestieri ambulanti, ma nel villaggio intero. La varietà è stata documentata per la prima volta da FESTORLAZZI (1965, 1968) in due occasioni, in cui l'autore ha potuto segnalare come la varietà fosse già in disuso nonostante gli fosse stato ancora possibile registrarne quasi 350 vocaboli. In seguito, uno studio approfondito della varietà è stato offerto da BRACCHI (1980, 1983), che non solo ha indagato le dinamiche di sviluppo del gergo, ma soprattutto ha offerto un'ampia analisi etimologica del materiale linguistico di Festorlazzi, al quale ha potuto aggiungere un altro manipolo di una trentina di voci, risultato di un'inchiesta di controllo da lui effettuata. Lo studioso ha dunque rilevato come caratteristica fondamentale della varietà, esito evidentemente del diverso contesto di utilizzo, una «disinvolta commistione fra termini di provenienza dialettale e termini più propriamente gergali» (BRACCHI 1983: 76), che configura il *dubiùn* come eminentemente diverso rispetto agli altri gerghi della Valtellina (Lanzada, Piatta e Valfurva) e in generale di mestiere lombardi, nei quali invece è sempre ricercato un allontanamento profondo dal

²⁸⁷ Si noti che BERTELOTTI-SANGA (1978: 454) hanno dato notizia di una tesi di laurea inedita svolta presso l'Università di Padova nell'a.a. 1946-1947 da uno studente di nome R. MORELLI sotto la supervisione del prof. C. TAGLIAVINI intitolata *Dialetto e gergo dell'alta Valle Camonica*, e oggi irreperibile, contenente anche un gergo probabilmente di calderai, in dialetto *parolòti*.

dialetto locale. L'ultimo fondamentale contributo è stato offerto da ZAHNER (1989: 247-253), nella sezione dedicata al gergo del suo saggio sul dialetto di San Giacomo, nella quale lo studioso, ripubblicando gli articoli precedenti e senza aggiungere lessico, ha offerto interessanti considerazioni sull'utilizzo del gergo, dall'autore ritenuto non solo usato nelle relazioni commerciali ma, alla luce della presenza di numerose spie lessicali, sfruttato anche per il contrabbando, attività spesso esercitata dai valligiani; inoltre il gergo avrebbe «avuto, all'interno del paese, una funzione domestica molto più generale e estesa» (*Ivi*: 233).

Punto 81, Lanzada in Valmalenco (SO). Il *calma* o *calmùn* dei magnani e laveggiai della Valmalenco, con centro a Lanzada, anche detto *imbèrte* o *linzèrgu*, è stato ampiamente raccolto grazie a diverse inchieste gergali nel corso degli anni, che hanno reso disponibili ad oggi circa 450 termini. Il primo a registrare un buon numero di termini del *calmùn* è stato PELLIS (1937c) nel luglio del '37 a seguito di un'inchiesta svolta a Lanzada nell'ambito delle ricerche per l'ALI; di tale inchiesta ha dato notizia per la prima volta RIVOIRA (2012: 8), che la riteneva perduta, mentre successivamente la si è rinvenuta fra i fra i materiali inediti conservati presso la Biblioteca Civica Joppi di Udine. In seguito, fatta eccezione per un breve cenno e una rapida rassegna lessicale offerta da VALSECCHI PONTIGGIA (1960), nonché per alcune essenziali note offerte in SERTOLI SALIS (1988) e VENCIARUTTI (1988), i contributi più importanti e più recenti, costituiti da approfondimenti sulle attività svolte dai magnani, da ampie messi di termini, nonché dallo studio del lessico soprattutto dal punto di vista etimologico, sono stati offerti da LURATI (1995), SALVADEO e PICCENI (1998) e da BRACCHI (2001). Il gergo *calmùn*, dunque, non era parlato solo dalle maestranze di magnani che, attestate già almeno nella prima Età Moderna ('500-'600), si muovevano sia nella pianura lombarda sia nel Ticinese, ma anche dai laveggiai della laterale Val Brutta, i quali insieme ai magnani percorrevano le vie della migrazione a smerciare i laveggi prodotti in valle, tanto che è pensabile che i gruppi di maestranze fossero misti.

Punti 82-83, Piatta (Bormio) e Valfurva in Valtellina (SO). I due punti identificano le località di origine delle due varietà gergali gemelle dei calzolari ambulanti della Valtellina, che insieme «rappresentano [...] le stratificazioni più consistenti nelle quali il *plat di sòber* si è venuto sedimentando» (BRACCHI 1987: 5). Delle due varietà di *plat*, quella forbasca e quella piattina, che pur gemelle non risultano esattamente sovrapponibili, è quella della Valfurva che ha avuto maggiore attenzione nel corso degli

studi gergali poiché come ampiamente mostrato dallo stesso BRACCHI (2009) in un contributo più recente volto alla comparazione delle fonti più antiche, risulta essere stato raccolto per la prima volta da una fonte anonima in una data antecedente al 1873, secondo quanto testimoniato da alcuni fascicoletti che l'autore è riuscito a recuperare nel Fondo Ascoli custodito presso l'Accademia dei Lincei di Roma. In un secondo momento, il *plat* forbasco appare in un'appendice al *Vocabolario bormino* di LONGA (1919), raccolta dall'autore probabilmente tra il 1912 e il 1919, mentre sempre risalente alla prima metà del Novecento è la raccolta condotta il 16 settembre 1937 a San Nicolò di Valfurva da PELLIS (1937d) ed oggi conservata presso l'Istituto dell'ALI. La varietà di Piatta, invece, è stata raccolta direttamente da Bracchi e pubblicata nell'opera più importante riguardante entrambi i *plat*, e cioè le *Parlate speciali a Bormio* di BRACCHI (1987), ripresa poi in parte in BRACCHI (1988; ma cfr. anche BRACCHI 1981), intesa non solo a riorganizzare le fonti precedenti, apportando nuovi materiali linguistici, che grazie a quest'opera ad oggi constano in quasi un migliaio di voci per ognuna delle due varietà, ma anche ad offrire un'ampia descrizione del quadro sociologico di nascita e sviluppo della maestranza dei calzolai ambulanti e del loro gergo. Bracchi, infatti, ha potuto rilevare come la maestranza dei calzolai ambulanti fosse già attiva a partire dal '500 e che le mete della migrazione erano quantomai varie e comprendevano la zona ladina centrale, tutta la Valtellina, il Comasco, l'Engadina, la media e alta Bresciana, il Bergamasco, il Varesotto, la pianura veneta fino a Venezia, la piana piemontese, fino ad arrivare in Liguria e, forse, all'estero la Francia, fino in Alsazia. Significative poi sono le dinamiche linguistiche riguardanti il *plat* che BRACCHI (1987) ha potuto constatare in base alle fonti da lui consultate o intervistate e che vedono la tradizione orale dei calzolai parlare «di una specie di informale gemellaggio tra i pastori bresciani e i calzolai della Valfurva» (*Ivi*: 23), dato che i pastori e gli *scióber* percorrevano vie simili in autunno al ritorno alla loro valle. Questa convivenza, che è abbondantemente testimoniata nelle antiche documentazioni consultate da BRACCHI (*Ibidem*), avrebbe determinato una consistente influenza dei modelli gergali provenienti dai pastori parlanti il *gai/gau* tale da dare, secondo lo studioso, lo spunto ai calzolai per sviluppare il proprio codice esclusivo. Il dato, anche se ad oggi impossibile da verificare, sembra essere in parte confermato da diverse convergenze linguistiche con i gerghi di pastori bergamaschi e bresciani (cfr. BRACCHI 1988: 11) e darebbe testimonianza dell'importante influenza che hanno esercitato i modelli provenienti dal *gai/gau* sulle altre varietà gergali dell'area. Inoltre, BRACCHI (*Ivi*: 6) ha potuto constatare come il gergo fosse penetrato anche nel repertorio locale delle intere

comunità sia di Piatta sia della Valfurva, determinando così una linea di demarcazione assai incerta fra *plat* e dialetto, di cui si discuterà più in dettaglio nel prossimo capitolo (v. § 5.3.). Si può infine ricordare il più recente studio di VANINETTI (2011), che ha registrato nuovamente alcune notizie sui gerghi valtelinesi.

Senza punto, l'amaro padano dei girovagli. Il gergo dei girovagli e dei venditori ambulanti detto *amaro*, essenzialmente di origine furbesca, è stato documentato da FRIZZI (1902), il quale ha vissuto in prima persona il mondo della marginalità gergante (cfr. MENARINI 1959 e BERGONZONI 1979). Il gergo da lui testimoniato è quello della 'piazza' utilizzato e conosciuto in pressoché tutta la Penisola dai gruppi di mendicanti, imbonitori, ciarlatani, merciai, fieranti, giocatori d'azzardo e in generale di chiunque operasse attività in piazza, e proprio per tale caratteristica, vale a dire la diffusione più ampia del singolo punto, si è deciso di elencarne le voci all'esterno delle carte, ovvero fra i gerghi senza punto. Dal punto di vista linguistico tale gergo, basato essenzialmente sul furbesco storico, intercetta i gerghi furbeschi urbani delle città, come per altro rivela lo stesso glottonimo, presente anche a Milano e nelle città venete (v. Carta *GergALIS* §93).

4.3.3. *I gerghi storici in Trentino, in Veneto e in Friuli-Venezia Giulia*

Uno studio fondamentale sulla gergalità in Veneto, che considera anche le regioni adiacenti del Trentino, del Friuli e della Venezia Giulia, nell'area d'influenza del dialetto veneto, e intitolato infatti *I gerghi veneti*, è stato offerto da MARCATO (1983). La studiosa, oltre ad offrire un'analisi più generale del gergo e della gergalità, ha dato spazio ad una descrizione dettagliata delle diverse varietà attestate fino ad allora e ad un glossario comparativo dei lessici gergali da lei reperiti²⁸⁸.

Come mostrato ampiamente dalla studiosa, la testimonianza della gergalità in Veneto risulta molto antica, dato che fra le prime fonti gergali ad oggi disponibili in Italia diverse riguardano varietà essenzialmente innestate su dialetti veneti. Così è infatti (cfr. *Ivi*: 128) per il più antico documento di gergo risalente al 1460, costituito da due sonetti scambiati tra Giovanni Francesco Soardi e l'umanista Felice Feliciano, che contengono parole del furbesco *calmone* a base veneta con elementi lombardi. Della stessa area è anche la varietà

²⁸⁸ Le notizie che seguiranno sono, dunque, tratte prevalentemente dal contributo di Marcato, integrato con le nuove acquisizioni gergali disponibili dopo la data della sua pubblicazione, relative prevalentemente ai gerghi che la studiosa non ha enumerato ed esito di ricerche più recenti: il gergo brentonico, quello testimoniato a Rovigo, quello dell'Altipiano di Asiago, quello di Erto, quello di Resia.

testimoniata dal *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* fonte primaria del furbesco storico: l'opera, come evidenziato da BRAMBILLA AGENO (2000: 501), è di area veneta e nello specifico padovana. Marcato, dunque, ha descritto la situazione della gergalità storica in Veneto come segue:

la presenza dei gerghi furbeschi nel Veneto è antica, lo prova in particolare il *Nuovo Modo*; il patrimonio lessicale furbesco si è in parte conservato nei vari gerghi, in alcuni casi è entrato anche nelle parlate locali, dai vocabolari infatti si possono ricavare diverse parole ed espressioni [cfr. VASSANELLI 1947]. Col tempo i gerghi veneti si sono differenziati e si sono delineate consistenti tradizioni gergali, specie nelle città (Padova, Venezia, Verona, Treviso), legate ai bassifondi urbani; da questi gerghi furbeschi sono stati contagiati diversi gruppi di ambulanti ed emigranti (seggiolai, merciai ecc.) delle Prealpi venete che sceglievano questi mestieri per sopperire alla povertà delle terre (*Ivi*: 141-142).

La studiosa ha quindi compreso nel suo studio anche i vicini gerghi storici trentini e friulani, poiché ha potuto constatare che questi non solo hanno avuto evidenti convergenze linguistiche con quelli veneti, ma addirittura hanno tratto origine da quelli, anche se ad oggi tali dinamiche risultano in buona parte insondabili, a meno di prove evidenti ricavabili dalle fonti. In questo modo, dunque, MARCATO (*Ivi*: 146-147) ha descritto la gergalità nelle due regioni: nel Trentino «si tratta di gerghi di mestiere, quasi tutti localizzati nelle valli a nord ovest di Trento, alla destra dell'Adige», in rapporto con la gergalità veneta ma certamente anche con i gerghi alpini di mestiere della Lombardia orientale, mentre «dell'esistenza di altri gerghi (pastori di Tasino, seggiolai a Primiero, ed altri) si hanno notizie ma non si possiedono documentazioni se non sporadiche o limitate». Questa descrizione si ritrova sostanzialmente identica in FRANCHINI (1984), il quale ha potuto aggiungere alcune varietà non altrimenti documentate e cioè quella degli arrotini del Bleggio, essenzialmente identica a quella della Val Rendena (cfr. TOMASINI 1949: 280), quella degli spazzacamini del Banale, identica a quella dei nonesi, e il supposto *calmón* dei pelatori delle foglie di gelso, mai rinvenuto (cfr. TOMASINI 1946: 40-41). Ad oggi è anche disponibile la raccolta del gergo dei pastori Brentonici, che mancava alla studiosa e che forse potrebbe essere messo in relazione con quello dei pastori di Tasino, di cui Marcato però non ha segnalato la fonte da lei usata, mentre del gergo di Primiero, che doveva essere una varietà essenzialmente improntata sullo

scapelamènt di Gosaldo, la studiosa ha riferito alcune parole raccolte da D. Giacomelli e conservate negli archivi dell'Università di Padova, ad oggi tuttavia impossibili da reperire. Per quanto riguarda il Friuli «la presenza gergale [...] è piuttosto limitata; vi sono parole gergali penetrate nelle varietà dialettali, ma mancano gerghi furbeschi di una certa consistenza [...], anche se, specialmente per Trieste, ci sono delle documentazioni seppur limitate». A questo proposito, infatti, alcune notizie ricavate da VASSANELLI (1946-1947) dal vocabolario di PIRONA-CARLETTI-CORGNALI (1935) risultano troppo incerte per situare una varietà gergale in qualche centro friulano, mentre rispetto alle ricerche di Marcato si sono oggi aggiunte le raccolte del gergo di Erto, affine a quello di Claut, e quello di Resia, “alieno” tuttavia al complesso delle varietà settentrionali studiato in *GergALIS* in quanto innestato sulla parlata locale appartenente al sistema dello sloveno.

Così proseguendo la numerazione proposta in *GergALIS* (v. *Figura 20*) si hanno i gerghi del Trentino (pti. 84-88), i gerghi furbeschi veneti (pti. 89-93), i gerghi alpini veneti (pti. 94-97), i gerghi friulani (pti. 98-102).

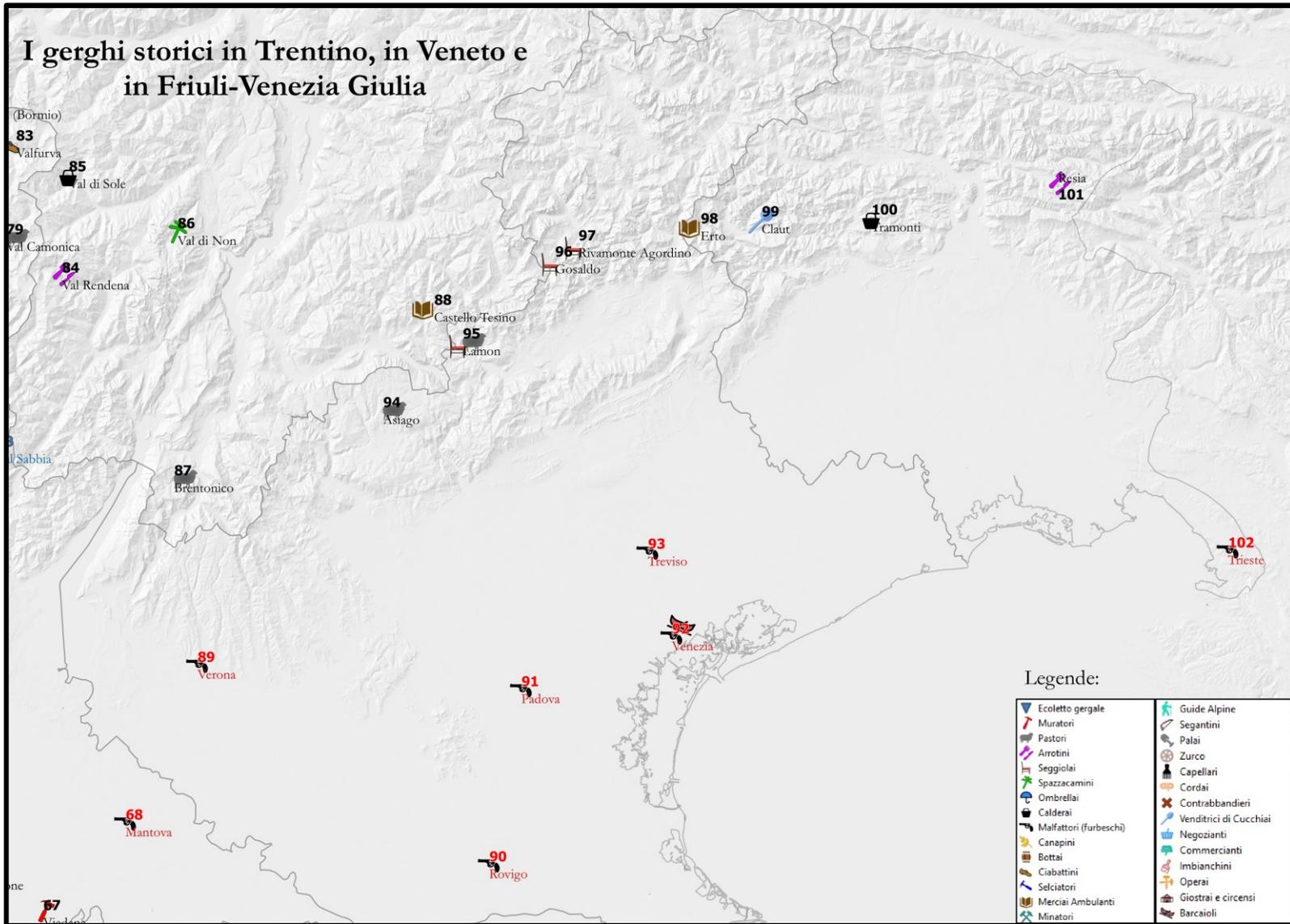


Figura 20

Punto 84, Val Rendena (TN). Il *tarón*, anche detto *gèrbo*, degli arrotini e salumai della Val Rendena è stato documentato dalle inchieste svolte e variamente pubblicate da Franchini (cfr. MARCATO 1983: 148) nel corso di diversi anni ('40-'80 del Novecento), tutte raccolte nella sua ampia monografia intitolata *Tarón. Gergo di emigranti in Val Rendena* (cfr. FRANCHINI 1984), che ad oggi rende disponibile più di un migliaio di voci. La prima notizia del gergo con un'ampia messe di voci è però stata offerta da TOMASINI (1949); le voci sono state riprese da BEZZI (1976) nel glossario comparato dei gerghi trentini. Come evidenziato da FRANCHINI (1984: 15-31), benché la migrazione rendenese si fosse sviluppata già nel '500, il gergo della Val Rendena ha avuto origine probabilmente solo nel XIX secolo con l'avvento dell'emigrazione specializzata, che nella valle era esercitata dagli arrotini ambulanti e dai salumai itineranti; in seguito il gergo con la sparizione delle attività ha comunque potuto conservarsi diventando patrimonio condiviso e memoriale della comunità, aspetto sul quale si rifletterà nel prossimo capitolo (v. § 5.3.). Le mete dei percorsi migratori battuti dai rendenesi gerganti erano più che mai disparate e vedevano come aree principali la pianura lombarda, quella piemontese e la Liguria, ma le migrazioni più lunghe o stabili riguardavano anche l'estero e cioè giungevano in Austria, Germania, Inghilterra, Stati Uniti e Argentina. Come segnalato da MARCATO (1983: 148) «il *taron* ha interferenze soprattutto con i gerghi professionali alpini occidentali, assai minori quelle con i gerghi veneti e friulani».

Punto 85, Val di Sole (TN). Il *taron* o *tarom*, anche detto *gain*, dei calderai della Val di Sole, che ad oggi consta di circa 750 voci, è stato documentato in numerosi contributi nel corso del Novecento, il primo dei quali è rappresentato da BATTISTI (1906): qui lo studioso ha esaminato sia il contesto di sviluppo del gergo sia i suoi aspetti più strettamente linguistici. Battisti, infatti, ha potuto rilevare come ogni singolo gruppo di ramai avesse speciali mete di migrazione a seconda del paese di provenienza nella valle, e così da Pellizzano la destinazione era il Veneto, principalmente Venezia e Padova, da Peio l'Emilia-Romagna, soprattutto Modena e Bologna, e da Termenago e Castello la Toscana, soprattutto Pisa e Firenze. Secondo Battisti, poi, il gergo doveva essere innestato su una varietà di ladino (cfr. *Ivi*: 53), e recentemente MIOLA (2023: 124) ha rilevato come la varietà fosse «ospitata da un dialetto di tipo altoitaliano, che tempera elementi lombardi alpini arcaizzanti ed elementi comuni anche ai dialetti ladini limitrofi». Dopo la notevole raccolta di Cesare Battisti è Carlo BATTISTI (1913) a proseguire lo studio precedente aggiungendo nuove acquisizioni lessicali relative al *gain*, mentre PELLIS

(1938a), nuovamente nell'ambito delle inchieste dell'ALI, nel luglio '38 ha raccolto nuovo materiale a Cògolo di Peio, materiale oggi conservato presso l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano a Torino. Nel secondo periodo post-bellico si possono poi ricordare i contributi di BEZZI (1949, 1976) e di BERTOLDI (1980), il quale ha pubblicato la sua tesi di laurea del 1945-1946. È di BEZZI (1949: 92) l'ipotesi, poi ripresa in MARCATO (1983: 148), secondo cui, anche alla luce delle corrispondenze del glottonimo *gain*, il gergo possa avere avuto origine in Lombardia e nello specifico dal *gai/gaiù* bergamasco-bresciano, tramite il contatto fra i pastori camuni e alcuni gruppi di pastori solandri. Secondo un'altra tesi espressa in un contributo intitolato *Illustrazione della Val di Sole* a firma del sacerdote Giuseppe Arvedi di Celentino datato al 1888 (cfr. ARVEDI 1986 [1888]), il gergo doveva, invece, provenire dalle maestranze gerganti lombarde occidentali parlanti i diversi *taron*. Infine, MARCATO (1983: 149) segnala la grande affinità del gergo con le altre varietà trentine limitrofe, cioè il *taron* rendenese e quello degli spazzacamini della Val di Non.

Punto 86, Val di Non (TN). Il gergo, detto *taron* o anche *gain*, degli spazzacamini della Val di Non che migravano soprattutto in Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna è stato documentato per la prima volta da TOMASINI (1946), in un'importante inchiesta svolta a Tuenno e Cavedago, i centri in cui l'emigrazione degli spazzacamini è stata più intensa. Successivamente, grazie ai contributi di BEZZI (1976) e, il più recente, di MENAPACE (2019), che in realtà ha rivisto i lavori da lui compiuti nella sua tesi di laurea dell'a.a. 1971-1972 discussa presso l'Università di Padova, si può disporre ad oggi di più di 500 vocaboli gergali, anche se, alla luce delle raccolte degli altri *taron* trentini, è probabile che i vocaboli della varietà fossero molto più numerosi. Come segnalato da MARCATO (1983: 149) «il gergo è sorto probabilmente agli inizi dell'Ottocento» e «presenta affinità specie con i calderai della Val di Sole e gli arrotini della Val Rendena».

Punto 87, Brentonico (TN). Il *calmon* dei pastori brentonici che operavano la transumanza principalmente nel Veronese, ma probabilmente anche più diffusamente in Veneto e nella pianura lombarda orientale, è stato portato alla luce in tempi molto recenti. Il primo ad averne testimoniato un breve lessico, anche se poco sicuro e ricco di imprecisioni, è stato OTTAVIANI (2007: 110-113), in un'opera divulgativa sulla storia dell'area dell'altipiano di Brentonico in generale, ma la testimonianza più importante delle attività e di parte del poco lessico oggi disponibile, appena 34 voci, è stata offerta nel 2019 in un'intervista pubblica svolta presso il Comune di Brentonico a Domenico

Civettini, ultimo pastore gergante, e al suo amico Carlo Tardivo, non pastore ma comunque conoscitore di parte del gergo: un breve resoconto dell'intervista è stato pubblicato dal giornalista Tommaso Gasperotti nel 2019 sul quotidiano *L'Adige*²⁸⁹. Il gergo dei pastori brentonici è grandemente affine al *gai/gaù* lombardo e, infatti, appartiene a quel possibile complesso di relazioni di categoria inerenti alla maestranza, i cui contatti devono essere certamente avvenuti presso le località della Pianura Padana dove i diversi gruppi operavano la transumanza in inverno. Le relazioni erano dunque molto strette tanto che lo stesso Civettini, non a caso, ha dato testimonianza di come fosse coscienza comune fra i pastori che il gergo fosse una sorta di "lingua universale" della pastorizia: i parlanti erano dunque pienamente consapevoli dei rapporti linguistici intercorsi fra pastori di diversa provenienza.

Punto 88, Val Tesino (TN). Il *zèrgo* o *dhèrgo* dei merciai ambulanti, detti *perteganti*, della Val Tesino è stato essenzialmente raccolto da TOMASINI (1941), contributo nel quale lo studioso ha offerto numerose notizie sia del contesto di sviluppo del mestiere e del gergo sia a proposito delle relazioni linguistiche con gli altri gerghi italiani. Lo studioso ha infatti evidenziato come «il girovaghismo tasino [...] cominciò nel XVII secolo con il commercio delle pietre focaie, raggiunse nel secolo seguente un grande sviluppo con quello delle immagini sacre con le quali si sparse per tutta l'Europa», poi, nell'Ottocento, «furono materia di smercio in aggiunta a quello delle immagini, i fiammiferi» e «minuterie e oggetti di abbigliamento, articoli d'ottica e stoffe» (*Ivi*: 50). Questa ampia area d'itineranza, nonché la specifica attività ambulante legata alla vendita di prodotti minuti e all'esercizio del mestiere sulle piazze italiane ed europee, ha fatto sì che il *zèrgo* tesino si allineasse presto con il furbesco padano, rappresentato soprattutto dall'*amaro* dei vagabondi, nonché più nello specifico, come segnalato da MARCATO (1983: 148), proprio con i gerghi furbeschi urbani del Veneto. TOMASINI (1941: 52) ha inoltre evidenziato come l'emigrazione tesina non riguardasse soltanto i *perteganti*, ma fino alla metà del XIX secolo anche i gruppi di pastori transumanti ampiamente presenti nella valle, che svernavano nella pianura veneta: benché non vi sia traccia di un gergo dei pastori, il fatto che a migrare fossero due maestranze può far ipotizzare che, se esse ricorrevano al gergo, quest'ultimo fosse legato al finitimo gergo dei pastori di Lamon

²⁸⁹ Si ringraziano qui Tommaso Gasperotti per le informazioni riguardanti l'intervista, nonché Quinto Canali, al tempo assessore comunale alla Cultura, che ha gentilmente concesso i file video dell'intervista dai quali è stato possibile ricavare le informazioni sul *calmon*; Canali ha anche rinnovato le informazioni disponibili riguardanti il gergo.

(punto 95 di *GergALIS*). Delle fonti bibliografiche successive si possono certamente ricordare l'approfondimento fornito da SANGA (1992), inteso soprattutto a tracciare i fitti rapporti fra i *perteganti* e i Remondini, stampatori di Bassano del Grappa, che durarono almeno fino a tutto il XVII secolo e che permisero alle stampe dei Remondini di raggiungere tutta l'Europa centro-orientale grazie all'ambulantato dei merciai tesini; in seguito il contributo di BIASETTO (1996) ha ripreso la descrizione di questo gergo approfondendo diversi aspetti del suo lessico; infine va ricordata la monografia di FIETTA IELEN (2008), che dà ampi approfondimenti sul contesto di sviluppo ed esercizio del mestiere dei *perteganti*.

Punto 89, Verona. Il furbesco veronese, detto *amaro* o *gergo della giarina*, dal nome di un luogo della città in cui si riunivano i malfattori, è stato ampiamente documentato da SOLINAS (1950) che ha potuto registrare 1225 voci, anche se prima di questo contributo alcune voci erano già state registrate, come dimostra la raccolta di VASSANELLI (1946-1947), nel dizionario di PATUZZI e BOLOGNINI (1900) e diversi altri termini erano stati raccolti da ANDRIOLI (1945-1946) nella sua tesi di laurea inedita discussa presso l'Università di Padova: i due lavori portano oggi il gergo ad un totale di 1310 vocaboli. Come segnalato da SOLINAS (1950: 3) il gergo da lui raccolto era conosciuto dai malfattori frequentanti i bassifondi della città e nello specifico alcuni quartieri come *Carega*, *San Zeno* ma anche *Santo Stefano*, nonché le abitazioni di fortuna costruite nelle mura della città. Il significativo apporto nel lessico di elementi provenienti dalla lingua romaní, probabilmente dal sinto delle Venezie, che riguarda particolarmente questo gergo e anche il furbesco trevisano, è stato analizzato in modo peculiare da PIASERE (1986), anche se notizie di voci di origine romaní nel gergo veronese erano state offerte già da CORTELAZZO (1975) e sono state discusse in tempi più recenti da SCALA (2004).

Punto 90, Rovigo. La notizia di un lessico furbesco anche a Rovigo, località in cui non risulta testimoniata alcuna varietà nella rassegna offerta da MARCATO (1983), è stata data da VASSANELLI (1946-1947) a partire dallo spoglio da lei compiuto del *Dizionario polesano-italiano* di MAZZUCCHI (1909). Questa varietà, del cui contesto di raccolta non si ha notizia, pare relazionata con gli altri furbeschi veneti, anche se le poche voci oggi disponibili, in tutto 75, segnalate da Vassanelli come gergali, potrebbero in verità essere appartenute già ad usi bassi del dialetto.

Punto 91, Padova. Le notizie riguardanti il furbesco padovano, detto *amaro*, sono state riassunte ampiamente da MARCATO (1983: 143) a partire dalle principali fonti per il gergo, vale a dire le tesi di laurea inedite discusse presso l'Università di Padova di CIRALLI (1945-1946), fonte essenziale per il lessico, e di CALDOGNETTO (1963-1964), attualmente però irreperibili²⁹⁰, nonché il breve articolo offerto da AGNO (1942), prima fonte dedicata al gergo, anche se come segnalato dalla stessa MARCATO (1983: 143) alcune voci di gergo risultano presenti già nel vocabolario di PATRIARCHI (1821). Riprendendo dunque quanto esposto da MARCATO (1983: 143), è Caldognetto ad aver segnalato che «a Padova il gergo si parla soprattutto nel quartiere del Portello, [...] ambiente notoriamente malfamato» e che, in seguito all'abbattimento del vecchio quartiere, «gli abitanti [...], il più delle volte, ripiegano nelle altre parti vecchie della città, nella zona del mercato, in quella del Duomo». Inoltre, Marcato (*Ibidem*) ha potuto segnalare che «a Padova, oltre all'*amaro* del Portello, è stato raccolto anche il *gergo della Leggera* [...] da un'inchiesta della Caldognetto il cui informatore è stato un padovano di nascita “girovago nella bella stagione”» e che «il gergo da lui parlato è un misto di *sinto* [zingaro] e gergo vero e proprio». Chiaro è, da queste poche notizie, che questa ultima varietà doveva essere a tutti gli effetti accostabile al *dritto* dei giostrai e circensi padani, ampiamente studiato da SCALA (2016a, 2016b, 2019); tuttavia ad oggi, come detto, la raccolta di Caldognetto non risulta reperibile.

Punto 92, Venezia. Come rilevato da MARCATO (1983: 144) «a Venezia la tradizione furbesca ha sempre avuto una certa consistenza ed è stata presente anche nell'uso letterario. Del XVI sec. [...] è il *Naspo bizaro*, poemetto di A. Caravia, edito più volte a Venezia, in una lingua chiamata a quei tempi *lengua sbisaesca* o *brava* o *bulesca* o *nicolata*, dialetto veneziano con un certo numero di parole prese dal furbesco» (cfr. anche POZZOBON 2018). Se dell'utilizzo del gergo nella letteratura a Venezia ha recentemente reso conto GEYMONAT (2022) per quanto riguarda *La putta onorata*, opera di Goldoni rappresentata per la prima volta nel 1749, e della registrazione compiuta nel *Dizionario del dialetto veneziano* di BOERIO (1867 [1829]) degli usi gergali di quella commedia, in *GergALIS* è proprio il repertorio di Boerio a costituire la fonte principale per la gergalità nella località, che si può dividere fra gergo furbesco e delle carceri, detto *amaro* o anche *bergamo* o più genericamente *zergo* e testimoniato, come rilevato da VASSANELLI (1946-

²⁹⁰ Il solo glossario dell'inchiesta registrata da Ciralli è stato reso disponibile da Marco BASSI (Online), nel suo ampio repertorio online al sito <http://www.gerghitalici.altervista.org/piazza/gergo-portello.pdf>, da cui è stato dunque possibile trarre il lessico per le risposte dell'atlante *GergALIS*.

1947), per alcune voci anche nei repertori di PATRIARCHI (1821), di CONTARINI (1852) e di NINNI (1890), e gergo dei barcaioli, dal primo sostanzialmente derivato, ma comunque avente alcune peculiarità e in seguito documentato anche da MUSATTI (1907). A Venezia si è deciso anche di includere il repertorio degli attori gerganti operanti in tutta Italia, detti *guitti*, testimoniato da SALSILLI (1914)²⁹¹, non solo perché registrato dalla viva voce di un'attrice probabilmente originaria della città (per altri dettagli v. *infra* § 5.2.), ma soprattutto poiché evidentemente prossimo linguisticamente al repertorio del furbesco veneto testimoniato da VENEZIAN (1881).

Punto 93, Treviso. Benché MARCATO (1983: 143-144) abbia segnalato come fonte per il furbesco trevigiano la raccolta registrata da VENEZIAN (1881), un confronto fra il lessico di quella varietà e quello della varietà descritta da FANTIN (1983) come *Gergo trevisan* pressoché cento anni dopo rivela un'ampia differenza fra i due gerghi. Al netto della possibilità che il gergo sia potuto mutare nel corso di un così lungo tempo, è pur vero che il lessico registrato da Fantin è molto vicino ai furbeschi veneti cittadini, soprattutto quello veronese, tanto da persuadere del suo maggiore radicamento nei bassifondi trevigiani, piuttosto che nel genericamente diffuso *furbesco veneto* delle carceri testimoniato da Venezian. Cosicché per le risposte collocate al punto 93 di *GergALIS* si è optato ricorrere alla raccolta del furbesco trevigiano testimoniato da Fantin, detto *amaro* o *vasco* o *zerego* e costituito da circa 1050 voci, mentre il lessico registrato da VENEZIAN (1881) viene compreso fra le località senza punto rappresentate al margine delle carte (cfr. l'*amaro* padano dei girovaghi).

Senza punto, il furbesco veneto delle carceri. Questa varietà, da immaginare diffusa nelle carceri non solo venete, è stata raccolta da VENEZIAN (1881) dalla viva voce di un ladro, omicida e truffatore di Treviso di stanza nelle carceri giudiziarie di Trieste, e si configura come improntata al furbesco storico del *Nuovo modo*, nonché strettamente imparentata con l'*amaro* dei vagabondi padani registrato da FRIZZI (1902). La diversità di buona parte del lessico registrato da Venezian rispetto a quello dei furbeschi veneti cittadini, primo di tutti quello trevigiano (anche se sono pur presenti poche convergenze), farebbe pensare ad una diffusione più ampia di questo gergo, come per altro segnalava a VENEZIAN (1881: 205) il suo informatore, il quale «asseriva ripetutamente che il gergo è

²⁹¹ Il rinvenimento della fonte, rappresentata dall'opera divulgativa *Tra un atto e l'altro: ricordi e impressioni di palcoscenico* di SALSILLI (1914), è il frutto della consultazione degli appunti inediti di Matteo Bartoli conservati presso l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano e gentilmente segnalati dal prof. Matteo Rivoira, che qui si ringrazia.

patrimonio comune delle varie regioni dialettali d'Italia» e che «l'influenza dei singoli dialetti non va oltre alla diversificazione della pronuncia e di poche espressioni», qui registrate con tratti venetizzanti e, verosimilmente, con possibili apporti proprio dal gergo trevigiano, a causa dell'origine dell'informatore. Inoltre, sembrano afferire allo stesso gergo le poche parole testimoniate da due ladri veneti e registrate da CORRIDONI e DINI (1881). Per questi motivi, che non permettono una collocazione puntuale del gergo, si è deciso di rappresentare la varietà al di fuori della mappa e senza punto (v. § 3.2.).

Punto 94, Altipiano di Asiago (VI). Il gergo dei pastori dell'Altipiano di Asiago, detto *şèrgo* o *patoà* o *simbro*, è stato documentato in maniera approfondita da VIGOLO e MURA (1999), anche se le stesse due studiose hanno segnalato una tesi di laurea inedita discussa qualche anno prima all'Università di Venezia (cfr. BORSATTO 1985-1986) il cui argomento era proprio il gergo dei pastori dei VII Comuni Vicentini dell'Altipiano. Le particolari vicende del lessico gergale dei pastori dell'Altipiano, che operavano la transumanza nella pianura veneta, lessico generato dall'accorpamento di elementi del 'cimbro', cioè relitti della varietà bavaro-tirolese usata dalla minoranza linguistica insediatasi sull'Altipiano, elementi in comune con i pastori limitrofi di Lamon (punto 95 di *GergALIS*), elementi del 'nucleo gergale comune' ed elementi veneti, sono state descritte in questo modo da VIGOLO e MURA (1999: 191-192): «originariamente il lessico dei pastori dell'Altipiano doveva avere come componente dominante il 'cimbro'», cioè il dialetto locale a base germanica usato con funzione gergale nella pianura veneta, poiché non compreso dai contadini, e «a questo doveva affiancarsi un forte nucleo gergale legato sia alle relazioni comuni tra i vianti, sia specifico dei pastori»; in seguito «nei loro spostamenti in pianura, i pastori venivano in contatto coi contadini veneti, dai quali assimilavano gli elementi dialettali indispensabili alla sopravvivenza», ma con il prolungarsi dei periodi di permanenza dei pastori in pianura l'uso del veneto fra i pastori è aumentato, parallelamente alla retrocessione del dialetto 'cimbro' a favore del veneto già sull'Altipiano; infine, con lo scomparire delle attività svolte dai marginali la situazione muta, per cui «il lessico veneto è diventato preponderante rispetto al 'cimbro', ma gli elementi 'cimbri' che hanno perso fortemente terreno anche sull'Altipiano sopravvivono tra i pastori con funzione gergale, mentre il gergo storicamente inteso è ridotto a poche unità lessicali (quasi un relitto)».

Punto 95, Lamon (BL). Nella località di Lamon sono state registrate da Corrà in due occasioni diverse due varietà gergali differenti, da un lato il gergo dei pastori transumanti,

detto *sèrgo* o *sèrbo* (cfr. CORRÀ 1982), dall'altro il gergo detto *scabelamént* dei seggiolai ambulanti, detti *cóntha* (cfr. CORRÀ 1983). Il *sèrgo* dei pastori di Lamon che scendevano per la transumanza nella pianura veneta e friulana trova ampie corrispondenze non solo in quello di Asiago, ma anche nei gerghi di pastori della Valsugana e della Val Tesino in Trentino, che oggi mancano di documentazione, nonché nei gerghi trentini occidentali, mentre sono quasi nulle le analogie con il *gai/gaù* bergamasco-bresciano, che si limitano a termini del 'nucleo gergale comune' o a vocaboli più diffusi nei gerghi settentrionali, dato che erano rare le occasioni di contatto a causa della differente geografia dei percorsi di transumanza. Lo *scabelamént* dei *cónthe*, invece, è pressoché identico a quello dell'Agordino con centro a Gosaldo (punto 96 di *GergALIS*), dal quale evidentemente deriva se «i contatti tra i seggiolai, durante le loro peregrinazioni nell'Italia settentrionale e in Francia, erano assai frequenti e spesso i ragazzi di Lamon, per imparare il mestiere, lavoravano come *gabùri* ('garzoni') presso i seggiolai dell'agordino» (CORRÀ 1983: 46), ma trova corrispondenze anche nei gerghi Trentini. Quanto al rapporto fra le due varietà locali, CORRÀ (*Ivi*: 49) ha potuto constatare come «ai pastori e ai seggiolai sono spesso comuni i nomi delle realtà più consuete, delle difficoltà e dei disagi: gli scarti sono nelle cose diverse, particolari e specialistici, nei segreti del mestiere e degli arnesi», anche se è probabile che questi ultimi elementi fossero più dialettali che gergali.

Punto 96, Gosaldo (BL). Lo *scabelamént dei cóntha* cioè dei seggiolai di Gosaldo, i quali migravano verso la Pianura Padana e anche verso la Francia, è stata la varietà che ha dato vita a numerose varianti diffuse in tutto l'Agordino e la valle del Mis, nonché nel Feltrino, delle quali oggi ci sono pervenute sostanzialmente solo quelle di Lamon e di Rivamonte (punto 97 di *GergALIS*)²⁹². Il lessico dello *scabelamént*, o con variante fonetica *scapelamént*, che oggi ammonta a circa 500 vocaboli, è stato per la prima volta raccolto nel 1928 da Pellis, nell'ambito delle inchieste svolte per l'ALI (cfr. PELLIS 1928e RIVOIRA 2012: 3), e pubblicato dallo stesso un anno dopo (cfr. PELLIS 1929a), mentre nuovo materiale lessicale è stato reso pubblico più recentemente da DALLE FESTE (2003). È PELLIS (1929a: 549) ad aver dato le informazioni essenziali sulla nascita e sviluppo del gergo, che secondo il suo informatore deve essersi formato nella frazione di Tisèr verso la fine del '700, passando poi, come il mestiere, a Don e a Sagrón Mis e da lì verso gran parte dell'Agordino e anche verso il Feltrino. A questo proposito, PELLIS (*Ibidem*) ha

²⁹² MARCATO (1983: 144) ha segnalato come alcune nuove inchieste gergali nell'Agordino erano in via di pubblicazione da parte di un autore di Cencenighe, ma di queste raccolte ad oggi non sembra esserci altrimenti notizia.

chiarito il rapporto con le altre località: «la diramazione più recente è quella verso il fondo della valle a Rivamonte, dove non fu appreso che in parte e male»; inoltre «avendo i Gosaldini acquistato terreni nel Feltrino, in quel d'Arsón, insegnarono l'arte del seggiolaio e lo *scabelamènt* anche a garzoni di quel villaggio», i quali «non erano tanto gelosi del segreto del gergo come a Gosaldo». Un lessico gergale basato sullo *scabelamènt* dei seggiolai ad Arsón di Feltre non risulta ad oggi attestato, ma si è visto come nell'area sia stata ampiamente documentata l'influenza di mestiere e gergo a Lamon, località distante circa 25 km.

Punto 97, Rivamonte Agordino (BL). Lo *scarpelamènt* dei seggiolai di Rivamonte, figlio del gergo gosaldino, è stato documentato essenzialmente da ALY BELFÀDEL (1901), il quale, oltre alle 345 forme che ne compongono il lessico, ne ha segnalato anche i tratti principali tra i quali è certamente peculiare un ampio uso, in realtà pressoché sistematico, della metatesi meccanica delle sillabe, strategia meno utilizzata negli altri due gerghi di seggiolai, tanto da portare ALY BELFÀDEL (*Ivi*: 194) a considerare quello di Rivamonte almeno per metà un gergo meccanico, o “di trastullo”, a tutti gli effetti. Come gli altri gruppi di seggiolai i percorsi migratori dei migranti rivamontesi andavano dall'Italia settentrionale alla Francia, soprattutto il *Midi*, dove facevano «con sufficiente abilità delle belle e leggere sedie di legno non verniciato», impagliandole «con corde di liscia».

Punto 98, Erto (PN). Il gergo dei merciai e delle merciaie ambulanti di Erto è stato raccolto per la prima volta in una quarantina di voci da Pellis nel settembre del 1935 (cfr. PELLIS 1935), in occasione dell'inchiesta svolta per l'ALI oggi conservata presso l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano all'Università di Torino (cfr. RIVOIRA 2012: 5). Più recentemente, grazie all'inchiesta svolta da CRACCO (2014), nell'ambito del corso di laurea magistrale in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica tenuto da Glauco Sanga presso l'Università di Ca' Foscari a Venezia²⁹³, è stato possibile conseguire altro materiale lessicale che, sommato a quello raccolto da Pellis, raggiunge oggi il centinaio di voci, nonché avere numerose notizie etnografiche e sullo sviluppo del gergo. Il gergo di Erto, come evidenziato da CRACCO (2014), risulta in buona parte simile a quello vicino di Claut, poiché in tutta la Valle Cellina, eccetto Casso, era praticato il commercio ambulante e, nello specifico, tale attività nelle due località di attestazione del gergo era praticata «prevalentemente dalle donne, che da sole o a gruppi scendevano a piedi dalla

²⁹³ Si ringraziano qui Sanga e il suo allievo Luca Cracco per la gentile concessione di questo importante materiale inedito.

montagna per andare a vendere in pianura gli oggetti fabbricati dai mariti durante l'inverno», percorrendo tragitti che le conducevano non solo nella sottostante pianura veneta e friulana, ma anche in tutto il nord Italia, fino alla Francia, a Trieste e lungo la penisola balcanica, nonché verso l'Emilia Romagna e le Marche, e a nord verso il Tirolo e le alpi austriache. Questa peculiare caratteristica del gruppo gergante, in essenza composto da donne che spesso portavano con sé i figli durante le migrazioni, è certamente stato il fattore che ha determinato la conservazione del gergo nel repertorio comunitario: «ci sono espressioni utilizzate anche oggi nella parlata normale, frutto di un'abitudine presente nelle famiglie che originariamente andavano a vendere, tramandate e tuttora usate per non farsi intendere» (*Ibidem*).

Punto 99, Claut (PN). Il gergo delle cucchiaiole e merciaiole di Claut, detto *dèrbol* o *dhèrbol*, è stato raccolto per la prima volta in due occasioni da Pellis, nel corso delle inchieste svolte per l'ALI nel 1929 e nel 1934, per un totale di 124 voci (cfr. RIVOIRA 2012: 2-3); gli esiti delle inchieste sono stati parzialmente pubblicati in due contributi successivi (cfr. PELLIS 1930b, 1930d; ma anche 1929-1934)²⁹⁴. Più recentemente nuove informazioni sul *dèrbol* sono state fornite da STEFANUTTO (1981) e da BORSATTI, GIORDANI e PERESSINI (1996), nonché nuovi materiali lessicali, che ad oggi ammontano dunque a circa 230 voci. Nel loro lavoro, Borsatti e colleghi hanno rilevato notizie sulla migrazione, del tutto simile a quella delle merciaiole di Erto: «da aprile a giugno e da settembre a dicembre molte donne partivano da Claut con le gerle piene di oggetti di legno da vendere e [...] giravano a piedi con la loro mercanzia raggiungendo luoghi anche lontani, compresa l'Istria, la Toscana, il Piemonte» (BORSATTI-GIORDANI-PERESSINI 1996: 276). Il lessico del *dèrbol*, come rilevato da PELLIS (1930b: 78), aveva «una percentuale alta di voci furbesche indubbiamente imparate in centri urbani» e forse per tale motivo risultava del tutto diverso rispetto al vicino gergo degli stagnini di Tramonti, come evidenziato tramite il confronto del lessico delle due varietà svolto da PELLIS (1930d).

²⁹⁴ È già stato citato l'episodio del primo incontro di Pellis con il gergo, che fu proprio con un paio di cucchiaiole di Claut nel giugno 1926 a Valdarsa Briani in Istria: «quando stanco e affamato raggiunsi Valdarsa, trovai nel cortile dell'osteria due donne, che vendevano cucchiai, specchi, pettini, nastri, calze, occhiali; un po' di tutto. Con la gente del luogo, che oltre al rumeno conosce il veneto triestino-fiumano e il croato, quelle venditrici ambulanti non parlavano veneto, bensì in lingua; ma fra di loro in friulano. Perciò rivolsi loro la parola in friulano. Mi dissero che erano di Maniago. "Ma voi non parlate magnaghese" obiettai. "Sì, proprio no, ma...". "Di che paese siete?". Pausa... "Di un paese vicino a Maniago". Ma non dissero il nome e poi continuarono a parlare fra loro in friulano, senza ch'io potessi comprendere ciò che si dicevano. C'entravano delle parole ch'io non riuscivo a spiegarli» (PELLIS 1930b: 78).

Punto 100, Tramonti (PN). Il gergo dei calderai di Tramonti, detto *tarònt* o *taplà* (parlare) *del arvàr* (calderaio), è stato raccolto per la prima volta in due occasioni da PELLIS (1929-1934), nell'ambito delle inchieste per l'ALI, per un totale di 143 voci (cfr. RIVOIRA 2012: 3). Lo studioso successivamente ha ragionato sulle caratteristiche linguistiche di questo gergo, che da un lato risulta molto diverso dal vicino *dèrbol* di Claut, raccolto nello stesso periodo (cfr. PELLIS 1930d), dall'altro in parte del suo lessico configura rapporti con gerghi lontani ma appartenenti alla stessa categoria e cioè quello dei ramai di Force (AP) in Abruzzo, raccolto nel '32 (cfr. PELLIS 1932, 1936f)²⁹⁵, e quello dei ramai di Isili in Sardegna, raccolto nel 1934 (cfr. PELLIS 1934a e RIVOIRA 2012), dando così lo spunto all'autore per concepire l'ipotesi geolinguistica dell'"area gergale di categoria", applicata ai gerghi dei calderai (cfr. PELLIS 1934b), che nel corso degli studi gergali è stata ampiamente ripresa e articolata, tanto da identificare in definitiva come centro principale dell'irradiazione dei modelli linguistici Dipignano in Calabria e i suoi calderai gerganti l'*ammašcante* (cfr. ORTALE 1976, CORTELAZZO 1977, 1988, 1992, TRUMPER 1996 e DETTORI 2014, 2019). Analisi sul gergo di Tramonti, indirizzate ad approfondire i diversi aspetti del gergo nonché a fornire nuove acquisizioni lessicali, sono state fornite successivamente da MENEGON (1950) e da MARCATO (1982, 1986): 1986: grazie alle loro inchieste oggi si dispone di un totale di 253 voci del *tarònt*. È interessante notare che, quando Menegon ha raccolto il gergo²⁹⁶, il mestiere degli stagnini itineranti, che vagavano almeno per tutta la Bassa friulana fino in Veneto, in Lombardia e in Romagna, era ancora praticato e che, dunque, aveva superato il periodo medio di decadenza dei gerghi storici, solitamente posto nei primi decenni del '900; Marcato ha anche rilevato che la nascita del mestiere risale forse a prima del XVIII secolo, al più tardi agli inizi del XIX.

Punto 101, Resia (UD). Il gergo degli arrotini di Resia, località di parlata slovena, è stato documentato in modo approfondito da DA LIO (2017-2018) nella sua tesi di laurea inedita discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (rel. prof. G. SANGA), e si configura come in gran parte estraneo al panorama della gergalità settentrionale, non solo perché innestato sulla parlata slovena locale, evidentemente alloglotta rispetto al continuum dialettale del friulano, ma anche perché il suo lessico (appena 36 voci

²⁹⁵ Il gergo dei ramai di Force era già stato in parte registrato da LOMBROSO (1899) in un breve intervento. In seguito è stato GIAMMARCO (1973) a fornire nuove notizie al riguardo, alcuni anni dopo aver registrato anche il gergo vicino dei ramai di Monsampolo del Tronto (cfr. GIAMMARCO 1969b).

²⁹⁶ MENEGON (1950: 63) rileva la presenza a Tramonti anche di gruppi di cestai ambulanti, dei quali però ad oggi non risulta essere attestato alcun gergo di mestiere.

testimoniate) trova in realtà pochi riscontri nei gerghi settentrionali padani e alpini. Anche se come evidenziato da PUCCIO (2000: 96-98) l'emigrazione a Resia è attestata già a partire dal '500 in gran parte operata da merciai ambulanti, le vicende degli arrotini, *brüsar* in resiano, cominciano probabilmente nelle prime decadi del XIX secolo, e riguardano aree di itineranza che li conducevano in Carinzia, in Istria e nella pianura friulana e veneta, ma anche, più a sud, verso la Romagna. Se nel contesto della migrazione verso l'Italia era il dialetto sloveno ad avere in parte funzioni gergali, il gergo degli arrotini, detto *ta skröune rozoanske romonenj* 'la parlata nascosta dei resiani', composto dalle *skrite baside* cioè le 'parole nascoste', veniva usato essenzialmente in Istria, vale a dire laddove la parlata resiana, in particolare nella varietà di Stolvizza, frazione di maggiore presenza di ambulanti, poteva essere riconosciuta e compresa in quanto varietà di slavo (cfr. DA LIO 2017-2018: 53-54). Dal punto di vista linguistico, eccetto alcune forme con qualche riscontro in altri gerghi, come **scabol** 'vino', evidentemente collegato al tipo furb. **scabio**¹ (v. Carta *GergALIS* §25), e, motivato dal procedimento semantico che ne sta alla base, **croc** 'prete', lett. 'corvo', che segue una certa diffusione del tipo **corvo**¹ per 'prete' nei gerghi settentrionali (v. Carta *GergALIS* §137), il lessico del gergo resiano risulta molto poco affine alle varietà settentrionali, non avendo né una chiara componente relativa all'onnipresente "nucleo gergale comune" né, come detto, voci in rapporto più in generale con i gerghi padani e alpini, caratteristiche determinate dal contesto d'uso del gergo, che si limitava evidentemente alle migrazioni in area slavofona.

Punto 102, Trieste. Come evidenziato da MARCATO (1983: 146), la documentazione della presenza di gergalità a Trieste è molto limitata, tuttavia è stato possibile ricavare da fonti varie alcuni pochi vocaboli (11 in tutto) dei bassifondi e della malavita cittadina, certamente legati al contesto dei furbeschi urbani di area padana. Le prime notizie sull'uso di un gergo furbesco a Trieste sono state fornite da un reo di falsa scrittura a FURLANI (1881), mentre altri usi gergali evidentemente di ambiente basso e comunque relazionati alla malavita sono stati segnalati prima da PELLIS (1929a), poi da VIDOSSÌ (1947) come aggiunte alle più ampie fonti sfruttate da PRATI (1978 [1940]).

4.3.4. *I gerghi storici in Emilia e in Romagna*

Studi generali di approfondimento sulla gergalità nell'area emiliano-romagnola non sono mai stati forniti, tranne alcuni contributi che hanno inteso indagare aspetti diversi da quelli più strettamente linguistici o aree limitate della gergalità, prendendo in considerazione solo gruppi di gerghi. Nel primo caso è stato CAMPORESI (1979) ad inquadrare nel più ampio contesto storico-sociale della marginalità errante alcuni dei mestieri itineranti svolti da gruppi di gerganti emiliani e romagnoli, senza tuttavia dare una descrizione sistematica e puntuale dei diversi gerghi attestati nella regione, ma riferendosi unicamente ai gerganti fino allora conosciuti e, in verità, maggiormente diffusi nell'area: i muratori, in particolare quelli del Bolognese, relativamente ai quali la fonte capostipite è l'importante contributo offerto da ZIRONI (1892), e i canapini, per la varietà dei quali

il gergo dei muratori offriva la struttura lessicale portante [...], perché questi specialisti della canapa alternavano la loro arte con quella muraria, facendo i cordai e i canapini d'inverno e i muratori d'estate, alternanza che produsse grande rivalità fra le due arti quando questi lavoranti di campagna o canapini-muratori vollero fare concorrenza ai lavoratori della canapa professionisti, sollevando anche l'ostilità dei muratori a tempo pieno (CAMPORESI 1979: 48).

Lo studioso, dunque, rileva come nella regione le attività murarie e quelle relative alla lavorazione della canapa fossero i principali impieghi svolti delle maestranze ambulanti, esclusi dunque i marginali gerganti della piazza e della malavita, in buona sostanza onnipresenti sia nei centri urbani di tutta Italia, sia lungo le vie d'itineranza più importanti e nelle feste e nelle fiere dei diversi paesi (cfr. MENARINI 1959): la centralità del gergo storico dei muratori nella regione, condiviso anche dai canapini, si presenta tale anche alla luce delle nuove acquisizioni per la realizzazione di *GergALIS*, e nel porre in relazione questo gergo con gli altri della stessa categoria (cfr. CANEPA 2022a). Se Camporesi poi ha rilevato come anche falegnami di campagna, compresi gli inverniciatori, gli imbianchini e i fabbri, parlassero un gergo simile a quello dei muratori, è MENARINI (1942: 18) che dà di questo gergo, conosciuto un po' da tutti, seppur con varianti, le coordinate cronologiche: il periodo di maggior utilizzo doveva essere nella seconda metà dell'Ottocento, anche se il gergo era probabilmente già in auge a partire dal XVIII secolo. CAMPORESI (1979: 50), poi, elenca diverse altre attività e maestranze svolte dai marginali gerganti stagionali e nomadi, quali i giocatori d'azzardo e i girovaghi «delle

giostre, del tiro a segno, del Luna Park, di cui sembra che una fetta consistente provenisse dal Ferrarese», i musicisti, i giocolieri e gli ammaestratori di animali provenienti dall'Appennino parmense e ligure-emiliano, come visto studiati approfonditamente anni dopo da PORCELLA (1998), e ricorda come fossero «personaggi di primo piano del mondo itinerante i mercanti di cavalli che facevano la spola con l'Europa orientale dove erano entrati in rapporti d'affari con gli zingari», dai quali dovevano avere adottato un gergo ricco di vocaboli romani, del tutto simile a quello dei cavallari gerganti di Guardiagrele (TE) in Abruzzo (cfr. PELLIS 1936g, GIAMMARCO 1964 e SCALA 2014). Non mancavano, poi, nel complesso e multiforme ambiente marginale anche i venditori ambulanti, chincaglieri e merciaioli, che si inerpicavano «a forza di mulo nei più sperduti paesi dell'alto Appennino», nonché i pastori, che «scendevano in prevalenza dall'alto Frignano [MO] facendo rotta verso la Maremma o scegliendo le meno selvagge terre di Romagna, di preferenza quelle del Ravennate o del Cesenate» (CAMPORESI 1979: 51), dei quali, tuttavia, ad oggi non si ha notizia che usassero un gergo. Infine, come ha sottolineato lo studioso al termine del suo contributo, in generale «ogni gruppo di mestiere girovago costituiva un vero e proprio laboratorio linguistico in cui, accanto al dialetto, compariva il gergo e, molto spesso, una o più lingue straniere [...]. Un universo verbale che», anche per l'Emilia-Romagna, «attende ancora d'essere portato alla luce e dal quale provengono di tanto in tanto scarni messaggi» (*Ivi*: 56).

Uno di questi “scarni messaggi” è stato consegnato agli studi gergali in tempi recenti da BERTANI e CAGNOLATI (2014), il cui contributo risulta uno dei pochi, se non l'unico, che studia i gerghi dell'Emilia-Romagna comparandone le varietà, con l'intento, seppur più divulgativo che rigorosamente scientifico, di rendere conto dal punto di vista linguistico delle convergenze e divergenze fra il furbesco di Parma, i gerghi del Reggiano, cioè il gergo di Zurco e il furbesco di Reggio Emilia, un gergo del Modenese, vale a dire il gergo dei muratori di Carpi²⁹⁷, e i gerghi del Mantovano, essendo quest'ultima area in parte di parlata emiliana (cfr. LOPORCARO 2013: 107), cioè il gergo dei muratori di Viadana e il furbesco di Mantova. I risultati di questa comparazione, benché poco dirimenti rispetto a quanto già acquisito dagli studi pregressi, hanno rilevato sicuri legami fra le varietà dell'area, improntati certamente su contatti e reciproci rapporti, soprattutto nella prospettiva, in realtà già consolidata, della comune adozione di modelli lessicali di ampia circolazione nella Pianura Padana, soprattutto di stampo furbesco.

²⁹⁷ Gli autori non hanno, infatti, considerato il gergo furbesco modenese pur testimoniato anni prima da PRETI (1978).

Dunque, anche in ragione dell'usuale classificazione dei dialetti emiliano-romagnoli, qui considerata entro i confini amministrativi odierni della regione (cfr. LOPORCARO 2013: 107-110), in *GergALIS* si è optato per una numerazione ovest-est, seguendo la direzione della Via Emilia (v. *Figura 21*), a partire dai gerghi del Piacentino, Parmigiano, Reggiano e Modenese (pti. 103-109), proseguendo con i gerghi del Ferrarese e del Bolognese (pti. 110-113), per finire con i gerghi della Romagna (pti. 114-119).

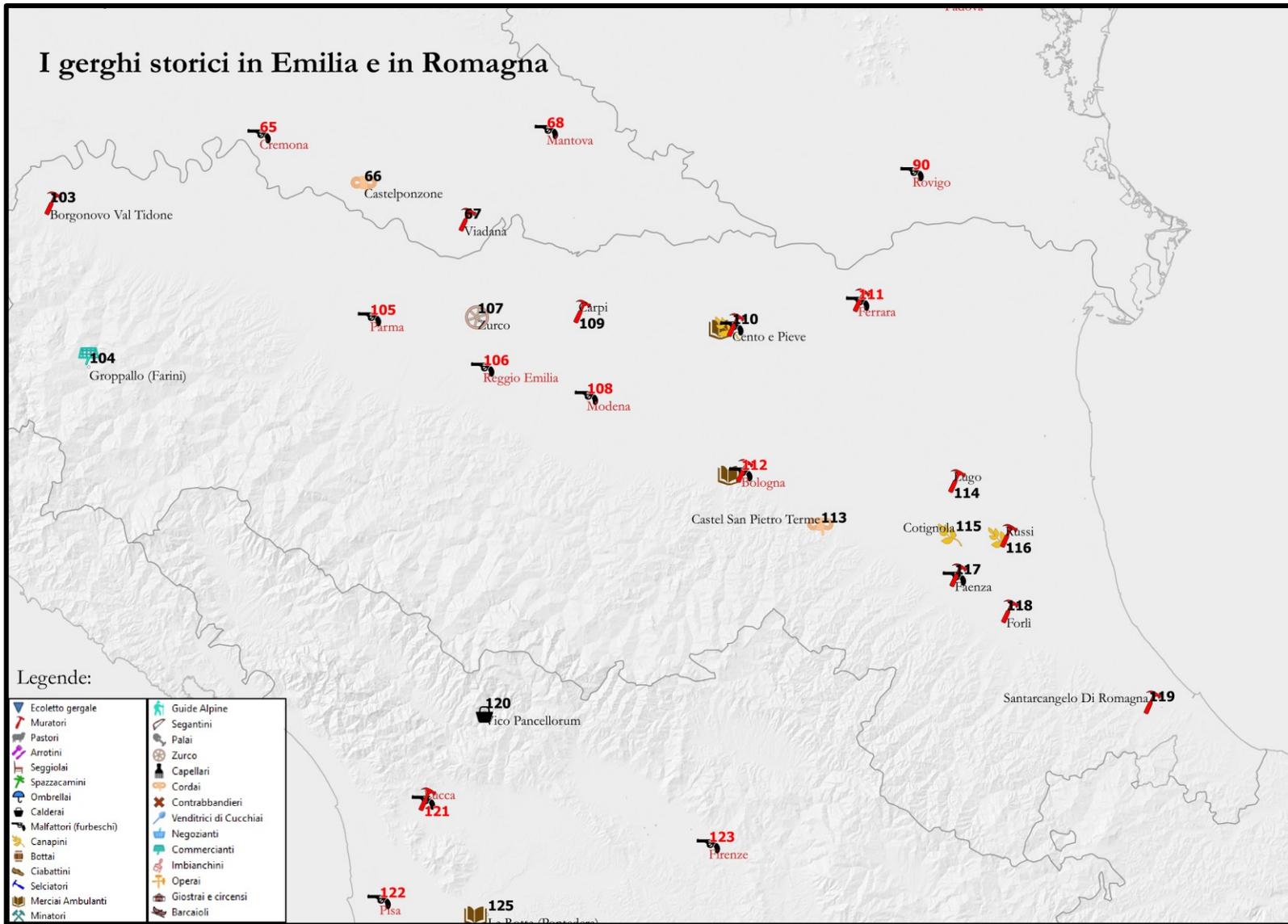


Figura 21

Punto 103, Borgonovo Val Tidone (PC). Il breve lessico del gergo dei muratori di Borgonovo è stato raccolto da FRANCESCHI (1959), in occasione delle inchieste svolte per l'ALI, a Boscone Cusani, frazione di Calendasco (PC), dove egli evidentemente incontrò, forse per caso, dei muratori della località vicina, dai quali lo studioso riuscì ad apprendere solo 11 voci. Nonostante l'esiguità del materiale, è possibile riportare il gergo alle più ampie relazioni di categoria intercorse fra i gerghi di muratori italiani (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.).

Punto 104, Groppallo (Farini, PC). Il gergo dei semenzai ambulanti di Groppallo, frazione nel comune di Farini (PC) nell'alta Val Nure, è stato recentemente riportato alla luce da un breve, ma dettagliato contributo offerto da GALLINI (2014), anche se corredato da un lessico di appena 10 voci, ultime tracce di un repertorio che doveva essere certamente più folto. Questa varietà, parlata dai venditori di sementi ambulanti i cui percorsi d'itineranza erano diretti soprattutto verso la piana piemontese e quella lombarda, apparteneva essenzialmente al panorama della gergalità padana.

Punto 105, Parma. Il gergo furbesco di Parma, detto *amaro* o *bèrghem* o anche *fognàsçh*, si inserisce nel più ampio contesto di rapporti che legano in generale i gerghi urbani dei malfattori presenti nei centri più importanti della Pianura Padana, fatto dimostrato già a partire dal glottonimo *amaro*, come visto pressoché onnipresente (v. Carta *GergALIS* §93). Il furbesco parmigiano è stato ampiamente raccolto e documentato nel corso della prima metà dell'Ottocento da alcuni dizionari dialettali, tra i quali il più importante è certamente quello di MALASPINA (1856), che ha riportato sotto la voce *zerg*h – con scelta identica a quella adottata da CHERUBINI (1839-1856) per registrare il furbesco milanese – tutto il lessico gergale da lui probabilmente raccolto direttamente nei bassifondi e che ammonta a 756 voci. Oltre all'ampia documentazione offerta da Malaspina, VASSANELLI (1946-1947) è riuscita nel suo spoglio gergale ad individuare altre voci del gergo parmigiano sia nel repertorio di PESCHIERI (1826) sia nel vocabolario di PARISSET (1892), aggiungendo così una cinquantina di voci a quelle già conosciute, per un totale ad oggi di 809 termini. Più recentemente il gergo di Parma è stato confrontato con gli altri gerghi emiliani occidentali da BERTANI e CAGNOLATI (2014), i quali però lo hanno attinto dal glossario offerto da Malaspina, senza dunque tener conto dei nuovi apporti lessicali.

Punto 106, Reggio Emilia. Il furbesco reggiano, appartenente come il precedente al più ampio contesto dei gerghi dei malfattori settentrionali, è stato documentato per la prima volta da MENARINI (1943: 520-523), che ne ebbe notizia da un medico reggiano che aveva esercitato per un certo periodo nei bassifondi e aveva ottenuto così il gergo direttamente da un malfattore locale, il quale segnalava a Menarini che «“la malavita reggiana, chiamata con termine gergale la *Naia*, non conta individui noti per fatti di sangue; si tratta per lo più, di comuni ladri, ricettatori, *souteneurs*, truffatori ecc. [...]. Tali miserabili vivono, qui in Reggio, nella più squallida miseria in tuguri e in catapecchie [...] dall’aspetto inverosimile [...]. Aggiungerò che oltre agli individui maschi fanno parte della *Naia* anche autentiche *gigolottes*”»». Successivamente, è stato BERTANI (1989) a riportare alla luce ulteriore materiale gergale da un’inchiesta da lui condotta nel quartiere di Santa Croce di Reggio che, sommandosi alle voci registrate da Menarini, rende disponibile ad oggi una settantina di voci.

Punto 107, Zurco (Cadelbosco di Sopra, RE). Il gergo di Zurco, detto *amaro* o *zèrgom*, si configura come un varietà particolare nel panorama gergale esaminato in *GergALIS*, dato che si può a tutti gli effetti considerare come *gergo stanziale*, in quanto parlato da una comunità che non compiva migrazioni stagionali. Il gergo è stato documentato a più riprese nel secondo periodo post-bellico, prima da LAGHI (1949), poi da PARLANGÈLI (1951), poi nuovamente da LAGHI (1960), per un totale di 190 voci; è stata CORRADI (1978) a stabilire, in modo quasi definitivo, l’origine della comunità e il contesto di sviluppo del gergo. In tal senso, infatti, la piccola comunità gergante della frazione di Cadelbosco deve esser nata grazie ai successivi insediamenti di gruppi di marginali nel corso della sua storia: prima probabilmente di soldati ungheresi di ventura cacciati dalle città, poi di sinti che abbandonarono il nomadismo, infine di marginali urbani, i quali dettero la forma definitiva al gergo di Zurco, in larga parte furbesco, ma anche influenzato da correnti provenienti dai gerghi di mestiere settentrionali. La particolare condizione di marginalità stanziale, che ha configurato questa comunità come nettamente separata rispetto al contesto rurale circostante, risulta dunque simile a quella riscontrata a Castelponzone (CR, punto 66 di *GergALIS*), luoghi d’insediamento entrambi considerabili “paesi di dritti”; il fenomeno verrà analizzato approfonditamente nel prossimo capitolo (v. § 5.3.).

Punto 108, Modena. Il gergo furbesco modenese, come gli altri inserito nel contesto della gergalità urbana della Pianura Padana e del quale oggi si conoscono più di 500 voci,

è stato raccolto e presentato dal contributo di PRETI (1978), basato su varie inchieste condotte personalmente con vari informatori gerganti. PRETI (*Ivi*: 13) ha annotato che il gergo da lui raccolto è «quella parlata, detta anche “furbesca”, che i giovani, e anche i meno giovani, usavano tra loro scherzosamente senza preoccuparsi di essere capito dagli altri», e che al tempo della sua pubblicazione il gergo modenese era già pressoché in disuso, essendo la varietà presentata dall'autore parlata soprattutto nella prima metà del '900. Come per il furbesco parmigiano, in verità già VASSANELLI (1946-1947) ha potuto testimoniare, benché debolmente, la presenza di gergalità a Modena, rilevando qualche parola gergale (8 voci) dallo spoglio dei repertori ottocenteschi di GALVANI (1868) e di MARANESI (1893). Interessante, poi, risulta essere la testimonianza offerta da PRETI (1978) della presenza di un gergo di muratori nella città, di cui tuttavia lo studioso ha potuto riportare solamente una voce, e cioè **bernardèin** ‘pezzi di pietra, rottami’, riconducibile ai lemmi propri dell'area gergale dei muratori (cfr. CANEPA 2022a e § 6.3.). Tuttavia, dato il valore solo indiziario del riscontro, non si è ritenuto possibile segnalare l'effettiva presenza nel punto linguistico di una varietà di muratori, della quale solamente ulteriori acquisizioni e prove potranno dare conferma.

Punto 109, Carpi (MO). Il gergo dei muratori di Carpi, detto *taramutamèint*, è stato raccolto alla fine dell'Ottocento, ma pubblicato solamente anni dopo da TIRELLI (1932) nell'ambito degli studi di stampo lombrosiano pubblicati nell'Archivio di Psichiatria, offrendone più di 300 voci e dando alcune informazioni linguistiche dalle caratteristiche del gergo, anche in relazione al gergo da lui stesso raccolto a Collegno (TO, punto 2 di *GergALIS*). Tirelli ha infatti potuto constatare il rilevante rapporto linguistico con il gergo dei muratori piemontesi, che infatti relaziona il *taramutamèint* più ai gerghi della categoria posti ad ovest, piuttosto che con quelli più strettamente vicini dell'area emiliano-romagnola; inoltre, più recentemente, è anche stato possibile osservare come il gergo carpigiano risulti in parte divergente rispetto alle relazioni più generali intercorse fra i gerghi dell'area di categoria (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.). La raccolta di Tirelli è stata ristampata da CASSOLI (1994), il quale ha però dato qualche notizia in più riguardante il contesto di sviluppo del gergo, probabilmente già sorto entro le maestranze murarie locali nel corso del '700, nonché la sparizione del *taramutamèint*, avvenuta nel primo periodo fascista.

Punto 110, Cento e Pieve di Cento (FE-BO). Nelle due località limitrofe e sostanzialmente conglomerate, anche se oggi comuni separati e appartenenti alle due

diverse provincie, sono testimoniate le stesse varietà gergali, e per tale motivo si è ritenuto opportuno individuare un unico punto linguistico. A Cento e a Pieve di Cento sono stati documentati da BORGATTI (1925) quattro gerghi diversi e cioè quello dei canapini ambulanti, il più fornito di voci raggiungendo i 220 vocaboli; quello dei muratori, fornito di 119 vocaboli, che secondo l'autore ha avuto come base quello dei canapini – anche se come rilevato da CAMPORESI (1979) spesso in Emilia-Romagna avveniva il contrario – e che dai recenti controlli risulta inserito nei rapporti areali di categoria (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.); quello dei merciai ambulanti, di cui l'autore ha fornito 76 voci e segnalato come gli stessi informatori riferissero che il gergo derivava dal furbesco dei malfattori, tanto che, infatti, risulta pienamente inserito nel contesto di rapporti con altri gerghi di merciai girovaghi settentrionali, essenzialmente basati sull'*amaro* padano testimoniato da FRIZZI (1902); infine il gergo dei malfattori, detti *zinti*, raccolto dalla viva voce di “reduci da istituti di pena”, relazionato certamente con i furbeschi cittadini, ma avente anche diversi rapporti linguistici con i gerghi di mestiere locali, secondo un probabile processo osmotico fra i diversi codici dei gerganti di Cento e Pieve. Recentemente, presso il fondo “Ugo Pellis” della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine, è stato possibile rinvenire il materiale inedito relativo al gergo degli ambulanti raccolto da PELLIS (1938c) nel settembre '38 (cfr. RIVOIRA 2012: 9), che aggiunge 161 voci alle 76 di Borgatti, e 2 termini dei muratori prima non attestati, rivelandosi la raccolta gergale dell'ALI più ampia per i gerghi settentrionali. Infine, è possibile notare che BORGATTI (1925), per porre a confronto alcuni vocaboli dei muratori, segnala la presenza di un gergo di muratori anche a Imola (BO), probabilmente collegato al gergo situato a Faenza (punto 117 di *GergALIS*), ma del quale non rimangono altre attestazioni.

Punto 111, Ferrara. L'ampio materiale oggi disponibile per la gergalità ferrarese è stato offerto in più occasioni a partire dal primo contributo sul gergo della malavita costituito dalla tesi di laurea inedita discussa presso l'Università di Padova (rel. prof. C. Tagliavini) da FRANCESCHINI (1945-1946)²⁹⁸, il quale ha raccolto il poco materiale direttamente dai bassifondi della città (79 voci), in particolare nel quartiere Mortara '70. Se poi SECHI (1950) e MARIGHELLI (1992 [1980-1985]) hanno fornito nuovi materiali, è grazie soprattutto all'ampio contributo offerto recentemente da GUIDETTI e MUSACCHI (2021) che ad oggi si può disporre di una vasta raccolta per la gergalità ferrarese, che

²⁹⁸ Il glossario di FRANCESCHINI (1945-1946) è stato reso disponibile da BASSI (Online), mentre purtroppo non è stato possibile rinvenire la tesi di laurea inedita.

raggiunge le 1300 voci. Gli studiosi, infatti, raccogliendo e organizzando dalle fonti più disparate tutte le notizie e i materiali fino ad oggi disponibili sulla gergalità a Ferrara, sono riusciti a tracciare un quadro molto più complesso rispetto a quello offerto in precedenza, simile a quanto MENARINI (1942) aveva rilevato per Bologna (punto 112 di *GergALIS*) e a stabilire che a Ferrara non era presente solo una malavita gergante, i cui esponenti più importanti erano sostanzialmente i ladri e i borseggiatori, ma anche un'importante maestranza di muratori gerganti, relazionati con il quadro dei rapporti di categoria. Inoltre, i due autori hanno anche potuto dare testimonianza, benché più vaga e meno consistente, di alcune voci di ambulanti, giocatori, battitori e girovaghi, completando così uno scenario ricco e diversificato per questo importante centro cittadino, certamente catalizzatore di diversi modelli gergali settentrionali. Occorre poi segnalare che MARIGHELLI (1977, 1992 [1980-1985]) ha potuto anche raccogliere presso alcuni negozianti ebrei di tessuti una varietà a base ebraica che si ritiene abbia diverse componenti furbesche²⁹⁹, anche se probabilmente essa appartiene al contesto delle parlate giudeo-italiane più che all'ambito gergale, cioè simile a quelle raccolte sotto la dicitura di "gergo" – usato in modo improprio – per esempio a Torino (cfr. BACHI 1929) o a Livorno (cfr. BEDARIDA 1957 e ORFANO 2007-2008).

Punto 112, Bologna. La grande quantità di materiale lessicale oggi disponibile per i gerghi bolognesi (circa 1500 voci) è stata offerta nell'importante raccolta di MENARINI (1942), il quale ha anche approfondito ampiamente il contesto di sviluppo delle diverse varietà testimoniate. Come sottolineato dallo stesso autore (cfr. *Ivi*: 10-11), i gerghi da lui raccolti a Bologna «in ordine d'importanza [...] sono della *mala vita*, dei *muratori*, degli *ambulanti*, dei *girovaghi*, dei *mercanti di cavalli*», e in relazione al rapporto con il repertorio dialettale locale «i primi due hanno spiccata fisionomia bolognese, conseguenza di un lungo ed indipendente uso; il terzo assai meno, non essendo gergo esclusivamente locale; nessuna gli ultimi due. Di conseguenza il materiale [...] raccolto è proporzionato all'uso che se ne fa a Bologna». Inoltre, Menarini (*Ibidem*) ha potuto evidenziare come carattere generico una «strettissima affinità dei gerghi bolognesi con gli altri gerghi italiani, specialmente con quelli piemontese e lombardo [...], a causa [...] dell'influenza dei borsaioli piemontesi» su quelli di Bologna, «come sono cospicui i rapporti con gerghi stranieri, specialmente francese e spagnuolo». Così, quanto al gergo dei ladri e dei malfattori, detto *giàngl* o *giànghel* o *giànguel*, di stampo furbesco e

²⁹⁹ Per questo motivo raccolta nel suo ampio repertorio gergale da BASSI (Online).

certamente relazionato con i gerghi urbani padani della mala, maggiormente documentato dallo studioso, MENARINI (*Ivi*: 14-17) ha potuto evidenziare come sia «povero di espressioni indicanti qualsiasi forma di violenza, e le poche che possiede sono per lo più importate», mentre ad un esame ampio del lessico risultano evidenti numerosi e specifici termini relativi a tecniche di ladreria e borseggio. Inoltre, lo studioso ha inteso sottolineare «che non esiste un gergo ladresco unico, ma varie categorie di furbesco, ed è doveroso supporre che uguale distinzione presentino tutti i gerghi ladreschi» (*Ibidem*), e così ha ritenuto possibile dividere il ladresco nelle tre categorie di gergo dei ladri comuni, gergo carcerario e gergo dei borsaioli, anche se nei fatti tali distinzioni risultano poco nette. A proposito dell'altro gergo più documentato, quello dei muratori, detto *burgât*, in realtà registrato in buona parte già una cinquantina d'anni prima da ZIRONI (1892), Menarini ha potuto osservare come la varietà fosse già circa da vent'anni in gran parte estinta e che solo i muratori più anziani lo conoscevano, risultando così già agli inizi del '900 di carattere *residuale*. Tuttavia, Menarini ha sottolineato che nel periodo di massima diffusione, circa alla metà dell'XIX secolo, «il suo uso era straordinariamente intenso» e che «i muratori parlavano fra di loro durante il lavoro quasi esclusivamente in gergo», muratori che erano «in gran parte campagnoli o comunque abitanti dei dintorni di Bologna» (*Ivi*: 17). Come rivelato dagli informatori di Menarini, poi, il gergo era in verità non limitato all'area urbana, ma «assai uniformemente adoperato in tutta la provincia», dato che «i muratori, che pur provenivano in gran parte dai dintorni di Bologna, si fondevano poi in città durante il lavoro quotidiano, e d'altro canto, muratori cittadini si trovavano insieme a lavorare nelle campagne» (*Ivi*: 18): tale aspetto sembra dunque aver determinato gli stretti rapporti linguistici intercorsi all'interno dell'area di categoria fra i gruppi di muratori emiliani e romagnoli (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.). Come rilevato anche da CAMPORESI (1979), il *burgât* era poi «molto diffuso anche fra i canapini e cordai [...], e non ignoto neanche a lavoratori con attività complementare a quella dei muratori stessi, come imbianchini, verniciatori, fabbri ecc., a causa dello stretto contatto che si stabiliva fra tutti costoro nei luoghi di lavoro» (MENARINI 1942: 18). Il ricco gergo degli ambulanti bolognesi, denominato *amaro*, come detto da Menarini e come si può evincere evidentemente dal glottonimo usato, risulta in buona sostanza corrispondere all'*amaro* dei vagabondi e girovagli testimoniato da FRIZZI (1902) e si relaziona con gli altri gerghi di piazza e dei merciai ambulanti del nord Italia. A tal proposito, MENARINI (1942: 21) ha sottolineato che l'*amaro* testimoniato a Bologna «non ha caratteristiche essenzialmente bolognesi, essendo adoperato attraverso tutta l'Italia, [...] è tuttavia ricco

il contributo dialettale portato dalle diverse regioni», mentre «abbondanti sono le affinità o le identità col gergo ladresco, nonostante che ladri e ambulanti si vedano di malocchio»; inoltre, «assai affine alla precedente è la categoria degli esercenti in pubblico i vari giuochi d'azzardo: costoro parlano ancor più correntemente ed a maggior ragione lo stesso gergo» (*Ivi*: 22). Del gergo dei girovagli, chiamato *zént*, lett. 'sinto', Menarini offre poche voci e rileva l'affinità di questo gruppo gergante, composto da italiani di ogni regione che praticavano un nomadismo costante, con i sinti veri e propri, contatto che avrebbe determinato l'ampio accoglimento entro il *zént* di termini della romaní. Tuttavia, alla luce sia del fatto che parte del lessico dei girovagli registrato da Menarini è certamente di carattere furbesco sia del glottonimo usato dai gerganti stessi, sembra possibile ipotizzare che lo studioso non abbia che testimoniato le due varietà a carattere gergale sfruttate ancora oggi da circensi e giostrai girovagli non sinti, per lui probabilmente impossibili da distinguere³⁰⁰, vale dire il *dritto*, a base furbesca, e il *sinto*, a base romaní, ampiamente studiati da SCALA (2016a, 2016b, 2019). In ultimo, il breve lessico dei mercanti di cavalli registrato da Menarini, in parte simile a quello dei girovagli, poiché ampiamente influenzato dalla romaní, è stato registrato dalla viva voce di alcuni gerganti che avevano i propri canali di trattativa all'estero, soprattutto in Ungheria e in Croazia, e doveva essere certamente affine al *baccài* dei cavallari registrato da PELLIS (1936g) a Guardiagrele in Abruzzo (CH), individui operanti lo stesso mestiere e attraverso gli stessi canali stranieri, nonché, come evidenziato dallo stesso Pellis e poi da SCALA (2014), parlanti un gergo di origine sostanzialmente romaní. Infine, si può ricordare che una manciata di voci non registrate da Menarini è stata raccolta da VASSANELLI (1946-1947) grazie allo spoglio dei repertori dialettali di CORONEDI BERTI (1869) e di UNGARELLI (1901).

Punto 113, Castel San Pietro Terme (BO). Le poche notizie del gergo dei cordai di Castel San Pietro, detto *giàngual*, sono ricavabili dal contributo di COLLINA, ROSSETTI e STEFANELLI (2001), le quali hanno comunque potuto registrare circa 200 voci. Questa varietà, per le ragioni di compresenza delle maestranze sottolineate sia da MENARINI (1942) sia da CAMPORESI (1979), risulta avere diverse affinità con i rapporti di categoria dei muratori gerganti, e, inoltre, risultano decisamente interessanti le sue convergenze

³⁰⁰ Per altro, lo stesso MENARINI (1942: 24) ha evidenziato il carattere sfuggente degli informatori per questo gergo, nonché la poca sistematicità nelle inchieste di raccolta.

con le maestranze alpine settentrionali, soprattutto con quelle delle valli occidentali³⁰¹, indizio di importanti contatti certamente avvenuti lungo la Pianura Padana.

Punto 114, Lugo e Bassa lughese (RA). Il gergo dei muratori di Lugo e della Bassa lughese, parlato fino agli anni '40 e inserito all'interno dei rapporti areali di categoria, è stato recentemente riportato alla luce da TAROZZI (2020), che ha potuto raccoglierne poche voci (24 in tutto) rileggendo il libro dell'affermata scrittrice per ragazzi Giovanna Righini Ricci, *Un pugno di terra* (1984): in uno dei racconti qui contenuti la scrittrice e protagonista, da bambina, entra in contatto con alcuni muratori che le parlano in gergo, del quale la scrittrice ha riportato i vocaboli traducendoli.

Punto 115, Cotignola (RA). Il gergo di Cotignola, detto *burgnacùl*, era parlato dai canapini che vagavano in cerca di lavoro lungo tutta la pianura romagnola ed emiliana, ed è stato registrato da MELANDRI (1977), il quale ha potuto offrirne circa 140 voci. Questa varietà, più intensamente rispetto il *giàngual* di Castel San Pietro, risulta legata ai rapporti di categoria intercorsi fra le maestranze di muratori gerganti, confermando così le notizie date da Menarini e Camporesi (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.).

Punto 116, Russi (RA). È stato LAGHI (1977) a riportare alla luce alcuni termini gergali di Russi, in tutto 45, riconducibili a «due gerghi distinti e pressoché senza interscambi: l'uno dei muratori, l'altro dei lavoratori della canapa», i quali «trassero dal calmonesco [scil. furbesco] pochissime voci» (*Ivi*: 2), configurandosi dunque come gerghi sostanzialmente basati su formazioni dal dialetto. Se il poco lessico dei muratori si può inserire entro il quadro dei rapporti di categoria, il gergo dei canapini, invece, pare in buona sostanza riguardare termini culinari abbastanza peculiari al gergo, anche se già MELANDRI (1977: 60) ha rilevato una caratteristica simile per il codice dei canapini gerganti di Cotignola, certamente relazionato a quello di Russi. La mancanza di materiale più approfondito non permette di verificare quanto constatato da Laghi a proposito della sostanziale diversità fra i gerghi delle due maestranze, caratteristica, come visto, che si contrappone e sembra non rispecchiare le effettive informazioni fornite dalle fonti per gli altri gerghi dal rapporto fra i gerghi di muratori e di canapini nell'area.

³⁰¹ In particolar modo si possono ricordare i termini del *giàngual cutir* 'mangiare', *gòurd* 'bello' e *piér* 'bere' (v. Carte *GergALIS* §4, §14, §113) di origine certamente argotica e diffusi nei gerghi occitani. Di certa origine transalpina è anche il glottonimo stesso, presente anche a Bologna e in altri gerghi del Piemonte, relativo al tipo gerg. **giànglér**¹ 'parlare (il gergo)', a sua volta derivato da una forma dell'a. fr. *jangler* 'chiacchierare' (v. § 2.5. e Carta *GergALIS* §93).

Punto 117, Faenza (RA). La località costituisce insieme a Forlì (punto 118 di *GergALIS*) uno dei due centri principali attorno ai quali orbitavano i muratori delle campagne romagnole³⁰², anche se in base ad alcune divergenze lessicali nelle fonti è stato comunque possibile separare i punti. La raccolta del materiale del gergo dei muratori orbitanti attorno a Faenza, che è costituito da quasi 300 vocaboli, è stata registrata nell'importante *Vocabolario romagnolo-italiano* di MORRI (1840), che risulta anche una delle fonti più antiche per un gergo di mestiere esaminate in *GergALIS*, e il lessico di questo gergo, detto *iós* o *dós*, fa parte a tutti gli effetti dell'area di categoria dei muratori. Nel suo repertorio Morri ha anche inserito un certo numero di termini di origine più strettamente furbesca, verosimilmente facenti parte di un gergo dei carcerati o della malavita faentina, che quindi è stato possibile collocare nel punto geografico. Si noti che nella recensione apparsa su "Lares" redatta da TOSCHI (1931) alla miscellanea di saggi gergali *Coi furbi* di PELLIS (1930f), l'autore ha addotto alcune parole del gergo faentino proprio dal dizionario di MORRI (1840) come aggiunte ai saggi dello studioso friulano.

Punto 118, Forlì (FC). Il gergo dei muratori, ma anche di falegnami, situato a Forlì, altro centro romagnolo attorno al quale gravitavano i gruppi gerganti di edili provenienti dalle campagne, è stato documentato da BACCO (1927) e si inserisce nel complesso delle relazioni di categoria riguardanti gli altri gerghi italiani appartenenti alla maestranza. A questo proposito, è significativo segnalare quanto espresso a proposito dell'origine del gergo dallo stesso autore, il quale, pur non basandosi su effettivi riscontri storiografici, ha ritenuto possibile che tale gergo fosse «forse in uso in quelle vecchie compagnie di muratori Lombardi, che insegnarono l'arte muraria a mezz'Europa» (*Ivi*: 92), mettendo in evidenza i rapporti intercorsi nel contesto dell'area di categoria con le maestranze provenienti da nord (cfr. CANEPA 2022a e v. § 6.3.).

Punto 119, Santarcangelo di Romagna (RN). Il gergo dei muratori di Santarcangelo è stato reso noto in tempi recenti dalla pubblicazione della tesi di laurea inedita discussa nell'a.a. 1936-1937 all'Università di Bologna da MOLARI (2013)³⁰³, che conteneva una sessantina di voci gergali, certamente relate ai rapporti di convergenza interni all'area di categoria della maestranza. La località costituisce l'ultimo punto posto nell'area dei

³⁰² In modo del tutto simile alle dinamiche sociali descritte da MENARINI (1942) per i muratori gerganti che gravitavano attorno a Bologna.

³⁰³ Si intende ringraziare qui, per la gentile concessione dei materiali di MOLARI (2013) inerenti al gergo, il Fo.Cu.S (Fondazione Cultura di Santarcangelo di Romagna) e nello specifico i curatori del MET (Museo degli usi e costumi della gente di Romagna).

dialetti settentrionali, così come il dialetto d'innesto del gergo si situa a nord del confine con i dialetti centrali dell'area mediana.

4.3.5. *I gerghi storici in Toscana e il gergo storico di Ancona*

La scelta di “oltrepassare” il confine dialettale che separa le varietà settentrionali da quelle centrali situato lungo la linea La Spezia-Rimini, o Massa Carrara-Senigallia (cfr. LOPORCARO 2013: 16-20), perciò superando a tutti gli effetti quello che in un primo momento sarebbe dovuto essere anche il limite geolinguistico di considerazione delle varietà gergali dell'Italia settentrionale, come suggerito dall'intitolazione dell'atlante gergale di cui si è intrapresa la redazione (dove “settentrionale” si riferisce all'area che comprende gerghi innestati su varietà a nord del suddetto confine), risponde in verità ad alcune necessità che si è ritenuto in qualche modo possibile privilegiare anche rispetto a stringenti parametri dialettologici.

L'evidenza principale concerne certamente l'incertezza più volte dimostrata nel corso degli studi gergali (cfr. almeno PELLIS 1930d e 1934b, CORTELAZZO 1989 e 1992, SANGA 1993, TRUMPER 1996, RIVOIRA 2012 e 2018, MARCATO 2013, DETTORI 2019, PONS-RIVOIRA 2019 e CANEPA 2019) relativa all'utilità di classificare strettamente le varietà gergale con gli strumenti della geolinguistica calibrati sulle varietà dialettali, dato che, come emerso più volte, i gerghi seguono dinamiche di trasmissione, diffusione e contatto in parte differenti e disegnano sul territorio studiato correnti e aree linguistiche in certa misura alternative rispetto ai fenomeni geolinguistici solitamente osservabili per i dialetti.

Questa caratteristica fondamentale delle varietà gergali sembra già di per sé offrire la possibilità nell'osservazione geolinguistica dei rapporti fra i gerghi storici di ridisegnare limiti e confini, senza considerare come del tutto stringenti quelli dati tradizionalmente per i dialetti³⁰⁴, cosicché è possibile, per esempio, supporre l'esistenza di aree linguistiche basate sulla categoria delle maestranze gerganti che legano in modo anche molto stretto varietà lontanissime e innestate su sistemi linguistici affatto differenti (cfr. p. es. PELLIS 1934b, ORTALE 1976, CORTELAZZO 1992, TRUMPER 1996, DETTORI 2019, CANEPA 2022a), oppure considerare la possibilità di altre fenomenologie areali basate sulle mete

³⁰⁴ L'osservazione dei gerghi si concentra principalmente sul lessico, ma qualora, invece, si volessero sondare in qualche modo le caratteristiche mutuate dalle lingue d'innesto, come per esempio gli aspetti più strettamente grammaticali, i fenomeni gergali dovranno essere confrontati strettamente o, meglio, assoggettati agli assunti geolinguistici relativi alle varietà dialettali.

comuni della migrazione itinerante o sui percorsi seguiti dagli ambulanti, i cui confini sfumati possono avere certamente trascorso quelli linguistici (cfr. p. es. MALAN 2019 [1947], PONS 2019, PONS-RIVOIRA 2019, CANEPA 2019).

In tal modo, dunque, al netto delle convergenze basate sul furbesco storico individuate dal “nucleo gergale comune” che com’è noto riguardano pressoché tutte le varietà registrate in Italia (cfr. SANGA 1993: 158-159), si è ritenuto possibile aggregare all’esamina geolinguistica dei gerghi storici dell’Italia settentrionale anche le varietà attestate in Toscana principalmente per verificare se l’appartenenza al contesto dialettale settentrionale, in riferimento, dunque, alle lingue d’innesto, possa essere oppure no un parametro stringente anche per l’osservazione dei gerghi storici. In aggiunta, l’esistenza pressoché certa di correnti linguistiche che hanno riguardato alcune varietà toscane in relazione a certi gerghi settentrionali è sembrata passibile di essere rappresentata nell’atlante, se si pensa al rapporto del gergo dei calderai di Vico Pancellorum (LU, punto 120 di *GergALIS*) con quello di Tramonti (PN, punto 100 di *GergALIS*), a loro volta inseriti nel più ampio contesto di legami areali basati sulla categoria (cfr. CORTELAZZO 1989, 1992, TRUMPER 1996, DETTORI 2019), oppure al gergo dei muratori di Lucca (punto 121 di *GergALIS*), certamente appartenente all’area gergale di categoria dei muratori basata su modelli essenzialmente settentrionali (cfr. CANEPA 2022a).

Motivazioni simili hanno spinto ad annettere alla rappresentazione dell’atlante il gergo attestato ad Ancona, città che, com’è noto, nella storia è stata influenzata anche linguisticamente da movimenti provenienti da nord, per verificare, anche sul lato della costa adriatica, la possibilità di individuare correnti dirimenti e possibilmente in grado di relazionare la varietà a quelle più a nord, o, invece, l’eventualità di escludere dall’area più strettamente settentrionale il gergo anconitano. Ancona e il gergo ivi attestato fungono, dunque, da punto esplorativo sul lato adriatico per la gergalità settentrionale, anche alla luce del fatto che nell’area dialettale centrale la località risulta, a oriente di quelle toscane, l’unica in cui sia attestato un gergo, a settentrione delle varietà innestate su parlate centro-meridionali a sud del fascio di isoglosse Roma-Ancona.

Nel computo della gergalità non si è ritenuto possibile inserire le poche note riguardanti i gerghi della Lunigiana attestati da PASQUALI (1934a: 252-254) e cioè il gergo dei librai girovaghi di Montereccio e della Val di Magra (MS), che come segnalato dallo studioso doveva essere molto più ricco e forse accostabile ai gerghi dei merciai ambulanti settentrionali ma di cui rimangono solo tre voci debolmente gergali, e il gergo dei pasticceri di Pontremoli e Massa, di cui Pasquali attesta sei voci anche queste in realtà

riconducibili, più che alla struttura di un vero e proprio gergo, ad usi figurati già disponibili nei registri espressivi e bassi della lingua.

Inoltre, data la scarsità e l'incertezza del materiale disponibile, non è stato possibile annoverare fra le varietà gergali il poco lessico furbesco usato nel quartiere nominato Venezia Nuova a Livorno e raccolto da FRANCESCHINI (2009: 516-521); Livorno, anche a detta di PASQUALI (1934a: 257), doveva pur essere ricca di gergalità se «le più tipiche attività dei Veneziani – navicellai, pescatori, facchini – sono accumulate a quelle dei gruppi marginali e gerganti da caratteristiche come l'occasionalità o la stagionalità del lavoro» (FRANCESCHINI 2009: 516-517); questi gerghi, in gran parte perduti o mai attestati, necessitano di verifiche più approfondite³⁰⁵.

Nel prosieguo della numerazione dei punti *GergALIS* (v. *Figura 22*) si hanno dunque i gerghi storici in Toscana (pti. 120-125) e il gergo anconitano (pt. 126), che costituisce dunque l'ultima varietà indagata dall'atlante.

³⁰⁵ Si può anche considerare la possibilità che modelli gergali settentrionali e padani circolassero in qualche modo nei bassifondi della Venezia Nuova se, come rilevato in CANEPA (2022a: 97), nell'opera vernacolare di FANTOCCI (1864 [1835]) sono attestati alcuni termini gergali riscontrabili anche nei gerghi storici di muratori.

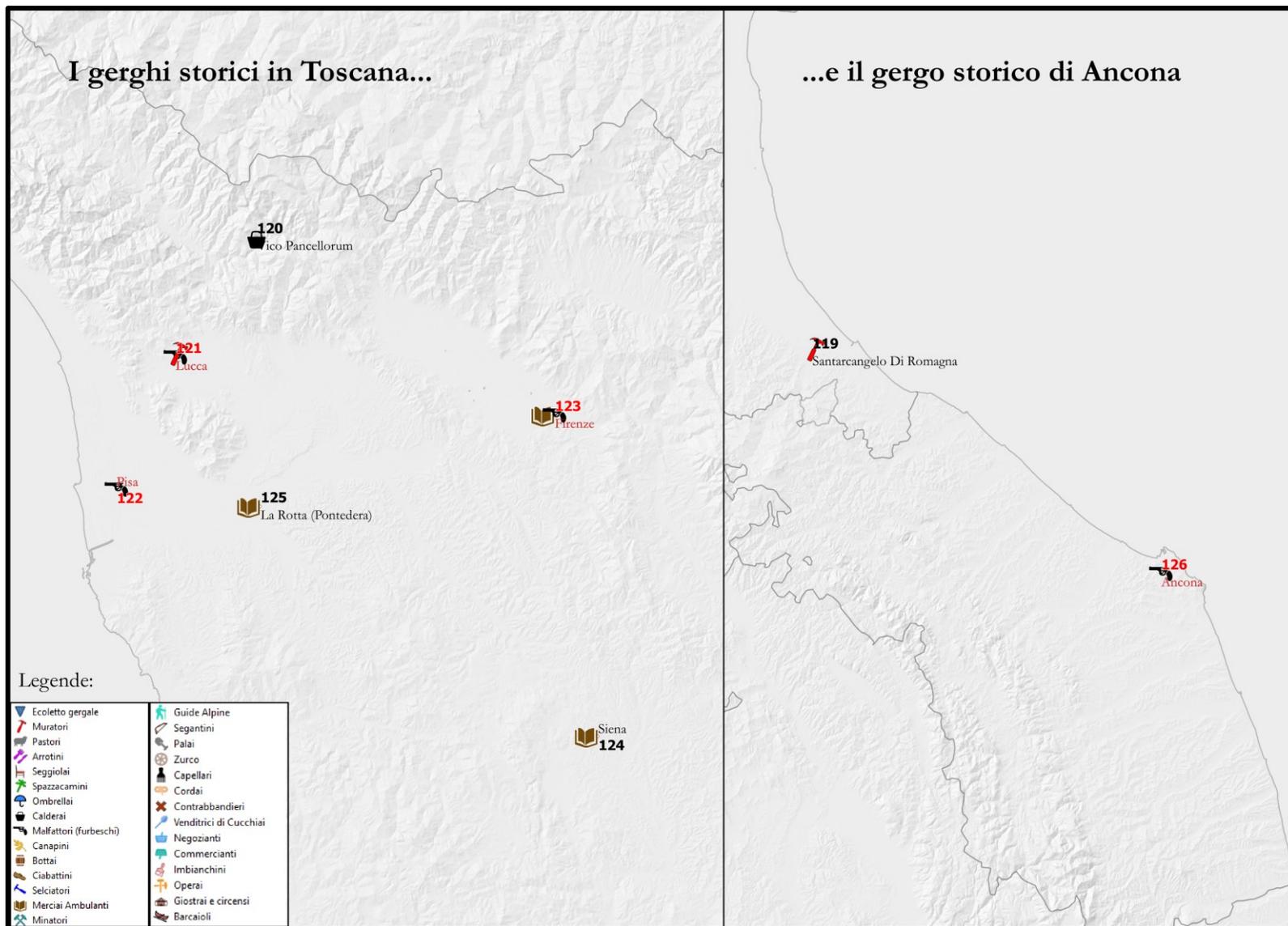


Figura 22

Punto 120, Vico Pancellorum (Bagni di Lucca, LU). Il gergo dei calderai ambulanti di Vico Pancellorum, detto *arivarésco*, è stato testimoniato per la prima volta da GABRIELLI ROSI (1982), il quale ha potuto registrare 188 voci frutto di un'inchiesta da lui condotta dieci anni prima nel 1972, nonché rilevare da alcune fonti secondarie precedenti, relative alla storia e alle attività degli abitanti della località, come le vie seguite nell'itineranza dai gruppi gerganti dovessero interessare certamente la Romagna e il territorio parmigiano. Più recentemente, alla luce di nuovi scampoli di informazioni ottenuti dal lavoro di MARIANI (2019-2020), tesi di laurea inedita discussa presso l'Università di Pisa, nonché di altri contributi sparsi³⁰⁶, è stato possibile ricostruire che i calderai spiungevano le proprie migrazioni stagionali non solo in Emilia e in Romagna, ma anche in tutta la Toscana, nel Lazio e in Umbria. Proprio lungo gli itinerari percorsi durante queste migrazioni devono essersi verificati i contatti con i gerghi di calderai appartenenti all'area di categoria "classica della maestranza", avente come principale modello il gergo detto *ammaščànte* dei calderai calabresi di Dipignano (CS) (cfr. TRUMPER 1996) e che, per quanto concerne l'Italia settentrionale, mette in stretto rapporto il lessico dell'*arivarésco* con quello del *tarónt* degli *arvâr* friulani di Tramonti (PN, punto 100 di *GergALIS*), punto più settentrionale coinvolto da questi specifici rapporti areali (cfr. CORTELAZZO 1989).

Punto 121, Lucca. La gergalità a Lucca è stata raccolta nei suoi più ampi *Scritti linguistici* da NIERI (1944) in qualche nota sparsa nell'opera, per cui è oggi possibile registrare la presenza di due gerghi distinti, il primo di muratori, che a detta dell'autore lo impararono da alcuni gruppi di edili forestieri, il che suggerisce una possibile origine "lombarda" del gergo, il quale non a caso si inserisce pienamente nei rapporti areali di categoria della maestranza, nonostante le poche voci (9 in tutto) oggi rimaste; il secondo, invece, definito da Nieri come di barbieri e mestieri affini, più folto del precedente (58 voci totali), in realtà si configura probabilmente come un furbesco di piazza e dei malfattori della città, data l'ampia corrispondenza sia con l'*amaro* padano dei girovaghi sia, più in generale, con i furbeschi dell'area padana; questo secondo gergo doveva essere utilizzato a Lucca anche dai barbieri e da altre maestranze locali.

³⁰⁶ Purtroppo le scarse notizie raccolte non sembrano utili a ulteriori approfondimenti linguistici, dato che da un lato è stato impossibile rintracciare e consultare la tesi di Mariani, dall'altro alcune poche informazioni sono state ricavate da diversi siti secondari e di carattere divulgativo, fra i quali si può ricordare quello consultabile all'indirizzo <https://www.labellezadellacarta.it/la-lingua-arivaresca-di-vico-pancellorum>.

Punto 122, Pisa. Le poche notizie di gergalità a Pisa, corredate da appena una trentina di voci probabilmente provenienti dai bassifondi, sono state offerte da VASSANELLI (1946-1947), che le ha potute desumere dallo spoglio dei due repertori dialettali offerti da MALAGOLI (1916, 1936). Dal punto di vista linguistico il lessico gergale sembra solamente in parte affine alla gergalità furbesca dell'area padana, mentre pare più orientato a modelli locali peculiari non registrati altrove.

Punto 123, Firenze. La gergalità a Firenze è stata documentata per la prima volta da SEVERI (1890), il quale ha registrato circa una settantina di voci del gergo dei criminali, e in seguito da BONANNO (1894), con poche voci raccolte da un vecchio forzato in realtà originario di Siena. Il contributo più importante, però, è stato offerto da MENARINI (1943: 500-520), il quale ha potuto rilevare che nella città operavano almeno due gruppi di gerganti: da una parte i ladri e i criminali, dall'altra gli ambulanti, gruppi che in realtà parlavano gerghi grandemente affini, non solo perché relazionati a un uso massiccio del fondo del furbesco storico, ma anche nello specifico perché probabilmente fino alle fine del XIX secolo «sarebbe stata, da parte delle autorità di Firenze, ancora in uso la consuetudine di concedere agli scarcerati il permesso di esercitare il commercio ambulante, onde offrir loro un mezzo per vivere onestamente e redimersi» (*Ivi*: 503). Lo studioso, poi, ha potuto rilevare un'affinità più o meno stretta con i gerghi settentrionali, facendo in particolare riferimento alle varietà da lui stesso studiate a Bologna (cfr. MENARINI 1942), e confermando così i rapporti che certamente si sono verificati con i gerganti dell'area padana. Inoltre, di particolare interesse è la relazione individuata dallo studioso fra il gergo degli ambulanti e la parlata giudeo-fiorentina, data la presenza nel codice della maestranza di alcune voci certamente di origine ebraica, per cui secondo MENARINI (1943: 509) «è presumibile [...] che per il passato questo gergo fosse ancor più permeato di tali elementi, dati gli stretti rapporti dei venditori cattolici fiorentini con quelli ebrei, insediati da lunga data nella città». Questo rapporto, che originariamente doveva vedere i commercianti ambulanti ebrei in concorrenza rispetto ai cattolici, tanto da lasciare i mercati e le piazze aprendo veri e propri negozi, è provato tra l'altro dal fatto che ancora all'epoca della redazione del contributo l'«ambulante [gergante], per acquistare credito in una discussione o durante la conclusione di un affare, usava [...] protestare la propria onestà, dignità o diritto, se messi in dubbio, col dichiararsi *iodìo*», cioè 'giudeo, ebreo', «intendendo con ciò distinguersi anzitutto da quella categoria di colleghi provenienti dalle carceri cittadine» (*Ivi*: 509), anch'essi gerganti.

Punto 124, Siena. La scelta di collocare a Siena *Il gergo dei girovaghi e giocatori di azzardo toscani* documentato da BASETTI (1896) riflette evidentemente la provenienza dei due informatori da cui l'autore trasse le 125 voci raccolte: una merciaia e giocatrice pisana ma domiciliata a Siena e un ragazzo merciaio che fu anche saltimbanco originario di Siena (cfr. MENARINI 1943: 501). Il gergo così si configura allineato sui modelli tipici della maestranza e dunque certamente relato ai gerghi degli ambulanti settentrionali, che come si è visto in altri punti rispecchiano in gran parte l'*amaro* dei girovaghi testimoniato da FRIZZI (1902).

Punto 125, La Rotta (Pontedera, PI). Il gergo detto *baccaglio* dei merciai ambulanti e giocatori de La Rotta, frazione di Pontedera, è stato riportato alla luce da FRANCESCHINI (1999), il quale ha potuto offrire un numero considerevole di voci, 177 in tutto, ricavate da interviste da lui stesso condotte con gli ultimi rappresentanti della maestranza. La particolare attività dei rottigiani gerganti, che svolgevano d'estate il lavoro di mattonai, principalmente migrando verso nord soprattutto nella pianura piemontese, d'inverno quello di ambulanti e giocatori, ha avuto come conseguenza discrete convergenze lessicali proprio con l'area settentrionale padana, configurando, dunque, il gergo come sostanzialmente simile a quelli registrati a Siena e Firenze, appartenuti alla stessa maestranza.

Punto 126, Ancona. La gergalità anconetana è stata rilevata da VASSANELLI (1946-1947), la quale ha potuto estrapolare una trentina di voci ritenute gergali dallo spoglio del repertorio dialettale di SPOTTI (1929), anche se la classificazione del pone alcune difficoltà. Se alcune delle voci hanno carattere certamente gergale e sembrano tracciare linee di convergenza con la gergalità nord-orientale soprattutto romagnola e veneta, un'altra parte dei termini, invece, sembra appartenere a tutti gli effetti alla parlata giudaico-anconitana, non propriamente gergale, la cui presenza nella città era stata già rilevata da CROCIONI (1906). Tuttavia, a conferma della probabile esistenza di un ambiente con ampia osmosi fra le varietà come già incontrato a Ferrara e soprattutto a Firenze, Spotti ha segnalato alcune voci come appartenenti ai «commercianti soprattutto ebrei», lasciando dunque intendere che diverse voci di origine ebraica fossero sfruttate con carattere gergale anche da membri della comunità cristiana. Come segnalato in VIGOLO-MURA (1999), nella tesi di laurea inedita di DEHM (1955-1956), oggi irreperibile, dovevano essere registrate alcune voci del gergo anconitano, probabilmente sconosciute a VASSANELLI (1946-1947).

5. Il rapporto fra il gergo e il repertorio dialettale comunitario

5.1. Sulla funzione del gergo e sul rapporto con la variazione sociolinguistica

Come risulta dal capitolo precedente (v. § 4.2.), il rapporto fra la condizione di precarietà, di emarginazione economico-sociale e la nascita del gergo è estremamente stretto, poiché i gruppi di ambulanti, itineranti, fieranti, operatori della piazza e malfattori hanno sviluppato i loro codici linguistici esclusivi proprio in ragione dell'appartenenza al contesto sociale della marginalità, che si configura di fatto come causa e motore della creazione linguistica e, al tempo stesso, suo teatro d'azione fondamentale. Infatti, il gergo è espressione, che si concretizza nella lingua, della necessità di identificazione in un ambiente estraneo, entro il quale il marginale rappresenta l'altro, il diverso, e in tal senso la parola gergale è un atto linguistico creativo che si pone, come scrive LURATI (1989: 7), in «una tensione dialettica con e contro la lingua» e che tende a modellare la realtà in un modo alternativo, mirando a costruire un sistema di segni entro il quale il gruppo possa riconoscersi e, al tempo stesso, distanziarsi da chi non vi partecipa. Tale concezione, come rilevato da MARCATO (2013: 11), era già stata sintetizzata da GEREMEK (1979: 733), per il quale il gergo si configura di fatto come una «contro-lingua, non solo perché nasce e si sviluppa per contraddire la lingua della comunità etnica», ma anche perché la sua funzione è «sia di interrompere la comunicazione tra gli uomini, sia [...] di stabilirla all'interno di uno stesso gruppo», nel senso che «si tratta non tanto di non essere compresi (dagli altri) quanto di essere compresi (da chi è dello stesso gruppo)»³⁰⁷. Così, il gergo è la lingua di chi non fa parte della società ordinaria, una “lingua diversa” (cfr. SANGA 2014), parlata per mantenere la «solidarietà del gruppo, l'adesione al gruppo» (MARCATO 2013: 11) e avente principalmente una funzione “identemica e coesiva” (cfr. STEIN 1974, TRUMPER 1996 e SCALA 2019).

³⁰⁷ Come ha rilevato ampiamente MARCATO (2013: 7-18), questa concezione del gergo è stata elaborata anche in base alla nozione formulata da HALLIDAY (1983: 186) di “antilingua”, per cui esso è espressione di «una società all'interno di un'altra società come consapevole alternativa ad essa: costituisce così un tipo di resistenza; resistenza che può prendere la forma di simbiosi passiva, o di ostilità attiva, ed anche di distruzione» (cfr. anche BERRUTO 2012: 181-185).

È proprio la funzione identemica che contraddistingue in modo essenziale l'uso del gergo, il quale, infatti, è segno distintivo di chi appartiene alla marginalità e da un lato ne certifica e ne ribadisce l'identità, dall'altro cementifica la solidarietà interna al gruppo stesso, per cui l'uso del gergo automaticamente attiva tale funzione e ogni lessema gergale è al tempo stesso anche un "identema" (cfr. SCALA 2021: 4). Tale funzione rivela dunque la necessità da parte dei marginali sia di autorappresentazione sia di opposizione alla società degli stanziali, necessità cui si ovvia radicando nel proprio codice esclusivo, attraverso le tipiche modalità lessicogene della gergalità (cfr. BRAMBILLA AGENO 2000: 464-496, SANGA 1993, MARCATO 2013, SCALA 2018, 2020a), la volontà di «dare del gergo la percezione di una lingua strana e incomprensibile in quanto esotica, straniera o addirittura non umana» (SANGA 2018: 530).

Infatti, Sanga ha avanzato l'ipotesi di considerare il gergo come "lingua di classe" e nello specifico della classe degli emarginati, condizione sociale da cui, come detto, di fatto il gergo scaturisce e nella quale si rispecchia ampiamente per caratteristiche e funzioni (cfr. SANGA 1980: 113); a tal proposito, egli ha rilevato dal punto di vista più strettamente linguistico che

il gergo si connota come lingua dell'altro, del forestiero, dello straniero [...]; la varietà negativa, rozza e villana, della lingua; è talmente 'altro' da essere ai margini del linguaggio umano [...] o da esserne addirittura fuori [...]. Il gergo [...] è l'antilingua', la varietà speculare e complementare della lingua, secondo quel processo di polarizzazione che ha portato i marginali a costruire la propria antisocietà come un doppio speculare della società dei sedentari (i *gagi*, i *fermi*) (SANGA 1993: 169).

Alla luce, dunque, di questa prospettiva, quella funzione che con diverse modalità e criteri è stata definita nel corso degli studi gergali "volontà di segretezza", "funzione criptolalica" o "*animus/vis occultandi*" (cfr. SANGA 2014) risulta essere, alla fine dei conti, di poca importanza per definire la gergalità e la volontà di non farsi capire da chi non appartiene al gruppo risulta essere «secondaria e accessoria, [...] quasi accidentale, o al più potenziale» (*Ivi*: 894), benché Sanga ribadisca quanto ancora sia opinione condivisa da molti studiosi che la funzione criptica sia quella principale per definire i tratti essenziali di questi codici. In tal senso, come notato dallo studioso (cfr. *Ivi*: 895), in

diverse occasioni i gerganti hanno sostenuto di parlare il gergo per non farsi capire³⁰⁸, ma Felice Bralla, uno degli ultimi magnani della Val Cavargna (CO, punto 71 di *GergALIS*) e collaboratore nella raccolta del gergo (v. § 4.3.2.), rivelava che per questa funzione poteva essere usato anche il dialetto locale e che, in fondo, non c'era nulla di particolare da nascondere. Questo apparente paradosso è, dunque, motivabile ancora una volta secondo quell'ideologia contrastiva che sta alla base della creazione gergale, senza una vera e propria funzionalità (cfr. SANGA 1980: 110), e, in tal senso, molti gerganti intervistati in buona sostanza escludevano di parlare il gergo di fronte agli estranei (cfr. SANGA 2014: 895-896), poiché usarlo avrebbe minato la fiducia nei loro confronti da parte dei non appartenenti al gruppo e dei non gerganti in situazioni lavorative e commerciali in cui tale fiducia spesso risultava essenziale³⁰⁹. Dunque, in definitiva, il così detto *animus occultandi* sarebbe di fatto un effetto della volontà coesiva e contrastiva espressa dai gerganti e non la causa della nascita e dell'uso del gergo, la cui segretezza è piuttosto «un “ornamento sociale”, capace di rafforzare un gruppo marginale sì, ma fiero della propria specificità» (SCALA 2021: 4). In questo modo devono anche essere rilette le interpretazioni che vedono nella segretezza del gergo una possibile strategia per nascondere particolari tecniche inerenti all'attività esercitata, evidentemente per quanto riguarda le maestranze gerganti (cfr. TRUMPER 1996: 29, 2009: 57-58 e MARCATO 2013: 11). Infatti, da un lato la maggior parte dei lavori ambulanti di fatto «richiedevano capacità tecniche limitate e pochi attrezzi trasportabili» (SANGA 2014: 892), dall'altro anche qualora fosse possibile individuare uno *specificum* lessicale basato sulla categoria di mestiere, che come sottolineato da TRUMPER (1996: 56) è sostanzialmente costituito da termini inerenti strettamente o latamente alla tecnica e alla conduzione dell'attività (cfr. anche CANEPA 2022a e v. § 6.3.), tali termini sembrano comunque configurarsi come lessico che si fa forte di un'ulteriore funzione identemica specifica e interna ai soli appartenenti alla singola maestranza, piuttosto che connotato da una presunta necessità di occultamento di competenze lavorative particolari. A questo proposito, SANGA (2014: 892) ha sottolineato che dall'esperienza specifica coi magnani della Val Cavargna (punto

³⁰⁸ Questa affermazione da parte dei gerganti intervistati è pressoché onnipresente nelle fonti gergali, che sarebbero troppe da elencare qui e per le quali si rimanda al Cap. 8 *Bibliografia* per la loro consultazione. Proprio questa caratteristica avrebbe, dunque, alimentato l'idea da parte dei non-gerganti del predominio nel gergo della funzione “criptolalica” (cfr. SANGA 2014).

³⁰⁹ Come riferisce SANGA (2014: 896) riprendendo CAMPORESI (1973: 363), questo aspetto è in qualche modo già noto al segretario del ducato di Toscana Antonio Maria Cospi nel 1643, che scriveva come i gerganti avessero un linguaggio proprio «che lo parlano solo fra loro e quando da altri non vogliono essere intesi, ma dicono poche parole per non essere scoperti per mariuoli».

71 di *GergALIS*; cfr. BERTOLOTTI-SANGA 1978) si può ricavare che «lungi dall'essere la base del gergo, i termini tecnici del mestiere sono dialettali e non gergali», dimostrando quindi che lo scopo del gergo non è interdire la conoscenza tecnica ai non aderenti al gruppo. Allo stesso modo, anche MELANDRI (1977: 61) ha rilevato, per esempio, nella raccolta di vocaboli del gergo dei canapini di Cotignola (RA, punto 115 di *GergALIS*) un maggiore «interessamento [...] per gli alimenti, la casa, per le cose della società, più che per gli strumenti di lavoro o per il lavoro stesso», i cui vocaboli evidentemente erano dialettali e non interessavano, se non marginalmente, i processi lessicogeni gergali.

La specificità dichiarata con fierezza da parte dei gerganti è, dunque, la principale caratteristica che ha determinato la considerazione dei gerghi come varietà di lingua aventi un particolare statuto sociolinguistico secondo i noti assi di variazione. A questo proposito, si è già detto come SANGA (1980) abbia avanzato l'ipotesi di considerare il gergo come “lingua di classe”, rilevando evidentemente la necessità di tenere in conto primariamente il valore esclusivo e “identemico” di questa varietà di lingua, in tal modo marcata fondamentalmente secondo l'asse diastratico. Nella teorizzazione avanzata da SANGA (*Ivi*: 109-113), infatti, le varietà marcate secondo la classe sociale vengono definite “registri linguistici”, il che riflette la necessità di separare questo concetto da quello di “sistema linguistico”, poiché «i registri linguistici di una società possono consistere in varietà di un unico sistema linguistico, oppure di più sistemi linguistici» (*Ivi*: 112). Così lo studioso ha identificato le varietà di «italiano standard, italiano burocratico, italiano popolare (che si possono considerare varietà del sistema linguistico ‘italiano’), dialetto (numerosi sistemi linguistici autonomi), gergo (mescolanza di più sistemi linguistici), che fanno riferimento rispettivamente alle classi sociali: borghesia, piccola borghesia impiegatizia, operai, contadini, emarginati» (*Ibidem*). Lo stesso SANGA (1981) ha dunque proposto di distinguere il gergo come possibile sistema linguistico a sé stante – non senza ambiguità data comunque la presa d'atto dell'inevitabile rapporto con il dialetto o la lingua locale sui quali esso si innesta –, entro il quale si può riconoscere una gamma di varietà: alla luce di questa posizione si può forse interpretare la sua proposta di immaginare «un gergo unitario che possiede varietà locali» (SANGA 1993: 151).

Tuttavia, secondo le distinzioni invalse nella sociolinguistica contemporanea (cfr. BERRUTO 2012 [1987], ma anche BERRUTO-CERRUTI 2019), le diverse varietà individuate da Sanga, marcate in diastratia, devono essere considerate socioletti più che registri, considerando questi ultimi varietà marcate piuttosto in diafasia. D'altra parte, benché MARCATO (2013: 10) abbia considerato nel gergo fondamentale la «presenza di una

marcata variazione diastratica prima ancora che diafasica», secondo lo stesso BERRUTO (2012: 177-185) il gergo si configura negli strati più bassi del diasistema linguistico – non sarebbe dunque un sistema autonomo – come varietà marcata al tempo stesso secondo l’asse diastratico (socioletto) e diafasico (sottocodice), poiché appannaggio di un ristretto gruppo sociale e utilizzato in una limitata serie di situazioni³¹⁰.

In tal senso, dunque, SANGA (1980) ha rilevato i tratti generali dei contesti di utilizzo del gergo nel caso delle maestranze itineranti, alla luce delle sue importanti ricerche sul campo (cfr. SANGA 1977a, 1979a e con BERTOLOTI 1978): gli ambulanti «parlano fra loro il gergo fuori dal paese, mentre in paese la famiglia parla il dialetto e l’ambulante il dialetto o il gergo». Secondo lo studioso, quantomeno nel caso dei magnani della Val Cavargna (CO, punto 71 di *GergALIS*), viene così a crearsi un «bilinguismo con specializzazione dei ruoli linguistici» che «porta [...] ad una imprecisa coscienza e distinzione dei due registri linguistici e alla formazione di una *koinè* gergale» (SANGA 1980: 113)³¹¹.

5.2. Il rapporto fra il gergo e il repertorio dialettale comunitario

Queste caratteristiche del gergo riscontrate in Val Cavargna da Sanga, considerate sia dal punto di vista della situazione d’impiego sia, soprattutto, in rapporto con il repertorio della comunità di provenienza, rivelano, dunque, alcuni importanti aspetti potenzialmente rintracciabili anche in altri casi nel contesto della gergalità preso in esame in *GergALIS*: da un lato, dopo le attività stagionali, i gerganti potevano utilizzare il loro codice anche per la comunicazione in paese, certo quotidiana, con gli altri membri della maestranza di ritorno, ma anche in famiglia, in ogni caso in un contesto in cui non era più certamente la condizione di marginalità e d’instabilità a determinarne l’uso. Dall’altro, dal punto di

³¹⁰ Si veda PONS-RIVOIRA (2020: 55) per una discussione dell’interpretazione proposta da Sanga, e si noti che lo stesso autore, già a partire dai lavori successivi (SANGA 1989, 1993), sembra avere rivisto le sue teorizzazioni, allineandosi di fatto con i concetti sociolinguistici di socioletto e sottocodice e abbandonando l’ipotesi di un “sistema linguistico gergale” autonomo.

³¹¹ È possibile che, in questo caso, sia il concetto di “registro” sia quello di *koiné* (per la definizione del quale si veda in sintesi REGIS 2012) siano stati usati dall’autore secondo i parametri prima descritti, quindi, dal punto di vista della sociolinguistica contemporanea siano ambigui rispetto all’effettivo e consolidato valore del gergo al tempo stesso come sottocodice e socioletto, nonché in quanto varietà non autonoma dal sistema linguistico di innesto. In pratica, non si potrebbe parlare a rigore di *koiné* in quanto il gergo risulta varietà diafasico-diastratica della lingua, della quale esso muta pressoché unicamente il lessico (ma cfr. SCALA 2018 sulla questione), a meno che non si pensi ad una *koiné lessicale*, il cui statuto (socio)linguistico risulterebbe tuttavia incerto. Si parlerà, dunque, di integrazione del gergo nel repertorio dialettale, piuttosto che di *koiné*.

vista del repertorio, il confine con la varietà d'innesto, cioè il dialetto comunitario, poteva, anche in ragione verosimilmente del primo fattore, sfumare proprio verso l'uso dialettale e non propriamente gergale, e il gergo poteva assumere un ruolo più consistente come varietà diafasica, con minore marcatezza in diastratia – anche se, si è visto, da Sanga è pur data una differenza dal punto di vista di genere fra i parlanti (v. *infra*).

D'altra parte, pare significativo ricordare quanto riportato da SCALA (2019: 275-276), secondo una prospettiva evidentemente interna al gruppo gergante, a proposito della relazione che intreccia il repertorio dei gruppi gerganti con la condizione di marginalità – la quale è in buona sostanza il presupposto fondamentale per la nascita del gergo –, «relazione che non di rado si declina in termini di maggiore ricchezza repertoriale delle comunità marginali rispetto alla comunità maggioritaria e socio-culturalmente egemone», poiché tale repertorio «comprende un ramo in più, costituito da una varietà o una lingua che non è in uso al di fuori di tali gruppi». Se, dunque, il repertorio delle comunità marginali (spesso) si configura come arricchito da un codice esclusivo con funzione coesiva e identemica (v. *supra*) – e, in questo senso, Scala tratteggia tale profilo soprattutto per descrivere la condizione sociolinguistica dei gruppi gerganti tutt'ora attivi, il cui gergo è, nella denominazione dello studioso, *residuo*, poiché ancora pienamente funzionale (Ivi: 277-278)³¹² –, allora è lecito per quanto riguarda i gerghi storici, oggi *residuali* in quanto non più attivi, tentare di comprendere come si potesse configurare il repertorio dei gruppi di gerganti. Come visto, SANGA (1980) ha tratteggiato una prima descrizione sociolinguistica dei gerganti storici, mentre BERRUTO (2012), in un prospettiva più generale, ha collocato il gergo al livello più basso del diasistema, in questo caso dell'italiano, ma è solo più recentemente che PONS e RIVOIRA (2020: 55-57) hanno tentato di determinare la posizione sociolinguistica dei gerghi storici del Piemonte e della Valle d'Aosta nel repertorio delle comunità di partenza delle maestranze gerganti in contesti plurilingui, riuscendo ad individuare una posizione liminare per le varietà gergali, considerate, dunque, in prima battuta come appannaggio solamente di un gruppo e non dell'intera comunità (cfr. *Table 4, 5*).

³¹² Si noti che SCALA (2019: 278-283) nel suo intervento non solo prende in esame i gerghi detti tuttora vitali, come il gergo dei circensi o dei baracconisti, codici «strutturalmente non autonomi», poiché, come già detto, innestati in una specifica varietà di lingua, ma rileva anche come quei codici «strutturalmente autonomi», ad esempio la romaní dei sinti o il sinto-piemontese, assumano il ruolo di vero e proprio codice della marginalità, proprio perché in parte gergalizzati, con riferimento alla condizione linguistica e al repertorio delle comunità di etnia sinta.

Questa rappresentazione permette, dunque, di cogliere una caratteristica fondamentale nei repertori linguistici dei gerganti, poiché rileva quanto la distanza (*Abstand*) dalla lingua corrente, ricercata per e con il gergo, da una parte configuri quest'ultimo come varietà ai margini anche del repertorio linguistico della comunità di appartenenza, dall'altra si traduca, come visto, in una maggiore ricchezza linguistica sia nei confronti delle altre comunità dialettali non gerganti sia «rispetto alla comunità socio-culturalmente egemone» (SCALA 2019: 276), presso le quali l'ultimo gradino del repertorio rimane di fatto vuoto.

	sistema italiano	sistema piemontese	sistema galloromanzo
A	italiano neo-standard		
B ₁	varietà informali dell'italiano	koiné a base torinese	dialetto locale
B ₂		dialetto rustico "prossimale"	gergo locale

Tabella 4. *Repertorio linguistico di una comunità gergante plurilingue di area occitana o francoprovenzale tratto da PONS-RIVOIRA (2020: 56)*

	sistema italiano	sistema francese	sistema francoprovenzale
A	italiano neo-standard	francese "valdostano"	
B ₁	varietà informali dell'italiano		dialetto locale
B ₂			gergo locale

Tabella 5. *Repertorio linguistico di una comunità gergante in Valle d'Aosta tratto da PONS-RIVOIRA (2020: 57)*

Alla luce di ciò, dunque, risulta che il gergo di mestiere funzionalmente attivo è, come detto, una varietà marcata in diastratia/diafasia propria di gruppi sociali marginali e mobili e, in aggiunta, appannaggio, nella maggior parte dei casi, degli individui maschi della comunità di provenienza (cfr. SANGA 1980), che sono quasi sempre gli attori delle piccole migrazioni stagionali itineranti³¹³. Se nella maggior parte dei casi il codice gergale è parlato quindi prevalentemente se non esclusivamente in contesti lontani dal paese di provenienza (PONS-RIVOIRA 2020: 67), tuttavia a volte questo aspetto appare più sfumato e la duplice separazione interna alla comunità sia in diastratia, basata sostanzialmente sul

³¹³ A questo proposito, si è detto, il modello "mesolitico" proposto da SANGA (1997a; v. § 4.2.) pone una base solida alla doppia economia maschile-femminile, con una specializzazione sessuale che risulta strutturale nella conduzione della comunità alpina e che «rende fondamentale e autonomo il ruolo della donna, che non è, come nell'economia contadina, elemento subordinato di un'azienda unitaria, ma è una sezione distinta e autonoma di un'economia complessa» (*Ivi*: 123).

sesso, sia in diafasia, a seconda che il contesto di utilizzo sia fuori o dentro il paese originario, non pare così netta. Infatti, in alcune testimonianze è possibile riscontrare come il gergo si sia integrato, quantomeno parzialmente, nel repertorio dell'intera comunità linguistica originaria, e che, laddove questo sia accaduto, esso sia diventato appannaggio, sebbene spesso di uso passivo, anche delle donne e dei bambini, come detto, in genere esclusi dalla gergalità.

A questo proposito, già MARCATO (1988: 261) ha definito da una prospettiva attinente al repertorio lessicale delle comunità di appartenenza i rapporti fra gergo e dialetto «così di stretta dipendenza che talvolta stabilire con sicurezza se un termine sia esclusivamente gergale non è facile», rilevando poi che diverse parole sono conosciute anche fuori dall'ambito gergale, mentre altre finiscono addirittura per stabilizzarsi definitivamente nella lingua comune. La studiosa poi, basandosi su alcune testimonianze repertoriali di cui ha potuto disporre per la sua approfondita panoramica, ha messo in evidenza quanto nelle piccole comunità rurali o alpine d'origine delle maestranze gerganti – in qualche modo distanti dalla condizione marginale del sottoproletariato di tipo urbano, legato per certi versi alla gergalità dei malfattori e della piazza (v. § 4.2.) –, «lo scambio tra dialetto e gergo» fosse «più agevole» e che, dunque, il codice originariamente esclusivo si rivelava spesso «ben conosciuto in paese», usato anche nella comunicazione quotidiana (v. § 5.1.), e che «anzi gli artigiani ambulanti» usavano «il gergo più parlando tra loro nel villaggio che durante i loro spostamenti in presenza di estranei» (*Ibidem*).

Per riuscire a comprendere meglio il possibile ruolo del gergo all'interno della comunità, si può far riferimento ancora una volta a quanto esposto da BERTOLOTTI e SANGA (1978: 382) e da SANGA (1984: 130-131) a proposito della dinamica sociolinguistica da loro osservata in Val Cavargna (CO, punto 71 di *GergALIS*) fra il gergo dei magnani e il dialetto locale di tipo lombardo alpino. In tal contesto, Sanga ha potuto rilevare dalle notizie raccolte nella comunità originaria dei magnani, dunque intervistando sia i gerganti sia gli abitanti locali, che «il gergo era parlato correntemente dai magnani sia sul lavoro che in famiglia, al paese», che quantomeno al tempo della conduzione dell'intervista (1976) si poteva notare «una incerta distinzione tra il dialetto e il gergo», e che, forse proprio perché «in gergo si può parlare di ogni argomento» (BERTOLOTTI-SANGA 1978: 382), esso era ancora in uso in paese, sebbene disabilitato alla funzione originaria. In tal senso, lo stesso SANGA (1984: 130-131) ha potuto riconoscere che il codice esclusivo «in paese, non è una lingua altra, la lingua di un gruppo sociale marginale ed emarginato, ma è una lingua propria, insieme e accanto al dialetto», e che

nel rapporto con la lingua d'innesto «vi sono certamente fenomeni di conguaglio e di koinè, e il dialetto locale ne viene certamente modificato». Inoltre, benché lo studioso abbia ribadito il permanere costante di un divario linguistico basato sul genere, secondo il quale da una parte il polo linguistico femminile costituirebbe il gruppo conservatore dello “statico” dialetto locale mentre dall'altra il polo linguistico maschile, in buona sostanza ambulante e gergante³¹⁴, rappresenterebbe il gruppo innovatore e quasi “eversivo”, portatore del “dinamico” gergo, SANGA (1984: 131) ha inteso confermare in qualche modo lo sfumare del confine fra le due varietà, poiché «la coscienza che il paese ha di sé, come di un tutto unico, si proietta sulle due lingue, identificandole in un'unica lingua locale tendenzialmente indistinta».

Secondo, dunque, una dinamica di osmosi assimilabile all'esempio descritto nella ricerca condotta da Sanga, PONS e RIVOIRA (2020: 57-59) hanno rilevato nelle Alpi occidentali alcuni casi di gerghi che hanno potuto in qualche modo integrarsi nel repertorio linguistico dell'intera comunità di partenza. Il primo di questi è il gergo dei magnani (anche vetrai) della Val Soana (TO, punto 47 di *GergALIS*) conosciuto, secondo le testimonianze anche dalle donne dei paesi di origine, soprattutto Ronco Canavese, Ingria e Valprato Soana. La separazione in base al genere ricompare però nelle testimonianze registrate da ATTINOST-NOVEL (1979: 448), riprese poi nuovamente da NOVEL (1998: 64), per cui «cet argot était parlé essentiellement en migration, par ceux qui partaient: c'est dire que, socialement, c'est un langage d'hommes, à usage externe», e inoltre si ripresenta la solita dinamica, già definita “paradossale”, secondo la quale è data dagli stessi gerganti come funzione essenziale la segretezza del gergo (v. *supra*) tanto che un testimone ha potuto rivelare che «au village, on ne l'utilisait pas» (*Ibidem*). Tuttavia, nel suo approfondito studio sulla parlata di Ronco Canavese, centro valsoanino, CIRAVEGNA (1957: 121-122) ha segnalato quanto il gergo sia invece intervenuto nella variazione interna al dialetto locale, al punto che il confine fra le due varietà in diversi informatori di ambo i sessi risultava sfumare. Così, benché la studiosa abbia constatato che le donne utilizzavano il codice gergale con difficoltà e con poca spontaneità (cfr. *Ivi*: 121), in seguito i dati raccolti da ZÖRNER (2004: 306) per la sua ampia inchiesta linguistica condotta nella valle hanno rilevato una dinamica affatto diversa:

³¹⁴ BERTOLOTTI e SANGA (1978: 373-381) rilevano che, quantomeno per quanto riguarda la Val Cavargna, il mestiere del magnano era grandemente diffuso in tutta l'alta valle, anche se, come già visto, danno notizia dell'uso del gergo anche da parte dei valligiani praticanti il contrabbando, probabilmente non magnani.

in teoria le donne ignoravano il gergo, ma in realtà conoscevano parecchie parole imparate ascoltando i figli e i nonni, parole che poi usavano anche loro in famiglia come hanno rivelato le nostre inchieste [...]. Sono stati interrogati tre uomini nati tra il 1920 e il 1932 che sono stati tutti e tre calderai per un periodo più o meno lungo e una donna nata nel 1930 che mi ha assicurato di aver usato in casa le parole gergali indicate da lei. Lo stesso è stato affermato dalla figlia di uno dei calderai in un'inchiesta sul dialetto valsoanino condotta a Valprato (*Ibidem*).

Dunque, se il gergo era teoricamente appannaggio del polo linguistico maschile, certamente in ragione del contesto di utilizzo con piena funzionalità, cioè la migrazione stagionale itinerante, è pensabile che le donne avessero comunque una competenza quantomeno passiva, appresa dai componenti maschili della famiglia al loro ritorno nella comunità. In ogni caso, la stessa studiosa ricorda che al tempo della sua inchiesta agli inizi degli anni Duemila il gergo era pressoché scomparso, risultando così evidentemente di tipo *residuale*, fermo soltanto nella memoria di qualche anziano abitante della valle (*Ivi*: 311).

Un secondo esempio addotto da Pons e Rivoira, sempre in area francoprovenzale, è quello costituito dall'*ingerg* di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*): nella recente inchiesta qui condotta, PONS (2019) ha rilevato quanto le donne del paese conservino ancora ampiamente memoria del gergo, trasmessa loro dai componenti più anziani della famiglia, e come siano spesso emerse incertezze nel distinguere il gergo dal dialetto locale, come già visto accadere in Val Cavargna secondo quanto testimoniano BERTOLOTTI e SANGA (1978). Il gergo dunque rimane «nella memoria delle parlanti [...] svuotato delle sue funzioni comunicative», ma, alla luce della percezione stessa delle intervistate, «sembra caricato di un valore identitario in parte nuovo» (PONS 2019: 87), caratteristica sulla quale si ritornerà tra poco.

Altri casi sono quelli dei due gerghi della Valle Po, per i quali, da una parte PONS e RIVOIRA (2020: 58) hanno rilevato a Crissolo (CN, punto 41 di *GergALIS*) una conoscenza ancora viva di parole gergali pienamente integrate nel dialetto locale, dall'altra, durante alcune recenti interviste condotte nella vicina Ostana (CN, punto 40 di *GergALIS*), diverse informatrici – nuovamente il “polo femminile” – hanno rivelato che il *grapiét* un tempo dei canapini itineranti viene ancora sfruttato come varietà diafasica “più delicata” usata in funzione eufemistica, tale che per esempio «*vaou brounsâ* sarebbe più fine di *vaou pisâ*, per manifestare l'esigenza di urinare» (PONS-RIVOIRA 2020: 59 e v.

Carta *GergALIS* §56). Inoltre, nel contributo del Gruppo *Da pare ën fieul* (cfr. MARE TERA: 1984: 27) è stata ribadita una dinamica molto simile a quella già incontrata nei casi precedenti, e cioè che apprendere il gergo «per la gente di *Oustano* era anche un fatto di interesse (e/o quasi di divertimento) collettivo [...], ed una maniera di assumere e integrarsi in un'identità culturale», ed è stata altresì segnalata l'adozione del gergo nel parlare comune, laddove per alcuni termini gli informatori non coglievano più la differenza fra gergo e dialetto. Anche in questo caso, la vitalità è certamente *residuale*, ma sembrerebbe che sia mantenuta, come per il caso di Usseglio, una qualche funzione espressiva come varietà diafasica interna alla comunità originaria.

Il quarto caso esaminato da PONS e RIVOIRA (2020: 59-60) è relativo al gergo (*taià*) dei pastori (*gratta*) di Roaschia (CN, punto 35 di *GergALIS*), paese caratterizzato, al tempo della piena vitalità e funzionalità del codice identemico, da una netta divisione interna fra chi esercitava la pastorizia transumante e chi era contadino. Il gergo, appannaggio dei primi, distingueva e identificava il gruppo non solo all'esterno della comunità, negli spazi della marginalità nel corso dei periodi di nomadismo come, del resto, tutta la gergalità, ma anche all'interno della comunità stessa, separando dunque i *gratta*, i pastori, dagli *üvernènc*, i contadini/stagionali, come del resto confermato dalle testimonianze raccolte in AIME, ALLOVIO e VIAZZO (2001). Tuttavia, i dati raccolti da AUDISIO (1988) fanno emergere che il gergo era diffuso presso quasi tutta la popolazione del paese, e così infatti «è stato di pubblico dominio fino al tardo dopoguerra, al punto da sostituire in alcuni casi lo stesso dialetto occitano di Roaschia. Ancora oggi ogni *Roccha* (“abitante di Roaschia”) conosce numerose parole del gergo, essenziali nelle occasioni in cui occorra non farsi capire troppo» (*Ivi*: 23). In questo senso, PONS e RIVOIRA (2020: 59-60) hanno ritenuto di poter ravvisare in questa discrepanza delle testimonianze una spia, in prospettiva diacronica, proprio del passaggio del gergo alla comunicazione quotidiana e comunitaria, in quanto se il codice era in origine appannaggio del gruppo dei pastori, in seguito alla perdita della sua funzione identemica e coesiva, con la fine del mestiere, esso è diventato patrimonio di tutti gli abitanti, probabilmente anche grazie alla presenza di componenti del gruppo di contadini/stagionali in qualità di garzoni presso il gruppo gergante dei pastori. È pensabile allora che, quando Audisio ha effettuato la ricerca, il gergo fosse già diventato parte integrante dell'inventario linguistico del paese, vale a dire che il passaggio osmotico dalla marginalità mestierante del *peer group* al dominio più

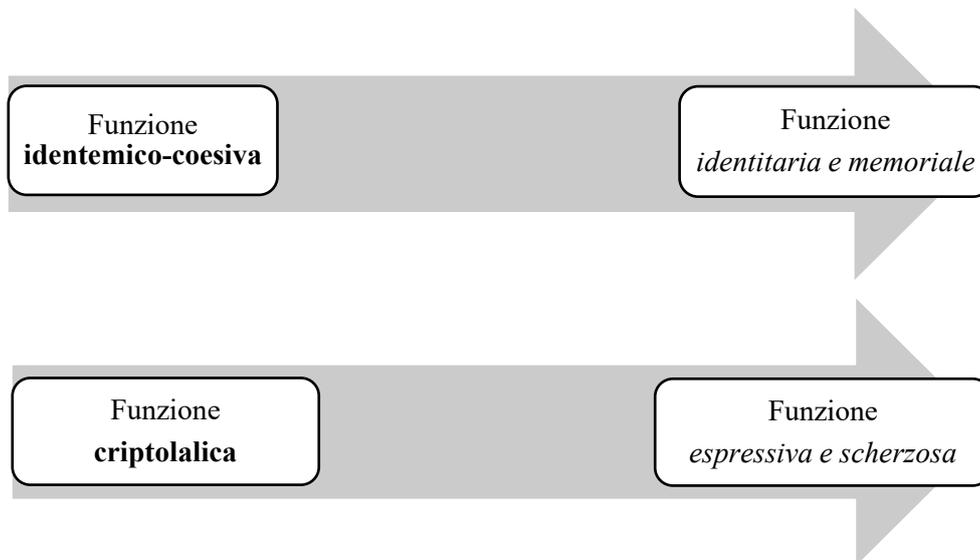
vasto nella comunità di origine fosse già avvenuto, e, quindi, che al momento della ricerca il gergo fosse presumibilmente usato ormai soltanto come registro diafasico³¹⁵.

PONS e RIVOIRA (2020: 57-58), inoltre, alla luce dell'esempio del gergo della Val Soana (TO, punto 47 di *GergALIS*) testimoniato in buona parte ancora in anni recenti dal glossario di REVERSO PEILA-FAVERO (2013), nel quale i termini gergali sono accorpati a una più ampia messe di termini dialettali, hanno presunto di intravedere proprio in questa caratteristica di alcune fonti gergali, cioè quella di proporre glossari in cui il lessico del gergo è inframezzato a quello della parlata locale – a differenza della maggior parte dei dizionari, in cui il lessico gergale è eventualmente diviso in una sezione specifica –, la spia di una possibile avvenuta integrazione del gergo nel repertorio della comunità (cfr. PONS-RIVOIRA 2020: 58)³¹⁶.

A partire dagli esempi appena descritti, dunque, PONS e RIVOIRA (2020: 59) hanno ragionato sull'eventualità che questa ricchezza repertoriale in parte condivisa con la comunità di origine, con il perdersi delle attività e dei contesti storicamente legati all'impiego funzionale del gergo, in certi casi abbia potuto preservarsi nel tempo e che un insieme più o meno corposo di termini del gergo locale, quindi, possa aver costituito un nucleo marcato in diafasia e integrato nel repertorio lessicale dell'intera comunità o di una parte di essa, pur non appartenendo più alla gergalità attiva. In questo senso, i due studiosi hanno identificato un fondamentale cambiamento delle funzioni originarie del gergo in questo passaggio alla comunità, che si può facilmente schematizzare in questo modo:

³¹⁵ Si noti che in un'inchiesta svolta a Roaschia da parte di uno studente dell'Università degli Studi di Torino entro il corso di Dialettologia Romanza a.a. 2016/2017 condotto dal prof. Matteo Rivoira – che si ringrazia per la segnalazione –, è emerso come all'interno della comunità del paese il gergo, benché noto ormai anche a chi un tempo era stato contadino, mantenesse ancora un seppur lieve valore identitario per i vecchi *gratta* in opposizione agli *üvernënc*.

³¹⁶ Riguardo alla presenza di lessico gergale nei vocabolari dialettali italiani è ancora fondamentale il lavoro svolto per la sua tesi di laurea da VASSANELLI (1946-1947), che infatti ha costituito una fonte primaria per la redazione di *GergALIS*.



Questo semplice schema descrive, secondo quanto rilevato da PONS e RIVOIRA (*Ibidem*), il possibile cambiamento delle due funzioni dei gerghi un tempo vitali, quella principale identemico-coesiva e quella opzionale criptolalica, in quelle dei gerghi, secondo la definizione di SCALA (2019: 277-278), *residuali*, laddove essi siano penetrati nell’inventario lessicale della comunità di appartenenza. A questo proposito, la trasformazione del gergo in «segnale identitario per le comunità che lo hanno ospitato nel proprio repertorio linguistico» (PONS-RIVOIRA 2020: 59) rifletterebbe la volontà di preservare l’eredità linguistica lasciata dal passato migratorio percepito come patrimonio della collettività: a fronte di «un contesto sociale in cui la globalizzazione tende ad appianare le differenze linguistiche e culturali, il gergo viene esibito come un segno di alterità, almeno da quella parte della popolazione che vuole preservare la propria storia e tradizione linguistica» (*Ibidem*). Inoltre, l’inserzione del gergo entro il repertorio comunitario si paleserebbe anche nella «difficoltà riscontrata in molte raccolte gergali di distinguere fra gergo e dialetto arcaico» (*Ibidem*), una confusione che, come visto, trapela anche in altre testimonianze, a partire per esempio dagli stessi magnani gerganti intervistati da BERTOLOTTI e SANGA (1978, e *v. supra*). Del resto, per quanto concerne il mutamento della funzione criptolalica, che, come già detto, risulta solamente di secondaria importanza per il fenomeno gergale, PONS e RIVOIRA (2020: 59) hanno sottolineato come «la “tendenza al mascheramento” propria del gergo», ancorché opzionale per i marginali gerganti attivi, «ben si presta a un suo uso scherzoso, tanto all’interno quanto all’esterno della comunità linguistica d’origine» e così sembra permanere anche nell’uso comunitario (*v. supra*).

Alla luce delle considerazioni appena fatte, ridisegnando le schematizzazioni proposte da PONS e RIVOIRA (2020: 56-57) precipuamente per le comunità plurilingui nelle Alpi occidentali, si può così tentare di tracciare uno schema repertoriale “generico” delle comunità entro le quali il gergo è stato integrato nel lessico condiviso dalla popolazione locale, schema contraddistinto da una separazione non netta nel sistema dialettale fra la parlata locale e il gradino più basso rappresentato dalla varietà gergale:

	sistema linguistico egemone	sistema dialettale
A	standard/neo-standard	
B ₁	varietà informali	dialetto locale
B ₂		gergo locale

Tabella 6. *Ipotesi di schema repertoriale per una comunità in cui il gergo si è integrato*

In definitiva, dunque, nei casi di integrazione nella parlata della comunità, il gergo pare volgere verso un uso espressivo e scherzoso, spesso messo in atto nel contesto familiare, andando a costituire così un registro lessicale marcato in diafasia. Allo stesso tempo l’originaria e fondamentale funzione identemico-coesiva del gergo non sembra scomparire del tutto, poiché, come visto, il codice un tempo esclusivo può essere percepito dagli abitanti come sedimento identificativo per la cultura comunitaria, e nei casi odierni può essere più o meno sfruttato come strumento per adempiere ad una “funzione identitaria e memoriale”, finalizzato, cioè, alla conservazione anche attraverso la lingua di un passato comune³¹⁷.

In questo processo di integrazione, conservazione o cambiamento di funzioni nel repertorio comunitario della varietà gergale un tempo attiva, non sempre verificatosi nella storia della gergalità quantomeno alla luce dei dati ricavabili dalle fonti, il ruolo di coinvolgimento proprio del “polo linguistico femminile” (*v. supra*) sembra essere stato spesso di grande rilievo. A seconda dei casi le donne della comunità, infatti, hanno costituito o, come visto nel caso visto a Usseglio, tutt’ora costituiscono le testimoni della “tradizione linguistica” gergale, trasmessa loro verosimilmente dagli anziani maschi della famiglia (cfr. PONS 2019: 80), se in genere la migrazione stagionale itinerante nella

³¹⁷ Deve essere comunque tenuto in conto che la vitalità e l’uso del lessico gergale integrato nei repertori, dal momento che non si dispone di un numero ampio di ricerche nella contemporaneità e riguardanti la condizione dei gerghi *residuali* oggi, deve essere ponderata cautamente. In tal senso, ci si trova costretti ad affidarsi alle sole testimonianze riportate nelle fonti, esito di inchieste svolte in periodi anche piuttosto distanti fra loro (*v. § 2.1.*), in attesa di nuove inchieste nelle diverse comunità.

conduzione economica della comunità era svolta, come visto, dal polo maschile (cfr. SANGA 1997a e v. *supra*). Sotto questo aspetto, bisogna innanzitutto ricordare che non tutti i gruppi gerganti erano privi di componenti femminili: per quanto riguarda il panorama gergale preso in esame in *GergALIS* risultano essere almeno sei gli esempi in cui il codice esclusivo doveva essere vitale anche fra le donne della comunità di origine. I primi e più significativi esempi sono quelli rappresentati dalle venditrici ambulanti di Erto (PN, punto 98 di *GergALIS*) e di Claut (PN, punto 99 di *GergALIS*) nella Val Cellina, dove le donne erano le attrici principali della migrazione stagionale itinerante, benché anche gli uomini potessero partire come ambulanti, secondo una particolare conduzione economica che le vedeva lungo diversi itinerari in primavera vendere o in autunno praticare il baratto dei manufatti in legno creati durante l'inverno dagli uomini ed essere dunque l'effettivo gruppo gergante della comunità (cfr. CRACCO 2014). In secondo luogo si può ricordare certamente la componente femminile delle famiglie esercitanti la pastorizia a Roaschia (CN, punto 35 di *GergALIS*) – esempio già segnalato di integrazione del gergo nella varietà comunitaria –, poiché, infatti, non solamente gli uomini pastori ma anche le donne si spostavano lungo le vie della transumanza, essendo la migrazione itinerante quantomeno nel periodo invernale in cui gli spostamenti vertevano verso la Pianura Padana compiuta dall'intera famiglia (cfr. AIME-ALLOVIO-VIAZZO 2001). Casi in parte simili fra loro e differenti rispetto al quadro generale della gergalità entro il panorama studiato in *GergALIS* sono quelli rappresentati dai cordai gerganti di Castelponzone (CR, punto 66 di *GergALIS*) e dai commercianti gerganti di Olmo in Valchiavenna (SO, punto 80 di *GergALIS*), le cui peculiarità, proprie di chi lega entrambi i gruppi, sono l'effettiva stanzialità delle attività esercitate e, soprattutto, il coinvolgimento in esse dell'intera comunità. Da un lato, infatti, SANGA (1979a: 199-207) ha potuto rilevare come la stragrande maggioranza degli abitanti di Castelponzone fino alla Seconda Guerra Mondiale svolgesse l'attività di cordaio a cottimo, operando per conto di alcuni proprietari terrieri spesso anche padroni delle forniture di canapa, e che a tale attività stanziale, poiché esercitata lungo i campi dei padroni e dunque non in modo ambulante, doveva partecipare tutta la famiglia, e così, infatti, «tutti i cordai parlavano sempre in gergo, sui sentieri durante la filatura come in famiglia: i genitori pretendevano che i bambini parlassero il gergo», al punto che «in gergo si parlava di tutto», mentre «il dialetto lo si parlava con gli “altri”, con i non castellini» (*Ivi*: 206). Dall'altro lato, invece, la situazione in cui si praticava l'uso pienamente vitale del *dubiùn* di Olmo era quella non già tipica della marginalità gergante, cioè legata al lavoro itinerante, al vagabondaggio o

alle attività più o meno lecite della piazza, ma del mercato in paese, di bestiame o agricolo, quando tutti gli abitanti della comunità senza distinzione potevano usare il codice gergale (cfr. BRACCHI 1983 e v. *infra*). A questi casi si può certamente aggiungere quello dei contrabbandieri gerganti di Argentera/Bersezio/Ferrere (CN, punto 36 di *GergALIS*), località nelle quali CELAURO (2013-2014: 47-48) ha segnalato una viva componente di donne esercitare l'attività, sottolineando «la libertà che queste avevano nel praticare questa particolare forma di commercio illegale» giacché «non esisteva nessuna sorta di divisione tra uomini e donne», e così è immaginabile che anche il polo femminile, o almeno una sua parte, dovesse conoscere in modo attivo e vitale il *gergùn*, il codice esclusivo.

I casi sopra descritti non sono, a ben vedere, gli unici in cui la componente femminile risulta parte attiva nella storia del gergo locale, dato che in diverse inchieste e interviste realizzate nel corso degli studi gergali le donne della comunità risultano essere state le partecipi del codice esclusivo, non solo, come appena visto, in qualità di informatrici con una conoscenza diretta e attiva del gergo, ma anche in qualità di testimoni indirette, quando gerganti non attive, ma, tuttavia, più o meno consapevoli della differenza fra il dialetto locale e la varietà gergale, in molti casi appresa un tempo dai maschi più anziani del proprio nucleo familiare. In questo senso, si sono già descritti i casi del gergo di Ostana (CN, punto 40 di *GergALIS*) e del gergo di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*), ricordati ancora recentemente da informatrici indirette (cfr. PONS 2019 e PONS-RIVOIRA 2020), oppure del gergo della Val Soana (TO, punto 47 di *GergALIS*), che CIRAVEGNA (1957: 44-56) ha segnalato conosciuto più o meno uniformemente da tutte le informatrici da lei consultate, e per documentare il quale ZÖRNER (2004a, 2004b) ha potuto usufruire del ricordo di un'anziana signora della comunità e della figlia di un individuo maschio che era stato calderaio gergante. Si sono visti inoltre i casi del gergo di Castelponzone (CR, punto 66 di *GergALIS*), parlato dalle famiglie di cordai e che è stato descritto da SANGA (1979a: 199) anche attraverso l'importante contributo di una donna della comunità, Milia Grazioli, e, infine, dei gerghi di Erto (PN, punto 98 di *GergALIS*) e di Claut (PN, punto 99 di *GergALIS*), parlati prevalentemente dalle donne del villaggio esercitanti il mestiere itinerante³¹⁸.

³¹⁸ Si noti, tuttavia, che PELLIS (1929-1934) ha raccolto il gergo da un informatore uomo, a dimostrazione del fatto che la varietà era certamente appannaggio dell'intera comunità, come poi rilevato da CRACCO (2014).

A questi casi, già esaminati in contributi precedenti, si possono certamente aggiungere diversi altri esempi provenienti dal panorama gergale studiato in *GergALIS*. Così, il gergo di La Thuile (AO, punto 54 di *GergALIS*), verosimilmente conservato nel repertorio dialettale (v. *infra*), è stato registrato di recente entro il glossario dialettale relativo al progetto PATOISVDA proprio da un'informatrice appartenente alla comunità, Adelina Roulet, la cui testimonianza dimostra come sia avvenuta appieno tale integrazione, ma al tempo stesso darebbe anche prova di una scarsa capacità di distinguere ciò che è gergo da ciò che è dialetto. Significativo poi è il caso del gergo degli spazzacamini di Intragna (TI-CH, punto 58 di *GergALIS*): benché non sia stata attestata la sua integrazione o conservazione entro il repertorio più ampio della comunità, nell'inchiesta condotta da VICARI (1975: 35-44) ne risulta comunque testimone, in questo caso indiretta, un'informatrice, Alice Jelmorini, figlia di un gergante attivo dal quale la donna apprese sia il codice esclusivo sia gli usi degli spazzacamini. Allo stesso modo, rilevante è il caso del gergo dei muratori di Trescore Cremasco (CR, punto 63 di *GergALIS*) in prevalenza testimoniato da VENCHIARUTTI (1993), ma che già SANGA (1979b) ha potuto documentare grazie all'intervista condotta con l'informatrice Zina Nosotti Salina, conoscitrice e depositaria del gergo appreso anni prima da suo padre, un tempo muratore gergante, ancorché anche per questo codice non sia verificabile un'integrazione nel dialetto. Per quanto riguarda, invece, il gergo dei calzolai della Valtellina (SO, punti 82-83), che è fra quelli integrati nel dialetto locale (v. *infra*), è significativo ricordare che fra i numerosi informatori, prevalentemente maschi, intervistati da BRACCHI (1987: 445-446), era presente anche Adele Dei Cas, informatrice figlia e sorella di calzolai, che ricordava, come segnala lo studioso, «molti vocaboli, perché il gergo era intercalato in famiglia con il dialetto». Altro esempio, ancorché meno certo, è quello offerto da FRANCHINI (1984: 184-187), il quale nel corso di diverse inchieste condotte nell'arco di circa quarant'anni ha potuto intervistare, come detto, diverse informatrici appartenenti alla comunità, verosimilmente testimoni indirette del *tarón* degli arrotini della Val Rendena (TN, punto 84 di *GergALIS*). Certamente da notare è poi il caso del particolare gergo degli attori *guitti* innestato probabilmente sul dialetto veneto³¹⁹, testimoniato dal resoconto scherzoso di SALSILLI (1914: 138-148), in cui l'autore ha potuto riportare il discorso costellato di elementi gergali proferito proprio da un'attrice, Serafina Piastrelli, evidentemente esempio della conoscenza di questa varietà senza distinzioni di genere nelle compagnie

³¹⁹ Si ricordi che è per questo motivo che si è deciso di porre tale gergo nel punto 92 di *GergALIS*, cioè a Venezia, sebbene esso fosse diffuso verosimilmente in più parti d'Italia.

attoriali, benché in questo caso sia difficile parlare di vera e propria integrazione nel dialetto³²⁰. Simile al caso precedente sembra essere quello del gergo degli ambulanti e giocatori testimoniato a Siena (punto 124 di *GergALIS*), per il quale certo non è data la possibilità di parlare di integrazione o conservazione nel dialetto locale, ma è invece significativo segnalare che la sua testimonianza più sostanziosa è stata raccolta da Basetti (1896: 606-607) dalla viva voce di un'informatrice, della quale l'autore non rivela il nome («Laura Sbr...»), fatto che dimostra anche in questo caso un presumibile uso attivo del gergo da parte delle donne esercitanti il mestiere³²¹. Infine, si possono segnalare i due casi “limite”, poiché non propriamente inerenti a gerghi di mestiere (v. *infra*), dell'ecoletto gergale familiare raccolto in Val di Susa (TO, punto 42 di *GergALIS*), il cui glossario ottenuto da TELMON (1998: 70) fu redatto anche con l'aiuto della madre anziana (E.G.) dell'informatore principale (G.C.), nonché dell'ecoletto gergale familiare della Val Taleggio (BG, punto 75 di *GergALIS*), che PASQUALI (1934a: 242-246) ha potuto raccogliere dalla voce di un'informatrice, moglie di un pastore dal quale lo studioso ebbe «molte preziose notizie sui gerghi bergamaschi».

³²⁰ Il particolare gergo dei *guitti*, infatti, accostabile, come detto (v. § 4.3.3.), sia al furbesco veneto testimoniato da VENEZIAN (1881) sia all'*amaro* padano registrato da FRIZZI (1902), sembra accavallarsi entro la loquela dell'attrice nell'episodio di SALSILLI (1914) con decisa naturalezza, tanto che si può forse pensare ad una sua integrazione quantomeno nell'idioletto della donna. Detto questo, non è possibile ascrivere tale gergo a quelli integrati nel repertorio comunitario, non essendo possibile di fatto individuare un repertorio comune per gli attori come avviene invece per le maestranze itineranti.

³²¹ Anche in questo caso, tuttavia, si potrebbe al limite parlare di integrazione del gergo entro la “speciale” comunità degli ambulanti senesi e probabilmente più in generale toscani, fatto che tuttavia non dice nulla a proposito del rapporto fra il gergo e il repertorio comunitario condiviso, ma ci informa piuttosto della struttura peculiare del repertorio della marginalità urbana – struttura sostanzialmente connaturata, come visto, alla presenza del gergo (v. *supra*) –, oppure, quantomeno, dell'idioletto dell'informatrice specifica. Il dato avvicina il gergo della piazza a quello della malavita urbana, per la quale, come detto, si può parlare di una “classe” o comunità marginale in cui certamente anche le donne, certamente quelle che esercitavano la prostituzione (cfr. SANGA 1986: 31), ma verosimilmente anche quelle operanti altre attività – come, alla luce della testimonianza di Basetti (1896), il gioco d'azzardo –, dovevano essere gerganti.

5.3. La conservazione del gergo nel repertorio dialettale comunitario: le tipologie in *GergALIS*

Alla luce delle fonti prese in esame per la costruzione dell'atlante *GergALIS*, si sono potuti riscontrare anche nel resto del territorio dell'Italia settentrionale casi simili a quelli descritti negli studi precedenti da BERTOLOTTI e SANGA (1978), da MARCATO (1988) e da PONS-RIVOIRA (2020), e, potendo visualizzare in modo più completo un panorama complesso di varietà in rapporto con il repertorio dialettale comunitario, a seconda dei casi e delle modalità con cui i gerghi si sono conservati, è possibile avanzare una classificazione delle tre fondamentali tipologie attraverso le quali tale fenomeno si è verificato; la distribuzione sul territorio di tali tipologie è visualizzabile nella *Figura 23* posta al termine di questo paragrafo.

La prima tipologia è quella designabile come *gergo integrato*, che riconduce di fatto la maggior parte dei fenomeni di conservazione della varietà gergale entro il repertorio comunitario alle modalità descritte da BERTOLOTTI e SANGA (1978), per il codice esclusivo dei magnani cavargnoni, e da PONS e RIVOIRA (2020), per i gerghi dei magnani della Val Soana, dei canapini, minatori e pastori di Usseglio, dei canapini di Oстана e Crissolo e dei pastori di Roaschia (v. *supra*). In tal senso, le caratteristiche di questa tipologia di gerghi sono riassumibili come segue: il gergo

1. diventa patrimonio di gran parte della comunità, anche in seguito alla perdita delle funzioni originarie con la scomparsa del mestiere (cioè quando diventa *gergo residuali*);
2. diventa appannaggio del “polo linguistico femminile”, anche laddove questo fosse originariamente escluso dalla gergalità;
3. è parlato in famiglia e negli scambi di tutti i giorni;
4. assume i tratti di una varietà marcata in diafasia per uso espressivo e scherzoso;
5. può assumere i tratti di codice identitario e memoriale come patrimonio di un passato linguistico condiviso.

Chiaramente, come già in parte segnalato, le modalità con cui questi tratti si possono essere presentati nel corso della vita dei gerghi storici di mestiere soprattutto alpini – di fatto quelli caratterizzati in misura maggiore dai fenomeni di integrazione e conservazione, come dimostrato da MARCATO (1988: 261) –, possono essere variate nel tempo e, se nei casi presi in esame da PONS e RIVOIRA (2020) è data testimonianza della

permanenza di questo fenomeno ancora oggi, non è detto che ciò si possa affermare anche per gli altri, per i quali più cautamente occorre rimettersi solo alle notizie offerte al tempo delle ricerche condotte e descritte nelle varie fonti gergali.

Così, partendo dal Piemonte, a questa tipologia possono essere ricondotti i due gerghi di mestiere presenti a Castellazzo Bormida (AL, punto 9 di *GergALIS*), quello dei muratori, la *palafèa di nocc mader*, e quello dei selciatori, la *palafèa*, nel repertorio dei quali ZUCCA (1995: 250-282) ha segnalato come molte voci siano confluite integrandosi nel dialetto, tanto da non essere più distinguibili da parte degli informatori, secondo la dinamica già incontrata. Se per il lessico dei selciatori il fenomeno dello sfumare nel dialetto deve essere stato più sporadico, è per il gergo dei muratori che ZUCCA (*Ivi*: 267-269) ha potuto fornire le notizie più interessanti, dato che, se Castellazzo Bormida era considerato nella prima metà del '900 «paese di muratori», forse proprio per questo «molti termini sono passati più o meno profondamente in dialetto, anche in modo passeggero»: non è stato più possibile stabilire il confine fra le due varietà e, benché, poi, non tutti i dialettofoni della comunità avessero conoscenza del gergo, tuttavia lo studioso ha potuto constatare che anche in alcune famiglie contadine e non di muratori parte del gergo si era potuta integrare nel dialetto.

Dell'integrazione del gergo dei calzolai di Rassa (VC, punto 20 di *GergALIS*) nel dialetto della comunità valesiana dà notizia, sebbene incerta, MOLINO (Online) nel suo resoconto finalizzato ad organizzare più specificamente i materiali del gergo in parte già editi in MOLINO-ROMANO (2008). Lo studioso, accennando in breve al fatto che il codice esclusivo fosse caratteristico con ogni probabilità degli abitanti in generale e non solo dei calzolai ambulanti, ha rilevato che «peculiare nel caso di Rassa è il fatto che il *gèrg* si trasformò in una vera e propria tradizione, tanto da essere usato da buona parte della popolazione», comprovando così l'ipotesi che la funzione di codice memoriale e identitario potesse essere vivace nella comunità. MOLINO (*Ibidem*), tuttavia, ha anche segnalato che «tale consuetudine è ormai terminata e del *gèrg* restano solo le tracce nella tradizione orale di pochissimi sopravvissuti», così palesando come il processo di integrazione, pur vivo in passato probabilmente in concomitanza con gli ultimi periodi di sopravvivenza della maestranza ambulante, si sia interrotto, diventando il gergo di fatto pienamente *residuale* come la maggior parte delle varietà esaminate in *GergALIS*.

Situato più a nord nell'Ossolano è il luogo d'origine dei magnani, ambulanti e ciabattini gerganti di Varzo (VB, punto 31 di *GergALIS*), la cui migrazione all'estero in certi casi è diventata stanziale (*v. supra*), tanto che CONTINI (1932: 198) ha potuto rilevare

che il gergo era parlato da «colonie numerose e salde» e che «per di più una parte di esso è filtrata nella parlata corrente». Sebbene l'evanescenza del gergo fosse un dato certo già al tempo dell'inchiesta svolta dallo studioso all'inizio degli anni '30, fatto dimostrato probabilmente anche dall'anzianità di alcuni suoi informatori gerganti (cfr. *Ibid*: 199-200), e l'uso del codice esclusivo già cedesse a quello del francese o del piemontese fra gli stessi abitanti, CONTINI (*Ivi*: 198) ha potuto constatare che nelle colonie all'estero, «come a Parigi, lo si tiene in vita riflessamente per scrupolo di serbata tradizione», dato che sembra far emergere in queste comunità transfrontaliere l'avvenuto passaggio del gergo alla funzione di codice memoriale e identitario.

Alla tipologia di *gergo integrato* può essere certamente ricondotto il *gergùn* dei contrabbandieri di Argentera/Bersezio/Ferrere (CN, punto 36 di *GergALIS*), nel cui caso, se come visto CELAURO (2013-2014: 47-48) ha evidenziato anche un ruolo rilevante nell'attività illecita da parte delle donne della comunità, si può facilmente immaginare un pieno coinvolgimento femminile nella gergalità e che dunque il codice non fosse esclusivo degli individui maschi, ma usato più in generale dall'intera famiglia (*v. supra*). Conferma di ciò è infatti stata più recentemente offerta da Francesco Dematteis, allievo del corso magistrale di Dialettologia Romanza a.a. 2017/2018 dell'Università degli Studi di Torino tenuto da Matteo Rivoira³²², nella cui relazione scritta, esito di un'inchiesta sul campo, è testimoniato che col passare del tempo il gergo ha iniziato ad essere conosciuto da tutti, poiché «tutti o quasi erano contrabbandieri», è uscito così dal contesto gergale, è diventato lessico comunitario o «di paese» e ha assunto in buona sostanza le nuove funzioni come da schema (*v. supra*): sia «per estromettere i più piccoli o i forestieri», secondo verosimilmente il passaggio sfumato dalla criptolalia a un uso espressivo-scherzoso-derisorio, sia «per rafforzare il senso di appartenenza alla comunità», secondo la formula per la quale «se parli in gergo sei di Argentera, se sei di Argentera non puoi non conoscere il gergo», possibile spia della funzione identitaria e memoriale del codice, la cui conoscenza viene estesa all'intera comunità.

In area valdostana FAVRE (1998: 14) ha potuto rilevare come il *gèrc* dei segantini di Ayas (AO, punto 50 di *GergALIS*), usato anche dai calzolai e dai contrabbandieri, «constituait vraisemblablement un patrimoine commun à tous les Ayassins»; allo stesso modo, nel resoconto sul gergo offerto in PATOISVDA sulla base proprio della

³²² Perciò si ringrazia il professore della gentile concessione del materiale inedito contenuto nella relazione d'esame, così come un ringraziamento sincero va allo studioso che l'ha redatta. Le citazioni a seguire, senza dicitura bibliografica, sono da attribuire a Dematteis.

documentazione offerta da Favre viene riportato che il gergo «con il passare del tempo ha dato il suo contributo al patois locale con un certo numero di termini che sono entrati nel linguaggio comune».

Una simile condizione sembra caratterizzare il gergo (*zargo*) degli spazzacamini di Valsavarenche (AO, punto 52 di *GergALIS*), se ZANOTTO (1982: 103) segnalava che i termini gergali «sont entrés dans le langage de tous les jours de Valsavareins ou sont employés quand l'on veut dire quelque chose de drôle ou de marrant», dando contezza della nuova funzione espressiva e scherzosa che gli abitanti della comunità hanno assegnato al gergo. Il nuovo impiego del gergo viene confermato anche più recentemente da BLANC (2013: 9), la quale ha potuto constatare che «souvent les mots de *dzargo* [glottonimo] sont utilisés en alternance avec leur traduction en patois local et tendent ainsi à s'intégrer dans le vocabulaire courant», tanto che «actuellement, il n'est pas toujours facile de distinguer les mots de *dzargo* de ceux du langage courant», secondo la dinamica ricorrente, e così gli abitanti di Valsavarenche se ne sono serviti – quantomeno sembra di poter capire fino al tempo dell'inchiesta della studiosa – in termini di varietà diafasica espressiva, introducendoli a tutti gli effetti nel proprio *patois*.

Allo stesso modo il gergo (*zargo*) di Rhêmes (AO, punto 53 di *GergALIS*), pressoché identico al precedente, ha visto l'integrazione nel repertorio della comunità, come ha segnalato MARTIN (1981: 87 e 140), poiché un ampio numero di parole è rimasto nel *patois* locale al punto che «nombreux sont encore les jeunes qui s'intéressent à cet idiome et qui l'utilisent comme parler quotidien, bien qu'ils n'en connaissent pas tous les mots et toutes les finesses d'expression» e addirittura lo studioso rileva che «ce parler veut également s'adapter au moment présent en créant des mots nouveaux», rilevando una possibile vitalità residua del gergo come codice integrato nel dialetto³²³.

Il caso del gergo degli spazzacamini di La Thuile (AO, punto 54 di *GergALIS*) è forse ancor più rivelatore dell'integrazione nel dialetto locale che, come visto, hanno subito in larga misura i codici un tempo esclusivi di questa particolare maestranza, la cui pratica doveva aver coinvolto in generale nei periodi dello stagionalato itinerante l'intera Alta Valle d'Aosta (cfr. *Ibidem* e *v. supra*), poiché infatti nel contributo lessicale da lui offerto BERGER (1981: 130) ha segnalato come nel repertorio del *patois* comunitario si siano

³²³ Sorte che invece non sembra essere toccata ad un altro gergo di spazzacamini del tutto simile a quelli di Valsavarenche e Rhêmes, ovvero quello di Sarre (AO, punto 51 di *GergALIS*), dove MUNIER (1982: 97) ha constatato che, a differenza delle altre località, al tempo della sua inchiesta non c'erano più tracce evidenti di gergo.

conservati numerosi termini originari del *zârgo* degli spazzacamini, ancorché alcuni di quelli riportati nel glossario fossero al tempo dell'inchiesta ormai obliati. Tuttavia, non è di poco conto che di tale conservazione renda testimonianza, ad uno sguardo attento, anche la raccolta inerente a La Thuile contenuta in PATOISVDA, poiché l'informatrice dell'inchiesta dialettale (v. *supra*) ha riferito numerosi termini del gergo degli spazzacamini interponendoli pienamente al *patois*, giacché la fonte non segnala in alcun modo la loro origine gergale. L'aspetto forse ancor più interessante è che, a quanto è dato di sapere alla luce di una ricognizione generale, nel repertorio di PATOISVDA tali termini originari del *zârgo* risultano essere sempre varianti di corrispondenti dialettali, alimentando così l'ipotesi che il loro impiego possa – e più sicuramente potesse – avere quella funzionalità marcata in diafasia di codice espressivo o identitario diffuso in tutta la comunità, come per le località esaminate da PONS e RIVOIRA (2020)³²⁴.

Spostandosi verso sud nel panorama esaminato da *GergALIS*, sul confine fra Piemonte e Liguria, il gergo (*parlè balurd*) dei merciai ambulanti (*picapòrte*) di Roccavignale (SV, punto 56 di *GergALIS*) è certamente anch'esso ascrivibile alla tipologia di *gergo integrato*, se RUBINO (1989: 29) ha potuto rilevare che la varietà gergale, quando ancora pienamente funzionale nel gruppo di lavoratori itineranti, veniva portata dopo le peregrinazioni anche in paese e parlata in famiglia, al punto che «poco alla volta, fu imparata anche da coloro che erano rimasti, diventando nel tempo una parlata alternativa che li contraddistingueva come un marchio» e configurando ancora una volta la nuova funzione identitaria e memoriale che il gergo può assumere nel contesto linguistico d'innesto proprio della comunità stanziale. È, inoltre, significativo notare come nell'intervista fattagli per “la Repubblica” e svolta anni dopo la sua inchiesta, Rubino ricordasse come la nonna conoscesse perfettamente il gergo, tanto da poterlo parlare nella quotidianità, ma che questa «lingua divenuta comune agli inizi del '900 [...] ha cominciato a essere dimenticata dopo la Seconda Guerra Mondiale» (PETRINI 2012), diventando così pienamente *residuale*.

In Lombardia, poi, oltre al *ru(n)gìn* dei magnani della Val Cavargna (CO, punto 71 di *GergALIS*), già ampiamente descritto, si possono riscontrare almeno due casi di integrazione del gergo nel repertorio comunitario. Il primo, ancorché in modo poco

³²⁴ Certamente andrebbero operate nuove inchieste nelle varie località, seguendo, per esempio, il modello di inchiesta offerto da PONS (2019), come già detto, per il gergo di Usseglio, tuttavia l'ampio repertorio dialettale di PATOISVDA (Online), che è in continuo aggiornamento, a detta della redazione, offre un importante bacino di ricerca che può essere ampiamente sfruttato per la localizzazione di parole gergali entro i repertori delle comunità.

sicuro, è rappresentato dal gergo dei muratori di Soncino (CR, punto 64 di *GergALIS*), per il quale ROSSI (1983: 292), pur non in modo approfondito, sembra abbia potuto rilevare che anche nella località cremasca esso «a mano a mano che ha perso la sua funzione settoriale è stato partecipato ad un sempre maggiore numero di persone, tanto da dare un grosso contributo» alla lingua locale; si tenga conto tuttavia che lo studioso ha attribuito tale trasformazione in modo più generale alla gergalità italiana. Così, benché Rossi abbia predisposto un glossario apposito per il gergo (*Ivi*: 295-300), egli ha comunque inserito numerosi termini gergali entro il *Breviario dialetto – italiano* (*Ivi*: 301-315), evidentemente presupponendo l’aspetto messo in evidenza da PONS-RIVOIRA (2020: 58), per cui una spia dell’integrazione del gergo può essere proprio la commistione nei glossari dialettali di termini gergali. Del resto, questa testimonianza sembra avvalorare la possibilità che, entro il repertorio, le varianti gergali di termini dialettali abbiano possibilmente assunto un valore espressivo e scherzoso, come già ampiamente riscontrato nei casi precedenti.

Il secondo caso di *gergo integrato* in Lombardia è certamente quello rappresentato dagli affini *plat di sciòber/sciòbar* dei calzolai valtelinesi di Piatta (SO, punto 82 di *GergALIS*) e della Valfurva (SO, punto 83 di *GergALIS*), a proposito dei quali già nel suo vocabolario bormino LONGA (1913: 320) poteva riscontrare numerose forme gergali «passate nel dialetto, da cui quasi più non si distinguono tanto l’uso di esse è comune in tutto il popolo», facendo emergere così quella dinamica di assottigliamento del confine gergo-dialetto già incontrata altrove. BRACCHI (1987) nel suo più ampio studio dei due gerghi bormini ha dato poi più ampia conferma di questa integrazione, descrivendone diversi aspetti che individuano i tratti e gli sviluppi tipici, come già descritti in precedenza (*v. supra*). Lo studioso, infatti, ha potuto constatare che

tornando in paese, gli uomini continuavano spesso a parlare la loro lingua segreta, riaprendola ad influenze paesane e imponendo inavvertitamente anche agli altri membri che componevano la famiglia numerose voci, accattate nel loro peregrinare di terra in terra, cosicché in molti casi tra dialetto e gergo si è venuta a creare una linea di demarcazione assai incerta (*Ivi*: 6),

e riferisce lui stesso un ricordo personale relativo alla casa dei nonni materni, dove il gergo era intercalato al dialetto con grande disinvoltura, una volta entrato fra le mura domestiche. Coerentemente con questo aspetto, che Bracchi rileva essere accaduto

“inavvertitamente”, dunque con apparente indifferenza da parte del gruppo gergante attivo dei calzolai ambulanti riguardo alla salvaguardia di una forte distinzione sia professionale sia di genere all’interno della comunità linguistica, lo studioso ha evidenziato come anche presso altre professioni stagionali operate dagli abitanti della comunità, non tutti dunque ciabattini, si potesse comunicare in gergo, e «il *plat* veniva così allargato ad una cerchia più vasta di quella originaria», per cui anche altri stagionali potevano acquisire «una discreta competenza attiva nella loro parlata speciale» (*Ivi*: 6-7). Questa spigliatezza da parte dei gerganti nell’allargare anche agli altri membri della famiglia o della comunità dialettale il gergo ha anche portato, probabilmente solo in certi casi, a quella dinamica di integrazione come descritta in BERTOLOTTI e SANGA (1978) per la Val Cavargna, in base alla quale «dialetto e gergo confluivano così spontaneamente in un linguaggio intermedio, difficilmente scomponibile presso qualche nucleo familiare più intraprendente» (BRACCHI 1987: 7). In tal senso, poi, in famiglia non dovevano sussistere distinzioni di genere nell’utilizzo del gergo, come dimostrano anche le notizie date dagli informatori di Bracchi (*Ivi*: 445-446) a proposito di un uso generalizzato entro le mura domestiche, cosicché il polo linguistico femminile poteva apprendere il codice liberamente e più o meno competentemente, se lo studioso ha potuto riscontrare che «a Piatta sopravvivono ancora donne che, pur non parlando il *plat*, dimostrano di comprenderlo in larga parte» (*Ivi*: 7). Entro questo quadro dinamico di integrazione nella comunità, il gergo dei calzolai ha inoltre certamente mutato in parte le sue funzioni, rientrando nel modello proposto da PONS-RIVOIRA (2020) e slittando verso un uso eufemistico e tabuistico che rispecchia in larga parte lo sviluppo che allo stesso modo ha avuto il gergo dei canapini di Ostana (CN, punto 40 di *GergALIS*) (*v. supra*). BRACCHI (1987: 12), infatti, rileva come il *plat* dei calzolai fosse usato in famiglia anche per escludere, per esempio, «quelli di minore età dalla comprensione di determinate formule colpite dal tabù sessuale o riguardanti il mistero della vita» e uno degli informatori dello studioso ha potuto testimoniare «come in casa propria mamma e papà, parlando di certi argomenti in presenza dei figli, ricorressero al *plat*» per nascondere, per esempio, giudizi severi su cose e persone.

Nell’ambito dei gerghi trentini, l’unico riscontro significativo in grado di evidenziare un processo di integrazione è quello che riguarda il *tarón* degli arrotini e salumai della Val Rendena (TN, punto 84 di *GergALIS*) per il quale FRANCHINI (1984), pur non discutendo apertamente il suo utilizzo più ampio nella comunità, a differenza di altre fonti, ha però offerto alcuni indizi riguardo ad un possibile, benché parziale, slittamento

verso il repertorio dialettale comunitario: da un parte al tempo delle raccolte svolte dallo studioso era spesso «difficile distinguere il gergo dal dialetto e dalla lingua parlata» (*Ivi*: 8), aspetto che alla luce degli esempi qui raccolti ormai risulta costante del *gergo integrato*, dall'altra con la scomparsa del nomadismo del gruppo gergante e una volta privato della piena funzionalità Franchini ha segnalato un uso del gergo «per spasso e burla coi famigliari o cogli amici nell'osteria» che lo ha portato «a cristallizzarsi e a diventare quasi memoria e oggetto di trastullo» (*Ivi*: 30-31), secondo il duplice mutamento delle funzioni originarie più volte riscontrato. Franchini, inoltre, ha riferito che in alcune colonie stanziali dei rendenesi (*v. supra*) «il gergo ha potuto resistere più a lungo, mantenendo la sua attualità e la sua vitalità, com'è o com'è stato nel caso, appunto, dei salumai a Trieste e di certi gruppi famigliari a Milano e nella Pianura Padana» (*Ivi*: 30), entro i quali evidentemente il gergo non doveva più avere carattere di codice della marginalità, bensì di codice dell'identità e della memoria collettiva; a riprova del fatto che anche nei nuclei familiari dovesse essere presente una più o meno ampia conoscenza del *tarón*, risultano significative le notizie offerte dallo studioso riguardo alle numerose informatrici da lui consultate (cfr. *Ivi*: 184-187), molto probabilmente fonti indirette del gergo.

Meno certo è, del resto, il caso del gergo (*tarón* o *gain*) dei ramai della Val di Sole (TN, punto 85 di *GergALIS*), per il quale si dispongono di poche e contrastanti informazioni, dato che BATTISTI (1906), BATTISTI (1913) e BEZZI (1949) già al tempo delle loro inchieste poterono rilevare l'avanzata decadenza del gergo, conosciuto solamente dai membri più anziani della comunità, come tipico dei gerghi *residuali*. Tuttavia, RIVOIRA (2012: 8) ha potuto segnalare che nell'annotazione sulle *Agendine* che Pellis ha compilato in occasione della sua raccolta di materiale del *tarón* compiuta a Cògolo di Peio (cfr. PELLIS 1938a), lo studioso ha appuntato che il gergo era «diffuso in genere fra tutti i valligiani», evidenziando perciò un possibile processo di integrazione nel repertorio dialettale della varietà, una volta che il mestiere relativo e il suo uso pienamente funzionale stavano svanendo. Più di recente è MIOLA (2023: 124-125) che sembra aderire ad una tale interpretazione, rilevando come nei contributi di BATTISTI (1906) e BATTISTI (1913) ci fosse una certa difficoltà a distinguere qualche elemento dialettale dal materiale più strettamente gergale, forse spia di una possibile integrazione del gergo già a partire dai repertori degli informatori delle inchieste.

Notizie più limitate sono quelle riguardanti la possibile integrazione nel dialetto comunitario del gergo dei seggiolai di Gosaldo (BL, punto 96 di *GergALIS*), poiché alla

luce di quanto emerso dell'inchiesta condotta da PELLIS (1929a) esso parrebbe essersi sfumato nell'uso dialettale visto che lo studioso, scorrendo più generalmente della gergalità nell'introduzione al repertorio lessicale, ha segnalato, per dare esempio proprio della possibilità che il trapasso nel dialetto si possa verificare, che nella località del Bellunese «si arriva a tal punto che si sostituiscono con voci del gergo anche parole d'uso molto frequente e di larga diffusione dei dialetti e anche nella lingua nazionale» (*Ivi*: 548). Una qualche conferma della penetrazione dello *scabelamènt* nel repertorio dialettale di Gosaldo sembra essere stata offerta da DALLE FESTE (2013: 3-4), che, in anni più recenti, ha riscontrato come il gergo abbia potuto lasciare “orme inconfondibili” nel dialetto locale e che sicuramente le ricadute del primo sul secondo dovevano ancora essere presenti al tempo delle inchieste da lui condotte, anche se non ha registrato o dato notizia dei possibili vocaboli gergali integrati. Alla luce di queste scarse informazioni, dunque, non è dato di sapere con quali modalità sia avvenuta l'integrazione nel dialetto del gergo dei seggiolai, tuttavia, nonostante ciò, è comunque possibile immaginare una qualche conservazione – forse di pochi termini o forse di una maggiore quantità di lessico – prolungata nel tempo, se Dalle Feste ha potuto rilevare una dinamica simile a quella esposta da Pellis quasi cent'anni prima.

Facilmente deducibili dalle fonti sono le modalità di integrazione che hanno certamente riguardato i due gerghi delle venditrici ambulanti di Erto (PN, punto 98 di *GergALIS*) e di Claut (PN, punto 99 di *GergALIS*) nella Val Cellina, che come visto in precedenza fanno parte di quei casi singolari in cui le donne della comunità costituivano le attrici delle migrazioni itineranti e dunque le gerganti principali, benché anche gli uomini dovessero essere parte attiva della gergalità. Alla luce di questa dirimente peculiarità, dunque, benché PELLIS (1930b) non offra notizie chiarificatrici a proposito di Claut, è evidente come entrambi i gerghi dovessero essere patrimonio dell'intera comunità senza distinzioni di genere, e così, infatti, a Erto – ma verosimilmente anche a Claut –, quantomeno al tempo delle sue inchieste, CRACCO (2014) ha potuto rilevare che alcune espressioni gergali sono «utilizzate anche oggi nella parlata normale, frutto di un'abitudine presente nelle famiglie che originariamente andavano a vendere, tramandate e tuttora usate per non farsi intendere», sottolineando, dunque, il possibile passaggio di funzioni come consuetudine nel *gergo integrato*.

Nell'area emiliano-romagnola non sembrano sussistere esempi chiari di integrazione di gerghi di mestiere nel repertorio comunitario; unico possibile indizio potrebbe essere costituito dal gergo dei muratori romagnoli di Faenza (RA, punto 117 di *GergALIS*), che

MORRI (1840) registra nel suo dizionario romagnolo-italiano, integrando le entrate delle forme gergali al repertorio di quelle dialettali, pur tuttavia segnalandole come termini furbeschi dei muratori. Se rinvenire nei repertori dialettali le forme gergali può essere spia dell'integrazione di queste ultime nel repertorio comunitario, nel caso di MORRI (1840) non è possibile avere certezza del loro utilizzo da parte di chi non apparteneva alla categoria di mestiere e avere conferma attendibile dell'osmosi nel dialetto locale.

Ugualmente complesso da classificare è il caso del gergo dei magnani, detto *arivarésco*, di Vico Pancellorum (LU, punto 120 di *GergALIS*) poiché, se ROSI (1982) non ha segnalato particolari fenomeni di integrazione, tuttavia la ricerca svolta per una recente tesi di laurea inedita discussa presso l'Università di Pisa (cfr. MARIANI 2019-2020) lascerebbe intendere che il codice esclusivo dei calderai abbia potuto mantenersi come linguaggio della memoria in alcuni membri della comunità, come mostra il fatto che sia stato recuperato di recente da un'associazione attiva nel territorio per preservare la tradizione linguistica locale.

La seconda tipologia di gerghi di mestiere, definibile alla luce dei rapporti intercorsi con il lessico del repertorio dialettale dell'intera comunità di partenza, è quella di *gergo stanziale o comunitario*, certamente più rara rispetto alla precedente: in base alle fonti considerate per *GergALIS*, se ne hanno solo tre esempi nell'intero panorama gergale settentrionale, di cui in parte si è già discusso in riferimento alla possibile appartenenza anche del polo linguistico femminile al gruppo gergante (*v. supra*). I primi due gerghi sono localizzati in Lombardia e il terzo in Emilia, sebbene una delle varietà lombarde si sia sviluppata in un contesto padano affine alla gergalità emiliana, mentre l'altra faccia parte in buona sostanza della gergalità alpina; si tratta del *taròc* dei cordai di Castelponzone (CR, punto 66 di *GergALIS*), del *dubiùn* dei commercianti di Olmo in Valchiavenna (SO, punto 80 di *GergALIS*) e del *zèrgom* di Zurco (Cadelbosco di Sopra, RE, punto 107 di *GergALIS*).

Le caratteristiche che contraddistinguono queste varietà si discostano in buona parte da quelle viste per i *gerghi integrati* e si possono riassumere nei seguenti punti: il gergo

1. è originariamente patrimonio dell'intera o della gran parte della comunità;
2. non è legato a gruppi di maestranze itineranti, ma a particolari attività stanziali;
3. può essere parlato in famiglia;
4. può assumere i tratti di codice espressivo e scherzoso;
5. è originariamente anche un codice identitario, poi a vitalità residuale.

L'aspetto che distanzia maggiormente questa tipologia di gerghi da quella precedente è costituito in buona sostanza dalla più o meno marcata differenza nelle funzioni originarie dei codici, dato che nel *gergo stanziale o comunitario* da un lato il rapporto fra la funzione identemico-coesiva e quella criptolalica sembra più stretto di quanto non fosse per i gerghi di ambulanti, visto l'uso prevalente all'interno della comunità stessa in condizioni di marginalità che non riflettono pienamente quelle proprie dei gerghi storici, in seguito integratisi o meno nelle comunità, dall'altro proprio la funzione identemica di fatto riguarda tutta o gran parte della comunità e non solamente un gruppo specifico in particolari circostanze di distanza dal luogo d'origine: pertanto, il gergo stanziale sembra avere fin dal principio i tratti di un vero e proprio codice identitario. Sebbene tali considerazioni possano apparire troppo generiche, è chiaro che avendo a disposizione, a quanto è dato di sapere, solamente tre esempi di questo tipo è bene valutare ogni aspetto singolarmente, anche perché i tre gerghi, in effetti, risultano avere fra loro alcune differenze ineludibili.

Come visto in precedenza SANGA (1979a: 199-221) ha potuto rilevare che a Castelponzone l'attività di cordaio a cottimo era svolta dalla maggior parte della popolazione, era stanziale, poiché condotta a domicilio presso i padroni della canapa e in essa era coinvolta tutta la famiglia. Infatti, dalle inchieste condotte dallo studioso è potuto emergere come il gergo potesse essere utilizzato per qualsiasi conversazione familiare, mentre il dialetto era utilizzato più spesso per comunicare con persone non appartenenti alla comunità, dunque estranee al particolare *peer-group* che in questo caso coincideva con l'intera popolazione di Castelponzone (cfr. *Ivi*: 206). In tal senso, se come visto la condizione di marginalità sociale ed economica frutto del vagabondaggio e della lontananza dal luogo d'origine è il principale motore per la nascita dei gerghi di mestiere, nel caso dei gerganti di Castelponzone tale presupposto sociologico non viene a mancare perché il centro abitato «è sorto e si è sviluppato come paese di “marginali”, come paese dove si raccoglievano i “dritti”» (*Ivi*: 217): lo dimostrerebbero da un lato una storia caratterizzata dalla presenza di fiere e mercati, nel contesto delle quali gli abitanti sono potuti entrare in contatto con gli ambulanti e vagabondi gerganti (cfr. *Ivi*: 213-217), dall'altro, proprio per questo, il fatto che la comunità di Castelponzone non è mai stata contadina, ma le attività economiche esercitate erano quelle inerenti alle attività di piazza e della fiera. Così, del resto, SANGA (1979a: 220-221) ha ritenuto di ricostruire la storia del paese:

nato come luogo di mercato, centro di traffici e di servizio, punto di raccolta di emarginati, in epoca recente (probabilmente nell'Ottocento) ha vissuto un processo di proletarizzazione che ha reso disponibile forza-lavoro per la costituzione di un'industria della corda decentrata a domicilio, promossa da pochi proprietari terrieri acquirenti della canapa. Con la seconda guerra mondiale la produzione della corda è entrata in crisi, il mercato e la fiera hanno visto grandemente ridotta la loro importanza, pertanto i castellini hanno progressivamente abbandonato il paese per andare a lavorare come operai in fabbrica, specialmente a Milano (*Ibidem*).

Alla luce di queste considerazioni, dunque, il gergo stanziale di Castelponzone, parlato dai cordai in famiglia, anche con i bambini, poiché tutta la famiglia era coinvolta in questa attività, era già in origine di tipo comunitario, cioè appannaggio di tutto il villaggio, probabilmente anche dei pochi contadini castellini (cfr. *Ivi*: 206), funzionalmente identemico e al tempo stesso fortemente identitario per un "paese di dritti", aspetto per il quale risulta «estremamente indicativa [...] l'avversione dei vicini paesi di contadini per Castelponzone» (*Ivi*: 218-219), i cui abitanti erano assimilati alla classe dei marginali economici e sociali, ai truffatori, ai pezzenti. La penetrazione del gergo nel repertorio delle famiglie castelline, quindi, doveva essere intensa e verosimilmente ancora in parte evidente al tempo delle inchieste di Sanga, ancorché in decadenza, se lo studioso ha potuto comunicare che «un'informatrice», con ogni probabilità proprio Milia Grazioli (v. *supra* § 5.2.), «dice che con il padre, la zia e la cugina parla normalmente il gergo ancora oggi» (*Ivi*: 206); al tempo stesso, la linea di demarcazione fra il gergo e il dialetto doveva essere ancora percepita, data la sicurezza degli intervistati nel precisare tale differenza³²⁵.

Per quanto riguarda l'altro gergo situato in Lombardia definibile come *stanziale o comunitario*, vale a dire il *dubiùn* di Olmo in Valchiavenna, le caratteristiche del suo utilizzo sembrano in parte differire da quelle della varietà di Castelponzone, dato che gli abitanti della comunità alpina non sembrano aver vissuto un particolare status di marginalità. Infatti, come detto, le condizioni in cui si è sviluppato e si praticava l'uso del *dubiùn*, cioè 'doppione (della lingua)', erano principalmente le situazioni legate al piccolo

³²⁵ A questo proposito sono quantomai significative le bobine digitalizzate dell'inchiesta dal titolo *Ricerca sul gergo dei cordai: intervista a Antonio e Milia Grazioli sulla vita e il mestiere dei cordai* condotta da Sanga nel 1979, oggi reperibili online nel sito della Regione Lombardia, IT-AESS Fondo Glauco Sanga: gli informatori affermano con particolare sicurezza e disinvoltura la diffusione del gergo presso tutti gli abitanti della comunità di Castelponzone e specificano all'interlocutore con particolare determinazione che il gergo era altro rispetto al dialetto locale.

commercio in paese fra gli abitanti al fine di comunicare fra loro liberamente, dunque la conoscenza di questa varietà doveva riguardare in modo ampio i membri della comunità stanziale, senza avere legami con l'ambulantato itinerante o il vagabondaggio. Come ha potuto rilevare FESTORLAZZI (1965: 159), infatti, l'intento criptolalico doveva non già passare in secondo piano rispetto alla funzione più propriamente coesiva ma, nel caso del *dubiùn*, probabilmente intrecciarsi a quest'ultima in modo stretto, coadiuvando nei gerganti la volontà sia di «capirsi reciprocamente fra di loro, per scambiarsi opinioni, notizie ed impressioni sull'andamento dei prezzi o sulle intenzioni e disponibilità dell'eventuale acquirente o venditore», quindi con una marcata funzione coesiva, sia di «condurre i propri affari in modo vantaggioso» «senza che altri lo venissero a sapere», secondo perciò «una finalità essenzialmente utilitaristica» perseguita tramite la criptolalia, il che rende il codice in qualche modo differente rispetto agli altri gerghi dell'area.

Tuttavia, se le due funzioni classiche del gergo, quella primaria identemica e quella opzionale criptolalica, in questo particolare caso di *gergo stanziale* o *comunitario* sembrerebbero maggiormente correlate, la peculiarità di questo codice risiede, in effetti, come ha evidenziato BRACCHI (1983: 75-77), in una «disinvolta commistione fra termini di provenienza dialettale e termini più propriamente gergali», entro la quale i primi, pur trovando riscontri sicuri nelle varietà limitrofe, da una parte «mostrano tuttavia alcune piccole differenziazioni fonetiche», all'altra sono stati ospitati senza limiti nel gergo degli abitanti di Olmo, i quali percepivano tratti arcaici nella parlata comunitaria che li separano dal territorio chiavennasco. Il risultato dell'interazione fra questi aspetti ha fatto sì che, come riscontrato in altri casi, si sia verificata nuovamente la dinamica per cui gli abitanti, non sentendo «il bisogno di cercare una parola diversa da quella dell'uso comune», hanno risposto alle interviste in modo concorde «senza stabilire una netta linea di demarcazione tra lingua d'uso comune e lingua "speciale"». Se parecchi anni prima, già alla metà degli anni '60, FESTORLAZZI (1965, 1968) ha potuto rilevare una perdita crescente della specificità del gergo nel repertorio comunitario, denotandone così la sostanziale residualità, doveva, tuttavia, essere ancora viva al tempo delle sue inchieste la percezione di una qualche tradizione linguistica locale. Infatti, dopo la prima pubblicazione del 1965 «parve [...] a qualcuno che si fosse indebitamente rivelato un mistero» e giunse «la notizia di qualche malcontento» (FESTORLAZZI 1968: 109) manifestato da alcuni membri della comunità che ritenevano in certo modo violata la propria identità linguistica, facendo emergere così il possibile permanere, benché anch'esso residuale, di quella

funzione identitaria estesa a tutto il paese la quale deve aver caratterizzato già in partenza i *gerghi stanziali*.

A proposito dell'utilizzo di questo gergo, nella sua inchiesta ZAHNER (1989: 233-234), sebbene abbia ipotizzato altre funzioni del *dubiùn*, data «la presenza di parole rivelatrici quali ad esempio “zucchero”, “caffè in grana”, “sigarette”, “latte”, “burro”, “farina”, “guardia di finanza”, “carabinieri”, oltre a una ricca terminologia riguardante fenomeni atmosferici»³²⁶, che indurrebbero a considerare probabile l'uso del gergo anche nel contrabbando, «attività che, durante molti anni, fu una delle principali fonti di reddito per molti valligiani», ha tuttavia inteso sottolineare come, a suo parere, il gergo non «sia stato ‘creato’ appositamente né per il contrabbando, né per il commercio di bestiame, ma che abbia avuto, all'interno del paese, una funzione domestica molto più generale e estesa».

Al netto delle informazioni ottenute dalle fonti, si può ipotizzare che la differenza tra il gergo di Olmo e il *taròc* di Castelponzone rifletta, in fin dei conti, probabilmente in modo preponderante tale caratteristica, cioè che, se nel secondo caso la condizione di marginalità risulta, come visto dalle inchieste di SANGA (1979a), storicamente legata alla popolazione – cioè in tutta la popolazione che, ed è ciò che rende il caso singolare, è per tale motivo diffusamente gergante –, ad Olmo le condizioni di sopravvivenza del gergo negli anni sono del tutto separate dalla condizione di marginalità, risultando ancor più peculiare il radicamento del codice nel repertorio comunitario. Tale differenza viene anche ampiamente evidenziata a livello linguistico sia dalla percezione dei due codici da parte delle due comunità sia, soprattutto, dalla natura dei due lessici, entrambi aspetti in parte già riscontrati. Da un lato i gerganti di Castelponzone percepivano una linea netta di demarcazione fra il gergo e il dialetto, poiché per tradizione e orgoglio erano consapevoli della propria peculiarità rispetto ai paesi limitrofi, cioè di essere un “paese di dritti”, sfruttando il codice esclusivo come *signum* per sottolineare tale diversità, dall'altro per gli abitanti di Olmo, come visto, questa capacità di discernimento doveva essere meno netta.

A questo proposito, un aspetto importante della percezione che solitamente i gerganti hanno di sé in quanto tali è quello di conoscere e riuscire a parlare molte lingue, perché incontrate e imparate durante le peregrinazioni e i vagabondaggi, una caratteristica cioè di chi “ha visto il mondo”, in contrapposizione agli stanziali, i contadini, che non hanno contezza del “mondo esterno” alla comunità rurale (cfr. SANGA 1990, 1993). In tale senso,

³²⁶ Si vedano a tal proposito le carte dedicate agli *alimenti* e agli *elementi naturali, atmosferici e misure del tempo* per verificarne le corrispondenze nel gergo.

significative sono le parole di LURATI (1989: 7) a proposito di questo plurilinguismo orgoglioso, per cui «non poche volte il creare e l'usare il gergo poteva essere sentito dai gerganti come un segno e un'affermazione della loro superiorità rispetto al contadino, più impacciato, meno disinvolto e spigliato anche linguisticamente, prigioniero nel suo monolinguisma (apparente o reale che fosse)»³²⁷. Cosicché è pensabile che la capacità dei gerganti di Castelponzone di discernere il confine fra gergo e dialetto, in quanto familiari con le differenze linguistiche, dovesse essere legata non però all'attività di migranti itineranti, ma fosse dovuta al costante contatto con genti e gerganti e con le loro varietà di lingua, in ragione della natura stessa della comunità (cfr. SANGA 1979a).

La differente natura linguistica fra i termini dei due gerghi è, poi, segnalata dagli stessi studiosi che hanno testimoniato più ampiamente il repertorio lessicale. Infatti, da una parte SANGA (1979a: 207) ha evidenziato come «l'impressione generale che si ricava da questo breve lessico è che si tratti di un gergo arcaico, con frequenti e puntuali riscontri con il furbesco del Quattrocento e del Cinquecento», dall'altra BRACCHI (1983: 75-79) ha potuto mostrare nell'ampio repertorio gergale di Olmo la commistione fra termini del dialetto, anche arcaici, e del gergo, benché, come visto, gli abitanti avessero una percezione abbastanza chiara delle peculiarità del loro dialetto rispetto a quelli limitrofi, trovando maggiore facilità nell'inserire nel *dubiùn* termini peculiari rispetto al panorama dialettale circostante³²⁸.

Questi differenti aspetti più prettamente linguistici potrebbero dare adito all'ipotesi, in realtà molto incerta, secondo cui il gergo di Olmo, seguendo in parte la tesi di ZAHNER (1989: 233-234) ch'esso fosse usato anche dai contrabbandieri – attività come evidenziato dallo studioso storicamente diffusa nella valle e legata in certo qual modo alla marginalità (v. *supra*), vero “motore” della gergalità –, in realtà sarebbe nato effettivamente come gergo del contrabbando, fatto non frequente, ma nemmeno raro, se si pensa al gergo di Argentera/Bersezio/Ferrere (CN, punto 36 di *GergALIS*) e si sarebbe diffuso più ampiamente nel repertorio degli abitanti della comunità. In questo senso, sia una

³²⁷ Così, infatti, uno degli informatori di Sanga, nell'inchiesta a Castelponzone sbobinata e reperibile online in IT-AESS Fondo Glauco Sanga (v. *supra*), ha rivelato di conoscere tutti i dialetti delle regioni in cui era stato e di saperli parlare liberamente, rivelando così uno spirito da gergante anche in un tempo in cui la lavorazione della corda, e il gergo relativo, non erano più pienamente attivi. Anche presso i pastori di Roaschia (CN, punto 35 di *GergALIS*), AIME, ALLOVIO e VIAZZO (2001: 204-211) hanno potuto constatare come ci fosse un senso di superiorità nei confronti dei contadini che non avevano “visto il mondo” e rilevare la capacità dei pastori gerganti di conoscere e parlare i diversi dialetti padani incontrati lungo gli itinerari della loro transumanza nomade.

³²⁸ Un confronto approfondito delle risposte per i due punti offerte nelle Carte *GergALIS*, nonché riordinate nell'Indice, può certamente dare contezza della differenza fra il lessico del *dubiùn* di Olmo e quello del *taròc* di Castelponzone.

percezione imprecisa della differenza fra gergo e dialetto, sia la commistione più ampia del dialetto locale nel gergo, anche con un buon numero di forme arcaiche, potrebbero rivelare dei tratti più tipicamente riscontrabili nei *gerghi integrati*, il che configurerebbe il gergo di Olmo come un antico gergo che si è mantenuto più a lungo nel dialetto locale, forse a causa di un relativo isolamento della comunità, variando il suo utilizzo verso quella definita da ZAHNER (*Ibidem*) come «funzione domestica» tanto da diventare di fatto *stanziale*.

Il terzo esempio di *gergo stanziale o comunitario*, quello cioè rappresentato dall'*amaro o zèrgom* di Zurco (RE, punto 107 di *GergALIS*), si rivela essere in certo modo accostabile al caso di Castelponzone, poiché, infatti, il gergo sembra essere stato proprietà di tutti gli abitanti del piccolo centro emiliano, frazione di Cadelbosco di Sopra in provincia di Reggio Emilia e che dunque il suo uso nel contesto familiare quotidiano dovesse essere largamente diffuso. In relazione a ciò, la natura sociologica del nucleo abitativo e dei suoi abitanti, presso i quali il gergo era attivo, infatti, risulta diversa da ciò che ci si aspetterebbe da un'usuale comunità rurale: infatti, PARLANGÈLI (1951: 265), descrivendo brevemente la storia del centro abitato, ha rilevato come Zurco fosse «un piccolo gruppo di case, abitato dai discendenti di un gruppo di girovaghi, probabilmente *Sinti*, fermatisi sulla strada che da Reggio nell'Emilia porta a Guastalla e a Mantova», dato che mette in immediato risalto la differenza che deve essere intercorsa fra il paesino di gerganti e i villaggi limitrofi e che in buona sostanza configura una dinamica simile a quella già riscontrata a Castelponzone. È forse LAGHI (1949, 1960), però, il primo a descrivere in modo più attento la particolare situazione linguistica venutasi a creare nella piccola località, poiché, infatti, l'autore, benché, come ricorda Parlangèli, avesse constatato che il codice esclusivo doveva essere in «fase di decadimento» poiché, al tempo delle sue ricerche, era «parlato solamente da pochi vecchi che attraverso il “*zèrgòm*” ritrovano e rivivono sogni e episodi della giovinezza lontana» e «i giovani nemmeno più lo intendono» (LAGHI 1960), risultando così già ampiamente *residuale* quantomeno a partire dal periodo post-bellico, tuttavia ha anche potuto evidenziare che fino a qualche anno prima, «quando Zurco era più chiuso in sé e gli abitanti erano più campanilisti, il gergo era comunemente inteso e parlato» (*Ibidem*) e che dunque esso doveva essere stato nel passato a tutti gli effetti *stanziale e comunitario*. A proposito proprio della condizione sociologica entro la quale il gergo ha avuto vita, è facile pensare che l'ipotetica discendenza degli abitanti da un gruppo di *sinti* originariamente nomadi dovesse essere una “tradizione popolare” tanto incerta dal punto di vista storico, quanto

vitale presso le comunità contadine limitrofe, se lo stesso LAGHI (1960) ha potuto dare notizia, dando eco ad una percezione popolare, che almeno fino a qualche tempo prima gli abitanti di Zurco erano considerati propensi all'illecito e aventi uno spiccato senso di coesione interna e chiusura all'esterno, tanto da giustificare la nozione diffusa della loro origine sinta. A ragione di ciò, l'autore ha infatti segnalato che gli abitanti della comunità di Zurco erano designati dai paesi vicini con il blasone popolare di "magiari", nome che lascia intendere verosimilmente l'idea di una presunta origine orientale, e che furono sempre separati dalla vita delle comunità limitrofe, chiusi in sé stessi, quasi – o forse – «isola etnica in mezzo ad una popolazione indifferente se non ostile» (*Ibidem*).

Le ipotesi più convincenti sull'origine della comunità sono state avanzate da CORRADI (1978), la quale è riuscita a ricostruire con documenti storici e con uno studio sull'antroponomastica locale la complessa storia del piccolo centro abitato: non solo la presenza di un gruppo di lingua romaní nel territorio a partire dal '500, insediatosi proprio nel territorio di Cadelbosco e verosimilmente proprio nella frazione, ma anche che, se «la componente zingaresca di Zurco, che risulta senz'altro un centro di emarginati, è dunque accertata, [...] ad essa vanno aggiunte quella magiara e quella degli ebrei cittadini» (*Ivi*: 64), componendo così un quadro di stratificazioni non indifferente. Infatti, benché non si possa escludere, secondo Corradi, che il gruppo stanziatosi a Zurco fosse di rom ungheresi, tuttavia la studiosa ha ritenuto possibile che un gruppo di ungheresi, probabilmente soldati disertori o di ventura originariamente scesi in Italia con le campagne napoletane di Luigi I d'Ungheria a metà del '300 e poi stanziatisi nella seconda metà del secolo anche in area reggiana, si fosse insediato a Cadelbosco e Zurco, in seguito forse a qualche discriminazione subita nei centri urbani. Successivamente nel XVI secolo la comunità si sarebbe stratificata con l'arrivo del gruppo di lingua romaní, mantenendo però evidentemente il tradizionale blasone popolare di "magiari" e nei secoli successivi a questa doppia stratificazione si sarebbero «sovrapposti in un terzo momento emarginati urbani, soprattutto ebrei, perseguitati per eccellenza: il tipico dialetto di questi ultimi ha sommerso le altre forme linguistiche», cancellando di fatto importanti residui ungheresi e della romaní nel dialetto o nel gergo.

Alla luce di queste considerazioni, benché Zurco, ben più piccolo di Castelponzone, non sia stato come quello un luogo di mercato e di fiera entro cui gli abitanti avessero potuto incontrare i gerganti della marginalità storica, l'insediamento risulta essere stato altrettanto separato dall'ambiente rurale circostante non solo dunque per le attività svolte dagli abitanti, forse un tempo inerenti all'ambulantato (cfr. CORRADI 1978: 61) e

certamente altre rispetto alla lavorazione della terra, ma anche per l'adozione o il mantenimento nel proprio repertorio di un particolare codice esclusivo, di origine essenzialmente furbesca (cfr. *Ivi*: 63), presentandosi, così, quantomeno in origine, anch'esso come un "paese di marginali", un "paese di dritti".

La terza tipologia d'integrazione del gergo nel repertorio della comunità è quella qui definita *ecoletto gergale* secondo le due sotto categorie di *familiare*, se incluso in un repertorio ristretto o al limite di un'unica famiglia di una comunità stanziale, o *comunitario*, se l'inclusione riguarda l'intero repertorio dialettale del paese. La peculiarità di questo tipo di linguaggi è che di fatto essi non rappresentano dei gerghi veri e propri, bensì delle varietà nate in particolari condizioni di contatto con i codici dei marginali gerganti: in alcune località alcuni nuclei familiari in altre l'intera popolazione, pur non avendo mai intrapreso attività di stagionalato itinerante, dunque non essendoci mai stata la fondamentale condizione di nascita per un gergo di mestiere, ha potuto apprendere una varietà gergale di passaggio, integrandola al proprio repertorio lessicale. Qualora il gergo sia stato appreso e adottato solamente da un gruppo di pochi individui non gerganti si può parlare dunque di "lessico familiare", mentre se i termini si sono diffusi nell'intera comunità si può definire tale insieme come "lessico comunitario".

Una descrizione di queste peculiari varietà di lingua è stata di fatto offerta dall'indagine condotta da TELMON (1998) per il particolare lessico rinvenuto in Val di Susa (TO, punto 42 di *GergALIS*), che lo studioso ha potuto definire *ecoletto*, poiché parlato come varietà espressiva entro un particolare gruppo familiare originario della Medio-Alta Valle. La notizia dell'esistenza di questa varietà, riferita indirettamente allo studioso da un individuo originario della Val di Susa, ma abitante a Torino, e dalla madre di costui originaria di Cesana nell'Alta Valle in zona linguistica occitana, entrambi piemontesofoni, rifletteva la curiosità che suscitavano in questi individui alcuni termini usati nella loro famiglia, «evidentemente perché si erano resi conto che il loro impiego, perfettamente funzionale all'interno del loro nucleo familiare, non lo era più altrettanto nel piemontese impiegato fuori da tale ambiente» (*Ivi*: 69). Lo stesso informatore ha potuto così rivelare a Telmon, il quale ha riconosciuto immediatamente la natura gergale dei vocaboli di questo lessico, che le parole erano «il ricordo del linguaggio usato dai nonni paterni e dai membri della loro famiglia nella vita di tutti i giorni» (*Ivi*: 70), famiglia il cui nucleo era stabile nei pressi della media Val di Susa a Bussoleno, dove nell'ultima parte dell'800, periodo in cui nacque il nonno paterno, la parlata del paese doveva essere ancora compattamente di tipo francoprovenzale. Dato che il mestiere dei nonni

dell'informatore, presso i quali era vivo il lessico gergale, era quello di allevatori di vacche da latte, esercitato ancora in famiglia dopo la Seconda Guerra Mondiale, TELMON (*Ivi*: 71) ha potuto così riconoscere che il vocabolario speciale usato in famiglia non fosse «da riferire tanto ad un gruppo sociale, legato da rapporti di lavoro e da somiglianze di caratteristiche professionali (itineranza), ma piuttosto ad una sorta di “ecoletto” o di “lessico familiare” che il gruppo familiare dell'informatore avrebbe mutuato dagli ambulanti e avrebbe fatto proprio». Così lo studioso, registrando l'esempio riscontrato in Val di Susa, ha tracciato lo statuto di tali particolari varietà, in buona sostanza potenzialmente estendibile anche ad altri casi nel panorama della gergalità, non solo dando rilevanza al particolare esempio valsusino di *ecoletto gergale familiare*, secondo la denominazione³²⁹ adottata in *GergALIS*, ma dando la possibilità di individuare anche varietà di *ecoletto gergale comunitario*. Infatti, nelle località in cui gli ecoletti si sono sviluppati i parlanti non sono lavoratori itineranti, ma

persone che vengono a contatto con tali lavoratori, quando i percorsi dell'itineranza li conducono in Valle; persone che da questi ambulanti apprendono, talvolta, parole del gergo e che, infine, le fanno proprie o le estendono, con funzioni e per motivi principalmente espressivi, prima all'uso familiare e poi, talvolta, anche a quello del paese (*Ivi*: 75).

Cosicché le caratteristiche generali dell'*ecoletto gergale* si possono riassumere in questo modo: l'ecoletto

1. non è legato a gruppi di gerganti appartenenti a maestranze itineranti o stanziali;
2. è originato dal contatto con gruppi di gerganti di passaggio, solitamente provenienti da comunità limitrofe³³⁰;
3. può essere assunto da un gruppo ristretto di individui per uso familiare e domestico (*ecoletto gergale familiare*);

³²⁹ Si noti che, come spiegato da TELMON (1998: 71), il termine *ecoletto* implica già di fatto l'essere *familiare*, cioè proprio di un nucleo domestico ristretto di una qualche comunità (cfr. BECCARIA 2004: 230, sotto la voce *dialetto* curata proprio da Telmon); tuttavia, nel caso che l'ecoletto sia rappresentato da parole gergali è parso necessario porre una distinzione fra *familiare* e *comunitario*, atta a descrivere meglio i casi riscontrati in *GergALIS* (v. *infra*).

³³⁰ Dalle fonti consultate in *GergALIS* non risulta certa la possibilità, pur da tenere in considerazione, che qualche individuo delle famiglie o delle comunità in cui l'*ecoletto* si è sviluppato si sia potuto unire alle maestranze gerganti.

4. può essere assunto dagli abitanti di un'intera località di passaggio dei gerganti, diventando parte del repertorio comunitario condiviso (*ecoletto gergale comunitario*);
5. ha la funzione di codice espressivo-scherzoso, a volte anche criptolalico.

Dall'elenco di tratti che descrivono queste varietà emerge la caratteristica particolarmente importante per la quale il lessico di questi *ecoletti* trova usualmente corrispondenza nel repertorio gergale di gruppi di maestranze provenienti da comunità vicine, evidentemente poiché le località in cui gli *ecoletti* sono emersi si collocavano lungo il territorio di transito e di esercizio dell'attività ambulante di tali maestranze. Questo aspetto, a ben vedere, non sembra essere stato rilevato precisamente da TELMON (1998: 71), il quale per l'*ecoletto familiare* valsusino ha valutato la possibilità che in generale «l'acquisizione di elementi gergali sia stata [...] determinata da quegli ambulanti, provenienti dalle vallate per le quali è storicamente e documentariamente ben attestata la presenza del gergo, che circolavano anche in Valle di Susa e giungevano magari anche fino agli alpeggi», senza individuare una maestranza specifica cui ricondurre l'*ecoletto* della Val di Susa. Infatti, lo studioso nella descrizione linguistica delle peculiarità del lessico ha in buona sostanza individuato come da un lato il materiale gergale potesse provenire da fonti disparate, a partire certamente dal confronto con il gergo furbesco torinese ma anche da riscontri vari con i gerghi valdostani, evidenziando il noto e usuale carattere eterogeneo dei gerghi anche per questo repertorio lessicale sui generis, dall'altro alcuni tratti fonetici e morfologici dei vocaboli potessero evidenziare la natura composita del repertorio linguistico particolare della famiglia in cui l'*ecoletto* si è sviluppato, comprendente il piemontese, l'occitano e il francoprovenzale, tanto da dedurre che, in un contesto come quello valsusino caratterizzato da un forte plurilinguismo e contatto linguistico, «i singoli apporti lessicali che sono venuti ad arricchire il vocabolario familiare sono stati sottoposti a regole interne alla “grammatica familiare” stessa» (*Ivi*: 73).

Tale analisi, tuttavia, è stata condotta dallo studioso, come detto, confrontando l'*ecoletto* con diverse fonti gergali, le quali però alla luce dei dati *GergALIS* non si rivelano pregnanti per comprendere l'origine di quel codice, poiché, infatti, al confronto dei 45 termini che compongono tale varietà con il più ampio corpus dell'atlante è stato possibile constatare una corrispondenza pressoché perfetta con il gergo di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*), la cui comunità di origine non a caso è collocata nella valle immediatamente limitrofa alla Val di Susa, cioè la Valle di Viù. In buona sostanza,

dunque, l'*ecoletto gergale familiare* valsusino non sarebbe nient'altro che l'esito del contatto avvenuto con i gerganti di Usseglio, i quali possono essere transitati proprio dalla Val di Susa in qualcuna delle loro peregrinazioni verso la Francia, oppure, se in base alla testimonianza di TERRACINI (1910-1911-1913) i gerganti oltre ad essere minatori, canapini, segantini erano certamente anche pastori, questi potrebbero essere entrati in contatto con la famiglia di allevatori di bestiame (v. *supra*) entro la quale si è sviluppato l'*ecoletto* proprio presso qualche alpeggio o nella pianura durante la transumanza, considerando inoltre che, secondo quanto rilevato da PONS (2019: 78), « quanti oggi ricordano dei termini gergali raccontano di averli appresi dai malgari, probabilmente l'ultimo gruppo ad abbandonare il mestiere itinerante »³³¹. In questo passaggio di materiale gergale fra i gerganti di Usseglio e la famiglia non gergante deve aver svolto un ruolo certo determinante la base dialettale comune francoprovenzale, mentre, alla luce di ciò, il repertorio composito e più recente della famiglia descritto da Telmon, entro il quale risultava per lo studioso importante il fondo occitanofono dell'informatrice, madre dell'informatore principale, non deve avere avuto alla fine dei conti un ruolo decisivo. In tal senso, le caratteristiche linguistiche descritte in modo puntuale da TELMON (1998: 72-73), come detto, si rivelano essere paragonabili agli aspetti usuali che contraddistinguono in generale i repertori dei gerghi propriamente detti e per questo dovranno essere spiegate con le dinamiche di formazione del lessico dell'*ingerg* di Usseglio piuttosto che dell'*ecoletto* valsusino, "impronta" di quello.

Alla luce dei materiali raccolti in *GergALIS*, d'altra parte, l'esempio dell'*ecoletto gergale familiare* valsusino (punto 42 di *GergALIS*) non è unico nel panorama gergale settentrionale e anzi, come anticipato, questa particolare dinamica di integrazione del gergo, per la quale il suo uso viene allargato al contesto domestico e poi, in alcuni casi, anche a quello dell'intera comunità (cfr. *Ivi*: 75), trova corrispondenza almeno in altri tre punti. Il secondo caso di *ecoletto gergale familiare* è, infatti, quello rappresentato dal lessico riscontrato a Taleggio (BG, punto 75 di *GergALIS*) da PASQUALI (1934a: 242-246) che, si noti, lo studioso segnalava già pressoché in disuso al tempo dell'inchiesta. Il

³³¹ TELMON (1998: 70) segnala, infatti, che la famiglia esercitava l'allevamento di vacche da latte presso una cascina a Grugliasco e in due alpeggi, uno «presso il Pian Cervetto (montagna dell'inverso di Bussoleno) e, per un certo periodo, a Mocchie (montagna dell'indritto di Condove)». Il contatto con i pastori gerganti di Usseglio, dunque, può essere avvenuto o in pianura, dato che TERRACINI (1910-1911-1913) ha rilevato che quei pastori scendevano per la transumanza, oppure, dato che la comunità della Valle di Viù si trova in linea d'aria di fatto precisamente a nord fra le due località in cui erano collocati gli alpeggi della famiglia della Val di Susa, Bussoleno e Condove, e, infatti, l'indritto di quest'ultima è delimitato dallo spartiacque con l'inverso di Usseglio, nell'alpeggio sfruttato dalla famiglia proprio a Mocchie.

repertorio lessicale di questa varietà è stato comunicato allo studioso da un'informatrice, moglie di Primo Facchinetti che è stato il testimone più importante a detta dello stesso PASQUALI (*Ivi*: 245) per il gergo dei pastori bergamaschi³³²; la signora rivelò che le poche parole, 18 in tutto, di questa varietà «ella le avesse apprese nella sua fanciullezza dalla madre, e come il gergo fosse di solito parlato nella sua famiglia, a Taleggio, per potere liberamente intendersi anche in presenza di estranei» (*Ivi*: 245-246). Se l'informatrice ha voluto puntualizzare la funzione essenzialmente criptolalica sfruttata dai parlanti questo *ecoletto gergale*, secondo quel paradosso già incontrato tipico delle modalità di descrizione degli informatori dei gerghi (cfr. SANGA 1980: 110 e *v. supra*), ciò che desta maggiore interesse è certamente, da un lato, il fatto che l'informatrice stessa avesse appreso tale lessico dalla madre, dunque secondo un uso non limitato ai soli individui maschi della famiglia, dall'altro lato proprio che il codice fosse utilizzato prevalentemente in famiglia, rilevando una dinamica che in sostanza ricalca quanto già riscontrato nell'*ecoletto gergale* valsusino. A tale proposito, sono significativi per l'inquadramento di questa varietà i dubbi espressi da PASQUALI (1934a: 242), il quale, definito tale *ecoletto* "vecchio" poiché spentosi in quegli anni, non ha saputo tracciarne l'origine, né determinare se un tempo fosse più diffuso o se originariamente fosse legato a un mestiere itinerante, segnalando semmai un aspetto inconsueto nelle aree in cui si è sviluppato un gergo, ma fondamentale nel contesto socio-economico della località. Infatti,

industrie, commerci, emigrazione, che favorissero il sorgere e lo sviluppo d'un gergo non ve ne furono mai in Val Taleggio, contrariamente a quel che avvenne per le altre valli bergamasche: l'industria casearia, la sola che attualmente prosperi nella valle, non mi sembra che abbia potuto influire sulla formazione di un gergo (*Ivi*: 242-244).

Lo studioso, inoltre, evidenziando che i contatti più stretti erano con i pastori della Valle Imagna, nei pressi di Bergamo, evidentemente facenti parte del più ampio contesto della gergalità rappresentata dal *gai* dei pastori delle valli bergamasche e bresciane (cfr. TIRABOSCHI 1879, FACCHINETTI 1921, BERTONI 1936, PELLIS 1937, SANGA 1977a,

³³² Ad oggi, però, non risulta alcuna pubblicazione dell'autore riguardante il gergo dei pastori bergamaschi (punto 76 di *GergALIS*), né tantomeno ne ha dato notizia SORRENTO (1941), dopo la prematura scomparsa di Pasquali. Tali inchieste, dunque, avranno certamente fatto parte dei numerosi materiali raccolti dallo studioso poi andati perduti (*v. § 1.2.*).

CREVATIN 1978 e GOLDANIGA 2016) e che quindi possono essere stati all'origine dell'*ecoletto* della Val Taleggio, ha tuttavia potuto rilevare che l'*ecoletto*, in verità, «si presenta lessicalmente troppo diverso dai gerghi del gruppo bergamasco-bresciano, non solo, ma anche degli altri parlati da pastori nell'Italia Settentrionale» (PASQUALI 1934a: 245), accrescendo così il mistero attorno all'origine di questo particolare e limitatissimo codice.

Il confronto con gli ampi materiali contenuti in *GergALIS* rivela diverse possibili corrispondenze con alcune varietà gergali del Settentrione ancorché molto incerte e poco sicure, tuttavia, se le difficoltà nell'interpretazione di questo *ecoletto gergale* evidenziate da Pasquali comunque permangono, è possibile ipotizzare che il lessico sia l'esito del contatto proprio con il gergo dei pastori bergamaschi-bresciani, forse secondo una qualche varietà individuale o idiosincratca poi perdutasi nel tempo³³³. D'altra parte, al di là di alcune corrispondenze proprio a livello lessicale (v. *infra*), non è da dimenticare che l'informatrice e verosimilmente la sua famiglia dovevano pur aver avuto stretti legami con i pastori dell'area, dato che, come detto, la donna era moglie di un importante informatore di Pasquali per il gergo della maestranza, Primo Facchinetti³³⁴. Inoltre, se l'attività principale della valle era l'industria casearia, come evidenziato dallo studioso, non è allora impensabile che, come si è ipotizzato nel caso dell'*ecoletto gergale* valsusino, il contatto sia avvenuto proprio in qualche alpeggio estivo durante la transumanza sia degli allevatori taleggini sia dei pastori gerganti.

Lo stesso PASQUALI (1934a: 245) ha contribuito, poi, a portare alla luce un altro esempio di *ecoletto* frutto dei rapporti proprio con il gergo dei pastori bergamaschi e bresciani, vale a dire l'*ecoletto gergale comunitario* di Treviglio (BG, punto 73 di *GergALIS*), nato proprio in seguito al contatto della comunità padana con i pastori gerganti durante la transumanza in pianura nel periodo invernale. Lo studioso, infatti, benché non abbia potuto tracciare meglio i possibili rapporti linguistici intercorsi fra i parlanti il lessico taleggino e i pastori della valle Imagna proprio a causa delle difficoltà

³³³ Che la varietà della Val Taleggio sia *ecolettale* non sembra essere dubbio, date le premesse sociologiche da un lato, la mancanza di marginalità ambulante in valle e dall'altro quanto si sa del suo uso prevalentemente in famiglia. Tuttavia, se PASQUALI (1934a: 242) ha potuto rilevare che nel passato un gergo vero e proprio della Val Taleggio non è esistito, nell'ambito della presente ricerca, forse con maggiore cautela, si potrebbe anche avanzare una vaga ipotesi che vedrebbe l'*ecoletto gergale* essere quanto restava di una gergalità più antica, poi integratasi nel repertorio dialettale quantomeno di un unico nucleo familiare, gergalità delle cui caratteristiche però si sarebbe persa completamente memoria.

³³⁴ Non è possibile determinare se l'informatore di Pasquali potesse avere qualche legame di parentela con Giuseppe Facchinetti autore della raccolta *Slacadura di tacolér*, importante fonte per il *gai* bergamasco (cfr. FACCHINETTI 1921).

nell'interpretazione di tale lessico, ha in ogni caso rilevato che la dinamica di contatto fra gli stanziali e i pastori gerganti

non presenterebbe [...] nulla di strano, se si pensi che da relazioni assai più deboli (una fiera all'11 novembre di ogni anno, e un mercato ogni sabato [...]) tra gli abitanti del Trevigliese e i pastori della Bergamasca dovè pure avere avuto origine un gergo [*scil. ecoletto*] di cui alcuni pochissimi vocaboli furono raccolti in G. Facchetti, '*Il dialetto Trevigliese*' [...], ma registrati come "voci capricciose e del momento" (*Ibidem*).

Il particolare codice è, infatti, stato trasmesso da FACCHETTI (1901) inframezzandone i vocaboli nel più ampio repertorio dialettale di Treviglio senza tuttavia dare contezza nell'introduzione della loro origine gergale nel *gai* dei pastori, aspetto che invece ha segnalato poi nelle singole voci del glossario – ne dà atto VASSANELLI (1946-1947) –, il che dà, dunque, esempio di come a Treviglio, una comunità stanziale, alcune voci del particolare codice esclusivo dei pastori si fossero integrate nel repertorio in seguito proprio al contatto durante l'inverno. In tal senso, la descrizione del lessico integrato da parte di FACCHETTI (1901: 16) come di «voci capricciose e del momento» sembra confermare la funzione espressivo-scherzosa che, si è detto in ragione delle caratteristiche degli *ecoletti gergali*, usualmente assumono i vocaboli di gergo componenti queste peculiari varietà; per altro, a Treviglio l'uso di quei termini deve essere stato generalizzato alla comunità, secondo il possibile passaggio dall'uso familiare a quello del paese descritto da TELMON (1998: 75).

La particolare influenza che alla luce degli esempi precedenti deve aver esercitato il *gai/gaù* dei pastori bergamaschi e bresciani in alcune comunità di passaggio, forse perché veicolante modelli linguistici in qualche modo affascinanti per le comunità stanziali (cfr. RIVOIRA 2018: 28)³³⁵, ha certamente dato vita anche al quarto esempio di *ecoletto gergale*, anche in questo caso, *comunitario*, rappresentato dal lessico integrato di Bagolino in Val Sabbia (BR, punto 78 di *GergALIS*) testimoniato da VAGLIA (1969) in una località in cui non pare essere attestata, infatti, alcuna maestranza itinerante specifica

³³⁵ Si ricordi che MARCATO (1983: 148-149) ha potuto rilevare, ancorché senza segnalare precisamente la fonte, che il *gai* dei pastori bresciani ha dato origine al gergo *gain* o *taróm* dei calderai della Val di Sole (TN, punto 85 di *GergALIS*) attraverso i contatti con i pastori della valle trentina. Non è chiara l'effettiva portata a livello linguistico di questa affermazione, ma certamente testimonia una discreta influenza esercitata dal gruppo gergante dei pastori bergamaschi e bresciani nel panorama della gergalità trentina e lombarda.

o una particolare condizione di marginalità entro la quale possa essersi sviluppata una varietà gergale vera e propria. Il glossario offerto da Vaglia, infatti, contiene per stessa ammissione dell'autore «voci cadute in disuso, o rare, o caratteristiche, e tali da esprimere coloriti motivi di folclore, di storia, di cultura popolare, tralasciando però le parole reperibili nei vocabolari del Melchiorri [cfr. MELCHIORI 1917] e del Rosa [ROSA 1877] quando non fossero di significato o di pronuncia diversa» (*Ivi*: 7): è dichiarato dunque l'intento di offrire un repertorio di termini desueti del dialetto comunitario di Bagolino e non propriamente le voci di un gergo di mestiere. Sebbene la distinzione fra gergo e dialetto dovesse essere in qualche modo chiara all'autore, poiché Vaglia sembra avere inteso il suo glossario anche come strumento con il quale «estendere le [...] indagini e le [...] considerazioni sui gerghi che si inseriscono in quelli comuni ai furbeschi nordici e ladini» (*Ibidem*), suggerendo quindi la probabilità che all'autore fosse noto il panorama dei gerghi di mestiere lombardi, trentini e veneti, tuttavia, proprio in ragione di questa competenza è significativo il fatto che, oltre a mescolare le parole di origine gergale a quelle dialettali, l'autore non abbia segnalato alcun tipo di mestiere peculiare entro il quale un possibile codice esclusivo si sia potuto sviluppare, ma abbia solo affermato che gli abitanti di Bagolino e, più in generale, «i valsabbini erano, nel passato, ferraioli, legnaioli, fabbricatori di pannina e di laterizi, allevatori di bachi», ma che le «principali loro occupazioni furono sempre la stalla, la malga, la produzione del ferro» (*Ibidem*).

Se la lavorazione del ferro, sancita anche dall'esistenza in valle di miniere nel passato, potrebbe far pensare alla presenza di magnani e calderai, come ipotizzato in BERTOLOTTI-SANGA (1978: 376) per le valli alpine³³⁶, tuttavia di un ambulante bagolinese o valsabbino attivo in tali mestieri non è data notizia da Vaglia, mentre è certamente più chiara la posizione dell'intera valle lungo un'importante asse viario verso nord. La valle, «percorsa da vie interregionali, sulle quali passarono mercanti ed eserciti di paesi diversi» (*Ibidem*) – benché Bagolino sia discosto dal fondovalle – configura, dunque, un contesto di emersione dell'ecoletto gergale simile a quello visto per la Val di Susa, caratterizzato da contatti persistenti fra gli stanziali e diversi gruppi e lingue di passaggio. D'altra parte la notizia di un'intensa attività in valle legata all'allevamento di bestiame sembra dare credito alla stessa ipotesi di emergenza dell'ecoletto gergale valsusino, che vedrebbe,

³³⁶ BERTOLOTTI e SANGA (1978: 376), infatti, rilevano che «il mestiere di magnano, come del resto quello di arrotino, è riscontrabile in aree caratterizzate dalla presenza tradizionale di miniere di ferro e di attività legate alla lavorazione del ferro (magli e forni) o del rame» (cfr. anche TRUMPER 1996: 37-38); si veda, a proposito, la breve descrizione esposta da BIGNAMI (1945) che conferma la presenza di operose officine fabbrili proprio in Val Sabbia, e più in generale nelle valli del Bresciano.

dunque, i gruppi di valsabbini stanziali praticanti la monticazione entrare in contatto, probabilmente proprio nel contesto dell'alpeggio, con i gruppi nomadi di pastori gerganti del bresciano e da questi apprendere un buon numero di termini gergali sfruttati poi nel proprio repertorio dialettale come codice espressivo. Questa dinamica pare essere ampiamente confermata dalla natura stessa dei termini di origine gergale contenuti nel glossario di Vaglia, i quali, a ben vedere, hanno una corrispondenza notevole con il gergo dei pastori bergamaschi e bresciani, tanto che nel glossario è registrato anche il glottonimo identemico *gai*, che però nell'*ecoletto* valsabbino non indicava più il codice esclusivo ma genericamente il 'dialetto'. Se, infine, Vaglia ha ritenuto di dover offrire un glossario di parole in via di sparizione nel repertorio lessicale valsabbino, è immaginabile che la vitalità dell'uso dell'*ecoletto* gergale fosse già precaria e alla vigilia della sparizione al tempo dell'opera dell'autore.

Tra i casi di *ecoletto* gergale appena descritti, inseriti a tutti gli effetti fra le varietà prese in considerazione da *GergALIS*, poiché, benché speciali proprio per la natura diversa rispetto ai gerghi storici propriamente detti, essi sono al tempo stesso legati a quest'ultimi in modo indissolubile e per tale motivo passibili di essere rappresentati nell'atlante, non è stato invece annoverato un *ecoletto* gergale documentato a Livigno (SO), nell'alta Valtellina: nel lessico dialettale comunitario sembrerebbero essere stati testimoniati termini riscontrabili anche nei *plat* dei calzolai di Piatta (SO, punto 82 di *GergALIS*) e della Valfurva (SO, punto 83 di *GergALIS*). Il particolare caso è stato descritto in modo preciso da BRACCHI (1987: 6, 14-18; ma cfr. anche 2009: 37) il quale, alla luce soprattutto dalle considerazioni di PASQUALI (1935) a proposito dell'esistenza di una varietà gergale livignasca – di cui dà notizia anche MONTI (1845) quando intravede nella complessità del livignasco, in realtà principalmente fonetica più che lessicale (cfr. BRACCHI 1987: 14), una possibile spia di gergalità –, ha potuto rilevare che le voci apparentemente gergali presenti nel repertorio dialettale di Livigno non dovevano essere né tracce di un gergo dissolto né frutto del contatto con i calzolai gerganti bormini, ma che le «interferenze tra livignasco e *plat di sciòber* possono trovare un'altra spiegazione». Infatti, alcune rotte migratorie, stagionali per i livignaschi e itineranti per i calzolai bormini, portavano a far sì che «in molti paesi ciabattini e livignaschi si trovavano a convivere. Gli uni e gli altri imparavano le stesse espressioni. I Livignaschi, per i quali non esisteva l'esigenza di far confluire le voci straniere nel gergo, le trasferivano direttamente nel dialetto» (BRACCHI 1987: 17) in modo simile ma indipendente rispetto alle dinamiche del *plat*, gergo che, dunque, non sembra avere avuto un ruolo, se non forse

marginale, nell'adozione di alcuni vocaboli gergali nella parlata della comunità dell'alta Valtellina. Se, dunque, a BRACCHI (*Ivi*: 6) il contatto con i calzolai bormini è apparso marginale, dato che gli abitanti sia di Livigno sia di Trepalle, «più vicini alla frontiera [...], hanno accolto da Oltralpe spezzoni lessicali di origine ladina e tedesca, senza bisogno della mediazione di *šòber* ambulanti» e, in conseguenza di ciò, «sopravvivenze antiche e accatti stranieri sono presenti per via del tutto spontanea nei dialetti trepallino e livignasco, contribuendo a conferir loro un aspetto esotico», il quale deve aver alimentato l'idea che esistesse un codice esclusivo nella località, tuttavia lo stesso studioso ha potuto segnalare che anche nell'alta Valtellina i pastori gerganti e il *gai* dovessero essere pur presenti, dato che «da tempo immemorabile i pastori bresciani e bergamaschi conducevano le loro mandrie di pecore sulle montagne del Livignasco durante il periodo estivo» (*Ivi*: 17), contribuendo forse a trasmettere un numero sparuto di termini gergali agli abitanti³³⁷. Cosicché, alla luce di queste considerazioni non si è ritenuto possibile individuare un *ecoletto gergale comunitario* a Livigno secondo i parametri elencati più sopra, ma si è preferito seguirne la descrizione offerta da Bracchi, secondo cui la composizione particolare del dialetto locale sarebbe determinata più in generale da tre fattori:

innanzitutto l'importazione dal poschiavino e dall'engadinese e, attraverso queste varietà, dal tedesco, la conservazione di elementi antichi a motivo dell'isolamento geografico, la facilità di trasmissione di innovazioni dovute a presenza di estranei come i pastori [...] o i mercanti all'interno della vallata e forse all'iniziativa di leader di spiccata personalità. I Livignaschi diventano così per esigenza di territorio e per carattere un gruppo omogeneo, legato almeno all'esterno della medesima area linguistica. Questi stessi elementi si ritrovano in misura diversa e per diverse motivazioni anche nella formazione del *plat di šòber*. E ciò basta a spiegare le reciproche coincidenze (*Ivi*: 18).

I “residui gergali” nella parlata di Livigno, indistinti dalle voci propriamente dialettali (cfr. BRACCHI 2009: 37), dunque, alla luce delle considerazioni di Bracchi non

³³⁷ Si noti che, nella sezione intitolata *Fraasi in dialetto Livignasco (?) (Raccolta anonima)*, BRACCHI (1987: 416-418), al di là delle incertezze di attribuzione già espresse nel titolo, ha rilevato alcune voci gergali in alcune frasi probabilmente della parlata di Livigno, e cioè **guarnéira** ‘carne’, **gōša** ‘fame’, **m’lugherěš** ‘mi raggiungerai’, **sagradóna** ‘fame’, **baldrichér** ‘saltare’, **bir** ‘giovannotto’, che sembrano a tutti gli effetti tratte dai *plat* dei calzolai bormini (v. Carte *GergALIS* §7, §9, §125). Rimane, dunque, d'incerta entità il rapporto con i gerghi dei calzolai di Piatta e della Valfurva, nonostante le stesse considerazioni esposte da Bracchi.

sarebbero altro che un generico e vago contatto degli abitanti anche con alcuni gruppi gerganti, dai quali essi hanno potuto apprendere qualche termine gergale, ma senza un particolare, preciso e persistente passaggio di voci come invece sembra essere avvenuto per gli ecoletti gergali descritti in precedenza.

Alla luce dei numerosi e variegati esempi evinti dalle fonti disponibili per *GergALIS*, si può dunque affermare che i gerghi storici di mestiere hanno costituito delle varietà marcate in diafasia e diastratia certamente nel loro contesto tipo, la marginalità delle maestranze ambulanti, entro la quale essi sono stati creati e sviluppati, ma che, tuttavia, in assenza di tale condizione sociale, cioè sia al ritorno in paese dei gruppi gerganti sia, in seguito, con la scomparsa delle attività itineranti, tali codici sono stati in certi casi integrati nel repertorio dialettale della comunità d'origine. Benché privati della loro funzione inerente, le comunità hanno potuto dotare i gerghi del ruolo di codici comunitari condivisi, trasformandone i contesti e le funzioni d'uso e rendendoli appannaggio anche degli individui che originariamente non partecipavano all'universo della gergalità. Inoltre, in tempi ormai distanti dalle vicende migratorie dei gruppi gerganti, i gerghi locali hanno potuto – e, in pochi rari casi, possono forse ancora oggi – costituire un codice della memoria linguistica della comunità, acquisendo così un valore identitario e memoriale nuovo, e, in tal senso, il “polo linguistico femminile” in numerosi casi ha svolto un ruolo importante nel testimoniare il patrimonio linguistico gergale conservato nel repertorio dialettale. La presenza nel dialetto locale di termini – anche specifici della categoria di mestiere (v. *infra*) – appartenenti un tempo ai gruppi di lavoratori gerganti, dunque, poteva rappresentare un'ulteriore ricchezza del repertorio linguistico collettivo, appannaggio non solo degli attori primari delle migrazioni stagionali, gli individui maschi, ma anche di chi rimaneva al paese.

D'altra parte, nel caso particolare degli ecoletti gergali, il gergo può essere penetrato nel repertorio di alcuni individui appartenenti allo stesso nucleo familiare oppure nell'inventario lessicale di intere comunità più o meno piccole, che non hanno mai intrapreso storicamente attività ambulanti, ma che, tuttavia, grazie alla vicinanza o al contatto con gruppi di gerganti provenienti da comunità limitrofe, sono state in qualche modo influenzate da modelli linguistici alternativi veicolati da tali gruppi: termini o interi gerghi hanno assunto notevoli funzioni espressive e, probabilmente, anche criptolaliche.

Sarà compito di studi futuri indagare più a fondo le possibilità di esistenza nel contesto dialettale di una “vitalità residuale” dei codici gergali, non solo, dunque, nelle località in cui è testimoniata la presenza di gergo nel passato, ma anche potenzialmente in località

limitrofe a quelle, un tempo influenzate dalle comunità gerganti vicine. A questo proposito, infatti, come sottolineato da PONS (2019: 87), pare «ancora plausibile documentare [...] gerghi non più in uso, ma conservati nella memoria di quanti hanno conosciuto dei gerganti» e, in tal senso, alla luce delle sue rilevanti ricognizioni, dal punto di vista operativo «se singoli individui ricordano solo pochi termini, la creazione di gruppi di lavoro comunitario [...] permette ancora di elicitarne dei *corpus* importanti». Per fare ciò, è dunque necessario dimenticare lo sconforto provato nei casi in cui il gergo pare ormai completamente perduto, purtroppo ad oggi la maggior parte, e occorre, invece, avere come obiettivo, secondo quanto proposto da LURATI (1995: 322-323), «l'esplorazione dei non pochi tasselli gergali presenti nella nostra lingua di tutti i giorni» e ricordare che forse «la gergalità – non solo in Italia – è meno marginale di quanto si sia inclini ad ammettere».

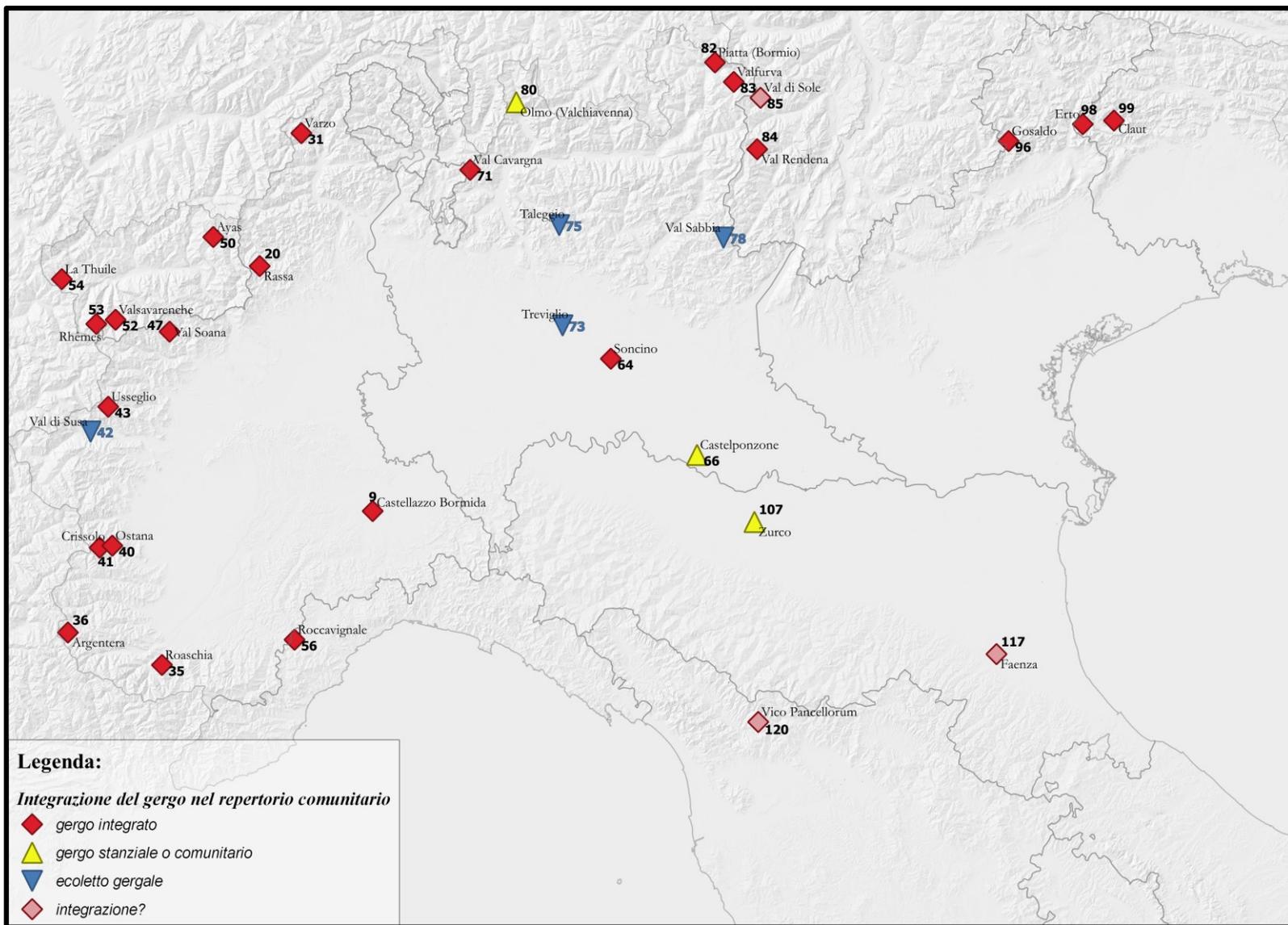


Figura 23. I casi d'integrazione del gergo nel repertorio dialettale comunitario in GergALIS

5.4. *Aspetti del lessico gergale integrato nel repertorio della comunità di origine*

Dopo la descrizione delle possibili tipologie di integrazione del gergo entro il repertorio dialettale comunitario riscontrate in *GergALIS*, si può tentare di comprendere alla luce dei dati linguistici a disposizione se esistano e quali siano i criteri per definire le strategie o le dinamiche che hanno guidato il passaggio delle parole dal repertorio gergale a quello dialettale.

Innanzitutto, è necessario tenere conto del fatto che non tutte le fonti disponibili che attestano le dinamiche di integrazione descritte poc'anzi riportano le parole gergali passate nel dialetto locale e che solo un numero ridotto di fonti descrive le modalità d'integrazione, cosicché risulta impraticabile un'analisi che preveda di basarsi sulla completezza dei repertori, mentre rimane possibile tentare di tracciare alcune linee di tendenza a partire dal confronto dei soli riscontri linguistici che si possiedono. In tal senso, dunque, a fronte della limitatezza dell'analisi linguistica, le possibilità di descrivere le dinamiche che hanno guidato la conservazione delle parole gergali nel repertorio comunitario secondo le tre tipologie individuate, sono varie: da un lato i casi riguardanti i *gerghi integrati* sono più frequenti e meglio attestati, poiché gli elementi lessicali coinvolti sono in maggior numero, ma al tempo stesso sono anche quelli per i quali si dispone di meno fonti che effettivamente riportino i termini passati nel dialetto locale; dall'altro, invece, per gli *ecoletti gergali* la testimonianza stessa della fonte risulta pertinente per l'analisi linguistica delle modalità di trasmissione da gergo a repertorio dialettale, familiare o comunitario che sia. Per il caso dei tre *gerghi stanziali o comunitari*, invece, la descrizione risulta in buona sostanza poco praticabile, soprattutto perché la dinamica stessa attraverso la quale il gergo, conosciuto da tutta la comunità stanziale, è sorto e ha avuto piena vitalità ha fatto sì che, potenzialmente, tutte le parole gergali registrate nelle fonti potessero essere integrate entro il repertorio linguistico locale, però con ogni probabilità in modo separato rispetto al dialetto, come rivela la capacità, più o meno spiccata, di distinguere nettamente il codice esclusivo dalla varietà gallo-italica locale da parte dei membri delle comunità³³⁸.

³³⁸ Si è detto infatti della spiccata capacità di discernimento fra le varietà da parte degli abitanti di Castelponzone e di come questo aspetto fosse minore ma non assente presso i gerganti di Olmo, ma si può pensare che tale dinamica fosse ben presente anche presso i gerganti di Zurco, un caso molto simile a quello del paese del cremasco. Si tenga conto, inoltre, che ad oggi non sembra siano a disposizione delle ricerche accurate sui lessici delle varietà locali di Castelponzone, Olmo e Zurco, in grado di descrivere meglio una possibile integrazione di residui gergali nei repertori dialettali comunitari. È altamente probabile, dunque, che, se come visto i *gerghi stanziali* erano già in via di sparizione al tempo delle inchieste, tali codici, ancorché un tempo diffusi nella comunità, risultino ad oggi del tutto *residuali* (cfr. SCALA 2019), con un

L'esempio forse più ampio di descrizione delle forme gergali repertoriate anche in base all'integrazione o meno nel dialetto locale è offerto da ZUCCA (1995: 250-282) per i due gerghi di Castellazzo Bormida (AL, punto 9 di *GergALIS*), vale a dire la *palafèa* dei selciatori e la *palafèa di nocc madeŕ* dei muratori, nella cui presentazione lo studioso ha potuto distinguere con una «D» le parole con una frequenza ampia nell'uso quotidiano della comunità, di fatto la minoranza dei vocaboli in questione, con una «d» le parole con una diffusione minore e meno frequenti nell'uso dialettale, ma pur sempre attingibili nel repertorio della comunità, infine con una «(d)» le voci usate «in modo parziale, o con senso trasposto o leggermente differente, o con varianti modeste» (*Ivi*: 250).

Dai repertori proposti dall'autore si possono così trarre due considerazioni preliminari, che cioè da un lato la maggior parte dei vocaboli anche attestati nel dialetto risultano essere principalmente provenienti dal gergo dei muratori, fatto che non desta perplessità se si pensa che, come visto, la località nell'Alessandrino era considerata un vero e proprio "paese di muratori", dall'altro i vocaboli desunti dai selciatori sono in buona sostanza in comune con l'altro gruppo gergante locale, tranne che in pochi casi di seguito segnalati, il che rafforza ancora una volta il ruolo primario dei muratori e del loro codice nella vita linguistica della comunità³³⁹. Di seguito si elencano i termini segnalati da ZUCCA (*Ibidem*) secondo le modalità da lui adottate, corredandoli di osservazioni relative alla loro natura e al rapporto con il contesto dialettale circostante.

Termini segnalati con «D»:

1. **añbuschèsi** 'lavorare meno che si può', in dialetto 'nascondersi, defilarsi', certamente riferibile ad un uso particolare del tipo italiano 'imboscarsi';
2. **añfilè** 'dare', «in dialetto sia per 'rifilare', sia nelle frasi: *Ui j'a añfilà dui lurdöu*, 'gli ha dato due sberle', certamente relazionato al tipo it. 'infilare' su accostamento con it. 'rifilare';
3. **aulipè(si)** 'investire qualcuno';
4. **barnardâ** 'vagina', deonimo utilizzato nell'ambito colloquiale e informale riferibile al NP 'Bernarda' (cfr. REP: 177), per cui i confini con il gergo risultano labili (v. § 4.3.);
5. **barsè if paiöu** 'non pagare', legato all'espressione di origine gergale ma passata a livello popolare *bruciare il paglione* 'non pagare (la prostituta o l'oste)',

apporto pressoché o totalmente assente nel repertorio comunitario così come alla fine dei conti è accaduto alla maggior parte delle altre varietà prese in esame in *GergALIS*.

³³⁹ Se la strategia adottata da Zucca permette una fruizione più complessa del semplice elenco di parole, problematizzando, seppur in modo sintetico, il rapporto fra gergo e dialetto, tuttavia di diverse parole segnalate come gergali è dato anche il significato originale dialettale poi mutato nel gergo, il che rende lo strumento meno corrispondente alle intenzioni dello studioso. In pratica non è chiaro se le parole di cui l'autore discute anche il valore nel dialetto siano da considerarsi dialettali nel significato assunto nel gergo o solo perché originariamente dialettali; ad ogni buon conto, si è deciso di seguire la consegna data dallo studioso, per cui si sono considerate tutte le parole segnalate con «D» e «d» come integrate nel dialetto locale nel significato gergale, anche quelle più incerte nella segnalazione di Zucca, immaginando che il loro campo semantico si sia allargato passando dal gergo e ritornando al dialetto (v. *infra*).

- probabilmente di origine toscana (cfr. GDLI: s.v.), ma diffusa anche in alcuni gerghi furbeschi urbani settentrionali, cioè a Torino (punto 1 di *GergALIS*), Milano (punto 61 di *GergALIS*), Verona (punto 89 di *GergALIS*), Treviso (punto 93 di *GergALIS*) e Ferrara (punto 111 di *GergALIS*);
6. **bartavièla** ‘lingua, parlantina’ «in dialetto soprattutto parlantina», probabilmente già dialettale (cfr. REP: 180), inerente ad un tipo it. del basso uso ‘bertabello’ (cfr. GRADIT: s.v.);
 7. **bartulè** ‘operaio alla fornace’, già evidentemente dialettale (cfr. REP: 181), inerente al tipo fr. ‘*berthelée*’, di cui lo stesso autore segnala come incerta la natura gergale;
 8. **bataclàu** ‘rumore’ dei selciatori, dialettale nel Piemonte nord-occidentale, relativo al tipo fr. ‘*bataclan*’ (cfr. REP: 158);
 9. **bufè** ‘mangiare’, uguale a Predosa (AL, punto 10 di *GergALIS*) e a Treviso (punto 93 di *GergALIS*) (v. Carta *GergALIS* §14) e inerente ad un tipo it. ‘buffare’, la voce in dialetto vale ‘insuperbire, gonfiare le gote per scherzo’ e pare possibile una paronimia con it. ‘abbuffarsi’;
 10. **carmasa** ‘donna furba, traditrice’ «in dialetto sino a tre quattro generazioni fa pelandrona, scansafatiche» (infatti cfr. REP: 335), probabilmente legata al fr. *charmeresse* ‘incantatrice’; si noti che è presente nel gergo della mala di Torino (punto 1 di *GergALIS*);
 11. **chichè** «in dialetto solo nel senso di ‘prendere, rubare’», nei muratori ‘mangiare’, per Zucca è mediato dal gergo della piazza, ma si veda NEBBIA (2001: 94-95) per una presenza nel monferrino a Rocchetta Tanaro;
 12. **crivielà** ‘fame’, in dialetto è lett. il ‘gheppio’, ma sarà piuttosto una paronimia su piem. *crivèlè* ‘crivellare (il grano)’ e così agli it. ‘crivellare’ e ‘crivello’, presente anche nel gergo di Alessandria (punto 5 di *GergALIS*) (v. Carta *GergALIS* §9); ma si veda per il dialetto di Novi Ligure anche MAGENTA (1984: 93), *krivèla* ‘ristagno nel commercio’;
 13. **dritu** ‘furbo’, certamente di origine gergale, ma ampiamente penetrato nella lingua comune (cfr. GRADIT: s.v., GDLI: s.v.);
 14. **fè i gatièi** ‘vomitare’, ma già ampiamente dialettale nel Settentrione (cfr. REP: 731);
 15. **fè sù** ‘investire qualcuno’, «in dialetto anche ‘abbindolare’», locuzione probabilmente al limite fra registro colloquiale e gergo;
 16. **giuntéi i pacòt** ‘morire’, anche questa locuzione al limite fra registro colloquiale e gergo;
 17. **gřannâ** ‘soldi’ di origine gergale, ma ampiamente diffusa nella lingua corrente (cfr. FERRERO 1991: 168, v. Carta *GergALIS* §71);
 18. **gřatè** ‘rubare’, forse di origine gergale, ma ampiamente diffusa nella lingua corrente (cfr. FERRERO 1991: 169);
 19. **gřàu** ‘soldi’, lo stesso che **gřannâ**;
 20. **l’è gřiřa/břiscâ/ràidâ** ‘fa freddo’, il primo probabilmente legato ad un uso gergale di ‘grigio’ attestato in Settentrione (cfr. BERTOLOTTI-SANGA 1978: 416-417); il secondo termine è forse legato ad un’alterazione di ‘brusco’ (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.); la terza forma deve essere certamente legata a piem. *rèidi* e altri esiti popolari paralleli al tipo it. ‘rigido’ (cfr. AIS: c.1666 e fr. *raide* ‘rigido’; v. Carta *GergALIS* §76);
 21. **mafòunâ** ‘gamba zoppa’ e ‘pantofola’, di origine non chiara (cfr. piem. *mafion*, *mafion* ‘uomo deforme’, REP: 898);
 22. **mařaiâ** ‘gentaglia’, verosimilmente già diffuso nella lingua corrente (cfr. REP: 919), relativo a it. ‘marmaglia’, ma anche all’arg. ‘*maraille*’ ‘monde, peuple’;
 23. **murlàc/murlacòu** ‘scioccone, buontempone’, nei muratori vale ‘ragazzo sveglio, furbo’, ma l’uso nel dialetto probabilmente rispecchia quello dialettale inerente già al tipo it. ‘morlacco’ (cfr. REP: 973);
 24. **musca!** ‘zitto!’ e ‘attenzione!’, certamente di origine gergale, ma diffuso in registri familiari della lingua corrente (cfr. FERRERO 1991: 225 e v. Carta *GergALIS* §95);
 25. **piantè na nina** ‘ubriacarsi’, locuzione certamente espressiva tra registro popolare e gergo, che sarà relativa a it. ‘ninna’;

26. **sbafè** ‘mangiare’, di uso gergale diffuso nel Settentrione (v. Carta *GergALIS* §14), e inerente alla voce it. ‘sbafare’ e fr. ‘*bâfrer*’ ‘mangiare avidamente’, il cui uso si è ampiamente integrato nella lingua corrente (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.);
27. **sboba** ‘minestra cattiva’, certamente di origine gergale ma già ampiamente nel registro popolare della lingua corrente con it. ‘sbobba’ (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v. e v. Carta *GergALIS* §15);
28. **spagòt** ‘paura’, inerente al tipo it. ‘spaghetto’, con significato di origine verosimilmente gergale e diffuso nelle varietà settentrionali (v. Carta *GergALIS* §55), ma entrata anche nel registro popolare della lingua corrente (cfr. FERRERO 1991: 331);
29. **tapielâ** ‘lingua’ «in dialetto più per ‘parlantina’», voce probabilmente legata al furb. **tappare** ‘vestire’ secondo una figura semantica abbastanza trasparente (vestire = nascondere quanto detto) e presente anche in altre varietà gergali settentrionali (v. Carta *GergALIS* §102);
30. **taramòt** ‘uno che parla a vanvera’, diffuso nel Piemonte orientale (cfr. NEBBIA 2001: s.v. come ‘terremoto, persona agitata’ e MAGENTA 1984: 174, *taramé* ‘persona tonta, babbeo’), ma è immaginabile un passaggio al registro colloquiale, come verosimilmente successo per l’it. ‘terremoto’, tipo a cui la voce è riconducibile, nel senso di ‘persona vivace e irrequieta’ (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.);
31. **tâfâ** ‘paura’ «in dialetto per gran paura con una sfumatura scherzosa, infantileggiante», voce di origine onomatopeica e registrata come di ambito gergale (cfr. REP: 1444), diffusa anche in altri gerghi settentrionali (v. Carta *GergALIS* §55);
32. **tuiòt** ‘bocchino, pipa, uomo piccolo di statura’ dal gergo dei selciatori, «in dialetto è soprannome di lignaggio», cioè è così detto *stranom*; relativo al tipo fr. ‘*tuyau*’, nel primo significato è già dialettale, piem. *tujò* ‘cannello, tubo, canale cilindrico, bocchino’, mentre sono gergali, per metonimia, probabilmente i soli significati di ‘pipa’ e di ‘uomo piccolo’ (cfr. REP: 1550).

Termini segnalati come «d»:

1. **añcatramà** ‘ubriaco’ e **añcatramèsi** ‘ubriacarsi’, certamente derivati dal tipo ‘catrame’ usato secondo un senso dispregiativo per ‘vino’ a Castellazzo (**catfàu**), ma anche a Torino (punto 1 di *GergALIS*) e Genova (punto 57 di *GergALIS*) (v. Carta *GergALIS* §25), ma lì non entrato nel dialetto locale;
2. **andé a culiégi** ‘andare in prigione’, il ‘collegio’ come ‘prigione, carcere’ è espressione diffusa nella gergalità settentrionale (v. Carta *GergALIS* §144);
3. **badzè** ‘annacquare (il vino)’, riferito al tipo ‘battezzare’, NEBBIA (2001: 55) rileva la sua presenza dialettale nel monferrino, ma il suo uso espressivo nel piem. è già probabilmente più ampio (cfr. REP: 150);
4. **baiòt** ‘soldato’, riferibile ad un tipo già dialettale nel piem. ‘*bajèt*’ (cfr. REP: 118-119 e v. Carta *GergALIS* §142), probabilmente originato dall’ambito militare;
5. **barachiéi** ‘gavetta’, voce debolmente gergale poiché diffusa nel Piemonte (cfr. REP: 136), riferibile ad un tipo it. ‘baracchino’;
6. **barsàc** ‘tascapane’, «inserito nel lessico gergale con qualche incertezza», infatti già dialettale piem. *bërsàch* (cfr. REP: 179);
7. **bernardiéi** ‘quarto di mattone’, termine a diffusione probabilmente circoscritta, ma facente parte dello *specificum* lessicale dei muratori (cfr. CANEPA 2021: 86 e 2022a: 106-109 e v. § 6.3.), deonimo dal NP ‘Bernardino’;
8. **burâci** ‘seno, tette’, probabilmente uso gergale del piem. *buràcio* ‘pupazzo, uomo panciuto’ «dalla base espressiva preromanza *BOR(R)-/*BUR(R)- ‘corpo di forma tondeggiante o cavo’ in riferimento a caratteristiche fisiche dell’uomo» (REP: 263-264 e cfr. anche LEI: VI 1109, 1177), ma non è da escludere una paronimia con ‘burro’;
9. **cació** ‘cappello’, con corrispettivo piem. *caciòt*, già registrata come voce di uso familiare (cfr. REP: 279);
10. **cancaròu** ‘vino cattivo’, evidente uso dispettivo del tipo ‘cancro’, secondo il processo metonimico di ‘cibo che fa venire il cancro’;

11. **cacagna** ‘gallina’, voce ampiamente presente nella gergalità padana (v. Carta *GergALIS* §36) forse di origine romaní, dal sinto lomb. *káxni* ‘gallina’, ma con ogni probabilità legata per incrocio con ‘cacare’;
12. **canapia** ‘naso’, «in dialetto naso enorme», il cui confine fra registro familiare e gergo sembra, infatti, labile in Piemonte (cfr. REP: 989-990), di ampia diffusione gergale (v. Carta *GergALIS* §104);
13. **câpâtàs** ‘capo, superiore, padrone’, «in dialetto capo, in senso spregiativo per connotare chi vuol comandare», voce alterata di it. ‘capo’ (v. Carta *GergALIS* §135);
14. **castagna** ‘vagina’; l’uso del tipo ‘castagna’ sembra limitato solo al gergo dei muratori castellazzesi;
15. **catuiâ** ‘prigione’, voce che ha ampio riscontro nei gerghi settentrionali (v. Carta *GergALIS* §144) e inerente ad un tipo non meglio specificato gerg. ‘catòcio’, forse legato al gr. *katógheion*, o forse alterazione di it. ‘gattabuia’³⁴⁰;
16. **cianfòrgna** ‘vagina’, voce che, inerente ad un tipo it. ‘zampogna’, risulta presente nel piem. *ciampòrgna* ‘donna sciatta, prostituta’ (cfr. REP: 394) e diffusa in altre varietà gergali (v. Carte *GergALIS* §112, §138);
17. **cinpè** ‘bere (vino)’, «in dialetto lo stesso senso migliorato: bere allegramente e parecchio», già presente nel piemontese (cfr. REP: 419), ma anche in altri gerghi settentrionali (v. Carta *GergALIS* §4), con un confine labile fra gergo e dialetto;
18. **ciòrgna** ‘vagina’, ampiamente già del registro popolare (cfr. REP: 425-426 e v. Carta *GergALIS* §112);
19. **ciurlaca** ‘minestra, mangiare scadente, vino scadente’, relativo probabilmente alla voce dei *cerretani* **ciurlo** ‘prete’, ma forse legato a it. ‘ciurlare’ o ‘chiurlare’, secondo una metafora dispettiva (v. Carta *GergALIS* §25);
20. **fanfarunè** ‘parlare a sproposito’, voce inerente al tipo sostantivale it. ‘fanfarone’ e la cui gergalità pare piuttosto debole;
21. **fè magnuflâ** ‘rubare’, costruito con **magnuflâ** ‘mano’, voce gergale circoscritta al gergo dei muratori, probabilmente in base ai tipo it. ‘mano’ e fr. ‘moufle’ ‘moffola’ (v. Carta *GergALIS* §103);
22. **fes ruñpisi iñ muñ** ‘farsi fare la fotografia’, lett. ‘farsi rompere il muso’ con piem. *moro* ‘muso, grugno’, locuzione espressiva certamente a cavallo fra gergo e registro colloquiale;
23. **gnaché** ‘mangiare’, inerente all’it. reg. ‘sgnaccare’, e presente anche in altri gerghi del settentrione (v. Carta *GergALIS* §14);
24. **gnòc** ‘pugno’, di origine già dialettale, piem. *gnòca* ‘percossa’ (cfr. REP: 792), dunque debolmente gergale;
25. **gòtu** ‘bicchiere di vino, sorso di vino’, voce già dialettale piem. *got* ‘specie di bicchiere, quantità di vino contenuta nel bicchiere’ (cfr. REP: 804), dunque d’incerta gergalità;
26. **lateföiâ** ‘tettone’, relativo a it. ‘latteria’ secondo un’immagine del tutto trasparente; si noti che è presente nel gergo della mala di Torino (punto 1 di *GergALIS*);
27. **lâpâbñuó** ‘sberla forte’, presente nel piem. *lapabreu* ‘mangione, ghiottone’ (cfr. REP: 857-858), con uno spostamento di significato al limite tra il registro espressivo e quello gergale, e per questo il termine è forse conosciuto come termine scherzoso in un’area più vasta nel Piemonte;
28. **mubigliâ** ‘donna’, certamente riferibile al tipo it. ‘mobilia’, secondo una metafora dispettiva;
29. **mulè** ‘pagare’, inerente al tipo it. ‘mollare’, già di ampia diffusione nel registro colloquiale della lingua corrente (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.);
30. **panaro, panorama** ‘sedere femminile’, la prima voce assimilabile al tipo it. ‘paniere’ il cui significato di ‘sedere grosso’ risulta presente nel registro colloquiale della lingua

³⁴⁰ Non è chiaro se le voci gergali siano legate al termine attestato a Monasterolo del Castello, nel Bergamasco, *catòfla* ‘castagna vuota’ (cfr. AIS: c.1293, pt. 247).

- (cfr. GRADIT: s.v.), così come la seconda è inerente al tipo it. 'panorama' che vale 'vista piacevole' in senso scherzoso (cfr. *Ibidem*);
31. **paròchiâ** 'naso', «in dialetto grosso naso, nasone», voce presente anche nel gergo dei malandrini piemontesi e in quello della Val Rendena (TN, punto 84 di *GergALIS*), del tipo it. 'parrocchia', certamente di origine gergale;
 32. **patöli** 'orecchie', in dialetto inoltre «vale per ragazzine che gironzolano troppo, in senso scherzoso», voce di origine non chiara, forse legata al fr. *patte* 'zampa' o forse semplicemente al dialettale piem. *pata* 'straccio, cencio' (cfr. REP: 1061-1062), il cui uso pare gergale;
 33. **plâii** 'mani', in dialetto vale 'manone', voce presente anche nei gerghi di Graglia (BI, punto 15 di *GergALIS*) e di Castellamonte (TO, punto 13 di *GergALIS*), forse legata a piem. *plaia* 'buccia' (cfr. REP: 1113), di origine certamente gergale;
 34. **piligfèina** 'mantello' dal gergo dei selciatori, voce debolmente gergale poiché inerente al tipo it. diffuso 'pellegrina' 'mantello';
 35. **racagnè** 'scroccare', voce legata all'it. 'raccagnare' e già nel dialetto piemontese, registrata come dell'uso espressivo (cfr. REP: 1159-1160), debolmente gergale;
 36. **rufi** 'rubare', voce pienamente gergale e molto diffusa nei gerghi settentrionali (v. Carta '*GergALIS* §145) forse legata al tipo it. 'ruffa', ma forse anche ad 'arraffare' o al furb. 'aruffare' 'bruciare, cuocere' (cfr. FERRERO 1991: 287-288);
 37. **ruñpisi iñ col** 'sposarsi', lett. 'rompersi il collo', secondo una figura espressiva dispettiva a cavallo tra gergo e registro colloquiale-scherzoso;
 38. **rusch** 'lavoro faticoso', **ruschè**, 'lavorare molto', forme ampiamente diffuse nei gerghi settentrionali (v. Carte *GergALIS* §50, §51), ma il cui uso risulta anche largo nella dialettalità del Settentrione (cfr. REP: 1215 e PETROLINI 2002);
 39. **santigliòu** 'basette', voce però di uso piemontese *santiglion* (cfr. REP: 1242), dal fr. *échantillon*, dunque di incerta gergalità;
 40. **sapatigi** 'scarpe, ciabatte', MAGENTA (1984: 145), lo segnala nel novese come voce dialettale antica, riconducibile al fr. *savate* 'pantofola' forse in paronimia con fr. *sabot*;
 41. **scabià** 'ubriaco', l'origine è gergale da **scabi(o)** 'vino', voce legata a sua volta al furb. **scambioso** 'vino' e ampiamente diffusa nella gergalità settentrionale (v. Carte *GergALIS* §22, §25);
 42. **scaiè** 'pagare', voce gergale di ampia diffusione nella gergalità settentrionale, inerente al tipo it. 'scagliare' (cfr. FERRERO 1991: 302, CANEPA 2022: 85-86 e v. Carta *GergALIS* §69);
 43. **scanardâ** 'bella donna', voce del tutto gergale e limitata al gergo dei muratori a partire forse da piem. *scané* 'scannare', ma anche 'spogliare qualcuno', forse secondo una formazione analoga a it. mozzafiato;
 44. **scanuciè** 'vedere, guardare', voce gergale probabilmente da relazionare a it. 'cannocchiale' presente in Val Rendena e a Treviso (v. Carta *GergALIS* §49);
 45. **scfusi** 'pagare', voce gergale con riscontro nella voce dei pastori bergamaschi e bresciani **scrosi** 'pagare', che SANGA (1977a: 239) collegherebbe alla voce del gergo della mala milanese **scrusé** 'furto con scasso', ma forse legata al tipo it. 'scrosciare' (cfr. REP: 1303);
 46. **sgaiuşâ** 'fame', voce gergale largamente diffusa nella gergalità settentrionale (v. Carta *GergALIS* §9), che FERRERO (1991: 318) fa derivare da *sgagnâ* 'addentare', ma la cui origine resta problematica;
 47. **sgancè** 'pagare', voce del tipo it. 'sganciare' di ampia diffusione nel registro colloquiale della lingua corrente, ma forse di origine gergale (cfr. GRADIT: s.v. e FERRERO 1991: 319); è dunque probabile un confine sfumato fra gergo e dialetto;
 48. **sgrafgnié** 'rubare', voce inerente a it. 'sgraffignare', diffusa ampiamente nel registro colloquiale della lingua (cfr. REP: 1334-1335);
 49. **sgfèinfi** 'mani', voce del tipo it. 'grinfia', di largo uso gergale (v. Carta *GergALIS* §103), ma verosimilmente di uso sfumato anche nel registro colloquiale (cfr. REP: 820);

50. **şgubè** ‘lavorare molto’, del tipo it. ‘sgobbare’ ampiamente diffuso nel registro colloquiale della lingua (cfr. REP: 752);
51. **şmurfi** ‘mangiare’, voce con una «leggera diffusione in dialetto», certamente molto presente nella gergalità e già attestata nel furbesco storico dei *cerretani* **morfire** (ma cfr. anche piem. *smurfia* ‘pane grosso, lungo’ in REP: 1360; v. Carta *GergALIS* §14);
52. **şpigéti** ‘occhiali’, voce che MAGENTA (1984: 163) registra come dialettale scherzosa a Novi Ligure, lett. ‘specchietti’;
53. **stè ’d cañpañnâ** ‘stare di guardia, all’erta’, locuzione ampiamente diffusa nel registro colloquiale della lingua, it. in campana (cfr. GRADIT: s.v.);
54. **tabachè** ‘andare via’, «in dialetto allusivamente per “tagliare”, “scappar via”»; il significato peculiare della voce del tipo it. ‘tabaccare’ è attestato nella gergalità (v. Carta *GergALIS* §149), anche se REP (1437) ne riconduce con certezza l’origine proprio alla varietà dei muratori di Castellazzo;
55. **tafanafi** ‘pene’, certamente legata al tipo it. ‘tafanario’ ‘culo, sedere’ (cfr. GRADIT: s.v. e REP: 1444), di registro colloquiale e scherzoso, ma probabilmente di origine gergale data l’ampia diffusione nelle varietà settentrionali (v. Carta *GergALIS* §99); nel significato metonimico di ‘pene’ risulta solo nel gergo dei muratori di Castellazzo;
56. **talunè** ‘andar via’, voce del tipo ‘tallonare’, probabilmente già di uso dialettale piemontese (cfr. REP: 1448);
57. **tapèsi** ‘vestirsi’, «in dialetto solo nelle frasi tipo: *l’è ben tapà*, è ben vestito, *liè tapà dâ râ fastâ* è vestito con abiti festivi», registrato nel piemontese *tapésse* ‘vestirsi, azzimarsi, truccarsi’ (cfr. REP: 1454), ma è probabile che l’origine sia gergale (cfr. FERRERO 1991: 352);
58. **tifivördi** ‘uno che prendo in giro’, di origine oscura, ma presumibilmente gergale (cfr. NEBBIA 2001);
59. **tracanè** ‘bere’, «in dialetto una leggera diffusione per tracannare, bere a garganella», ma certamente di registro colloquiale e scherzoso nella lingua corrente (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v. e v. Carta *GergALIS* §4);
60. **trifula** ‘vagina’, lett. ‘tartufo’ e ‘patata’, presente nella gergalità (v. Carta *GergALIS* §112), il cui uso forse è sfumato fra registro colloquiale e gergale (cfr. FERRERO 1991: 365);
61. **tuâie** ‘andare, scappare’, voce relativa al tipo ‘tovaglia’, verosimilmente di origine gergale (cfr. FERRERO 1991: 362 e v. Carta *GergALIS* §149);
62. **tuliéi** ‘soldi’, voce relativa al tipo it. ‘tolla’ e di diffusione gergale abbastanza ampia (cfr. FERRERO 1991: 359 e v. Carta *GergALIS* §71), ma certamente già dialettale piem. *tolin* nei significati base di ‘barattolo, pentolino’ (cfr. REP: 1501 e MAGENTA 1984: 179).

Dagli ampi dati offerti da ZUCCA (1995), il quale su un totale di 712 termini gergali attestati per le due varietà di mestiere a Castellazzo – si esclude quindi il gergo dei baracconisti e giostrai che certamente manifesta sviluppi differenti (cfr. *Ivi*: 305-309 e SCALA 2019) – ne rileva 94 aventi “dinamiche gergo-dialetto” (13% del totale), si può evincere che quasi la totalità dei lessemi segnati con «D» risulta avere confini labili con il registro colloquiale, espressivo e scherzoso del dialetto, e che, quindi, probabilmente tali termini siano testimoni di un processo che porta di fatto a non distinguere più la voce gergale dall’uso basso della lingua o che potenzialmente ha visto i gerganti forse anche adottare espressioni già presenti in qualche modo nel repertorio lessicale del dialetto. A questo proposito, numerose voci del gruppo rivelano una diffusione gergale abbastanza ampia alla luce dei dati a disposizione di *GergALIS*, ma anche dinamiche che le hanno

viste integrarsi facilmente nel registro colloquiale della lingua non solo in area piemontese ma in modo più esteso nel Settentrione o a livello nazionale, come le voci **barnardâ, barsè if paiòu, dritu, gřannâ, gřatè, mafaiâ, musca!, sbafè, sboba, spagòt**. Altri vocaboli, invece, risultano più strettamente gergali, anche alla luce dei più o meno ampi riscontri in altri gerghi alpini e padani, e paiono rivelare una vera e propria dinamica d'integrazione particolare al dialetto di Castellazzo: si tratta di e cioè **aulipè(si), bufè, mafòunâ, criviéla, (fà) gřisa, tâpâ, tapiéla**.

Diversa pare la situazione dei termini registrati con «d», per i quali ZUCCA (1995: 268) rileva una diffusione «labile o minore, magari con senso paragergale», oppure con «(d)», «quando dal gergo al dialetto il senso è mutato, o quando la diffusione del termine non è ben definita, o tra dialetto e gergo il suono è leggermente diverso», poiché molti di questi fanno parte del lessico gergale ampiamente diffuso nella gergalità settentrionale, come si può evincere dai riscontri segnalati e individuabili nelle Carte *GergALIS*. Così, dunque, si trovano corrispondenze in gerghi lontani almeno dei vocaboli **andé a culiégi, baiòt, bernardiéi, catuiâ, cacagna, canapia, cianfòrgna, cinpè, ciurlaca, gnaché, paròchiâ, plâii rufi, rusch, ruschè, scabiâ, scaiè, scřusi, řgaiuşâ, řgřèinfi, řmurfi, tabachè, tafanaři, tapèsi, trifula, tuâiè, tuliéi**; altri, invece, risultano essere formazioni più specifiche del gergo locale, come **burâci, cancaròu, câpâtâs, castagna, fè magnuflâ, lâpâbřuó, mubigliâ, patòli, scanardâ, tîřivòrdi**, casi in cui per altro sono presenti alcune delle modalità di formazione di parola tipiche del gergo, attraverso alcuni suffissi alterativi esemplificabili nelle forme italianizzate -ACCIO, -ONE, -OLO, o deformanti/derivativi riconducibili al fr. -*OUFLE* e all'it. -ARDO. Le voci restanti, invece, risultano attestate nel registro colloquiale e espressivo della lingua corrente: hanno dunque già in modo preponderante una natura a cavallo fra il dialetto e il gergo, sfumando così fra le due varietà.

Da questa ricognizione sui dati raccolti da ZUCCA (1995), a prescindere dalle formule adottate dall'autore, che, come detto, spesso risultano poco chiare riguardo alla natura del rapporto gergo-dialetto – come del resto lascerebbe intendere la descrizione riferita a «(d)», che è usata per segnalare aspetti diversi di cui si può cogliere la sostanziale eterogeneità, cioè il senso mutato nel dialetto, la diffusione non ben definita, o il suono diverso –, sembrano emergere più in generale due caratteristiche in comune fra le numerose voci, e cioè che da un lato un numero consistente di esse risulta già disponibile nel registro colloquiale, scherzoso ed espressivo della lingua, escludendo quei pochi termini propriamente dialettali non marcati e non gergali (v. *supra*) e rivelando un confine

piuttosto labile tra il livello basso del repertorio dialettale e il gergo, determinato dalla possibile caduta verso il codice gergale di termini dell'uso espressivo e scherzoso. Dall'altro lato, invece, le forme più propriamente gergali che hanno visto una più o meno diffusa integrazione nel dialetto, alla luce della dinamica precedente, risultano per la maggior parte appartenere al lessico inerente a campi semantici più facilmente connotabili in un contesto di utilizzo espressivo e scherzoso, come i genitali (v. § 3.3.), l'ubriachezza e l'osteria, il cibo scadente, situazioni truffaldine (pagare, rubare, scroccare, guardare etc.), parti del corpo di forma inconsueta, insulti e via dicendo, sebbene, occorre ricordare, il gergo in generale privilegi comunque questi campi semantici comuni e generici e li connota spesso secondo il senso dispregiativo tipico dell'"ideologia gergante" (cfr. LURATI 1989, SANGA 1993, MARCATO 2013). In tal senso, alcuni termini vengono adottati con un significato più marcato e scherzoso nel dialetto, quando invece nel gergo indicavano dei referenti oggettivi e questo adattamento può afferire ad una caratteristica che forse riguarda più in generale l'integrazione del gergo nel dialetto, anche se ad ogni buon conto i dati finora discussi devono essere limitati all'esplorazione del caso di Castellazzo. Laddove il codice esclusivo nel suo contesto funzionale – nell'elaborazione dei doppioni della lingua – era pronto a sostituire lo spazio della denotazione dei vari referenti comuni con voci connotate da immagini fulminee, nel tempo di una parola o poco più, con un senso spregiativo o attraverso la deformazione, aspetti caratteristici dell'ideologia dei marginali gerganti (cfr. LURATI 1989)³⁴¹, una volta fuori dal quel contesto e inserite nell'ambito dialettale, dove si ponevano parallelamente ai termini non connotati della parlata locale, tali forme non avrebbero più potuto occupare lo spazio della denotazione, cioè sostituire i significati positivi e normali, ma per forza avrebbero costituito una formula espressiva fortemente marcata dal punto di vista connotativo, certamente alla luce del cambiamento delle funzioni d'uso che vedono una maggior marcatezza in diafasia piuttosto che in diastratia (v. *supra*). Per esempio, il **capatàs** non è più il 'capo', ma il 'capoccia' severo e cattivo, oppure la **ciurlaca** non è qualsiasi 'minestra', ma la 'minestra cattiva', le **plâii** non sono le 'mani', ma le 'manone', allo

³⁴¹ Se il doppione gergale di fatto indica un referente qualsiasi filtrandolo quasi sempre attraverso immagini spregiative e dispettive o attraverso una connotazione morfologia o fonetica peculiare, poiché è una "lingua altra, diversa, strana, non umana" (cfr. SANGA 1993, 2014, 2018), cioè se in qualche modo il gergo "denota" i referenti comuni "connotandoli", attivando così al contempo la funzione identemica o indessicale (cfr. SCALA 2018: 523), questa dinamica può essere forse il riflesso o comunque essere correlata con la doppia marcatezza dal punto di vista sociolinguistico, poiché il gergo si configura infatti, come detto (v. *supra*), peculiarmente come varietà marcata sia in diafasia, nel senso di registro particolare, sia in diastratia, nel senso di varietà parlata da una particolare categoria o "classe" di persone (cfr. SANGA 1980).

stesso modo la **paròchia** è il ‘nasone’, non un ‘naso’ qualsiasi, ed è immaginabile che questo processo possa aver coinvolto potenzialmente il resto delle forme, al quale il dialettologo, in origine anche gergante, è ricorso per marcare quanto detto in un contesto non più legato all’esercizio di un mestiere itinerante, alla marginalità e alla piena vitalità del gergo.

Probabilmente legate alle stesse dinamiche individuate a Castellazzo Bormida sono le voci registrate, pur in numero molto minore, a Soncino (CR, punto 64 di *GergALIS*) da ROSSI (1979: 301 e ssg.) accorpate al glossario dialetto-italiano, dunque secondo quella modalità che PONS e RIVOIRA (2020) hanno rilevato come possibile spia dell’integrazione (*v. supra*):

1. **bacialó** ‘persona non attendibile, ciarpame’, forma legata al tipo ‘baccelliere’, presente anche nella mala torinese, ma certamente già diffuso con il significato di ‘paraninfo’ nella dialettalità padana (cfr. REP: 106);
2. **bagulà** ‘chiacchierare’, voce isolata a Soncino forse inerente a ven. *bagolàr* ‘tremolare, ondeggiare’;
3. **barbós** ‘mento’, da ricondurre all’uso del tipo ‘barbozzo’ ‘mento’ in una vasta area dialettale lombarda (cfr. AIS: c.115), entro cui si inserisce necessariamente anche Trescore Cremasco (CR, punto 63 di *GergALIS*), dove la voce è pur attestata come gergale;
4. **bèsi** ‘soldi, denari’, voce del tipo it. ‘bezzo’ ‘moneta veneziana d’argento’ a sua volta derivato dal ted. svi. *Bätze* ‘moneta bernese’ (cfr. GRADIT: s.v.), presente in altri gerghi settentrionali (*v. Carta GergALIS §73*);
5. **cipà** ‘parlare, confessare’, probabilmente di origine onomatopeica da *cip*, presente nel gergo dei pastori bergamaschi e in quello dei calzolari valtelinesi;
6. **gagio** ‘contadino di infimo rango’, voce di origine romaní dal sinto lomb.-ven. *gágo*, ampiamente diffusa nella gergalità (cfr. FERRERO 1991: 154, *v. Carta GergALIS §130*);
7. **grima** ‘donna cattiva o di malaffare’, voce di origine furbesca ampiamente usata nei gerghi (*v. Carte GergALIS §121, §123*);
8. **maschéropa** ‘ricotta’, voce già del furbesco del *Nuovo modo*, ma presente anche in Val Rendena;
9. **móc** ‘taciturno’, **mucà** ‘tacere’, voce relativa probabilmente all’it. ant. *mocco* ‘privo, spoglio’ (cfr. GDLI: s.v.), ma forse anche all’it. *moccolo*, diffusa nella gergalità (*v. Carta GergALIS §95*);
10. **murganèl** ‘contadino’, voce di origine poco chiara ma probabilmente legata al gergo dei pastori bergamaschi **mòrghen** ‘padrone’;
11. **napa** ‘nasone’, voce come **canapia**, avente un confine labile fra registro basso e gergo (*v. supra*), di ampia diffusione gergale (*v. Carta GergALIS §104*);
12. **pelòia** ‘scaltro, furbo’, di origine oscura, ma presente a Viguzzolo (AL, punto 7 di *GergALIS*) e Castelnuovo Scivvia (AL, punto 8 di *GergALIS*) con il senso di ‘sole’, tra i pastori biellesi con il senso di ‘padrone’ e tra quelli bergamaschi con il significato di ‘signora, padrone, prete’;
13. **pièla** ‘ragazza’, voce certamente legata al furb. **pivello** ‘bambino’ deformazione dell’it. ant. *pivo*, diffusa nella gergalità (*v. Carta GergALIS §120*), ma anche nel registro colloquiale della lingua (cfr. GRADIT: s.v.);
14. **rüsca** ‘lavorare’, voce già incontrata a Castellazzo (*v. supra*);

15. **saracà** ‘bestemmiare’, voce di probabile origine eufemistica legata a it. ‘sacrare’ con paronimia su ‘salacca’, di discreta diffusione nella gergalità (cfr. BRACCHI 1987: 269-270);
16. **sbafà** ‘mangiare’, voce già incontrata a Castellazzo (v. *supra*);
17. **scaia** ‘pagare’, voce già incontrata a Castellazzo (v. *supra*);
18. **sgrifa** ‘mano’ e **sgrifà** ‘rubare’, voci del tipo it. ‘grinfia’ e ‘sgraffignare’, di largo uso gergale (v. Carte *GergALIS* §103, §145);
19. **slandrù** ‘lazzarone’, voce relativa al tipo ‘landra’ di ampio utilizzo nella gergalità e segnalato come obsoleto nell’uso italiano da GRADIT (s.v.; v. anche § 3.4. e Carta *GergALIS* §173);
20. **svànziche** ‘soldi’, termine inerente al tipo ‘svanzica’ ‘lira austriaca d’argento’ da ted. *zwanzig* (*Kreuzer*), il cui uso scherzoso è però già segnalato nella lingua (cfr. GRADIT: s.v.), ma trova anche riscontro nei gerghi di Torino (punto 1 di *GergALIS*), Olmo (SO, punto 80 di *GergALIS*), Piatta (SO, punto 82 di *GergALIS*) e della Val Rendena (TN, punto 84 di *GergALIS*);
21. **tafanare** ‘culo’, voce già incontrata a Castellazzo (v. *supra*);

Anche in questo esempio, dunque, i termini propriamente gergali, che costituiscono la maggioranza delle voci, sembrano configurarsi come varianti di registro espressivo del dialetto, alla luce non a caso dei significati che esse esprimono proprio nel glossario dialettale, legati, come per Castellazzo, a campi semantici più facilmente connotabili in un contesto scherzoso, giocoso e anche ingiurioso.

Verosimilmente governate dalle stesse dinamiche di integrazione paiono alcune parole del *gergùn* dei contrabbandieri di Ferrere (CN, punto 36 di *GergALIS*), che nelle inchieste svolte da Dematteis (v. *supra*) sono risultate dialettali secondo la percezione degli informatori:

1. **abit** ‘casa’, certamente voce riconducibile al tipo it. ‘abitazione’, formata in seguito ad apocope;
2. **brütir** ‘mangiare’, voce probabilmente da accostare al piem. *broté* ‘brucare’, anche se non è chiara la presenza della vocale anteriore arrotondata; presente anche nel gergo dei muratori di Castellazzo con **břuté** ‘mangiare’;
3. **ciambùn** ‘lardo’, dal tipo fr. *jambon* ‘prosciutto’, già probabilmente dialettale;
4. **cibir** ‘uccidere’, voce di origine non chiara;
5. **cimpàr** ‘bere’, anche questa voce incontrata a Castellazzo, dunque anche per questa i confini fra gergo e dialetto risultano più che mai labili;
6. **entrimàr** ‘capire’, voce presente solo nel *gergùn*, probabilmente legata al tipo argotico *entrever* ‘capire’, ma forse anche al fr. *trimer* ‘camminare, vagabondare’;
7. **esčupèt** ‘fucile’, voce legata al tipo it. ‘schioppo’, presente nella gergalità del Piemonte (v. Carte *GergALIS* §148, §151);
8. **gatabuio** ‘prigione’, voce legata al tipo it. ‘gattabuia’, di larga diffusione gergale (v. Carta *GergALIS* §144), ma certamente diventata disponibile negli usi bassi della lingua (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.);
9. **gnèro** ‘pulce’, voce che, come evidenziato da Dematteis, risulta in realtà certamente dialettale nell’area alpina occidentale (cfr. AIS: c.474);
10. **grana** ‘lira’, voce del tipo ‘grano’ il cui significato traslato risulta grandemente diffuso nella gergalità (v. Carta *GergALIS* §71), ma anche nei registri bassi della lingua;
11. **grèu** ‘cappello’, lett. ‘greve’; Dematteis ne segnala la probabile origine dialettale;
12. **grùlo** ‘puttana’, voce segnalata come dialettale da Dematteis, ma di origine non chiara, forse legata al tipo it. ‘grullo’;

13. **grülos** ‘scarpe’, termine forse non legato al precedente, ma da ricondurre alla voce argotica poi popolare fr. *grolle* ‘calzatura’, di discreta diffusione nella gergalità occidentale (v. Carta *GergALIS* §85);
14. **lampàr** ‘camminare’, nel dialetto anche ‘correre veloce’, voce probabilmente riconducibile al tipo it. ‘lampare’, però riconosciuta come dialettale a Bellino, in Val Varaita, e in Val Germanasca (cfr. PONS-GENRE 1997: s.v.);
15. **minùt** ‘piccolo’, riconducibile al tipo it. ‘minuto’, segnalata da Dematteis come già dialettale;
16. **muciàire** ‘fazzoletto’, probabile conservazione di una forma arcaica del dialetto riconducibile al tipo fr. ‘*mouchoir*’, le cui voci sono infatti dialettali nelle vallate più a nord (cfr. AIS: c.1553 e PONS-RIVOIRA 2020: 67);
17. **nüfio** ‘peto’ (s.f.), segnalata da Dematteis come pienamente dialettale; si veda anche la corrispondenza **nüfia** ‘culo’ nel gergo della mala di Torino;
18. **panaru** ‘culo’, voce inerente al tipo it. ‘paniere’, già incontrata come integrata a Castellazzo, dunque facilmente sfumata verso l’uso basso in Piemonte;
19. **picotèro**, **pitopàuto** ‘gallina’, lett. ‘becca-terra’ e ‘becca-fango’, tipi diffusi ampiamente nella gergalità occidentale (v. Carta *GergALIS* §36), passata probabilmente all’uso basso della lingua;
20. **püru** ‘forestiero’, voce che Dematteis segnala come modo con cui gli abitanti della Val de Tinée, sul versante francese, chiamano loro stessi, dunque diventata gergale a Ferrere;
21. **racàr** ‘vomitare’, segnalata come già dialettale da Dematteis.
22. **suflàr** ‘rubare’, termine legato all’arg. *souffler* ‘rubare’, ma anche all’it. ‘soffiare’ e ‘zufolare’, con senso metaforico, di ampio uso gergale (v. Carta *GergALIS* §146), ma anche negli usi bassi della lingua (cfr. GRADIT: s.v.);

Anche nel caso del *gergùn* la maggior parte dei termini integrati, fatti salvi quelli segnalati da PELLIS (1936d) come gergali ma in effetti già presenti nel dialetto, afferiscono a campi semantici fortemente connotabili in senso scherzoso ed espressivo, e che in certi casi sembrano aver intercettato modalità di inclusione nella lingua corrente più estese in Piemonte, come sembrerebbero suggerire alcune corrispondenze con le voci di Castellazzo, forse per il ruolo esercitato nel repertorio dei contrabbandieri dal piemontese, mentre in altri paiono essere l’esito del contatto con varietà limitrofe dove tali voci erano già disponibili nel repertorio dialettale. Non mancano, infine, anche in questo caso voci di origine oscura e certamente gergali, ma limitate al *gergùn*, che hanno avuto modo, forse proprio per questa caratteristica peculiare, di diventare di ampio uso per la comunità.

La dinamica di integrazione delle voci gergali appena descritta, che vede in buona sostanza un utilizzo funzionalmente diverso e marcato dei termini del gergo in parallelo a quelli dialettali non marcati, non rende tuttavia pieno conto di un aspetto che, alla luce delle fonti bibliografiche disponibili in *GergALIS*, più volte è stato desunto dalla percezione degli informatori: la difficoltà nel distinguere fra le varietà, che parrebbe presupporre certo il mancato discernimento di elementi di lessico originariamente gergali disponibili nel repertorio, ma anche la possibilità che questi abbiano sostituito le voci

dialettali, perdendo così la possibile marcatezza in diafasia e integrandosi nella parlata locale.

A questo proposito pare significativo quanto riportato da CIRAVEGNA (1957: 117-122) a proposito del gergo della Val Soana – che risulta essersi integrato nel dialetto locale tanto da arrivare al punto che i parlanti non riconoscevano più confini netti fra le varietà –, dato che la studiosa ha potuto rilevare come diversi termini gergali inerenti all’attività dei magnani avessero di fatto sostituito i corrispondenti dialettali corrispondenti anche per il “polo linguistico femminile”, in origine escluso dalle attività ambulanti (v. *supra*), riscontrando per esempio come ormai pienamente dialettali le voci **rüga** ‘calderaio’ e **rógi** ‘rame’, legate secondo BERTOLOTTI e SANGA (1978: 428) l’una alla voce lat. AERŪCA ‘verderame’, l’altra a lat. RŪBĒUS ‘rossiccio’, ma probabilmente anche connesse con i tipi ‘ruggine’¹ e fr. ‘rouge’¹, **ncorantà** ‘stagnare’ e **corént** ‘stagno’, certo relativi al tipo it. ‘corrente’¹, **varcanà** ‘lavorare’, forse dal ted. *werken* ‘lavorare’ (v. § 6.2.).

Se in base alle ricerche di Ciravegna non è dato di conoscere altre voci di origine gergale nel dialetto³⁴², è certamente ZÖRNER (2004: 307-309) ad offrire ulteriori dati sul rapporto fra il *rüga* dei magnani della Val Soana e la parlata locale. In primo luogo, la studiosa ha potuto rilevare la scarsa incidenza nel passaggio dal gergo al *patois* di quei vocaboli costruiti tramite processi di formazione con suffissi deformanti, modalità lessicogena che contraddistingue fortemente il *rüga* (cfr. *Ibidem*)³⁴³. Così i verbi deformati con **-othiér/-ofiér** (= it. -OCCIARE) non si sarebbero praticamente mantenuti; il suffisso denominale **-ü** (= it. -UTO) non si sarebbe conservato³⁴⁴; il denominale **-ühci** (= it. -USCA) si sarebbe conservato solo in **fiühci** ‘neve’, costruito sul piem. *fioca*; **-èri** (= it. -ARIA) si sarebbe conservato in **garnèri** ‘carne’, termine però di ampia diffusione nei gerghi alpini, dunque non semplice esito di una deformazione locale (v. Carta *GergALIS*

³⁴² Si noti che CIRAVEGNA (1957: 122) descrive anche una delle dinamiche che forse hanno potuto dare vita all’integrazione del gergo: «la preferenza poi per il gergo anzi che per le voci dialettali corrispondenti da parte delle fonti maschili è in stretta relazione con una tendenza campanilistica manifestata in maniera spiccata da alcune fonti le quali sono indotte ad esprimersi con ciò che di più originale offre la loro parlata, ricorrendo di solito al gergo in tutti i casi in cui il termine dialettale non varia dal piemontese». Tale manifestazione dell’orgoglio identitario anche nei confronti delle varietà di piemontese probabilmente disponibili nel repertorio, come visto dallo schema proposto da PONS e RIVOIRA (2020: 56) quella di *koinè* e quella rustica prossimale (v. *supra*), sembra dare testimonianza del perché le voci di gergo siano diventate appannaggio del paese in generale, conosciute infatti anche in famiglia.

³⁴³ Si veda il fondamentale contributo di SCALA (2018) per una più recente discussione degli aspetti che contraddistinguono i processi di derivazione di ambito gergale.

³⁴⁴ È verosimile che i dialettologi non abbiano rilevato questo morfema di tipo deformante dal gergo in quanto già produttivo e funzionale nel dialetto, in questo modo evitando sovrapposizioni e ambiguità.

§7), in **carchèri**, **ciarèri** ‘strada’, anche questo vocabolo condiviso e non peculiare alle modalità di deformazione del gergo valsoanino (v. Carta *GergALIS* §143) e in **gialèri** ‘freddo’, più propriamente formazione locale, presente anche nella varietà degli spazzacamini della Valle dell’Orco (v. Carta *GergALIS* §76); mentre suffissi sconosciuti al dialetto sarebbero quelli già non specifici del valsoanino (cfr. *Ivi*: 307), tranne che per **-òcc** (= it. -OCCIO) nella voce **taliòcc|taliòci** ‘italiano|Italia’ e **-aro** (= it.) nella voce **sangaro** ‘sangue’; il suffisso **-ènc** (it. -ENGO), anticamente aggettivale denominale nell’area piemontese-lombarda (*Ivi*: 308), si sarebbe conservato solo in **docafènc**, **fabrilènc** ‘bastonata’ e **dürènc** ‘formaggio’, tuttavia com’è noto il suffisso fa parte del gruppo di elementi deformanti da sempre tipici della gergalità (cfr. SCALA 2018 e 2020a), e in questo senso proprio la voce per ‘formaggio’ risulta già del furbesco storico quattrocentesco e ampiamente diffusa nei gerghi storici (cfr. FERRERO 1991: 125 e v. Carta *GergALIS* §11); infine si sarebbero conservate due forme alternativamente suffissate con morfemi deformanti peculiari del gergo e cioè **galüro** ‘gallo’ e **valürca** ‘valle’. Se tramite «questi elementi tutto il vocabolario poteva essere alterato e reso quasi incomprensibile [...], tanto più che la stessa parola poteva esser trasformata in vari modi», Zörner rileva anche che forse è proprio «la stessa molteplicità di forme che ha contribuito alla scomparsa di questo tipo di parole che tranne singole voci non ha lasciato tracce nella memoria dei valsoanini» (ZÖRNER 2004: 308). Tuttavia, la studiosa ha potuto anche constatare che alcuni termini più pesantemente deformati e meno trasparenti ai dialettofoni si sarebbero conservati nella parlata locale e cioè **frécio/a** ‘fratello/sorella’, forma presente anche nel gergo dei calderai della Valle dell’Orco (TO, punto 45 di *GergALIS*), **sigà** ‘sindaco’, **pa(l)io** ‘paese’, anche questa voce presente nel gergo dei calderai della Valle dell’Orco, forse di origine furbesca da **pagliarése** ‘paese’ testimoniato nello *Speculum cerretanorum* di Teseo Pini (cfr. CAMPORESI 1973), **lap** ‘latte’, **prégno** ‘presto’, **lürmàr** ‘vedere’, presente anche nel gergo dei calderai e degli spazzacamini della Valle dell’Orco, **süina** ‘Svizzera’, **pialargio** ‘Piemonte’.

ZÖRNER (*Ivi*: 309) ha identificato poi diversi vocaboli che in gran parte si sarebbero conservati ancora al tempo della sua inchiesta entrando a tutti gli effetti nel dialetto locale, e cioè termini di diffusione più ampia e che hanno corrispondenze nel furbesco storico e nell’argot, quindi di tradizione gergale antica, oppure provenienti da altre lingue romanze: **ciampir** ‘fuggire, correre’, relativo verosimilmente al tipo it. ‘campare’ (v. Carta *GergALIS* §149); **branci** ‘asino’, proveniente dall’argot *branque* (v. Carta *GergALIS* §32); **lòfi** ‘cattivo’ e **napi** ‘naso’, già nell’uso popolare e del registro basso del piemontese

(v. *supra* e cfr. GRADIT: s.v.); **méla** ‘coltello’, di ampia diffusione settentrionale ma probabilmente già dell’uso basso della lingua (v. Carta *GergALIS* §65); **rüf** ‘fuoco’ e **brüna** ‘notte’, di certa origine furbesca (v. Carte *GergALIS* §77, §80); **plòie** ‘documenti’, forse dal fr. *ployer*. Insieme a queste forme, ZÖRNER (2004: 311) ha potuto aggiungere come certamente penetrati nel dialetto anche il vocabolo **varcanàr** ‘lavorare’, come visto già segnalato da Ciravegna come appartenente allo *specificum* lessicale dei magnani, nonché le voci **cahtèier** ‘cercare’, **sagni** ‘medico’ e **trèla** ‘asino’, formazioni del tutto limitate al gergo locale. Inoltre, a proposito della ben nota traduzione in dialetto valsoanino della *Parabola del figliol prodigo* fornita dal Rettore della Parrocchia di Campiglia Soana a BIONDELLI (1846: 45-47), colma di termini del *rüga*, la studiosa ha ritenuto potesse essere «una versione autentica del valsoanino di Campiglia e Valprato dell’Ottocento», nonostante negli anni siano stati espressi numerosi dubbi sull’effettiva “dialettalità” delle numerose forme gergali contenute nel testo. Cosicché, se vero quanto ritenuto da Zörner, i vocaboli gergali testimoniati nella *Parabola* dovrebbero essere anch’essi possibilmente penetrati nel *patois* della Val Soana, considerando da un lato che al tempo della redazione del testo il gergo aveva piena funzionalità nel gruppo gergante dei magnani, dall’altro che le forme contenute nel gergo erano usate con ogni probabilità anche nei contesti familiari e all’interno della comunità *patoisante* (v. *supra*), quantomeno sincronicamente al periodo in cui il documento è stato steso (metà Ottocento), con la possibilità che però poi esse siano potute scomparire dall’uso³⁴⁵. Tuttavia, il dubbio riguardante un uso pienamente dialettale delle voci di gergo testimoniate dalla traduzione della *Parabola* sembra comunque permanere, proprio alla luce dell’effettiva vitalità che il gergo certamente aveva a metà del XIX secolo, quando non è pensabile che le due varietà potessero venire percepite come indistinte né dai gerganti né dai restanti membri della comunità, come poi ha testimoniato cent’anni dopo proprio CIRAVEGNA (1957: 121-122). È pertanto facilmente immaginabile che da un lato il gergo testimoniato dalla traduzione della *Parabola* nel particolare contesto dialettale valsoanino fosse al tempo della redazione e negli anni successivi usato nell’ambito quotidiano della comunità come variante scherzosa, come doppione della lingua e come *signum* di un orgoglio identitario, secondo la mutazione delle funzioni già descritta in precedenza e in parte, come visto, testimoniata da CIRAVEGNA (1957: 122 e v. *supra*), ma

³⁴⁵ BIONDELLI (1846: 45-47) segnala 60 voci del gergo del *rüga* all’interno del testo, tuttavia considerando anche le modalità di deformazione della parola, che, come detto, risultano altamente presenti nel gergo, le voci raggiungono almeno le 80 unità.

dall'altro il codice esclusivo e il dialetto al tempo fossero certamente percepiti come distinti nel repertorio linguistico dagli abitanti. Questa distinzione sarebbe quindi andata sfumando nel tempo, da una parte con la scomparsa del mestiere e del gruppo marginale attivamente gergante, dall'altra forse proprio con un uso del gergo sempre più indistinto in famiglia e nella quotidianità della comunità dialettale (v. *supra* § 5.1.).

Un'ulteriore prova dell'integrazione del gergo valsoanino dentro il repertorio comunitario risulta essere l'ampia presenza di riscontri gergali rinvenibili fra le risposte dialettali delle carte dell' AIS al punto d'inchiesta numero 132 situato proprio a Ronco Canavese, il centro, con Valprato Soana, più importante per i magnani gerganti. Di queste risposte certamente gergali registrate all'inizio degli anni '20 da Scheuermeier dalla voce di un anziano che era stato magnano itinerante in Lombardia ed Emilia (cfr. JABERG-JUD 1987 [1928]: 75) – di cui già PASQUALI (1936a: 613-614) ha fatto menzione – alcune ricalcano i vocaboli riscontrati anni dopo come integrati nel *patois* dalle inchieste compiute da Ciravegna e successivamente da Zörner, mentre numerose altre si rivelano testimoniate solo dall' AIS, ma si può dire che nel complesso costituiscono un caso del tutto particolare e significativo all'interno dell'opera, dato che Ronco Canavese è verosimilmente l'unico punto d'inchiesta dell'Atlante Italo-Svizzero in cui sia presente questa dinamica d'integrazione³⁴⁶. Viene data così conferma una volta in più della presenza di un confine sfumato fra gergo e dialetto quantomeno a partire dalla prima metà del Novecento, anni d'inchiesta dell' AIS, quando verosimilmente il mestiere itinerante

³⁴⁶ In diverse altre occasioni nelle carte dell' AIS sono segnalate voci di gergo sparse e sporadicamente raccolte nelle inchieste svolte da Scheuermeier lungo tutto il territorio interessato dall'atlante, di solito segnalate in Legenda con la dicitura “*Im gergo*”, ma ad oggi non risulta essere stato offerto un contributo scientifico che raccolga e metta a sistema sia le voci segnalate come gergali sia, più in generale, le voci gergali rinvenibili fra le risposte dialettali raccolte nell'atlante. Solo BACCETTI POLI (1953: XIII-XIV), grazie all'aiuto di Karl Jaberg e di Carlo Tagliavini, ha potuto dare alcune informazioni sommarie riguardanti le località in cui Scheuermeier aveva potuto riscontrare notizie di gergo, senza però fornire dati linguistici. Si elencano di seguito: P.42 Sonogno, frazione di Verzasca (CH-TI), per il *tarôm* degli spazzacamini, al tempo in disuso, identico a Vogorno (punto 59 di *GergALIS*); P.53 Prosito, Lodrino (CH-TI), per il *parlà in efa*, gergo meccanico usato dai giovani; P.73 Corticiasca in Val Colla (CH-TI), per il gergo dei magnani (punto 60 di *GergALIS*); P.114 Borgone, Ceppo Morelli in Val Anzasca (NO), per il gergo dei *tulàt* (vasai) oggi perduto, forse simile a quello dei peltrai della stessa valle (punto 29 di *GergALIS*); P.115 Antronapiana (NO, oggi Antrona Schieranco), per il gergo dei ciabattini (punto 30 di *GergALIS*), la cui descrizione è segnalata da Scheuermeier in NICOLET (1929); P.118 Malesco (NO), per il *parlà tarùn* degli emigrati, verosimilmente spazzacamini come nei paesi vicini di Druogno e Gurro (punti 32-33 di *GergALIS*), al tempo caduto in disuso e oggi perduto; P.121 Rhêmes-St-Georges (AO), per il gergo degli spazzacamini (punto 53 di *GergALIS*); P.131 Noasca in Valle dell'Orco (TO), per il gergo degli spazzacamini (punto 46 di *GergALIS*); P.132 Ronco Canavese in Val Soana (TO), per il gergo dei magnani e vetrai (punto 47 di *GergALIS*); P.161 Ostana, in Valle Po (CN), per il *grapiét* dei canapini (punto 40 di *GergALIS*); P.216 Vetto, frazione di Lanzada (SO), per il *calmìn* dei magnani della Valmalenco (punto 81 di *GergALIS*); P.320 Peio in Val di Sole (TN), per il *gain* dei calderai (punto 85 di *GergALIS*); P.328 Tramonti di Sotto (UD, oggi PN), per il gergo degli stagnini (punto 100 di *GergALIS*); P.648 Fara S. Martino (CH) in Abruzzo, per il gergo dei cardatori di lana, raccolto quest'ultimo da Gerhard Rohlf.

doveva essere già in declino (cfr. ATTINOST-NOVEL 1979: 444-446) e dunque l'uso vitale e pienamente funzionale del gergo da parte del gruppo ambulante dei magnani doveva, probabilmente, pian piano fare spazio ad un uso cristallizzato come codice con funzioni mutate entro l'intera comunità. I vocaboli riscontrati dalla ricognizione effettuata sulle carte dell'AIS, dunque, si rivelano essere in buona parte fra quelli relativi all'attività del magnano, come segnalato da CIRAVEGNA (1957: 117-118), e cioè, in ordine di successione delle carte:

1. **trìle** 'arnesi' (c. 200), di origine non chiara;
2. **rüga** 'calderaio' (c. 202), voce già incontrata;
3. **ñcorantà** 'stagnare' (c. 205), voce già incontrata;
4. **cornüa** 'incudine' (c. 214), lett. 'cornuta', contrapposto verosimilmente al dialettale *airéla* (c. 1410);
5. **trüchéise** 'tenaglie' (c. 224), voce inerente al fr. *tricoises* però probabilmente dialettale in Valle d'Aosta e forse da lì rilevata, benché registrata nel repertorio dei *rüga* sia da DAUZAT (1917) sia da REVERSO-PEILA (2013);
6. **rógi** 'rame' (c. 409), voce già incontrata;
7. **corént** 'stagno' (c. 412), voce già incontrata;
8. **bèrfa** 'calcina' (c. 415), metatesi di *brafà* 'rimestare', variante Savoiarda e della Svizzera francese di fr. *brasser* (cfr. LURATI 1995: 340);
9. **baudana** 'caldaia' (c. 1210), forse legata al piem. *baudëtta* 'scampanio';
10. **varcanà** 'lavorare' (cc. 1536/1615), voce già incontrata;
11. **darbia** 'toppa' (c. 1556), di origine non chiara;
12. **famàut** 'servitore, famiglio' (c. 1591), certamente legato al tipo it. 'famiglio';

Vanno aggiunte altre due voci generiche invece segnalate da ZÖRNER (2004: 307-309), vale a dire:

13. **plòie** 'carte' (c. 745);
14. **branci** 'asino' (c. 1066), contrapposto al femm. *somàra* 'asina';

Si hanno infine diversi altri termini che le due studiose non hanno avuto modo di registrare come integrati nel dialetto, e cioè sempre in ordine di carta:

15. **piérlu/a** 'signore/a' (c. 49), forse deformazione del NP *Piero*, o forse inerente al tipo 'prillare' sfruttato per indicare i soldi (v. Carte *GergALIS* §71, §140), presente anche nei gerghi della Valle dell'Orco;
16. **ciavérgni** 'calzolaio' (c. 207), probabile deformazione riferibile al tipo it. 'ciabattino';
17. **gàut** 'pidocchi' (c. 475), certamente dall'arg. **gaux** di uguale significato (v. Carta *GergALIS* §42);
18. **ghédo** 'povero' (c. 735), testimoniato come 'mendicante, accattone' da DAUZAT (1917) e REVERSO-PEILA (2013);
19. **hchine** 'carte' (c. 742), voce forse legata all'it. a. *schincio* variante di *sguincio* (cfr. TLIO: s.v. e GRADIT: s.v.), presente anche in Valle dell'Orco (punti 45 e 46);
20. **tricundà** 'ballare' (c. 755), alternativa a *balà*;
21. **dande** 'campane' (c. 788), forse di origine onomatopeica;
22. **mòrga** 'frate' (c. 797), di origine incerta, presente anche nel gergo dei calderai di Locana (TO, punto 45 di *GergALIS*);
23. **béiro** 'buco' (c. 857), di origine non chiara;

24. **bèc** ‘capra’ (c. 1079), voce legata certamente al tipo dell’it. ‘becco’;
25. **gernà** ‘gallina’ (c. 1122), forse inerente a ‘giorno’;
26. **còco** ‘uovo’ (c. 1125), anche se nelle fonti per il gergo non è segnalata ma risulta avere riscontro nel gergo della mala di Torino con la voce **còcu** ‘uovo, schiaffo’;
27. **móşa** ‘vino’ (c. 1340), termine contrapposto a *vìn* (c.1343); in *Legenda* è segnalata la dicitura «questa è ovviamente una parola di gergo, ma il soggetto sostiene che in genere si dice così»; la voce sarà da ricondurre al tipo it. ‘mosso’ presente anche in altri gerghi alpini (v. *Carta GergALIS* §25);
28. **magiàr** ‘buono’ (c. 1340), voce che si lega al tipo ‘maggiore’ sfruttato in diversi gerghi settentrionali per esprimere gli aggettivi ‘buono, bello, bravo’ (v. *Carta GergALIS* §113);
29. **cüncià** ‘sporco’ (c. 1549), certamente inerente al tipo it. ‘conciato’;
30. **bocàr** ‘voltarsi’ (c. 1640), registrata in gergo da DAUZAT (1917) con il significato di ‘guardare’; non è da escludere un possibile accostamento al oc. *beicar* ‘guardare’.

Alla luce di questi vari riscontri rilevati in fonti diverse, si possono verosimilmente evincere due fenomeni che caratterizzano le modalità di integrazione del *rüga* nel *patois* della Val Soana. Da un lato le voci nate dai peculiari processi di deformazione, come visto ampiamente sfruttati dai magnani gerganti, non hanno pressoché trovato spazio nel dialetto, di certo poiché, come evidenziato da ZÖRNER (2004: 308), le molteplici varianti di una stessa forma di partenza, sempre dialettale, non hanno avuto motivo di conservarsi, in base all’evidente poca economicità di sostituire nel dialetto una voce con la sua mera deformazione, senza quantomeno un’effettiva alterazione semantica. In pratica, le parole deformate, anche se aventi una morfologia tipicamente gergale, non hanno trovato utilità nel repertorio dialettale poiché il loro spazio di utilizzo era ancora ben occupato dalla base dialettale, e, per tale motivo, è ragionevole pensare sia che esse risultassero in qualche modo trasparenti ai parlanti della comunità³⁴⁷, sia che i processi di derivazione deformante fossero potenzialmente esercitabili in ogni momento in un modo tale da avvicinare tale modalità lessicogena ad un processo pressappoco meccanico e dunque di fatto effimero.

Di contro, il secondo fenomeno sul quale pare possibile riflettere, di segno opposto al primo, è quello che vede la quasi totalità del lessico integrato, a parte forse qualche eccezione, appartenere a quelle voci che, nella ben nota classificazione del lessico dei gerghi proposta da NIGRA (1878: 53) e ripresa ampiamente da ZÖRNER (2004), sono descritte come “dialettali con senso figurato o traslato”, oppure “originariamente gergali o straniere”, o ancora “di origine varia e oscura”, tutte caratterizzate, a ben vedere, da una sostanziale stabilità morfologica e il cui aspetto gergale risiede di fatto intrinsecamente

³⁴⁷ È il caso dei lessemi formati con i suffissi presentati da ZÖRNER (2004: 307-309), i quali, come numerosi altri suffissi deformanti, «in molti casi non producono modificazioni semantico-referenziali», poiché anche «se rimossi danno luogo a parole di identico significato e, ovviamente, di identica categoria lessicale» (SCALA 2018: 524).

nel lessema, e non nella morfologia. In tal senso, questa dinamica si verifica anche laddove si può assistere ad un processo di deformazione, il quale però, portato al massimo grado come negli esempi elencati da ZÖRNER (*Ivi*: 308), risulta alterare anche la base lessicale della parola distanziandola e rendendola non più trasparente e ricostruibile dal dialettofono.

Volendo tentare di riassumere quanto esposto, quindi, alla luce dei dati offerti dalle fonti del gergo valsoanino è possibile tracciare quantomeno una linea di tendenza – non certo una regola fissa – che pare aver governato l’integrazione del lessico nel repertorio comunitario³⁴⁸: la maggior parte dei termini integrati risulta essere stata selezionata fra quelli con un grado massimo di *Abstand* lessicale (cfr. SCALA 2018: 523-524) rispetto alla lingua corrente o, più probabilmente in questo caso, rispetto al repertorio linguistico, se come emerso dall’inchiesta di Ciravegna i dialettofoni valsoanini esprimevano la propria orgogliosa identità linguistica anche nei confronti delle varietà di piemontese a loro disponibili. Tale grado di distanziamento, prima di certo cosciente poiché interpretabile dal punto di vista semantico data la posizione parallela ai termini dialettali, sembra in certi casi essere sfumato una volta persa la piena vitalità del gergo e dunque, quando i dialettofoni non sono stati più in grado di riconoscerne le componenti, il lessico integrato ha potuto sostituire a tutti gli effetti le parole dialettali originarie. Questo processo, nel caso della Val Soana, sembra aver coinvolto in particolare il lessico specifico della maestranza dei magnani, caricato in modo maggiore della funzione indessicale tipica del gergo quando questo era ancora ampiamente vitale (*v. supra*), e per questo facilmente passato nel dialetto a sostituire i termini dialettali proprio perché percepito con orgoglio come codice identitario dagli stessi gerganti una volta tornati alla comunità; dopodiché tali voci sono diventate patrimonio dell’intera comunità, in seguito cristallizzandosi una volta svanite l’attività itinerante e la vitalità del gergo.

Grazie agli esempi riscontrati a Castellazzo Bormida e, meno approfonditamente, a Soncino è stato possibile delineare una dinamica che ha visto in alcuni casi il gergo e il dialetto caratterizzarsi per un rapporto, si potrebbe dire, osmotico, focalizzato su di un lessico che in buona parte poteva essere disponibile anche agli usi bassi della lingua, ma anche dedurre che, d’altra parte, come nel caso della Val Soana, per l’integrazione alla

³⁴⁸ Certo tale discorso varrà solo rispetto a quelle voci effettivamente registrate come integrate nel repertorio comunitario e non in generale per tutte; dunque, il calcolo e l’analisi di modalità e tendenze seguite nell’integrazione del gergo nel dialetto si potranno svolgere solo *a posteriori*, una volta appurato l’ingresso dei singoli termini nel repertorio.

parlata locale è stato selezionato di più il lessico con grado massimo di *Abstand* dal dialetto, qualora esso trasmettesse significati maggiormente mutuabili verso l'uso basso, espressivo-scherzoso e anche ingiurioso.

I dati offerti per il *rüga* della Val Soana sembrano tratteggiare un ulteriore possibile sviluppo nell'integrazione, poiché, infatti, tale lessico una volta penetrato nella parlata locale ha potuto in certi limitati casi anche arrivare a sostituire i corrispettivi vocaboli dialettali, perdendo quella possibile marcatezza verso l'uso espressivo e scherzoso tipica della mutazione delle funzioni gergo > dialetto, marcatezza che sarà pur sempre presente all'origine del passaggio³⁴⁹.

Inoltre, se il lessico tipicamente *target* dell'integrazione risulta essere proprio quello con maggiore distanziamento dal repertorio lessicale non gergale, fenomeno che sembra emergere in generale nei riscontri disponibili, il vocabolario gergale ottenuto attraverso i processi di derivazione deformanti a partire da voci del dialetto locale, anche in una varietà come il *rüga* così propensa a sfruttarne le caratteristiche per la generazione di nuove parole per il gergo, ha avuto poca fortuna nel passaggio al dialetto, forse perché percepito dai dialettofoni come troppo gergale e, come visto, poco permanente, in quanto riproducibile in modo meccanico, poco utile ai fini dell'economicità. D'altra parte, sembrano essere stati accolti più positivamente quei vocaboli costruiti con morfemi pienamente derivativi, anche nel caso questi fossero annoverabili, come secondo la classificazione di SCALA (2018: 524), fra quelli "esclusivamente gergali", come per esempio di **scanardâ** 'bella donna' nel gergo di Castellazzo, con il morfema tipicamente gergale -ARDO/A (cfr. SCALA 2018 e SANGA 2022).

Altri riscontri di gerghi integrati, come visto, si trovano in area valdostana, dove in primo luogo in PATOISVDA, in base alle ricerche di Saverio Favre, è registrata per il gergo di Ayas (punto 50 di *GergALIS*) una sessantina «di termini che sono entrati nel linguaggio comune», numero non indifferente se si pensa che ad oggi le voci repertorate per il *gèrc* sono un totale di 171 (cfr. POMA 1884, PELLIS 1941 e FAVRE 1998). Cosicché i vocaboli conservati ancora oggi sono:

³⁴⁹ Questa dinamica, che vede la sostituzione di termini non marcati con alcuni originariamente del registro espressivo poi privati della marcatezza, ricorda a dire il vero il processo alla base di numerose voci romanze etimologicamente accostabili al latino popolare che hanno sostituito i termini usati nel latino classico: MANDŪCĀRE vs. ĒDERE, BUCCĀ vs. ŌS, TESTĀ vs. CĀPUT ecc. (cfr. MIGLIORINI 1960: 31-34 e SANGA 2022: 1229). Ciò che però ha contraddistinto il passaggio nel contesto dialettale particolare della Val Soana è che le voci del registro espressivo che hanno sostituito le forme originarie del dialetto erano certamente di origine gergale, provenienti dal *rüga* dei magnani.

1. **(Donz** ‘cane’, voce molto probabilmente legata al ted. *Hund* ‘cane’, tipo presente solo nel gergo dei pastori dell’Altopiano di Asiago (VI, punto 94 di *GergALIS*), **funt** ‘cane’;
2. **âhpie** ‘mani’, proveniente con buon probabilità da fr. *harper* ‘serrare con le mani’ di uso anche argotico, presente in altri gerghi alpini occidentali (v. Carta *GergALIS* §103);
3. **alà šlöffen** ‘andare a letto, coricarsi’, locuzione costruita con il vb. fr. *aller* ‘andare’ e un prestito dal ted. *schlafen* ‘dormire’ (v. Carta *GergALIS* §27);
4. **artèi** ‘piedi’, voce forse legata al tipo it. ‘artiglio¹’ (v. Carta *GergALIS* §109);
5. **bartavellà** ‘parlare’, voce simile a quella già incontrata a Castellazzo, riconducibile al tipo it. ‘bertabello¹’;
6. **begarrüra** ‘firma’, forse proveniente dal fr. *begarrer* ‘lottare, litigare’;
7. **bèio** ‘cappello’, di origine non chiara;
8. **bergòle(iñe)** ‘patate’, di origine non chiara;
9. **berlande** ‘finanziere’, voce ad ampia diffusione gergale legata probabilmente a fr. *brelandier* ‘tenutario di un tavolo da gioco’, nonché al furb. **berlengo** ‘banco da dinari’ (v. Carta *GergALIS* §131);
10. **biéhc** ‘paese’, di origine non chiara;
11. **biiglia-se** ‘andarsene alla chetichella’, voce forse legata al tipo it. ‘biglia¹’, ma in modo incerto;
12. **boche** ‘gendarmi’, ma le fonti sono incerte sulla forma che forse è **boghe** (cfr. FAVRE 1998: 16); la voce legata a fp. *boque* ‘bosco, legna’;
13. **böröchià** ‘guardare’, forse legato al fr. *besicles* ‘occhiali’, ma più probabilmente all’arg. *bailloquer* ‘guardare’, tipo diffuso anche in altri gerghi valdostani (v. Carte *GergALIS* §49, §105);
14. **bröf** ‘niente’, probabile derivazione dal verbo aost. *breuffé* ‘sgorgare’, connesso al tipo it. ‘sbruffare¹’;
15. **bronsà** ‘pagare’, voce forse accostabile al ted. merid. *brunzen* ‘pisciare’, con un riferimento allo scambio di monete, tipo presente nei gerghi occitani (v. Carta *GergALIS* §56);
16. **brüedo/a** ‘fratello/sorella’, certamente dal tipo ted. *Bruder* ‘fratello’, tipo con diffusione nella gergalità alpina (v. Carta ‘*GergALIS* §122);
17. **čét** ‘sindaco’, lett. ‘gatto’, voce generatasi in seguito alla conversione semantica del termine **sèndic** ‘gatto’;
18. **chi** ‘vino’, voce forse accostabile al furb. **chiaro** ‘vino’ di ampia diffusione gergale (v. Carta *GergALIS* §25);
19. **cióbio/a** ‘fidanzato/a’, di origine incerta, ma sicuramente legata alla voce **cióbio** ‘stupido’ usata in Val Soana e **cióbia** ‘vulva, vagina’ sempre in Val Soana e a Cuorné (TO, punto 44 di *GergALIS*);
20. **cordâz** ‘gendarmi’, voce legata al tipo it. ‘corda¹’ e presente nella gergalità settentrionale (v. Carte *GergALIS* §127, §132);
21. **cranc/a** ‘malato/a’, dal tipo ted. *krank* ‘ammalato’;
22. **croc** ‘ginocchia’, voce forse di origine onomatopeica;
23. **ehterbì** ‘uccidere’, certamente proveniente dall’arg. *estourbir* ‘uccidere’, di discreta diffusione nella gergalità valdostana e del Piemonte francoprovenzale (v. Carta *GergALIS* §155);
24. **enterbà** ‘comprendere’, certamente inerente al tipo arg. *entrever* ‘comprendere’, diffuso nei gerghi alpini occidentali (v. Carta *GergALIS* §92);
25. **faffo** ‘prete’, dal tipo ted. *Pfaffe* ‘pretaccio’, presente anche in altri gerghi settentrionali (v. Carta *GergALIS* §137);
26. **ferrase** ‘sposarsi’, certamente voce di uso metaforico riconducibile al tipo it. ‘ferrare¹’, quindi lett. ‘ferrarsi’ (cfr. anche la voce **ferrüra** ‘matrimonio’);
27. **fiola** ‘ubriaco’, dal fr. *fioler* ‘bere a dismisura’, tipo presente anche in altri gerghi valdostani (v. Carta *GergALIS* §4); cfr. inoltre il fr. *fiole* ‘fiasco, giara’;
28. **fressà** ‘mangiare’, certamente riconducibile al ted. *fressen* ‘mangiare’;

29. **fušo** ‘pidocchio’; è possibile un legame con il ted. *fuscheln* ‘gironzolare’;
30. **ghéie** ‘gambe’, voce forse legata al fr. pop. *quille* ‘gamba’ avente un riscontro nel solo gergo di Roccavignale (SV, punto 57 di *GergALIS*) **ghil(l)e** ‘gambe’, ma CERLOGNE (1907) attesta nel dizionario dialettale il verbo *gueillé* ‘scivolare’, dal quale probabilmente la voce deriva;
31. **göccio/a** ‘bello/a’, probabilmente riconducibile al ted. *gut* ‘bello’, tipo diffuso nella gergalità alpina (v. Carta *GergALIS* §113);
32. **grifie** ‘mani’, voce già incontrata in altri gerghi integrati, legata all’it. ‘grinfia¹ e ‘griffa¹ e di discreta diffusione nella gergalità (v. Carta *GergALIS* §103);
33. **griva** ‘vacca’, di origine incerta: poco chiaro sarebbe il legame con arg. *grive* ‘soldato’, così come il legame con la voce fp. aost. *grive* ‘uva di monte’ presente però nella bassa valle (cfr. PATOISVDA: s.v.);
34. **gröfe** ‘occhi’; è possibile che la voce sia legata a quella di Rhêmes (punto 53 di *GergALIS*) **gröffie** ‘scodella’, ma l’origine è incerta;
35. **guassa** ‘acqua’, verosimilmente dal ted. *Wasser* ‘acqua’, tipo diffuso nella gergalità alpina settentrionale (v. Carta *GergALIS* §3)³⁵⁰;
36. **lešù** ‘caffè’, voce forse legata al fr. *lecher* ‘leccare’;
37. **messer** ‘coltello’, corrispondente al ted. *Messer* ‘coltello’, di ampia diffusione nella gergalità alpina (v. Carta *GergALIS* §65);
38. **molenà** ‘pagare’, probabilmente voce accostabile al tipo it. ‘mulinare¹;
39. **muro de corna** ‘gallina’, polirematica costruita con la voce probabilmente proveniente dall’area piemontese *moro* o occitana *morre*, indicanti il ‘muso, grugno’ e anche ‘viso’ (in *GergALIS* sotto il tipo sp. ‘*morro*¹) e la voce riconducibile al tipo ‘corna¹, secondo un’immagine che vedrebbe la gallina avere il ‘muso cornuto’ probabilmente per via del becco;
40. **narre** ‘stupido’, voce la cui origine è il ted. *Narr* ‘scemo, matto’;
41. **nifie** ‘niente’, voce simile a quelle presenti a La Thuile (punto 54 di *GergALIS*) **niffla** ‘niente’, parafone di ‘no, non’, come già il furb. **nisba**, secondo la nota strategia morfosintattica tipicamente gergale per l’indicazione della particella affermativa e di quella negativa (cfr. SANGA 1993: 161-162; v. Carta *GergALIS* §115);
42. **öccia** ‘urlare, cantare’, dal tipo fr. *hucher* ‘chiamare’;
43. **ortole** ‘sabots’, voce di origine oscura, ma che deve avere avuto origine nel gruppo gergante dei *sabotiers*;
44. **péc** ‘avaro’, voce che indica lett. ‘piccone’, che ha già riscontro nel piemontese *pich* ‘piccone, irritato, stizzito, avaro’ (cfr. REP: 1091-1092),
45. **péhchia** ‘carne’, voce di origine oscura: non è chiaro se sia legata alla voce *pehquet* ‘acciarino’ registrata ad Ayas (cfr. PATOISVDA: s.v.) oppure, più difficile, al ted. *pechig* ‘pecioso’ o *Pechkohle* ‘carbone bituminoso’;
46. **pèi** ‘caffè’, forse da collegare alle voci fp. aost. riconducibili ai tipi it. ‘pelo¹ o ‘peso¹ (cfr. PATOISVDA: ss.vv.);
47. **piôzzo** ‘letto’, voce che trova origine nell’arg. storico *piau* ‘letto’ e *piausser* ‘dormire’ di ampia diffusione nei gerghi alpini occidentali (v. Carte *GergALIS* §27, §29);
48. **pontù/uà** ‘fidanzata’: difficile capire se possa accostarsi a voci riconducibili al tipo it. ‘ponte¹, oppure alla voce presente nel gergo della Val Soana **pontüa** ‘ago’;
49. **rëmiù** ‘lavoratore, segantino’ e **rëmüra** ‘lavoro’, voci probabilmente legate al fr. *remuer* ‘muovere, rimestare’, secondo una metafora scelta a designare il lavoro ambulante e itinerante;

³⁵⁰ Le voci di area valdostana presenti nella Carta *GergALIS* §3 e ricondotte al tipo tedesco ‘*Wasser*¹, cioè, oltre al termine di Ayas, **vuaš**, **vuaš** registrate in CERLOGNE (1907), **vuaš** a La Thuile (punto 54 di *GergALIS*), e **uacs**, **uah** a Courmayeur (punto 55 di *GergALIS*), potrebbero in alternativa essere relazionate ai tipi it. ‘guazza¹ ‘rugiada abbondante’ o ‘guazzo¹ ‘acqua sparsa per terra, stagno’ (cfr. GRADIT: s.v.), dei quali AIS (c. 374) registra alcuni corrispettivi dialettali nel Comasco e più a est nel Trentino e nel Veneto. È altresì possibile che queste forme siano da collegarsi ad una base germanica **wattja* ‘umido’ segnalata da FEW (XVII, 549b-551a) come ampiamente diffusa in area galloromanza e relazionata alla stessa radice di ted. *Wasser*.

50. **róbio** ‘fuoco’, voce riconducibile al tipo piem. *robi* ‘rosso, rossiccio’, nonché all’it. ant. *robbio* ‘rosso’ (v. § 3.5.), presente anche nei gerghi di Valsavarenche (punto 52 di *GergALIS*) e Rhêmes (punto 53 di *GergALIS*) (v. Carta *GergALIS* §77);
51. **šanuène** ‘maiale’, dal tipo ted. *Schwein* ‘maiale’;
52. **sèndic** ‘gatto’, lett. ‘sindaco’, secondo una metafora scherzosa che forse vede il gatto essere “padrone” del focolare;
53. **šeréh/a** ‘sporco/a’, probabilmente dal tipo ted. *schlecht* ‘cattivo’;
54. **šèrro/a** ‘madre’, probabilmente dal fr. *cher* ‘caro’;
55. **šórt** ‘bottiglia impagliata’, di origine non chiara;
56. **šuarz/a** ‘sporco/a’, dal ted. *schwarz* ‘nero’, presente anche a La Thuile e Antrona con il significato però di ‘cattivo’ (v. Carta *GergALIS* §114);
57. **tafià** ‘mangiare’, voce proveniente dal tipo it. centro merid. ‘taffiare’¹ (cfr. GDLI: s.v.), segnalato come obsoleto da GRADIT (s.v.), ma di ampia presenza nella gergalità settentrionale (v. Carta *GergALIS* §14);
58. **tâhca, tâhche, tâhcón** ‘piemontese/i’, voci legate al tipo it. ‘tasca’¹, anche se secondo una motivazione non chiara;
59. **trincà** ‘bere’, voce facilmente accostabile al largo uso del tipo ‘trincare’¹, a cavallo fra registro basso e gergo (v. Carta *GergALIS* §4);
60. **vanà** ‘vuotare il sacco’, voce riferibile al tipo fr. *vanner* ‘spulare’ già presente in area dialettale valdostana (cfr. PATOISVDA: s.v.), secondo una metafora facilmente intuibile.
61. **zelle** ‘sabots’, voce di origine non chiara, forse proveniente da una voce dialettale riconducibile al tipo fr. *celle* ‘quella’, quindi usata per indicare le calzature come ‘quelle’, con ellissi dai *sabotiers*;

L’ampia messe di voci del *gèrc* di Ayas entrate a far parte del dialetto francoprovenzale locale pare confermare le linee di tendenza nell’integrazione gergo > dialetto già riscontrate nei casi precedenti, soprattutto per quanto riguarda le modalità viste per i gerghi di Castellazzo e di Soncino. Da un lato, infatti, la maggior parte delle voci risulta avere un alto grado di *Abstand* lessicale rispetto al *patois* locale, essendo, come visto, sia prestiti di varia origine, come i tedeschismi³⁵¹, gli argotismi, i pochi francesismi e occitanismi, i gergalismi di area alpina e padana e le voci del registro basso già in uso nelle varietà padane, sia termini peculiari al *gèrc* ayassino di non sempre facile motivazione. Dall’altro i numerosi vocaboli integrati risultano quasi sempre ancora doppiati della voce di origine dialettale – come erano quando il gergo era ancora attivo –, situazione che si può facilmente evincere attraverso la ricognizione della base-dati offerta da PATOISVDA, che in questo modo configura i termini gergali come possibili varianti espressive e scherzose della lingua, nonché forse come elementi di un repertorio lessicale percepito dai parlanti come codice identitario, secondo dunque le modalità di mutamento delle funzioni già ampiamente descritte. A questo proposito, infatti, la vasta

³⁵¹ Delle 61 voci 15 appartengono ai prestiti dal tedesco, di cui è in gran parte composto il gergo di Ayas e che probabilmente sono retaggio degli scambi con le località di parlata walser di Gressoney e Issime; forse però potrebbero anche essere esito della conservazione di voci antiche nel gergo di Ayas, nella cui Alta Valle originariamente si insediarono gruppi walser (cfr. PONS-RIVOIRA 2020: 64).

penetrazione del lessico gergale dei segantini e *sabotiers* di Ayas nel *patois* locale sarà forse interpretabile proprio come un riflesso dell'attaccamento particolare della comunità al proprio gergo, avvalorando l'ipotesi che, persa la funzione inerente e la piena vitalità, il gergo ha certamente assunto le nuove funzioni di elemento della tradizione linguistica nel repertorio della comunità.

Inoltre, la consultazione del vasto database reso disponibile su PATOISVDA ha anche potuto dare credito alle considerazioni offerte dalle fonti per i gerghi degli spazzacamini dell'Alta Valle d'Aosta riguardo alla loro possibile conservazione e integrazione nelle parlate locali, data la presenza di diversi riscontri gergali nei repertori dialettali testimoniati (v. *supra*)³⁵². In generale, i riscontri individuati sembrano l'esito delle stesse dinamiche rilevate per i gerghi in precedenza analizzati, soprattutto per la sostanziale natura di varianti delle voci di origine dialettale, verosimilmente aventi la consueta funzione espressiva e scherzosa, ma in certi casi, sebbene incerti (v. *infra* p. es. Courmayeur), anche per la possibilità che abbiano sostituito la voce dialettale originale. In questo senso, per esempio, del gergo degli spazzacamini di La Thuile (punto 54 di *GergALIS*) è stato possibile rinvenire nel dialetto le voci **bacón** 'lardo', evidentemente dal fr. *bacon*, registrato da PATOISVDA anche nel *patois* di Courmayeur (punto 55 di *GergALIS*), dove pure doveva essere in origine gergale anche se non segnalato dalle fonti (cfr. SAVIO 1929, PASQUALI 1931 e PELLIS 1936b)³⁵³; **giuantàc** 'carabiniere', voce parallela al dialettale *carabignéi* e riconducibile all'uso deonomastico diffuso nella gergalità settentrionale del NP 'Gianni' (cfr. CANEPA 2021: 80 e v. Carte *GergALIS* §127, §132); **fénna** 'moglie', voce parallela al dial. *epòouja* e relativa al tipo 'femmina' registrata nel gergo da BERGER (1981) e presente anche in CERLOGNE (1907), ma alla luce delle ampie corrispondenze nel database di PATOISVDA probabilmente già dialettale; **garfa** 'bocca', parallela al dial. *bosse*, forse proveniente da un accostamento alle voci per

³⁵² I riscontri presentati sono frutto di alcune sommarie ricognizioni effettuate sul vastissimo database offerto da PATOISVDA, ma è certamente possibile che ricerche più approfondite possano portare alla luce numerosi altri termini gergali integrati nei diversi *patois* valdostani.

³⁵³ Il termine **bacón** è infatti registrato anche nel gergo di Rhêmes e nel glossario di CERLOGNE (1907), ma non a Courmayeur, anche se è ragionevole pensare i diversi gerghi degli spazzacamini valdostani come varietà di un unico codice in gran parte condiviso (cfr. MUNIER 1982: 97). È rilevante, però, che la forma **bacón** sia l'unica registrata per indicare il 'lardo' sia a La Thuile sia a Courmayeur e non sia rilevata a Rhêmes, mentre d'altra parte essa si riscontra anche nel *patois* di Saint-Oyen e di Saint-Rhémy-en-Bosses, località nelle quali da un lato non è testimoniata presenza di gergo, dall'altro **bacón** risulta variante di forme dialettali riconducibili al tipo 'lardo' (cfr. PATOISVDA: s.v.). Le due località poste nella valle del Gran San Bernardo probabilmente erano state oggetto di contatti con gli spazzacamini itineranti o, più probabilmente, anch'esse erano paesi di spazzacamini come gran parte dell'Alta Valle, se è pur data testimonianza della presenza della maestranza nel paese di Gignod più in basso nella valle (cfr. MUNIER 1982: 97).

‘bocca’ dell’arg. *gargue* e *gaffe* oppure esito gergale del fr. *gaufre* ‘cialda’ (cfr. FEW: XVII, 448b-449a), tipo lessicale comunque abbastanza diffuso nella gergalità settentrionale e di quasi sicura provenienza galloromanza (v. Carta *GergALIS* §97); **nöcco** ‘gatto’, di origine non chiara, parallela al dial. *satte*, ma ben presente nella gergalità aostana poiché registrata con lo stesso significato a Courmayeur e da CERLOGNE (1907) (v. Carta *GergALIS* §38) nonché con il significato di ‘portafogli’ a Rhêmes e inoltre presente come variante anche nel *patois* di La Salle, località forse un tempo originaria di spazzacamini (v. *supra et infra*); **pòuta** ‘fango’, parallela alle voci dial. *patchoque* e *netta*, di evidente provenienza piemontese riferibile al tipo it. reg. ‘palta’, segnalata come gergale da BERGER (1981) ma registrata anche nel *patois* di Aosta, dove probabilmente è esito del contatto proprio con il piemontese; infine **vèrchia** ‘cane’, parallela al dial. *seun*, voce che in realtà non ha riscontro nella fonte principale per il gergo di La Thuile (cfr. BERGER 1981), ma è registrata nel gergo di Courmayeur (cfr. PASQUALI 1931 e PELLIS 1936b, e v. Carta *GergALIS* §33) e che rimane di origine oscura.

Le inchieste dialettali svolte da PATOISVDA hanno registrato, poi, altre sparse corrispondenze: così a Courmayeur (punto 55 di *GergALIS*) le voci **bacón** ‘lardo’, come visto unica per il significato e non registrata nelle fonti per il gergo, **cayón** ‘maiale’, voce unica nell’inchiesta per questo significato nonché isolata nei gerghi (v. Carta *GergALIS* §39) ma in realtà ampiamente presente nell’area dialettale francoprovenzale transalpina (cfr. FEW: XXII/2, 1), **garghie** ‘gamba’, anche questa voce senza paralleli dialettali, probabilmente da accostare alla voce piem. *gargh* ‘indolente, pigro’, attestata forse erroneamente da PASQUALI (1931: 301) come **gardie** ‘gambe’ e presente anche nei gerghi di La Thuile (punto 54 di *GergALIS*) e Valsavarenche (Punto 52 di *GergALIS*) (v. Carta *GergALIS* §101), **mörchéi** ‘mangiare (degli animali)’, relativa ad un tipo gergale **morchì**, da ritenere variazione del furb. **morfire** ‘mangiare’ e di ampia diffusione nella gergalità alpina occidentale (v. Carta *GergALIS* §14), la cui variazione di significato nel *patois* di Courmayeur dà certamente conto del mutamento di funzione verso un uso espressivo poi specializzatosi, e **zâhe** ‘pantaloni’, voce di nuovo unica come attestazione nel *patois*, al ted. *Hose* ‘pantaloni’ con metatesi, non segnalata dalle fonti (cfr. SAVIO 1929, PASQUALI 1931 e PELLIS 1936b), ma presente anche nei gerghi di Valsavarenche (punto 52 di *GergALIS*) e Rhêmes (punto 53 di *GergALIS*). A Rhêmes³⁵⁴, invece, si è riuscito a

³⁵⁴ Si noti che l’inchiesta dialettale di PatoisVDA nella Valle di Rhêmes è stata svolta a Rhêmes-Saint-Georges, comune più a valle di Rhêmes-Notre-Dame dove in effetti è stato collocato il punto 53 di

rinvenire unicamente la voce **fièizè** ‘formaggio’, accanto al dial. *fromédzo*, diffusa nei gerghi degli spazzacamini aostani (v. Carta *GergALIS* §11) e anche in alcuni argots francoprovenzali, la cui origine è ricondotta da DAUZAT (1917: 109) al tipo *ʃea*¹ ‘pecora’, anche nelle forme *feia*, *fia*, ampiamente diffuso nell’area alpina (cfr. FEW: III, 486): si tratterebbe quindi di ‘formaggio di capra’; in alternativa, la voce potrebbe essere una variazione del fr. *flasque* ‘flaccido’³⁵⁵.

Fra i dati resi disponibili nel database di PATOISVDA, inoltre, è stato possibile rinvenire diversi residui gergali nel repertorio dialettale di alcune comunità in cui non è mai stato attestato un gergo, ma che, collocate nell’area dell’Alta Valle D’Aosta, è pur possibile immaginare fossero entrate in contatto con i gruppi di gerganti oppure fossero esse stesse composte da gruppi di spazzacamini itineranti. Così nel *patois* di La Salle hanno riscontro le voci gergali **vuahe** ‘acqua’, contrapposta al dial. *eue*, possibile prestito di uso gergale dal ted. *Wasser* o, in alternativa, da ricondurre al tipo it. *ʃguazzo*¹ ‘stagno’ o *ʃguazza*¹ ‘rugiada abbondante’ (v. *supra*), **cröcca** ‘gallina’, di fianco al dial. *dzeleunna*, voce forse legata al tipo dell’it. *ʃchioccia*¹ e registrata nei gerghi di La Thuile (punto 54 di *GergALIS*) e Courmayeur (punto 55 di *GergALIS*) (v. Carta *GergALIS* §36), **flochéi** ‘rubare’ e **flócco** ‘ladro’, voce presente nei gerghi valdostani e attestata anche da CERLOGNE (1907), probabilmente proveniente dalla gergalità urbana lombarda e cioè dalla locuzione registrata nella malavita a Milano e Brescia **fa el fiòc** ‘fare il fiocco’, vale a dire ‘fare il furto’ che gergalmente può essere detto *fiocco* (cfr. GRADIT: s.v.), quindi ‘derubare’ (v. Carte *GergALIS* §145, §150), **cìcco** ‘mulo’, voce alternativa al dial. *melette* e simile a quelle registrate nei gerghi di Rhêmes **zöcco** ‘asino’, di La Thuile **géego** ‘asino’ e da CERLOGNE (1907) **zögo** ‘asino’, forse legata al tipo it. *ʃciuco*¹ oppure ad alcuni esiti dialettali galloromanzi del tipo dell’occitano antico *gega* ‘giumenta, cavalla’ (cfr. FEW: III, 233), tipi entrambi presenti nella gergalità alpina e padana (v. Carte *GergALIS* §32, §35), infine **nöcco** ‘gatto’, voce già incontrata precedentemente.

Altri riscontri sparsi si possono poi trovare, oltre che, come visto, nel *patois* di Saint-Oyen e di Saint-Rhémy-en-Bosses con la voce **bacón**, ad Introd dove hanno riscontro le forme **fiolé** e **cimpé** ‘brindare’, nei gerghi con il valore base di ‘bere’, la prima proveniente dal già incontrato fr. *fioler* ‘bere a dismisura’ di diffusione gergale

GergALIS poiché paese con più testimonianze di spazzacamini gerganti, ma è pressoché certo che il *zàrgo* fosse parlato e conosciuto in tutta la valle (cfr. MARTIN 1981: 88-89).

³⁵⁵ Nel caso quest’ipotesi fosse percorribile si noti che il processo motivazionale che ne sta alla base sarebbe allora opposto a quello del tipo del furbesco *ʃdurengo*¹, chiaramente derivato da *ʃduro*¹.

strettamente valdostana, la seconda dal piem. *cinpé* ‘tracannare’, già riscontrato come di larga presenza nella gergalità settentrionale (v. Carta *GergALIS* §4), nonché avente labili confini fra gergo e dialetto; entrambi questi tipi si ritrovano l’uno a Saint-Marcel con **cimpé** ‘bere’, contrapposta al dial. *bèye*, l’altro a Saint-Nicolas con **fiulà** ‘ubriaco’, di contro al dial. *pión*; infine ad Aymavilles si ha il termine **gâria** ‘gamba’, accostabile al tipo piem. *gargh* ‘pigro’ incontrato precedentemente. Nella bassa valle, invece, dove le forme gergali sono penetrate con ogni probabilità in seguito al contatto con le maestranze, dato che non sembra ci fossero località di provenienza di gruppi di spazzacamini gerganti (cfr. MUNIER 1982: 97), si trovano pochi e incerti riscontri a Champorcher dove si hanno le voci **ciué** ‘cacare’, presente nel gergo di La Thuile **ciuér** ‘andare al gabinetto’ ma forse già disponibile nel repertorio plurilingue dal fr. triv. *chier* ‘cacare’, **cröcca** ‘chioccia’, voce già incontrata, **lòrgnu** ‘pezzo (di pane)’ collegabile all’argot *lorgne* ‘cieco’, ma forse già dell’uso basso piem. nel significato di ‘colpo, botta’, comunque presente nella gergalità per ‘vino’ (v. Carta *GergALIS* §25) nonché, con significato simile a quello riscontrato nel *patois* di Champorcher, corrispondente a quella usata dai muratori di Castelnuovo Scivria (AL, punto 8 di *GergALIS*) **lòrgnu** ‘pane raffermo’, il che forse dà adito proprio all’ipotesi di un uso già dialettale, infine la voce **tabòs** ‘stupido’, corrispettiva del gergo di La Thuile **tabòš** ‘imbecille, stupido’, entrambe legate forse ad un uso espressivo del piem. *tabuss* ‘batacchio, battiporta’.

I dati appena presentati, dunque, inducono a pensare che la gergalità nell’Alta Valle d’Aosta, rappresentata dai codici esclusivi degli spazzacamini, non solo abbia avuto modo di conservarsi in alcune delle comunità di origine dei gruppi gerganti, come segnalato già dalle fonti per i diversi gerghi, ma abbia anche potuto permeare più in generale il repertorio lessicale di diversi altri *patois* locali, o per il contatto con le comunità in cui il gergo si è conservato³⁵⁶, oppure perché un tempo anche gli abitanti di quelle località parteciparono alla condivisione di un gergo. In questo senso, infatti, i gerghi degli spazzacamini valdostani, se forse non proprio varianti locali di un unico gergo più ampiamente condiviso nell’Alta Valle, sembrano configurarsi ad ogni modo come varietà affini, certo esito linguistico di una storia accomunata dalle medesime dinamiche migratorie e dallo svolgimento lungo gli stessi itinerari dallo stesso mestiere ambulante. Se, infatti, il mestiere dello spazzacamino era esercitato da un numero maggiore di comunità rispetto a quelle per cui ad oggi si dispongono notizie certe sul

³⁵⁶ Se tale ipotesi fosse confermata allora si potrebbe a tutti gli effetti parlare di *ecoletti gergali comunitari*.

gergo³⁵⁷, allora non sembrano sussistere ragioni a ostacolare l'idea che il gergo della maestranza fosse conosciuto molto più diffusamente, quantomeno nell'Alta Valle, e che alla luce delle raccolte successive dovrebbe essere letta la generica intestazione offerta da CERLOGNE (1907: 309) al suo elenco di parole gergali appartenute di certo al codice degli spazzacamini, intestazione che recita «quelques mots du *jargon* dont les Valdôtains se servent pour n'être pas compris des étrangers». Forse, dunque, del gergo si servivano non tutti i valdostani, ma almeno una gran parte degli abitanti delle località dell'Alta Valle, dove solamente ricerche più approfondite nelle singole comunità potranno forse riportare alla luce residui gergali non ancora emersi, nonostante che, come la quasi totalità delle varietà prese in considerazione in *GergALIS*, le loro ultime tracce siano certamente in via di sparizione (v. *supra*).

5.5. *Le corrispondenze fra il lessico degli ecoletti gergali e i gerghi di riferimento*

Un'ulteriore indagine può essere condotta sul lessico degli *ecoletti gergali*, disponibile in modo più o meno cospicuo in *GergALIS*, confrontandolo con quei gerghi ipotizzati come base lessicale dai quali i parlanti stanziali hanno potuto prendere in prestito i vocaboli per formare il proprio codice familiare o comunitario (v. *supra*). Tale analisi può, dunque, rendere conto non solo delle corrispondenze lessicali che inevitabilmente intercorrono fra gli ecoletti gergali e i gerghi di riferimento, ma anche portare alla luce possibili dinamiche di distanziamento da quelle varietà, sia poiché alcune parole potrebbero essere state attinte da altri gruppi gerganti, sia poiché altre potrebbero essere state l'esito di aggiustamenti e formazioni interne agli stessi membri del gruppo familiare o della comunità di presenza dell'ecoletto gergale.

Per dare maggiore contezza di tali corrispondenze si propongono dunque di seguito delle tabelle comparative del lessico degli ecoletti con le varietà gergali di riferimento, in base alle quali verranno proposte delle possibili linee interpretative³⁵⁸. Il primo ecoletto gergale analizzato è quello familiare della Val di Susa (TO, punto 42 di *GergALIS*), che

³⁵⁷ MUNIER (1982: 97) infatti annovera fra i comuni originari degli spazzacamini anche almeno Valgrisenche, Morgex, Gignod, Quart, Saint-Christophe, tutte località nelle quali ad oggi non si hanno attestazioni di gergo.

³⁵⁸ Si noti che in queste tabelle i lessemi di origine furbesca mutuati negli ecoletti sono lo stesso riportati, nonostante la loro ampia presenza nella gergalità, dato che è immaginabile di poter ricondurre anch'essi al contatto con le maestranze gerganti più prossime.

trova corrispondenze pressoché esatte nell'*ingèrg* di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*) (v. *supra*).

Ecoletto Val di Susa		Ingèrg di Usseglio		Altri gerghi		
<i>Voce</i>	<i>Significato</i>	<i>Voce</i>	<i>Significato</i>		<i>Voce</i>	<i>Significato</i>
afru	uovo	afru	uovo			
antravé	parlare, capire	antravà	capire			
artùn	pane	artùn	pane			
bafé	ridere	/	/	Ostana/Crissolo	bafà/bafàr	ridere
basi	morto	başi	morto, morte, morire			
berma	soldi, denaro	bèrma	denaro			
biancèt	latte	biancèt	latte			
breia	donna	brèia	donna, padrona			
briansot/a	ragazzo/a	briansòt/a	bambino/a			
brias	tipo, tale	briàs	uomo miserabile, persona detestabile			
caiòu	cesso, latrina	/	/	/	/	/
carighe	mutande	/	/	Varallo? Cotignola?	carigio carighée	cerchio di botte calzolaio
chela	toma (formaggio)	chéla	formaggio			
ciarié	andare	ciariòiri	strada			
ciariòire	gambe	“	“			
cìma	vino	cìma	vino			
cimà	ubriaco	cimà	bere (vino)			
cimé	bere	“	“			
creia	carne	cléia	carne			
fragnu/a	fratello/sorella	fragna	sorella			
ganèl/a	marito/moglie	ganéla	moglie			
gis	taci!	gis	niente			
gofa	minestra	gusa	minestra			
gröi/a	padre/madre	gröi/a	padre/madre			
gurd/a	bello/a	gort	bella	Elva	gurdo	bella
guşé	mangiare	gusa	minestra	Ostana/Crissolo	gusà	mangiare
labiu	cane	labiu	cane			
lansa	acqua	dènsi	acqua	Argot	lance	acqua
limarda	camicia	limuşa	camicia	<i>Mourmé</i> di Samoëns (Haute-Savoie)	lemarda	camicia
lūgnànt	burro	vugnènt	burro			
muşé	cacare	musi	cacare			
piucòu	letto	piucòu	letto			
puisé	rubare	puisà, pusé	prendere, rubare			
püs	dorme	pié, più	dormire	Torino	piaussii	dormire
sabüs	salame	sabis	salame, schiaffo			
tarti	cacare	/	/	Torino Elva/Locana	tarti tartir	cacare

Ecoletto Val di Susa		Ingèrg di Usseglio		Altri gerghi		
toca	polenta	tòca	polenta			
trisa	fame	trisa	mangiare			
vergna	casa	vèrgne	città, Torino	Argot	vergne	città

Tabella 7. Le corrispondenze dell'ecoletto gergale familiare della Val di Susa

L'ecoletto gergale familiare della Val di Susa, come dunque ipotizzato in precedenza, risulta a tutti gli effetti pesantemente mutuato dal *ingèrg* di Usseglio, anche alla luce del fatto che la maggior parte di queste voci risulta essere isolata nella gergalità e testimoniata unicamente nelle raccolte inerenti all'*ingèrg*, fatto che però sfuggì a TELMON (1998) al tempo della redazione del suo contributo. La presenza di alcuni mutamenti formali e di significato, poi, può essere facilmente considerata il frutto di variazioni delle voci provenienti dai gerganti ussegliesi operate all'interno del nucleo familiare, oppure ipoteticamente come varianti interne allo stesso *ingèrg* cristallizzatesi nell'ecoletto, benché mai testimoniate nelle fonti gergali. Di questo tipo sono i seguenti casi di slittamento semantico: **briansòt/a** passa da 'bambino/a' a 'ragazzo/a', benché le categorie semantiche risultino spesso labili (v. § 3.3.); **briàs** da un significato spregiativo ad uno generico; **ciariòiri** 'strada', in origine prestito dall'occ. *chariero* 'strada' (cfr. PONS-RIVOIRA 2020: 67) e tipo presente nella gergalità alpina (v. Carta *GergALIS* §143), che ha dato vita nell'ecoletto alle voci isolate **ciariòire** 'gambe' e **ciarié** 'andare' con slittamenti di significato riconducibili però ad uno stesso orizzonte semantico (cfr. anche TELMON 1998: 77); **cimà** 'ubriaco' facilmente deducibile come forma participiale generata nell'ecoletto del verbo per 'bere', dunque, lett. 'bevuto'; **gis** slittato da 'niente' a 'taci!', voci legate a quelle di area occitana alpina *gis, ges, gî* 'punto, non affatto' anche 'niente, nessuno, alcuno' (cfr. FEW: IV 116, PONS-GENRE 1997: s.v. e DICODOC), il cui passaggio semantico però presupporrà un originario **antravé gis** 'non parlare', formula 'parlare'+ 'no/niente' diffusa nella gergalità per 'tacere' (cfr. CANEPA 2022a: 98 e v. Carta *GergALIS* §95); la coppia **gusa** e **gófa** per 'minestra', la seconda possibile variante fonetica però di non facile identificazione; la coppia **vugnènt** e **lügnànt** 'burro', la seconda con una flebile variazione fonetica del tipo 'ungente', di larga presenza alpina (v. Carta *GergALIS* §5); **trisé** 'mangiare' che deve aver dato vita alla voce isolata dell'ecoletto **trisa** 'fame', intesa forse come 'voglia di mangiare': mentre la corrispondenza sembra diradare i dubbi sulla correttezza del termine avanzati da TELMON (1998: 77); infine, la voce **vèrgne** 'città, Torino' che è passata ad indicare nell'ecoletto la 'casa', termine che ha origine nell'argot *vergne* 'città, paese' di antica attestazione poiché registrato già in Villon (cfr. TLFi: s.v.), e presente anche nel *bellaud* dei canapini del Jura

meridionale in Francia (cfr. DAUZAT 1917: 171), nonché inaspettatamente pure nel gergo dei muratori bolognesi con **vérgna** ‘città, Bologna’ (v. Carta *GergALIS* §129), che evidenziano come il significato di ‘casa’ nell’ecoletto dovesse essere probabilmente accostato a quello della ‘propria città’, del ‘proprio paese’.

È stato possibile poi rintracciare corrispondenze significative in altri gerghi per le voci che differiscono dal repertorio del gergo di Usseglio, con il risultato di chiarirne le modalità di integrazione nell’ecoletto familiare: se anche queste voci potrebbero ipoteticamente configurarsi come termini dell’*ingèrg* mai testimoniati cristallizzati nell’ecoletto, la loro presenza suggerisce una significativa mediazione del gruppo gergante ussegliese, piuttosto che contatti diretti con altri gruppi gerganti. Così, infatti, le voci **bafè** ‘ridere’, senza corrispettivi nell’*ingèrg*, e **gusé** ‘mangiare’, solo parzialmente corrisposta da **gusa** ‘minestra’, trovano corrispondenze esatte nei gerghi dei canapini di Ostana (CN, punto 40 di *GergALIS*), **bafà** e **gusà**, e Crissolo (CN, punto 41 di *GergALIS*), **bafàr** e **gusà**, mettendo in evidenza, più probabilmente di un effettivo passaggio in Val di Susa dei gerganti della Valle Po, gli stretti rapporti intercorsi fra i canapini gerganti occitani e il gruppo gergante di Usseglio ampiamente evidenziati da PONS (2019), portando a pensare così che le voci dell’*ecoletto* siano residui mediati dall’*ingèrg* di questi contatti. Del resto la voce **caïou** ‘cesso’ potrebbe essere una traccia, questa volta dialettale, proprio di queste dinamiche di contatto fra le comunità gerganti, poiché, se come sottolineato da TELMON (1998: 81) il lessema risulta appartenere al dialetto occitano della Val Germanasca (cfr. PONS-GENRE 1997: s.v.), esso risulta dialettale anche nella Valle Po e nello specifico proprio ad Ostana (cfr. AIS: c. 871, p. 161), possibilmente configurando così il termine come prestito introdotto dai gerganti di Usseglio³⁵⁹. Del resto, i legami con l’area della gergalità occitana sarebbero confermati anche dalla voce **gurd/a**, che se ha corrispondenza parziale con Usseglio dove si trova **gort** ‘bella’, variante

³⁵⁹ Si noti che la voce propriamente gergale presente ad Usseglio per indicare il ‘cesso’ è **mussou**, formata esattamente come **caïou**, cioè con il verbo per ‘cacare’ che nell’*ingèrg* è **musi**, nell’ecoletto **musé**, voce di stampo argotico da **mousser** ‘cacare’, tipo presente in altri gerghi alpini (v. Carta *GergALIS* §45), unito al suffisso **-ou** che «è, nella più larga parte dei patois occitani dell’Alta Valle di Susa, l’esito più regolare e costante del suffisso latino **-(AT)ORJU**» (TELMON 1998: 73), ma come visto è presente più a sud anche in Valle Po. È possibile, dunque, che i gerganti ussegliesi, percependo il prestito dai *patois* occitani posti più a sud come ancora troppo dialettale, avessero aggiunto al proprio repertorio il doppiante più propriamente gergale, generato con le stesse regole di formazione. Del resto il suffisso dialettale occitano sembra aver avuto un ruolo, ancorché piccolo, nelle modalità lessicogene del gruppo gergante, date le forme **ghlinou** ‘mulino’, la cui base non è chiara, il già incontrato **piucou** ‘letto’, formato con il tipo piem. *pluché* ‘piluccare’ che nella gergalità assume il significato di ‘dormire’ (v. Carta *GergALIS* §27), e **puisou** ‘guardia’, costruita con la base **puisà** ‘prendere, cogliere sul fatto’, passata anche all’ecoletto, proveniente dall’argot *poisser* ‘afferrare, arrestare’.

del medesimo tipo dell'arg. **gourd** 'buono', trova più netta corrispondenza nel gergo dei raccoglitori di capelli di Elva (CN, punto 37 di *GergALIS*) dove si ha **gurdo** 'bella', anche se è pur possibile che i gerganti di Elva si siano spostati nelle loro peregrinazioni anche in Val di Susa (cfr. JORIO-BURZIO 1986: 99), entrando in contatto con i parlanti l'ecoletto.

Anche la voce **tarti** 'cacare', riconducibile al tipo furb. **tartire** 'cacare', assente ad Usseglio, potrebbe comunque essere stata mediata dai gerganti ussegliesi, probabilmente a partire dalla voce del gergo torinese di stampo furbesco **tarti** 'cacare', in generale presente nella gergalità del Piemonte (cfr. CANEPA 2019 e v. Carta *GergALIS* §45), ma non è da escludere il contatto con i gerganti di Elva, oppure forse con i vicini calderai di Locana (TO, punto 45 di *GergALIS*), nei cui repertori è registrato il verbo **tartir**, con conservazione però della vibrante etimologica. Del resto proprio nel gergo di Torino risulta presente il verbo **piaussii** 'dormire', la cui origine risiede certamente nell'argot **piausser** 'dormire', che è origine anche per la voce dell'ecoletto **püs** 'dorme', forma flesse del verbo ipotizzabile come **püsé** – benché non sia chiara la presenza della vocale alta arrotondata –, poiché nell'area alpina francoprovenzale il tipo **piausser** si incontra nei gerghi valdostani, il cui contatto con il gergo ussegliense deve essere verificato.

Un'influenza proveniente d'oltralpe e nello specifico dall'argot deve poi aver in qualche modo riguardato la voce dell'ecoletto **lansa** 'acqua', dato che la forma è maggiormente accostabile all'arg. **lance** 'acqua' piuttosto che alla voce registrata nel gergo ussegliense **dè(/è)nsi**, questa variante del tipo furb. **lENZA**¹ 'acqua' di ampia diffusione nella gergalità (v. Carta *GergALIS* §3), anche se la voce furbesca deve aver dato origine proprio a quella argotica (cfr. FERRERO 1991: 323-324). Singolare è poi il riscontro della voce **limarda** 'camicia', appartenente alla grande famiglia del furbesco **lima** 'camicia' di amplissima diffusione gergale (v. Carta *GergALIS* §86), con il corrispettivo **lemarda** del gergo di mestiere francoprovenzale detto *mourmé* dei muratori e scalpellini di Samoëns nella Haute-Savoie (cfr. DAUZAT 1917: 188). Le voci sono costruite con il suffisso deformante tipicamente gergale **-ARDO**, fatto singolare poiché nelle numerose modalità di deformazione e camuffamento della base furbesca originale risultano essere del tutto isolate. La mediazione dei gerganti di Usseglio, in questo caso, deve essere stata il motivo del peculiare residuo nell'ecoletto, dato che non è testimoniata una migrazione della maestranza transalpina entro i confini italiani.

La voce **carighe** 'mutande', infine, come già rilevato da TELMON (1998: 77), risulta priva di riscontri convincenti, poiché poco persuasivi paiono il termine **carigio** 'cerchio di botte' del gergo dei bottai di Varallo Sesia (VB, punto 22 di *GergALIS*), legato forse

al piem. *carera* ‘botte da carro’, ma difficilmente accostabile al termine dell’ecoletto, oppure *carighée* ‘calzolaio’ del *burgnacuàl* dei canapini di Cotignola (RA, punto 115 di *GergALIS*), voce di area veneta dove sussistono i continuatori di lat. *CĀLĪGĀRIUS* con conservazione del nesso V+Cvelare pretonico (cfr. REW: 1515 e AIS: c. 207), ma che poco ha a che vedere con l’area di sviluppo dell’ecoletto. Se pur rimane aperta la suggestione di TELMON (*Ibidem*), secondo il quale è rilevabile la possibile connessione con un particolare esito di stampo gergale del lat. *CĀTHĒDRA* ‘sedia, scranno’ – tuttavia, anche in questo caso, senza effettivi riscontri nella gergalità settentrionale, nonché vicina solo all’esito nel ven. *carega* geograficamente troppo distante dall’area alpina occidentale³⁶⁰.

In definitiva, tenuto conto della corrispondenza pressoché perfetta con l’*ingèrg* di Usseglio del lessico di cui è composto l’ecoletto gergale familiare della Val di Susa, l’origine di quelle voci che differiscono può comunque essere rintracciata nelle varietà che compongono il panorama gergale in cui il codice esclusivo ussegliense si inseriva, fortemente condizionato dalla gergalità transalpina da una parte, al pari dei gerghi occitani e francoprovenzali limitrofi, dall’altra influenzato anche da qualche modello linguistico proveniente dalla gergalità padana con centro a Torino, pur sempre presente nelle vicende linguistiche che hanno riguardato i gerghi in Piemonte (cfr. CANEPA 2019). Sulla funzionalità del lessico familiare e gergale valsusino sembrano, poi, valere le dinamiche già incontrate per i gerghi integrati nelle comunità originarie di provenienza. Da un lato le parole adottate dal nucleo familiare risultano avere un grado più che mai alto di *Abstand* lessicale rispetto al repertorio in cui sono state adottate – benché questo fosse alquanto composito e certamente plurilingue come emerso dalle considerazioni di TELMON (1998) –, data la loro natura strettamente gergale (soprattutto argotica) che non permette facile intelleggibilità da parte di un dialettologo, tranne forse per le voci alterate o frutto di metonimia **biancét** ‘latte’, **lūgnènt** ‘burro’ e **tòca** ‘polenta’, immagini forse più motivabili. Dall’altro lato, la funzione di codice espressivo, a volte verso la criptolalia, che come visto caratterizza in generale gli ecoletti gergali, si può evincere, in questo caso, dalla tipologia di significati trasmessi dal lessico, adattabile maggiormente ad un ambiente familiare, poiché indicante referenti della quotidiana vita domestica, ferma e stanziale facilmente connotabili in senso scherzoso. In questo lessico si trovano, infatti,

³⁶⁰ È in realtà possibile un’ulteriore ipotesi più conservativa, anche se ancor meno facilmente esplicabile, che vedrebbe la voce essere una variante con **ca-** iniziale del tipo it. ‘rigatino’ presente nella voce **rigadìn** ‘pantaloni’ a Usseglio (v. Carta *GergALIS* §90), ma anche nella voce del gergo biellese (punto 14 di *GergALIS*) **rigadìn** proprio per ‘mutande’.

soprattutto concetti dell’ambito alimentare (bere, burro, carne, fame, latte, mangiare, minestra, pane, polenta, salame, toma, ubriaco, uovo, vino) e delle relazioni familiari (donna, fratello/sorella, marito/moglie, padre/madre, ragazzo/a, tipo, tale), e in secondo luogo relative all’ambiente e alle azioni domestici (cacare, casa, cesso, dormire, letto), ad alcune azioni e attività generiche di ambito familiare (andare, morto, ridere, soldi), a due indumenti quotidiani (camicia, mutande), all’animale domestico per eccellenza (cane), ad una sola parte del corpo (gambe); si aggiungono un aggettivo qualificativo dei più frequenti (bello/a) e pochi altri significati facilmente connotabili a livello espressivo e criptolalico (rubare, tacere).

Di molto minore ampiezza risulta essere il lessico dell’ecoletto gergale familiare della Val Taleggio (BG, punto 75 di *GergALIS*) testimoniato da PASQUALI (1934a), che, come detto, potrebbe discendere da alcuni contatti con il *gai* dei pastori bergamaschi.

Ecoletto Val Taleggio		Gai dei pastori		Altri Gerghi		
Voce	Significato	Voce	Significato		Voce	Significato
artavàš	uomo	tabe tabì	marito uomo di pianura	Val di Sole?	tibèc	tale
bagorél	bambino	/	/	/	/	/
bugaròl	grembiule	/	/	/	/	/
gaiòfa	tasca	gaiòfa	tasca			
cafarèla	osteria	/	/	Rotwelsch?	Kaffer	contadino
cuatòrt	salame	/	/	Gerghi veneti?	stòrto	salame
cuss	cane	/	/	/	/	/
lisàr	entrare di nascosto	lisà	scivolare			
masč	buono	/	/	/	/	/
pegarót	stupido	/	/	Verona?	péga	zoppo
ragùn	ladro	/	/	Ferrara	ragù	ladro
ragunà	rubare	/	/	“	“	“
raspindrè	pollo	raspa ’n dré	gallina			
sgruš	pane	šgruš	terreno arido			
scabi	vino	scabe	vino			
stunca	polenta	stancöcia	polenta			
tamba	casa	/	/	Bologna [ambulanti] Amaro padano	tamba tómba	stalla “
in tasca!	attenzione!	/	/	Reggio Emilia	in bèrta!	attenzione!

Tabella 8. Le corrispondenze dell’ecoletto gergale familiare della Val Taleggio

Come si può evincere dalla tabella l’apporto del *gai* all’ecoletto gergale taleggino pare limitato a pochi elementi, ma se fra questi **gaiòfa** e **scabi** sono relativi ai ben noti tipi di matrice furbesca **gaglioiffa** ‘tasca’ e **scabio** ‘vino’ più ampiamente diffusi nella gergalità (v. Carte *GergALIS* §25, §91), le altre voci corrispondenti con il gergo dei pastori bergamaschi sono isolate a queste due. Così infatti **artavàš** ‘uomo’ è pensabile sia una

variante con concrezione dell'articolo (?) di **tabe** 'marito' o **tabì** 'uomo di pianura', di etimo non chiaro (cfr. SANGA 1977a: 248), forse con riscontri nel gergo dei ramai solandri (punto 85 di *GergALIS*) **tibéc** 'tale' (v. Carta *GergALIS* §126) e in quello dei muratori di Bologna (punto 112 di *GergALIS*) e di Forlì (FC, punto 118 di *GergALIS*) **tébs** 'contadino' (v. Carta *GergALIS* §130); **lisàr** 'entrare di nascosto' è legata a **lisà** 'scivolare', riconducibile al tipo it. 'lisciare'¹, con una variazione di significato in senso espressivo; **raspindrè** 'pollo' è l'esatta riproposizione della voce **raspa 'n dré** 'gallina', variante isolata del tipo furb. **raspante** ampiamente diffuso nella gergalità (v. Carta *GergALIS* §36); **sgruš** 'pane' deve essere uno slittamento metaforico di **šgrös** 'arido', **šgrüş** 'terreno arido', nonché di **šgrüša** 'sale', originate probabilmente da voci dialettali alpine lombarde come brianz. *šgrüš* 'terreno arido e sterile' (cfr. SANGA 1977a: 241); infine, **stunca** 'polenta' può essere un troncamento, forse già utilizzato nel gergo, di **stancöcia** 'polenta', che a sua volta sarà composta con voci dei tipi it. 'stanco'¹ e 'cotto'¹, ed è limitata al *gai* (v. Carta *GergALIS* §18).

Quelle voci che differiscono dal *gai* sono tuttavia in qualche modo motivabili come alterazioni di forme già dei dialetti bergamaschi oppure come vocaboli presenti nella gergalità della Pianura Padana, entrati in qualche modo in contatto con il nucleo familiare secondo quelle dinamiche già incontrate nel caso dell'ecoletto valsusino, che vedono il gruppo gergante svolgere probabilmente il ruolo di mediatore per forme riscontrabili in gerghi distanti, fatto salvo immaginare poi anche nel caso della Val Taleggio che alcune di queste voci potessero far parte di qualche uso idiosincratico o arcaico interno allo stesso *gai* dei pastori. Così **bagorèl** 'bambino' sembra variazione gergalizzante della voce dialettale berg. *bàgol* variante di *bàcol* 'fanciullino' (cfr. TIRABOSCHI 1873: s.v.); **bugaròl** 'grembiule' sarà variazione del termine *bigaròl* 'grembiule' (cfr. *Ivi*: s.v.); **cuatòrt** 'salame' sarà composto dalle voci dialettali inerenti ai tipi it. 'coda'¹+ 'torto'¹, possibilmente sul modello della gergalità veneta **stòrto** 'salame' (v. Carta *GergALIS* §19); **cuss** 'cane' sarà un uso gergale del berg. *cus* 'malconcio' (cfr. *Ivi*: s.v.)³⁶¹; il termine **masč** 'buono', come segnalato da PASQUALI (1934a: 246), usato soprattutto per indicare il vino buono, è sicuramente un uso aggettivale figurato al limite della gergalità del tipo it. 'maschio'¹, già nella lingua con il significato di 'forte, gagliardo' in uso proprio anche per il vino (cfr. TIRABOSCHI 1873: s.v.) e slittato così a 'buono'; la voce **pegaròt** 'stupido'

³⁶¹ Non è chiaro se sia possibile immaginare un richiamo al furb. **cuccio** 'cane', tipo che, assente nella gergalità settentrionale (cfr. FERRERO 1991: 113 e v. Carta *GergALIS* §33), risulta avere un continuatore solamente nel gergo dei birbi romani (cfr. BASSI: Online).

potrebbe essere un derivato di stampo gergale dal verbo berg. *pegà* ‘appiccicare’, secondo una metafora che ricorda quella dell’it. impiastro, sebbene non sia chiaro se **pegaròt** trovi un legame con la voce, probabilmente di senso disfemico, **péga** ‘zoppo’ del gergo della mala veronese (punto 89 di *GergALIS*); **ragùn** ‘ladro’ e **ragunà** ‘rubare’, che PASQUALI (1933: 541-542) riferirebbe all’uso metaforico del tipo it. ‘dragone’ con aferesi di [d], trovano un significativo riscontro nella voce del gergo della malavita ferrarese (punto 111 di *GergALIS*) **ragù** ‘ladro’ (v. Carta *GergALIS* §150), forse da it. ‘ragù’ o forse dal troncamento di ‘ragazzo’, tipo quest’ultimo che farebbe riferimento all’ambiente della malavita e alla sua ideologia; la voce **tamba** ‘casa’ ha corrispondenza nel gergo degli ambulanti di Bologna (punto 112 di *GergALIS*) **tamba** ‘stalla’, termine che, a ben vedere, risulta certamente legato alla voce dell’*amaro* padano dei vagabondi **tómba** ‘stalla’ di discreta diffusione gergale (v. Carta *GergALIS* §31); la locuzione **in tasca!** ‘attenzione!’ ha come unico riscontro la locuzione identica **in bërta!** ‘attenzione!’ del gergo della mala reggiana (punto 106 di *GergALIS*), dove a ‘tasca’ corrisponde il furb. **berta** ‘tasca’, ma forse potrebbe richiamare anche il tipo ‘intascare’ usato per ‘capire’ soprattutto nella gergalità nord-occidentale (v. Carta *GergALIS* §92); in ultimo la voce **cafarèla** ‘osteria’, non trovando riscontro né nel dialetto né nella gergalità – difficile è l’ipotesi di un uso particolare del tipo del *Rotwelsch Kaffer* ‘contadino’ –, resta, quindi, di origine oscura.

Il lessico dell’ecoletto gergale familiare della Val Taleggio, dunque, si rivela essere decisamente composito, nonostante la relativa esiguità dei termini raccolti da PASQUALI (1934a), ma esso è certamente connesso con il *gai* dei pastori bergamaschi, il quale può anche essere stato il tramite del passaggio al gergo di diversi lessemi dialettali, a meno che questi non siano frutto della vena creativa dei membri della famiglia di parlanti, che sulla stregua dei gerganti dai quali hanno rilevato alcune forme hanno prodotto delle voci limitate al loro stretto gruppo familiare. Per le forme che invece trovano riscontri nella gergalità padana, si può comunque pensare che la loro presenza nell’ecoletto, come nel caso valsusino, sia dipesa dalla mediazione del gruppo gergante limitrofo, benché non si possa escludere che siano avvenuti dei contatti diretti con ambulanti che hanno risalito la valle, dai quali il nucleo familiare, propenso all’adozione di termini peculiari alla gergalità, abbia mutuato qualche termine.

A proposito poi della funzione del lessico taleggino le dinamiche che lo interessano sembrano in buona sostanza simili a quelle incontrate per l’ecoletto della Val Susa, anche se, in questo caso, la presenza maggiore di forme alterate o mutate per metafora direttamente dal dialetto rivela forse un minore distanziamento del lessico dal repertorio

dialettale comunitario rispetto al caso precedente (cfr. SCALA 2018: 523-524). Del resto, i campi semantici intercettati dal breve lessico taleggino rispecchiano le necessità dell'ambiente domestico, nelle stesse modalità incontrate per l'ecoletto gergale valsusino, data la presenza anche qui di alcuni alimenti fondamentali (pane, polenta, salame, vino), delle relazioni familiari, ancorché solo due (bambino, uomo), di significati inerenti all'ambiente casalingo e del villaggio (casa, grembiule, osteria, tasca), di due animali domestici quantomai comuni (cane, pollo), di aggettivi qualificativi di ampio uso (bello, stupido), infine di concetti legati all'illecito, o viceversa alla sicurezza casalinga, possibilmente connotabili come d'uso espressivo e/o criptolalico (attenzione!, entrare di nascosto, ladro, rubare).

Discussi i due casi di ecoletto gergale familiare, occorre ora esaminare il lessico dei due ecoletti comunitari, partendo dall'ecoletto di Treviglio (BG, punto 73 di *GergALIS*), la cui origine lo stesso PASQUALI (1934a: 245) avrebbe individuato nei contatti con i pastori gerganti bergamaschi.

Ecoletto Treviglio		Gai dei pastori bergamaschi		Altri Gerghi		
Voce	Significato	Voce	Significato		Voce	Significato
bianchèta	giubboncino	biancaröla	camicia			
calcösa	strada	calcuşa	strada			
cruşetù	giubboncino	croşèt	gilè			
cubià	dormire	/	/	Gai bresciano	cobià	dormire
falopà	sbagliare specie nella caccia	/	/	Torino	falöpa	errore, sbaglio
galba	minestra	/	/	Milano	galba	minestra
gnole	busse	/	/	/	/	/
lingua furfantina	gergo	/	/	(Firenze)	(furfantina)	(sistema di comunicazione)
mulà	lasciare, ribassare, abbandonare	mulà	scappare			
òfio	fiacco	ófe	brutto, cattivo			
racagna	acquavite	/	/	Milano	raccagna	acquavite
samà	scappare	samà	andare, fuggire			
sfrosadür	contrabbandiere	/	/	/	/	/
sgresa	acquavite	/	/	/	/	/
spàer	padrone	spàer	padrone			
spalù	contrabbandiere di tabacco	/	/	Milano	spallone	contrabbandiere
tàcole	pecore	tàcola	pecora			
trapelà	venire, arrivare	trapelà	venire, capire			

Tabella 9. Le corrispondenze dell'ecoletto gergale comunitario di Treviglio

Le corrispondenze evidenziate per il breve lessico trevigliese sembrerebbero confermare l'ipotesi di Pasquali di un contatto piuttosto diretto fra la comunità e i gruppi

di pastori bergamaschi e anche bresciani – vista la sostanziale unità linguistica fra i due gerghi limitrofi –, avvenuto, come detto, lungo le rotte della transumanza invernale condotta principalmente verso la pianura³⁶². Così la voce **bianchéta** ‘giubbone’ ricalca la **biancaröla** ‘camicia’ del *gai*, anche se il tipo ¹bianco risulta presente per indicare indumenti già nel berg. dove si ha *binchéta* ‘panciotto’ (cfr. TIRABOSCHI 1873: s.v. e v. Carta *GergALIS* §156); la voce **crusetù** ‘giubboncino’ è invece certamente legata a **crusèt** ‘gilè’, già presente in ambito dialettale berg. *crusèt* ‘panciotto’ (cfr. TIRABOSCHI 1873: s.v.); **mulà** ‘lasciare, ribassare, abbandonare’ trova piena corrispondenza nel *gai* con il significato di ‘scappare’, uso metaforico dalla voce berg. *mulà* ‘ammollare, ammolire, allentare’; allo stesso modo **samà** ‘scappare’ risulta presente già nel gergo dei pastori, voce determinata da un uso metaforico del tipo ¹sciamare (v. Carta *GergALIS* §149)³⁶³; così come è tipica del *gai* la voce **spàer** ‘padrone’, di etimologia oscura, che SANGA (1977a: 244) riporterebbe al tipo ¹pari nel senso di ‘compagno’, ma che forse pare provenire dal tipo ted. *Bauer* ‘contadino’, avente altri esiti simili nella gergalità alpina (cfr. VIGOLO-MURA 1999: 217 e v. Carta *GergALIS* §135)³⁶⁴; **tàcole** ‘pecore’ è voce poi tipica del *gai*, tanto da appartenere molto probabilmente allo *specificum* lessicale del gergo di categoria (v. Carta *GergALIS* §40), ed è verosimile che provenga da ¹tacca segno, figura sviluppata a partire forse dai marchi fatti sulle bestie (cfr. SANGA 1977a: 248); **trapelà** ‘andare’, anche questa voce tipica del *gai*, sarà un uso metaforico del tipo ¹trapelare; infine, è singolare la presenza di **cobià** ‘dormire’ che trova un corrispettivo solo nel *gai* bresciano con **cubià** ‘dormire’, anche se, data la stretta affinità fra i due gerghi, è probabile che fosse presente anche in quello bergamasco e che è un derivato verbale della voce emil. *cobi* ‘covo, covile’ di ampia diffusione nella gergalità settentrionale (v. Carte *GergALIS* §27, §29).

Le voci **calcósa** ‘strada’, di origine certamente furbesca (v. Carta *GergALIS* §143), e **òfio** ‘fiacco’, appartenente al tipo it. ¹loffio di larga presenza nella gergalità per ‘brutto’ (v. Carta *GergALIS* §114), d’altra parte, pur trovando riscontro nel *gai*, risultano di più

³⁶² Una dinamica di contatto simile ha riguardato anche il gruppo dei muratori gerganti di Soncino (CR, punto 64 di *GergALIS*), poiché, come segnalato da ROSSI (1979: 292), nella zona del cremasco «i pastori e i malgari, soprattutto delle valli bergamasche, [...] scendevano a valle nel periodo invernale e col tempo si stabilivano». Treviglio, posizionata strategicamente nella pianura lungo le vie di comunicazione principali del Milanese, Bergamasco e Cremasco, doveva essere dunque un crocevia importante per la discesa dei pastori verso la Pianura Padana.

³⁶³ A ragione di quanto detto nella nota precedente il tipo precipuo del *gai* risulta trovare corrispondenza anche nel gergo di Soncino, evidentemente residuo dei contatti avvenuti con il gruppo dei pastori gerganti.

³⁶⁴ Si noti che dal tedesco *Bauer* potrebbe essere discesa anche la voce del sinto veneto *páuro* ‘contadino, agricoltore’, che non è da escludere possa avere fatto da tramite per la gergalità lombarda e veneta.

ampia diffusione gergale, forse rivelando legami che hanno coinvolto non solo lo stretto contatto con i pastori gerganti. A questo proposito, infatti, le voci che non trovano riscontro diretto nel *gai* bergamasco e bresciano hanno però alcune corrispondenze nella gergalità di area padana, entro il contesto della quale il centro di Treviglio, più grande rispetto alle località alpine in cui sono attestati gli altri ecoletti (compresa la Val Sabbia) e come detto crocevia delle linee di comunicazione padane, doveva inserirsi. E così il verbo **falopà** trova riscontro nel gergo torinese **falòpa** ‘sbaglio, errore’, anche se già nell’ambito dialettale il tipo ‘faloppa’¹ ‘bozzolo del baco’ ha assunto già in ambito dialettale significati come ‘frottola, millanteria (cfr. CHERUBINI 1839-1856: s.v.) e nella lingua corrente il significato di ‘bugiardo’ (cfr. GRADIT: s.v.); provenienti dal furbesco lombardo con centro a Milano sono invece le voci **galba** ‘minestra’, certamente variante padana del furbesco **gualma** ‘minestra’ di ampia diffusione (cfr. FERRERO 1991: 155 e v. Carta *GergALIS* §15), **racagna** ‘acquavite’, derivato del tipo ‘arrak’¹ ‘liquore fermentato dal riso’, presente anche nella voce mil. *ràcch* ‘liquore’ (cfr. CHERUBINI 1839-1856: s.v.), ma forse già dialettale in TIRABOSCHI (1873) s.v. *racàgna* ‘acquavite’³⁶⁵, e **spalù** ‘contrabbandiere di tabacco’, corrispettivo del gergale milanese **spallone** ‘contrabbandiere’, voce certamente originata dal contesto gergale che però è già registrata nel dialetto da TIRABOSCHI (*Ibidem*) ed è entrata anche nella lingua corrente, dato l’it. *spallone* ‘nel gergo dei contrabbandieri, chi attraversa la frontiera portando in spalla il carico da contrabbandare’ (GRADIT: s.v.).

Di natura debolmente gergale sono, infine, la voce **gnòle** ‘busse’ registrata in realtà nel dialetto bergamasco già da TIRABOSCHI (1873: s.v.), la locuzione **lingua furfantina** ‘gergo’ rilevata da VASSANELLI (1946-1947), ma che probabilmente è un semplice sintagma nominale per indicare letteralmente la ‘lingua dei furfanti’, poiché l’unico riscontro nella gergalità è a Firenze dove **furfantina** fa parte del lessico specifico dei carcerati, il termine **sfrosadùr** ‘contrabbandiere’, che tuttavia è semplice corrispettivo dialettale del tipo it. ‘frodatore’¹ (cfr. TIRABOSCHI 1873: s.v.), infine **sgrésa** ‘acquavite’, voce riconducibile al tipo it. ‘grezzo’¹, che risulta di ampia dialettalità nella Lombardia orientale e in parte del Veneto occidentale (cfr. AIS: c. 1339).

³⁶⁵ Il tipo morfologico ipotizzabile come ‘arrak+ANEO’¹, derivato del tipo di base ‘arrak’¹ la cui prima attestazione è datata al 1829 da GRADIT (s.v.), è di natura verosimilmente gergale o comunque diffuso nel basso uso della lingua, come pare suggerire il fatto che la carta dedicata all’‘acquavite’ dell’AIS (cfr. AIS: c. 1339) non ne dia testimonianza. Nella gergalità può essere forse penetrata anche attraverso il tramite delle voci balcaniche *rakija* croata, serba e bosniaca e *rakia* albanese, tipo presente infatti nella carta dell’AIS sopra citata al punto 398 Dignano in Dalmazia.

Le corrispondenze lessicali presentate, in definitiva, configurano un buon numero di vocaboli riconducibili a modelli provenienti da un contesto più ampio in riferimento alla gergalità padana di area lombarda, che deve aver giocato un ruolo nell'introduzione di diverse voci generalmente diffuse nel panorama gergale settentrionale entro il repertorio della comunità Trevigliese – ma potenzialmente anche di altri centri della pianura. D'altra parte, diverse voci che risultano essere state registrate dalle fonti come gergali (cfr. PASQUALI 1934a e VASSANELLI 1947) sono, tuttavia, da ricondurre più facilmente al dialetto, anche se con ogni probabilità relative ad usi e registri bassi della lingua in contatto con la gergalità. Una parte significativa del lessico del breve ecoletto trevigliese, invece, risulta chiaramente avere corrispondenze con il gergo dei pastori bergamaschi e bresciani, data la peculiarità di tali voci, e ciò delinea l'ecoletto gergale comunitario di Treviglio come frutto anche e soprattutto della penetrazione del *gai* dei pastori entro il repertorio dialettale della comunità stanziale in seguito a contatti solidi e continuativi con il gruppo gergante.

Decisamente eterogenei paiono i significati trasmessi dal breve lessico raccolto a Treviglio, che rispetto a quanto emerso per gli ecoletti gergali familiari valsusino e taleggino rivela la natura diversa del contesto d'uso, come detto esteso all'intera comunità e non precipuo di un solo nucleo familiare. In generale, il grado di *Abstand* lessicale rispetto al dialetto delle poche voci raccolte risulta meno elevato rispetto agli esempi visti in precedenza per la presenza di alcune voci già disponibili nel repertorio dialettale della comunità, forse erroneamente segnalate dalle fonti come gergali. Inoltre il livello di distanziamento meno ampio rispetto alla lingua d'innesto (cfr. SCALA 2018: 524) sembra essere confermato dal fatto che, a eccezione dei termini **cubià**, **galba**, **spàer** e probabilmente **calcósa** e **racagna** di più o meno complessa intellegibilità da parte dei dialettofoni e esclusive della gergalità di area lombarda, in generale i termini dell'ecoletto trevigliese risultano essere doppiati di termini già disponibili nel dialetto, compresa la maggioranza di quelli provenienti dal *gai*, sebbene aventi un significato variato per processi metaforici o metonimici. Per quanto la limitatezza del lessico dell'ecoletto trevigliese imponga di non giungere a conclusioni troppo generali, si può pensare che sia stato proprio il divario meno accentuato rispetto al dialetto locale a permettere la penetrazione del lessico gergale entro il repertorio dialettale della comunità stanziale, anche per quanto riguarda l'adozione delle parole provenienti dal contatto diretto con il gergo specifico dei pastori delle valli.

Inoltre, per quanto riguarda la funzione del breve lessico dell'ecoletto di Treviglio, sembra di poter più o meno facilmente raggruppare le voci originarie del *gai* entro il campo semantico contestuale alla transumanza invernale condotta in pianura, e così, infatti, hanno avuto modo di penetrare alcune voci esprimenti concetti legati al nomadismo e all'attività condotta in pianura in periodo invernale nel territorio trevigliese (andare, dormire, scappare, strada, venire; padrone, pecora; giubboncino [del pastore?]). Il resto delle voci, come visto soprattutto legate ad una gergalità più diffusa o a registri bassi della lingua, afferiscono invece a concetti contestuali all'ambiente dell'osteria e della piccola criminalità, tipicamente caratterizzato dall'uso di modelli linguistici gergali ad ampio raggio (acquavite, busse, contrabbando, gergo, minestra, tabacco).

Ultima varietà presa in considerazione è, infine, l'ecoletto gergale comunitario della Val Sabbia, con centro a Bagolino (BS, punto 78 di *GergALIS*), il cui lessico è stato possibile rilevare dal più ampio «glossario di voci cadute in disuso, o rare, o caratteristiche, e tali da esprimere coloriti motivi di folklore, di storia, di cultura popolare» presentato da VAGLIA (1969). Come detto, l'ecoletto valsabbino, probabilmente presente in particolare a Bagolino, località più discosta dal fondovalle, sarebbe l'esito di contatti persistenti con i pastori gerganti provenienti dalla limitrofa Val Camonica e il *gai*.

Ecoletto Val Sabbia		Gai dei pastori bresciani		Altri Gerghi		
Voce	Significato	Voce	Significato		Voce	Significato
abrendós	molto, assai	abrandóš	molto			
aspà	zoppicare			<u>Gai bergamasco</u>	aspa	zoppo
bèna	carro campestre	béna	letto	“	bèna	carrozza
bertòld	somaro, asino			“	bèrtol	asino
bindulà	oziare	/	/	Premana Val Rendena	bindón	ozioso, vagabondo
brösch	sporco			<u>Gai bergamasco</u>	brösko	grande, grosso
buza	miniera, osteria			“	büsa	osteria
cifù	comodino	/	/	Olmo Valchiavenna	cifùn	comodino
cuccà	gettar lontano			Premana	cuccà	gettar lontano
de sfrüs	di nascosto	/	/	Val Rendena	de sfrus	di nascosto
flais	carne			<u>Gai bergamasco</u>	flais	carne
gacc	bello, buono	gacc	buono			
gai	dialetto	gai	gergo			
gana	polenta	gana	polenta			
garolfo	cane	garólf	cane			
gnas	cuccia			<u>Gai bergamasco</u>	gnas	letto, covile
gnifèla	ragazza	gnaffa	ragazza	“	gnöfèla	ragazza
macil	garzone			“	macil	ragazzo
magàm	premio, trofeo			“	magàm	coso, cosa
mania	ragazza	mania	donna			

Ecoletto Val Sabbia		Gai dei pastori bresciani		Altri Gerghi		
masni	vino nuovo			<u>Gai bergamasco</u>	maşni	vino
mocc	individuo, tale	moc	padrone	“	mòc	uomo
ofi	brutto, cattivo			“	òfe	brutto, cattivo
ofiera	civetteria, mascalzonata	ofiére	cosa brutta			
pecià	piagnucolare, farsi meschino			<u>Gai bergamasco</u>	pecià	mungere
polega	padrona di casa	polegana	furbo			
ramparöla	scala a pioli			<u>Gai bergamasco</u>	ramparöla	scala
sburdit	ragazzo vivace e sveglio	/	/	/	/	/
scabrinà	picchiare, bastonare	scabrinà	battere			
scabrinada	bastonata	“	“			
simér	testa			<u>Gai bergamasco</u>	simério	testa, capo
siracà	bestemmiare	seraca	bestemmia	“	saracà	bestemmiare
spàer	padrone	spàer	padrone			
spéciöla	bicicletta	/	/	Milano	spicciola	bicicletta
tiragna	polenta con stracchino, burro e gorgonzola	/	/	“	taràgna	polenta col burro
vacansa	alpeggio, malga	vacada	alpeggio			
verdèl	praticello			<u>Gai bergamasco</u>	verdüs	prato
visec	erba	vişec	fieno			

Tabella 10. Le corrispondenze dell'ecoletto gergale comunitario della Val Sabbia

Alla luce delle corrispondenze appena mostrate, si può facilmente dedurre la larga presenza nel glossario di Vaglia di modelli provenienti non solo dal *gai* dei pastori bresciani della Val Camonica, le cui voci disponibili nelle fonti sono in effetti molto meno cospicue (cfr. ROSA 1859, PASQUALI 1934a, BERTONI 1936, PELLIS 1938b, CREVATIN 1978, GOLDANIGA 2016), ma anche dal *gai* dei pastori bergamaschi, dei quali si conosce un'ingente quantità di termini. L'ecoletto valsabbino, a questo proposito, accogliendo voci testimoniate ad oggi solo per le valli bergamasche ma che dovevano appartenere anche alla variante bresciana, cioè quella con la quale la comunità della Val Sabbia è entrata in contatto, sembra costituire la prova “esterna” della sostanziale unità del *gai* dei pastori bergamaschi e bresciani, già verificabile in realtà dalle prove “interne”, cioè dal confronto del lessico delle due varietà che risulta sostanzialmente identico (cfr. SANGA 1977a: 137).

Come si può evincere dalla lettura della *Tabella 10* sono numerose le voci che nel passaggio dal *gai/gau* bergamasco-bresciano all'ecoletto hanno subito mutazioni semantiche di lieve o grande entità, non solo verosimilmente determinate dall'adattamento delle voci dei gruppi di pastori gerganti nomadi alla realtà di una comunità stanziale, ma forse, come nel caso dell'ecoletto valsusino, anche testimoni di

possibili usi alternativi entro lo stesso gruppo dei pastori non attestati dalle fonti. E così la voce **bèna** ‘carro campestre’ proviene da un uso particolare e di ambito probabilmente agricolo del termine del *gai* bg. **bèna** ‘carrozza’, a sua volta proveniente attraverso metonimia dal tipo nordit. *ʽbennaʼ*¹ ‘cesta, cesta del carro’ (cfr. REW: 1035 e SANGA 1977a: 197), da cui ha avuto origine anche la metafora per ‘letto’ testimoniata nel *gai* bs.; la voce **brösch** ‘sporco’ troverebbe corrispondenza, anche se con una variazione di significato non chiara, nel *gai* **brösko** ‘grosso, grande’, che SANGA (1977a: 203) riferirebbe ad un uso metaforico di nordit. *brusco* ‘pungitopo’ (cfr. GDLI: s.v.)³⁶⁶; **buşa** ‘osteria’, corrispondente di **büşa** ‘osteria’, lett. ‘buca’, nell’ecoletto assume anche il significato di ‘miniera’, in effetti di più immediata interpretazione, ma che in ogni caso sembra riflesso della presenza della lavorazione del ferro nella valle (v. *supra* § 5.2.); il glottonimo **gai** ‘gergo’, di etimo discusso (cfr. SANGA 1977a: 212), nell’ecoletto passa a significare il generico ‘dialetto’, per l’evidente despecializzazione dell’originario codice esclusivo; la voce del *gai* **gnas** ‘letto, covile’, dal tipo it. *ʽnidoʼ* di uso già dialettale per ‘nido, covo, covile’ (cfr. ROSA 1877: s.v.), indica nell’ecoletto la ‘cuccia’, passaggio in realtà debolmente gergale; il termine **macil**, di etimo incerto (cfr. SANGA 1977a: 217), da ‘ragazzo’ nel *gai* diventa ‘garzone’ nell’ecoletto, anche se l’uso per ‘garzone’ è testimoniato anche nel gergo degli spazzacamini della Val di Non (TN, punto 86 di *GergALIS*) e con variazione d’accento **macil** ‘ragazzo, famiglio’ a Soncino (CR, punto 64 di *GergALIS*); la voce **magàm**, «parola usatissima» per designare «un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più precisamente» (SANGA 1977a: 219), di etimo non chiaro, nell’ecoletto designa ‘premio, trofeo’, secondo una specializzazione semantica peculiare alla comunità; il verbo **pecià**, ricondotto da Sanga (*Ivi*: 227) al tipo italianizzante *ʽpettoʼ* o più probabilmente all’it. ant. *ʽpecciaʼ* ‘ventre’ (cfr. GRADIT: s.v.), nel *gai* vale ‘mungere’ mentre nell’ecoletto trasmette il significato di ‘piagnucolare, farsi meschino’, forse slittamento di significato a partire proprio dal ‘gocciolare’ del latte in seguito alla mungitura (cfr. TIRABOSCHI 1873: s.v. *pèč* ‘mammella delle bestie’); sembra

³⁶⁶ Questa voce trova infatti un corrispettivo valido nel tipo *ʽruscoʼ* ‘pungitopo’, di origine lat. RUSCU(M) ‘pungitopo’, da cui PETROLINI (2002) farebbe discendere, oltre a molte altre parole dialettali e non, le voci *rusco* ‘spazzatura’, inteso come participio breve di *ruscare* ‘spazzare’, e la stessa *rusca* ‘corteccia’, ampiamente diffuse nei dialetti settentrionali. La ragione semantica che starebbe alla base di quest’ampia famiglia di parole sarebbe da individuare secondo lo studioso nell’uso di indicare per metonimia quelle scope fatte con le fronde del pungitopo, da cui si avrebbero poi i significati di ‘spazzare’ e da qui di ‘spazzatura’ e di ‘sporczia’. L’interpretazione della fitta sequela di termini e di significati discendenti da *ʽruscoʼ* conduce PETROLINI (*Ivi*: 279-281) anche a considerare l’ampia presenza nei gerghi di spazzacamini del tipo *ʽruscareʼ* ‘lavorare, spazzare il camino’ (v. Carte *GergALIS* §50) come conseguenza della pratica di creare le spazzole per spazzare i camini proprio con il pungitopo, considerato in alcune regioni infatti la ‘pianta degli spazzacamini’ (e non a caso gli spazzacamini gerganti del Lago Maggiore erano detti i *rüsca*).

di poter legare il termine **polega** ‘padrona di casa’ a quello del *gai* **polegana** ‘furbo’ secondo un troncamento della sillaba finale e un cambiamento di significato non troppo complesso da immaginare alla luce della voce originale veneta *polegana* ‘posapiano, sorbone, birbone’ (cfr. BOERIO 1867: s.v.); la voce **vacansa** ‘alpeggio, malga’ sembra ricalcare il termine del *gai* **vacada** ‘alpeggio’, entrambi varianti derivate del tipo italianizzante ‘vacare’¹, nonché forse legati in paronimia a ‘vacca’¹, dei quali però la prima sarà anche da accostare a ‘vacanza’¹; **verdèl** ‘praticello’, metafora di facile comprensione e debolmente gergale, sarà invece alterato di **verdós** ‘prato’ del *gai*; infine la voce del *gai* bs. **vişec** ‘fieno’, di origine non chiara, forse mutazione del tipo it. ‘vischio’¹, anche se sarebbe di difficile spiegazione per la presenza della consonante velare (cfr. REW: 9376), oppure, più probabilmente da relazionare al ted. *Wiese* ‘prato, campo’, che diventa ‘erba’ nell’ecoletto secondo una semplice despecializzazione del significato.

A conferma della grande dipendenza dal *gai* del lessico gergale registrato in Val Sabbia, solamente 8 termini su 39 risultano assenti nel codice dei pastori gerganti, e di questi solamente per **sburdìt** ‘ragazzo vivace, sveglione’, probabile uso espressivo-giocoso della voce dialettale corrispondente al tipo ‘sbordare’¹, non è stato possibile trovare riscontri nella gergalità. A questo proposito, infatti, la voce **bindulà** ‘oziare’ trova riscontro in **bindón** ‘vagabondo, straccione’ presente sia nel gergo di Premana (LE, punto 72 di *GergALIS*) sia in quello della Val Rendena (TN, punto 84 di *GergALIS*), anche se il termine pare già di ambito dialettale se TIRABOSCHI (1873: s.v.) registra il berg. *bindù* ‘sciatto, straccione’, riconducibile al tipo it. ‘benda’¹; il termine **cifù** ‘comodino’ ha corrispondenza nel gergo di Olmo in Valchiavenna (SO, punto 80 di *GergALIS*), ma risulta presente già nel milanese *ciffón* o *sciffón* ‘comodino’ proveniente dal fr. *chiffon* ‘straccio’ (cfr. CHERUBINI 1839-1856 e BRACCHI 1983: 91); il termine **cuccà** ‘gettare lontano’ ha piena corrispondenza nuovamente a Premana, dove sembrerebbe un uso specializzato del tipo it. ‘cuccare’¹ (cfr. SANGA 1984: 114), tipo presente nella gergalità sia per ‘prendere’ sia per ‘rubare’ (v. Carte *GergALIS* §57, §146); la locuzione **de sfrüs** ‘di nascosto’, lett. ‘di frodo’, trova poi piena convergenza nuovamente in Val Rendena con **de sfrus** ‘di nascosto’, anche se con ogni probabilità la sua natura era già debolmente gergale; la voce **spéciöla** ‘bicicletta’, legata al tipo it. ‘spicciare’¹, trova invece corrispondenza non solo a Milano, centro nevralgico della gergalità lombarda, ma anche nel resto del panorama gergale padano (cfr. FERRERO 1991: 333-334) e, se non sono presenti nel *gai* voci per indicare il veicolo, è pensabile che anche i pastori gerganti conoscessero il termine, cristallizzatosi nell’ecoletto valsabbino; allo stesso modo la voce

tiragna ‘polenta con stracchino, burro e gorgonzola’ ha un parallelo nel gergo milanese **taragna** ‘polenta col burro’, anche se è probabilmente una voce di più ampio uso dialettale in area alpina lombarda (cfr. MONTI 1845: «*taragna*. polenta di farina di grano turco con burro e fette di formaggio» e TIRABOSCHI 1873: «*polenta taragna*. polenta alla quale, mano a mano che si tramesta vi si aggiungono fette di cacio o burro»).

La funzione del lessico dell’ecoletto valsabbino, dunque, sembra ricalcare pienamente le dinamiche emerse dall’indagine degli altri esempi di ecoletto e, in tal senso, anche per l’ingente quantità di lessico mutuato dai pastori gerganti bergamaschi e bresciani, esso risulta connotato con un alto grado di *Abstand* lessicale rispetto al dialetto, il che ne ha certamente reso più semplice l’adozione e fine espressivo, scherzoso o criptolalico. Se alcuni termini, infine, potrebbero essere residui dialettali o debolmente gergali, il lessico gergale sfruttato dalla comunità stanziale, nonostante sia in gran parte proveniente dal *gai*, risulta questa volta meno legato all’attività specifica dei pastori gerganti (alpeggio, bastone, garzone, gergo/dialetto *gai*, uomo [non pastore?], padrone/a, prato) e sembra trasmettere più in generale concetti non solo della quotidianità (asino, bicicletta, cane, carne, carro, comodino, donna, miniera, polenta, ragazza, scala a pioli, testa) ma anche più facilmente connotati in senso espressivo e scherzoso (assai, bello, brutto, di nascosto, gettare lontano, mascalzonata, osteria, oziare, ragazzo vivace, sporco, vino, zoppicare), facendo emergere così che le possibilità e le potenzialità d’uso dell’ecoletto gergale valsabbino, al netto delle limitate conoscenze ricavabili dall’unica fonte disponibile, dovevano essere assai eterogenee.

6. L'“area gergale di categoria” come metodo di analisi geolinguistica

6.1. L'“area gergale di categoria” e la sua applicazione

Il concetto di «area gergale di categoria» è stato formulato da PELLIS (1934b: 202), ormai quasi novant'anni fa, come possibile modello di analisi geolinguistica delle affinità e convergenze lessicali intercorse fra i gerghi storici appartenenti alla stessa categoria di mestiere, ma sparsi lungo un territorio più o meno vasto e distanti fra loro.

La nozione è nata in seno alle inchieste gergali svolte da Pellis a partire dalla fine degli anni '20³⁶⁷, le quali, come si è già evidenziato, costituiscono un'importante stagione d'indagini sui gerghi storici in Italia e ancora oggi rappresentano una delle raccolte sistematiche e territorialmente più vaste di tali varietà (cfr. RIVOIRA 2012). La necessità di indagare più a fondo il fenomeno nasce, verosimilmente, dopo che Pellis si imbatté nel 1926 nel *dhèrbol* delle venditrici ambulanti di Claut in Friuli (PN, punto 99 di *GergALIS*), che raccolse tre anni dopo nel 1929 (cfr. PELLIS 1930b: 77-78) e confrontò con il *tarónt* dei calderai di Tramonti (PN, punto 100 di *GergALIS*), acquisito nello stesso anno. È proprio dalla comparazione dei due gerghi, raccolti nello stesso periodo e con identica metodologia, che Pellis osservò una differenza sostanziale fra gli inventari lessicali non basata sulla distanza territoriale: benché Claut e Tramonti distino poco più di 24 km in linea d'aria, fra i due gerghi non sembra esserci «alcun rapporto diretto» (PELLIS 1930d: 116).

Alla luce delle acquisizioni successive e in particolare della raccolta del 1934 relativa al gergo dei calderai di Isili detto *sa rroma(n)isca* o *arbarèsca* (cfr. PELLIS 1934a, 1934b), lo studioso friulano, colpito dalle convergenze fra gerghi distanti, giunse a elaborare, secondo la teoria dell'“area linguistica” di stampo neolinguistico (cfr. RIVOIRA 2012: 13), il concetto di “area gergale”, con l'intenzione di cogliere le affinità e le divergenze sia fra i gerghi vicini sia, soprattutto, fra quelli lontani. Pellis immaginò, infatti, l'“area gergale” come declinabile sia su base territoriale, ed è questo il caso dell'“area nazionale” e

³⁶⁷ L'ultima inchiesta gergale, andata dispersa, è svolta a Lodi verso la fine del 1942, vale a dire a meno di un anno dalla morte dello studioso avvenuta nel luglio del 1943 (cfr. RIVOIRA 2012: 9).

dell'«area internazionale», le quali individuano essenzialmente quella che verrà in seguito definita «base lessicale comune» o «nucleo gergale comune» (cfr. SANGA 1980, 1993) imperniata sulle convergenze con il furbesco storico, sia soprattutto su base sociologica, intuizione grazie alla quale Pellis ideò la formula, inquadrata nel paradigma neolinguistico, dell'«area gergale di categoria» che, benché priva di continuità territoriale e costituita da diverse frazioni, forma di fatto un'unità e risulta efficace alla comprensione delle corrispondenze fra gerghi lontani ma appartenenti alla stessa categoria di mestiere (cfr. PELLIS 1934b: 201-202). Pellis definì così entro un quadro teorico che intersecava la dimensione geografica e quella sociologica le fitte relazioni esclusive fra i lessici dei gerghi appartenenti alla stessa categoria di mestiere, nello specifico quello dei calderai, che lui stesso poté analizzare alla luce delle inchieste condotte sul campo, ipotizzando così che le convergenze linguistiche fra i repertori dovessero essere frutto dei contatti avvenuti fra le maestranze lungo i percorsi delle migrazioni stagionali.

A più riprese nel corso degli anni, la nozione areale è stata estesa ad altri gerghi italiani di calderai, in nuovi studi condotti in chiave geolinguistica secondo il modello ideato da Pellis e intenzionati ad approfondire le relazioni fra i diversi gruppi appartenenti alla maestranza a seguito delle nuove acquisizioni di repertori linguistici. Il primo di questi è ORTALE (1976), contributo incentrato sull'*ammaščante* dei calderai di Dipignano, nel quale lo studioso ha anche offerto un corredo di diverse carte geolinguistiche per cartografare per la prima volta la teoria areale e i rapporti fra i gerghi di calderai lontani da lui considerati: oltre al gergo di Dipignano, il *tarónt* di Tramonti, i due gerghi dei ramai marchigiani, cioè il *bacaiamènti* di Force (AP) e la *rëvarèsca* di Monsampolo (AP), e il già menzionato gergo di Isili (SU), detto *arbarèsca* o *ssa romanìsca*. In seguito, è stato a più riprese CORTELAZZO (1977, 1988, 1989, 1992) ad approfondire nuovamente i rapporti geolinguistici fra i gerghi dei calderai, considerando nei tre contributi successivi a GABRIELLI ROSI (1982) anche l'*arivarésco* di Vico Pancellorum (LU, punto 120 di *GergALIS*), nonché ad offrire ampio spazio al confronto fra i lessici e una carta per visualizzare la separazione fra i gerghi di calderai dell'«area di categoria» e quelli settentrionali centro-occidentali. Successivamente, TRUMPER (1996) ha offerto, con una monografia sui calderai dipignanesi, il contributo più importante relativo all'area di categoria, impostato su una teorizzazione più approfondita del concetto areale e grazie al quale lo studioso ha potuto definitivamente collocare a Dipignano il centro principale d'irradiazione di alcuni dei modelli più importanti che hanno circolato fra i gerghi della maestranza. Infine, DETTORI (2014, 2019) ha ripreso le considerazioni svolte dagli studi

precedenti in due contributi incentrati sui ramai di Isili, mirati a confermare definitivamente l'origine calabrese dell'*arbarèsca*, anche alla luce di nuove documentazioni extralinguistiche.

Nonostante l'ampia serie di studi in cui la teoria geolinguistica è stata discussa e approfondita, la nozione dell'"area gergale di categoria" rimane, tuttavia, un concetto la cui applicabilità risulta ancora relativamente limitata: da un lato è senza dubbio un principio chiave per poter comprendere le fitte convergenze fra i codici storici dei calderai³⁶⁸, dall'altro lato, però, è stata raramente impiegata con altre categorie di maestranze gerganti, fatta eccezione per il significativo intervento sui gerghi di muratori di MARCATO e SHU (1997). A tale proposito, RIVOIRA (2012: 14) ha rilevato che «la validità dell'ipotesi di lavoro costituita dal concetto di "area gergale di categoria" non è ancora stata provata con altri gerghi di mestiere molto diffusi, come quello degli spazzacamini o dei calzolari di area alpina». Se è vero che nel corso degli anni hanno scarseggiato studi finalizzati a un ampio confronto dei numerosi repertori dei gerghi storici in Italia secondo una prospettiva di tipo geolinguistico, rivolta cioè ad individuare possibili modelli generali di diffusione delle parole gergali (cfr. RIVOIRA 2018a: 27-28), andrà rilevato che la stessa grande ecletticità e multiformità che contraddistingue i vari repertori ha scoraggiato il confronto fra i diversi inventari lessicali in una prospettiva teorico-metodologica, con le caratteristiche cioè della formula areale di Pellis, mentre hanno trovato maggiore fecilità di applicazione studi finalizzati all'approfondimento particolare dei singoli gerghi raccolti.

Infatti, l'analisi areale proposta da Pellis implica che si disponga, per la categoria di gerganti considerata, di inventari lessicali discretamente abbondanti e facilmente accostabili, aspetto che per Pellis era un obiettivo consolidato della ricerca, se si pensa alle intense inchieste sul campo da lui stesso effettuate nell'arco di quasi vent'anni secondo precise e uniformi metodologie di raccolta dei dati linguistici, ma che per le fonti sia precedenti sia successive a quella stagione non è stato né è facile da realizzare. A tale proposito, è stata ribadita diverse volte la difficoltà nella comparazione dei repertori gergali (v. Cap. 2 e Cap. 3), sia perché le raccolte spesso risultano limitate a pochi termini, sia per le incongruenze e sproporzioni che si rivelano al confronto delle fonti, dovute principalmente alle disparità metodologiche nella conduzione degli studi in esse

³⁶⁸ A dire il vero, anche le divergenze, se si pensa che nel gruppo di gerghi che costituisce l'area di categoria sia CORTELAZZO (1992) sia TRUMPER (1996) non prendono in considerazione il gruppo di gerghi di calderai del nord-ovest, poiché ritenuti una diversa "frazione dell'area di categoria" (v. *infra*).

presentati, sia poiché, in ultimo, alla luce dei materiali ad oggi disponibili è possibile che alcuni gerghi per i quali sono documentate poche parole non ne avessero molte di più (cfr. RIVOIRA 2018a: 28).

D'altra parte, qualora si abbia la possibilità di effettuare una comparazione sistematica di più raccolte, non è stato chiarito, né dagli studi relativi all'ambito areale, né tantomeno da quelli più generali sui gerghi e la gergalità, se il concetto di "area gergale di categoria" risulti o meno dirimente per l'individuazione delle convergenze e dei rapporti intercorsi fra le varietà gergali. In tal senso, è possibile che per alcuni gerghi lontani il solo aspetto che li accomunava in modo sostanziale fosse il mestiere itinerante svolto dai gerganti – che di fatto costituisce l'unico parametro di comparazione effettivamente posto nella teoria areale – e che per vari motivi probabilmente dovuti alla scarsità dei contatti fra le maestranze la teoria dell'area di categoria non possa trovare applicazione.

In quest'ottica, il lavoro incentrato sullo studio geolinguistico dei gerghi storici in Piemonte e in Valle d'Aosta (cfr. CANEPA 2019: 265-267) ha mostrato come il concetto di "area gergale di categoria" debba comunque essere contestualizzato entro un "reticolo areale" più ampio, costituito da diversi altri tipi di aree gergali sviluppatesi secondo diverse dinamiche. Al netto dei rilievi ad oggi disponibili, infatti, lo studio condotto sull'area occidentale ha suggerito l'esistenza di alcune aree inerenti ai percorsi lungo i quali i gruppi di gerganti si sono mossi e alle zone geografiche entro le quali essi hanno potuto condividere gli spazi della marginalità. La prima è definibile "area di provenienza", che tuttavia ha il limite di considerare i gerghi essenzialmente in base alla similarità del repertorio dialettale d'innesto; la seconda è l'"area di destinazione", equivalente ai territori meta delle migrazioni dei gerganti entro i quali essi possono essere venuti a contatto gli uni con gli altri, sebbene non sempre le informazioni necessarie alla sua individuazione siano offerte dalle fonti; infine, laddove le prime due si presentino meno definibili, sia perché le risorse bibliografiche non forniscono dati significativi sia per la natura nomade di molti gruppi, è possibile ipotizzare un'"area di percorso", più dilatata delle altre e orientata lungo le vie di comunicazione percorse dai gerganti, le quali, intrecciandosi e sovrapponendosi, concorrono ad evidenziare la complessità linguistica dei gerghi in un determinato territorio.

L'esistenza di questo complesso reticolo areale, anche alla luce dei dati *GergALIS* esposti nelle carte, dimostra la sua validità per comprendere i diversi e multiformi rapporti intercorsi fra i gerghi alpini e padani, spiegabili soprattutto come esito dei contatti avvenuti lungo i percorsi e durante le soste nelle località di arrivo dei gruppi gerganti; del

resto, le variazioni e le peculiarità effettive e più ristrette di tali contatti, ricavabili dal confronto geolinguistico dei diversi repertori lessicali, possono essere visualizzate e descritte singolarmente dalle risposte sulle carte.

Nonostante il fatto che l'ipotesi areale di Pellis non sia, dunque, onnicomprensiva del quadro completo delle convergenze fra i gerghi di un determinato territorio – del resto non era con questa pretesa che l'aveva formulata Pellis, che probabilmente non immaginava di poter estendere la teoria areale a tutte le categorie di gerghi (cfr. PELLIS 1930a, 1934b) –, le corrispondenze lessicali fra gerghi appartenenti alle medesime maestranze, non solo lungo l'arco alpino, continuano comunque a sembrare atte a rivelare alcune dinamiche geolinguistiche particolari e in certo modo significative per una comprensione più raffinata di alcuni di questi codici. Infatti, durante i lavori di ricerca e di studio sulla gergalità in Piemonte e in Valle d'Aosta svolti nell'ambito del progetto SALAM, si è affrontata l'analisi del lessico anche attraverso il confronto degli inventari di gruppi distanti geograficamente – in alcuni casi anche non pertinenti all'area occidentale – ma accomunati dall'appartenenza alla stessa categoria di mestiere. Con la nuova sistemazione del materiale svolta per *GergALIS*, i dati possono essere oggi interrogati in modo più esaustivo, mettendo in luce alcuni rilevanti fenomeni di convergenza potenzialmente ascrivibili al concetto di “area gergale di categoria”.

Si è visto, per esempio, come il modello rappresentato dal *gai/gaù* dei pastori bergamaschi e bresciani (punti 76 e 79 di *GergALIS*) abbia esercitato una notevole influenza su diverse altre varietà gergali settentrionali, trovando ad ovest nel gergo dei pastori biellesi della Valsessera (punto 18 di *GergALIS*) e ad oriente nel *calmon* dei pastori brentonici (punto 87 di *GergALIS*) corrispondenze e affinità tali da poter definire probabilmente i contorni di un'area di categoria dei pastori. Quest'area pare a tutti gli effetti essere frutto dei contatti avvenuti lungo le vie percorse dai gerganti durante la transumanza, che li portava a muoversi lungo la pianura lombarda e piemontese, e verificatisi inoltre in virtù del fine commerciale dell'allevamento del bestiame, finalizzato essenzialmente alla raccolta della lana. Le due caratteristiche permettono anche di capire l'alterità degli altri gerghi di pastori registrati in *GergALIS* rispetto ai rapporti areali: da un lato, ad oriente, i gruppi provenienti dall'Altipiano di Asiago (VI, punto 94 di *GergALIS*) e da Lamon (BL, punto 95 di *GergALIS*), ma che dovevano essere presenti anche nella Val Tesino (TR; v. § 4.3.), si muovevano lungo percorsi di transumanza diversi e orientati verso il Veneto e il Friuli (cfr. CORRÀ 1982, VIGOLO-MURA 1999); dall'altro, a ovest, i pastori gerganti di Roaschia (CN, punto 35 di *GergALIS*) erano diretti nei periodi

invernali verso la pianura alessandrina e piacentina, dove svernavano anche i pastori bergamaschi e biellesi, ma esercitavano un allevamento prevalentemente rivolto alla produzione casearia (cfr. AIME-ALLOVIO-VIAZZO 2001), mentre i pastori di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*) conducevano le proprie migrazioni prevalentemente verso la pianura piemontese, quindi ad occidente dell'area di migrazione dei gruppi appartenenti alla ipotetica area di categoria.

Si è potuto rilevare, inoltre, come il *gai/gaù* abbia costituito un modello anche per altri gerghi di mestiere limitrofi, come il *gain* dei calderai della Val di Sole (punto 85 di *GergALIS*), per cui è stata supposta addirittura un'origine dal gergo dei pastori (cfr. MARCATO 1983), così come i *plàt* dei calzolai ambulanti della Valtellina (punti 82 e 83 di *GergALIS*), con le cui maestranze i pastori bresciani e quelli bergamaschi dovevano aver avuto particolari rapporti legati alla vicinanza territoriale (cfr. BRACCHI 1987). Anche per quanto concerne gli *ecoletti gergali* individuati in Lombardia, poi, si è potuta evidenziare la fondamentale dipendenza di queste varietà dai contatti avvenuti fra le comunità in cui esse si sono sviluppate e i pastori gerganti nei periodi di transumanza, fenomeno che pare evidenziare ancor più l'importanza e la forza del modello rappresentato dal gergo *gai/gaù* lungo gran parte dell'arco alpino piemontese-lombardo.

Un altro sistema di convergenze linguistiche basate sulla categoria, rilevato a partire dai lavori svolti sulla gergalità occidentale, sembra intuibile dalle analogie fra i gerghi dei canapini occidentali, cioè il *grapiét* di Ostana (CN, punto 40 di *GergALIS*), il *pantòis* di Crissolo (CN, punto 41 di *GergALIS*) e l'*ingèrg* di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*), che era anche e forse soprattutto di canapini (cfr. PONS 2019), e, oltre il confine italiano, il gergo (*bellaud*) dei pettinatori di canapa del Jura Meridionale in Francia, tutti codici che potrebbero inquadrarsi entro un'area gergale di categoria transnazionale. A tal proposito, infatti, MALAN (2019: 46-47), in una breve panoramica dei rapporti intercorsi tra il *pantòis* di Crissolo e altre varietà, si è riferito ai possibili contatti avvenuti fra i canapini gerganti di area occitana e francoprovenzale richiamando proprio la teoria areale di Pellis (cfr. PONS 2019: 83-84), anche se resta il dubbio che i riscontri fra i gerghi del Piemonte e quelli dell'est francese siano riconducibili a un'area di convergenza più ampia basata sulla frequentazione delle stesse località di lavoro (cfr. PONS 2019 e CANEPA 2019).

Al di fuori delle analisi avviate in seno al progetto SALAM è stato inoltre possibile individuare altre corrispondenze e tracciare nuovi perimetri per delineare meglio due aree di categoria certamente significative per quanto riguarda i rapporti intercorsi fra i gerghi

dell'Italia settentrionale. La prima area è determinata dai rapporti linguistici fra i lessici dei calderai del centro-ovest alpino, i quali, se da un lato non partecipano di fatto all'area di categoria "classica" centro-meridionale con appendice a Tramonti, dall'altro sembrano individuare più o meno nettamente un'area di categoria settentrionale, basata su modelli e circolazioni evidentemente diversi rispetto a quella centro-meridionale³⁶⁹. La seconda riguarda i gerghi di muratori ed è già stata brevemente delineata da MARCATO e SHU (1997): essa risulta distribuita lungo quasi tutto il settentrione indagato da *GergALIS* e si spinge oltre fino ai gerghi di muratori abruzzesi, coinvolgendo dunque 31 varietà con una notevole estensione territoriale³⁷⁰.

Alla luce di quanto esposto, pare evidente, dunque, quanto le opportunità di impiegare la formula areale di Pellis rimangano potenzialmente aperte e, soprattutto, come la teoria si possa collocare in un orizzonte di comprensione dei gerghi in grado di abbracciare non solo il territorio italiano, ma, per alcuni casi ancora limitati, persino un'area geografica più vasta.

6.2. *I gerghi storici di calderai/magnani: nuove prospettive per un'area di categoria settentrionale*

Come è stato recentemente rilevato da RIVOIRA (2012: 14) a proposito delle indagini geolinguistiche volte a tracciare meglio i rapporti fra gerghi lontani, «la possibilità di disporre di raccolte comparabili, oltre che sul piano qualitativo, anche su quello quantitativo» è il necessario presupposto perché i confronti fra i diversi inventari lessicali «diano risultati validi»³⁷¹. Il confronto più ampio possibile fra inventari lessicali fra loro comparabili permette, infatti, di disporre della base-dati necessaria per individuare i rapporti lessicali specifici alla categoria della maestranza indagata, dato che per ipotizzare relazioni basate sulla categoria di mestiere bastano anche pochi riscontri lessicali. Il

³⁶⁹ In verità, alcune corrispondenze individuate fra i gerghi dei calderai dell'ovest alpino e il resto dei gerghi appartenenti all'area di categoria centro-meridionale, sfuggite in precedenza, farebbero supporre un'effettiva propagazione a ovest di alcune correnti gergali tipiche della maestranza e forse una possibile frazione occidentale dell'area (cfr. CANEPA 2019: 264).

³⁷⁰ I risultati dell'analisi svolta sull'area gergale dei muratori che qui verranno riproposti sono stati pubblicati in CANEPA (2022a).

³⁷¹ A questo proposito l'intento di Ugo Pellis di pianificare sistematicamente le inchieste secondo una precisa metodologia di raccolta – seguendo cioè i criteri sviluppati in seno all'*Atlante Linguistico Italiano* –, nonché la volontà di organizzare i materiali linguistici rinvenuti in un "dizionario completo dei gerghi italiani", miravano evidentemente a fornire quei presupposti agli studi comparativi in chiave geolinguistica (cfr. RIVOIRA 2012).

principio di individuazione di questo elemento specifico dei rapporti di categoria, chiamato infatti da TRUMPER (1996: 52-53 e 59) “*specificum* lessicale di categoria”, si basa dunque sulla possibilità di interrogare una mole di dati quantitativamente rilevante per poter così ottenere risultati qualitativamente significativi. Individuare lo *specificum* lessicale, vale a dire quel nucleo di termini presente unicamente o principalmente nei diversi lessici dei gerghi appartenenti alla maestranza, è, infatti, il principio fondamentale per verificare la presenza o meno di un’area gergale di categoria, delineata proprio in base alle convergenze geolinguistiche di tale lessico specifico.

In tal senso, gli studi delle convergenze fra i gerghi dei calderai/magnani, offerti da CORTELAZZO (1992) e da TRUMPER (1996) e diretti a delineare in modo più approfondito i contorni dell’area gergale di categoria centro-meridionale della maestranza, si sono basati proprio su un’ampia messe di termini tratti da diversi repertori, i quali, pur non essendo metodologicamente uniformi, erano comunque rilevanti sotto l’aspetto quantitativo e, in buona parte, qualitativo. Se, dunque, in prospettiva geolinguistica, i gerghi di calderai in Italia sono stati studiati forse più intensamente rispetto a quelli di altre maestranze, rimane comunque aperta la possibilità di approfondire alcune caratteristiche dei rapporti fra le diverse varietà che sono emerse alla luce della progressiva nuova sistemazione e organizzazione dei materiali svolte per la compilazione del corpus linguistico e dell’atlante *GergALIS*.

In tal senso, è possibile oggi riprendere la questione areale inerente all’area di categoria dei calderai/magnani proprio grazie ad una maggiore compiutezza dei dati in possesso, i quali permettono una descrizione ricca degli aspetti linguistici riguardanti i gerghi della maestranza e in particolare dello *specificum* lessicale di categoria. Occorre, dunque, ricordare i risultati ottenuti dagli studi precedenti tramite il confronto dei lessici delle diverse varietà in Italia e cioè, come già accennato, la sostanziale divisione su base areale che contraddistingue l’area gergale dei calderai (cfr. CORTELAZZO 1989: 529 e TRUMPER 1996: 45-53), rappresentata qui nella *Figura 24*: da una parte i gerghi possessori del lessico specifico della maestranza “classica” o “centro-meridionale”, individuato dagli studi precedenti, cioè tutte le varietà poste a centro-sud e i gerghi di Isili in Sardegna e di Tramonti in Friuli (cfr. ORTALE 1976, CORTELAZZO 1989, 1992 e da TRUMPER 1996); dall’altra le varietà alpine centro-settentrionali e nord-occidentali, cioè quelle del Trentino, della Lombardia, del Ticino e del Piemonte, nei quali lo *specificum* di categoria è pressoché assente (cfr. TRUMPER 1996: 51) e la cui separazione dal resto dei gerghi dei calderai non costituisce propriamente una “frazione di area di categoria” nel senso già

definito da Pellis (cfr. CORTELAZZO 1989: 529 e RIVOIRA 2012: 14-15), quanto un insieme divergente rispetto al precedente. Le convergenze basate sullo *specificum* lessicale dei calderai centro-meridionali, di provenienza essenzialmente dipignanese, come individuato da TRUMPER (1996: 52-53), operano dunque una divisione relativamente netta dal punto di vista geolinguistico sulla mappa dei gerghi della maestranza in Italia, salvo per alcune rare connessioni anche con i gerghi settentrionali dovute probabilmente a linee di convergenza più ampie e non legate alla sola categoria (cfr. *Ivi*: 51).

I gerghi storici dei calderai secondo le divisioni areali

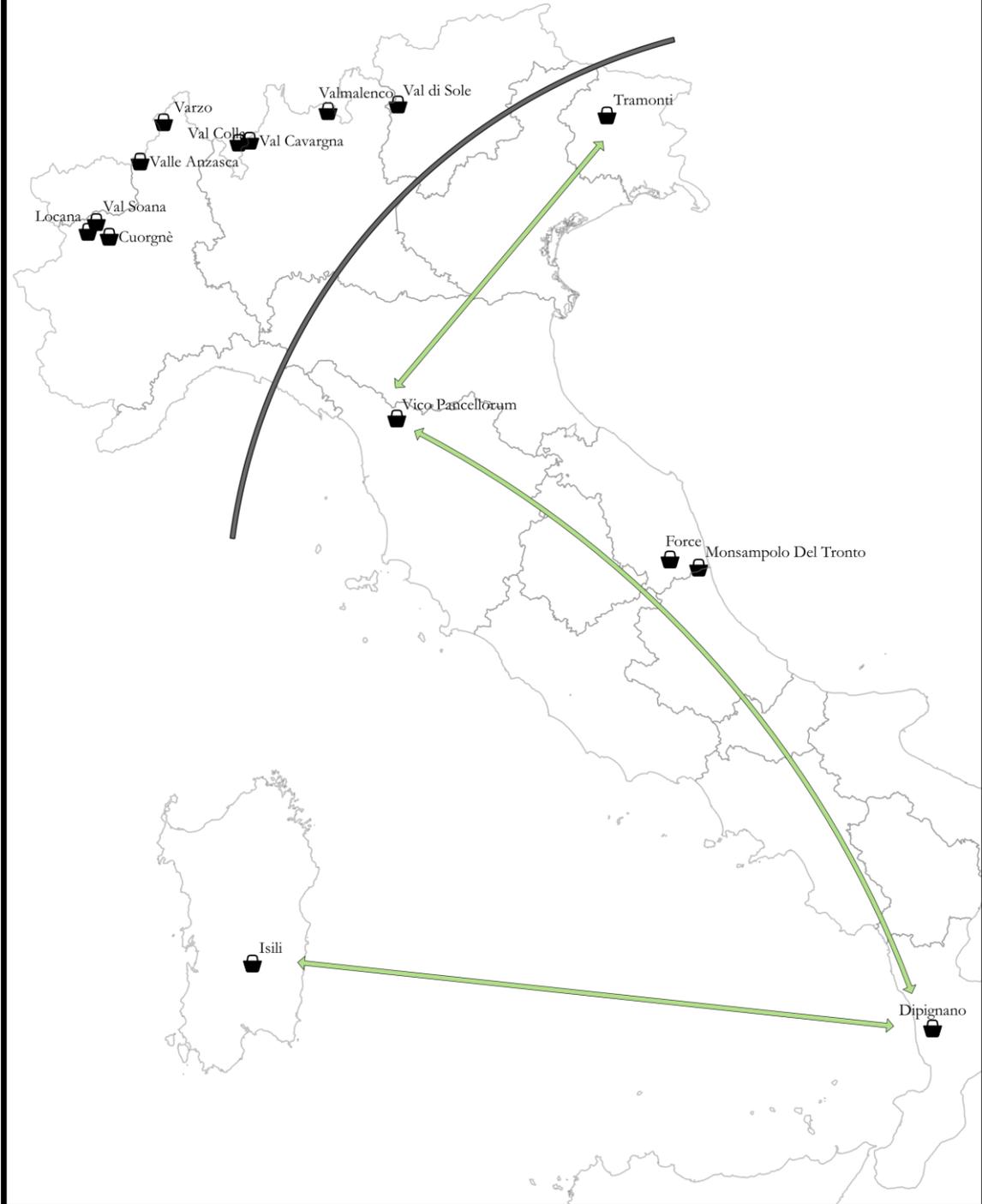


Figura 24

Se, dunque, ciò che contraddistingue i rapporti fra i gerghi dei calderai italiani è proprio la condivisione di un lessico specifico, sembra necessario chiedersi perché i gerghi appartenenti all'area settentrionale non partecipino a tali convergenze – se non in modo poco rilevante – e se, d'altra parte, essi non possiedano un lessico condiviso specifico, proprio come i gerghi dell'area “classica”.

Alla prima domanda pare plausibile rispondere con un dato extralinguistico, cioè che i calderai gerganti nord-occidentali percorrevano durante le migrazioni stagionali vie diverse e alternative rispetto a quelle che hanno contraddistinto i gruppi appartenenti all'area “classica” e per questo motivo sono entrati debolmente a contatto con i “colleghi” centro-meridionali³⁷². A un ampio confronto dei repertori delle varietà dei calderai del nord Italia, è possibile, invece, rispondere positivamente al secondo quesito e offrire così un esempio di quello che potremmo definire *specificum* dei calderai settentrionali, vale a dire quei termini condivisi e peculiari dei gerghi dell'area di categoria dei calderai del nord Italia. Come nel caso dell'area centro-meridionale, è significativo notare come anche gran parte di questo *specificum* lessicale esprima concetti inerenti alla tecnica di lavorazione del rame (cfr. *Ivi*: 48)³⁷³ ed è altresì rilevante la presenza di qualche termine appartenente a questo nucleo nel gergo di Tramonti, fatto che pone in evidenza come i gerganti tramontini, pur essenzialmente appartenenti all'area “classica”, siano comunque potuti entrare a contatto con i “colleghi” norditaliani generando convergenze anche con l'area di categoria settentrionale, benché più sfumate e liminari³⁷⁴. Inoltre, come accade per lo *specificum* lessicale dell'area centro-meridionale, così anche del lessico specifico alla frazione settentrionale si possono trovare riscontri puntuali in gerghi di altre maestranze, nella maggior parte dei casi decisamente vicini ai gerghi della frazione di categoria, che dunque dimostrano non solo contatti rilevanti con i calderai settentrionali,

³⁷² Occorrerebbe, a tal proposito, operare un'analisi più ampia degli interi repertori dei gerghi dell'area di categoria “classica” per poter comprendere quanto lessico proveniente da nord, cioè dai gerghi alpini e padani e quindi frutto di contatti con quelle maestranze, abbia potuto influenzare i lessici dei calderai centro-meridionali, sebbene TRUMPER (1996: 65), nel caso del gergo di Dipignano, abbia rivelato l'esiguità di tali convergenze.

³⁷³ TRUMPER (1996: 48), infatti, segnala come lo *specificum* centro-meridionale riguardi «lemmi centrali all'attività del mestiere quali “garzone”, “negozio”, “incasso”, “soldi”, “inganno”, “furto”, lemmi che riguardano i materiali d'uso, compreso il rame stesso [...], concetti centrali quali “lavorare” [...], “calderaio” [...] e “fabbro”». Come già rilevato, il lessico specifico di un'area di categoria sembra riguardare principalmente la tecnica al fine di accentuare la funzione identemica e coesiva interna alla sola maestranza e non per una presunta necessità di occultare sapienze tecniche relative alle lavorazioni del mestiere (cfr. TRUMPER 1996: 29 e 2009: 57-58; MARCATO 2013: 11; SANGA 2014: 892).

³⁷⁴ Del resto fra i gruppi della frazione settentrionale e i gerganti di Tramonti sono certamente avvenuti contatti tanto significativi almeno quanto quelli verificatisi con le maestranze centro-meridionali, data la certa sovrapposizione delle direttrici migratorie lungo la Pianura Padana (cfr. MARCATO 1982: 156-157).

ma anche la relativa importanza dei modelli da essa veicolati. Cosicché, nella *Tabella 11* sono state indicate le convergenze nei diversi repertori dei tipi lessicali individuati come possibile nucleo specifico ed esclusivo dei calderai settentrionali e laddove le corrispondenze risultino parziali, vale a dire nei casi in cui la voce riconducibile al tipo ha assunto un altro significato rispetto al modello generale oppure è un'alterazione del tipo lessicale, esse vengono segnalate con le parentesi.

	(Tram)	VdSole	Valm	ValCav	ValCol	Varzo	ValleAnz	ValSo	ValleOrc	Cuor
1. 「(an)(chi)(te)(chi) ¹ (gerg.) ‘qui’		chitèc		tèchi	tèč				anchita	
2. deriv. di 「arte ¹ ‘mestiere’	(artùsch)	artùs		artùš	artùš	(artiš)				
3. 「bima ¹ (nordit.) ‘sale’					biuma			bima	bima	
4. 「bor(g)na ¹ (gerg.) e der. ‘pentola’		brugnaca		burgnaca	borgnaca			(bórna)	bórna	
5. 「brafà ¹ (dial. fr.) ‘calce’		bèrfa	bèrfa	(bèrfa)				bèrfa		
6. 「bruno+ACCIO ¹ ‘ferro’		brunàs	(brenàš)	brünàs	brünàš			brünàth	brünàss	brunàs
7. 「carpire ¹ (furb.) ‘rubare’	carpi	carpir		(carpišàr)	carpi	ciarpi			carpir	
8. 「cifàr ¹ (gerg.) > 「(ac)ciuffare ¹ ? ‘bruciare’				cifàr	cifàa	ciüfé		ciüfiér		
9. 「corrente ¹ ‘stagno’		corènt	curént	curént	incorénte			corént	curènt	corènt
10. 「lögia ¹ (mil.) ‘scrofa/prostituta’		lögia		lögia	lögia			lügi		
11. deriv. di 「morchì ¹ (gerg.) ‘ricco’		(morghéra/ molghéra)			murğ			mürç	mörç	
12. deriv. di 「pevera ¹ ‘prostituta’	pidrina	pedrina	pedrine			pédra				
13. 「perf(e) ¹ (gerg.) ‘sacco’		perf	(perfin)	pérfi	pérfe					
14. 「rosso ¹ e deriv. [&「ruggine ¹ ?] ‘rame’		rossét	rusét	rugi	rossét/roğ			ruggi/rógi	rugi	

	(Tram)	VdSole	Valm	ValCav	ValCol	Varzo	ValleAnz	ValSo	ValleOrc	Cuor
15. 「ruggine」 ‘calderaio’/‘magnano’				rüga	(rügìn)			rüga	rüga	rüga
16. 「strol(f)」 (gerg.) ‘paglia, fieno’			stròff / stròll	(stròlfina)	strolf			stròla		
17. 「trida」 (gerg.) ‘borsa’		(trida)		(trida)	trida			(tridàina)		
18. 「vetro+ANEO」/「verderame」 ‘stagno’/‘rame’		vedrà / vedrà					(vedraniè / vadramè)			
19. 「zamarà」 (gerg.) ‘giocare’		zamarà	zamarà	zamerà	zamarà				(giamarà)	

Tabella 11. *Lo specificum lessicale dei calderai settentrionali*

Il tipo segnalato con la forma composita gergale $\text{r}(\text{an})(\text{chi})(\text{te})(\text{chi})^1$ ‘qui’ sembra in realtà a tutti gli effetti essere una deformazione proprio dell’avverbio locativo che assume la forma *chi* nei dialetti d’innesto lombardi orientali e trentini, probabilmente area di origine del tipo (cfr. AIS: c. 1609), se, in effetti, si trovano forme ad esso riconducibili anche nei due gerghi esterni della Val Rendena, **chitè(/ö)c**, e della Val di Non, **citèč**, del tutto affini al gergo solandro.

Le corrispondenze riconducibili al tipo $\text{r}(\text{arte})^1$ ‘mestiere’ risultano particolari, in quanto hanno differenti realizzazioni da una parte nel gergo più occidentale, cioè quello dei lattonieri di Varzo, dove la voce **artiš** vale ‘industriarsi a vendere’ secondo uno slittamento semantico probabilmente dovuto alla varietà dei mestieri esercitati dai gerganti, i quali non erano solo magnani, ma anche soprattutto calzolari e commercianti (cfr. CONTINI 1932: 198), dall’altra a Tramonti, dove **artùšch** ‘calderaio’ designa direttamente il mestiere esercitato, valenza che la parola doveva in realtà avere anche per gli altri gerganti appartenenti al ‘mestiere’. Anche in questo caso il tipo si ritrova nei gerghi esterni ma limitrofi degli arrotini rendenesi e degli spazzacamini nonesi, nei quali si trova **artùs** ‘mestiere’, mentre ad ovest si ha riscontro negli ombrellai di Massino Visconti, presso i quali l’adozione di **artùš** ‘mestiere’ sarà stata probabilmente l’esito di contatti avvenuti con i vicini calderai ticinesi e comaschi.

Il tipo che si è scelto di identificare come nordit. $\text{r}(\text{bimo}/a)^1$, indicante l’‘agnello di due anni’ o la ‘capra giovane’, presente anche in area occitana e originato dal lat. *BĪMUS* ‘biennale, di due anni’ (cfr. REW: 1107), sembra essere stato la base per le voci indicanti il ‘sale’ presenti nei due gerghi francoprovenzali, dai quali probabilmente è pervenuto ai magnani della Val Colla in seguito ai contatti fra i gerganti (v. anche Carta *GergALIS* §20). La motivazione alla base della figura gergale non è difficile da individuare se si pensa alla stretta connessione fra i concetti, che deve aver generato la metonimia che ha portato la ‘capra’, animale attratto dal sale, a diventare direttamente il ‘sale’ stesso³⁷⁵.

³⁷⁵ Si noti che il genere femminile delle voci nei gerghi dei calderai rispecchia perfettamente le varietà dialettali, dove il genere dei corrispettivi per ‘sale’ è infatti femminile (cfr. AIS: c. 1009). Una figura gergale simile ma esito di un procedimento opposto sembra quella per cui nel gergo degli spazzacamini di Valsavarenche e della valle di Rhêmes (punti 52-53 di *GergALIS*) la ‘capra’ è definita **canöb(b)ia**, evidente rimotivazione gergale del toponimo *Cannobio*, paese sul Lago Maggiore. Per comprendere tale “figura gergale” bisogna fare riferimento ai riscontri nei gerghi di spazzacamini del Ticino di Intragna e Vogorno (punti 58-59 di *GergALIS*), dove il ‘sale’ è denominato proprio **canöbia/canöbia**, interpretato già da PASQUALI (1937: 213) come relativo al paese lacustre, poiché «per secoli luogo di rifornimento del sale per le terre locarnesi» (LURATI 1983: 123), dove l’alimento poteva essere comprato, venduto o probabilmente anche contrabbandato. Il contatto fra gli spazzacamini dell’alta Valle d’Aosta e quelli ticinesi deve aver dunque originato il passaggio da ‘sale’ a ‘capra’ nelle varietà gergali dei primi (cfr. CANEPA 2021: 97).

Il tipo qui definito come gerg. **bor(g)na**¹, la cui origine non è chiara (cfr. BERTOLOTTI-SANGA 1978: 407), ma che secondo DAUZAT (1917: 115) potrebbe essere accostato benché in modo poco chiaro al fr. *borne* ‘cippo, limite’, è sfruttabile per riassumere le corrispondenze delle voci usate da alcuni gruppi di calderai gerganti per ‘pentola’, anche se attraverso alterazione nei gerganti solandri, cavargnoni e collesi, nonché nel significato di ‘forno, camino’ dai magnani valsoanini. La voce risulta avere, in realtà, una fitta serie di corrispondenze al di fuori della categoria, che potrebbero mettere in dubbio la specificità del tipo alle maestranze di calderai: infatti si hanno le voci dell’area alpina occidentale **burna** ‘fornello, canna fumaria’ negli spazzacamini della Valle dell’Orco, invero affine alla voce dei magnani della Val Soana, **burnèla**, che però vale ‘pipa’ nel gergo dei muratori di Castellamonte (TO, punto 13 di *GergALIS*), alle pendici della stessa valle, e poi **bórna** usata per indicare la ‘prigione’ dagli spazzacamini di Rhêmes (AO, punto 53 di *GergALIS*). A tal proposito REINERIO (1971-1972: 9) ha rilevato significativi riscontri nelle carte dell’AIS, fra cui alla c. 857 *borna* ‘buco’ a Rhêmes e Saint-Marcel (AO), mentre alla c. 534 la voce di Antronapiana *burnél* ‘albero incavato’, che potrebbe legarsi al termine per ‘pipa’ di Castellamonte; i due termini tuttavia non sembrano dare la possibilità di comprendere meglio l’origine del tipo lessicale. Inoltre, potrebbero essere accostati a questa trafila anche alcuni termini di area emiliano-romagnola sempre indicanti la ‘padella’, quali **imburnona** nei muratori di Russi (RA, punto 116 di *GergALIS*), **burnatta** nei cordai di Castel San Pietro (BO, punto 113 di *GergALIS*) e **burnetta** nei muratori e falegnami di Forlì (FC, punto 118 di *GergALIS*), forse esito di contatti con le maestranze di calderai itineranti.

Le voci che nei gerghi dei calderai indicano la ‘calce’ sono riconducibili al tipo transalpino dial. fr. **brafà**¹, che come segnalato da LURATI (1995: 340) «si tratta di una forma [...] di *brafà*, *remuer*, rimestare, mescolare, variante regionale del francese *brasser*, idem, variante attestata nell’Alta Savoia e in alcune località della Svizzera francese» (cfr. anche FEW: I, 483). Il tipo, che in Val Cavargna vale ‘fango, terra’ e che risulta presente all’esterno dell’area di categoria solo nel gergo degli spazzacamini nonesi dove **berfa** vale però ‘fame’, sembra essere spia della possibile provenienza da ovest di parte del lessico dello *specificum* settentrionale, come esito delle migrazioni dei gruppi di calderai e magnani gerganti nell’area transalpina occidentale.

Significative sono poi le corrispondenze quasi esatte del lessico relativo ai principali metalli di lavorazione e cioè il ‘ferro’, denominato dal tipo **bruno+ACCIO**¹ per un evidente accostamento cromatico, lo ‘stagno’, denominato con il tipo lessicale **corrente**¹

probabilmente per la scorrevolezza dopo la fusione (cfr. BERTOLOTTI-SANGA 1978: 412), e il ‘rame’, denominato per accostamento cromatico con derivati del tipo ‘rosso’ o probabilmente del fr. ‘rouge’, che sembrano anche alternarsi per probabile incrocio con forme vicine al tipo it. ‘ruggine’ e discendenti dal lat. AERŪGO ‘verderame’ (cfr. *Ivi*: 428). I tipi lessicali risultano presenti, dunque, nei principali lessici dei calderai settentrionali, evidenziando la sostanziale unità nell’indicare significati così importanti e quotidiani nelle attività dei magnani, benché ad un confronto più ampio dei lessici dei gerghi settentrionali si possano trovare alcune corrispondenze esterne. Così il tipo ‘bruno+ACCIO’, che si trova tra i magnani della Valmalenco solo nella voce per ‘ferri del mestiere’ e che ha riscontro nell’ulteriore tipo derivato ‘bruno+ACCIO+ARIO’ cui si riconducono i termini con cui indicano i loro mestieri i calderai della Val di Sole, **brunasèr** ‘calderaio’, i magnani della Val Cavargna, **brūnašée** ‘fabbro’, e quelli della Val Colla, **brunaciè** ‘fabbro’, è presente anche nel gergo degli arrotini rendenesi dove **brunàs** vale infatti ‘ferro’. Il tipo ‘corrente’ per ‘stagno’, invece, non ha riscontri esterni, ma trova il tipo verbale parasintetico ‘IN+corrente+ARE’ per ‘stagnare’ in Val di Sole, **encorentàr**, in Val Cavargna, **curentàr**, e in Val Soana, **encorentàr**, anche se è probabile che un tempo fosse più diffuso nei gerghi dell’area settentrionale. Le voci per ‘rame’, riconducibili ai tipi in sovrapposizione ‘rosso’ e ‘ruggine’, d’altra parte sembrano trovare riscontri esterni in area piemontese nel gergo dei canapini di Ostana (CN, punto 40 di *GergALIS*), **ru** ‘rame’, ma anche nel gergo dei malfattori torinesi dove **russ** è sia ‘oro’ sia ‘rame’, riscontri che potrebbero potenzialmente riportare le voci dei calderai anche ad un uso gergale cisalpino del tipo fr. ‘rouge’ ‘rosso’ (cfr. FEW: X, 532-533), mentre la voce **rugióna** ‘padella’ dei canapini di Cotignola (RA, punto 115 di *GergALIS*) sembrerebbe configurarsi come un possibile derivato, indicando così forse la ‘padella di rame’.

Più vicini al tipo it. ‘ruggine’ discendente dal lat. AERŪGO ‘verderame, ruggine’ sono secondo BERTOLOTTI e SANGA (1978: 412) i termini per indicare il ‘calderaio/magnano’, che tuttavia secondo gli studiosi in Val Colla troverebbe riscontro solo nel glottonimo del gergo **rügìn**, laddove il glottonimo **ru(n)gìn** dei magnani cavargnani (v. Carta *GergALIS* §93) sarebbe da accostare all’a. it. robbio, originato dal lat. RŪBĒUS ‘rosso’, «con l’esito *bj* > *g* attestato in vari dialetti alpini» (*Ibidem*)³⁷⁶. Il tipo lessicale ha due significativi

³⁷⁶ Si noti tuttavia che LURATI (1990: 237) ritiene che la voce deriverebbe «non da *aerugo* ‘ruggine’», perché «letteralm. *rügìn* vale piccolo *rücc*, piccolo rutto; cfr. il dial. lomb. e tic. *rügét*, piccolo rutto. Il parlare in modo speciale veniva equiparato ad un verso informe, ad un eruttare [...]. La variante di Val Cavargna, *rügìn*, presenta la stessa *n* inorganica che si trova in termini lombardi quali *leng*, leggere, *lingér*,

riscontri anche in questo caso nell'area alpina occidentale poiché si trova **rügo** 'stagnino' nel gergo degli arrotini di Frassino (CN, punto 38 di *GergALIS*) e **röggo** 'calderaio' nel gergo degli spazzacamini di Rhêmes (AO, punto 53 di *GergALIS*), possibile esito dei contatti avvenuti lungo medesime vie di itineranza, anche se è da segnalare nuovamente una possibile sovrapposizione dei tipi ¹ruggine¹ e ¹rouge¹.

Di particolare interesse risulta, poi, il caso dell'unica corrispondenza valida del gergo degli stagnini della Valle Anzasca, in cui si hanno i termini **vedraniè** 'calderaio' e **vadramè** 'lattoniere', evidentemente legati alle voci riscontrabili a Tramonti e non altrove – dunque escluse dallo *specificum* dell'area "classica" – **vedràn** 'stagno' e **vedrà̀m** 'rame', probabilmente riconducibili ai tipi ¹vetro+ANEO¹, che per il suo doppio uso rivela un legame fra i due materiali, e ¹verderame¹, che ricalca la corrispondenza già individuata da BERTOLOTTI e SANGA (*Ibidem*). La convergenza evidenzia una volta in più i rapporti necessariamente intercorsi fra la maestranza friulana e l'area dei gruppi di calderai settentrionali, anche in modo del tutto peculiare e puntuale, come in questo caso in cui il legame relaziona il solo gergo dei lattonieri anzaschini.

Una diffusione particolare nei gerghi di calderai sembra avere avuto il tipo originario del furbesco ¹carpire¹ 'rubare', attestato nel *Nuovo modo* cinquecentesco (cfr. PRATI 1978: 133-134) e probabilmente poco gergale (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.), che, a differenza della maggior parte dei vocaboli furbeschi entrati a fare parte del "nucleo gergale comune" presente in tutti i gerghi, sembra essere stato adottato in modo peculiare dall'area dei calderai settentrionali, compreso per altro il *tarónt* di Tramonti, mentre in Val Cavargna esso ha assunto una forma deformata con un nesso in fricativa post-alveolare, **carpišà̀r**. Il tipo ha comunque alcuni riscontri esterni alla categoria, probabilmente esiti di reciproche influenze avvenute fra i gerghi (v. Carta *GergALIS* §145): così nei limitrofi gerghi trentini si trovano **carpiř** dei gerganti rendenesi e **šcarpiř** di quelli nonesi, mentre nei vicini gerghi alpini lombardi si trova **carpinà** nel *gai* bergamasco e, forse dallo stesso tipo, **žgherbìr** dei calzolai di Piatta (SO) e **žgorbìr** di quelli della Valfurva (SO)³⁷⁷.

leggero, *curéngia*, correggia, cintura ecc. Qua e là nel Ticino è poi accertabile tra gli anziani il verbo *rüginàss*, che veniva a significare 'parlare, trattare, giungere ad un accordo'».

³⁷⁷ Si noti che sono attestate anche le voci **carpinare** 'rubare' e **carpinatore** 'ladro' nel gergo della malavita romana (cfr. SANGA 1977a: 205), che saranno però probabile frutto della continuità con il lessico del furbesco. Tale continuità potrebbe aver caratterizzato anche i molti furbeschi settentrionali, nel caso si consideri il termine diffuso fra i malfattori italiani **scarpa** 'borsa', poi 'ladro' (v. Carta *GergALIS* §150), come proveniente proprio da **carpire** 'rubare', secondo quanto ipotizzato da PRATI (1978: 133).

Le voci presenti nella zona occidentale dell'area di categoria per indicare 'bruciare' sono state ricondotte ad un tipo gergale **ᵿcifàr**¹, in realtà ricavato solo ipoteticamente e in modo incerto anche alla luce della non chiara alternanza fra la vocale anteriore alta e la corrispettiva arrotondata. Se certa è la presenza del tipo con il significato di 'bruciare', per altro relativo alla tecnica, nei soli lessici di calderai, fatta eccezione dell'isolato riscontro nel gergo di Zurco (RE, punto 107 di *GergALIS*) dove si trova il probabile parasintetico **inzufèr** 'bruciare', esito di possibili contatti avvenuti fra i gerganti stanziati zurchesi e i calderai settentrionali, l'interpretazione della voce non sembra del tutto chiara. BERTELOTTI e SANGA (1978: 409-410), segnalando l'alternanza vocalica come forma deformante tipica dei processi lessicogeni gergali (cfr. anche SANGA 2018), propongono di accostare la voce al termine del gergo solandro **ciufèl** 'diavolo', presente anche negli altri gerghi trentini limitrofi delle valli Rendena e Non e nel lomb. *cifèl*, *ciforèl*, «che, piuttosto che al lat. LŪCIFER: Lucifero, diavolo [...] sembra vadano riportate a *ciüfà*: prendere [...]: il diavolo sarebbe “quello che prende, che ruba, che rapisce”, e dal significato di “diavolo” si sarebbe poi svolto quello di “bruciare”». Così, infatti, se il tipo **ᵿ(ac)ciuffare**¹ accoglie numerose voci dei gerghi settentrionali per 'prendere' e 'rubare' (v. Carte *GergALIS* §57, §145), non è chiaro se anche le forme per 'bruciare', correlate con quelle per 'diavolo' grazie alle dinamiche di convergenza dell'area di categoria, possano esservi ricondotte, nonostante le relativamente convincenti supposizioni di Bertolotti e Sanga (cfr. anche LURATI 1990: 233).

Probabilmente originate nei gerghi dei calderai e magnani lombardi sono le voci riconducibili al tipo del mil. **ᵿlögia**¹ 'scrofa' ma anche 'prostituta', certamente già di uso dialettale nel milanese (cfr. CHERUBINI 1839-1856), nonché nelle varietà lombarde del Piemonte padano orientale, nelle varietà lombarde sud-occidentali, nel Piacentino e in parte del Veneto sud-occidentale (cfr. AIS: cc. 721, 1090 e PRATI 1978: 96). È certamente significativa, in ogni caso, la penetrazione del tipo lessicale anche verso la parte più occidentale dell'area di categoria nel *rüga* dei magnani valsoanini, mentre anche in questo caso si hanno delle convergenze esterne all'area nel gergo rendenese, **lögia** 'meretrice', nuovamente allineato con il *gàin* solandro, nonché nel gergo dei muratori di Soncino (CR, punto 64 di *GergALIS*), dove tuttavia doveva essere verosimilmente già di uso dialettale.

Una distribuzione simile sembrano avere avuto le voci gergali per indicare la 'prostituta' probabilmente derivate dal lomb. *pedriö* 'imbuto', termine diffuso in larga parte dell'area dialettale del lombardo (cfr. AIS: c. 1331) e riconducibile al tipo it.

「pevera¹³⁷⁸, riscontrabili anche in questo caso solamente in quattro gerghi dell'area di categoria, ma con presenza sia nella zona occidentale, nel gergo di Varzo, sia verso oriente, nel *tarónt* di Tramonti. Il tipo, adottato dai gerganti in senso dispettivo secondo l'equivalenza 'imbuto' = 'prostituta', con evidente riferimento ai genitali femminili, è in verità riscontrabile anche all'esterno dell'area di categoria nelle varietà lombarde limitrofe dei pastori bergamaschi, con **pédra** e **pedrina** 'prostituta', e dei minatori di Premana (LC, punto 72 di *GergALIS*), con **pedrina** 'donna di malaffare', mentre BAZZETTA DE VEMENIA (1940) ha segnalato la presenza di **pedrina** 'fortuna' nel furbesco milanese³⁷⁹, che sarà un ulteriore slittamento semantico di tipo spregiativo-scherzoso, in seguito alla probabile adozione del termine al passaggio nel capoluogo delle maestranze alpine.

Le corrispondenze riscontrabili nell'area di categoria settentrionale riguardo ai termini indicanti il 'ricco' paiono potersi ricondurre ad un uso speciale del tipo gerg. 「**morchi**」 'mangiare', variante diffusa nei gerghi alpini del furb. 「**morfire**」 con uguale significato (cfr. PRATI 1978: 110-111), secondo una figura gergale che correlerebbe l'essere benestanti con la disponibilità di cibo (v. Carte *GergALIS* §14, §140). Tuttavia non è chiaro se alcune corrispondenze esterne all'area di categoria potenzialmente accostabili dal punto di vista semantico alle voci dei calderai/magnani possano essere riconducibili a questo gruppo, e cioè **mòrghen** 'padrone' nel *gai* bergamasco, **murghè** 'fisionomia oscura, sinistra' nel gergo di Premana (LC, punto 72 di *GergALIS*) e **murganèl** 'contadino' nel gergo di Soncino (CR, punto 64 di *GergALIS*), verosimilmente influenzato dal *gai*, e forse anche **murgu** 'maiale' nei *plàt* dei calzolari valtelinesi (punti 82-83 di *GergALIS*). Se la voce di Premana è facilmente accostabile a **murchi** 'faccia' dei magnani della Val Cavargna e come quella riconducibile al tipo gerg. 「**morchi**」 (cfr. SANGA 1984: 115), così come al furb. 「**morfire**」 'mangiare' si può riportare il furb. **mòrfia** 'bocca' e, dunque, per metonimia 'faccia', le voci **mòrghen** 'padrone' e **murganèl** 'contadino' non sono facilmente riconducibili ai tipi per 'mangiare' e lo stesso si può dire del termine **murgu** 'maiale'. In tal senso, SANGA (1977a: 223) ha proposto un possibile accostamento fra le voci del *gai* e del *plàt* senza dare tuttavia motivazioni, mentre BRACCHI (1987: 217-218) ha inteso escludere tale legame riconducendo la voce per 'maiale' ad una possibile

³⁷⁸ Il tipo lessicale per le voci gergali sarà dunque il lessotipo derivato 「pevera+INO」, come secondo il modello di tipizzazione adottato in *GergALIS*.

³⁷⁹ Si noti che nel furbesco milanese la voce **pedriö**, lett. 'imbuto', era usata per indicare il 'berretto da prete' (cfr. CHERUBINI 1839-1856: s. v.).

onomatopea imitante i versi dell'animale; inoltre, non sembra semanticamente valida una possibile corrispondenza del termine del *gai* con il ted. *Morgen* 'mattino', nonostante siano accostabili dal punto di vista fonetico. Rimane, dunque, aperta la possibilità che le voci non siano effettivamente legate ai termini dell'area dei calderai.

Il tipo gerg. **perf(e)**¹ è stato formulato per raccogliere alcune voci isolate che indicano il 'sacco' e sono presenti nei gerghi dei calderai e magnani delle Alpi lombarde e in quelli solandri, il cui tentativo di spiegazione etimologica è stato fatto da LURATI (1995: 332) a partire, in realtà, dalla forma **perfin** 'soldato' del *calmùn* della Valmalenco, presente in modo identico anche nel *rugìn* della Val Colla. LURATI (*Ibidem*), in tal senso, rileva che la voce risulta essere il diminutivo del tipo **perf(e)**¹, dunque lett. 'sacchetto', questa a sua volta «capovolgimento di *felpa*, che è voce ben presente nei gerghi e che indica una stoffa, un tipo di tessuto e poi l'oggetto che se ne ricava [...]»: infatti, riconducibili al tipo it. **felpa**¹ (cfr. GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.) sono le voci dei due gerghi dei magnani cavargnoni e valcollini **fèlpa** 'giacca, giubba' e **felpìn** 'panciotto, gilet', nonché il termine **fèlpa** 'cappello' dei muratori di Collegno. Dunque, lo studioso rileva che secondo la nota «propensione dei gerganti a produrre dei termini invertendo le sillabe delle parole di lingua o dialettali [...] su questa scia *felpa* veniva capovolto in *pelfa*, poi *perfa*, sacco» (*Ibidem*). In tal senso, dunque, se nel *calmùn* non è attestata una voce per indicare il 'sacco' riconducibile al tipo lessicale, tuttavia la corrispondenza è pur data riguardo a un termine morfologicamente e semanticamente derivato, e resta «il fatto che, per indicare il servizio militare, i gerganti ricorrevano ad una immagine in cui veniva esclusa ogni partecipazione del soldato, che vedeva la sua prestazione limitarsi al portare il sacco» (*Ibidem*), con un intento verosimilmente derisorio.

Anche i vocaboli riconducibili al tipo gerg. **strol(f)**¹ per indicare 'paglia, fieno' risultano pressoché limitati all'area di categoria settentrionale, eccezion fatta per la voce **stròla** 'paglia' nel gergo degli spazzacamini della Valle dell'Orco, evidentemente legato da rapporti molto ravvicinati con quelli dei calderai di Locana e dei magnani della Val Soana. Di questo tipo, che in Val Cavargna è unicamente presente nella voce derivata **stròlfina** 'cascina', corrispettivo di **strólfina** 'fienile' dei magnani della Val Colla, non è facile però risalire all'etimologia. L'unico tentativo etimologico si deve a BRACCHI (2001: 222)³⁸⁰, secondo il quale le voci andrebbero confrontate con **štrůf** 'tabacco' del *plàt* dei calzolari valtelinesi (punti 82-83 di *GergALIS*), nonché con **strůša** 'secondo fieno' del

³⁸⁰ Sebbene non venga menzionato da BRACCHI (2001: 222), non sembra si possa escludere del tutto un possibile richiamo al tipo tedesco **Stroh**¹ 'paglia', pertinente dal punto di vista semantico.

dubiùn di Olmo in Valchiavenna, provenienti probabilmente da voci dialettali dei dialetti lombardi alpini e da accostare benché in modo incerto al tipo it. ¹strusciare¹ ‘logorare sfregando, stropicciare’ oppure all’it. a. *struffo* ‘batuffolo’.

Il tipo immaginato come gerg. ¹**trida**¹ risulta al limite dello *specificum* poiché le voci ad essi riconducibili risultano differenziarsi sia semanticamente sia morfologicamente, dato che **trida** vale ‘pancia, ventre’ per i calderai solandri, così come per i vicini arrotini rendenesi, ‘ferri del mestiere’ per i magnani cavargnoni e ‘borsa’ per quelli valcollini, mentre la voce **tridàina** vale ‘gonna’ nel *rüga* valsoanino. Se le differenze semantiche fra le prime voci sono facilmente spiegabili come usi metonimici di un possibile significato di base ‘borsa’, che realizzerebbe l’equazione di facile motivazione ‘borsa’ = ‘ventre’, per altro già presente nel *gain* nella forma perifrastica **trida dei bori** ‘portamonete’, lett. ‘pancia dei soldi’, così come nel *rüngìn* della Val Cavargna si deve essere partiti da ‘borsa (dei ferri del mestiere)’ e arrivati direttamente a ‘ferri del mestiere’, passando per una possibile perifrasi come nel gergo valcollino **trida do saraia** ‘borsa del magnano’, non è semplice invece accostare la voce del gergo valsoanino alle precedenti. In tal senso, BERTOLOTTI e SANGA (1978: 436) hanno proposto per **trida** la possibile provenienza dal participio passato del tipo it. ¹tritare¹, vedendovi la ‘borsa’ come la ‘trita’, la ‘strofinata, usata’, mentre DAUZAT (1917: 98) ha sostenuto che l’origine della voce valsoanina **tridàina** avesse come significato letterale originario ‘pezzo di tessuto’, che trova in effetti riscontro nel fr. *tiretaine* ‘tessuto grossolano fatto di lana e lino o cotone’ e, con dissimilazione delle consonanti dentali, nei dialetti dell’area alpina orientale della Francia, tra cui il savoiaro *tredanna* ‘tela grezza’ e l’occitano alpino *trideino* ‘stoffa, tessuto debole e scadente’, che attraverso alcuni passaggi fonetici e morfologici risultano forme deonomastiche della città di Tiro, produttrice medioevale di stoffe, soprattutto di seta e che dunque indicavano in origine una ‘stoffa, specie di seta, di Tiro’ in commercio nel Medioevo (cfr. FEW: XIII/II, 464a-b). Sebbene il passaggio da ‘tessuto di seta’ a ‘tela grezza’ e ‘tessuto scadente’ non sia chiarito da FEW (*Ibidem*) e, in base alle notizie in nostro possesso nonché ai riscontri nella gergalità, non sembri facilmente percorribile una via simile a quella seguita da SANGA (2016b) a proposito dell’uso presso i mercati e le piazze gerganti del termine relativo all’ambito tessile e deonomastico *camo* ‘panno (falso) di Caen’, a cui lo studioso ha suggerito di riportare la voce *camuffare* ‘nascondere’ e il derivato *sgamare* ‘accorgersi, capire’, resta aperta comunque la possibilità che la specializzazione semantica del tipo fr. ¹tiretaine¹ verso sensi spregiativi, quali ‘tessuto scadente, brutto’, possa essere avvenuta, similmente a *camo*, nell’ambito del commercio

nelle fiere e nelle piazze, ad opera dei «mercanti (*coesme*) e merciai (*coesmelots*) ambulanti, appartenenti organicamente al mondo dei marginali e dei vagabondi» (*Ivi*: 70). Si può dunque forse rintracciare la corrispondenza nell'area di categoria dei calderai, immaginando che le voci dei gerganti lombardi siano modifiche per troncamento, metodo di creazione lessicale assai usato dai gerganti (cfr. *Ivi*: 66 e SANGA 2018: 533), del tipo proveniente dalla Francia, per indicare, dunque, una 'borsa' di 'stoffa grezza, brutta e scadente'³⁸¹.

Il tipo qui indicato come gerg. **zamarà** per 'giocare' chiude, infine, questa rassegna di plausibili convergenze specifiche all'area di categoria dei calderai settentrionali, riscontrandosi in modo piuttosto compatto nei gerganti delle Alpi lombarde, nonché nel gergo esterno ma affine della Val Rendena, e in modo incerto nel gergo dei calderai della Valle dell'Orco, dove **giamarà** vale 'parlare, dire', con passaggio dell'affricata sonora da alveo-dentale a post-palatale. Se la variazione semantica nel gergo della Valle dell'Orco può essere decifrata grazie al riscontro nel *gain* solandro, dove **zamarà** è 'giocare' specialmente 'alla morra', gioco dunque notoriamente chiassoso, che permetterebbe di accostare il 'parlare' al 'giocare' facendo rumore, l'etimo dell'intero gruppo di voci, compresi i due riscontri **zamér** 'gioco' in Val Cavargna e in Val di Sole, non è semplice da individuare e l'unica ipotesi che è stata avanzata da BERTOLOTTI e SANGA (1978: 438) vedrebbe l'intera trafila accostata al bergamasco *samarada* 'sussurro, rumorio' (cfr. TIRABOSCHI 1873: s.v.). In verità la voce dialettale bergamasca pare a tutti gli effetti un derivato del verbo *samarà* attestato da TIRABOSCHI (*Ivi*: s.v.) a Romano (BG) nella locuzione *fa samarà* 'far fuggire con spavento', ma registrato anche come gergale nel *gai/gau* bergamasco e bresciano da GOLDANIGA (2016) con il significato di '(far) correre'; queste voci a loro volta sono probabilmente varianti del verbo berg. *samà*, lett. 'sciamare', presente nel *gai/gau* (punti 76 e 79 di *GergALIS*), che ha **samà** con i significati di 'andare, passare, fuggire', ma anche 'essere' e 'raccogliere', nonché nel gergo di Soncino (CR, punto 64 di *GergALIS*) e nell'*ecoletto gergale* di Treviglio (BG, punto 75 di *GergALIS*), nei quali **samà** vale 'scappare', e nel gergo dei palai della Valstrona (VB,

³⁸¹ Al netto della difficoltà dell'ipotesi di convergenza nell'area di categoria, si noti che il TLIO (s.v.) attesta nel padovano antico, alla fine del '400, nell'*Elogio Buzzacarini*, la voce afferente allo stesso tipo lessicale *terintana* 'tessuto grossolano formato da una trama in lana e da un ordito in lino o cotone', posta vicino a *çanbeloto* cioè il 'ciambellotto', proveniente dal fr. *camelot*, coinvolto all'origine della trafila gergale di *camo* proposta da SANGA (2016b). In ogni caso, le voci gergali dei calderai/magnani lombardi proverrebbero comunque dalle alpi orientali francesi, data la dissimilazione da *t-t* a *t-d* (cfr. FEW: XIII/II, 464b). Si noti, inoltre, che NIGRA (1878: 58) segnala il termine valsoanino **tridàina** 'gonna' fra le «voci dialettali adoperate in senso figurato o traslato», ipotizzando che la sua origine possa riconoscersi nella voce del canavesano *tridàna* 'specie di panno', che tuttavia non sembra trovare altri riscontri dialettali.

punto 29 di *GergALIS*), dove si ha **samàr** ‘andare, mettere, cercare’ (v. Carte *GergALIS* §46, §48, §149). La composita convergenza gergale del berg. *samà* pare, dunque, semanticamente accostabile al ‘giocare’, specialmente d’azzardo, se si pensa al ‘correre’, all’‘andare’ come immagini dello svolgimento del gioco, soprattutto se questo è la ‘morra’; ma se certamente il berg. *samarada* ‘sussurro, rumore’ lascia spazio ad una più efficace immagine che vede i giocatori confabulare facendo capannella, e non a caso nel *tarón* rendenese è registrata la voce **zamarada** ‘giocata’, è lo stesso TIRABOSCHI (1873) a registrare il riflessivo nella locuzione *samàs con vergù* ‘intendersela con qualcuno, andare d’accordo’, che potrebbe configurare dunque la voce **zamér**, benché non riflessiva, come infinito sostantivato e il ‘gioco’ come l’‘intendersela’, l’‘andare d’accordo’ e da qui la conversione a verbo secondo il tipo gerg. **zamarà¹**. Nonostante le suggestioni proposte per la trafila seguano l’ipotesi già avanzata da BERTOLOTTI-SANGA (1978), l’origine del gruppo di voci rimane comunque poco chiara³⁸², anche alla luce della possibilità di accostarvi i termini del *calmùn* della Valmalenco **zammari(e)** ‘testicolo, bugia, sciocco, stupido’ e del *rüngìn* della Val Cavargna **zan maria** ‘testicolo’, evidenti deonimi gergali dall’antroponimo *Gian Maria*. In tal senso, queste corrispondenze potrebbero configurare diversamente la trafila del tipo **zamarà¹**, secondo una connotazione gergale che vedrebbe il ‘gioco’ derivare dal senso di ‘stupido’ o di ‘bugia’, di cui per altro sarebbe una possibile spia la voce del *rüngìn* della Val Cavargna **zamér** che vale sia ‘gioco’ sia, proprio, ‘stupido’.

Lo *specificum* dei calderai settentrionali è stato, dunque, individuato in base sia al maggior numero di corrispondenze, cioè in base alla presenza del determinato tipo lessicale in almeno quattro repertori gergali di calderai/magnani, sia al fatto che queste intercorressero fra gerghi lontani dal punto di vista geografico e linguistico, vale a dire che, laddove non siano presenti un minimo di quattro corrispondenze, si sono selezionate quelle convergenze peculiari alla maestranza che accomunano gerghi da diverse frazioni dell’area, quella occidentale, quella centrale, quella orientale: così si configurano i tipi **bima¹** e **vetro+ANEO¹/verderame¹**. Questa scelta è andata a discapito della possibilità di annoverare come appartenenti in modo organico allo *specificum* lessicale dei calderai la pressoché totalità delle convergenze individuate da ARIGONI (2020: 28-29) fra il gergo della Val Colla e i gerghi della Val di Sole e della Val Rendena, dato che, fatta eccezione per i tipi già individuati nella *Tabella 11*, le restanti voci sembrano piuttosto configurarsi

³⁸² Per tale motivo si è deciso di mantenere il tipo lessicale come gergale, ricostruendolo dalle voci testimoniate e senza rendere definitiva l’ipotesi di dipendenza da un tipo dialettale.

come esito di rapporti peculiari avvenuti fra le maestranze lombarde alpine, coinvolgenti solo in certi casi anche il limitrofo, e probabilmente dipendente, *rüngin* della Val Cavargna³⁸³ o gli altri gerghi vicini³⁸⁴; non si tratterebbe dunque di voci veicolate dalle dinamiche linguistiche proprie dell'area di categoria.

Così, infatti, volendo ripercorrere le voci in comune identificate da ARIGONI (*Ibidem*), nella *Tabella 12* vengono riportate le convergenze secondarie e forse solo marginalmente coinvolte nell'area di categoria (fra parentesi si segnalano le voci corrispondenti in modo incerto, mentre con [c] vengono segnalati gli altri possibili gerghi di calderai coinvolti nelle corrispondenze).

Significato	<i>ValCol</i>	<i>ValCav</i>	<i>VdSole</i>	<i>ValRen</i>	<i>Altri</i>
'andare, scappare' ³⁸⁵	zovainagra		zoàr / (enzoàina 'in giro')	zoàr	- Val di Non > thoàr 'andare, scappare'
'botta'	sterlèra	sterléra	sterléra		- <i>gai/gaù</i> > sterléra 'stramazzone';
'bottega'	stortéga (stòrta 'porta')	stortéga (stòrta 'porta')	storté(g)a / šcortéga		- Intragna > scortéga ; - <i>plàt</i> Valtellina > štortiglia ; - Val di Non > tartéga ;
'campana'	baiana	baiana		baiaréla	
'dare' ³⁸⁶	smèrg	(merzàr 'dare botte')	smèrger	smèrger	- Val di Non > šmèrger ;
'fratello / sorella' ³⁸⁷	tavéč / tavegia	tavégi / tavégia	tavéč / tavecchia		
'grande, bene, bello' ³⁸⁸	magér	magér	magér	magèr	- [c] Valle dell'Orco > magéir ; - [c] Val Soana > magér ; - [c] Valmalenco > magèr 'bello, buono'; - Valsessera > màger ;

³⁸³ Si ricordi, infatti, quanto esposto da BERLOTTI e SANGA (1978: 382), i quali hanno potuto ricavare dalle interviste la costante «affermazione che il *rüngin* “migliore” è quello della Val Colla e che il gergo della Val Cavargna viene di là», evidenziando, dunque, la sostanziale dipendenza dei gerganti cavargnonesi da quelli valcollini.

³⁸⁴ Si noti che ARIGONI (2020: 28-29), forse non disponendo di un *corpus* lessicale completo, ha individuato le corrispondenze come uniche fra i gerghi, quando invece spesso risultano coinvolgere più varietà.

³⁸⁵ Si vedano le Carte *GergALIS* §46 e §149.

³⁸⁶ Si veda la Carta *GergALIS* §47.

³⁸⁷ Si veda la Carta *GergALIS* §122.

³⁸⁸ Si veda la Carta *GergALIS* §113.

Significato	<i>ValCol</i>	<i>ValCav</i>	<i>VdSole</i>	<i>ValRen</i>	<i>Altri</i>
					- Rassa > mağır 'gustoso' - Varallo > magiér ; - Borgomanero > magér ; - Valstrona > magnèr ; - Asso > magèr ; - Val di Non > magèr ; - Parma > magièr ;
'lettera' / 'scrivere'	bestósa / bestosà	(bertüsa / bertüsàr)	blestósa / blestosàr	blestósa	
'lupo, orso'	ghisalpe		ghisalpa	ghisalba	- [c] Val Soana > ghisarba 'lupo, cattivo'; - (Crissolo > gusabaie 'lupo'); - Asso > ghisalba 'cieco'; - <i>gai</i> berg. > ghişalbe 'capannello di donne brutte';
'neve', 'freddo'	ghisòpa	ghişóspa	grişòp	grişòp	
'orecchio' ³⁸⁹	beliarda	belarda	belarda ³⁹⁰		
'paglia', 'stalla' ³⁹¹	spigarda		spigarda	spingarda	- Val di Non > spigiarda ; - (Verona > spingarda 'sigaretta');
proforma di camuffamento ³⁹²	oden		oden	oden	- [c] Valmalenco > oden ; - Valsavarenche > maoda 'io'; - Milano > oden ; - Castelponzone > oden ; - Parma > mòdune 'io';
'ragazzo/a', 'bambino/a', 'figlio/a' ³⁹³	gnufèl/a	gnifèl/a	(g) nufel/gnifela	gnifèl/a	- Vergante > gnufel/a ; - Viadana > gnafèl/a ; - Mantova > gnafèl/a ;

³⁸⁹ Si veda la Carta *GergALIS* §106.

³⁹⁰ La corrispondenza del gruppo di voci è decisamente particolare, poiché paiono a tutti gli effetti discendenti dal termine del furbesco storico dei *cerretani* attestato nello *Speculum* di Teso Pini **beluarda** 'pecora', probabile esito di una metonimia in senso scherzoso basata sulla lunghezza delle orecchie ovine (cfr. anche **belàusa** 'pecora' dei cordai di Castel San Pietro [BO], punto 113 di *GergALIS*).

³⁹¹ Si veda la Carta *GergALIS* §31.

³⁹² Si vedano la Carta *GergALIS* §117 e per la spiegazione del termine CORTELAZZO (1979).

³⁹³ Si vedano le Carte *GergALIS* §120, §122, §125.

Significato	<i>ValCol</i>	<i>ValCav</i>	<i>VdSole</i>	<i>ValRen</i>	<i>Altri</i>
					- Asso > gnifèll ; - <i>gai/gau</i> > gnafèl/a ; - Val Sabbia > gnifèla ; - Cento e Pieve > gnafèl/a ; - Castel S. Pietro > gnafèl/a ; - Cotignola > gnafèla ; - Faenza > gnafèll/a ;
'sale' ³⁹⁴	marina	marina	marina		- Usseglio > marigna ; - Spazz. Valle dell'Orco > marinà ; - Val di Non > marina ;
'testa' ³⁹⁵	cocócia			far la cucucia/cucuza 'fare la pelle'	- [c] Valmalenco > cucugia 'testa'; - <i>gai/gau</i> > cocusa 'scarafaggio, maggiolino'; - (Treviso > cocòea 'sbornia'); - Zurco > cocòč 'mais, granturco';
'vedere' ³⁹⁶	percàa	percàr	percàr	sperchiàr	- Asso > percà ; - Val di Non > perclàr ;

Tabella 12. *Le corrispondenze evidenziate da ARIGONI (2020)*

Le corrispondenze rilevate da ARIGONI (2020) e qui approfondite da un lato evidenziano una serie di rapporti molto stretti certamente intercorsi fra i magnani ticinesi e comaschi e quelli della Val di Sole³⁹⁷, ma spesso coinvolgenti anche gli altri due gerghi trentini occidentali degli arrotini rendenesi e degli spazzacamini nonesi, affini al *gain* solandro, secondo delle dinamiche non chiaramente riconducibili ai rapporti di categoria, data la peculiarità e limitatezza di tali convergenze; dall'altro, laddove le corrispondenze

³⁹⁴ Si veda la Carta *GergALIS* §20.

³⁹⁵ Si veda la Carta *GergALIS* §111.

³⁹⁶ Si veda la Carta *GergALIS* §49. Si noti che la voce è certamente un derivato verbale del furb. **parcanti** 'occhi', voce per altro presente nel *rüngin* della Val Cavargna **percanti** 'occhi', e, nella forma **percladór** 'occhi', nel gergo della Val di Non (TN, punto 86 di *GergALIS*).

³⁹⁷ In questo senso FRANCHINI (1984: 20) riprende dal contributo di G. Arvedi, *Illustrazione della Val di Sole*, del 1888 (cfr. ARVEDI 1986 [1888]), la notizia che i ramai solandri «parlavano un gergo (taron) identico a quello che usavano i Comaschi», fatto che sarebbe in parte confermato da un lato dalla presenza anche in Val Cavargna e Val Colla del glottonimo *tarón* (v. Carta *GergALIS* §93), dall'altro proprio dalle corrispondenze basate sia sullo *specificum* settentrionale sia sui rapporti peculiari fra i gerghi rilevati da ARIGONI (2020).

segnalate da Arigoni in realtà interessino un numero maggiore di gerghi, esse portano alla luce dinamiche di contatto che verosimilmente hanno veicolato in generale modelli provenienti dai gerghi lombardi alpini, visto il più ampio coinvolgimento di varietà di quell'area, difficilmente ascrivibili ai rapporti areali di categoria.

Da quanto si è potuto osservare, dunque, lo *specificum* lessicale settentrionale non pare riconducibile ad un peculiare punto di irradiazione, come invece avvenuto per il molto più consistente *specificum* dell'area centro-meridionale (48 termini dello *specificum* dell'area "classica" contro 19 voci di quello settentrionale), sostanzialmente imperniato su «una lontana e remota mediazione, avvenuta tramite i calderai dipignanesi» (TRUMPER 1996: 63), ma si configura come una serie di rapporti meno concentrati dal punto di vista geolinguistico, in grado di amalgamare, come visto, un buon numero di tipi lessicali originari dell'area dialettale lombarda con altri provenienti da ovest, nonché alcune forme geograficamente non connotate, ma certamente non riconducibili a poligenesi. Anche alla luce delle corrispondenze individuate da ARIGONI (2020), questo particolare *specificum*, meno concentrato rispetto a quello centro-meridionale, sembra poi sfumare in un più ampio contesto di rapporti linguistici, che hanno coinvolto numerosi altri gerghi alpini e padani settentrionali³⁹⁸ e che hanno disegnato un più esteso e complesso "reticolo areale" (cfr. CANEPA 2019)³⁹⁹.

In definitiva, la scelta di approfondire le corrispondenze gergali fra i diversi gerghi di calderai/magnani settentrionali, determinata dalle nuove acquisizioni di materiali gergali

³⁹⁸ Si noti quanto rilevato da LURATI (1990: 232-233) a proposito della possibile influenza esercitata sulle varietà lombarde dai gerghi di calderai/magnani e dalla loro attività, influenza riscontrabile in alcuni vocaboli indicanti 'capire, comprendere' come le voci **tedulà** dei *plàt* valtelinesi (punti 82-83 di *GergALIS*) e **titulée** del *dubiùn* di Olmo in Valchiavenna (SO, punto 80 di *GergALIS*), ma presenti anche a livello dialettale nel poschiavino *tedulà* 'capire, ascoltare', nel bregagliotto *tatlèr* 'capire, ascoltare', nel retoromancio *tadlâr* 'capire'. Alla base di questo insieme di voci, secondo lo studioso, vi sarebbe «un'idea che si attaglia bene al mondo dei fonditori e dei magnani», cioè «un tecnicismo, quello di *titolo* inteso come il rapporto tra il peso del metallo puro contenuto nella moneta e il peso complessivo della moneta stessa», per cui «il 'capire' era il 'valutare', il soppesare le cose, il cogliere le proporzioni» (*Ibidem*), attraverso «un'eco dell'antica attività dei magnani che sapevano manipolare i metalli e farne delle leghe» (LURATI 1995: 330). Allo stesso modo, si configurerebbero secondo LURATI (1990: 233) i riscontri nel *gai* bergamasco, in cui si trovano **impeltrà** 'capire, intendere, conoscere', presente anche presso i pastori del Biellese (Callabiana, punto 18 di *GergALIS*) con **ampaltré** 'capire' e **impiombà** 'capire, udire, vedere', in realtà già dei ramai solandri che hanno **empiombàr** 'capire' e presente anche nei *tarón* rendenese e nonese con **(i)mpiombàr** 'sentire, capire', per i quali «l'immagine è la stessa, relativa all'ambiente dei fonditori [...], con la sola differenza che una volta si fa riferimento al piombo, un'altra al peltro».

³⁹⁹ Della circolazione dei calderai/magnani nella Pianura Padana, dove erano certamente percepiti come marginali e individuati sospetti, rendono un'interessante testimonianza alcuni detti piemontesi segnalati da GRASSI (1987: 20), nei quali gli itineranti «sono sempre associati all'immagine dello "sporco" ("sporco come un *magnin*" significa "ricoperto di macchie d'unto", mentre il sostantivo assoluto *magnin* può anche significare "macchia sul viso, specie se di fuliggine"), della "violenza" (*bòte da magnin* "botte da orbi") dell'"inganno" (*fela da magnin* "agire con insidia"), del "tradimento" (*vulé adòs da magnin* "aggreddire a tradimento") e della "forza possente" (*na caria da magnin* "un gran carico sulla persona")».

e dalla possibilità di confrontare un vasto numero di repertori gergali offerte dal progetto *GergALIS*, ha messo in luce che, se da un lato lo *specificum* lessicale dei calderai centro-meridionali e tramontini, come esposto dagli studi precedenti, ha permeato in modo netto la relativa area gergale di categoria e la sua determinazione ha contribuito anche a definire *in absentia* l'insieme di gerghi della maestranza da esso divergenti, dall'altro l'operabilità della teoria areale di Pellis è pur confermata grazie all'individuazione di un lessico specifico anche per l'area settentrionale dei calderai, in buona sostanza esclusa dagli studi precedenti. Inoltre, se i confini che le due aree disegnano sono più o meno netti – con le necessarie eccezioni rappresentate da un lato dalla presenza, benché minima, di lessico dello *specificum* centro-meridionale in alcuni gerghi del nord Italia (cfr. TRUMPER 1996) e dall'altro dal configurarsi del *tarónt* di Tramonti come elemento d'incontro geolinguistico, poiché essenzialmente appartenente all'area “classica” ma in parte aderente anche ad alcuni modelli di quella settentrionale –, essi sono sempre passibili di essere superati ad uno sguardo più ampio che coinvolga anche varietà esterne alla categoria, secondo una prospettiva geolinguistica ampia che permetta di evidenziare anche le aree di influenza e i punti di convergenza tracciati dai modelli dei calderai/magnani.

6.3. *I gerghi storici di muratori: l'opportunità di una nuova analisi areale*⁴⁰⁰

Il contributo sulla *lombardesca* di Pescocostanzo (CH) di SABATINI (1996 [1956]) e quello sul gergo dei muratori di Mosciano Sant'Angelo (TE) di MARCATO e SHU (1997) costituiscono un'importante base di partenza per lo studio geolinguistico dei gerghi storici di muratori in Italia. Infatti, nel primo è stato formulato il principio di un modello di analisi basato sui riscontri linguistici fra alcuni codici di muratori e quelli di maestranze diverse, che ha portato all'individuazione di correnti linguistiche di origine settentrionale largamente diffuse e veicolanti molti termini del lessico della *lombardesca*. Nel secondo, sulle orme del primo, sono state poste le basi per l'individuazione di un'“area gergale di categoria” dei muratori, dando così la possibilità di verificare la validità della teoria areale di Pellis anche per le varietà appartenute ad un'altra maestranza oltre che ai gerghi storici dei calderai itineranti.

⁴⁰⁰ Questo sotto-capitolo è essenzialmente tratto da CANEPA (2022a).

In questo senso, MARCATO e SHU (*Ivi*: 137-138), ragionando sulle voci del gergo dei muratori di Mosciano Sant'Angelo in Abruzzo (TE), hanno posto in evidenza, seppur brevemente, come alcune corrispondenze lessicali con altri gerghi appartenenti alla stessa categoria di mestiere permettano in via ipotetica «di stabilire dei riscontri più puntuali tra una tradizione e l'altra e nel contempo di fissare i contorni di un'«area gergale di categoria»». Se a ciò si aggiungono le indubbe convergenze rilevate già nel 1956 da Sabatini fra il gergo dei muratori di Pescocostanzo (CH) e alcuni modelli linguistici provenienti dalla gergalità settentrionale (v. § 1.2.: *Figura 1*), risulta ancora aperta la possibilità di approfondire l'esplorazione del gruppo di varietà storiche appartenenti alle maestranze di muratori attraverso la teoria areale immaginata da Pellis.

Nell'incoraggiare questo tentativo assiste certamente il vantaggio di poter analizzare e confrontare un discreto numero di varietà: i gerghi storici di muratori testimoniati in modo vario sono ad oggi trentuno e, con ogni probabilità, costituiscono in ambito italiano il gruppo più ampio riferibile ad una sola categoria di mestiere. Conseguenze di ciò sono, da una parte, l'opportunità di prendere in considerazione un gruppo di gerghi distribuito su una porzione estesa della penisola e che, quindi, può essere abbastanza rappresentativo in prospettiva geolinguistica; dall'altra, la possibilità di radunare un abbondante numero di repertori gergali e, quindi, di mettere a confronto un insieme di termini decisamente ricco sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo (cfr. RIVOIRA 2012: 14).

Come già spiegato nell'individuare lo *specificum* dei calderai/magnani settentrionali, si è tentata la comparazione del lessico dei vari gerghi al fine di esplorare le possibili convergenze fra gli inventari lessicali da un punto di vista quantitativo, basandosi sul metodo adottato da CORTELAZZO (1992: 160-165) e da TRUMPER (1996: 48 e ssg.) per l'analisi dell'area gergale dei calderai centro-meridionali⁴⁰¹. È, quindi, parso significativo ripercorrere alla luce dei dati *GergALIS* le corrispondenze basate su modelli diffusi nella gergalità settentrionale secondo l'esempio di SABATINI (1996: 335-337). In tal modo, si è voluto, da una parte, rimanere coerenti con la rappresentazione reticolare dei rapporti areali fra le varietà gergali (cfr. CANEPA 2019), dall'altra, indagare quanto i gerghi di muratori, soprattutto dell'area Abruzzese, abbiano potuto far propri alcuni modelli linguistici di più ampia diffusione fra i gerghi alpini e padani.

⁴⁰¹ Si tenga comunque presente che, a causa del sempre presente problema di omogeneità delle fonti, si sono dovuti mettere sullo stesso piano comparativo gerghi attestati con qualche decina di parole e gerghi più ricchi e documentati da centinaia di termini. Questo problema, che sembrerebbe inficiare di fatto un confronto basato sulla quantità dei dati linguistici, è stato arginato grazie ad un'analisi di tipo qualitativo dei termini gergali.

In seguito, si è proceduto all'individuazione dello *specificum* lessicale di categoria che delinea i contorni dell'area gergale dei muratori, da un lato considerando i lemmi riferibili ad alcuni ambiti semantici notoriamente comuni a tutti i gerghi, ma che nei muratori sono rappresentati da voci peculiari e differenti rispetto al resto della gergalità in Italia, dall'altro dando spazio a un gruppo di termini propriamente appartenenti alla sfera del lavoro edilizio, che si presuppone abbiano avuto una circolazione specifica fra i codici di muratori, in base nuovamente alla considerazione che il lessico specifico dell'area di categoria coinvolge soprattutto concetti inerenti all'attività della maestranza (cfr. TRUMPER 1996: 48 e v. *supra*).

I gerghi presi in esame, dunque, si situano geograficamente lungo il territorio di sei regioni italiane: Abruzzo, Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte, Toscana e Valle d'Aosta. Nella *Carta I* sono segnati i luoghi di provenienza dei gruppi gerganti, numerati secondo l'ordine adottato in *GergALIS* (v. Cap. 4 e Carte *GergALIS* §1, §2) per le varietà settentrionali, alle quali si aggiungono i cinque gerghi di muratori abruzzesi segnalati con numeri preceduti dallo "0". Di seguito si elencano i diversi gerghi:

Piemonte e Valle d'Aosta – p. 2: Collegno (TO); p. 4: *géeêc* di Asti; p. 5: Alessandria; p. 6: Tortona (AL); p. 7: Viguzzolo (AL); p. 8: Castelnuovo Scrivia (AL); p. 9: *palafèa di nocc madeê* di Castellazzo Bormida (AL)⁴⁰²; p. 10: Predosa (AL); p. 11: Casale Monferrato (AT); p. 13: *patèl* di Castellamonte (TO); p. 48: Lillianes (AO)⁴⁰³;

Lombardia – p. 63: *tapa magùt* o *taperio* di Trescore Cremasco (CR); p. 64: Soncino (CR); p. 67: Viadana (MN); p. 77: Brescia e campagne⁴⁰⁴;

Emilia-Romagna – p. 103: Borgonovo Val Tidone (PC)⁴⁰⁵; p. 109: *taramutamèint* di Carpi (MO); p. 110: Pieve di Cento (BO) e Cento (FE)⁴⁰⁶; p. 111: Ferrara; p. 112: *burgàt*

⁴⁰² Si ricordi che a Castellazzo Bormida il gergo parlato dalla maestranza dei selciatori gerganti, la cui origine è però da collocarsi nel gergo dei selciatori di Graglia nel Biellese (cfr. ZUCCA 1995: 250), ha ampie analogie con i codici dei muratori, dovute verosimilmente ai contatti fra le maestranze avvenuti in generale nella pianura piemontese, nonché all'affinità delle due professioni di ambito edile. I muratori del luogo usavano anche il particolare gergo nominato *râ castigià*, costituito da un certo numero di termini gergali improntati dal castigliano del Sud America, appresi nel corso delle frequenti migrazioni.

⁴⁰³ È sembrato opportuno riportare qui anche il gergo testimoniato da POMA (1884), sebbene scarsamente documentato. La varietà sembra essere in sostanza corrispondente al gergo dei segantini di Ayas (AO, punto 50 di *GergALIS*) e, dunque, in generale riferibile più al contesto alpino dei gerghi valdostani che a quello della gergalità padana settentrionale. Infatti, i pochi termini del gergo di Lillianes sono decisamente distanti dai lessici degli altri gerghi di muratori, non avendo con questi pressoché nessuna corrispondenza.

⁴⁰⁴ Brescia rappresenta il centro per il gergo di muratori delle campagne bresciane, più diffuso nella provincia (cfr. PASQUALI 1931: 259).

⁴⁰⁵ Si ricordi che il repertorio dei muratori di Borgonovo è ricavabile dall'inchiesta per l'ALI condotta a Boscone Cusani di Calendasco da FRANCESCHI (1959).

⁴⁰⁶ Si ricordi che a Pieve di Cento e Cento è documentato lo stesso gergo (cfr. BORGATTI 1925) e per questo motivo è sembrato opportuno individuare le due località con un unico punto.

o *gianghèl* di Bologna⁴⁰⁷; p. **114**: Lugo e “Bassa lughese” (RA); p. **116**: Russi (RA); p. **117**: *gërgh* o *jôs* o *dôs* di Faenza (RA)⁴⁰⁸; p. **118**: *parlè in arbìs* di Forlì (FC); p. **119**: Santarcangelo di Romagna (RN);

Toscana – p. **121**: Lucca;

Abruzzo – p. **01**: *sëhuaggiòla* di Nereto e della Val Vibrata (TE)⁴⁰⁹; p. **02**: Mosciano Sant’Angelo (TE)⁴¹⁰; p. **03**: *fualè a la maltasche* di Vasto (CH)⁴¹¹; p. **04**: San Salvo (CH)⁴¹²; p. **05**: *lombardesca* di Pescocostanzo (AQ).

Sono stati esclusi dal computo delle varietà dei muratori i gerghi che pur essendo attestati direttamente o indirettamente sono privi di un corredo di termini gergali, anche se sembra opportuno darne notizia in breve. Per esempio, in Piemonte si possono ravvisare indizi della presenza di maestranze di muratori gerganti provenienti dal biellese sia a partire da una prova interna alla gergalità, vale a dire il termine che nel gergo dei malfattori piemontesi definisce Biella con il toponimo gergale **bula dii magùt**, cioè ‘città dei muratori’, sia grazie a un’interessante testimonianza riportata in ALBERA (1991: 14) che ha offerto un dato extralinguistico relativo a una possibile migrazione stagionale a Scarnafigi nel Cuneese di alcuni «mastri da muro» del biellese svolta in comunione con i «chiabattini» dell’Ossolano, potenzialmente identificabili con i ciabattini gerganti di Antrona Schieranco (VB, punto 30 di *GergALIS*) (cfr. CANEPA 2019: 254-255). Inoltre, PASQUALI (1931: 301) ha rilevato che, secondo il suo informatore di Valprato Soana (TO), a Biella era conosciuto un gergo di muratori, lo stesso a cui si è riferito verosimilmente BORELLO (1976: 111, 2001: 61-62), quando ha affermato che il codice, chiamato non a

⁴⁰⁷ Si ricordi quanto rilevato da MENARINI (1942: 17-18), cioè che i muratori bolognesi provenivano soprattutto dalle campagne e il loro gergo «era assai uniformemente adoperato in tutta la provincia», e che inoltre il gergo dei muratori era anche utilizzato dai cordai e dai canapini bolognesi, «dei quali molti, d’estate, rimediavano alla stasi stagionale del loro lavoro col fare i muratori» (*Ivi*: 26).

⁴⁰⁸ I codici attestati a Forlì e Faenza rappresentano probabilmente il gergo dei muratori delle campagne romagnole (cfr. MORRI 1840 per Faenza e BACCOCCO 1927 per Forlì, dove il gergo è anche dei falegnami), benché in *GergALIS* è sembrato più ragionevole separarli (v. § 4.3.4.).

⁴⁰⁹ Il gergo di Nereto è stato testimoniato essenzialmente da GIAMMARCO (1968), ma con il p. **01** si identifica anche il gergo dei muratori della Val Vibrata testimoniato da DI DOMENICANTONIO (1990), della quale Nereto rappresenta il centro (cfr. MARCATO-SHU 1997: 135).

⁴¹⁰ Il gergo di Mosciano è stato presentato nell’importante lavoro di MARCATO e SHU (*Ibidem*), ripreso successivamente da SHU (2012).

⁴¹¹ Il gergo dei muratori di Vasto è stato raccolto per la prima volta da PELLIS (1930e) nell’ambito dell’inchiesta dialettale condotta nella località abruzzese per l’ALI; alcuni dei risultati sono stati poi pubblicati in PELLIS (1930f).

⁴¹² Il gergo dei muratori sansalvesi è stato raccolto e testimoniato dai contributi di tipo divulgativo di ARTESE e SPARVIERI (2005) e MOLINO (2011), ma si ringrazia anche l’attento e generoso studioso locale Emilio DI PAOLO per le preziose informazioni fornite sul gergo, che verranno pubblicate dallo stesso autore nel prossimo *Dizionario dialettale del dialetto di San Salvo, della Vallata del Trigno e del Vastese* (in pubblicazione).

caso *magiùt* cioè ‘muratore’, fu raccolto nella Valle di Andorno nel Biellese da Corrado Grassi nel corso di alcune inchieste⁴¹³; purtroppo però di tale lessico non pare essere rimasta traccia. Lo stesso informatore di PASQUALI (1931: 301), poi, ha dichiarato che a suo avviso il gergo valdostano attestato nell’appendice offerta da CERLOGNE (1907) al vocabolario valdostano era parlato soprattutto da muratori. Tuttavia, come già rilevato (v. § 4.3.1.), i termini testimoniati nell’appendice si rivelano essere sostanzialmente quelli delle varietà degli spazzacamini dell’alta Valle d’Aosta e al confronto con le poche parole del gergo di Lillianes, quest’ultimo risulta esserne piuttosto distante. Sempre PASQUALI (1931: 256) afferma, inoltre, in modo sicuro che il gergo degli imbianchini di Cannobio documentato da LOMBROSO (1896: 544) era parlato anche dai muratori della zona, ma non approfondisce l’argomento, rimanendo perciò l’unica testimonianza della presenza di muratori gerganti nell’area del Lago Maggiore.

Altro caso, poi, è quello di Imola, dove è segnalata la presenza di un gergo di muratori da BORGATTI (1925: 23), il quale, tuttavia, riporta solamente tre voci poco significative per permettere di individuare un gergo nella località, anche se è immaginabile che i muratori del luogo parlassero una varietà molto vicino a quella documentata da MORRI (1840; cfr. anche BACCETTI POLI 1953: 127). Allo stesso modo è necessario segnalare che PRETI (1978), cioè la fonte per il furbesco modenese, riporta un solo termine appartenente al gergo dei muratori della città, che risulta effettivamente riconoscibile tra le voci tipiche dell’area gergale dei muratori (v. *infra*), e tuttavia la testimonianza non è sembrata sufficiente a situare un gergo di muratori proprio a Modena.

Un caso forse ancor più eclatante di gergo disperso è quello che riguarda la varietà gergale di Lodi raccolta da Pellis nell’ultima inchiesta da lui svolta per l’ALI (cfr. ALI 1995: 89-91). Il gergo doveva essere presumibilmente proprio di muratori, dato che l’informatore interrogato aveva fatto parte della maestranza, tuttavia il materiale inerente ad oggi risulta perduto. Infine, si può ricordare la breve testimonianza offerta da MALAN (2019: 44) riguardo alla presenza di un gergo di muratori in Val Pellice, i cui termini non sono mai stati documentati e che già al tempo delle ricerche da lui svolte tra gli anni ’30 e ’40 del Novecento risultava «conosciuto ancora da qualche vecchio e da qualche muratore curioso meno vecchio, ma praticamente [...] caduto in disuso, e d’altra parte

⁴¹³ Questo gergo non sembra avere rapporti con quello dei falegnami e stuccatori di Sostegno nella vicina Valsessera (BI, punto 19b di *GergALIS*).

non peculiare della zona», benché lo studioso abbia taciuto di quale zona potesse essere originario⁴¹⁴.

⁴¹⁴ Si ringrazia la dottoressa Aline Pons, curatrice insieme al prof. Matteo Rivoira del volume di MALAN (2019), che ha recentemente segnalato tre voci isolate forse ascrivibili ad una varietà di muratori a Bibiana in Valle Pellice (TO), anche se non risultano significative per collocare né un punto *GergALIS*, né un'effettiva varietà di muratori nella località. Solo inchieste future più approfondite potranno forse riportare alla luce questo gergo andato perduto.

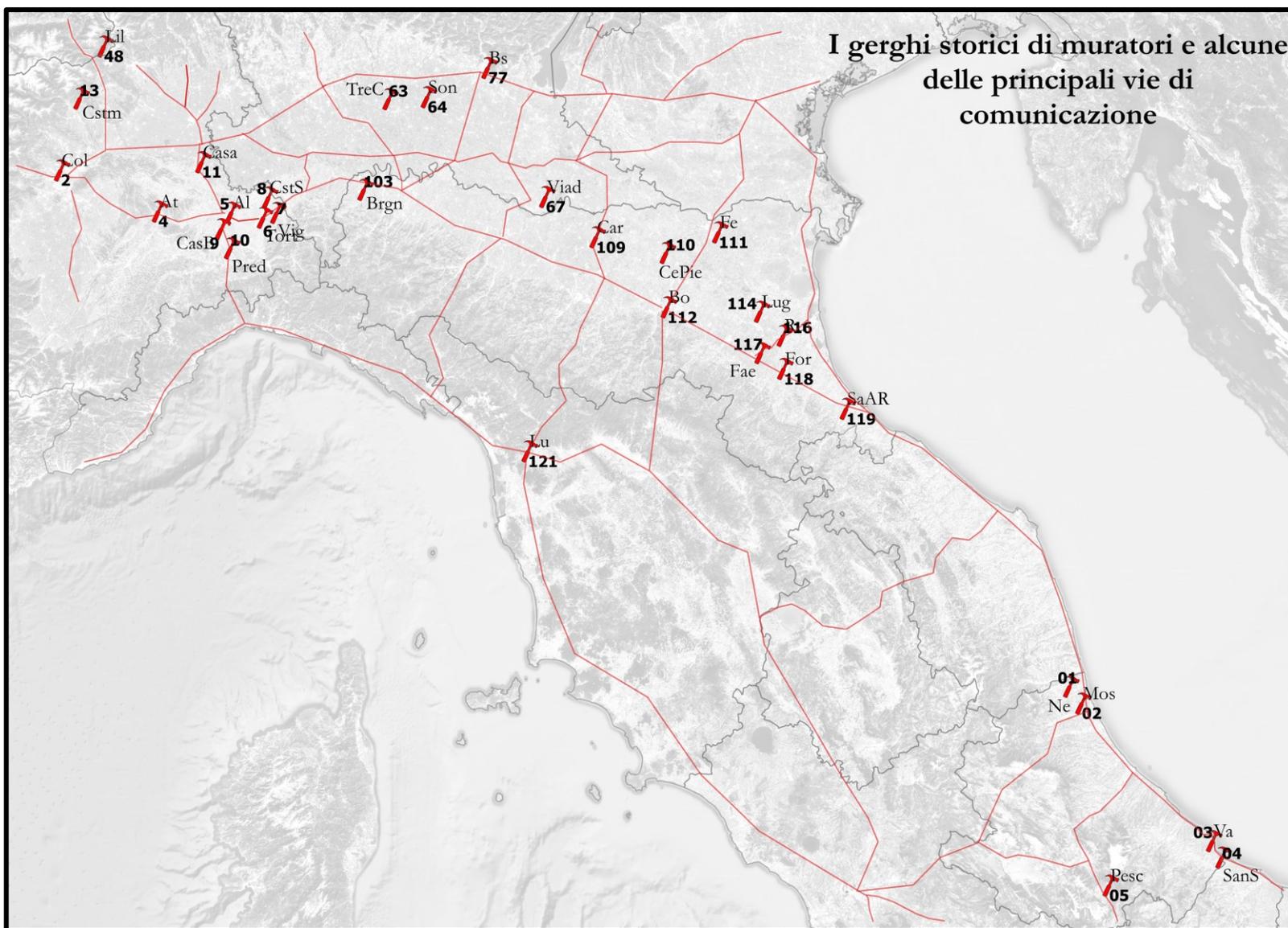


Figura 25

6.3.1. Un profilo delle migrazioni dei gruppi di muratori itineranti

Al di là, dunque, dei dubbi riguardanti possibili gerghi andati perduti, per analizzare a fondo, invece, i rapporti fra i gruppi di muratori gerganti sicuramente attestati è parso opportuno tenere a mente i percorsi migratori da essi compiuti lungo il territorio italiano, provando ad estrapolare dalle fonti prese in esame le informazioni extralinguistiche riguardanti sia le origini dei diversi gerghi sia gli spostamenti stagionali delle diverse maestranze, laddove possibile (v. *Tabella 13*)⁴¹⁵. Le notizie che emergono dal repertorio bibliografico sono invero piuttosto scarse e spesso incerte, ma è ugualmente possibile tentare di delineare un breve quadro generale dei percorsi migratori entro il quale, poi, inserire la riflessione vera e propria sui dati linguistici⁴¹⁶.

Punto luogo	Origine gergo	Luoghi migrazione
7 Viguzzolo	–	Piemonte (circolazione locale?)
9 Castellazzo Bormida	maestranza locale attestata nel '600; «paese dei muratori» (Zucca 1995)	Piemonte, Liguria, Francia, Sud America
48 Lillianes	–	Francia (Savoia)? Svizzera (Vallese)?
63 Trescore Cremasco	maestranza locale attestata nel '700	Lombardia (Cremasco, Milano), Emilia (Piacenza), Trentino, Italia meridionale (Roma)
64 Soncino	–	«località lontane» (ROSSI 1983)
67 Viadana	maestranza locale attestata nel '700	–
77 Brescia	–	Bresciano
109 Carpi	compagnie locali attestate nel '700	–
112 Bologna	maestranza locale attestata nel '700	Emilia; altrove?
117 Faenza	–	Romagna? Altrove?
118 Forlì	maestranze lombarde	Romagna? Altrove?
119 Santarcangelo di Romagna	–	Romagna; altrove?
121 Lucca	muratori forestieri	–
01 Nereto (Val Vibrata)	maestranze lombarde?	Abruzzo, Marche, Molise, Lazio (Agro Pontino), Stati Uniti
02 Mosciano Sant'Angelo	–	Abruzzo, Umbria (Terni), Molise (Isernia), Campania (Napoli)
03 Vasto	maestranze lombarde	Sud Italia? Malta?

⁴¹⁵ Dalla *Tabella 13* sono esclusi i luoghi di provenienza dei gerganti per i quali non si possiedono notizie degli spostamenti migratori stagionali.

⁴¹⁶ Non è stato possibile in questa sede offrire un quadro storico-sociologico approfondito delle migrazioni dei diversi gruppi di maestranze, poiché evidentemente avrebbe comportato una ricerca storiografica troppo vasta. Si lascia dunque aperta l'eventualità della sua realizzazione nel futuro.

Punto luogo	Origine gergo	Luoghi migrazione
04 San Salvo	maestranze lombarde	Sud Italia?
05 Pescocostanzo	maestranze lombarde ('500-'600)	Abruzzo, Lazio (fino a Roma), Campania (Napoli, Caserta etc.)

Tabella 13. *Comparazione sinottica dei dati sul sorgere del gergo e sulle migrazioni forniti dalle fonti*

L'ipotesi dell'origine settentrionale della *lombardesca* avanzata da SABATINI (1996 [1956]), con il sussidio di un apparato documentario decisamente approfondito per quanto riguarda la storia della maestranza gergante, sembrerebbe confermata anche per i restanti gerghi abruzzesi, benché le altre fonti non offrano notizie storiografiche altrettanto abbondanti. In tal senso, le informazioni sparse sui gerghi di San Salvo e Vasto da una parte segnalano, ancorché in modo non sicuro, anche per i due codici il glottonimo *lombardesco*, rivelatore come per la maestranza di Pescocostanzo di una possibile origine lombarda del gergo, dall'altra riportano la tradizione che vuole la dicitura *fualè a la maltasche* avere origine da una migrazione dei muratori vastesi a Malta, genesi che tuttavia andrebbe documentata con fonti storiografiche più sicure. D'altro canto, emerge piuttosto chiaramente che le migrazioni stagionali dei muratori gerganti abruzzesi sono state condotte soprattutto verso sud, come nel caso dei gerganti di Mosciano Sant'Angelo, i quali erano «assunti da grandi appaltatori forestieri per la mancanza di imprese locali e per la precarietà del lavoro sul posto» (MARCATO-SHU 1997: 139).

Dei gerghi di muratori romagnoli ed emiliani, al contrario, le fonti riferiscono numerose notizie relative ai gruppi entro i quali tali codici si sono diffusi, e cioè le maestranze provenienti dalle campagne che si concentravano per il lavoro nelle diverse città, almeno Faenza, Imola, Bologna (*v. supra*). Per quanto riguarda il gergo dei muratori e falegnami di campagna testimoniato a Forlì, BACCO (1927: 92) ha però rilevato la possibile genesi presso «quelle vecchie compagnie di muratori Lombardi, che insegnarono l'arte muraria a mezz'Europa», accreditando la possibilità che il gergo, come nel caso del gruppo degli abruzzesi, provenisse da più a nord. Quanto all'impiego dei gerghi viene poi riferito che alcuni fossero già in uso alla fine del '700 (cfr. MENARINI 1942: 18 e CASSOLI 1994: 10), mentre riguardo ai possibili spostamenti o contatti avvenuti durante il lavoro stagionale emerge relativamente poco: le maestranze di muratori si spostavano nelle campagne limitrofe alle città (cfr. *Ibidem*), ma le fonti possedute tacciono di possibili spostamenti più distanti sul territorio italiano. È testimoniato però il contatto con altre maestranze emiliane e romagnole di campagna, soprattutto con quelle dei canapini gerganti, e a tal proposito, come già visto (*v. § 4.3.4.*), CAMPORESI (1979: 48-49) ha rilevato che «questi specialisti della canapa alternavano la

loro arte con quella muraria, facendo i cordai e i canapini d'inverno e i muratori d'estate», e che questo “doppio lavoro” aveva sollevato l'ostilità sia dei lavoratori della canapa professionisti sia dei muratori a tempo pieno⁴¹⁷. Del resto, l'unico riferimento a rapporti più distanti riguarda il contatto avvenuto fra il gruppo dei muratori di Carpi e quelli piemontesi che, tuttavia, non è confermato da riscontri storiografici più precisi (cfr. TIRELLI 1932: 415-416).

Una situazione del tutto simile a quella dei gruppi emiliano-romagnoli sembra aver riguardato la maestranza gergante proveniente delle campagne bresciane, per la quale tuttavia non è data notizia di spostamenti a lunga distanza. Più interessante da questo punto di vista è, invece, quanto si sa delle due maestranze del Cremasco, vale a dire quelle di Soncino e soprattutto di Trescore, per l'ultima delle quali le notizie sulle migrazioni stagionali sono decisamente più puntali. Infatti, non solo vengono rilevati spostamenti in Emilia, soprattutto nel Piacentino, ma anche nel sud Italia, fatto che potrebbe confermare l'esistenza dei rapporti fra le maestranze lombarde e i gruppi meridionali. Inoltre, è da notare che sia a Trescore sia a Viadana, nel mantovano, è segnalata la presenza, anche in questo caso almeno a partire dal '700, di gruppi di muratori attivi e, probabilmente, gerganti.

Per le maestranze di muratori piemontesi le notizie sono ridotte, anche se è immaginabile pensare che i numerosi gruppi originari dell'Alessandrino potessero avere consuetudini negli spostamenti del tutto simili. Certo è che oltre a offrire qualche notizia generica in merito a brevi spostamenti di tali gruppi soprattutto nel territorio del sud-est del Piemonte, ed è questo il caso dei gerganti di Viguzzolo, ZUCCA (1989: 34; 1995: 267-268) ha descritto maggiormente le consuetudini migratorie della maestranza di Castellazzo Bormida, il quale, come già ricordato, veniva definito un vero e proprio “paese dei muratori”. La maestranza doveva essere già attiva nel '600, ma lo studioso ha potuto rilevare che nell'800 sussistevano, benché in modo incerto, migrazioni stagionali in Liguria, probabilmente nel Ponente, in Francia e in Sud America, e da quest'ultima meta i gerganti devono avere dunque importato l'insieme di termini che costituisce la *castigià*.

⁴¹⁷ Un riscontro della coesistenza di gruppi gerganti di muratori e canapini/cordai nella stessa località è dato dalla presenza di gerghi di entrambe le maestranze a Russi, a Cento e Pieve e a Bologna, nonché dai rapporti linguistici decisamente stretti fra i gerghi di muratori e quelli dei canapini e cordai di Castel San Pietro (BO, punto 113 di *GergALIS*) e dei canapini di Cotignola (RA, punto 115 di *GergALIS*), per cui si rimanda ai paragrafi successivi. Significativo pare, a questo riguardo, il termine testimoniato a Mosciano Sant'Angelo per indicare il ‘muratore poco bravo’, detto **lu canapönë**, lett. ‘il canapino’, probabile eredità dei contatti con i muratori emiliano-romagnoli e indice residuo di quelle rivalità fra maestranze.

Al gergo dei muratori lucchesi NIERI (1944: 77) ha dedicato unicamente un paragrafo e tuttavia ha potuto riportare un'informazione importante sull'origine del gergo riferitagli da alcuni muratori del paese, i quali gli dissero che il codice «era stato portato molti anni addietro da alcuni muratori forestieri», verosimilmente identificabili con alcuni gruppi provenienti dal Settentrione. Per quanto riguarda il gergo di Lillianes, infine, si è detto che POMA (1884) non ha riferito informazioni utili, ma che tuttavia un possibile dato extralinguistico inerente proviene dalla storia del paese confinante di Fontainemore (AO), da dove dalla primavera all'autunno partivano gruppi di muratori itineranti che si spostavano verso la Francia (soprattutto la Savoia) e la Svizzera (soprattutto il Vallese)⁴¹⁸. È dunque immaginabile che il gruppo di muratori gerganti di Lillianes percorresse le stesse vie migratorie stagionali della maestranza limitrofa, per la quale, tuttavia, non è attestato alcun gergo.

6.3.2. *Le convergenze basate sui modelli settentrionali più diffusi*

Come anticipato, dunque, alla luce della raccolta e organizzazione del materiale per l'atlante *GergALIS* è stato possibile approfondire le corrispondenze dell'area gergale dei muratori con alcuni modelli diffusi nel più ampio contesto della gergalità padana e alpina, che, come già rilevato da SABATINI (1996 [1956]) e come evidenziato dalle notizie riguardanti le origini dei gerghi, nonché le rotte migratorie percorse dai muratori gerganti, certamente hanno influenzato il lessico delle varietà più meridionali dell'area, situate in Romagna, Toscana e Abruzzo. La *Tabella 14* evidenzia, dunque, gli intensi rapporti avvenuti sia nello spazio sia nel tempo fra le varietà gergali settentrionali della Pianura Padana e, soprattutto, delle vallate alpine: fra parentesi tonde vengono segnalate le voci che solo parzialmente possono essere riportate al tipo lessicale di riferimento, poiché aventi una fonetica mutata, mentre fra parentesi quadre le mutazioni semantiche delle voci riconducibili al tipo lessicale in oggetto (si rimanda poi alle carte linguistiche *GergALIS* §7, §14, §16, §26, §27, §29, §50, §69, §81, §92, §95, §126, §149 per l'esamina geolinguistica dei riscontri nell'Italia settentrionale).

⁴¹⁸ Cfr. <https://www.comune.fontainemore.ao.it/it-it/vivere-il-comune/storia>.

Tabella 14.1. *Alcune corrispondenze basate su modelli settentrionali diffusi*

	2 Col	4 At	5 Al	6 Tort	7 Vig	8 CstS	9 CasB	10 Pred	11 Casa	13 Cstm	63 TreC	64 Son	67 Via	77 Bre	103 Brgn
1. deriv. di 'battere' 'ora/e'	tòca	–	batòchi	–	batóchi	batocâ	bac(ş)òt	–	–	tocă	baròche	–	atarèla	bacióchi	–
2. deriv. di 'battere' 'orologio'	batuchina	batóca	batòchi	batocâ	batóca	batuchèrà	bac(ş)òt	–	–	–	–	–	–	–	–
3. 'be(i)r' ¹ (gerg.) 'uomo'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	bér	–	–
4. 'bóia+ARE' ¹ (lomb. alp.) 'mangiare'	sbuièr	–	–	–	–	–	–	–	–	sbuiar	–	–	sbóiar	–	–
5. 'cobi' ¹ (emil.) 'letto'	–	–	–	–	cobi	–	cubi	–	–	cobi	–	–	cöbi	–	–
6. 'cobi+ARE' ¹ (emil.) 'dormire'	cubiè	cubié	–	cubià	cubiè	cubià	cubiè	–	–	–	–	cubià	cübiàr	–	–
7. 'crògia' ¹ (gerg.) 'casa'	crògia	crüògia	–	cřägğ(iä)	crègia	căřägiä	gřaciä	–	crengia [camera]	–	grögia	crögia	grögia	–	–
8. 'ficcare' ¹ (+'velo') 'fuggire (dal lavoro)'	fiché [chiamare]	–	–	ficà	ficà	ficà (âr vâr)	–	–	–	ficàr	ficà 'l vel	–	ficar [andare]	ficà l vél	–
9. 'guarnera' ¹ (gerg.) 'carne'	varnèra	–	–	guärnèrà	–	–	varniérâ	guarnera	–	(vërmerä)	–	–	–	–	–
10. 'ing(/c)almir' ¹ (gerg.) 'capire (capito!)'	anghermir	ënglümü	–	ingâvni	ingavgni	ingarbi	–	şghirmì	–	–	ngalmì	engalmì	ingalmir	–	–
11. 'mosca' ¹ 'taci, zitto'	–	–	mosca	–	–	–	mùscà	–	–	–	–	mùscà	–	–	–
12. 'ruscare' ¹ 'lavorare'	–	–	rüschè	rüscà	ruscà	ruscà	rüschè	rüscà	–	–	rüscà	rüscà	rüscar	rüscàr	–
13. 'scagliare' ¹ 'pagare'	saiè	–	scaiè	scäià	scaià	scaià	scaiè	–	–	scalar	–	scaià	scaiar	–	–
14. 'stuinàr' ¹ (gerg.) 'lavorare'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
15. 'strişi' ¹ (gerg.) 'pane'	astrisig	–	strisi	strişic	strisic	strisi	ştrişi	ştrüsic	–	strişi	strisi	–	–	–	–

Tabella 14.2. *Alcune corrispondenze basate su modelli settentrionali diffusi.*

	109 Car	110 Cen	111 Fe	112 Bo	114 Lug	116 Ru	117 Fa	118 For	119 SaAR	121 Luc	01 Ne	02 MoSA	03 Va	04 SanS	05 Pes
1. deriv. di 'battere' 'ora/e'	–	–	–	battänti	–	–	–	(baciucchin)	–	–	–	–	–	battucchiallë	bbattutë
2. deriv. di 'battere' 'orologio'	–	–	baccióša	battintén	–	–	–	–	–	–	bbattuòccë	bbattòcchië	–	–	bbuattutinë
3. 'be(/i)r' (gerg.) 'uomo'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	bër + altri	bérrë	–
4. 'cobi' (emil.) 'letto'	–	cóbi	còbi	cóbbi	–	–	(scórbul)	–	cóbi	–	–	–	cupiatàurë	cupiatàurë	còpië
5. 'cobi'+ARE ¹ 'dormire'	–	cubièr	cubiàr	cubiar	–	–	(scurblë)	–	–	–	ulbià	–	cupié	cupuié	cupià
6. 'crògia' (gerg.) 'casa'	–	–	gròga	gròggia	–	–	cróccia	groggia	cròcia	–	–	–	cróiië	cró(iië)	gròggia
7. 'ficcare'(+fvelo) 'fuggire (dal lavoro)'	(pièr al val)	–	ficàr al vol	–	–	–	–	–	fichevèl	–	ficcà pë li vèlë	fecchè pë li vèlë	–	–	fa' fic al vèll
8. 'guarnera' (gerg.) 'carne'	(tumèra)	guarnira	–	guarnira	–	–	varnira	garnira [bollito]	–	–	urniéra	–	guarnillë	guarnillë	sguarnëra
9. 'ing(c)almir' (gerg.) 'capire (capito!)	–	–	ingalmir	ingalmir	–	–	–	–	ingulmói	–	ngalmi	–	–	nghiummuà [dire]	ngalmi
10. 'mosca' 'taci, zitto'	–	–	mósca	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	muschiie	–
11. 'ruscare' 'lavorare'	ruschèr	–	–	–	–	ruscé	rustcè	ruscè	–	ruscare	ruscà	ruschi	röscuié	rušchià	rëšchiuà
12. 'bóia'+ARE ¹ (lomb. alp.) ¹ 'mangiare'	–	–	–	–	–	–	–	sbiuè	–	–	šbbuià	šbuiè	–	–	–
13. 'scagliare' 'pagare'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	scaiggia	scaiè	–	–	–
14. 'stuinàr' (gerg.) 'lavorare'	–	stuièr	–	stuinàr	stoniar [prendere]	–	stòina [mattonè]	–	stuinè	–	–	–	štuirnë [mattonè]	–	(štónë [pietra])
15. 'striši' (gerg.) 'pane'	–	–	–	striši	–	–	–	–	stróis	–	štrizzëchë	–	struèchë	(š) trëschë	štrisch

Fra questi tipi lessicali ne compaiono alcuni mostrati già nella carta linguistica di comparazione proposta da SABATINI (1996 [1956]): gerg. **crögia**¹ ‘casa’, la cui origine pare trovarsi nell’argot *creux* ‘casa’, in francese ‘buco, cavità’ (cfr. LURATI 1983: 127 e PRATI 1978: 65), è presente in quasi tutta l’area dei muratori, così come risulta molto diffuso all’esterno, con una prevalenza nei gerghi dell’area alpina tra il Piemonte e la Lombardia (cfr. FERRERO 1991: 112); il tipo gerg. **strişi**¹ ‘pane’ di origine discussa (cfr. ALY BELFÀDEL 1909: 374, LURATI 1983: 143 e BORELLO 2001: 94), anch’esso diffuso pressoché in tutta l’area di categoria, dall’Abruzzo al Piemonte, e all’esterno nei gerghi di mestiere piemontesi e lombardi con un riscontro più a est nei gerghi dei pastori del Bergamasco e del Bresciano (punti 76 e 79 di *GergALIS*); il tipo it. **ficare**¹, immaginabile come riduzione della locuzione gergale ricostruibile come **ficare**¹+**velo**¹ ‘andare’, ‘fuggire (dal lavoro)’, un’espressione presente anche nel dialetto milanese, che LURATI (1983: 127-128) ritiene possa corrispondere a «diverse locuzioni anche di lingua del tipo *dare + nome di tessuto* indicanti ‘ingannare, sottrarsi con inganno, scappare’»⁴¹⁹ e che ha diffusione ampia nei gerghi di muratori così come in quelli alpini, raggiungendo anche le varietà trentine e il gergo di Tramonti (PN, punto 100 di *GergALIS*); infine il tipo gerg. **guarnera**¹ ‘carne’, che secondo BRACCHI (1988: 111) sarebbe «estratto dal dial. ant. *guarnàr* “mettere in serbo”, forse nel senso originario di “carne trattata per la lunga conservazione”», con riscontro sia nella voce del dialetto milanese *guarnà* ‘riporre, mettere in serbo’ (cfr. CHERUBINI 1839-1856: s.v.) sia nel verbo del dialetto Valsesiano *guarné* ‘conservare, risparmiare’ (cfr. MOLINO-ROMANO 2008: s.v.)⁴²⁰.

Il confronto della diffusione nei muratori delle forme relative al tipo **ficare**¹(+**velo**¹) risulta significativo, dato che le varietà piemontesi si dividono nettamente dal resto

⁴¹⁹ Cfr. la proposta di SABATINI (1996: 343) di accostare la locuzione all’espressione del provenzale *far la figa els uels* ‘andare via’ (letteralmente ‘fare le fiche negli occhi’), anche se il tipo **velo**¹ è in alcuni gerghi usato come testa del sintagma per indicare la persona in oggetto nelle locuzioni pronominali di camuffamento (cfr. MIOLA 2021 e v. Carta *GergALIS* §117), uso che deriverà dal furbesco **velo** ‘corpo’ (cfr. SANGA 1977a: 210 e 251; 1978: 437; 1993: 161). La locuzione di tipo verbale ha assunto anche la compattezza di entrata lessicale autonoma a Santarcangelo di Romagna, **fichevel** ‘fuggire’. Si noti inoltre che è pur sempre aperta la possibilità che l’espressione sia una sovrapposizione paronimica della locuzione **fare la bella** ‘scappare’ diffusa in alcuni gerghi della malavita padana, anche alla luce delle forma intermedia **fa ’l vel** del *gai/gaù* dei pastori bergamaschi e bresciani.

⁴²⁰ Sulla relativa antichità della circolazione del tipo lessicale in ambito gergale è significativa la testimonianza riportata già nel dizionario di MORRI (1840) per i muratori romagnoli a Faenza con la voce **varnira**, con esito alternativo in labiodentale sonora /v/. Non si può escludere che nello sviluppo delle forme gergali in /gw/ sia intervenuta una sovrapposizione per paronimia con le forme dialettali del tipo italiano **guarnire**¹, intendendo così la carne come il cibo ‘da guarnire’ o ‘guarnito’. Si noti che a Carpi la voce **tumèra** sarà forse da confrontare con il termine settentrionale *tumèra* ‘tomaia’ (cfr. REP: 1501), con però evidente corrispondenza fono-morfologica con **guarnera**¹, mentre a Castellamonte il termine **vèrmerä** pare essere una rielaborazione in senso dispettivo del tipo incrociato con il piem. *verm* ‘verme’.

dell'area, adottando solo il tipo verbale (che a Collegno, punto 2 di *GergALIS*, dove si ha **fiché**, giunge a significare 'chiamare'), così da determinare, quantomeno per questi lessotipi, un frazionamento più occidentale dell'area di categoria⁴²¹. D'altra parte, se per i primi tre casi emerge una diffusione piuttosto ampia nei gerghi di mestiere settentrionali, invece le forme riconducibili al tipo **guarnera**¹, assenti nei gerghi di muratori lombardi, risultano concentrate nei gerghi alpini del Piemonte nord-orientale, avendo riscontro ad est solamente nel *plàt* dei calzolari della Valtellina (SO, punti 82-83 di *GergALIS*) e nei calderai di Tramonti (PN, punto 100 di *GergALIS*) – entrambi gerghi in cui è presente anche il tipo **ficare(+¹velo¹)** –, mentre nei gerghi meridionali hanno riscontro presso i cardatori gerganti di Cerqueto e Pietracamela in Abruzzo (TE), presso i quali tuttavia il termine **wèrnèra** ha il significato di 'uva' (cfr. GIAMMARCO 1964: 232). Questo tipo gergale sembra dunque aver avuto una circolazione prevalentemente piemontese, entro la quale però i gerghi di muratori della regione hanno costituito un ponte per la diffusione nel resto dell'area gergale della categoria, fino ai gerghi più lontani dell'Abruzzo⁴²².

Come accade per i tipi lessicali appena presentati, che risultano abbastanza uniformemente presenti da sud a nord dell'area di categoria, anche per i tipi emil. **cobi**¹ 'letto', assieme al derivato ricostruibile **cobi+ARE**¹ 'dormire', gergale **ing/(c)almir**¹ 'capire' e it. **ruscare**¹ 'lavorare' emerge una pressoché onnipresenza nei gerghi di muratori, così le forme collegate risultano diffuse nella maggior parte dei gerghi padani e alpini (cfr. FERRERO 1991).

Per quanto riguarda il tipo dialettale di origine certamente settentrionale **cobi**¹, che in gergo vale 'letto', PRATI (1978: 61) ritiene che possa essere ricondotto alle voci emiliane *cobi* e *cubi* 'covo, covile' e rileva che CHERUBINI (1839-1856) ne attesta l'ingresso con accezione gergale nell'uso dialettale in Lombardia. In ogni caso, se nelle varietà emiliane dialettali d'innesto non è presente il verbo derivato per 'dormire', che sarà dunque unicamente gergale, è perciò immaginabile che il tipo **cobi+ARE**¹ abbia avuto origine nei gerghi di muratori della regione e in seguito si sia diffuso nella gergalità padana. Inoltre, le forme verbali con labiale sorda presenti a Pescocostanzo⁴²³, **cupià**, San Salvo, **cupuié**,

⁴²¹ Il significato di 'chiamare' a Collegno forse è nato in seguito ad uno slittamento semantico che vede 'chiamare' i compagni per 'andarsene dal lavoro', mentre a Carpi la locuzione è costruita come **pièr al val** con il verbo che vale 'pigliare, prendere'.

⁴²² Esemplicativo è, per esempio, il caso di Bologna, dove i termini per 'carne' sembrano nettamente divisi: da una parte nei gerghi dei ladri e degli ambulanti si trova **cria**, ascrivibile al diffusissimo tipo furbesco **crea**¹ (cfr. MENARINI 1942 e FERRERO 1991), dall'altra il termine **guarnira** risulta essere appannaggio esclusivo dal gruppo dei muratori (v. Carta *GergALIS* §7).

⁴²³ L'influenza settentrionale si rivela ancora più significativa se si considera che nel gergo di Pescocostanzo la forma parallela per indicare il 'letto' è **còpiè**, la quale, benché con posteriore medio bassa, mantiene

Vasto, **cupié** e la variante di Nereto, **ulbià**, riconducibile al lessotipo (cfr. GIAMMARCO 1968: 27), rivelano una diffusione meridionale strettamente legata all'area gergale dei muratori, dato che nei gerghi limitrofi non si hanno corrispondenze.

Il caso del tipo it. reg. **ruscare**¹, diffusissimo nella gergalità settentrionale e avente origine nei dialettali mil. *ruscà* e piem. *rusché* 'togliere la corteccia' (cfr. PRATI 1978: 127, REP: 1215; ma cfr. voce *rusco* 'lavoro, fatica' in GRADIT: s.v. e GDLI: s.v.), secondo una chiara identificazione del lavoro in genere con un'attività molto faticosa⁴²⁴, risulta simile al precedente dato che, presentando nel loro inventario forme riconducibili al lessotipo di origine indubbiamente settentrionale, anche in questo caso i gerghi di muratori abruzzesi si isolano dal resto dei gerghi della regione (cfr. GIAMMARCO 1964, 1969b, 1973). Inoltre, il tipo è presente anche sul versante tirrenico nell'inventario dei muratori lucchesi, differentemente dal resto dei gerghi toscani, il che dimostra una volta in più l'importanza dei rapporti gergali interni all'area di categoria per la diffusione di modelli settentrionali.

Il tipo gergale **ing(/c)almìr**¹ è stato posto in relazione da LURATI (1976: 518 e 2005: 41) con le voci di antica tradizione furbesca **calma** 'inganno', **calmona** 'elemosina' e soprattutto **calmone** 'gergo' (cfr. FERRERO 1991: 70) e, come per i tipi precedenti, ha corrispondenze nei gerghi dell'area alpina fra il Piemonte e la Lombardia, ancorché più ridotte e discontinue, nonché, nuovamente, nel lontano gergo dei calderai di Tramonti in Friuli (PN, punto 100 di *GergALIS*). Alla luce di tali corrispondenze, l'origine del tipo lessicale potrebbe essere individuata proprio nell'area lombarda alpina occidentale, da dove poi la forma si sarebbe diffusa all'interno dell'area gergale dei muratori fino a coinvolgere i gerghi abruzzesi di Nereto, di Pescocostanzo e di San Salvo, nell'ultimo dei quali sembra mantenuto il significato originale nella forma **'nghiummuà** 'dire, parlare'. In tal senso, la voce nel gergo abruzzese potrebbe essere la spia di un uso traslato delle forme del furbesco secondo le trafile metonimiche esemplificabili come 'parlare il gergo' > 'capire il gergo' > 'capire', proposta accolta da LURATI (1976: 527 e 2005: 41), oppure 'ingannare' > 'capire l'inganno' > 'capire' immaginata da SANGA (2016b: 72).

l'alternanza vocalica che si riscontra in alcuni gerghi padani (cfr. p. es. g. bolognese **cóbbi** / **cubbiér**, g. Cento e Pieve **cóbi** / **cubiér** e g. Viadana **cōbi** / **cūbiàr**). Non è chiaro se la ragione di questa alternanza sia da riferirsi ad una chiusura della vocale atona.

⁴²⁴ Il tipo lessicale poteva essere indicato nella forma dialettale del milanese o del piemontese, tuttavia è parso più semplice per la fruizione renderlo nella forma italianizzata, che di fatto è attestata nel gergo dei muratori di Lucca, **ruscare**.

Una distribuzione diversa hanno, poi, i tipi ¹«bóia+ARE» ‘mangiare’ e ¹«scagliare» ‘pagare’, per i quali emerge sì una penetrazione in Abruzzo, benché nei soli gerghi settentrionali di Mosciano e Nereto, mentre nel resto dei gerghi di muratori i riscontri risultano saltuari. I due tipi sono, infatti, scarsamente presenti nelle varietà romagnole e emiliane e, solo per quanto riguarda il primo tipo, anche nell’area lombarda e nell’Alessandrino, fatto che potrebbe rivelare un frazionamento dell’area di categoria. Il tipo secondario ¹«bóia+ARE», derivato dal lomb. ¹«bóia», è certamente di origine settentrionale alpina e, secondo quanto riportato da SANGA (1977a: 235), ha corrispondenze dialettali nell’area lombardo-ticinese compresa tra la Valtellina, *bógli* ‘cibo bollito’, e le valli Engadina, *buoglia* ‘zuppa’, e Leventina, *bóia* ‘minestra’, tutti derivati del lat. BŪLLĪRE (cfr. MARCATO-SHU 1997: 143). Il tipo verbale è, infatti, riscontrabile in alcuni gerghi alpini del Piemonte e della Lombardia, nonché nei gerghi trentini, e, benché la sua presenza nello spazio dei gerghi di muratori sia di fatto intermittente, tuttavia la sua estensione ai gerghi abruzzesi settentrionali sembra rivelare anche questa volta che l’area gergale dei muratori ha costituito il contesto linguistico necessario per questo passaggio.

Le forme riconducibili al tipo lessicale ¹«scagliare» si riscontrano al di fuori dell’area dei muratori nei gerghi dell’arco alpino più ampiamente rispetto al caso precedente, visto che si estendono dal Piemonte nord-orientale (Biellese e Ossolano) fino alle varietà venete dei pastori e seggiolai, passando in diversi gerghi lombardi e nei gerghi delle valli trentine. Secondo l’ipotesi formulata da LURATI (1983: 140) le diverse forme sarebbero correlate alle voci dialettali co-etimologiche dell’it. *scagliare*, aventi nei dialetti settentrionali anche il significato di ‘dare’, mentre l’ipotesi etimologica proposta da SANGA (1977a: 236-237) e ripresa da BRACCHI (1988: 144) vedrebbe un uso gergale delle forme riconducibili al tipo it. ¹«scaglia», derivato dal got. *skalja* (cfr. REW: 7971). Inoltre, è possibile che la voce furbesca attestata «già alla fine del Quattrocento in Berni» (FERRERO 1991: 301) **scaglia** ‘prostituta’, che ha riscontri nei repertori di tutta la penisola e sembra aver circolato diffusamente nei codici dei marginali, possa aver influenzato e essersi in qualche modo correlata alle forme del tipo ¹«scagliare», dato l’etimo che le accomunerebbe, visto che anche ‘scagliare’ è riconducibile al got. *skalja* (cfr. SANGA 2019: 272). È d’altra parte da escludere l’ipotesi riproposta da FERRERO (1991: 302), secondo cui la trafilata ricondurrebbe le forme al tipo veneziano ¹«schèi» ‘soldi’ (v. Carte *GergALIS* §71, §73), ipotesi forse nata dalla comparazione con alcune forme ugualmente distribuite nei gerghi dell’arco alpino riconducibili però ad un tipo differente formato

dall'incrocio di ¹scagliare con il venez. ¹schèi: la sovrapposizione con il tipo veneziano non è plausibile per una ragione storica. Il venez. *schèi* è nato, infatti, nel periodo del regno Lombardo-Veneto (1815-1866) verosimilmente dopo l'introduzione a metà '800 delle "monete divisionali" chiamate in ted. *Scheide-Münze*, dal nome delle quali la voce deriverebbe (cfr. GRADIT: s.v e GDLI: s.v), mentre il termine *ante quem* si deve datare il tipo ¹scagliare è antecedente a quel periodo, dato che esso è riscontrabile già con la voce **scaia** 'pagare' della raccolta di MAZZA (1796) per il gergo di Asso in Vallassina (CO, punto 70 di *GergALIS*). Dunque, è chiaro che il tipo ¹scagliare, proveniente dalla gergalità alpina, è stato accolto all'interno dell'area dei muratori, confermando nuovamente la tendenza a far propri modelli provenienti dalle vallate settentrionali.

Una diffusione significativa coinvolge anche le voci riconducibili al tipo lessicale di base it. ¹battere per indicare 'ora/e' e 'orologio'⁴²⁵. Infatti, se si riuniscono le corrispondenze dei termini affini per 'ora/e' e 'orologio' (cfr. *Tabella 14*), si può notare come i tipi lessicali abbiano riscontro pressoché ovunque e che la penetrazione in Abruzzo è quasi totale nei gerghi di muratori, i quali nuovamente si distanziano dal resto dei gerghi della regione.

La diffusione dei tipi gerg. ¹be(/i)r¹ 'uomo' e it. ¹mosca¹ 'taci!', pur avendo riscontri puntuali nell'area di categoria – anche con numerose varianti fonetiche e morfologiche –, rivela una significativa presenza di modelli settentrionali alpini nei gerghi abruzzesi meridionali, identificando così una possibile micro-frazione che divide i muratori del sud della regione da quelli settentrionali.

Il tipo ¹stuinàr¹ 'lavorare' (cfr. FERRERO 1991: 344) lega in modo del tutto singolare i muratori emiliano-romagnoli ai gerganti il *tarón* delle valli del Trentino (punti 84-86 di *GergALIS*), ma all'interno dell'area dei muratori sembra emergere la sua penetrazione nel gergo di Vasto dove la voce **štuirnë** 'mattone' richiama la voce **stòina** 'mattone' testimoniata a metà '800 da MORRI (1840) e riconducibile al tipo lessicale. La voce **štónë** 'pietra' di Pescocostanzo, invece, è indicata da SABATINI (1996: 342) come chiaro prestito dall'angloamericano *stone* 'pietra', ma sarà pur possibile, anche se difficile da accertare, che ad essa si sia sovrapposto il modello proveniente da nord. In ogni caso, il riscontro nel gergo di Vasto comprova la penetrazione in Abruzzo di termini provenienti dai gerghi di muratori emiliani e ad essi specifici.

⁴²⁵ Si noti che le voci con l'affricata alveo-palatale sorda trovano convergenza dialettale nel piem. *ciòca* e mil. *ciòcca* 'campana', dato che non è difficile immaginare che le forme si siano potute sovrapporre nell'area di categoria ai derivati del tipo ¹battere¹.

In ultimo, non è di secondaria importanza la presenza nell'inventario del gergo di Asso in Vallassina (CO, punto 70 di *GergALIS*) testimoniato da MAZZA (1796), oltre a quanto già visto per il tipo «scagliare», di altre forme riconducibili ai tipi lessicali provenienti da settentrione appena presentati, e cioè gerg. «crögia», «ficcare»(+«velo»), «ing(/c)almi» e «bóia+ARE». Questi tipi lessicali, quindi, hanno una datazione relativa piuttosto antica e, come sicuramente accaduto per «crögia», «guarnera» e «ruscare» attestati da MORRI (1840), dovevano essere presenti nei gerghi di muratori possibilmente già all'inizio del XIX secolo. Per concludere, i modelli linguistici contraddistinti da una diffusione più o meno larga nei gerghi delle maestranze padane e alpine non possono certamente essere ascritti allo *specificum* lessicale dei muratori; tuttavia, in diversi casi la loro distribuzione contribuisce a portare alla luce particolari convergenze fra i gerghi della maestranza e a evidenziare quanto tali correnti linguistiche abbiano avuto una peculiare accoglienza e trasmissione all'interno dell'area dei muratori.

6.3.3. *Lo specificum lessicale dei muratori gerganti*

Dopo aver considerato in comparazione diverse tipologie di diffusione delle parole che compongono i lessici dei muratori, si può, dunque, restringere la prospettiva e identificare quell'insieme di termini che va a costituire il nucleo lessicale specifico della maestranza e l'«area gergale di categoria» (cfr. *Tabella 15*). Come si può immediatamente notare la diffusione dei termini non è compatta e, di fatto, si ripresentano alcune modalità di convergenza che contraddistinguono anche i modelli non appartenenti strettamente all'area di categoria.

Tabella 15.1. *Lo specificum lessicale di categoria*

	2 Col	4 At	5 Al	6 Tort	7 Vig	8 CstS	9 CasB	10 Pred	11 Casa	13 Cstm	63 TreC	64 Son	67 Via	77 Bre	103 Brgn
1. 'Apollonio' 'manovale'	pulòun	–	–	–	–	–	–	–	–	pulùñ	–	–	–	–	–
2. 'appoggiare' 'dare'	pugèie	–	–	–	–	–	pògio [martello]	–	–	pògiu [martello]	–	–	–	–	–
3. deriv. di 'baga' (it. sett.) 'bicchiere, bottiglia'	bagiaròt	bagia	bagiarèssa	bagrà	bagiàra, baghera	bagèrà, băgiără	–	bagiără, bagheră	–	–	–	baghèt [otre]	–	–	–
4. 'balestra+OSO' 'finestra'	balustrusa	–	–	balstrüs	–	balüstrüşă	balistfüşă	balistfusa	–	–	balastrusa	balestrusa	balüstrusa	balustrà	balestrüsa
5. 'battente' 'martello'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	batant	–	–
6. 'Bernardo+ino' 'quarto di mattone'	–	–	–	–	–	–	bernardiéi	–	–	bärnärdiñ	bernardi	–	–	–	–
7. 'berthelée' (fr.) 'muratore'	–	–	–	–	–	–	bartulè [operaio]	–	–	–	–	–	–	–	–
8. 'böşgna' (gerg.) 'domestica'	busgnia	–	–	–	břüşgnüó [garzone]	–	buşgniéi [garzone]	–	–	–	–	–	–	–	–
9. 'bresciano' 'tegola/e', 'ferro'	bersin	–	sbarzén [attrezzi]	–	–	–	sbarsiéi [attrezzi]	–	–	bärsän, bärşin [mattone, ferro]	–	–	–	–	–
10. 'bresciano+ELO' 'mattone/pietra'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
11. deriv. di 'borgo' 'muratore'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
12. 'cafièl' (gerg.) 'ragazzo/a, figlio/a, bambino/a'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
13. <i>capo/padrone+bravo</i> 'capomastro', 'padrone'	casé gis [Dio]	–	gheğ	–	–	–	gh(i)éč	gheč	–	–	casegés	–	–	–	–
14. 'casaro' 'padrone/a'	casè	caşè	–	câşè	casè	caşè	–	–	–	–	casé	–	–	–	casaro
15. 'croce' 'martello'	–	–	–	–	–	crusé	–	–	–	–	–	–	–	–	–
16. 'cucchiaia' 'cazzuola'	–	–	–	–	cüciàra	–	cuciâfâ	–	–	–	–	–	–	–	–

Tabella 15.1. *Lo specificum lessicale di categoria*

	2 Col	4 At	5 Al	6 Tort	7 Vig	8 CstS	9 CasB	10 Pred	11 Casa	13 Cstm	63 TreC	64 Son	67 Via	77 Bre	103 Brgn
17. ¹ <i>culottes</i> ¹ (fr.) 'pantaloni'	–	chilóoti	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
18. deriv. di ¹ <i>foro</i> ¹ 'culo, sedere'	furiñ	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
19. ¹ gard(in) ¹ (gerg.) 'padre/madre, vecchio/a'	gardiñ	–	–	–	–	–	–	–	–	gärdiñ	–	–	gardéñ [padrone]	–	–
20. ¹ gis ¹ (gerg.) 'bello/a, buono/a, bene'	gis	–	–	gis	–	gis	–	–	–	–	gés	–	gès	gis, cis	–
21. deriv. di ¹ <i>grana</i> ¹ 'sabbia'	–	–	granusa	–	–	–	gfanusà	–	–	–	–	–	–	–	–
22. ¹ <i>gumé</i> ¹ (piem.) 'lavorare'	gümè	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	sgümà	–	–	–
23. deriv. di ¹ <i>landa</i> ¹ (romag.) 'bicchiere'	–	–	–	–	–	–	rañdiéi	–	–	–	–	–	landéñ, landina	–	–
24. ¹ <i>magùtt</i> ¹ (lomb.) 'muratore'	margùt(o)	magùt	–	–	magùt	magùt	magùt [garzone]	–	–	–	magùt [manovale]	–	–	magùt	–
25. ¹ <i>manipolo</i> ¹ 'manovale'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
26. ¹ marèl ¹ (gerg.) 'mattone'	marèl	–	marè	–	–	–	marèi	–	–	(mulerä?)	marèl	–	marèla	–	–
27. ¹ <i>Martino</i> ¹ 'gesso'	martiñ	–	martéñ	–	martéñ	–	martiéi	–	–	märtiñ	–	–	–	–	–
28. ¹ <i>mazzacane</i> ¹ 'pietra, sasso'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
29. ¹ <i>meridiana</i> ¹ 'orologio'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	meridiana	–	–	–	–
30. ¹ <i>mitaine</i> ¹ (fr.) 'ragazza/o, donna/uomo'	–	–	–	–	–	–	(metà?)	–	–	mit	–	–	–	–	–
31. ¹ rabài ¹ (gerg.) 'cane'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	(baiüs?)	–	–	–

Tabella 15.1. *Lo specificum lessicale di categoria*

	2 Col	4 At	5 Al	6 Tort	7 Vig	8 CstS	9 CasB	10 Pred	11 Casa	13 Cstm	63 TreC	64 Son	67 Via	77 Bre	103 Brgn
32. ¹ <i>rabocchio</i> ¹ (emil.) 'ragazzo/a, bambino/a'	–	–	–	rebùg	rebùg	–	–	rabùc [padrone]	–	–	rabòc	–	–	–	–
33. ¹ <i>ruscare+atore</i> ¹ (it. sett.) 'operaio'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	rüscadur	–	rüscadür	–	–
34. ¹ <i>spiáz</i> ¹ (gerg.) 'prete'	spiasó, spiasùn	spiáz	piazò	–	–	–	–	–	–	–	spiàs	–	spiasòl	–	spiàas
35. ¹ <i>squarcio</i> ¹ 'tegola, coppo'	squårso	–	–	–	–	–	scuarsuó	–	–	–	–	–	scursaròl	–	–
36. ¹ <i>stornella</i> ¹ 'giornata'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
37. ¹ <i>suagia</i> ¹ (gerg.) 'calce, calcina, malta'	suagé [fottere]	–	suagiä	–	suagiä	suägiä	suâgiâ	suâgia	–	suagiä	suagia	suagia	suagia	–	–
38. ¹ <i>terremotare</i> ¹ 'parlare (il gergo)'	–	–	–	–	–	–	taramutè [a vanvera]	–	–	–	–	–	–	–	–
39. ¹ <i>versón</i> ¹ (piem.) 'freddo'	versùn	–	–	–	–	–	(varsòu) [selciatori]	–	–	varşùñ	–	–	–	–	–

Tabella 15.2. *Lo specificum lessicale di categoria*

	109 Car	110 Cen	111 Fe	112 Bo	114 Lug	116 Ru	117 Fa	118 For	119 SaAR	121 Luc	01 Ne	02 MoSA	03 Va	04 SanS	05 Pes
1. 'Apollonio' 'manovale'	pulòun	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
2. 'appoggiare' 'dare'	–	pugèr	–	puggèr	pogiàr	–	–	–	–	–	appuggià [pagare]	–	–	–	–
3. deriv. di 'baga' (it. sett.) 'bicchiere, bottiglia'	–	–	–	–	–	–	bagèr	–	bagiàr	–	–	–	–	–	–
4. 'balestra+OSO' 'finestra'	–	balastròusa	–	balestròusa	–	–	balstroza	–	balistràusa	–	ballestròsè [occhio]	–	–	–	lèštrósa
5. 'battente' 'martello'	–	batènt	batént	battànt	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
6. 'Bernardo+ino' 'quarto di mattone'	–	–	barnardiñ	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
7. 'berthelée' ¹ (fr.) 'muratore'	bert(u)làs	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
8. 'bòšgna' ¹ (gerg.) 'domestica'	–	–	bòšgna	bòšnia	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
9. 'bresciano' 'tegola/e', 'ferro'	bersàn	–	–	barsani	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
10. 'bresciano+ELLO' 'mattone/pietra'	–	barsanèla	–	barsanèla	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
11. 'borgo+ATTO' 'muratore'	–	burgài	–	burgàt	busgàtt	–	burgadór	burgadór	–	brugaio	–	–	–	–	–
12. 'cafièl' ¹ (gerg.) 'ragazzo/a, figlio/a, bambino/a'	–	–	cafièl	cafièl	cafièntèla	–	–	cafièl/a [amante]	–	cafièlla	cafièlla	cafièllè	–	–	–
13. <i>capo/padrone+bravo</i> 'capomastro', 'padrone'	bertulàs gas / scufiòun gas [Dio]	–	–	–	–	–	–	casir sbèffi	–	–	capaggiššè	capaggiòššè	buer dè graiğè	bèrrè dè greiscè	muaiulinè dè grizia [sole]
14. 'casaro' 'padrone'	–	casót	–	cašót	–	–	casór	casir (sbèffi)	–	–	casè	casè	–	–	–
15. 'croce' 'martello'	–	–	–	–	–	–	cros (de bon ladrón)	–	–	–	–	–	–	–	–
16. 'cucchiaia' 'cazzuola'	–	–	guciara	cuccèra, cucciara	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–

Tabella 15.2. *Lo specificum lessicale di categoria*

	109 Car	110 Cen	111 Fe	112 Bo	114 Lug	116 Ru	117 Fa	118 For	119 SaAR	121 Luc	01 Ne	02 MoSA	03 Va	04 SanS	05 Pes
17. ¹ culottes ¹ (fr.) 'pantaloni'	culòti	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
18. deriv. di ¹ foro ¹ 'culo, sedere'	furil	–	–	–	–	–	–	–	–	–	furèllë	furèllë	–	–	–
19. ¹ gard(in) ¹ (gerg.) 'padre/madre, vecchio/a'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
20. ¹ gis ¹ (gerg.) 'bello/a, buono/a, bene'	(gas)	–	–	gess/a	–	–	–	–	–	–	ggissë/a	ggiössë	–	–	–
21. deriv. di ¹ grana ¹ 'sabbia'	–	–	granóša	granén	–	–	–	(garnir?)	–	–	–	–	–	–	–
22. ¹ gumé ¹ (piem.) 'lavorare'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
23. deriv. di ¹ landa ¹ (romag.) 'bicchiere'	–	–	–	–	–	landé	landén	landén	–	–	–	–	–	–	–
24. ¹ magütt ¹ (lomb.) 'muratore'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	maüttë [ragazzo]	maüttë [ragazzo]	–	–	–
25. ¹ manipolo ¹ 'manovale'	–	–	–	manépel, manépal	manépa	–	manépul	–	–	–	–	manòbbë	–	–	–
26. ¹ marèl ¹ (gerg.) 'mattone'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	maréië	–	–	(mariuónnë) [refurtiva]	–
27. ¹ Martino ¹ 'gesso'	–	–	–	–	–	–	–	–	martóin	–	marti	–	–	–	–
28. ¹ mazzacane ¹ 'pietra, sasso'	–	–	–	–	–	–	–	–	mazachèn	–	–	mmazzacà	–	–	–
29. ¹ meridiana ¹ 'orologio'	–	–	–	–	–	meridiàz [ora]	–	–	–	–	–	–	–	–	–
30. ¹ mitaine ¹ (fr.) 'ragazza/o, donna/uomo'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	(maüttë?)	(maüttë?)	mèttë	mmittë	mitta
31. ¹ rabài ¹ (gerg.) 'cane'	–	rabài	–	rabài	–	–	rabài	rabài	rabài	–	(bbaiti?)	–	grabaiäusë	rabbaiäusë	–

Tabella 15.2. *Lo specificum lessicale di categoria*

	109 Car	110 Cen	111 Fe	112 Bo	114 Lug	116 Ru	117 Fa	118 For	119 SaAR	121 Luc	01 Ne	02 MoSA	03 Va	04 SanS	05 Pes
32. ¹ <i>rabocchio</i> ¹ (emil.) 'ragazzo/a, bambino/a'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
33. ¹ <i>ruscare</i> +atore ¹ (it. sett.) 'operaio'	ruscadòr	–	–	–	–	–	–	(rusción)	–	ruscatór (di spalletta)	–	–	–	–	–
34. ¹ <i>spiàz</i> ¹ (gerg.) 'prete'	spiàss	spiàz	–	spiàz	spiàz	spiàz	–	spiàz	–	–	spiazzè	–	buèrrè spiazzó	spazzirè	–
35. ¹ <i>squarcio</i> ¹ 'tegola, coppo'	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
36. ¹ <i>stornella</i> ¹ 'giornata'	–	–	–	–	–	–	sturnèlla [ora]	–	–	–	šturnèllè	šturnèllè	–	–	–
37. ¹ <i>suagia</i> ¹ (gerg.) 'calce, calcina, malta'	(ciuisa?)	–	–	–	–	–	suvacia	sovagia	–	–	suhaggia	suèggè [collega]	suaggè	suaggè	–
38. ¹ <i>terremotare</i> ¹ 'parlare (il gergo)'	taramutèr	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
39. ¹ <i>versón</i> ¹ (piem.) 'freddo'	verzòun	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–

Innanzitutto, occorre evidenziare che è confermata la larga diffusione del tipo forse più distintivo e cioè il gerg. **suagia**¹ ‘calce, calcina’, secondo quanto già segnalato da MARCATO-SHU (1997: 138), che infatti ha riscontri da nord a sud, con poche eccezioni, e un significato stabile in quasi tutti i repertori⁴²⁶. Se nei gerghi di Mosciano, di Vasto e di San Salvo le voci risultano essere accostabili alle forme presenti nelle varietà piemontesi e lombarde, si può ipotizzare una diffusione in quei gruppi proprio a partire dalle varietà occidentali dell’area di categoria, mentre le varianti con consonante intervocalica presenti nei gerghi romagnoli, **sovagia** a Forlì e **suvacia** a Faenza, individuano sicuramente una diffusione estesa anche a Nereto, dove la voce è **suhaggia**. Tuttavia, non è chiaro se le voci con fricativa possano essere ricondotte ad una forma più antica del termine, anche alla luce della presenza nel vocabolario di MORRI (1840) e, di conseguenza, se le altre forme siano frutto della caduta della consonante in contesto intervocalico, oppure se le varianti siano nate in poligenesi a seguito di mutamenti particolari dei singoli gerghi.

In tal senso, non è d’aiuto l’etimo del tipo **suagia**¹, che rimane di fatto opaco, benché la corrispondenza forse più convincente dal punto di vista fonetico e morfologico – ma non certo semantico – paia trovarsi nel veneziano *soaza* ‘cornice’ (cfr. BOERIO 1867 e REW: 8051), presente anche nel bresciano (cfr. MELCHIORI 1820) e parallelamente nel friulano triestino *suàsa* e di Gorizia *sovàza* (cfr. PINGUENTINI 1969: 320). A questi termini si lega il fiorentino *sovvaggiolo* ‘rigonfiamento della corda’, che in REW (8051) è ricondotto, insieme alle forme precedenti, al termine di origine gallica **soca* ‘corda’ (cfr. TURATO-DURANTE 1978: s.v.). Una via alternativa è quella che vedrebbe il tipo collegarsi, invece, al termine fr. *suage*, avente tre significati distinti, ma frutto della obliterazione della diversità etimologica e di sviluppi fonetici identici (cfr. REW: 8051, FEW: XII, 11 e TLFi: s.v.): il primo è ‘modanatura, rinforzo alla base dei piatti, parte del piede del candelabro’ poi ‘utensile da fabbro’, la cui trafila ricondurrebbe nuovamente a **soca* ‘corda’; il secondo, derivato dal fr. *suer* ‘sudare’, indica l’‘umidità che fuoriesce dal legno esposto a una fonte di calore’; il terzo, derivato dall’a. fr. *sieu, siu* ‘sego’, indica l’azione

⁴²⁶ A Mosciano la forma **suèggë** ‘collega’ è riconducibile al tipo per ‘calce’, forse secondo un processo antonomastico, che identifica il ‘lavoratore della calce’ e cioè il collega ‘muratore’. In questo senso la forma ha riscontro nei composti per indicare proprio il ‘muratore’ presenti a Vasto, **buërsuàië** e a San Salvo **bërre suaggë**, lett. ‘uomo calce’, laddove nei muratori di Mosciano probabilmente si è perduto il sostantivo testa e introduttore del sintagma. Del resto, la variazione della vocale tonica /a/ > /ɛ/ è spiegabile con un processo di palatalizzazione che investe la varietà d’innesto (cfr. MARCATO-SHU 1997: 145). A Collegno invece la forma riconducibile al tipo lessicale non è sostantivo, ma è testa del sintagma verbale **suagé** ‘na mania’ ‘fare l’amore con una donna’, che lett. varrà ‘incalcinare una donna’. Le varietà di Bologna e Cento e Pieve, sorprendentemente, non presentano il tipo **suagia**¹, ma per indicare la ‘calce’ è usato il termine **ruvèsa**, di altra origine, forse relativo al tipo ‘rovesciare’.

di ‘ricoprire di grasso (sego)’ operata sugli scafi delle imbarcazioni. È proprio quest’ultima accezione che sembra rivelare la corrispondenza semantica più credibile, che vedrebbe l’azione di mettere la ‘calce’ corrispondere a quella di mettere il ‘grasso (sego)’, tuttavia l’introduzione di un termine marinaresco francese nei gerghi italiani di muratori non pare storicamente dimostrabile, così come dal punto di vista fonetico non si comprenderebbero le varianti romagnole e di Nereto, che invece la trafila “veneta” contemplerebbe. Un’ulteriore trafila etimologica possibile è quella che vede, invece, il tipo **suagia**¹ collegarsi al termine argotico **suage** ‘tortura, omicidio’, che nel gergo dei ladri francesi è passato a significare anche l’atto del ‘riscaldare’, come nell’espressione **mettre en suage** ‘riscaldare i piedi’, anche se dal punto di vista semantico la relazione fra il tipo dei muratori italiani e il termine del gergo francese rimarrebbe difficilmente decifrabile. Del resto, sarà forse anche possibile immaginare che il tipo provenga dalle forme dialettali settentrionali per ‘asciugare’ (cfr. AIS: c. 949) configurandosi, dunque, come una forma **asciugaggia*, benché in questo caso molte sarebbero le complicazioni fonetiche.

MARCATO-SHU (1997: 137-138) hanno segnalato, poi, come distintivi dell’area di categoria i tipi lessicali gerg. **cafièl**¹ ‘ragazzo/a etc.’, it. **casaro**¹ ‘padrone’, gerg. **gis**¹ ‘bello/a etc.’ e lomb. **magütt**¹ ‘muratore’ (v. Carte *GergALIS* §113, §125, §135), i quali, infatti, hanno una diffusione piuttosto larga, ma con differenze che è necessario sottolineare. Il tipo **cafièl**¹, che MENARINI (1942: 55) ha ipotizzato derivare dai termini del gergo tedesco *rotwelsch Kaffer* (o anche con grafia *Caffer*) ‘contadino, zotico’ e ‘uomo’ (cfr. FERRERO 1991: 66), pare specifico dell’area emiliana e romagnola e, infatti, è presente anche nei gerghi dei canapini di Cotignola (RA, punto 115 di *GergALIS*) e di Cento e Pieve, dove i muratori possiedono invece una forma che riconduce al tipo simile **gnafèl**¹ di origine settentrionale (v. *supra*). La distribuzione del tipo risulta, dunque, di particolare interesse, in quanto contribuisce in generale ad evidenziare una frazione di area di categoria e in particolare a rivelare l’importante veicolazione di termini originata dai muratori emiliani e romagnoli, con centro fondamentale a Bologna, verso le maestranze di muratori meridionali sia di Nereto e Mosciano, che nuovamente hanno accolto senza variazione un modello proveniente da nord, sia di Lucca, il cui gergo, benché testimoniato da pochi termini, risulta attratto verso modelli probabilmente provenienti dall’Emilia-Romagna (v. *infra*).

Il tipo it. **casaro**¹, d’altra parte, coinvolge in modo ampio l’area settentrionale dei muratori e, a tal proposito, le forme inerenti saranno proprio riconducibili alle voci

dialettali settentrionali per ‘caciaio, burraio, formaggiaio’, e cioè piem. e mil. *cașè*, lomb. e emil. *cașèr* o *cașér* (cfr. AIS: c. 1198). È possibile che al tipo si sia sovrapposta per paronimia gergale la voce ‘casa’, secondo una semplice immagine che vede il *casaro* essere l’impresario edile, quindi il ‘padrone’ di fatto delle *case* in costruzione, ma gli isolati riscontri all’esterno dell’area di categoria possono forse chiarire l’origine delle voci⁴²⁷. Infatti, il tipo ha riscontro da un lato nel gergo dei canapini di Cotignola (RA, punto 115 di *GergALIS*), il cui lessico è ampiamente orientato verso modelli provenienti dall’area dei muratori, dall’altra, più a nord, nel gergo degli ombrellai del Vergante (VC-NO, punti 25-27 di *GergALIS*) e nel *gai/gaù* dei pastori bergamaschi e bresciani (punti 76 e 79 di *GergALIS*), maestranze queste che devono essere entrate in contatto con i muratori gerganti⁴²⁸. Alla luce di queste corrispondenze si può supporre che l’equivalenza ‘formaggiaio’ = ‘padrone’ sia nata a partire dall’ambito della produzione casearia, in cui il *casaro* è infatti l’addetto specializzato che controlla e sovrintende tutte le operazioni da compiere, insomma il ‘capo’ dell’attività (cfr. AIS: c. 1198), e forse nel contesto delle malghe alpine, dove più probabilmente proprio i pastori gerganti hanno avuto a che fare, appunto, con i *casari*⁴²⁹. In ogni caso, qualunque sia l’origine, alpina o padana, il tipo lessicale ha certamente avuto una diffusione precipua all’area gergale dei muratori, entrando di diritto nello *specificum* che contraddistingue le varietà della maestranza. Inoltre, al netto di varianti fonetiche e morfologiche dovute alle diverse varietà d’innesto e a mutamenti specifici in gerghi diversi, la variante più occidentale *cașè* sembra aver avuto una circolazione maggiore e aver raggiunto, infatti, i gerghi di Nereto e Mosciano in Abruzzo, entrambi aventi la forma *casè*, che li distingue nuovamente dalle varietà dei muratori abruzzesi meridionali.

Si può accostare a ¹casaro l’insieme di tipi lessicali qui riunito sotto la formula *capo/padrone+bravo*⁴³⁰, che pare piuttosto diffuso nell’area dei muratori secondo un modello di composizione Nome+‘buono, bravo’ che si ritrova in modo discontinuo da sud

⁴²⁷ Più remota l’ipotesi che vedrebbe alla base della metafora gergale l’antica voce furbesca **formaggio** indicante ‘oro, gioielli, monete’, immagine in uso soprattutto a Venezia e Milano (cfr. FERRERO 1991: 146) – quindi di area padana –, alla quale il tipo dei muratori potrebbe fare riferimento secondo la corrispondenza ‘formaggio’ = ‘denaro’ > ‘formaggiaio’ = ‘ricco, padrone’.

⁴²⁸ Si ricordi quanto esposto da ROSSI (1983: 292), il quale ha segnalato che nella zona del cremasco «i pastori e i malgari, soprattutto delle valli bergamasche, [...] scendevano a valle nel periodo invernale e col tempo si stabilivano». Questo contatto sarà stato l’occasione di un intenso scambio fra le maestranze.

⁴²⁹ La *Legende* della c. 1198 dell’AIS intitolata al ‘caciaio’ rileva che le attività di questa figura professionale raramente riguardavano la produzione casearia a partire dal latte ovino, il che può forse indicare un’opposizione, quantomeno in termini lavorativi, con le attività dei pastori.

⁴³⁰ La formula racchiude più tipi lessicali, ma ciò che qui interessa è proprio il metodo di costruzione delle voci, cioè l’effettivo oggetto della convergenza fra le varietà dell’area di categoria.

a nord dell'area di categoria, e che a Collegno e a Carpi viene sfruttato anche per indicare 'Dio'⁴³¹. Queste corrispondenze forse permettono di comprendere meglio la natura delle voci per 'padrone' presenti a Castellazzo, **ghiéć**, ad Alessandria, **ghéğ**, e a Predosa, **ghéć**, dato che, portando esse anche il significato di 'buono, bravo, bene' che, in base all'etimo, è probabilmente quello originale⁴³², è possibile immaginarle come esiti abbreviati di forme composte in base allo stesso modello Nome+'bravo, buono', ipotizzabile in ***casegh(i)éć** e ***caseghéğ**.

Le corrispondenze appena presentate offrono, poi, la possibilità di analizzare il tipo gerg. **gis**¹ 'bello/a, buono/a, bene' che ha riscontro in modo abbastanza diffuso da sud a nord, benché alcune varietà presentino varianti fonetiche peculiari. La motivazione alla base del tipo lessicale risulta piuttosto complessa da individuare e si possono solamente tentare alcune ipotesi. Si può supporre una relazione con i termini per indicare il 'gesso' piem. *giss*, mil. e emil. *gèss* (cfr. AIS: c. 744 e REP: 783), secondo una possibile quanto difficile metafora gergale che vedrebbe il 'gesso', materiale quotidiano per il muratore, diventare sinonimo di 'bello, buono, bene', immaginando un riferimento positivo all'uso del gesso come collante in varie lavorazioni nel lavoro edile. Sembra significativo, se si accetta questa ipotesi, che le voci penetrate nei gerghi dei muratori abruzzesi settentrionali rispecchino la variante del dialetto piemontese (a Mosciano il passaggio [i] > [ö] è della varietà d'innesto, cfr. MARCATO-SHU 1997: 145), la qual cosa condurrebbe ai muratori della regione come possibili diffusori del tipo lessicale, modificato in /e/ nelle aree lombarda ed emiliana per influenza della fonetica dialettale di quell'area⁴³³. D'altra parte, nei riscontri gergali esterni all'area di categoria e cioè nelle voci **giš** 'bello, buono' del

⁴³¹ A Carpi le composizioni sono **bertuläss gas** 'capomastro', lett. 'muratore bravo' e **scufioun gas** 'Dio', lett. 'padrone bravo'. A Collegno si ha **casé gis** 'Dio', identico alla voce di Trescore **casegès** 'padrone', mentre sempre con testa **casaro**¹ ma con differente complemento si ha a Forlì la locuzione **casir sbèffi** 'padrone', riferibile al tipo gerg. **sbeffi**¹ 'buono, bene' che contraddistingue i gerghi di muratori emiliani e romagnoli (Forlì, Faenza, Russi, Lugo, Bologna, Cento e Pieve). I termini per 'capomastro' di Mosciano, **capaggiössë**, e Nereto, **capaggiössë**, sono invece costruiti con **capo**¹ e il tipo gerg. **gis**¹, mentre a Vasto **buerdëgràigë** è composto dal già incontrato **be(i)r**¹ e da **gràigë** 'bello/a etc.' che insieme ai termini di San Salvo, **grèiscë**, e di Pescocostanzo, **grizia**, con stesso significato, potrebbero essere ricondotti, secondo DI PAOLO (in pubblicazione), al termine abr. *gràscia* 'abbondanza', variante del tipo italiano **grascia**¹ attestato per la prima volta nel romanesco del XIII secolo (cfr. TLIO: s.v. e GRADIT: s.v.), e, dunque, non a **gis**¹, come invece immaginato da MARCATO-SHU (1997: 137).

⁴³² Le forme dell'Alessandrino sembrano riferibili ad un uso particolare del ben noto vocabolo romaní *gáğo* 'individuo estraneo, non sinto, non rom' (cfr. SORAVIA-FOCHI 1995: 36), che ha avuto ampia fortuna nella gergalità italiana per indicare chi non appartiene alla marginalità gergante (cfr. FERRERO 1991: 154), ma che in alcuni gerghi alpini del Piemonte e della Lombardia ha invece assunto il significato di 'bello, buono, bene'. Per una possibile spiegazione di questo slittamento di significato in senso positivo si vedano SANGA (1977a: 212) e BRACCHI (1987: 126).

⁴³³ La forma in /a/ dei muratori di Carpi, **gas**, sembra una variante singolare a questo gergo, il quale spesso rivela discrasie con il resto dell'area gergale, benché non sia chiaro se la voce possa avere un legame con il termine **gâsch** presente a Castellazzo, quest'ultimo riproposizione del furbesco **vasco** 'signore, ricco'.

gergo degli spazzacamini di Gurro (VB, punto 33 di *GergALIS*), **giss** ‘buono, bene’ nel gergo degli spazzacamini d’Intragna (TI-CH, punto 58 di *GergALIS*), **ges** con stesso significato nel gergo dei canapini di Cotignola (RA, punto 115 di *GergALIS*), nonché probabilmente nel gergo dei cavallari di Guardiagrele in Abruzzo (CH) dove si trova **ǵés** come alternativo di **grašë** (v. *supra*) nella locuzione **ǵosamméngë a la grašë/ǵés** ‘andiamo alla fiera!’ (cfr. PELLIS 1930c), in cui evidentemente la ‘fiera’ è vista dai cavallari gerganti come ‘la buona’ per antonomasia, la vocale parrebbe variare secondo l’influenza del piemontese nelle prime due, mentre nella terza e nella quarta in base alla tipologia di area emiliano-lombarda.

Sono proprio le voci degli spazzacamini che però indirizzerebbero a un’ipotesi alternativa che vedrebbe collocata l’origine del tipo **gis**¹ proprio nei dialetti ossolani e ticinesi, nei quali è presente la voce oss.-tic. *gíc* ‘liscio’, la cui etimologia, affrontata da SALVIONI (2003: 893), «deve portarci a *gl-*, a quella stessa base, cioè, che è nel franc. *glisser*». Il passaggio semantico da ‘liscio’ a ‘bello, buono, bene’ non sembra complicato se si pensa anche alla locuzione italiana *andar liscio* ‘andare bene, per il meglio’ (cfr. GRADIT: s.v.), ma rimane tuttavia singolare la speciale diffusione di *gíc* nei gerghi di muratori opposta a due rari riscontri nei gerghi dell’area lombardo-piemontese di origine, laddove invece l’alterazione della vocale del tipo lessicale in [e] o [ɛ] di area lombarda e emiliana potrebbe essere più facilmente motivabile con una sovrapposizione per paronimia proprio alla voce per ‘gesso’.

Le convergenze sul tipo, tuttavia, potrebbero rivelarsi decisamente più estese. In questo senso, si potrebbe accostare alle voci dei muratori sia la locuzione del gergo della malavita milanese **gess** o **gir del gess** ‘il giro dei vecchi postriboli’, lett. ‘giro del gesso’ (cfr. BAZZETTA DE VEMENIA 1940: 20), ad indicare la ‘cerchia degli appartenenti alle attività della prostituzione’, immagine che rivelerebbe l’uso del tipo lessicale per indicare l’appartenenza al “giro giusto”, sia la polirematica **gilé de gess** ‘panciotto bianco’ (cfr. *Ivi*: 19), per la quale sarà certo il colore bianco a costituire il fulcro della corrispondenza, ma in cui si potrebbe intravedere un uso forse più esteso ad indicare ‘bello, elegante’ del sintagma **de gess**. A questo proposito, risulta grandemente significativo un riscontro segnalato da Bartoli nei suoi appunti inediti sul gergo conservati presso la sede torinese dell’ALI (v. § 4.3.3.), in cui lo studioso riporta uno stralcio del numero della rivista torinese *La settimana nel mondo*, datato 4-10 gennaio 1916, che testimonia l’espressione del gergo della malavita torinese **davanti ’d giss** ‘abito da cerimonia’. La metafora gergale sarà da riferire all’abito ‘gessato’ da uomo, ma al tempo stesso potrebbe

nuovamente rendere conto di un uso diventato gergale dell'espressione '**d giss** 'bello, di buona fattura', in parallelo alla locuzione del gergo milanese⁴³⁴.

Le testimonianze riportate negli importanti appunti di Bartoli conducono, inoltre, verso la Toscana e nello specifico ad alcune corrispondenze del tipo '**gis**' 'bello, bella, ammodo' nel dialetto "vernacolare" livornese presenti nel romanzo storico di FANTOCCI (1864 [1835]: I 92, II 17, II 87) e richiamate sia nell'opera di POLESE (1926: 112) sia nel vocabolario pisano di MALAGOLI (1939: 172)⁴³⁵. Quest'ultimo, riprendendo l'ipotesi già esposta da Polese, spiega la forma dialettale livornese come derivante dall'ingl. *just* 'giusto, onesto', ritenendo probabile che il contatto sia avvenuto nell'ambito del commercio portuale, anche se, alla luce delle corrispondenze gergali evidenziate poc'anzi, l'ipotesi non pare percorribile, sebbene impossibile da confutare in modo certo. Ciò che invece emerge è che in effetti l'attestazione del tipo lessicale risulta essere un *hapax* nel livornese e che, insieme ad altri numerosi termini gergali di area padana, costituisce parte dell'idioletto del protagonista del romanzo di Fantocci, che a tutti gli effetti sembra sfruttare diverse parole gergali a fini espressivi. Se, dunque, la prima pubblicazione del romanzo storico risale al 1835, significa che questa è la data verosimilmente più antica per datare il tipo lessicale, anche se i repertori di muratori non attestano forme del tipo a quest'altezza temporale – l'unica forma attestata prima del '900 è **gëss** dei muratori bolognesi riportata da ZIRONI (1892) –, considerando inoltre che la forma attestata nel livornese rispecchierebbe potenzialmente la fonetica piemontese. Come il tipo lessicale abbia potuto essere presente nella rappresentazione offerta da Fantocci è ignoto, ma è altamente probabile che alcune forme gergali di area padana circolassero nei bassifondi livornesi e dunque, alla luce della corrispondenza, anche i termini provenienti dai gerghi di muratori⁴³⁶.

In aggiunta a quanto mostrato, la corrispondenza di più antica attestazione e che forse potrebbe motivare la diffusione del tipo lessicale porta a dire il vero al di là delle Alpi, e cioè nell'*argot* cinque-secentesco, in cui si riscontrano i termini **gy**, **gi**, anche nella variante **gis** 'sì, d'accordo, va bene, volentieri' (cfr. TLFi). La forma ha corrispondenza in area francoprovenzale francese nel gergo *terratchu* di Tignes (Savoia, Alvernia-Rodano-

⁴³⁴ Si noti anche l'espressione it. *rimanere di gesso* (cfr. GRADIT: s.v.) che riproporrebbe in altro contesto il sintagma preposizionale.

⁴³⁵ Per una panoramica della letteratura dialettale livornese e di alcuni usi gergali con finalità espressive si veda FRANCESCHINI (2008).

⁴³⁶ Si vedano FRANCESCHINI (2009: 516-521) e PASQUALI (1934a: 257) per la già citata possibilità di un gergo di stampo furbesco a Livorno.

Alpi), *ji* ‘sì’ (cfr. DAUZAT 1917: 124), ma anche in altri gerghi francoprovenzali si trovano alcune voci affini foneticamente, benché di significato opposto: in Francia nel *mourmé* di Mégevette (Alta Savoia, Alvernia-Rodano-Alpi) *ji* ‘no’⁴³⁷ e in Italia sia nell’*ingèrg* di Usseglio (TO, punto 43 di *GergALIS*) *gis*, ‘niente, no’, sia nell’*ecoletto familiare* testimoniato in Val Susa (TO, punto 42 di *GergALIS*) da TELMON (1998) – derivato dal precedente –, nel quale *gis* ha il significato di ‘taci!’, evidente abbreviazione della locuzione diffusissima nei gerghi per indicare ‘tacere’ costruita come ‘parlare’+‘no/niente’. Se le ultime forme sono accostabili per significato alle voci di area occitana alpina *gis*, *ges*, *gi* ‘punto, non affatto’, anche ‘niente, nessuno, alcuno’ (cfr. FEW: IV, 116, PONS-GENRE 1997 e DICO DOC), non è chiaro se anche i termini di significato opposto presenti nel *terratchu* e, ancor prima, nell’*argot* storico possano rivelarsi come mutamenti di significato basati sull’enantiosemia della base occitana, o se, invece, non siano etimologicamente da separare⁴³⁸. Come che sia non è dunque da escludere che il tipo ‘*gis*’ ‘bello, buono, bene’ dell’area dei muratori possa avere un effettivo legame con la voce di significato positivo presente nell’*argot*, benché non sia identificabile il canale che ha permesso il passaggio di una voce proveniente d’oltralpe.

Di più facile motivazione risulta, all’opposto, il tipo lomb. ‘*magütt*’ ‘muratore’, proposto da MARCATO-SHU (1997) nel gruppo di voci appartenenti allo *specificum* lessicale di categoria. La diffusione del tipo vede coinvolti i gerghi di muratori dell’area sia piemontese sia lombarda, dove è tuttavia probabile che le voci fossero già di ambito popolare e non strettamente gergali, anche se la ricezione particolare nei gerghi della maestranza ne fa un termine ascrivibile al lessico specifico. Il tipo, che non risulta presente nei gerghi emiliani e romagnoli, ha una corrispondenza tra i muratori del nord dell’Abruzzo, che usano *maüttè* ‘ragazzo’, relazionata da MARCATO e SHU (*Ivi*: 138) proprio al tipo settentrionale, evidenziando in tal modo la spiccata ricettività dei gerghi del Teramano, che in questo caso accolgono ancora una volta un modello settentrionale.

Ai tipi elencati dai due autori occorre necessariamente aggiungere altri modelli peculiari all’area di categoria che come i precedenti presentano una larga diffusione, e cioè ‘*balestra+OSO*’ ‘finestra’ e gerg. ‘*spiàz*’ ‘prete’ (v. Carte *GergALIS* §28, §137). La terminologia per ‘finestra’, come facilmente immaginabile, non riguarda solo l’ambito

⁴³⁷ Questo gergo franco-provenzale ancora inedito è stato recentemente riportato alla luce da un’inchiesta svolta in Haute-Savoie da Olivier Frutiger *conseiller académique* della Facoltà di Lettere dell’Università di Ginevra, che qui si ringrazia per la cortese concessione delle informazioni.

⁴³⁸ Che è quanto emerge dal confronto delle trafile proposte da FEW per le voci dialettali e da TLFi per le voci argotiche.

della tecnica muraria e i termini per indicare questo referente sono presenti pressoché in tutti i repertori gergali d'Italia (cfr. FERRERO 1991). Tuttavia le varietà di muratori, fatte alcune eccezioni, presentano un'unità straordinaria riguardo al particolare tipo evidenziato, che a ben vedere risulta essere preponderante nell'area di categoria. Il tipo lessicale secondario balestra+OSO^1 , dunque, a seconda di come si voglia interpretare il suffisso tipicamente gergale *-oso* (cfr. SCALA 2018: 525), risulta da relazionarsi al termine diffuso nella gergalità padana **balestra** 'finestra' (cfr. FERRERO 1991: 28) se il suffisso è deformante; altrimenti, è anche possibile immaginare una piena derivazione dal termine it. balaustra^{1439} , senza poi escludere una sovrapposizione con il furbesco **lustrò** 'giorno'⁴⁴⁰. I riscontri al di fuori dell'area di categoria sembrano piuttosto limitati e, soprattutto, per la maggior parte in gerghi vicini a quelli dei muratori, dai quali probabilmente la voce si è diffusa, vale a dire in quelli dei ladri di Bologna e Milano, dei selciatori piemontesi, dei canapini di Cotignola e degli spazzacamini della Val di Non, quest'ultimo in grado forse di confermare alcuni significativi contatti con le maestranze alpine.

Passando, poi, al tipo lessicale gerg. spiaz^1 'prete', ad esso sono riconducibili diverse voci lungo tutta l'area di categoria, dal Piemonte all'Abruzzo, le quali risultano piuttosto unite nella fonetica e nella morfologia, salvo poche eccezioni. Il tipo ha unicamente due riscontri all'esterno dell'area di categoria e cioè i termini **piazò** nel gergo dei bottai della Val Sesia (Campertogno e Varallo, VB, punti 22-23 di *GergALIS*), voce identica alla variante di Alessandria, e **spiaz** nello *spasèll* di Asso in Vallassina (CO, punto 70 di *GergALIS*) che, come visto per alcuni tipi settentrionali più diffusi, dà la possibilità di datare a tempi più antichi l'entrata della voce nell'uso specifico dei muratori (v. § 6.3.2.). L'origine del termine non è chiara ed è possibile che l'etimo sia da identificare nelle voci it. *spia* e *spione* (cfr. LAGHI 1977: 7), così come non è impensabile, del resto, che si siano accavallate per paronimia gergale le forme dialettali per 'spiacere' piem. *spiasì*, mil. *spiasè*, emil.-rom. *spiasé*, con l'intento di intensificare maggiormente il carattere irridente

⁴³⁹ Nel gergo dei muratori di Ferrara si trova, infatti, anche il termine più diffuso **balestra**, mentre nel gergo dei malfattori piemontesi si riscontra, in effetti, il termine **balüstra** per 'finestra', che in piem. lett. vale 'balaustra'. Dunque, il tipo derivato sarebbe balaustra+OSO^1 .

⁴⁴⁰ È possibile che la variante di Pescocostanzo **lëštrósa** derivi in alternativa direttamente proprio dal furbesco **lustrò** 'giorno' (cfr. FERRERO 1991: 200), come sembra suggerire la voce pressoché identica nel gergo dei cardatori di Fara S. Martino in Abruzzo (CH) **luštriusë** 'occhi' (cfr. GIAMMARCO 1964), anche se entrambi i termini saranno da confrontare con la variante dei muratori di Ferrara **lastróša**, probabilmente in paronimia con it. lastra^1 . Alla corrispondenza si interseca certamente la voce **bballëštrósë** 'occhio' presente a Nereto e in Val Vibrata, ma riconducibile al tipo dei muratori, anch'essa motivabile secondo la facile metafora 'occhi' = 'finestre'.

e sprezzante della voce. Seguendo la prima ipotesi, LURATI (1983: 123), citando il termine **spiasòl** ‘prete’ dei muratori di Viadana, ha proposto di ricondurre al significato letterale di ‘spiare il sole’ il tipo lessicale, che in tal caso risulterebbe composto da ‘spiare’¹+‘sole’¹, secondo uno spirito di denominazione scherzoso-polemico della figura religiosa riscontrabile più in generale nella gergalità italiana. Tuttavia, questa motivazione non pare del tutto sicura, data la difformità delle diverse voci nei gerghi rispetto propriamente all’ipotesi compositiva avanzata da Lurati – nonché per altro la difficoltà nell’individuare una voce con vocale anteriore arrotondata per il tipo ‘sole’¹ nell’area del mantovano come ipotizzato dallo studioso (cfr. CHERUBINI 1827, e AIS: c. 360) –, e per tale motivo pare meglio indagare ulteriormente la motivazione che starebbe alla base del tipo lessicale.

Infatti, le corrispondenze all’esterno dell’area dei muratori sembrano allargarsi e allontanarsi dal significato di ‘spia’ e ‘spione’ o di ‘spiacere’ se si prendono in considerazione i termini del gergo di Varzo (VB, punto 31 di *GergALIS*) **piazzòla** ‘chiesa’ e **piazzulàs** ‘andare in chiesa’, entrambe voci evidentemente connesse con ‘piazza’ e legate ai termini per ‘festa’ nei vicini gerghi dei magnani della Val Cavargna, **piatòşa** o **piatuşa**, e dei magnani della Val Colla, **piazzòsa**. Quest’ultima voce sembra connettersi a sua volta con i termini **spiassósa** ‘piazza’ nell’*amaro* dei vagabondi (cfr. FRIZZI 1902) e **piatòsa** con stesso significato nel furbesco veneto (cfr. VENEZIAN 1881), mentre da queste ultime voci sembra si possa ritornare al significato di ‘prete’ nella versione dell’*amaro* presente nel vercellese (punto 12 di *GergALIS*; cfr. GORIA 2007) dove il termine è **piatu** ‘prete’⁴⁴¹.

Dunque la trafila potrebbe aver avuto origine a partire dai termini dialettali per ‘piazza’ e ‘spiazzo’, piem. *piassa* e *spiass*, mil. *piazza* e *spiazz* e emil.-rom. *piazza* e *spiazz*, secondo un’immagine non chiara, ma che ha dei possibili riscontri già in ambito dialettale padano riconducibili ad accezioni vicine all’ambito gergale. Nel vocabolario di MORRI (1840) si trovano, a tal proposito, i termini romagn. *piazzër*, «colui che da un comune è deputato ad avere cura della piazza d’un mercato, riscuotere le tasse di posto, e vegliare ai mercatali», cui corrisponde in CHERUBINI (1839-1856) il mil. *piazzée* di identico significato, e, più vicino ad accezioni gergali, il romagn. *piazzaròl*, «treccone, rivendugliolo di cose commestibili, ma dicesi ancora per gaglioffo, monello, cialtrone, e simili», voci che potrebbero ricondurre all’ambiente della ‘piazza’, appunto, e della

⁴⁴¹ Si noti che però la voce potrebbe essere facilmente un troncamento del piem. *piatola* ‘piattola’, secondo una metafora diffusa anche altrove che accosterebbe il prete ad insetti fastidiosi e poco piacevoli (cfr. gergo mil. **bordòc** lett. ‘scarafaggio’).

marginalità gergante che in essa svolgeva le sue attività lecite e meno lecite (cfr. SANGA 1993). Inoltre, al tipo e significato simile alle voci dei dialetti settentrionali presentate si può ricondurre anche il termine attestato da FINAMORE (1893) nell'uso abruzzese *spiazzine* 'venditore di tessuti che alza baracca in piazza'. Se, dunque, secondo quanto evidenziato da SANGA (1987: 16), i marginali consideravano i preti come facenti «sostanzialmente il loro stesso mestiere – vivere parassitariamente gabbando gli ingenui», e, come riporta anche LURATI (1989: 10), con essi esisteva «una sorta di affinità, che, nella prospettiva dei gerganti, poteva esplicarsi ora come solidarietà, ora come risentimento, il prete rappresentando un concorrente», si può allora pensare che la “figura gergale” che vede il prete connesso alla ‘piazza’ risulti meno opaca.

Ciò nondimeno, un'ulteriore ipotesi potrebbe nascere alla luce sia della presenza del prefisso *s-* anche nelle voci dei gerghi emiliano-romagnoli, sia del fatto che, come visto, il tipo gergale **spiazz**¹ è attestato per la prima volta alla fine del '700 in ambito lombardo da MAZZA (1796) mentre non è presente nella pur poco meno antica testimonianza di MORRI (1840). La voce potrebbe collocarsi, dunque, nell'ambito di una metafora gergale – sebbene più complessa – che vedrebbe il ‘prete’ essere posto in relazione con il ‘carbone’ evidentemente per il colore del talare, come già nei termini **carbonèr** del gergo dei pastori di Lamon (BL, punto 95 di *GergALIS*), **sàc di carbón** del gergo della Val Rendena (TN, punto 84 di *GergALIS*), **saco de carbón** del gergo della piazza di Treviso (punto 93 di *GergALIS*) e, all'interno dell'area gergale dei muratori, nel gergo di Forlì **sac d'carbón**⁴⁴². La connessione del tipo **spiazz**¹ con questa “figura gergale” sarebbe individuabile nella definizione data da CHERUBINI (1839-1856: s.v.) del termine mil. *carbonin* «(ed anche Spiazzoeù o Spiazz) [...] il piano vacuo [...] nel cui mezzo si pianta la carbonaja; l'aja per così dire, o il focolare della carbonaja». È dunque possibile che il lomb. *spiazz*, luogo dove era concentrato il carbone, fosse diventato il ‘prete’, attraverso la metafora che vede il religioso, già equiparato al ‘sacco di carbone’, diventare la ‘carbonaia’ in cui il sacco era svotato o riempito. In questo caso, sarebbe confermata l'origine lombarda della voce gergale, in base al fatto che, come detto, è testimoniata per la prima volta proprio in Vallassina alla fine del '700.

Una propagazione meno intensa nell'area di categoria hanno, poi, alcuni tipi lessicali che tuttavia si riscontrano variamente in gerghi di più regioni e che dunque evidenziano delle indubbie correnti linguistiche a lungo raggio: vale a dire i derivati dell'it. **foro**¹ per

⁴⁴² Si noti che una formula simile è presente anche nel gergo dei bassifondi palermitani **còcciu di carbuni** ‘prete’ (cfr. BASSI: Online).

‘culo, sedere’, alla cui base risiede una semplice metafora piuttosto esplicita, e ‘Martino’ ‘gesso’, nome proprio che in diversi gerghi ha subito una perdita di specificità ed è giunto ad indicare oggetti quotidiani, come il ‘coltello’ nel caso dei malfattori (cfr. VIGOLO-BARBIERATO 2008: 363; v. Carta *GergALIS* §164) o evidentemente il ‘gesso’ nel caso dei muratori (cfr. CANEPA 2021: 82). Se ‘Martino’ nel significato di ‘gesso’, che è predominante nell’area piemontese e non ha riscontri in gerghi esterni, ha raggiunto al limite dell’area romagnola il gergo di Santarcangelo, **martóin**, e, soprattutto, nella zona settentrionale dell’Abruzzo il gergo di Nereto, dove si trova **martì**, il tipo ‘foro’, invece, lega i gerghi dei muratori abruzzesi settentrionali, il gergo di Carpi e quello di Collegno ai selciatori piemontesi e ai calzolai gerganti di Rassa (VC, punto 20 di *GergALIS*), evidenziando nuovamente una probabile origine in Piemonte (v. Carta *GergALIS* §99).

Il tipo it. ‘appoggiare’ ‘dare’ (v. Carta *GergALIS* §47), invece, non coinvolge la zona dei muratori lombardi, pur avendo riscontro esterno nei gerghi dei calzolai della Valtellina, ma collega l’Abruzzo all’Emilia⁴⁴³ e queste regioni al Piemonte, dove invece i termini **pògio**, **pògiu** ‘martello’, attestati a Castellazzo, a Castellamonte, a Collegno – gergo in cui però è presente anche la voce verbale **pugèie** ‘dare, offrire, donare’ –, ma anche nel gergo esterno ma affine dei selciatori di Graglia (BI, punto 15 di *GergALIS*), saranno derivati proprio dalla voce verbale, se si pensa allo strumento come a ‘quello che dà o con cui dare’. D’altra parte risultano di diffusione meno ampia i tipi lessicali it. ‘manipolo’ ‘manovale’ e gerg. ‘**rabài**’ ‘cane’ (v. Carta *GergALIS* §33) che legano variamente i gerghi abruzzesi a quelli dell’Emilia-Romagna ed evidenziano un passaggio peculiare di lessico inerente allo *specificum* di categoria. L’origine di ‘manipolo’, se non è da rintracciare nell’assonanza con it. manovale, potrebbe, infatti, essere ricondotta al termine abr. *mannìbbëlë* ‘mano d’opera, del muratore, del legnaiolo e sim.’ segnalato da GIAMMARCO (1969a: s.v.) come presente in numerose varietà dialettali abruzzesi, anche a dire il vero come termine tecnico dei muratori, e costituirebbe un raro caso di passaggio di materiale linguistico sud-nord – anche se non è da escludere che Giammarco abbia

⁴⁴³ A Nereto la voce **appuggià**, che ha assunto il significato più specifico di ‘pagare’, deve avere probabilmente avuto origine da un’abbreviazione alla sola testa verbale della locuzione del gergo bolognese dei muratori **pugiàr i sbrus** ‘pagare’, lett. ‘dare i soldi’. Questo tipo particolarmente diffuso tra i muratori emiliani ha anche corrispondenze nei gerghi limitrofi e affini di Castel San Pietro e di Cotignola, mentre si tenga conto che la voce è presente sì a Cento e Pieve, ma nel gergo dei malfattori e non in quello dei muratori, fra i quali è pensabile che sia avvenuta un’osmosi, impossibile però da verificare in modo più chiaro. Questa corrispondenza contribuisce, ancora una volta, a testimoniare importanti rapporti diretti intercorsi fra i gerghi emiliani e romagnoli e quelli dell’Abruzzo settentrionale.

testimoniato la diffusione nella regione di un termine originariamente del solo lessico gergale dei muratori.

Il tipo gerg. **rabài**¹, del resto, è stato più volte ricondotto al termine del furbesco **rabuino** ‘diavolo’, usato nei gerghi anche per indicare il ‘bambino/monello’ (cfr. FERRERO 1991: 28, 277 e 348), ma appurata la sua origine nel contesto emiliano-romagnolo la sua diffusione andrà verosimilmente a evidenziare la già menzionata frazione di area di categoria. Tuttavia, se si ammette la rielaborazione da **rabuino**, che è connesso da PRATI (1978: 123-124) ad una forma onomatopeica *rab-* per ‘folletto’, in origine significante ‘rumore’, al termine potrebbero essere riconducibili anche le voci piemontesi e lombarde inerenti al tipo Emil. **rabocchio**¹ ‘ragazzo/a’ – forse originariamente proprio gergale –, rivelando un passaggio semantico simile (‘diavolo’ > ‘monello’ > ‘bambino’ > ‘cane’) e una diffusione meno specifica e più ampia dell’area di categoria⁴⁴⁴. Al tipo non è chiaro se possano essere ricondotte anche le forme presenti a Nereto, **bbaiti**, e a Soncino, **baiùs**, sicuramente improntate però su it. **abbaiare**¹, mentre i termini di San Salvo, **rabbaiàusë**, e di Vasto, **grabaiàusë**, saranno forse spiegabili come rimodellamenti di **rabài**¹ in paronimia con l’it. rabbioso⁴⁴⁵.

Sembra possibile, inoltre, collocare l’origine del tipo it. **stornella**¹ ‘ora’ presso i muratori gerganti di Faenza, dai quali si sarà diffuso verso i gerghi di Nereto e Mosciano, mentre il tipo indicabile con forma italianizzante **mazzacane**¹ ‘ciottolo, pietra, sasso’ potrebbe nuovamente rivelare un peculiare passaggio di terminologia dall’Abruzzo verso Settentrione, nei gerghi emiliano-romagnoli, dato che la sua provenienza è quasi certamente meridionale⁴⁴⁶.

⁴⁴⁴ In DEI (s.v.), i termini *rabacchio/rabocchio* ‘ragazzo, monello’, con stesso significato dei termini *rabacchio* (Lucca), *rabò* (Milano), *rebégolo* (Veneto) riportati da FERRERO (1991: 277), sono ricondotti proprio al romagn. *rabàcc* e all’Emil. *rabòcc*, a loro volta riportati alla base del furbesco *rab-*, seguendo l’etimologia di PRATI (1978: 124) (oppure, in alternativa, allo spagnolo *rapaz*). A questo proposito, elemento di connessione sembra rivelarsi il termine **rabàc** ‘cane’ del gergo dei canapini di Russi (v. Carta *GergALIS* §33), per morfologia e significato vicino ad entrambi i tipi lessicali **rabài**¹ e **rabocchio**¹.

⁴⁴⁵ Questo, infatti, suggerisce GIAMMARCO (1968: 21) anche per il termine di Nereto. Si consideri inoltre che nel gergo dei cordai di Castel San Pietro (BO, punto 113 di *GergALIS*) il tipo è presente nella forma alterata **rabaitòz** ‘cagnolino’ con dentale, come appunto **bbaiti** di Nereto. Tuttavia le forme potrebbero essere ricondotte al tipo lombardo-alpino **baità**¹ ‘abbaiare, ciarlare, sgridare’ e a un suo incrocio con il gerg. **rabài**¹, tipi già discussi nella descrizione dei metodi di tipizzazione di *GergALIS* (v. § 2.5.), che testimonierebbero ancora una volta contatti ravvicinati con la gergalità settentrionale. Per la forma di Nereto, dunque, sarà forse possibile immaginare una diffusione alternativa e isolata del tipo in dentale proveniente dalla Lombardia e passata per l’Emilia-Romagna.

⁴⁴⁶ Si noti che il tipo lessicale **mazzacane**¹ ‘ciottolo’ ha una complessa distribuzione geolinguistica, essendo probabilmente di origine galloromanza, nello specifico dell’occitano di Provenza, ma con una preponderanza nel meridione d’Italia (cfr. RIVOIRA 2019: 99-100). In questo senso, il tipo ha un riscontro dialettale per ‘ciottolo’ anche in Abruzzo a Cocullo (AQ) (cfr. ALI: c. 846, p. 651), ma un termine ad esso riconducibile è segnalato nel dizionario di GIAMMARCO (1969a) come appartenente ai muratori, ancorché non segnalato come gergale. Il tipo, dunque, sembra essere appartenuto anche al linguaggio tecnico (non

Riscontri alternativi ai precedenti si hanno, invece, per i tipi **marèl**¹ ‘mattone’ e fr. **mitaine**¹, lett. ‘muffola’, usato per indicare ‘ragazzo/a, donna/uomo’, i quali non sono attestati nell’area emiliano-romagnola, ma evidenziano dei contatti diretti fra le maestranze lombardo-piemontesi e quelle abruzzesi (v. Carte *GergALIS* §121, §125, §126). Se le voci inerenti a **marèl**¹ si possono forse relazionare con alcuni termini dialettali lombardi per indicare il ‘ceppo’ (cfr. REW: 5402), l’origine dei termini riconducibili al tipo fr. **mitaine**¹, presenti a Pescocostanzo, **mitta** ‘donna’, a San Salvo, **mmittè** ‘donna, ragazza’, a Vasto, **mèttè** ‘donna, sposata’ e a Collegno, **mit** ‘uomo, gente’, pare più opaca. Forme riconducibili al tipo, ma esterne all’area di categoria, sono concentrate nella gergalità del Piemonte, trovando riscontro nei selciatori piemontesi di Castellazzo, **mitâ** ‘donna, moglie’, e Graglia, **mita** ‘moglie’, e nel gergo di Biella (punto 14 di *GergALIS*), **mitena** ‘donna sposata, moglie’, letteralmente piem. ‘moffola’, corrispettivo della forma francese elevata a tipo lessicale⁴⁴⁷. È proprio quest’ultima voce che potrebbe rivelare l’origine della forma nel dialetto piemontese, secondo la metafora per cui il ‘guanto’ diventa sinonimo di ‘donna’ a seguito della facile equivalenza ‘guanto’ = ‘vagina’ = ‘donna’, e, se il gergo dei selciatori è di fatto originario di Graglia (v. *supra*), allora si potrebbe collocare l’origine della voce proprio nel Biellese e immaginare una diffusione specifica tra i muratori avvenuta grazie allo stretto contatto con le maestranze. Del resto, il termine dei muratori di Castellazzo, **metà** ‘donna, moglie’, di facile interpretazione, potrebbe comunque rientrare fra le voci riconducibili al tipo lessicale fr. **mitaine**¹, che avrebbe subito una deformazione per paronimia.

Per quanto riguarda i restanti tipi lessicali, la cui diffusione non coinvolge i gerghi abruzzesi ma è limitata all’area settentrionale, solo i derivati del romag. **landa**¹ ‘lampada’, usati per indicare il ‘bicchiere’ (cfr. anche romag. *landon* ‘boccale’ o *landò* ‘tipo di carrozza aperta’), sono presenti a macchie dall’Emilia al Piemonte, mentre gli altri riscontri sembrano riproporre alcuni percorsi di diffusione già incontrati (v. Carta *GergALIS* §61). Il rapporto del gergo dei muratori lucchesi con quelli dell’Emilia-

gergale) nel sud Italia per indicare un ‘ciottolo di piccole dimensioni da interporre nei vuoti della muratura’ (cfr. ROHLFS 1977). In aggiunta, si noti che *massacàn* per indicare il ‘muratore’ è presente in buona parte della Liguria ed è stato interpretato come particolare sviluppo semantico di attestazione già quattrocentesca limitato alla sola regione (cfr. TOSO 2015: 175-176). Infine, *masacàn* ritorna come *hapax* con il significato di ‘ciottolo’ a Cuneo nella carta 846 dell’ALI, secondo la testimonianza di un informatore, che, forse non a caso, esercitava proprio il mestiere di muratore (cfr. ALI 1995). Dunque, l’informatore potrebbe avere appreso in qualche modo la nozione durante l’esercizio della professione in località lontane e averla riferita in modo del tutto isolato come termine dialettale, benché in Piemonte non paia segnalata altra presenza del tipo con questo significato.

⁴⁴⁷ Questo riscontro potrebbe essere una spia dell’esistenza di un gergo di muratori originari del Biellese andato disperso (v. § 6.3.).

Romagna sembra essere confermato dalla presenza delle voci riconducibili a derivati del tipo lessicale 'borgo', caratteristiche delle varietà della regione – tipo carico di valore identemico se si pensa che forma anche il glottonimo per la varietà dei muratori bolognesi –: a 'borgo' è infatti possibile ricondurre la voce con metatesi **brugai** 'muratore' di Lucca, benché con il suffisso agentivo *-aio* (*-ARIO* nella tipizzazione di *GergALIS*). La diffusione sembra contraddistinguere ancora una volta i gerghi della zona dal resto dell'area di categoria ed evidenziare il frazionamento emiliano-romagnolo già incontrato precedentemente, suggerendo anche la possibile origine emiliana e romagnola della varietà lucchese.

Ad individuare un micro-frazionamento lombardo-emiliano sono i tipi 'battente' 'martello', di facile interpretazione, che coinvolge Bologna, Cento e Pieve e Viadana, e 'meridiana' 'orologio', anche in questo caso facilmente interpretabile, che trova riscontro a Trescore Cremasco e Ferrara, mentre a Russi si ha una corrispondenza con la voce **meridiàz** 'ora'; maggiori sono le corrispondenze che connettono specificamente le aree emiliana, romagnola e piemontese. In tal senso, la presenza delle voci derivate da 'grana' per 'sabbia' coinvolgono a piccole zone le tre aree, mentre il tipo 'croce' 'martello', originato probabilmente dalla "colorita" metafora religiosa presente a Faenza **la cros de bon ladrón** 'martello', e le voci per 'bicchiere, bottiglia', da accostare all'it. sett. 'baga' 'sacco' (cfr. REW: 880 e SANGA 1977a: 194; v. Carte *GergALIS* §61, §62), coinvolgono solamente le varietà piemontesi e romagnole e non quelle emiliane⁴⁴⁸. Viceversa presenti solo nei gerghi emiliani e piemontesi, senza trovare riscontro nei gerghi della Romagna, sono il tipo gerg. 'bòşgna' 'domestica' – anche nelle varianti maschili per 'garzone' di Castellazzo, **buşgnéi**, e Viguzzolo, **břüşgnüó** –, forse originato dal termine della romaní *buznó* 'caprone'⁴⁴⁹, ma che PRATI (1978: 40-41) invece accosterebbe al bol. *boşma* 'bozzima' come metonimia con il sudiciume tenuto sul grembiule delle serve; la coppia

⁴⁴⁸ Si noti che il tipo lessicale potrebbe avere un riscontro esterno ancora una volta nel gergo dei calderai di Tramonti (PN, punto 100 di *GergALIS*) dove si trovano i termini **bàiar** o **bàier** 'litro (di vino)' e **baiarézza** (o forse **baiaréşsa**) 'bottiglia'. Se le forme dei calderai friulani fossero riconducibili al tipo dei muratori, allora si potrebbe avere la prova del passaggio di un modello questa volta originario dell'area dei muratori al gergo di Tramonti (v. *supra*).

⁴⁴⁹ TAGLIAVINI-MENARINI (1938: 251-252) hanno proposto una possibile trafilata a partire dalle voci di origine gitana presenti nella *germania* spagnola **busnó** 'estraneo, sconosciuto, popolano' e **busné** 'persona estranea', non chiarendo tuttavia i presunti contatti con i gerghi italiani. Una provenienza dalle comunità sinte italiane, d'altra parte, è dubbia, in quanto SORAVIA-FOCHI (1995: 21) hanno segnalato la presenza di *buznó* unicamente nelle varietà *Kalderashitska* e *Rom Xoraxané*, entrambe giunte in Italia solo nel XX secolo, mentre l'attestazione nel gergo dei muratori di Bologna è già in ZIRONI (1892). Tuttavia, non è da escludere la possibilità che una forma romaní *busni* 'capra' sia circolata in passato, se è attestata presso i *Shinte Rosengre* all'inizio del '900 da CACCINI (2001: 41), ancorché le notizie linguistiche fornite dall'autore risultino spesso incerte (cfr. PIASERE 2001: VIII).

l'«bresciano»¹ «tegola» e «ferro» e l'«bresciano+ELLO»¹ «mattone/pietra», riconducibile ad una metafora di tipo deonomastico (cfr. CANEPA 2021: 103); il tipo l'«cucchiaia»¹ «cazzuola», con le forme **cucciàra** a Bologna, **guciàra** a Ferrara, **cüciàra** a Viguzzolo e **cüciârâ** a Castellazzo, dove fa parte del solo gergo *râ castigiâ*, pur non avendo nulla a che vedere con un'origine castigliana.

Ad individuare una connessione particolare più volte menzionata fra i gerghi piemontesi e quelli lombardi, soprattutto del cremasco, ricorrono le voci *sgümà* a Soncino e *gümè* a Collegno, riconducibili al piem. l'«*gumé*»¹ «lavorare», voce segnalata dal REP (835) come vicina al registro gergale, e forse in paronimia con *sgobbare*, e quelle inerenti al tipo l'«**gard(in)**»¹ «padre/madre etc.» con diverse oscillazioni di significato e presenti anche presso i selciatori piemontesi, tipo di origine non chiara (v. Carte *GergALIS* §50, §123)⁴⁵⁰. A questi esempi devono essere aggiunti i riscontri delle voci inerenti alla tecnica muraria per indicare la «tegola», riconducibili senza una motivazione chiara al tipo it. l'«squarcio»¹ (cfr. REP: 1393-1394), e il «quarto di mattone», relazionate al deonimo già dialettale *bernardìn* «culo», secondo il tipo l'«Bernardo+INO»¹, che perciò indicherà in questo caso il «culo del mattone» (cfr. CANEPA 2021: 86; v. Carta *GergALIS* §162). È importante notare che il deonimo è presente in modo isolato anche nel gergo dei muratori di Ferrara, dove **barnardìn** vale «quarto di pietra», e si trova anche nella raccolta del gergo modenese di PRETI (1978: 24), nella quale il termine **bernardèin** «pezzi di pietra, piccoli rottami» è segnalato come appartenente a quel gergo dei muratori modenesi di cui tuttavia non si possiede altra testimonianza (v. *supra*). Alla luce di ciò è, dunque, pensabile che il tipo lessicale l'«Bernardo+INO»¹ «quarto di mattone (o di pietra)» sia circolato anche in Emilia, pur non avendo altri riscontri nelle restanti varietà della regione.

La particolare relazione fra il gergo di Carpi e le varietà dei muratori piemontesi, soprattutto di Collegno, che, come visto, ricorre costantemente anche per le convergenze con modelli non appartenenti allo *specificum* lessicale di categoria, è in questo caso corroborata da riscontri molto precisi. In tal senso, si riconoscono le forme per «garzone» **pulòun** a Carpi e Collegno e **pulùn** a Castellamonte, riconducibili al tipo l'«Apollonio»¹ «manovale» – altro caso di deonimia gergale –, il quale ha anche corrispondenze al

⁴⁵⁰ Le forme sembrano avere un legame al di fuori dell'area gergale specifica con i termini **gart** «vecchio» e **garda** «vecchia» dei calzolari della Valtellina (SO, punti 82-83 di *GergALIS*), dei quali BRACCHI (1987: 124-125), benché abbia ipotizzato di poterli ricondurre ad una voce dialettale per «strega, megera», ha rilevato in definitiva l'oscurità etimologica. È possibile che, relazionati a queste voci, si possano aggiungere i termini suffissati dei pastori bergamaschi **gardènc** e **gardù** per «diavolo», forse in quanto inteso come «vecchio» o perché imparentato con i precedenti significati di «strega, megera» (anche se cfr. SANGA 1977a: 213).

femminile nei gerghi dei selciatori piemontesi per indicare la ‘serva, cameriera’, **pulònia** a Graglia e **pulògna** a Castellazzo Bormida, ed è presente a Carpi, **pulòuna** ‘domestica’ (cfr. ZUCCA 1995: 256). Allo stesso modo si incontrano le voci di Carpi **bertulàs** ‘muratore’ e di Castellazzo **bartulè**, quest’ultima nel significato di ‘operaio addetto alla fornace dei mattoni’, riconducibili al tipo francese ¹*berthelée* ‘muratore’ (cfr. REP: 181)⁴⁵¹, le forme per ‘pantaloni’ **culòti** a Carpi e **chilòoti** ad Asti, riconducibili al tipo francese ¹*culottes*, quelle inerenti al tipo piem. ¹*versôn* ‘freddo’, lett. piem. ‘schiaffo’, e al tipo verbale ¹*terremotare* ‘parlare (il gergo)’, che a Carpi ha dato origine anche al glottonimo *taramutamèint*, lett. ‘*terremotamento’ (v. Carte *GergALIS* §76, §90, §93).

Infine, risulta significativa la ricorrenza del tipo lessicale ¹*ruscare+ATORE* ‘operaio’, derivato dal verbo di larga diffusione settentrionale già incontrato *ruscare* ‘lavorare’. Infatti, al di là delle convergenze fra Carpi, Viadana e Trescore, è rilevante la sua presenza a Lucca nella locuzione **ruscator di spalletta** ‘manovale’, poiché anche nel gergo dei muratori carpigiani il sostantivo deverbale è sfruttato per la costruzione di locuzioni del tipo Nome+Sintagma Preposizionale (cfr. **ruscadòr da brìgola** ‘muratore’, lett. ‘operaio del mattone’, **ruscadòr da bersàn** ‘fabbro’, lett. ‘operaio del ferro’ etc.), il che forse potrà indicare una volta in più l’influenza esercitata dai gerganti dell’area emiliana sulla maestranza toscana.

Dunque, alla luce delle ampie corrispondenze individuate si è potuto evidenziare come molte convergenze dei gerghi di muratori abbiano coinvolto anche gruppi esterni alla maestranza, dimostrando la necessità di immettere il concetto di “area gergale di categoria” in quell’insieme di rapporti più larghi già definito come “reticolo areale” (cfr. CANEPA 2019). In tal senso, l’area gergale dei muratori si configura da un lato come l’ambito di creazione di numerosa terminologia gergale specifica alla maestranza, in certi casi testimoniata nelle sole varietà di muratori, in altri trasmessa anche all’esterno dell’area a gerghi limitrofi, dall’altro come il contesto in cui modelli originati all’esterno si sono potuti affermare e diffondere all’interno, coinvolgendo così gerghi di muratori distanti dalla supposta area d’origine.

La validità della teoria areale concepita da Pellis è dimostrata, così, anche per varietà appartenenti ad una categoria di mestiere diversa da quella (proto)tipica dei calderai, anche se quella dei muratori pare essere più composita rispetto alle due aree dei

⁴⁵¹ Anche BAZZETTA DE VEMENIA (1940: 11) riporta nella sezione del gergo milanese la voce **bertolè** «quello che prende i mattoni crudi sull’aia e li porta alla fornace», segnalando che il termine apparteneva al «gergo di campagna» (forse di muratori?).

calderai/magnani. Si è individuato, infatti, un netto frazionamento dell'area di categoria in ambito emiliano-romagnolo, che, alla luce di alcuni casi, può essere immaginato a sua volta "micro-frazionato" nelle aree individuate dai gerghi dei muratori emiliani da una parte e dai gerghi di quelli romagnoli dall'altra. A questa "frazione di area gergale" sembra appartenere solo in parte il gergo di Carpi, che in generale pare isolarsi e non partecipare alle circolazioni interne all'area di categoria e alla frazione su base regionale: i riscontri lessicali risultano più vicini ai gerghi piemontesi, a conferma di quanto rilevato dalla fonte principale (cfr. TIRELLI 1932). Si può anche affermare che i gerghi di area piemontese e lombarda sono spesso in relazione tra loro tramite le voci appartenenti allo *specificum* lessicale di categoria, ma pure che nell'area occidentale i gerghi di Collegno e Castellamonte sono accomunati da una fitta rete di corrispondenze tale da poter forse individuare un micro-frazionamento. Ciò che è sicuro, oltre al caso prevedibile di Castellazzo Bormida, è che le convergenze con le varietà dei selciatori piemontesi di Graglia e Castellazzo sembrano in alcuni casi coinvolgere in realtà in modo più generale l'intera area dei muratori.

I gerghi di muratori dell'Alessandrino sembrano costituire, poi, un gruppo solidale e forse un esempio particolare di frazione di area di categoria. In questo senso infatti, anche alla luce della grande densità di gerghi in un territorio relativamente ristretto, è forse possibile immaginare la presenza di un gergo compatto, ma che nelle diverse varietà da una parte è stato declinato secondo la fonetica specifica della base dialettale di innesto, dall'altra ha potuto subire mutamenti e inserti lessicali peculiari ai singoli gruppi gerganti⁴⁵².

Per quanto riguarda i gerghi di muratori dell'Abruzzo, originariamente non contemplati nel progetto atlantistico, si può confermare che essi discendono da quelli del settentrione padano, con alcune limitazioni significative. Alla luce delle corrispondenze linguistiche pare, infatti, di poter distinguere secondo un micro-frazionamento dell'area di categoria le varietà settentrionali di Nereto, della Val Vibrata e di Mosciano Sant'Angelo da quelle meridionali di Vasto e San Salvo, unite tanto da poter essere forse identificate con lo stesso gergo, e di Pescocostanzo, che in numerosi casi sembra, invece,

⁴⁵² Si noti quanto esposto da ZUCCA (1989: 39), il quale tuttavia pone l'accento sulle divergenze: «Il panorama gergale del Piemonte Sud orientale mostra, accanto a comprensibili omogeneità, in quanto si tratta soprattutto di gerghi di muratori, forti divergenze. Pare quindi che quest'area confermi le divergenze linguistiche pure nel fenomeno gergale». Tuttavia, alla luce dei confronti qui compiuti, non è sembrato emergere che le difformità tra i gerghi dell'area individuino delle "forti divergenze", quanto che queste rappresentino delle variazioni a partire da una stessa base di lessico relazionato alla maestranza gergante.

seguire modelli diffusi più in generale⁴⁵³. Entro questo quadro, tuttavia, non è possibile discernere nettamente l'area che ha svolto il ruolo di ascendente dei diversi gruppi, poiché se da una parte i modelli provenienti dall'ovest (Piemonte e Lombardia) sembrano essere stati accolti in modo più netto nel micro-frazionamento settentrionale, dall'altra è pur vero che anche nei gerghi di muratori del nord dell'Abruzzo le influenze dall'Emilia-Romagna risultano evidenti (si pensi ai tipi «cafièl», «manipolo» e alla variante di «suagia» con consonante intervocalica). Cosicché è possibile limitare l'interpretazione all'unica evidenza ricavabile: in generale i gerghi abruzzesi del micro-frazionamento settentrionale sembrano aver accolto in modo maggiore e più stabile i modelli dell'area di categoria, mentre quelli meridionali sembrano aver variato, mutato e deformato tali modelli secondo particolari attitudini creative inerenti probabilmente ai singoli gruppi. È data comunque conferma all'ipotesi di SABATINI (1996 [1956]: 335) che vede i gerghi padani più occidentali aver svolto un ruolo significativo per la diffusione dei termini gergali in Abruzzo⁴⁵⁴, anche se pare plausibile valutare la possibilità che, per alcune voci, ci sia stata un'effettiva «dipendenza diretta» da alcuni modelli originari dei muratori emiliano-romagnoli, evidentemente da attribuire non ad una mera «corrente gergale di transito», ma all'effetto di una vera e propria sedimentazione e stratificazione di modelli diversi, in seguito a contatti vari e frequenti fra i gruppi. Nella *Figura 26* sono state così rappresentate sulla mappa dell'area di categoria le convergenze nello *specificum* dei muratori in base al grado di intensità (dal colore più chiaro = convergenze meno intense, al colore più scuro = convergenze più intense), che è riflesso dei rapporti areali fra i diversi gerghi appena esposti e configura anche i frazionamenti basati sull'aderenza o meno al lessico specifico della categoria.

Si può dare, infine, conferma a quanto affermato da BIONDELLI (1846: 8) a proposito dell'uso di un gergo pressoché unitario da parte delle varie maestranze italiane di muratori, del quale lo studioso ebbe probabilmente esperienza diretta⁴⁵⁵:

i muratori hanno per lo più un gergo particolare, col quale sogliono comunicarsi a vicenda i loro progetti, e deludere la sorveglianza de' loro

⁴⁵³ Tale singolarità sarà forse anche da ricondurre alla caratteristica supposta da SABATINI (1996: 340) secondo cui la *lombardesca* potrebbe forse rispecchiare «una fase antica dei gerghi settentrionali», data la presenza di alcune forme isolate e antichate.

⁴⁵⁴ Forse va limitata solo al caso di alcune voci la proposta di ZUCCA (1989: 39) di ritenere in generale come origine delle varietà abruzzesi i gerghi di muratori dell'Alessandrino.

⁴⁵⁵ Di questa caratteristica doveva essere consapevole già BORGATTI (1925: 19), il quale nella breve presentazione della varietà di Cento e Pieve affermava: «il gergo dei muratori ha, con altri gerghi, comuni alcuni vocaboli, ma la massima parte di questi è solo propria a tale categoria di operai».

padroni; e questo gergo, con poche e leggere varietà, è talmente diffuso in tutte le nostre provincie, che agevolmente il muratore dell'una intende quello delle altre, comechè lontane e da politico reggimento disgiunte.

In conclusione, è importante constatare come la presa in considerazione del più ampio numero di varietà gergali disponibili, non circoscritte ad un unico territorio più o meno vasto – sebbene nel caso di *GergALIS* l'indagine si sia limitata al Settentrione italiano – può generare risultati soddisfacenti nel riportare alla luce alcune considerevoli dinamiche di diffusione di modelli linguistici, nonché condurre ad una maggiore comprensione dei gerghi storici, ripercorrendo con successo gli sfuggenti itinerari tracciati dalle parole gergali e, al contempo, rinvenendo la storia migratoria dei gruppi gerganti, la quale, come rivela il valore identitario di cui i codici gergali erano (e sono) portatori, è anche specialmente linguistica.

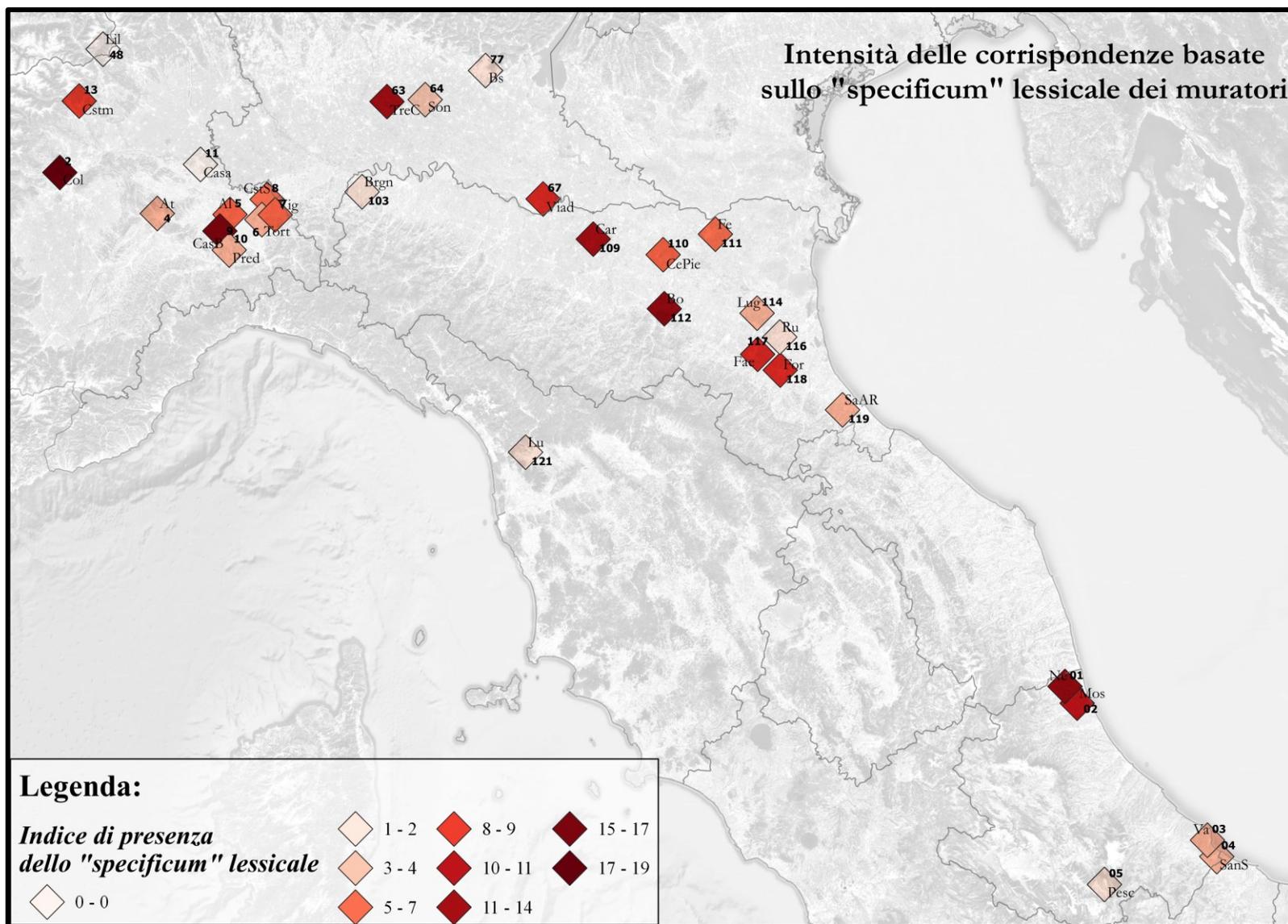


Figura 26

7. Conclusione

7.1. *I risultati del progetto GergALIS*

Il progetto *GergALIS* nella sua completezza intende costituire un punto di approdo per gli studi gergali offerti nel corso del tempo e, in tal senso, ha mirato a riproporre diversi aspetti teorici avanzati dagli studi precedenti, pur volendo al tempo stesso approfondire in modo originale e attuale i metodi di indagine dei dati linguistici gergali. Si è dunque mirato a perfezionare l'analisi sia dal punto di vista quantitativo, studiando un numero ampio e multiforme di varietà e repertori, sia qualitativo, indirizzando l'indagine verso una comprensione maggiore delle dinamiche che hanno guidato la diffusione del lessico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale.

Come espresso al principio di questa dissertazione (§ 1.6.), uno degli obiettivi posti alla realizzazione dell'atlante *GergALIS* era anche certamente fornire uno strumento atto a conservare e preservare la ricchezza e la diversificazione che hanno caratterizzato il patrimonio linguistico dei gerghi storici italiani, varietà di lingua ad oggi ormai quasi del tutto scomparse o serbate null'altro che nella memoria di qualche anziano individuo entrato a contatto con i gerganti storici (cfr. SCALA 2019). In tal senso, l'idea di perseguire questi obiettivi attraverso la messa a punto di un atlante linguistico strutturato su diversi livelli di analisi tra loro integrati ha portato, si crede, a realizzare un nuovo spazio per la salvaguardia del patrimonio dei gerghi storici e della storia dei gerganti e per la loro valorizzazione attraverso diverse metodologie di analisi linguistica.

7.2. *Il repertorio bibliografico e la sistemazione dei materiali gergali*

Nel corso degli studi sui gerghi si è sempre dovuto fare i conti con la dispersione del materiale gergale nelle fonti più disparate ed eterogenee, a causa sia delle diverse metodologie di raccolta dei dati sia della rappresentazione e della restituzione degli stessi. Negli anni, infatti, i gerghi sono stati raccolti ed esaminati da varie tipologie di studiosi, ai cui estremi si trovano da un lato gli autori accademici con pubblicazioni di carattere prettamente scientifico, dall'altro gli studiosi locali, interessati a divulgare fatti sul gergo

senza avere alle spalle strumenti e metodi di indagine strutturati e spesso conducendo le analisi con modalità impressionistiche e poco rigorose. Tuttavia, come più volte espresso dagli studiosi più attenti (cfr. SANGA 1993, VIGOLO 2004, RIVOIRA 2018a), la necessità di ottenere la più ampia messe possibile di termini gergali per la loro comparazione in chiave geolinguistica spinge in realtà ad accorpare fonti omogenee – come sarebbe invece ovvio per una qualsiasi analisi scientifica –, ma l’obiettivo è certo fornire uno strumento in grado di accogliere, integrare e rendere organica la disomogeneità che contraddistingue gli studi, i contributi, gli accenni e le noterelle offerti negli anni contenenti informazioni sui gerghi e la gergalità (cfr. CANEPA 2019). In quest’ottica, il progetto *GergALIS*, forte di una ricerca bibliografica a raggio il più ampio possibile delle opere e dei repertori gergali registrati fino ad oggi – senza i preconcetti aprioristici a cui l’ambiente della ricerca accademica, nel quale un progetto di dottorato si inserisce, può sempre indurre –, ha avuto come primo risultato proprio la creazione di un repertorio bibliografico completo e aggiornato dei gerghi storici, quantomeno dell’Italia settentrionale. Così la collezione di fonti compiuta in *GergALIS* intende costituire il primo favorevole punto di osservazione della gergalità per chi, in futuro, vorrà accostarsi alla materia, accorpendo in un unico repertorio le numerose fonti ad oggi disponibili e organizzando e superando la loro dispersione e sparpagliamento (v. anche Cap. 4 e Cap. 8).

La raccolta e l’organizzazione delle fonti bibliografiche ha reso possibile ottenere un ampio corpus linguistico gergale, che comprende il vasto insieme delle voci dei gerghi storici dell’Italia settentrionale ad oggi rinvenute. Il «disperso e diseguale materiale» linguistico gergale (CORTELAZZO 1989: 524) è stato così assemblato entro un unico spazio di fruizione, vale a dire il *corpus GergALIS*, strutturato come un lemmario entro il quale i diversi repertori lessicali dei gerghi sono organizzati attraverso la compilazione di alcuni campi in grado di approfondire per ogni singola voce gli aspetti più rilevanti (v. § 2.2.). Forte di circa 35.000 entrate, il *corpus GergALIS* costituisce un’opera importante per lo studio dei gerghi storici settentrionali e certamente rappresenta, insieme agli ampi repertori gergali offerti anche se con intenti in parte differenti da PRATI (1978 [1940]) e da FERRERO (1991), un’ulteriore base-dati per l’analisi linguistica della gergalità in Italia. In tal senso, con la sua compilazione e la sua messa a disposizione di chiunque voglia accostarsi alla materia si intende fornire una risposta ulteriore al desiderio avanzato quasi un secolo fa da PELLIS (1929a) a proposito della necessità di compilare un *Dizionario furbesco* in grado di “radunare” tutto il materiale gergale registrabile: ad oggi, dunque, quantomeno per l’Italia settentrionale, quel desiderio sembra esaudito.

7.3. *La realizzazione dell'atlante gergale*

L'opportunità di disporre liberamente dei dati gergali grazie al *corpus GergALIS* ha così reso possibile la progettazione, la redazione e, infine, la realizzazione di un atlante linguistico dei gerghi storici, più volte sollecitata nel corso degli studi gergali. Seguendo, infatti, la linea ideale tracciata a partire dagli studi già concepiti in chiave geolinguistica da Pellis – non a caso paralleli al più ampio lavoro di ricerca finalizzato alla realizzazione dell'ALI –, il quale, come per il *Dizionario furbesco*, aveva promosso anche la compilazione di una *Carta dei gerghi d'Italia*, mai portata a compimento da Pier Settimio Pasquali (cfr. PASQUALI 1936a), e passando per la breve ma quantomai fondamentale nota metodologica proposta da CORTELAZZO (1989), fino ad arrivare alle ultime importanti riflessioni offerte da PONS e RIVOIRA (2019), si è data infine una risposta significativa alle invocazioni degli studiosi, portando a compimento un'opera atlantistica dedicata ai gerghi storici (cfr. anche ARIGONI 2020: 32).

Nella redazione delle carte linguistiche gergali si è reso poi necessario un criterio di tipizzazione dei materiali linguistici (v. § 2.4., § 2.5. e § 2.6.), non solo allo scopo di aiutare la lettura dei dati contenuti nelle carte stesse, come avviene nel caso degli *Indici* dei più importanti atlanti linguistici nazionali (cfr. ALF, AIS, ALI), ma, nel caso di *GergALIS*, anche per integrarla nella rappresentazione cartografica vera e propria, sfruttando la possibilità di raffigurare i dati in modo simbolico e organizzandoli proprio per tipi lessicali (§ 3.2.). La rappresentazione simbolica per lessotipi – seppur non adottata in tutte le carte (v. §§ 3.1. e 3.2.) – ha reso possibile superare, anche se solo in parte, la grande diversificazione ed eterogeneità delle parole gergali, dovuta soprattutto alle diverse realizzazioni fonetiche a partire dalle lingue di innesto e/o alle alternanze morfologiche guidate dalle strategie di alterazione del lessico tipiche del gergo. Di conseguenza si è reso possibile visualizzare lungo il territorio studiato la diffusione e distribuzione dei diversi modelli lessicali.

Il processo di tipizzazione, che ha coinvolto solo la parte del *corpus GergALIS* indagata nelle carte linguistiche, è stato guidato da un esempio fondamentale, rappresentato dalle strategie di individuazione dei tipi lessicali adottate nel quadro della redazione dell'*Indice dei tipi lessicali* dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO) (cfr. CERRUTI-REGIS 2008, 2010 e REGIS 2017, 2019, 2022). Il modello di tipizzazione di ALEPO è stato adattato alle esigenze del peculiare compito da eseguire per l'atlante gergale, vale a dire trovare un principio d'ordine nel

vasto, multiforme e quantomai irregolare lessico dei gerghi storici (cfr. CANEPA 2022b); nel far questo, nonostante la grande «inclinazione etimologico-formale» (REGIS 2019: 11) confessata dagli stessi tipizzatori, il prototipo ALEPO si è dimostrato comunque vantaggioso e flessibile per lo studio dei gerghi, dunque potenzialmente in grado di essere applicato in contesti differenti rispetto a quello della sua realizzazione.

Nell'intento, poi, di farsi carico della lezione offerta da metodologie di tipizzazione dei dati linguistici qualificate ed efficaci, al modello base costituito dalla tipizzazione ALEPO – come visto recentemente aggiornata da REGIS (2017, 2019, 2022) – è affiancato anche un modello secondario per delineare il criterio particolare di ricerca dei tipi gergali, guardando alle modalità di tipizzazione seguite dai redattori del recente progetto *Verba Alpina*. In tal senso, il principio di ricerca dei tipi messo in atto nel grandioso progetto atlantistico guidato da KREFELD e LÜDKE (2014, 2019, 2021) è risultato particolarmente utile per strutturare i lessotipi gergali, rivelandosi efficace l'organizzazione in due livelli tipologici fra loro ordinati ivi adottata (tipi di base e tipi secondari o morfologici), proprio in ragione della necessità di organizzare le diverse strategie lessicogene tipiche dei gerghi come la deformazione o la derivazione operata su medesime basi lessicali di partenza.

Il metodo di tipizzazione adottato in *GergALIS*, dunque, nato dall'accostamento di modelli di recente messa a punto per la ricerca e l'organizzazione dei dati geolinguistici, intende offrire un possibile esempio di studio del lessico gergale potenzialmente estendibile ad altre aree di analisi, anche e soprattutto grazie alla sua inclusione nella rappresentazione cartografica. In quest'ottica le 175 carte linguistiche gergali (v. § 3.2. e § 3.3), in parte analitiche in parte simboliche, sono state redatte secondo un principio di trattamento dei dati di tipo onomasiologico, al fine da un lato di rendere conto delle affinità e convergenze intercorse fra i lessici gergali, dall'altro di preservare la diversificazione e la ricchezza dei termini sfruttati nei diversi gerghi. Una parte della rappresentazione cartografica è stata però dedicata alla rappresentazione semasiologica, nella prospettiva di comprendere meglio le diverse dinamiche con le quali i vari gerghi hanno sfruttato dal punto di vista semantico identici tipi lessicali; per far questo, ancora una volta si è rivelata fondamentale la possibilità di sfruttare la rappresentazione simbolica per lessotipi (v. § 3.4.).

In questo senso, le carte linguistiche gergali rappresentano nel loro insieme uno strumento nuovo per lo studio della gergalità in Italia e la loro consultazione permetterà agli studiosi di comprendere appieno le dinamiche linguistiche che hanno guidato la

diffusione di modelli e correnti gergali. Considerando l'importanza che nella storia linguistica dei gerghi hanno avuto i rapporti intercorsi fra le comunità e i gruppi di gerganti, in termini di relazioni e contatti linguistici avvenuti lungo gli itinerari migratori percorsi durante l'esercizio delle diverse attività ambulanti, l'atlante *GergALIS* permette di avere una visione d'insieme del lessico gergale e offre un punto di vista privilegiato della storia dei gerghi e dei gerganti storici.

7.4. *L'atlante gergale come punto di arrivo*

L'atlante *GergALIS* vuole costituire in generale non solo, dunque, il punto di arrivo di un percorso intrapreso più di un secolo fa verso la concretizzazione di uno spazio adeguato allo studio e alla conservazione dei gerghi storici italiani (cfr. PELLIS 1929a, CORTELAZZO 1989, RIVOIRA 2012, PONS-RIVOIRA 2019), ma, certamente, nascendo dalla necessità di realizzare uno strumento d'indagine più volte auspicato, anche fornire un mezzo di conoscenza e comprensione della gergalità che rappresenti un nuovo punto di partenza per tutti coloro che, in futuro, desidereranno accostarsi all'analisi dei gerghi storici.

In questa prospettiva, infatti, proprio grazie alla raccolta e all'organizzazione dei dati linguistici compiuta in seno al progetto *GergALIS* è stato possibile indagare in modo più approfondito aspetti diversi non del tutto legati in senso stretto alla creazione dell'atlante. In tal senso, attraverso lo sfruttamento di numerosi nuovi materiali ordinati e in molti casi esaustivi, dunque senza dover più fare i conti con la generale dispersione delle fonti e dei dati linguistici, si è potuta esplorare con maggiore consapevolezza la relazione sociolinguistica che è intercorsa fra i gerghi storici, appannaggio di gruppi sociali storicamente marginali e ristretti (*i furbi*, *i dritti*), e le diverse lingue d'innesto, proprie delle intere comunità dialettali e, più in generale, degli estranei al gruppo (*i gagi*) (v. Cap. 5). Così è emersa una certa fluidità nei rapporti fra le componenti del repertorio linguistico – fra le quali il gergo – in diverse comunità di origine dei gerganti e, in tal modo, si è riuscita a sviluppare una classificazione delle tipologie attraverso cui i gerghi contraddistinti da questa dinamica sono entrati a far parte del repertorio comunitario condiviso, evidenziando le caratteristiche dei contatti fra i gerganti e le comunità (in origine) escluse dal gergo.

Inoltre, indirizzando l'analisi verso un orizzonte più strettamente geolinguistico, grazie all'ingente quantità di dati gergali disponibili alla comparazione, si sono potuti esplorare

in modo più approfondito i rapporti intercorsi fra gerghi della stessa maestranza, attraverso la riproposizione della teoria areale dell’“area gergale di categoria” avanzata da PELLIS (1934b) e ripresa più volte dagli studiosi di gergo (cfr. ORTALE 1976; CORTELAZZO 1977, 1988, 1989, 1992; TRUMPER 1996; MARCATO-SHU 1997; RIVOIRA 2012; DETTORI 2014, 2019). Il tentativo di applicare ad un corpus di dati organizzato e inedito la teoria dell’area di categoria per lo studio di gruppi di gerghi, prima poco o punto messi in relazione dagli studi, si è rivelato particolarmente fruttuoso per l’apertura di nuove prospettive di analisi e per riportare alla luce rapporti linguistici che aiutano a comprendere meglio varietà appartenenti al quadro della gergalità settentrionale presa in esame in *GergALIS*.

Se la proposta di analisi areale nata da Pellis e sviluppata dagli studiosi successivi ha potuto spiegare le corrispondenze lessicali fra i gerghi storici di calderai/magnani centro-meridionali e quelli di Tramonti in Friuli, nell’ambito dell’atlante gergale settentrionale, grazie all’abbondante messe di vocaboli raccolta e alla possibilità di operare confronti molto estesi, è stato possibile verificare la validità della teoria anche per le varietà gergali settentrionali della stessa categoria, riuscendo a tracciare in modo piuttosto netto le corrispondenze basate su un lessico specifico condiviso dai diversi gruppi di gerganti e a dimostrare, così, i contatti peculiari avvenuti, lungo gli itinerari percorsi nell’esercizio del loro mestiere, fra i calderai/magnani ambulanti.

Allo stesso modo, volendo applicare la teoria dell’“area gergale di categoria” anche a una diversa maestranza per convalidare la bontà dell’intuizione di Pellis (cfr. RIVOIRA 2012), si è deciso di mettere a confronto i diversi inventari lessicali dei muratori gerganti, un gruppo che, come attestano i numerosi dati raccolti nel corso della realizzazione del progetto atlantistico, è molto diffuso nel contesto della gergalità storica del Settentrione (cfr. sulla questione anche CANEPA 2022a). Partendo dalle importanti intuizioni di SABATINI (1996 [1956]) e rilevando quanto già hanno evidenziato MARCATO e SHU (1997), si sono integrate all’analisi linguistica anche le varietà di muratori abruzzesi, profondamente connesse con quelle settentrionali, distendendo in tal modo lo sguardo anche oltre il confine prestabilito in *GergALIS*. L’analisi geolinguistica dei gerghi storici di muratori ha così gettato nuova luce sulle relazioni areali fra le varietà, dando conferma e approfondendo quanto evidenziato già da Sabatini, Marcato e Shu; di conseguenza, l’applicazione dell’area gergale di categoria ad una maestranza gergante che non è quella prototipica ha confermato l’efficacia e l’utilità della teoria pellisiana per lo studio e la

comprensione delle complesse dinamiche che hanno caratterizzato la storia delle parole gergali.

7.5. *L'atlante GergALIS e oltre*

In ragione della volontà che l'atlante gergale costituisca uno strumento aperto a qualsivoglia necessità di studio dei gerghi storici in Italia e nell'idea che esso possa essere, a tal proposito, un punto di partenza per diversi tipi di ricerche future, *GergALIS* non vuole rappresentare in alcun modo un'opera definitiva. Proprio nell'ottica imposta dai risultati maturati nel corso della realizzazione del progetto atlantistico è inevitabile immaginare che ancora molto possa essere fatto nel tempo a venire, sebbene, si spera, venga costruito solidamente sulla base rappresentata da *GergALIS*.

In primo luogo, infatti, l'atlante *GergALIS*, compreso delle sue diverse componenti, si configura fin dal suo principio come “opera aperta” alla variazione e al perfezionamento delle prospettive di studio, delle metodologie adottate e dei contenuti linguistici rappresentati. In esso e attraverso di esso ci si è fatti carico di indagare gli aspetti ritenuti più interessanti per la comprensione e lo studio approfondito dei gerghi storici, ma, consci delle innumerevoli possibilità offerte dalla ricerca linguistica, nulla toglie la possibilità di poter indagare l'argomento da diversi e altri punti di vista, potenzialmente agevolati dall'ampia disponibilità di dati linguistici messa a disposizione dal progetto stesso. Inoltre, è lasciata libera la facoltà di incrementare con nuove risorse i dati linguistici raccolti, dato che, come verificato nel lungo percorso di collezione delle fonti gergali, ancora diverso materiale può essere rinvenuto, sia per incrementare le conoscenze relative a gerghi già noti in precedenza (cfr. PONS 2019), sia per aggiungere nuove informazioni riguardanti varietà di cui si avevano solamente poche notizie, sia, nel caso più raro, per scoprire gerghi prima del tutto sconosciuti.

I risultati ottenuti dallo studio geolinguistico dei gerghi di calderai e di muratori, nel quale si è superato il “confine” territoriale prestabilito nell'atlante, evidenziano, poi, un importante aspetto relativo alle ricerche da intraprendere per una comprensione maggiore, più approfondita e più estesa della gergalità in Italia. La scelta di delimitare il territorio indagato all'area settentrionale e a una parte di quella centrale, guidata da diverse ragioni comunque dichiarate (v. Cap. 1), esclude l'importante componente dei gerghi storici centro-meridionali – sebbene ad oggi il numero di gerghi registrati per quest'area risulti

più ridotto rispetto al Settentrione. Per quanto, infatti, il contesto di relazioni linguistiche intercorse fra i gerghi storici alpini e padani sia risultato decisamente ricco e, per questo, meritevole di essere indagato in modo indipendente, è inevitabile che lo studio ulteriore dei rapporti fra i gerghi storici settentrionali e quelli centro-meridionali sia necessario per una comprensione totalizzante della gergalità italiana. Infatti, non erano certamente escluse le varietà del Centro e del Mezzogiorno nei progetti in chiave geolinguistica del *Dizionario furbesco* e della *Carta dei gerghi d'Italia* di Pellis e di Pasquali (cfr. PELLIS 1929a, 1934b, 1936f e PASQUALI 1936a), così come CORTELAZZO (1989) nelle sue indicazioni per la redazione dell'atlante gergale non ha previsto di estromettere i gerghi del centro-sud e, allo stesso modo, FERRERO (1991), nella sua importante opera repertoriale, ha incluso chiaramente in modo del tutto equivalente i gerghi settentrionali, i gerghi centrali e quelli meridionali. Indagare più a fondo il contesto della gergalità centro-meridionale offrirebbe, perciò, la possibilità di (ri)scoprire possibili varietà linguistiche prima sconosciute, proprio come accaduto per l'area settentrionale, ma, soprattutto, significherebbe estendere lo sguardo all'intero territorio italiano, dando continuità alla ricerca operata dall'atlante *GergALIS* e offrendo così uno strumento ancor più esaustivo e completo per lo studio dei gerghi in Italia.

D'altra parte, se come rilevato più volte nel corso degli studi (cfr. SANGA 1993 e TRUMPER 2009, 2011) esiste fra i gerghi storici – ma anche quelli (pochi) ancora vitali – una certa continuità lessicale basata essenzialmente sul furbesco quattro-cinquecentesco, questa continuità in realtà può essere ravvisata anche fra i gerghi di nazioni diverse, non solo in base alla comparazione del lessico dei vari furbeschi dei malfattori più o meno diffusi a livello nazionale (p. es. l'*amaro* italiano, l'*argot* francese, il *Rotwelsch* tedesco, la *germania* spagnola, il *calão* portoghese ecc.), i quali hanno evidentemente condizionato i numerosi gerghi di mestiere registrati in differenti parti d'Europa, ma anche attraverso lo studio dei contatti linguistici transfrontalieri avvenuti fra le varietà gergali di diverse maestranze. In quest'ottica, infatti, l'atlante *GergALIS* e le sue componenti possono non solo fornire una considerevole base per comprendere al meglio le relazioni fra i gerghi storici degli ambulanti italiani e quelli europei – come nel caso, per esempio, degli stretti legami linguistici esistiti fra i gerghi occidentali e quelli francesi orientali in parte già affrontati dagli studiosi (cfr. per esempio DAUZAT 1917, DAUZAT-FOURNIER 1935, ATTINOST-NOVEL 1979, TELMON 1998, PONS 2019, PONS-RIVOIRA 2019, 2020) –, ma essere anche punto di avvio per opere di stampo geolinguistico che mirino a comprendere nella propria indagine i gerghi presenti su territori vasti e

diversificati più di quanto già sperimentato dall'atlante settentrionale, allo scopo di tracciare la storia internazionale del lessico gergale, evidenza linguistica della grande mobilità dei gerganti.

In prospettiva sociolinguistica, invece, quanto è emerso dall'analisi dettagliata dei diversi aspetti d'integrazione del gergo nel repertorio dialettale della comunità di origine dei gerganti (v. Cap. 5) pare offrire spunti interessanti per avviare indagini future volte a considerare una possibile sopravvivenza del codice esclusivo anche dopo la scomparsa del contesto sociale in cui esso si è originariamente sviluppato (la marginalità a seguito della migrazione itinerante). Inoltre, l'esplorazione di possibili varietà come gli *ecoletti* gergali, nate dal contatto fra gruppi e comunità non originariamente parlanti un gergo e le maestranze gerganti, ha gettato nuova luce sul possibile rapporto linguistico fra le comunità socialmente marginali e gli stanziali. Più in generale, si crede che quanto descritto nel Capitolo 5 possa aggiungere un tassello alla comprensione delle modalità attraverso le quali il gergo muta nella sua storia permeando in modo anche stretto nella lingua corrente, argomento che potrà di certo trovare maggiori approfondimenti in futuro.

In conclusione, *GergALIS* vuole inserirsi negli studi dialettologici come stabile strumento sul quale fondare possibili ricerche e opere future, grandi o piccole che siano, con l'obiettivo di comprendere al meglio quanto ancora rimane da sapere sui gerghi storici e per ripercorrere le ultime tracce non ancora del tutto svanite degli itinerari migratori seguiti da quegli individui che attraverso le parole gergali hanno espresso orgogliosamente la propria identità linguistica.

8. Bibliografia

Fonti per i gerghi storici dell'Italia settentrionale

- AA.VV. (1847), *Vocabolario tascabile milanese-italiano segnatamente per le arti e mestieri*, Milano, Tipografia e Libreria Pirotta e C.
- AA.VV. (1906), *Nuove parole di gergo piemontese*, in «Archivio di Psichiatria», 27, p. 740.
- AA.VV. (1946), *Il gergo dei «lucch»*, in «L'Europeo», 24 febbraio.
- AA.VV. (2003), *Val Cavargna: i Magnani e il loro gergo. Il Rungin*, Besana, Associazione “Amici di Cavargna”.
- AGHINA, A. (1994), *L'ombrello: la sua storia e quella dei luscìat del lago Maggiore*, Verbania-Intra, Alberti.
- AGNO, B. (1942), *Il gergo dei portellati*, in «Gazzetta di Venezia», 2 ottobre.
- ALY BELFÀDEL, A. (1898a), *Previsione avverata di delinquenza in un individuo con tipo criminale*, in «Archivio di Psichiatria», 19, pp. 28-34.
- ALY BELFÀDEL, A. (1898b), *Sopra un gergo di commessi di negozio torinesi*, in «Archivio di Psichiatria», 19, pp. 633-636.
- ALY BELFÀDEL, A. (1900), *Gergo dei calderai di Locana*, in «Archivio di Psichiatria», 21, pp. 361-372.
- ALY BELFÀDEL, A. (1901), *Gergo dei seggiolai di Rivamonte (Belluno)*, in «Archivio di Psichiatria», 22, pp. 194-201.
- ALY BELFÀDEL, A. (1909), *Gergo degli spazzacamini di Intragna (Taròm di rüsca)*, in «Archivio di Psichiatria», 30, pp. 369-378.
- ANDRIANNA, R. (1944), *All'insegna dell'ombrello per tutti*, in «La Lettura», 44 (febbraio), pp. 124-127.
- ANDRIOLI, R. (1945-1946), *Il dialetto moderno della città di Verona*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. C. TAGLIAVINI.
- ANGIOLINI, F. (1897), *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Paravia.
- ARIGONI, N. (2020), *L'altro altro. Prestiti nel gergo dei calderai ambulanti della Val Colla (Canton Ticino)*, in «Argotica», 1 (9), pp. 21-34.
- ARRIGONI, G. (1889), *Florilegio di voci valsassine, raccolto da Don Luigi Arrigoni; edito dal dott. C. Salvioni*, in G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe*, II edizione, Lecco, Grassi, [1844], pp. 337-355.
- ARRIVABENE, F. (1882), *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, Segna.
- ARVEDI, G. (1986 [1888]), *Illustrazione della Val di Sole*, rist. anast. a cura di Q. BEZZI, Malé, Centro di studi per la Val di Sole.
- ATTINOST, C. & NOVEL, J.F. (1979), *Quand les “magnins” du Val Soana venaient rétamer en Savoie*, in «Le Monde Alpin et Rhodanien. Revue Régionale d'Ethnologie. Artisanat et Métiers de Tradition», 1-4, pp. 425-459.
- AUDISIO, G. (1988), *Il gergo degli abitanti di Roaschia in Valle Gesso*, in «Novel Temp», 34, pp. 23-28.
- AUSTINI, A. (1951), *Una mezza moneta che vale mille dollari*, in «Corriere d'Informazione», 7-8 luglio, p. 3.
- BACOCOCCO G. (1927), *Termini del gergo furbesco dei muratori e dei falegnami di campagna*, in «La Pié», pp. 92-95.

- BARALE, V. (2003 [1975]), *Curino. Pagine di storia e di vita di un piccolo paese tra le rive rosse*, Biella, Centro Studi Biellesi (DocBi).
- BASETTI, R. (1896), *Il gergo dei girovaghi e giocatori d'azzardo toscani*, in «Archivio di Psichiatria» 17, pp. 608-609.
- BATTISTI, Carlo (1913), *Voci gergali solandre*, in «Atti della I. R. Acc. Rov.», Rovereto, pp. 305-317.
- BATTISTI, Cesare (1906), *Il tarom o gain. Il gergo dei calderai della Valle di Sole nel Trentino*, in «Tridentum», 9 (2), pp. 49-62.
- BATTISTI, Cesare (1968), *Il Tarom o Gain, il gergo dei calderai della Valle di Sole nel Trentino. Estratto dalla Rivista mensile di Studi Scientifici: «Tridentum», anno 1906, con saggi e integrazioni della raccolta dai termini a cura di Quirino Bezzi. Testi raccolti e presentati dall. Avv. Bruno Kessler*, Centro Studi per la Val di Sole, Trento, Arti Grafiche Saturnia, pp. 597-612.
- BAZZETTA DE VEMENIA, N. (1921), *Cento anni di vita galante e intima milanese*, Milano, Bocca.
- BAZZETTA DE VEMENIA, N. (1926), *Dizionario del gergo milanese con una raccolta di nomignoli*, Como, La Cisalpina.
- BAZZETTA DE VEMENIA, N. (1940), *Dizionario del gergo milanese e lombardo*, Milano, Arti Grafiche A. Milesi & Figli.
- BERGER, R. (1981), *De l'argot des ramoneurs dans le patois de La Thuile*, in «Lo Flambò. Le Flambeau. Revue du Comité des Traditions Valdôtaines», 97, pp. 130-133.
- BERNARD, J.-L. (1992), *Nosto Modo. Testimonianza di una civiltà provenzale alpina a Blins (Bellino)*, Monterosso Grana, Coumboscuro, pp. 131-139.
- BERTANI, R. (1989), *Termini rinvenuti a Santa Croce, traduzione e interpretazione*, in A. CANOVI (a cura di), *Il popolo è giusto, un mito di città, Il cantastorie*, Reggio Emilia, pp. 109-113.
- BERTANI, R. & CAGNOLATI, G. (2014), *Parlar in amaro. Glossario comparativo delle antiche parlate gergali nel contado reggiano, parmense, mantovano e modenese*, in «L'Almanacco. Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea», Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani», Reggio Emilia, 63-64 (giugno-dicembre), pp. 79-88.
- BERTOLDI, T. (1945-1946), *Illustrazione del gergo di Val di Sole*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. C. TAGLIAVINI.
- BERTOLDI, T. (1980), *La Valle di Sole e il suo dialetto*, «Studi trentini di scienze storiche», 59 (1), pp. 90-144.
- BERTOLONE, E. (2011), *A lezioni di "rella" dall'ultimo "ciulin"*, in «La Stampa. Edizione Locale di Torino», dic-2011, p. 21.
- BERTOLOTI, G. & SANGA, G. (1978), *I magnani della Val Cavargna e il loro gergo*, con il contributo di F. BRALLA e C. BUTTI, in AA.VV., *Como e il suo territorio*, Milano, pp. 373-464.
- BERTONI, G. (1936), *Nota sul gergo di Temù (provincia di Brescia)*, in «Archivum Romanicum», 20, pp. 279-280.
- BEZZI, Q. (1949), *Tre saggi di un gergo che muore. Il taròn o gain dei ramieri solandri e note sull'emigrazione della Val di Sole*, in «Montanara» (Trento), 4, pp. 92-95.
- BEZZI, Q. (1976), *Dizionario comparato delle voci gergali "tarone" (Valli di Sole, Non e Rendena)*, Malè, Centro Studi per la Val di Sole.
- BIASETTO, A. (1996), *Dizionario tesino (Dialèto e dèrgo de Castèl Tasin)*, revisione linguistica a cura di A. ZAMBONI, Rovereto, Osiride.
- BIAZZI, P., COLFI, G. & PRUDENZINI, P. (1905), *La Valle Camonica*, Brescia [a p. 156 2 frasi del gergo dei pastori].
- BLANC, L. (2013), *Crotché lo dzargo de Ouhaèntse. Comprendre le jargon de Valsavarenche*, in «Nouvelles du Centre d'Études Francoprovençales "René Willien"», 67, Saint-Nicolas, pp. 9-37.

- BOERIO, G. (1867 [1829]), *Dizionario del dialetto veneziano. Terza edizione aumentata e corretta*, Venezia, Tipografia Cecchini.
- BONANNO G. (1894), *Storia clinica di un vecchio forzato*, in «Archivio di Psichiatria», 15, pp. 416-419.
- BORELLO, E. (1976), *Meccanismi semantici nel lessico gergale*, in «Lingua nostra», 37, pp. 110-115.
- BORELLO, E. (1978), *Proposta di analisi semantica del "Corpus" dei gerghi Biellesi*, in G.P. CLIVIO, G. GASCA QUEIRAZZA (a cura di), *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale. Atti del convegno internazionale di Torino, 12-14 aprile 1976*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 320-327.
- BORELLO, E. (2001), *Le parole dei mestieri: gergo e comunicazione*, Alinea.
- BORGATTI, M. (1925), *I gerghi di Cento e di Pieve*, Fabriano, Tipografia Economica.
- BORSATTI, B., GIORDANI, S. & PERESSINI, R. (1996), *Vocabolario Clautano. Voci Gergali*, Pasian di Prato, Campanotto Editore, pp. 276-278.
- BORSATTO, E. (1985-1986), *Sul gergo dei pastori transumanti dei VII Comuni vicentini*, tesi di laurea inedita, Università di Venezia, rel. prof. L. CANEPARI.
- BOSCHERO, G. P. (1980), *La lengo di amoulàire*, in «Novel Temp», 12, pp. 15-23.
- BRACCHI, R. (1980), *Il "gergo commerciale" di Olmo*, in «Clavenna. Bollettino del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi», 19, pp. 164-176.
- BRACCHI, R. (1981), *Misteri del «plat di sciòbar»*, in A. GARZETTI, B. LEONI, S. MASSERA (a cura), *Addua. Studi in onore di Renzo Sertoli Salis* (= in «Raccolta di studi storici sulla Valtellina», 26), Società Storica Valtellinese, Sondrio 1981, pp. 65-86.
- BRACCHI, R. (1983), *Il 'dubiùn'. Etimologie ad una raccolta di voci di Olmo in Valchiavenna con particolare riferimento al gergo*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei - Memorie. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, serie 8 (26), fascicolo 2, Roma, Bardi Edizioni, pp. 73-157.
- BRACCHI, R. (1987), *Parlate speciali a Bormio*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», Serie VIII, vol. 30, fasc. 1, Roma, pp. 1-466.
- BRACCHI, R. (1988), *Kùma «stelle cadenti». Poesie nel gergo dei calzolari di Piatta (Alta Valtellina) con dizionario etimologico*, in «Archivio per l'Alto Adige», 82, pp. 35-176.
- BRACCHI R. (2001), *Calmunàda da ténc' "quisquillie gergali di magnano"*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 54, pp. 173-231.
- BRACCHI, R. (2009), *"Parlär in còsc'ta". Il "Vocabolario furvese" del fondo Ascoli e l'inchiesta dell'ALI sul gergo dei calzolari della Valfurva*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», 12, pp. 7-90.
- BRAVETTA, E. (1926), *Gergo della galera milanese. (Appunti di un perito)*, in «Archivio di Psichiatria», 46, pp. 630-637.
- BRUNA-ROSSO, P. A. (1980), *Parole nel gergo dei cappellari di Elva*, in Id., *Piccolo dizionario del dialetto occitano di Elva*, Valados Usitanos, p. 177.
- BRUNI, G. (1895), *Minorenni delinquenti*, in «Archivio di Psichiatria», 16, pp. 456-459.
- BRUNI, G. (1896), *Delinquenti nati e d'occasione*, in «Archivio di Psichiatria», 17, pp. 137-140.
- BUTTI, C. (1977), *Il 'rugin': glossario del gergo dei magnani della Val Cavargna*, Albese (Como), Meroni.
- CALDOGNETTO, E. (1963-1964), *Contributo ad un dizionario gergale italiano (le armi)*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. C. TAGLIAVINI.
- CAPRA, L., SAGLIO, G. & FAVRE, S. (1995), *I sabotier d'AYas: mestiere tradizionale di una comunità valdostana*, Ivrea, Priuli & Verlucca.
- CASACCIA, G. (1876 [1851]), *Dizionario genovese-italiano. Seconda edizione accresciuta del doppio e quasi tutta rifatta*, Genova, Tipografia Schenone.
- CASSOLI, M. (1994), *La parlata gergale (gergo dei muratori carpigiani)*, in *Quaderni carpigiani* 5, Carpi (Modena), Il Portico.

- CERLOGNE, J.-B. (1907), *Dictionnaire du patois valdôtain précédé de la petite grammaire*, Imprimerie catholique, Aoste.
- CERUTTI, L. (1979), *Il gergo dei palai della valle Strona*, in «Lo Strona. Rivista Trimestrale a cura della Comunità Montana Valle Strona», 4 (1).
- CHERUBINI, F. (1839-1856), *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale.
- CIRALLI, O. (1945-1946), *Il dialetto moderno della città di Padova*, Tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. C. TAGLIAVINI.
- COLLINA L., ROSSETTI G. & STEFANELLI D. (a cura di) (2001), *Dizionario del giangolo*, Castel San Pietro Terme, Tipografia F.lli Cava s.n.c.
- CONTARINI, P. (1844), *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano colla corrispondente espressione italiana*, Venezia, Passeri Bragadin.
- CONTINI, G. (1932), *Note sul gergo varzese*, in «L'Italia Dialettale», 8, pp. 198-207.
- CORIO, L. (1881), *Milano e i suoi dintorni*, Milano, pp. 102-119.
- CORRÀ, L. (1982), *Il gergo dei pastori di Lamon*, in D. PERCO (a cura di), *La pastorizia transumante nel Feltrino*, Feltre, Comunità montana Feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, pp. 99-125.
- CORRÀ, L. (1983), *Il gergo dei Kónze (seggioi) di Lamon*, in P. BENINCÀ et al. (a cura di), *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa, Pacini, vol. 1, pp. 46-61.
- CORRADI, C. (1978), *I "magiari" di Zurco e la loro parlata*, in «Bollettino Storico Reggiano», 38, pp. 59-68.
- CORRIDONI, G. & DINI, D. (1881), *Relazione sulla casa di reclusione a Parma*, in «Archivio di Psichiatria», 2 (2), pp. 223-233.
- CORONEDI BERTI, C. (1869), *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Stab. Tipografico di G. Monti.
- COUGNET, D. (1881), *Sopra alcune recenti espressioni gergali*, in «Archivio di Psichiatria», 2, pp. 103-105.
- CRACCO, L. (2014), *Ambulanti di Erto e Valcellina*, tesina per l'esame di Etnologia, corso di laurea magistrale in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica, Università di Ca' Foscari di Venezia, prof. G. SANGA.
- CRESPI, E. (2013-2014), *Il gergo dei Gratta, pastori nomadi di Roaschia*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Milano, rel. prof. A. SCALA.
- CREVATIN, F. (1978), *Schede di etimologia gergale*, in V. PISANI, C. SANTORO (a cura di), *Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli*, Galatina, Congedo, pp. 141-162.
- CROCIONI, G. (1906), *Il dialetto di Arcevia (Ancona)*, Roma, Loescher.
- DA LIO, G. (2017-2018), *Skrìte Baside. Gergo e dimensione onirica a Stolvizza di Resia (UD): un'indagine antropologica*, tesi di laurea inedita, Università Ca' Foscari di Venezia, rel. prof. G. SANGA.
- DALLE FESTE, G. (2003), *Skapelament del konza: gergo dei seggioi, Gosaldo-Tiser: dizionarietto*, Gosaldo, Union ladin da Gosalt.
- DAUZAT, A. (1917), *Les argots de métiers franco-provençaux*, Paris, Librairie ancienne Honoré Champion éditeur.
- DEHM, M. (1955-1956), *Contributo ad un dizionario gergale italiano*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Padova, rel. prof. C. TAGLIAVINI.
- FACCHETTI, G. (1901), *Il dialetto Trevigliese*, Treviglio, Tipografia Messaggi.
- FACCHINETTI, G. (1921), *Slacadùra di Tacolér. Batidùra per töcc i Crösc, Fedér, Petaèla, Trolì, Sgalberù e Trol che i sama per ol Glöp*, Codogno, Cairo.
- FANTIN, G. (1983), *Gergo trevisan*, Bologna, LMT.
- FARRA, F. C. (1951), *Annotazioni relative al dialetto usato dalla cinquecentesca Accademia della Val di Blenio*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 74.

- FAVRE, S. (1990), *Les sabotiers d'Ayas*, in «Nouvelles du Centre d'Études Francoprovençales "René Willien"», 21, pp. 44-64.
- FAVRE, S. (1998), *L'argot des sabotiers d'Ayas*, in AA.VV., *L'émigration et la langue. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales; Saint-Nicolas 20-21 décembre 1997*, Aosta, Pesando, pp. 11-20.
- FERRARO, G. (1881), *Glossario monferrino*, Torino, Loescher.
- FESTORLAZZI, L. (1965), *Il gergo "dubiùn" di Olmo in Val S. Giacomo*, in «Clavenna. Bollettino del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi», 4, pp. 159-172.
- FESTORLAZZI, L. (1968), *Il gergo "dubiùn" di Olmo in Val S. Giacomo*, in «Clavenna. Bollettino del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi», 7, pp. 109-116.
- FRANCESCHI, T. (1959), *Materiale inedito del punto 400 dell'Atlante Linguistico Italiano (Calendasco)*.
- FRANCESCHINI, A. (1945-1946), *Il gergo di Ferrara*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. C. TAGLIAVINI.
- FRANCESCHINI, F. (1999), *Il repertorio gergale della Rotta*, in Id., *Linguaggi e mestieri tra Val d'Era e Monti pisani*, Pisa, Pacini, pp. 153-169.
- FRANCHINI, A. (1984), *Tarón. Gergo di emigranti in Val Rendena*, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina.
- FRIZZI, A. (1902), *Il ciarlatano*, Mantova, Baraldi e Fleischman.
- FUMAGALLI, C., (1880), *Il nuovo Peri. Vocabolario manuale cremonese-italiano compilato specialmente ad uso delle scuole e del popolo*, Cremona, Tip. interessi Cremonesi.
- FURLANI, G. B. (1881), *Relazione sulla casa di correzione di Castelfranco*, in «Archivio di Psichiatria», 2, pp. 205-210.
- FURLANI, G. B. (1884), *Due tipi di delinquenti abituali*, in «Archivio di Psichiatria», 5, pp. 334-336.
- GABRIELLI ROSI, C. (1982), *Il gergo dei calderai ambulanti di Vico Pancellorum (Bagni di Lucca)*, in «Rivista di Archeologia, Storia e Costume», 10, pp. 39-48.
- GALLINI, C. (2014), *Il gergo dei semenzai groppallini*, in «L'Urtiga: Quaderni di Cultura Piacentina», 6, pp. 133-136.
- GALVANI, G. (1868), *Saggio di glossario modenese*, Modena, Tip. dell'Imm. Concezione Editrice.
- GEC (GIANERI, E.) (1971), *Pcìt vòcabòlari dla mala*, Torino, Piemonte in bancarella.
- GEC (GIANERI, E.) (1972), *Vòcabòlari dla mala*, Torino, Piemonte in bancarella.
- GIANETTONI, C. (1951 [1912]), *Il vocabolario dello spazzacamino*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 26, pp. 123-134.
- GIORDA, M. (1953), *La storia civile religiosa ed economica di Castellamonte Canavese*, Ivrea, Tipografia E. Giglio-Tos.
- GOLDANIGA, G. (1995), *Gai, gavi, gaù di Valcamonica e delle valli bergamasche. L'antico gergo dei pastori*, Boario terme, Lineagrafica.
- GOLDANIGA, G. (2016), *Il gai delle valli bergamasche e della Valle Camonica*, Esine, Tipografia Valgrigna.
- GORIA, G. (2007), *Vocabolari dla mala e dij giramond*, Torino, Il punto.
- GRAZZI, R. R. (2009), *Gergolada. Modi di dire nella Torino del XIX-XX secolo*, Torino, Graphot.
- GYSLING, F. (1929), *Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca*, in «Archivum Romanicum», 13, pp. 87-190.
- GUIDETTI, F. & MUSACCHI, M. (2021), *Voci del gergo ferrarese. Detti popolari, curiosità*, Ferrara, Festina Lente Edizioni.
- HIRSCH, E. (1936), *In den Kottischen Alpen Piemonts*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», 169, pp. 75-82.
- HIRSCH, E. (1964), *Gergoprobe aus dem oberen Potale*, in «Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen», 201, pp. 191-193.

- JABERG, K. (1937), *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse*, Zurigo, Droz.
- KELLER, O. (1933), *Due testi in dialetto di Maglio di Colla*, in «L'Italia Dialettale», 9 (3), pp. 214-229.
- KELLER, O. (1934), *Die Geheimsprache der Wandernden Kesselflicker der Val Colla (Tessin)*, in «Volkstum un Kultur der Romanen», 7, pp. 55-81.
- LAGHI, G. (1949), *Il gergo dialettale dello Zurco*, in *Atti e memorie. Dep. di storia patria per le antiche province modenesi*, Serie 7, vol. 2, S.T.M., Modena, pp. 206-208.
- LAGHI, G. (1960), *Sopravvenienze e derivazioni gergali nei dialetti della nostra provincia*, in «Gazzetta di Reggio», 4 marzo, p. 5.
- LAGHI, G. (1977), *Relitti di gerghi artigianali nel territorio di Russi*, Reggio Emilia.
- LOMBROSO, C. (1887), *Gerghi nuovi*, in «Archivio di Psichiatria», 8, pp. 125-133.
- LOMBROSO, C. (1888), *Palimsesti del carcere: raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza*, Torino, F.lli Bocca.
- LOMBROSO, C. (1896), *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alla psichiatria*, V Edizione, Torino, Bocca, pp. 531-553.
- LONGA, G. (1919), *Il gergo dei calzolai*, in Id., *Vocabolario bormino*, in «Studi Romanzi», 9, pp. 320-326.
- LOTTI, G. (1983), *Prontuario del gergo malandrino piemontese*, Torino, Il piccolo editore.
- LURATI, O. (1983), *Gli spazzacamini di Intragna e della Verzasca. Il gergo*, in O. LURATI, I. PINANA (a cura di), *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano, Fondazione Arturo e Margherita Lang, pp. 91-147.
- LURATI, O. (1990), *Quale l'ideologia degli ambulanti? Il gergo dei magnani lombardi, con una raccolta inedita della metà dell'Ottocento*, in F. ZAPPA (a cura di), *La regione Valli di Lugano*, Locarno, Dadò, pp. 221-248.
- LURATI, O. (1995), *Tra le metafore della protesta e della lucidità: note di semantica gergale. Con una raccolta inedita sul calmone valtellinese di Valmalenco*, in O. LURATI, R. MEAZZA e A. STELLA (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia: Sondrio e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 321-362.
- MAJOLI FACCIO, V. (1952) *Folklore biellese. Vocaboli antichi, gergo e curiosità varie*, in «Folklore», 7, pp. 22-29.
- MAJOLI FACCIO, V. & GAUDENZI, A. (1938), *Il padrone vittima dell'amore del gergo: Antica leggenda biellese*, in «Illustrazione Biellese», 8 (2), pp. 29-31.
- MALAGOLI, G. (1916), *Letteratura vernacola pisana posteriore al Fucini, con note linguistiche e glossario*, Pisa, R. Bemporad.
- MALAGOLI, G. (1939), *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- MALAN, G. (2019 [1947]), *Il gergo dei canapini di Crissolo*, a cura di PONS A., RIVOIRA M., Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- MALASPINA, C. (1856), *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma, Tipografia Carmignani [voce *zergħ* alle pp. 430-436].
- MANNI, E. (1973), *Il tarùsc, la parlata degli Ombrellai. Dizionarietto etimologico*, Varallo Sesia, A.G.V. Capelli.
- MANNI, E. (1981), *Il dialetto di Massino Visconti: grammatica, dizionarietto, gergo, modi di dire*.
- MARANESI, E. (1893), *Vocabolario modenese-italiano*, Modena, Antica Tipografia Soliani.
- MARCATO, C. (1982), *Note sul gergo degli stagnini di Tramonti*, in «Atti e Memorie dell'Accademia patavina», 94, pp. 145-157.
- MARCATO, C. (1986), *Il gergo di Tramonti ovvero il «Taplà par taront dall'arvà»*, in «Il Barbacian. Periodico Editto dalla "Pro Spilimbergo", Associazione Turistico Culturale», 23 (1), pp. 23-26.
- MARE TERA (1984) = Gruppo *Da pare 'n fieul* (1984), *I brugnaire*, in *Da pare 'n fieul, dal pare al filh, di padre in figlio. Esperienze raccolte tra la gente delle Valli Po e Pellice*, quaderno n. 4, Edizioni "Da pare 'n fieul", Bagnolo Piemonte, pp. 9-57.

- MARIANI, L. (2019-2020), *Mestiere e gergo (arivaresco) a Vico Pancellorum (LU): cosa ne rimane*, tesi di laurea inedita, Università di Pisa, rel. prof. F. FANCIULLO.
- MARIGHELLI, I. (1977), *Voci ebraiche popolari fra i commercianti ferraresi di tessuti e confezioni*, in *Deputazione Provinciale ferrarese di storia patria. Atti e memorie*, serie terza, vol. 24, pp. 203-210.
- MARIGHELLI, I. (1992 [1980-1985]), *Voci antiche e recenti di gergo nel linguaggio ferrarese di borgata*, Ferrara [originariamente pubblicato in «La Pianura. Rivista Economica della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Ferrara», anno 95 (3) – anno 100 (2)].
- MARTIN, G. (1981), *Les ramoneurs de la Vallée de Rhêmes*, Quart, Musumeci.
- MAZZA, C. (1796), *Memorie storiche della Vallassina*, Parte Seconda, Capo 12.
- MAZZUCCHI, P. (1907), *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo, Tipografia Sociale Editrice.
- MELANDRI, F. (1977), *Il gergo dei canapini in Cotignola (Ravenna)*, in MARTELLI C., MELANDRI F. (a cura di), *In Rumâgna. Aspetti della storia, della cultura, della tradizione*, Anno 4 (Numero unico), Lugo, Walberti, pp. 59-61.
- MELCHIORI, G.-B. (1817), *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Franzoni, 2 voll.
- MELCHIORI G.-B. (1820), *Vocabolario bresciano-italiano con appendice e rettificazioni*, Brescia, Tipografia Franzoni e Socio, 3 voll.
- MENAPACE, R. (1971-1972), *Il gergo degli spazzacamini di Tuenno (Trento)*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. M. CORTELAZZO.
- MENAPACE, R. (2019), *Il tarón degli spazzacamini. Tuenno e Val di Non*, Abano Terme, Aldo Francisci Editore.
- MENARINI, A. (1942), *I gerghi bolognesi*, Modena, Società Tipografica Modenese.
- MENARINI, A. (1943) *Contributi gergali*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienza, lettere e arti, Anno Accademico 1942-43*, tomo 102, parte 2: *Classe di Scienze Morali e Lettere*, Venezia, Ferrari, pp. 497-525.
- MENARINI, A. (1959), *Gergo della piazza*, in R. LEYDI (a cura di), *La Piazza. Spettacoli popolari italiani*, Milano, Gallo grande, pp. 463-519.
- MENEGON, P. (1950), *Gli stagnini di Tramonti e il loro gergo*, in «Ce Fastu?», 26, pp. 63-72.
- MERLO, C. (1972), *Vocaboli del gergo degli spazzacamini di Gurro (Valle Cannobina)*, in «Italia Dialettale», 35, pp. 97-98.
- MILANO, E. (1925), *Valle Stura*, in «Le Vie d'Italia», 31 (settembre), pp. 1047-1056.
- MOLARI, R. (2013), *I dialetti di Santarcangelo e della vallata della Marecchia a monte di Santarcangelo (1936-1937)*, a cura di G. BELLOSI e D. PIOGGIA, Imola – La Mandragora, Santarcangelo di Romagna – MET.
- MOLINO, G. (2006), *Campertogno: storia e tradizioni di una comunità dell'Alta Valsesia*, Magenta, Zeisciu.
- MOLINO (Online) = Molino, G., *Il gèrg di Rassa*, documento consultabile online al sito <https://www.giannimolino.it/Documenti/L%2004%20II%20gerg%20di%20Rassa.pdf> [ultima consultazione 15/10/2023].
- MOLINO, G. & ROMANO, A. (2008), *Il dialetto valsesiano nella media Valgrande*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- MONTI, P. (1845), *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano, Società dei Classici Italiani.
- MORELLI, R. (1946-1947) *Dialetto e gergo dell'alta Valle Camonica*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. C. TAGLIAVINI.
- MORRI, A. (1840), *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, Conti all' Apollo.
- MUNIER, L. (1982), *Lo patitcho ou feurio*, in «Lo Flambò. Le Flambeau. Revue du Comité des Traditions Valdôtaines», 104, pp. 97-102.
- MUSATTI, C. (1907), *Il gergo dei barcaiuoli veneziani e Carlo Godoni*, in «L'Ateneo Veneto», fasc. 1 (gennaio-febbraio), pp. 57-66.

- MUSEO OSTANA (2006) = Associazione Culturale *I Rënèis, Ostana. Al rëvin dal soulélh*, Quaderni del Civico Museo Etnografico "Ostana Alta Valle Po", vol. 10, pp. 57-72.
- NICOLET, N. (1929), *Der Dialekt des Antronatales: Lautlehre, Formenlehre, Texte, Glossar*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 79, pp. 208-209.
- NIERI, I. (1944), *Scritti linguistici*, in A. PARDUCCI (a cura di), *Raccolta di testi per la storia della lingua italiana edita dalla «Commissione per i testi in lingua» di Bologna*, Torino, S.E.I., pp. 55-98.
- NIGRA, C. (1878), *Il gergo dei Valsoanini*, in «Archivio Glottologico Italiano», 3, pp. 53-60.
- NINNI, A. P. (1890), *Giunte e correzioni al dizionario del dialetto veneziano*, Serie III, Venezia, Tipografia Longhi e Montanari [a p. 243 sotto la voce *tombola* vengono dati i nomi dei numeri della tombola secondo il gergo delle donne del basso popolo].
- NOVEL, J. F. (1998), *Promenade dans le gergo des magnins de Ronco Canavese*, in AA.VV., *L'émigration et la langue. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales de Saint-Nicolas, 20-21 décembre 1997*, Aosta, Pesando, pp. 61-67.
- OTTAVIANI, F. (2007), *I brentonici*, Trento, Gabriele Weber Edizioni.
- PALMAS, G. (1950), *Otto giorni nel covo della malavita milanese*, in «Oggi», 4 maggio.
- PARISET, C. (1892), *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma, Ferrari e Pellegrini.
- PARLANGÈLI, O. (1951), *Contributi gergali*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 84 (15 della serie 3), pp. 263-278.
- PASQUALI, P. S. (1931), *Appunti lessicali furbeschi*, in «L'Italia Dialettale», 7, pp. 240-260 e pp. 298-302.
- PASQUALI, P. S. (1934a), *Appunti lessicali furbeschi. Serie seconda*, in «L'Italia Dialettale», 10, pp. 241-262.
- PASQUALI, P. S. (1936a), *Nuovo contributo allo studio e alla conoscenza del gergo Valsoanino*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari (Trento, settembre 1934)*, Roma, Edizioni dell'O.N.D., pp. 613-617.
- PATRIARCHI, G. (1821), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, III edizione, Padova, Tipografia del Seminario.
- PATUZZI, G. L. & BOLOGNINI, G. & A. (1900), *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Verona, Franchini.
- PAVIOLO, A. (1988), *I vetrai della Valle Soana*, Litografia De Joannes & C., San Giorgio Canavese.
- PAVIOLO, A. (1991), *I magnin delle Valli Orco e Soana*, San Giorgio Canavese, Comunità Montana Valli Orco e Soana.
- PELLIS, U. (1928), *Materiale inedito del punto 234 dell'Atlante Linguistico Italiano (Gosaldo)*.
- PELLIS, U. (1929a), *Il gergo dei seggiolai di Gosaldo*, in «Archivio Glottologico Italiano», 22-23, pp. 542-586.
- PELLIS, U. (1929b), *Materiale inedito del punto 316 dell'Atlante Linguistico Italiano (Tramonti)*.
- PELLIS, U. (1929-1934), *Materiale inedito del punto 314 dell'Atlante Linguistico Italiano (Claut)*.
- PELLIS, U. (1930b), *Del gergo di Claut*, in «Ce Fastu?», anno 6, numero 5, pp. 77-80.
- PELLIS, U. (1930d), *Il nero e la bianca*, in «Ce Fastu?», anno 6, numero 7-8, pp. 116-120.
- PELLIS, U. (1935), *Materiale inedito del punto 313 dell'Atlante Linguistico Italiano (Erto)*.
- PELLIS, U. (1936a), *Materiale inedito del punto 59 dell'Atlante Linguistico Italiano (Asti)*.
- PELLIS, U. (1936b), *Materiale inedito del punto 13 dell'Atlante Linguistico Italiano (Courmayeur)*.
- PELLIS, U. (1936c), *Materiale inedito del punto 20 dell'Atlante Linguistico Italiano (Gressoney-Saint-Jean)*.
- PELLIS, U. (1936d), *Materiale inedito del punto 14 dell'Atlante Linguistico Italiano (Ayas)*.
- PELLIS, U. (1936e), *Materiale inedito del punto 78 dell'Atlante Linguistico Italiano (Argentera)*.
- PELLIS, U. (1937a), *Materiale inedito del punto 4 dell'Atlante Linguistico Italiano (Varzo)*.

- PELLIS, U. (1937b), *Materiale inedito del punto 6 dell'Atlante Linguistico Italiano (Druogno)*.
- PELLIS, U. (1937c), *Materiale inedito del punto 104 dell'Atlante Linguistico Italiano (Lanzada)*.
- PELLIS, U. (1937d), *Materiale inedito del punto 101 dell'Atlante Linguistico Italiano (Valfurva)*.
- PELLIS, U. (1938a), *Materiale inedito del punto 212 dell'Atlante Linguistico Italiano (Peio)*.
- PELLIS, U. (1938b), *Materiale inedito del punto 109 dell'Atlante Linguistico Italiano (Ponte di Legno)*.
- PELLIS, U. (1938c), *Materiale inedito del punto 422 dell'Atlante Linguistico Italiano (Cento)*.
- PEPÈ (1946), *Vocabolario dei bassifondi*, in «Corriere Lombardo», (6-7 maggio 1946).
- PERI, A. (1847), *Vocabolario cremonese-italiano*, Cremona, Tipografia Vescovile.
- PESCHIERI, I. (1826), *Dizionario parmigiano-italiano*, Parma, Stamperia Carmignani [sotto la voce *zergh* alle pp. 1156-1160].
- PETRINI, C. (2012), *Il cacciatore di dialetti*, in «La Repubblica», 25 novembre, p. 17.
- PIANTELLI, F. (1951), *Folclore cremasco*, Crema, Editrice Vinci.
- POGGIALI, C. (1938), *A tu per tu con la perduta gente*, Milano, Agnelli.
- POLETTI, M. R. (1942), *Antonio Tiraboschi folclorista e linguista bergamasco*, in «Bergomum», 16, pp. 53-78.
- POMA, C. (1884), *Il dialetto di Ayas*, in «Rivista Alpina Italiana. Periodico Mensile del Club Alpino Italiano», 3 (30 settembre), pp. 103-104.
- PONS, A. (2019), *Il gergo di Usseglio*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 43, pp. 77-97.
- PRELLI, G. (1903), *Saggio di un vocabolario Alessandrino metodico e alfabetico, compilato dal Can.co Giuseppe Prelli*, Alessandria, Stab. Tip. G. Jacquemond Figli.
- PRETI, U. (1978), *Voci del gergo modenese*, Modena, Modena libri.
- QUERIO, P. (1987), *Gli spazzacamini della Valle dell'Orco*, Torino, Editoriale Pedrini.
- RAINA, P. (1982), *La mia valle aveva un'anima. Vita, figure, storie di nostra gente*, Il Drago, Dronero.
- REVERSO PEILA, G. & FAVERO, R. (2013), *Il gergo dei magnin e vetrai: nel dialetto franco-provenzale della Val Soana*, Castellamonte, Baima & Ronchetti.
- RONCORONI, L. (1892), *Criminali nati e d'occasione*, in «Archivio di Psichiatria», 13, pp. 96-103 e pp. 236-244.
- RONCORONI, L. & BRUNI, G. (1894), *Rei nati e d'occasione*, in «Archivio di Psichiatria», 15, pp. 287-289 e pp. 423-425.
- ROSA, G. (1855), *Dialetti, costumi e tradizioni della provincia di Bergamo e di Brescia studiati da G. Rosa*, II edizione, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli.
- ROSA, G. (1877), *Vocabolario bresciano-italiano delle sole voci che si scostano fra loro*, Brescia, Malaguzzi.
- ROSSI, V. (1886), *Tipi di delinquenti d'occasione e pazzi morali*, in «Archivio di Psichiatria», 7, pp. 183-186.
- ROSSI, D. L. (1928), *Valle Anzasca e Monte Rosa*, Domodossola, Tip. Commerciale Nicola Zonca.
- ROSSI, E. (1983), *Soncino. Le nostre radici. Volume 1: Dire, fare, baciare*, Soncino, Sanzeni.
- ROVINELLI, A. (1919), *Il gergo nella società, nella storia, nella letteratura: con alcuni Saggi di vocabolario di vari gerghi*. Milano, Casa Ed. Sonzogno.
- RUBINO, G. (1989), *Parlè balurd. Il gergo senza tempo di Roccavignale*, Cengio, Tipografia Ed. "Valbormida".
- SANGA, G. (1977a), *Il gergo dei pastori bergamaschi*, in R. LEYDI (a cura di), *Bergamo e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 137-255.
- SANGA, G. (1979a), *I cordai di Castelponzone*, in R. LEYDI, G. BERTOLOTTI (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia. 7: Cremona e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 199-221.

- SANGA, G. (1979b), *Ricerca sul gergo dei muratori di Trescore Cremasco: inchiesta lessicale e intervista a Zina Nosotti Salina sul mestiere dei muratori e sulle tradizioni del territorio*, in *IT AESS Fondo Glauco Sanga*, versione digitalizzata consultabile al sito <http://aess.regione.lombardia.it/> [ultima consultazione 15/10/2023].
- SANGA, G. (1984), *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia, Aurora Edizioni.
- SALSILLI, A. (1914), *Tra un atto e l'altro: ricordi e impressioni di palcoscenico*, Milano, Sandron.
- SALVADEO, M. & PICCENI, S. P. (1998), *Parl a Calmun. Storia e gergo dei magnani di Lanzada, Sondrio*, Polaris.
- SAVIO, C. F. (1929), *Nel paese dei Bagienni. Usi e linguaggi*, in «Comunicazioni della Societ  per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici per la provincia di Cuneo», 1, pp. 21-25.
- SECHI, L. (1950), *Le ragazze parlano slang (La lettera da Ferrara)*, in «La Settimana Incomincia», 7 gennaio, p. 5.
- SELLA, A. (1994), *Bestiario popolare biellese. Nomi dialettali, tradizioni e usi locali*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.
- SERTOLI SALIS, R. (1988), *Dal calm n al rung n attraverso il gergo dei calderai*, in «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», 47, p. 30.
- SEVERI, A. (1890), *Gergo dei criminali di Firenze*, in «Archivio di Psichiatria», 11, pp. 220-221.
- SOLDATI, F. (1957), *Glossarietto del "rugin". Storia del figliuol prodigo*, a cura di G. CALGARI, in «Svizzera Italiana», 17 (125), pp. 6-14.
- SOLINAS, G. (1950), *Glossario del gergo della malavita veronese*, Verona, Linotipia Veronese.
- SOULESTRELH 1976 = *Testimonianze di cultura occitana*, a cura dell'associazione Soulestrelh, in *Popolamento e spopolamento di una vallata alpina. Ricerche e testimonianze di cultura occitana*, supplemento all'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 106, pp. 291-292.
- SPADA, O. (Online), *Un antico gergo milanese: stuccatori e imbianchini*, in «MilanoFree.it», consultabile al sito <https://www.milanofree.it/milano/dialetto/un-antico-gergo-milanese-stuccatori-e-imbianchini.html> [data di ultima consultazione 15/10/2023].
- SPOERRI, T. (1918), *Il dialetto della Valsesia*, Milano, Hoepli.
- SPOTTI, L. (1929), *Vocabolarietto anconitano-italiano: voci, locuzioni e proverbi pi  comunemente in uso nella provincia di Ancona, con a confronto i corrispondenti in italiano*, Gen ve, Olschki.
- S.T. (1946), *Si industrializzano i «barboni» genovesi*, in «Corriere d'Informazione», 26-27 novembre, p. 2.
- STEFANUTTO, L. (1981), *Claut chiuso tra i monti. La sua gente, le sue vicende*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi.
- TAROZZI, G. (2020), *Il gergo dei muratori della "Bassa lughese"*, in «La Ludla. Periodico dell'Istituto Friedrich Sch rr APS per la Valorizzazione del Patrimonio Dialettale Romagnolo», 9-10 (settembre-ottobre), p. 13.
- TASSONI, G. (1954), *Il gergo dei muratori di Viadana (Mantova)*, in «Lares», vol. 20, 3-4 (luglio-dicembre), pp. 169-177.
- TASSONI, G. (1964), *Tradizioni popolari del mantovano*, Firenze, Olschki.
- TELMON, T. (1998), *Tracce di gergo recentemente ritrovate in Valle di Susa*, in AA.VV., *L' migration et la langue. Actes de la conf rence annuelle sur l'activit  scientifique du Centre d' tudes francoproven ales (Saint-Nicolas, 20-21 d cembre 1997)*, Aosta, Pesando, pp. 69-81.
- TIRABOSCHI, A. (1864), *Parre e il gergo dei suoi pastori*, Bergamo, Pagnoncelli.
- TIRABOSCHI, A. (1879), *Il gergo de' pastori bergamaschi*. Appendice al *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Bergamo, Tipografia Editrice Fratelli Bolis.
- TIRELLI, V. (1932), *Vocabolario del gergo dei muratori carpigiani in confronto col dialetto locale, con la voce italiana corrispondente, e con il gergo dei muratori piemontesi*, in «Archivio di Psichiatria», 52, pp. 408-432.

- TOMASINI, G. (1941), *Il gergo dei merciai ambulanti della Valle di Tasino*, «Aevum», 15, pp. 49-90.
- TOMASINI, G. (1946), *Il «taron» degli spazzacamini nonesi. Contributo lessicale*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche. Rivista della “Società di Studi per la Venezia Tridentina»», 25, pp. 40-55.
- TOMASINI, G. (1949), *Il «taron» della Valle di Rendena*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 4, pp. 279-305.
- TOSCHI, P. (1931), *Recensione a U. Pellis “Coi furbi”*, in «Lares», 2, pp. 71-72.
- UNGARELLI, G. (1901), *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi.
- VAGLIA, U. (1969), *Il gergo valsabbino*, Brescia, Fratelli Geroldi.
- VALERA, P. (1879), *Milano sconosciuta*, Milano, Bignami, III edizione, pp. 152-159, pp. 201-202 e pp. 205-207.
- VALERA, P. (1922), *Milano sconosciuta*, Milano, “La Folla”, edizione rinnovata, pp. 38-39, 67-70, 119-120, 149-154.
- VALSECCHI PONTIGGIA, L. (1960), *Saggio di vocabolario valtellino*, Sondrio, Edizione Banca Popolare di Sondrio.
- VANINETTI, S. (2011), *I legni nella civiltà contadina in Valtellina: le piante, attrezzature contadine, i boscaioli «bureleer», mestieri, gergo, trasporto arcaico a spalla, mestiere del carbonaio*, Valgerola (So), Molino del Dosso.
- VENCHIARUTTI, W. (1988), *I muliti della Valmalenco*, in «Crema Produce», 2, p. 44.
- VENCHIARUTTI, W. (1993), *I muratori nel Cremasco*, in Gruppo Antropologico Cremasco (a cura di), *Mester Cremasch*, Crema, Leva arti grafiche, pp. 60-73.
- VENEZIAN, G. (1881), *Vocaboli e frasi del gergo veneto*, in «Archivio di Psichiatria», 2, pp. 204-212.
- VICARI, M. (1975), *Vita e gergo degli spazzacamini*, in S. LEISSING-GIORGETTI, M. VICARI (a cura di), *Valle Onserone – Centovalli – Valle Verzasca, [Dialecti svizzeri. Dischi e testi dialettali. III. Dialecti della Svizzera italiana, 3]*, Archivio fonografico dell’Università di Zurigo, Zurigo-Lugano, pp. 35-44.
- VIDOSSÌ, G. (1947), *Recensione a A. Prati, Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell’origine e nella storia*, in «Archivio Glottologico Italiano», 33, pp. 151-153.
- VIGOLO, M. T. & MURA, P. (1999), *Dialetto ‘cimbro’ e gergo dei pastori veneti: varietà linguistiche a contatto*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica. Università della Calabria», 16, pp. 189-225.
- VIRIGLIO, A. (1897), *Come si parla a Torino. Impressioni e scandagli*, Torino, S. Lattes & C.
- VIROTO, L. (1897), *Gergo usato tra i reclusi della «Generala» casa di correzione di Torino*, in «Archivio di Psichiatria», 18, pp. 139-140.
- VISI, E. (1946), *Incontri con la malavita di Milano. Stasera «si lavora»*, in «Corriere d’informazione», 11-12 marzo.
- ZALLI, C. (1830 [1817]), *Dizionario piemontese italiano e francese. Edizione seconda riordinata e di nuovi vocaboli arricchita*, Carmagnola, Tipografia di Pietro Barbié, 2 voll.
- ZAHNER, G. (1989), *Il dialetto della Val San Giacomo (Valle Spluga)*, Vita e Pensiero, Milano.
- ZANOTTO, A. (1982), *Le «dzargo» des ramoneurs de Valsevarenche*, in «Lo Flambò. Le Flambeau. Revue du Comité des Traditions Valdôtaines», 104, pp. 103-111.
- ZAPPETTINI, S. (1859), *Vocabolario bergamasco-italiano*, Bergamo, Pagnoncelli.
- ZIRONI, E. (1892), *Notizie storiche. Usi, costumi, linguaggi o gerghi dei muratori. Più specialmente nel Bolognese*, Bologna, Zamorani e Albertazzi.
- ZONCA (1897), *Studio antropologico dell’ Dr. Zonca, su alcuni delinquenti delle carceri correzionali di Pavia*, in «Rivista di Discipline Carcerarie», 6, pp. 274-283.
- ZÖRNER, L. (2004a), *Il dialetto francoprovenzale della Val Soana*, Cuornè, Edizioni CORSAC, pp. 189-196.

- ZÖRNER, L. (2004b), *Il gergo dei calderai della Val Soana (Piemonte)*, in G. MARCATO (a cura di), *I dialetti e la montagna. Atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno, 2-6 luglio 2003)*, Padova, Unipress, pp. 305-312.
- ZUCCA, A. (1902), *Acrobatica e atletica*, Milano, Hoepli.
- ZUCCA, G. (1989), *Gerghi in provincia di Alessandria*, in «La Ricerca Folklorica», 19, pp. 33-42.
- ZUCCA, G. (1995), *I gerghi alessandrini*, in «Quaderni di Semantica», 16, pp. 248-367.

Altri studi, opere e materiali consultati

- AA.VV. (1942), *Atti del IV Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari (Venezia, settembre 1940)*, 2 voll., Roma, Edizioni dell'O.N.D.
- AA.VV. (1984), *Mestieri tradizionali fra rocce e dirupi*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi".
- AIME, M. (2001), *Alpeggi a fontina, alpeggi a toma: tra Valle d'Aosta e Alpi Marittime*, in «La Ricerca Folklorica», 43, pp. 63-70.
- AIME, M., ALLOVIO, S. & VIAZZO, P.P. (2001), *Sapersi muovere: i pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi Editore, Roma.
- AIS = JABERG, K. & JUD, J. (1928-1940), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Verlangsanstalt Ringier & Co. [versione elettronica a cura di G. TISATO].
- AIS Index = K. JABERG & J. JUD (1960), *Index zum Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz. Ein propädeutisches etymologisches Wörterbuch der italienischen Mundarten*, Bern, Stämpfli & Cie.
- ALBERA, D. (1984), *Confine, limite e risorsa del contrabbandiere*, in AA.VV., *Mestieri tradizionali fra rocce e dirupi*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", pp. 83-89.
- ALBERA, D. (a cura di) (1991), *Dal monte al piano: tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo*, Cuneo, L'Arciere.
- ALBERA, D. (1995), *Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale*, in CORTI, P., SCHOR, R. (a cura di), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, Cuneo, Centro Stampa della Provincia di Cuneo, pp. 25-63.
- ALBERA, D., DOSSETTI, M. & OTTONELLI, S. (1988), *Società ed emigrazione nell'Alta Valle Varaita in età moderna*, in «Bollettino Storico-bibliografico subalpino», 86, pp. 117-169.
- ALF = GILLIÉRON, J. & EDMONT, E. (1902-1912), *Atlas linguistique de la France*, Paris, Champion.
- ALF Table = GILLIÉRON, J. & EDMONT, E. (1912), *Table de l'Atlas linguistique de la France*, Paris, Champion.
- ALI = BARTOLI, M. G. et al. (1995-2018), *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato; Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 9 voll.
- ALI 1995 = Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (a cura di L. MASSOBRIO et al.) (1995), *Atlante Linguistico Italiano. Verbali delle inchieste*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2 voll.
- ALINEI, M. (2009), *L'origine delle parole*, Roma, Aracne.
- AMBROGIO, R. & CASALEGNO, G. (2004), *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino, Utet.
- ANDRETA, N. (1985), *Nel paese dei dritti*, in I. SORDI (a cura di), *L'albero del canto. Storie mestieri melodie*, Pavia, Formiconca, pp. 56-61.
- ANELLI, L. (1901), *Vocabolario vastese*, Vasto, Anelli.

- ARIGONI, N. & VICARI, M. (a cura di) (2019), *Documenti orali della Svizzera italiana. Capriasca, seconda parte*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia.
- ARTESE, R. & SPARVIERI, E. (2005), *Linguaggio "furbesco" dei muratori sansalvesi*, in «San Salvo.net», 17 luglio.
- ASCOLI, G. I. (1861), *Studi critici*, in «Studj Orientali e Linguistici», 3, pp. 281-420.
- ATZENI, P. & CEVIDALLI, A. (1913), *Del gergo in Sardegna*, in «Archivio di Antropologia Criminale», 34, pp. 516-529.
- BACCETTI POLI, R. (1953), *Saggio di una bibliografia dei gerghi italiani*, Università degli Studi di Padova, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, Firenze, Olschki.
- BACHI, R. (1929), *Saggio sul gergo di origine ebraica in uso presso gli ebrei torinesi verso la fine del secolo XIX*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 4 (2), pp. 21-35.
- BASSI (Online) = <http://gerghitalici.altervista.org>, sito redatto da Marco BASSI.
- BEDARIDA, G. (1957), *Il gergo ebraico-livornese*, in «Rivista di Livorno», 7, pp. 77-89.
- BENEDETTO MAS, P. & PONS, A. (2017), *Come scrivono gli sportelli linguistici in Piemonte*, in F. BIANCO, J. ŠPIČKA (a cura di), *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati. Atti del convegno internazionale di studi (Olomouc, 27-28 marzo 2015)*, Firenze, Cesati, pp. 335-345.
- BERGONZONI, A. (a cura di) (1979), *Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano*, Milano, Silvana Editoriale.
- BERRUTO, G. (1980), *Una lingua per l'occasione a Mendrisio: il "larpa judre"*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 3-4, pp. 87-89.
- BERRUTO, G. (1985), *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in G. HOLTUS, E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen, pp. 120-153.
- BERRUTO, G. (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- BERRUTO, G. & CERRUTI, M. (2019), *Manuale di sociolinguistica. Nuova edizione*, Torino, UTET.
- BERRUTO, G. & CERRUTI, M. (2022), *La linguistica: un corso introduttivo*, 3 ed., Torino, UTET.
- BERRUTO, G. & VICARI, M. (2009), *Di due gerghi a modificazione sillabica in area gallo-italica*, in «LIDI. Lingue e Idiomi d'Italia», 2 (3-4), pp. 7-32.
- BERTONI, G. (1914), *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, Formigoni.
- BIGNAMI, G. (1945), *Industrie artigiane che scompaiono*, in «Turismo d'Italia», Roma, XVII.
- BIONDELLI, B. (1846), *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Civelli.
- BIONDELLI, B. (1853), *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni.
- BOB = <https://www.languefrancaise.net>, «Bob: dictionnaire d'argot» dans *Bob, dictionnaire de français argotique, populaire et familier* [data di ultima revisione: 18/03/2023].
- BORCHI, G., DELL'AQUILA, V. & IANNACCARO, G. (2008), *Monogenesi o poligenesi? Intorno alla baita*, in C. ROSENZWEIG, A. L. CALLOW, V. BRUGNATELLI, F. ASPESI (a cura di), *Florilegio filologico linguistico. Haninura de Bon Siman a Maria Luisa Mayer Modena*, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, pp. 33-46.
- BRACCHI, R. (1982), *Spunti religiosi nei gerghi lombardi*, in «Paideia», 37 (Brescia), pp. 61-74.
- BRAMBILLA AGENO, F. (2000), *Studi lessicali*, a cura di P. BONGRANI & F. MAGNANI & D. TROLLI, Bologna, Clueb.
- CACCINI, S. (2001), *La lingua degli Shinte rosengre e altri scritti*, a cura di M. BARONTINI, L. PIASERE, Roma, CISU.
- CAMPONESI, P. (1973), *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi.
- CAMPONESI, P. (1979), *I mestieri degli erranti*, in *Mestieri della terra e delle acque. Cultura popolare in Emilia Romagna*, 3, Milano, Silvana Editoriale.
- CANEPA, G. (2017-2018), *I gerghi in Piemonte*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Torino, rel. prof. M. RIVOIRA.

- CANEPA, G. (2019), *I gerghi in Piemonte*, in M. DEL SAVIO, A. PONS, M. RIVOIRA (a cura di), *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 249-274.
- CANEPA, G. (2021), *I nomi propri nei gerghi storici del Piemonte e della Valle d'Aosta: un'analisi deonomastica*, in «Argotica», 1 (10), pp. 71-112.
- CANEPA, G. (2022a), *Corrispondenze lessicali nei gerghi storici italiani di muratori: dalle correnti linguistiche all'“area gergale di categoria”*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 46, pp. 65-121.
- CANEPA, G. (2022b), *Per un atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale*, in F. MONTUORI & E. PICCHIORRI (a cura di), *Atti del IV Giornata dell'ASLI per il dottorato di ricerca (Firenze, Accademia della Crusca, 2-4 dicembre 2021)*, Firenze, Cesati, pp. 73-82.
- CAPPELLO, T. (1957), *Saggio di un'edizione critica del «Nuovo modo di intendere la lingua zerga»*, in «Studi di Filologia Italiana», 15, pp. 303-399.
- CELAURO, A. (2013-2014), *Vite di confine. Uno studio sul contrabbando nella Valle Stura di Demonte*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Torino, rel. prof. P. P. VIAZZO.
- CERRUTI, M. & REGIS, R. (2008), *La tipizzazione lessicale: problemi e metodi*, in *Atlante Linguistico del Piemonte Occidentale-(ALEPO), I. Il mondo vegetale. Indice dei tipi lessicale e altri metodi di consultazione*, Scarmagno, Priuli & Verlucca, pp. 15-59.
- CERRUTI, M. & REGIS, R. (2010), *Rappresentare il dato dialettale: il concetto di tipo e la tipizzazione*, in N. PRANTERA, A. MENDICINO, C. CITRARO (a cura di), *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*, Cosenza, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, pp. 229-246.
- CHERUBINI, F. (1827), *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Giovanni Battista Bianchi.
- CIRAVEGNA, F. (1957; 1958; 1960), *L'unità della parlata di Ronco Canavese (Valle Soana)*, in «Archivio Glottologico Italiano», 42, pp. 24-56 e pp. 115-157; 43, pp. 132-167; 45, pp. 161-166.
- CLIVIO, A. & CLIVIO, G. P. (1971), *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta e della letteratura in piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- COHEN, M. (1919), *Note sur l'argot*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 21, pp. 132-147.
- COLCUC, B. (2020), *La geolinguistica digitale e le sfide lessicografiche nell'era delle digital humanities: l'esempio di Verba Alpina*, in C. MARRAS, M. PASSAROTTI, G. FRANZINI, E. LITTA (a cura di), *Atti del IX Convegno Annuale AIUCD. La svolta inevitabile: sfide e prospettive per l'Informatica Umanistica*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 74-81.
- COLCUC, B. & MUTTER, C. (2020), *Interopérabilité des données géolinguistiques à l'exemple du projet Verba Alpina*, in BAIWIR, E. (a cura di), *Les atlas linguistiques gallo-romans à l'heure numérique: projets et enjeux*, in «Bien dire et bien apprendre. Revue de Médiévistique» (numero monografico), 35, pp. 131-146.
- CORDERO, M. (1991), *I mestieri dell'emigrazione: sondaggi in Valle Maira*, in D. ALBERA (a cura di), *Dal monte al piano: tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo*, Cuneo, L'Arciere, pp. 23-37.
- CORGNALI, G. B. (1943), *Bibliografia di Ugo Pellis*, in «Ce Fastu?», 19 (4-5), pp. 182-186.
- CORTELAZZO, M. (1975), *Voci zingare nei gerghi padani*, in «Linguistica», 15, pp. 29-40.
- CORTELAZZO, M. (1977), *Note sulle voci albanesi nel gergo dei ramai*, in «Zeitschrift für Balkanologie», 13, pp. 57-62.
- CORTELAZZO, M. (1979), *Una parola veneta antica e rara: 'meoden(a)'*, in AA.VV., *Medioevo e rinascimento veneto con altri studi in onore di L. Lazzarini*, vol. 2, Padova, Antenore, pp. 323-325.

- CORTELAZZO, M. (1988), *Correnti linguistiche convergenti nel gergo dei ramai di Isili*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, 8 (45), pp. 307-310.
- CORTELAZZO, M. (1989), *È possibile un atlante gergale?*, in Y. JOHANNOT (a cura di), *Espaces Romans. Etudes de dialectologie et de geolinguistique offerts à Gaston Tuaillon*, vol. 2, Grenoble, Ellug, pp. 524-531.
- CORTELAZZO, M. (1992), *Il gergo dei ramai sardi e sue corrispondenze*, in G. BOLOGNESI e C. SANTORO (a cura di), *Studi di linguistica e filologia. Charisteria Victori Pisani oblata*, vol. 2, tomo 2, Congedo Editore, Galatina, pp. 157-165.
- CUGNO, F. & MASSOBRIO, L. (2010), *Gli atlanti linguistici della Romània. Corso di Geografia linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- DAUZAT, A. (1918), *L'Argot de la guerre : d'après une enquête auprès des officiers et soldats*, Paris, Librairie Armand Colin.
- DAUZAT, A. (1929), *Les argots : caractères, évolution, influence*, Paris, Delagrave.
- DAUZAT, A. & FOURNIER, P.-F. (1935), *Argots de métiers auvergnats et marchois*, in «Revue des Langues Romanes», 68, pp. 446-470.
- DBI = AAVV. (1960-2020), *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 100 voll.
- DE ANGELIS, A. (2020), *Una proposta etimologica per rom. giannetta, gianna 'vento freddo e pungente'*, in V. FARAONI, M. LOPORCARO (a cura di), «'E parole de Roma». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Berlino/Boston, De Gruyter, pp. 20-35.
- DEI = BATTISTI, C. & ALESSIO, G. (1950-1957), *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 5 voll.
- DELI = CORTELAZZO, M. & ZOLLI, P. (1979-1988), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- DEL SAVIO, M., PONS, A. & RIVOIRA, M. (a cura di) (2019), *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- DE RUBY, P. (1596), *La Vie Genereuse Des Mercelots, Gueuz, Et Boesmiens, Contenans Leur Façon De Vivre, Subtilitez & Gergon Mis En Lumière Par Pechon De Ruby*, Lyon, Jean Juilliéron.
- DETTORI, A. (1983), *I ramai di Isili*, in AA.VV. (a cura di), *Il lavoro dei sardi*, Sassari, Gallizzi, pp. 189-198.
- DETTORI, A. (2014), *Il gergo di mestiere di Isili*, in «RID. Rivista Italiana di Dialettologia», 38, pp. 9-33.
- DETTORI, A. (2019), «Correnti linguistiche convergenti» nei gerghi di mestiere italiani, in G. MARCATO (a cura di), *Itinerari dialettali. Omaggio a Manlio Cortelazzo a cento anni dalla nascita (Atti del convegno, Sappada/Plodn 3-7 luglio 2018)*, Padova, CLEUP, pp. 206-218.
- DICODOC = AA.VV., *Multidictionnaire français-occitan et occitan-français*, applicazione online prodotta dal *Congrès permanent de la lenga occitana*, consultabile al sito <https://locongres.org/fr/applications/dicodoc-fr/dicodoc-presentacion> [data di ultima consultazione: 15/10/2023].
- DI DOMENICANTONIO, G. (1990), «La Sehuaggiòla». *Il gergo dei muratori vibratiani*, in «Mondo Edile», Teramo, 11, pp. 26-27.
- DI PAOLO, E. (in pubblicazione), *Dizionario dialettale del dialetto di San Salvo, della Vallata del Trigno e del Vastese*.
- DMF = *Dictionnaire du Moyen Français*, version 2020 (DMF 2020). ATILF - CNRS & Université de Lorraine, consultabile al sito <http://www.atilf.fr/dmf> [data di ultima consultazione: 15/10/2023].
- D'ONGHIA, L. (2011), *Un'esperienza etimologica veneta : per la storia di mona*, Padova, Esedra.
- DU CANGE, C. (1883-1887 [1678]), *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, a cura di L. FAVRE, Niort, consultabile al sito <http://ducange.enc.sorbonne.fr/> [data di ultima consultazione: 15/10/2023].

- EANDI, G. (1833), *Statistica della provincia di Saluzzo. Opera compilata dal Vice-Intendente Giovanni Eandi Saluzzese*, Volume Primo, Saluzzo.
- EVLI = NOCENTINI, A. (2010), *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. PARENTI, Firenze, Le Monnier, 2010.
- FANTINO, M. (2004), "Grièt", *N'arciam d'anima (un richiamo d'anima). Vita, tradizioni, cultura dei pastori transumanti di Roaschia*, Torino, Valados Usitanos.
- FANTOCCI, C. D. O. (1864 [1835]), *Gli ultimi periodi di dominio francese in Toscana, ovvero l'eroe della Venezia Nuova di Livorno*, II edizione, Livorno, Tellini, 2 voll. [riscontri gergali alle pp. I/92, II/17, II/87].
- FERRERO, E. (1972), *I gerghi della malavita dal '500 a oggi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- FERRERO, E. (1991), *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- FEW = VON WARTBURG, W. (fondato da) (1922-2003), *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Tübingen/Basel, Mohr/Zbinden, 25 voll.
- FIETTA IELEN, E. (2008), *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea (Torino), Priuli & Verlucca.
- FINAMORE, G. (1893), *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Lapi.
- FORMIGNANI, F. (1978), *Parlarlombardo: storia e realtà delle parole lombarde*, Firenze, Edizioni del Riccio.
- FRANCESCHINI, F. (2008), *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale*, Ghezzano, Felici Editore.
- FRANCESCHINI, F. (2009), *Rapporti di potere, identità, lessico nella Venezia di Livorno*, in M. ARCANGELI, C. MARCATO (a cura di), *Lingue e culture fra identità e potere*, Roma, Bonacci, pp. 509-522.
- FUCCI, F. (1945), *Galantuomini dietro le sbarre. Impressioni e documenti di vita carceraria nel periodo nazi-fascista*, Milano, Tarantola.
- FULCO, G. (1978), *Baldassarre Bonifacio. Il Paltoniere*, in «Strumenti Critici», 36-37, pp. 171-191, pp. 252-274.
- GDLI = BATTAGLIA, S. (fondato da) (1961-2009), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 21 voll.
- GEREMEK, B. (1968), *La popolazione marginale tra il Medioevo e l'Era Moderna*, in «Studi Storici», Anno 9, 3-4 (luglio-dicembre), pp. 623-640.
- GEREMEK, B. (1979), *Gergo*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, vol. 6, pp. 724-746.
- GEREMEK, B. (1985), *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- GEREMEK, B. (1988), *La Stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo*, a cura di F. M. CATALUCCIO, Milano, Il Saggiatore.
- GEYMONAT, F. (2022), *Il gergo nei dizionari dialettali dell'Ottocento: echi goldoniani e una svista tipografica in Boerio*, in M. A. CORTELAZZO, S. MORGANA, M. PRADA (a cura di), *Lessicografia storica dialettale e regionale. Atti del XIV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana*, Firenze, Cesati, pp. 47-54.
- GIAMMARCO, E. (1964), *I gerghi di mestiere in Abruzzo*, in «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi», 2, pp. 219-239.
- GIAMMARCO, E. (1968), *Il gergo dei muratori di Nereto (Teramo)*, in «Bollettino della Carta dei Dialetti Italiani», 3, pp. 13-31.
- GIAMMARCO, E. (1969a), *Dizionario abruzzese-molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- GIAMMARCO, E. (1969b), *Il gergo dei ramai di Monsampolo (in provincia di Ascoli Piceno)*, in «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi», 1, pp. 1-12.
- GIAMMARCO, E. (1973), *Il gergo dei ramai di Force (in provincia di Ascoli Piceno)*, in «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi», 11, pp. 43-45.
- GIARDELLI, P. (2004), *Tradizioni popolari in Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 44 (118), pp. 335-395.

- GIRAULT, H. (2006), *Entre créativité lexicale et connivence culturelle: le traitement des prénoms en argot*, in «Revue d'Etudes Françaises», 11, pp. 69-83.
- GOLDANIGA, G. & GAMBA, E. (2019), *Giuseppe Facchinetti: il re dei pastori e primo estensore del dizionario Gai: (con cenni storici su Vall'Alta, la Madonna di Altino e la Badia benedettina)*. Selino Basso, Centro studi Valle Imagna.
- GRADIT = DE MAURO, T. (diretto da) (1999-2008), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 6 voll.
- GRASSI, C. (1955), *L'«argot» dei reparti alpini piemontesi (btg Susa)*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», Nuova Serie, 1, pp. 19-31.
- GRASSI, C. (1987), *Mestieri tradizionali nelle Alpi occidentali*, in AA.VV., *Musica, dialetti e tradizioni popolari nell'arco alpino*, Lugano, Ricerche musicali nella Svizzera italiana, 1987, pp. 15-20.
- GRASSI, C. (2009), *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige.
- GRASSI, C., SOBRERO, A. A. & TELMON, T. (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Bari, Laterza.
- GROUPE μ (1970), *Rhétorique générale*, Paris, Larousse.
- HALLIDAY, M. A. K. (1983), *Il linguaggio come semiotica sociale. Un'interpretazione sociale del linguaggio e del significato*, Bologna, Zanichelli.
- JABERG, K. & JUD, J. (1987), *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera Meridionale. Volume I. L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, edizione italiana a cura di G. SANGA, traduzione dal tedesco di S. BAGGIO [*Der Sprachatlas als Forschungsinstrument*, Halle (Saale), Max Niemeyer Verlag, 1928].
- JORIO, P. & BURZIO, G. (1986), *Gli «altri» mestieri delle valli alpine occidentali*, Ivrea (Torino), Priuli & Verruca.
- KENNETH, G. (2002), *Prénoms français dans les dictionnaires d'argot*, in D. KREMER (a cura di), *Onomastik. Akten des 18. Internationalen Kongresses für Namenforschung (Trier 12 - 17 April 1993)*, Band V, Tubinga, Niemeyer, pp. 41-44.
- KREFELD, T. & LÜCKE, S. (2014), *Quando l'etnolinguistica alpina va online: alcune esigenze metodologiche*, in AAVV., *La géolinguistique dans les Alpes au XXI^e siècle: méthodes, défis et perspectives. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Etudes Francoprovençales (Sant-Nicolas, 23 Novembre 2013)*, Sarre, Bruno Testolin, pp. 39-51.
- KREFELD, T. & LÜCKE, S. (2019), *Tipizzazione*, in AAVV., *VerbaAlpina-it 22/1*, consultabile al link https://doi.org/10.5282/verba-alpina?urlappend=%2Fit%3Fpage_id%3D21%26db%3D221%26single%3DM58
- KREFELD, T. & LÜCKE, S. (2021), *Fonti*, in AAVV., *VerbaAlpina-it 22/1*, consultabile al link https://doi.org/10.5282/verba-alpina?urlappend=%2Fit%3Fpage_id%3D21%26db%3D221%26single%3DM48
- LEI = PFISTER, M. & SCHWEICKARD, W. (a cura di) (1979-), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, consultabile online al sito <https://lei-digitale.it/> [data di ultima consultazione: 15/10/2023].
- LEVATI, S. (2020), *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnioni" milanesi tra sette e ottocento*, in «Mediterranea – Ricerche Storiche», 50 (Anno XVII), pp. 649-670.
- LEVI, A. (1927), *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, Paravia.
- LOMBROSO, C. (1899), *Gergo marchigiano*, in «Archivio di Psichiatria», 20, pp. 578-579.
- LOPORCARO, M. (2013), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, nuova ed. aggiornata, Bari-Roma, Laterza.
- LSI = AA.VV. (2004), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona, 5 voll.

- LURATI, O. (1976), *Rettifiche semantiche: gerg. camuffare, calmo, calmare, camorra, a.it. (en)camare, scaramuccia e la famiglia it. del lat. carmen*, in G. COLÓN, R. KOPP (a cura di), *Mélanges de langues et littératures romanes offerts à Carl Theodor Gossen*, Berna-Liegi, pp. 505-529.
- LURATI, O. (1989), *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo*, in «La Ricerca Folklorica», 19, pp. 7-16.
- LURATI, O. (1994), *Per un più incisivo ricorso all'analisi semantica. Nuovi approcci a gaglioffo "mendicante", gaino "marginale" e poi "parlata gergale", gaina "ragazza giovane", a goffo "scomposto, che non rientra nelle convenzioni" e a gagliardo "vigoroso"*, in «Quaderni di Semantica», 5, 2, pp. 223-252.
- LURATI, O. (2004), *Il gergo come invenzione di codice*, in G. MARCATO (a cura di), *I dialetti e la montagna: atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno, 2-6 luglio 2003)*, Padova, Unipress, pp. 297-304.
- LURATI, O. (2005), *Come si può lavorare su gerghi. Sgamare: vicende e fortuna di un giovanilismo*, in «Lingua nostra», 66, 1-2, pp. 38-42.
- LURATI, O. (2016), *Gerghi in Cognomi: una strana sequela*, in «RION. Rivista Italiana di Onomastica», 22, p. 778.
- MAGENTA, N. (1984), *Vocabolario del dialetto di Novi Ligure*, Novi Ligure, Edizioni Arti Grafiche Novesi.
- MAGNANI, F. (1976), *Contributi gergali*, in «Studi di Grammatica Italiana», 5, pp. 177-194.
- MALAN, G. (1954), *I gerghi piemontesi*, in «Lares», 7, Firenze, Olschki, pp. 140-145.
- MANNI, P. (2003), *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- MARCATO, C. (1983), *I gerghi veneti*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, vol. 5, Padova, Cleup, pp. 123-152.
- MARCATO, C. (1988), *Italienisch: Sondersprachen. Linguaggi gergali*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT (a cura di), *Lexicon dei Romanitstichen Linguistik*, vol. 4, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 255-268.
- MARCATO, C. (2009), *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, il Mulino.
- MARCATO, C. (2013), *I gerghi italiani*, Bologna, il Mulino.
- MARCATO, C. & SHU, D. (1997), *Il gergo dei muratori di Mosciano Sant'Angelo (Teramo)*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 21, pp. 135-147.
- MARRAPODI, G. (2002), *Varianti toponimiche, toponimi criptolalici, funzione disorientativa del TN nei sistemi toponimici popolari*, in «Quaderni di Semantica», 23/2, pp. 291-317.
- MARRAPODI, G. (2010), *Creare nomi per interpretare nomi*, in FINCO, F., VICARIO, F. (a cura di), *Il mestri dai nons. Saggi di toponomastica in onore di Cornelio Cesare Desinan*, Società Filologica Friulana, Udine, pp. 333-340.
- MAZZI, B. (2000), *Fam, füm, frecc. Il grande romanzo degli spazzacamini. Valle d'Aosta, Valle Orco, Val Cannobina, Val Vigizzo, Canton Ticino, Ivrea (Torino)*, Priuli & Verlucca.
- MELIS, G. (1997), *A l'è 'na roea ca gia (è una ruota che gira). Detti popolari savonesi (alcuni rudi, gentili pochi, nessuno cattivo). Espressioni in gergo, modi di dire, paragoni, similitudini, previsioni, proverbi, rime, eufemismi, affermazioni, riferimenti, vocaboli*, Savona, Savo Oppidum Alpinum Trekking Club – Priamàr.
- MENEGHIN, G. (2016), *Il lessico di alcune varietà gergali italiane*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof.ssa M. T. VIGOLO.
- MIGLIORINI, B. (1927), *Dal nome proprio al nome comune*, Genève, Olschki [e Supplemento 1968].
- MIGLIORINI, B. (1953), *I cerretani e Cerreto*, in «Romance Philology», 6 (1), pp. 60-64.
- MIGLIORINI, B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.

- MIOLA, E. (2021), *Varietà marginali di varietà substandard: appunti tipologici sui gerghi gallo-italici*, in S. BALLARÈ, G. INGLESE (a cura di), *Tipologia e sociolinguistica: verso un approccio integrato allo studio della variazione*, Milano, Officinaventuno, pp. 249-268.
- MIOLA, E. (2023), *Su una lettera in tarom delle Italienische Kriegsgefangenenbriefen: qualche proposta di correzione*, in «Giornale di Storia della Lingua Italiana», 2 (1, giugno), pp. 123-130.
- MIRABELLA, E. (1910), *Mala Vita. Gergo, camorra e costumi degli affiliati con 4500 voci della lingua furbesca in ordine alfabetico*, Napoli, Perrella.
- MOLINO, M. (2011), *I muratori salvanesi e la loro furbesca parlata*, in «Sansalvo.net», 7 agosto.
- MONTALDI, D. (2018 [1961]), *Autobiografie della leggera*, Milano – Firenze, Bompiani – Giunti.
- NEBBIA, S. (2001), *Dizionario monferrino*, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese.
- NICEFORO, A. (1935), *Psicologia profonda del gergo popolare*, Città di Castello, Leonardo Da Vinci.
- NICEFORO, A. & SIGHELE, S. (1898), *La malavita a Roma*, Torino, Forni.
- NIGRA, C. (1898), *Note etimologiche e lessicali*, in «Archivio Glottologico Italiano», 14, pp. 269-300 e pp. 353-384.
- NIGRA, C. (1941), *Vocabolario Valdostano*, a cura di P. S. PASQUALI, in «Aevum», 15, pp. 3-48 e pp. 316-354.
- ORFANO, A. (2007-2008), *La parlata degli Ebrei di Livorno dal bagitto alle condizioni attuali: indagine sul campo, glossari e archivio sonoro*, tesi di laurea inedita, Università di Pisa, rel. prof. F. FRANCESCHINI.
- ORTALE, R. (1976), *Sul gergo dei calderai di Dipignano (CS)*, in AAVV., *Problemi di morfosintassi dialettale. Atti dell'XI Convegno del Centro di studio per la dialettologia italiana (Cosenza-Reggio Calabria, 1-4 aprile 1975)*, Pisa, Pacini, pp. 287-309.
- OLIVIERI, G. (1851), *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Giovanni Ferrando.
- OUDIN, A. (1663), *Dictionnaire italien et françois*, Paris, A. de Sommaville.
- PALERMO, F. (2016), *Varietà sociali nell'italiano contemporaneo: i gerghi come sottocodici non tecnici*, Castelfranco Veneto, Panda Edizioni.
- PALP = CUGNO, F., RIVOIRA, M., RONCO, G. (a cura di) (2018), *Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte: materiali dell'atlante linguistico del Piemonte*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.
- PARLANGÈLLI, O. (1966), *Saggio di una bibliografia dialettale italiana [P] Gerghi*, in «Bollettino della Carta dei Dialetti Italiani», 1, pp. 154-155.
- PASQUALI, P. S. (1930), *Berg. (gerg.) Còbüs «frate; prete»*, in «L'Italia Dialettale», 6, pp. 244-251.
- PASQUALI, P. S. (1933a), *Noterelle etimologiche e lessicali*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 53, pp. 535-549.
- PASQUALI, P. S. (1933b), *Ancora della voce còbüs*, in «Bergomum», 7, pp. 109-110.
- PASQUALI, P. S. (1934b), *Etimologie gergali Valdostane*, in «Revue de Linguistique Romane», 10, pp. 168-170.
- PASQUALI, P. S. (1935a), *Di alcuni continuatori gergali di «Avertu, averta» «Avertulu, avertula»*, in «Archivum Romanicum», 19, pp. 123-128.
- PASQUALI, P. S. (1935b), *Romani words in Italian slangs*, in «Journal of the Gypsy Lore Society», 3 serie, 14, pp. 44-51.
- PASQUALI, P. S. (1936b), *Bricciche alto-italiane*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 56, pp. 665-670.
- PASQUALI, P. S. (1937), *Nomi comuni da nomi locali nei gerghi ticinesi*, in «Archivio Storico della Svizzera italiana», 13, pp. 213-215.
- PATOISVDA = AA.VV., *Dizionario*, in *PatoisVDA. Sito del Francoprovenzale in Valle d'Aosta. servizio dell'Assessorato beni e attività culturali, sistema educativo e politiche intergenerazionali - Regione Autonoma Valle d'Aosta*, consultabile all'indirizzo

<https://www.patoisvda.org/it/presentazione-del-dizionario> [data di ultima consultazione: 15/10/2023].

- PELLEGRINI, G. B. (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.
- PELLIS, U. (1930a), *L'essenza del gergo*, in «Ce Fastu?», 6, n. 3-4, pp. 41-45.
- PELLIS, U. (1930c), *Materiale inedito del punto 637 dell'Atlante Linguistico Italiano (Guardiagrele)*.
- PELLIS, U. (1930e), *Materiale inedito del punto 660 dell'Atlante Linguistico Italiano (Vasto)*.
- PELLIS, U. (1930f), *Coi furbi*, Udine, Tipografia D. Del Bianco.
- PELLIS, U. (1932), *Materiale inedito del punto 493 dell'Atlante Linguistico Italiano (Force)*.
- PELLIS, U. (1933), *Note sul gergo sardo*, «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», Anno I, 1, pp. 37-40.
- PELLIS, U. (1934a), *Materiale inedito del punto 769 dell'Atlante Linguistico Italiano (Isili)*.
- PELLIS, U. (1934b), *Il gergo d'Isili in Sardegna e quello di Tramonti del Friuli*, in «Ce Fastu?», 10, pp. 201-203.
- PELLIS, U. (1936f), *Del gergo d'Isili di Sardegna*, in *Opera nazionale dopolavoro-Comitato nazionale italiano per le arti popolari (a cura di), Atti del III Congresso Nazionale di Arti e tradizioni popolari (Trento 8-13 settembre 1934-XII)*, Roma, Edizioni dell'O.N.D., pp. 626-629.
- PELLIS, U. (1936g), *Il rilievo zingaresco all'Annunziata di Villanova (Teramo)*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», Anno II, 2, pp. 61-85.
- PETROLINI, G. (2002), *Il pungitopo e lo scopetto dello spazzacamino*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 16, pp. 247-288.
- PIANTA, B. (1985), *Vendere le parole. Marginali e mondo ambulante nella cultura popolare*, in F. DELLA PERUTA, R. LEYDI, A. STELLA (a cura di), *Milano e il suo territorio*, 2, Milano, pp. 7-31.
- PIASERE, L. (1986), *Le voci zingare del Glossario del gergo della malavita veronese di Giovanni Solinas*, in «Civiltà Veronese», 2/5, pp. 77-85.
- PIASERE, L. (2001), *Prefazione*, in CACCINI S., *La lingua degli Shinte rosengre e altri scritti*, a cura di BARONTINI M., PIASERE L., Roma, CISU.
- PINGUENTINI, G. (1969), *Nuovo dizionario del dialetto triestino: storico, etimologico, fraseologico*, Bologna, Cappelli.
- PIRONA, G. A., CARLETTI, E. & CORGNALI, G. B. (1935), *Il nuovo Pirona: vocabolario friulano*, Udine, Bosetti.
- PISANI, V. (1978), *Anauno e solandro glava -francese glaive correnti e aree linguistiche norditalico-galliche*, in *Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli*, Galatina, vol. 2, pp. 219-228.
- PODHORNÁ-POLICKÁ, A. (2004), *Parlers argotiques: comparaison morpho-sémantique et formelle – exemple des «argotonymes»*, in P. KYLOUŠEK (a cura di), *Rencontres françaises – Brno 2003. Actes du 6^e séminaire international d'études doctorales (Brno, 5-8 février 2003)*, Brno, Masarykova univerzita, pp. 287-294.
- PODHORNÁ-POLICKÁ, A. (2014), *Les «argotonymes»: les toponymes dans l'argot des jeunes français et tchèques*, in M. KARYOLEMOU, F. BAIDER, M. KATSOYANNOU (a cura di), *Actes di 30^{ème} colloque international de linguistique fonctionnelle (Larnaca-Nicosie, 18-21 octobre 2006)*, Bruxelles, EME Éditions, pp. 163-166.
- POLESE, F. (1926), *Letteratura vernacola livornese. Bibliografia, note storiche, testi inediti: con un'appendice sul monumento dei Quattro Mori*, Livorno, Giusti.
- PONS, A. (2017), *Uno studio semasiologico del lessico geografico: la 'pietraia' nelle Alpi Cozie*, in G. MARCATO (a cura di), *Dialetto uno nessuno e centomila (Atti del convegno, Sappada/Plodn 30 giugno-4 luglio 2016)*, Padova, Cleup, pp. 249-256.
- PONS, A. & RIVOIRA, M. (2019), *Per un atlante gergale: documenti e materiali dalle Alpi Occidentali*, in G. MARCATO (a cura di), *Itinerari dialettali. Omaggio a Manlio Cortelazzo*

- a cento anni dalla nascita (Atti del convegno, Sappada/Plodn 3-7 luglio 2018)*, Padova, CLEUP, pp. 199-206.
- PONS, A. & RIVOIRA, M. (2020), *Gerghi in contesti plurilingui: il caso delle Alpi Occidentali*, in «Argotica», 1 (9), pp. 52-72.
- PONS, T. & GENRE, A. (1997), *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- PORCELLA, M. (1989), *Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina*, in AA.VV., *La via delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, SAGEP, pp. 37-42.
- PORCELLA, M. (1998), *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Genova, Sagep.
- POZZOBON, A. (2018), *Alessandro Caravia: Verra Antiga e Naspo Bizaro. Edizione critica e commento*, tesi di dottorato inedita, Università degli Studi di Padova, XXX ciclo, tutor prof. I. PACCAGNELLA, superv. R. CORONATO [glossario gergale del furbesco veneziano cinquecentesco alle pp. 647-677].
- PRATI, A. (1936), *Note a Ugo Pellis "il gergo dei seggiolai di Gosaldo"*, in «Archivum Romanicum», 20, pp. 128-134.
- PRATI, A. (1978 [1940]), *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, a cura di T. BOLELLI, Pisa, Giardini.
- PUCCIO, D. (2000), *Le destin de la roue. Les rémouleurs de la vallée de Resia (Alpes orientales italiennes)*, in «Le Monde alpin et rhodanien. Revue régionale d'ethnologie», 1-3, pp. 95-118.
- RADTKE, E. (1989), *Gerghi di lingua italiana vs. gerghi dialettali? Nuovi processi di gergalizzazione nell'italiano contemporaneo e nelle varietà dialettali*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN, M. PFISTER (a cura di), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Narr, pp. 141-149.
- REGIS, R. (2005), *Da Baiona a Pampalün-a e ritorno: un percorso tra etimologia e motivazione*, in «Quaderni di Semantica», vol. 26, 1, pp. 109-130.
- REGIS, R. (2012), *Koiné dialettale, dialetto di koiné e processi di koinizzazione*, in «RID. Rivista Italiana di Dialettologia», 35, pp. 7-36.
- REGIS, R. (2017), *Di minoranza in minoranza: ipotesi di tipizzazione lessicale*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 41, pp. 147-159.
- REGIS, R. (2019), *Sul tipo lessicale*, in «Géolinguistique [Online]», 19 | 2019.
- REGIS, R. (2022), *Possibilità di indicizzazione: l'esempio dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, in «Géolinguistique [Online]», 22 | 2022.
- REGIS, R. & RIVOIRA, M. (2016), *Ortografie e lingue tetto: qualche appunto*, in «L'Italia Dialettale», 77, pp. 261-283.
- REGIS, R. & RIVOIRA, M. (2019), *"L'anello che non tiene": ai margini di un sistema ortografico*, in «Lengas [Online]», 86 | 2019.
- REINERIO, G. (1971-1972), *Il gergo degli spazzacamini della Valle dell'Orco*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Torino, rel. prof. C. GRASSI.
- REP = CORNAGLIOTTI, A. (diretto da) (2015), *Repertorio Etimologico Piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- REW = MEYER-LUBKE, W. (1935)³, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- RICCI, V. (a cura di) (1904), *Vocabolario trentino-italiano*, Trento, Zippel.
- RIVOIRA, M. (2012), *Il gergo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 36, pp. 1-15.
- RIVOIRA, M. (2018a), *Nomi di animali nei gerghi storici italiani: qualche appunto*, in «Rthesis», 9.1, pp. 27-43.

- RIVOIRA, M. (2018b), *Parole e territorio. Per la condivisione dei risultati della ricerca dialettologica*, in G. SAMPINO, F. SCAGLIONE (a cura di), *Saperi Umanistici nella Contemporaneità* (Atti del Convegno Internazionale dei Dottorandi, Palermo 17-18 settembre 2015), «ClassicoContemporaneo», 6, pp. 81-100.
- RIVOIRA, M. (2019), *Il IX volume dell'Atlante Linguistico Italiano*, in «Ce Fastu?», 95 (1-2), pp. 95-102.
- RIVOIRA, M. (2022), Recensione a Baiwir, E. (*études réunies par*) (2020), *Les atlas linguistiques galloromans à l'heure numérique: projets et enjeux, numéro monographique du Bien dire et bien apprendre. Revue de Médiévisique e Thibault, A., Avanzi, M., Lo Vecchio, N., Millour, A. (éds.) (2021), Nouveaux regards sur la variation dialectale. New Ways of Analyzing Dialectal Variation. Strasbourg*, in «Estudis Romànics [Institut d'Estudis Catalans]», 45, pp. 391-396.
- RIVOIRA, M. (2023), *L'ALI e gli atlanti linguistici regionali in Italia*, in C. MARCATO, F. VICARIO (a cura di), *Gli atlanti linguistici regionali. I cinquant'anni dell'ASLEF*, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 131-156.
- ROHLFS, G. (1977), *Nuovo dizionario dialettale della Calabria: con repertorio italo-calabro*, Ravenna, Longo.
- ROHLFS, G. (2021 [1954]), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, ed. it. di Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, a cura di T. FRANCESCHI e M. C. FANCELLI, Bologna, il Mulino – Accademia della Crusca, 3 voll.
- ROSSI, G. B. (1992), *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali.
- SABATINI, F. (1996 [1956]), *La 'lingua lombardesca' di Pescocostanzo (Abruzzo). Contributo alla storia dei gerghi italiani (Con nota di aggiornamento)*, in *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996 raccolti da Vittorio Coletti et alii*, 2, Argo, Lecce, pp. 325-349.
- SALVIONI, C. (2008), *Etimologia e lessico*, Vol. 4 di *Scritti linguistici*, a cura di M. LOPORCARO, L. PESCIA, R. BROGGINI, P. VECCHIO, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- SANGA, G. (1977b), *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, in «RID. Rivista Italiana di Dialettologia», 1, pp. 167-176.
- SANGA, G. (1980), *Il gergo e il rapporto lingua-classe*, in F. ALBANO LEONI (a cura di), *SLI Società di Linguistica italiana. I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano, (Atti dell'XI Congresso, Cagliari 1977)*, Roma, Bulzoni, pp. 99-116.
- SANGA, G. (1981), *Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques*, in «Languages», 61, pp. 93-115.
- SANGA, G. (1986), *Postille gergali al DELI*, in *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 27, pp. 30-39.
- SANGA, G. (1987), *Marginali e scrittura*, in «La Ricerca Folklorica», 15, pp. 15-18.
- SANGA, G. (1989), *Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica*, in «La Ricerca Folklorica», 19, pp. 17-26.
- SANGA, G. (1990), *Currendi libido. Il viaggio nella cultura dei marginali*, in C. BOLOGNA (a cura di), *Viaggi e scritture di viaggio. Atti della I Giornata di studio 'G. R. Cardona'*, in «L'Uomo», 3, 2, pp. 339-359.
- SANGA, G. (1991), *I metodi della ricerca sul campo*, in «RID. Rivista Italiana di Dialettologia», 15, pp. 165-181.
- SANGA, G. (1992), *La stampa e la piazza. I Remondini e gli ambulanti tesini*, in M. INFELISE, P. MARINI (a cura di), *L'editoria del '700 e i Remondini*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, pp. 197-205.
- SANGA, G. (1993), *Gerghi* in A. A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza, vol. 2, pp. 151-189.

- SANGA, G. (1997a), *Un modello antropologico dell'emigrazione alpina*, in «La Ricerca Folklorica», 35, pp. 121-128.
- SANGA, G. (1997b), *L'appaesamento linguistico. Una teoria glottogonica*, in «Quaderni di Semantica» 35, pp. 13-63.
- SANGA, G. (2006), *Camporesi e i vagabondi*, in E. CASALI (a cura di), *Accademico di nulla Academia. Saggi su Piero Camporesi*, Bologna, BUP, pp. 67-82.
- SANGA, G. (2012), *Biondelli e il gergo*, in «RID. Rivista Italiana di Dialettologia», 36, pp. 177-191.
- SANGA, G. (2014), *La segretezza del gergo*, in F. CUGNO, L. MANTOVANI, M. RIVOIRA, S. SPECCHIA (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino - Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 884-903.
- SANGA, G. (2015), *Gergo e pidgin*, in M. G. BUSÀ, S. GESUATO (a cura di), *Lingue e Contesti. Studi in onore di Alberto Mioni*, Padova, CLEUP, pp. 657-672.
- SANGA, G. (2016a), *Postille gergali al Nocentini*, in S. BRUNETTI, J. KLINGEBEIL-SCHIEKE, C. M. PEDRON, M.-C. PIOTROWSKI, A. RUGGIERI, R. SCHREIBER (a cura di), *Versprachlichung von Welt – Il mondo in parole. Festschrift zum 60. Geburtstag von Maria Lieber*, Tübingen, Stauffenburg, pp. 243-260.
- SANGA, G. (2016b), *Sgamare, una questione di metodo*, in R. RAUS, L. BĂLĂ (a cura di), *Sul gergo nel XXI secolo – Despre argou în secolul XXI – Sur l'argot au XXIe siècle*, Craiova, Editura Universitaria, pp. 59-76.
- SANGA, G. (2018), *L'etimologia gergale*, in L. D'Onghia e L. Tomasin (a cura di), *Etimologia e storia delle parole. Atti del XII convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016)*, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 529-538.
- SANGA, G. (2019a), *Cherubini e il gergo*, in MORGANA, S., PIOTTI, M. (a cura di), *Francesco Cherubini. Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana Atti dei convegni 2014-2016*, Milano, Ledizioni, pp. 253-298.
- SANGA, G. (2019b), *Voci di una valle*, in «La Ricerca Folklorica», 74, pp. 271-272.
- SANGA, G. (2020), *Nomadi poliglotti*, in «Argotica», 1 (9), pp. 73-80.
- SANGA, G. (2022), *Latino -ōsus: un suffisso gergale?*, in L. BIONDI, F. DEDÈ, A. SCALA, *Ubi homo, ibi lingua. Studi in onore di Maria Patrizia Bologna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, Vol. 2, pp. 1227-1254.
- SCALA, A. (2004), *L'elemento lessicale zingaro nei gerghi italiani della malavita: nuove acquisizioni*, in «Quaderni di Semantica», 49, pp. 103-127.
- SCALA, A. (2005), *Ricerche di etimologia gergale: cuvelí 'ricotta' e sgobba uló 'saliera' (Mirabella 1910)*, in «BALI. Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 29, pp. 27-36.
- SCALA, A. (2006), *La penetrazione della romani nei gerghi italiani: un approccio geolinguistico*, in E. BANFI, G. IANNÀCCARO (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano e le 'lingue esotiche'. rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Milano, 22-24 settembre 2005*, Roma, Bulzoni, pp. 493-503.
- SCALA, A. (2014), *La componente romani del baccà di Guardiaagrele: rileggendo le raccolte di Ugo Pellis ed Ernesto Giammarco*, in F. CUGNO, L. MANTOVANI, M. RIVOIRA, S. SPECCHIA (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino - Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 909-921.
- SCALA, A. (2016a), *Gerghi storici nell'Italia settentrionale odierna*, in R. RAUS, L. BĂLĂ, *Sul gergo nel XXI secolo. Despre argou în secolul XXI. Sur l'argot au XXIe siècle*, Collecția Argotolog 1, Craiova, Editura Universitaria Craiova, pp. 47-58.

- SCALA, A. (2016b), Cestil “*silenzio, attenzione*”, grimagliera “*protesi dentaria*” e gavalò “*aiutante*”: intorno all’origine di tre lessemi del dritto, in «RID. Rivista Italiana di Dialettologia», 40, pp. 223-234.
- SCALA, A. (2018), *A proposito di un processo specifico della morfologia gergale: la derivazione di nomi mediante il suffisso -oso*, in G. LIGI, G. PEDRINI, F. TAMISARI (a cura di), *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glaucò Sanga*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 524-534.
- SCALA, A. (2019), *Codici storici della marginalità nell’Italia nord-occidentale*, in M. DEL SAVIO, A. PONS, M. RIVOIRA (a cura di), *Lingue e migranti nell’area alpina e subalpina occidentale*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 275-288.
- SCALA, A. (2020a), *Manipolazione del significante e invenzione delle parole nel gergo: qualche considerazione a partire da materiali italo-romanzi ed etio-semitici*, in S. BAGGIO, P. TARAVACCI (a cura di), *Lingue naturali, lingue inventate*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 215-229.
- SCALA, A. (2020b), *La romani*, in I. FIORENTINI, C. GIANOLLO, N. GRANDI (a cura di), *La classe plurilingue*, Bologna, Bononia University Press, pp. 85-98.
- SCALA, A. (2021), *Le diverse componenti linguistiche dei gerghi italiani: l’apporto non neolatino*, relazione scritta inedita dell’intervento tenuto presso l’Università degli Studi di Torino – Scuola di Dottorato in Lettere, il 14 giugno 2021.
- SCHMITT, J. C. (1980), *La storia dei marginali*, in J. LE GOFF (a cura di), *La nuova storia*, Milano, Mondadori, pp. 257-287.
- SHU, D. (2012), *Il gergo dei muratori di Mosciano Sant’Angelo*, in Id., *Il dialetto di Mosciano Sant’Angelo*, Mosciano Sant’Angelo, Artemia, pp. 247-262.
- SORAVIA, G. & FOCHI, C. (1995), *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, Roma, Centro Studi Zingari.
- SORRENTO, L. (1941), *Pier Settimio Pasquali*, in «Aevum», 15 (1/2 gennaio-giugno), pp. 274-280.
- SPITZER, L. (2016 [1921]), *Lettere di prigionieri di guerra italiani, ed. it. di Italienische Kriegsgefangenenbriefen (1921)*, a cura di L. RENZI, Milano, Il Saggiatore.
- SPITZER, L. (2019), *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, ed. italiana a cura di C. CAFFI, traduzione di S. ALBESANO, Milano, il Saggiatore.
- STEIN, A. L. (1974), *L’écologie de l’argot ancien*, Paris, A. G. Nizet.
- TAFFON, R. (1977-1978), *I gerghi italiani. Contributo bibliografico 1953-1978*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. A. MENARINI.
- TAGLIAVINI, C. & MENARINI, A. (1938), *Voci zingare nel gergo bolognese*, in «Archivum Romanicum», 22, pp. 242-280.
- TDF = MISTRAL, F. (1878), *Tresor dóu Felibrige*, Raphèle-lès-Arles, Marcel Petit.
- TERRACINI, B. A. (1910-1911-1913), *Il parlare di Usseglio*, in «Archivio Glottologico Italiano», 17, pp. 198-249 e pp. 289-360.
- TERRACINI, B.A. (1914-1918-1922), *Il parlare di Usseglio*, in «Archivio Glottologico Italiano», 18, pp. 105-185.
- TIRABOSCHI, A. (1873), *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Tipografia Editrice Fratelli Bolis.
- TLFi = *Trésor de la langue française informatisé* (prima DENDIEN, J. (a cura di) (1971-1994), *Trésor de la langue française*), ATILF-CNRS & Université de Lorraine, consultabile al sito <http://atilf.atilf.fr/> [data di ultima consultazione: 15/10/2023].
- TLIO = BELTRAMI, G. P. (fondato da), LEONARDI, L. (continuato da) (1997-), *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, consultabile online al sito <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> [data di ultimo aggiornamento: 11/08/2023].
- TOSO, F. (2008a), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, il Mulino.

- TOSO, F. (2008b), *Linguistica delle aree laterali ed estreme*, Recco – Genova, Le Mani.
- TOSO, F. (2015), *Piccolo dizionario etimologico ligure. L'origine, la storia, e il significato di 400 parole a Genova e in Liguria*, Savona, Editrice Zona.
- TOSO, F. (2020), *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare*, Alessandria, Dell'Orso.
- TRECCANI = Treccani.it, *Vocabolario ed enciclopedia online*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, consultabile al sito <https://www.treccani.it/vocabolario/> [data di ultima consultazione: 15/10/2023].
- TRUMPER, J. (1996), *Una lingua nascosta. Sulle orme degli ultimi quadarari calabresi. Saggio sul linguaggio dei quadarari cosentini detto "ammascante"*, Messina, Rubbettino Editore.
- TRUMPER, J. (2009), *L'argot et le "gergo"*, in R. LAUGIER, Y. PREUMONT (a cura di), *Rhétorique et langues spécialisées*, Roma, Aracne, pp. 53-76.
- TRUMPER, J. (2011), *Slang and Jargons*, in M. MAIDEN, J. C. SMITH, A. LEDGEWY (a cura di), *The Cambridge history of the Romance Languages*, vol. 1: *Structures*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 660-681.
- TURATO, G.F. & DURANTE, D. (1978), *Vocabolario etimologico veneto-italiano*, Battaglia Terme, La Galiverna.
- VAN HOOF, H. (1998), *Les prénoms dans la langue imagée*, in «Meta», 43 (2), pp. 262-311.
- VASSANELLI, P. (1946-1947), *Le voci gergali nei vocabolari dialettali italiani*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, rel. prof. C. TAGLIAVINI.
- VIAZZO, P. P. (2001 [1990]), *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal 16° secolo ad oggi*, II edizione riveduta e ampliata, Roma, Carocci.
- VIGOLO, M. T. (2004), *I gerghi*, in G. MARCATO (a cura di), *I dialetti e la montagna: atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno, 2-6 luglio 2003)*, Padova, Unipress, pp. 287-295.
- VIGOLO, M.T. & BARBIERATO P. (2008), *Il gergo storico e l'uso del nome proprio*, in P. D'ACHILLE, E. CAFFARELLI (a cura di), *Lessicografia e Onomastica 2, Atti delle giornate internazionali di Studio (Università degli Studi Roma Tre - 14-16 febbraio 2008)*, Roma, Quaderni Internazionali di RION 3, Società editrice romana, pp. 361-372.
- VOLPI, G. (1897), *Un vocabolario di lingua furbesca*, in *Miscellanea muziale Rossi-Teiss*, Bergamo, Officine dell'Istituto Italiano di Arti Grafiche, pp. 49-62.
- VOLPI, L. (1937), *Usi costumi e tradizioni bergamasche*, Bergamo, Edizioni del «Giopi».
- WAGNER, M. L. (1928), *Über Geheimsprachen in Sardinien*, in «Volkstum und Kultur der Romanen», 1, pp. 69-94.
- WAGNER, M. L. (1944-1945), *Note gergali*, in «Lingua nostra», 6, pp. 74-78.
- ZUCCA, G. D. (2016), *Alcune voci inedite di gergo carcerario romano attestate al 1944. Per una semantica di lessico, cose e situazioni carcerarie*, in «Quaderni di Semantica», nuova serie, 2, pp. 355-439.
- ZUCCA, G. D. (2018), *Sbobba. Evoluzioni, attestazioni, varianti e etimo di una voce che ha attraversato gerghi, dialetti, dizionari finendo anche nella lingua corrente*, in F. BENOZZO (a cura di), *Prospettive della semantica. Numero speciale di «Quaderni di Semantica»*, 3-4, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 1103-1132.